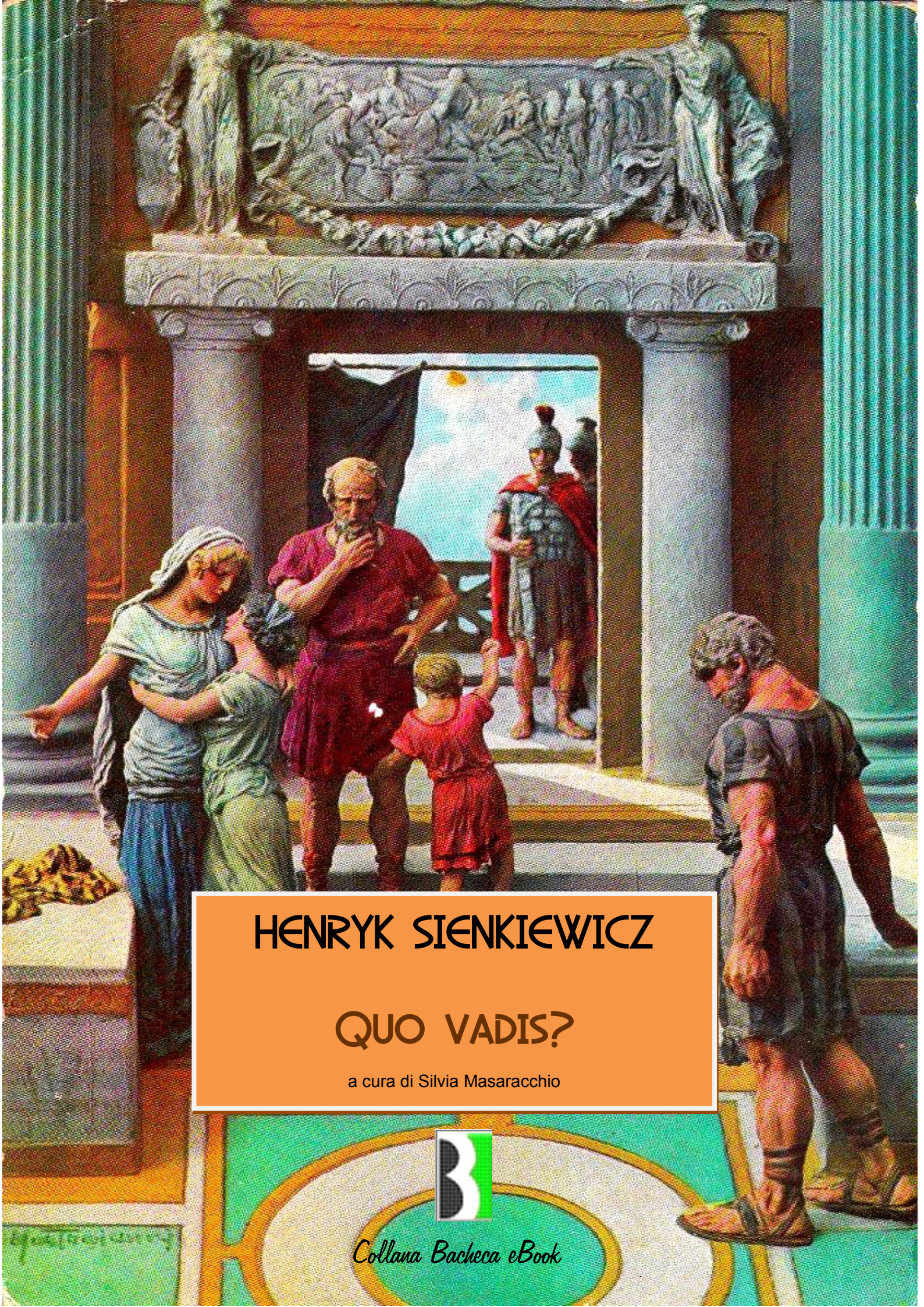


HENRYK SIENKIEWICZ

QUO VADIS?

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

Questo volume è stato creato nel 2012
e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.blogspot.it/ .
Ipertesto e layout a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca eBook.

In copertina: "Ligia lascia la casa di Aulus" di Domenico Mastroianni, 1913
Titolo originale: Quo vadis?
Traduzione di: Paolo Valera

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .
E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.
La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.blogspot.it/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.it/p/info-sui-miei-eBook.html e http://bachecaebookgratis.blogspot.it/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.

Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

Sommario

Biografia 6
CAPITOLO I 9
CAPITOLO II. 22
CAPITOLO III. 40
CAPITOLO IV 43
CAPITOLO V. 50
CAPITOLO VI. 54
CAPITOLO VIII. 85
CAPITOLO IX. 92
CAPITOLO X. 100
CAPITOLO XI. 106
CAPITOLO XII. 119
CAPITOLO XIII. 127
CAPITOLO XIV. 137
CAPITOLO XV. 149
CAPITOLO XVI. 154
CAPITOLO XVII. 160
CAPITOLO XVIII. 170
CAPITOLO XIX. 174
CAPITOLO XX. 184
CAPITOLO XXI. 196
CAPITOLO XXII. 204
CAPITOLO XXIII. 213
CAPITOLO XXIV. 220
CAPITOLO XXV. 230

CAPITOLO XXVI. 237
CAPITOLO XXVII. 248
CAPITOLO XXVIII. 257
CAPITOLO XXIX. 265
CAPITOLO XXX. 276
CAPITOLO XXXI. 282
CAPITOLO XXXII. 289
CAPITOLO XXXIII. 301
CAPITOLO XXXIV 307
CAPITOLO XXXV 311
CAPITOLO XXXVI 320
CAPITOLO XXXVI, ... 330
CAPITOLO XXXIX 335
CAPITOLO XL 343
CAPITOLO XLI 351
CAPITOLO XLII 359
CAPITOLO XLIII 368
CAPITOLO XLIV 378
CAPITOLO XLV 382
CAPITOLO XLVI 392
CAPITOLO XLVII 403
CAPITOLO XLVIII 410
CAPITOLO XLIX 421
CAPITOLO L 428
CAPITOLO LI 444
CAPITOLO LII 449
CAPITOLO LIII 459

CAPITOLO LIV 466
CAPITOLO LV. 470
CAPITOLO LVI. 494
CAPITOLO LVII. 511
CAPITOLO LVIII. 519
CAPITOLO LIX. 524
CAPITOLO LX. 532
CAPITOLO LXI. 536
CAPITOLO LXII. 547
CAPITOLO LXIII. 552
CAPITOLO LXIV. 556
CAPITOLO LXV. 561
CAPITOLO LXVI. 571
CAPITOLO LXVII. 574
CAPITOLO LXVIII. 577
CAPITOLO LXIX. 583
CAPITOLO LXX. 587
CAPITOLO LXXI. 593
CAPITOLO LXXII. 595
CAPITOLO LXXIII 601
EPILOGO 608

Biografia

Henryk Adam Aleksander Pius Sienkiewicz (Wola Okrzejska, 5 maggio 1846 – Vevey, 15 novembre 1916) è stato uno scrittore e giornalista polacco. È l'autore del celebre romanzo Quo vadis?, per il quale ha ricevuto nel 1905 il Premio Nobel per la letteratura.

Nacque da Józef Sienkiewicz (1813–1896), di remote origini tatare, e da Stefania Cieciszowska (1820–1873) nel paese di Wola Okrzejska, nella Polonia orientale, allora dominata dall'Impero Russo.

Nel 1866, terminato il ginnasio, s'iscrisse al dipartimento di giurisprudenza, nella Scuola Centrale di Varsavia, per poi cambiare e frequentare i corsi di medicina. Finì quindi col laurearsi in lettere, come aveva sognato fin dall'inizio. A Varsavia fu recensore in alcune riviste e divenne in seguito articolista dei quotidiani Gazeta Polska e Czas, firmandosi con lo pseudonimo di Litwos.

Pochi anni dopo, pubblicò il suo primo romanzo, Invano (Na marne) e, successivamente, uscì a puntate la storia dei protagonisti della Trilogia: Il diluvio (Potop), Col ferro e col fuoco (Ogniem i mieczem) e Il signor Wołodyjowski (Pan Wołodyjowski), che ebbero ampia diffusione in Polonia, visti come speranza d'indipendenza e liberazione dalla schiavitù nazionale.

Ormai famoso nella sua terra, Henryk decise di compiere alcuni viaggi all'estero. Andò infatti in Russia, Germania, Francia, Svizzera, Grecia, Turchia, Egitto, India, Stati Uniti ed Italia, paese in cui tornava sempre volentieri e che considerava quasi una seconda patria.

Fu l'Italia, inoltre, a dargli lo spunto per la sua opera più famosa, Quo vadis?. Preso domicilio a Roma nel 1893 all'hotel in via Bocca di Leone, ebbe come guida il pittore polacco Henryk Siemiradzki, che viveva là da molti anni. Fu quest'ultimo a mostrare

a Sienkiewicz, tra la via Appia Antica e la via Ardeatina, la cappella nel cui ammattonato c'era un pezzo della vecchia strada con l'impronta di un piede; fu lì che, secondo la tradizione e l'apocrifo degli Atti di Pietro, Cristo avrebbe incontrato Pietro in fuga da Roma e risposto al quesito dell'apostolo: «Domine, quo vadis?».

Henryk Sienkiewicz morì il 15 novembre 1916 nell'hotel Du Lac, nella città svizzera di Vevey. Il 27 novembre dello stesso anno, le sue spoglie furono deposte nel sottosuolo della cattedrale di Varsavia.

Testo tratto da Wikipedia (http://it.wikipedia.org/wiki/Henryk_Sienkiewicz)
e distribuito secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo
Per maggiori informazioni visita
http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/legalcode
http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it

Henryk Sienkiewicz

Quo vadis?

Traduzione di Paolo Valera

A cura di Silvia Masaracchio

TRATTO DA:
Quo vadis : narrazione del tempo di Nerone / Henryk Sienkiewicz ; traduzione di Paolo Valera. - Milano : Soc. Ed. Sonzogno, 1915 (Matarelli). - 391 p. ; 18 cm. – (Collezione Sonzogno ; 3)

Collana Bacheca eBook

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO I

Petronio si svegliò solo verso mezzogiorno, e, come al solito, prostrato e annoiato. La sera prima egli era stato alla festa di Nerone, la quale si era protratta fino a tarda ora della notte. Da tempo la sua salute veniva meno. Diceva a sè stesso ch'egli si svegliava intorpidito, come lo era, senza forza di radunare i suoi pensieri. Ma il bagno mattutino e il sapiente massaggio del corpo compiuto da schiavi assuefatti, affrettavano gradualmente il corso del suo sangue indolente, elevandolo, vivificandolo, e ristorandogli le forze, pertanto che egli usciva dall'*oletachium* – vale a dire dall'ultima parte del bagno – come chi risorge dalla morte ringiovanito, cogli occhî che scintillavano di gioia, pieno di vita, elegante, senza paragone collo stesso Ottone, così che egli era veramente ciò che era stato chiamato, *arbiter elegantiarum*.

Di rado egli visitava le pubbliche terme, e solo quando avveniva che qualche retore, del quale si parlava in città, ne sollevava l'ammirazione, o quando negli *efebei* c'erano lotte di interesse eccezionale. Di più, egli aveva nella sua «insula» bagni proprî che Cellere, il famoso contemporaneo di Severo, aveva ingranditi, ricostruiti e adornati con gusti così squisiti che lo stesso Nerone li riconosceva assai superiori a quelli dell'imperatore, quantunque i bagni imperiali fossero più estesi e finiti con una magnificenza indubbiamente più grande.

Dopo quel banchetto, al quale si era annoiato ascoltando le facezie di Vatinio con Nerone, Lucano e Seneca, egli prese parte alla discussione se la donna avesse un'anima.

Alzandosi tardi, prendeva, come d'abitudine, il bagno. Due gagliardi balneatori lo adagiavano sur un tavolo di cipresso, coperto di bisso egiziano bianco come la neve, e colle mani stemperate d'olio d'olivo profumato, incominciavano le fregagioni sul suo corpo ben fatto. E così, disteso, aspettava, cogli occhî chiusi, fino a quando il calore dell'ambiente passasse in lui a disperdergli il tedio.

Un po' dopo si mise a parlare, aperse gli occhî e domandò del tempo e delle gemme che il gioielliere Idomene aveva promesso di mandargli a vedere in quel giorno.

Il tempo era bello con una leggiera brezza dai monti Albani, e le gemme non erano venute. Petronio chiuse gli occhî di nuovo, diede ordine di portarlo al tepidario, proprio nel momento in cui il *nomenclator* sporgeva la testa dalla cortina e annunciava che il giovane Marco Vinicio, da poco ritornato dall'Asia Minore era venuto a fargli visita.

Petronio ordinò di ammettere l'ospite nel tepidario, ove veniva trasportato.

Vinicio era figlio di sua sorella maggiore, la quale, anni prima, aveva sposato Marco Vinicio, uomo di dignità consolare del tempo di Tiberio. Il giovane era stato sotto Corbulone contro i Parti, e alla fine della guerra se n'era ritornato. Petronio aveva per lui una simpatia che confinava coll'affezione, perchè Marco era un atleta superbo che sapeva conservare una certa misura estetica nel suo abbandono, cosa che Petronio apprezzava sopra ogni cosa.

– Salute a Petronio, disse il giovine entrando nel tepidario con mollezza. Ti concedano gli dèi ogni fortuna, ma specialmente Asclepiade e Ciprigna, perchè sotto la loro protezione nessun male ti può incogliere.

– Ti saluto in Roma, Vinicio, e ti sia dolce il riposo dopo la guerra, rispose Petronio stendendogli la mano dalle pieghe del karbas di stoffa morbida che lo avvolgeva. Che c'è di nuovo in Armenia? Giacchè eri in Asia, hai tu fatto una corsa in Bitinia?

Petronio era stato proconsole in Bitinia e l'aveva governata con energia e giustizia. Cosa meravigliosa in un uomo noto per la sua effeminatezza e pel suo amore alla lussuria. Gli piaceva ricordare quel tempo come prova di ciò che era stato e di ciò che avrebbe potuto essere, se gli fosse piaciuto.

– Sono stato ad Eraclea, rispose Vinicio. Mi vi mandò Corbulone con ordine di riunire rinforzi.

– Ah, Eraclea! Conobbi in quel paese una fanciulla della Colchide, per la quale avrei dato tutte le divorziate di questa città, non esclusa Poppea. Ma queste

sono vecchie storie! Dimmi piuttosto che cosa si dice al confine dei Parti. È vero che sono stufi dei Vologesi, dei Tiridati e dei Tigranesi, barbari che, secondo il giovane Arulanzio, camminano a casa colle mani e coi piedi, e si atteggiano a uomini solo quando sono alla nostra presenza? Il popolo di Roma parla molto di loro, non foss'altro perchè è pericoloso parlare di altra cosa.

– La guerra va male e se non fosse per Corbulone potrebbe convertirsi in una sconfitta.

– Corbulone! Per Bacco egli è un vero dio della guerra, un Marte autentico, un grande capo, ma al tempo stesso di carattere bollente, onesto e stupido!

– Corbulone non è uno stupido!

– Forse tu hai ragione, ma fa lo stesso. La stupidità, come dice Pirro, non è punto peggiore della saggezza, e differisce da questa in nulla.

Vinicio si mise a parlare della guerra. Ma quando s'accorse che Petronio chiudeva nuovamente gli occhî e vide la faccia dello zio stanca ed emaciata, cambiò conversazione e domandò della sua salute con un certo interesse.

Petronio riaperse gli occhî.

Salute! No, non si sentiva bene. Ma d'altra parte non era giunto al punto del giovine Sissene, il quale era divenuto così insensibile che alla mattina, quando lo si portava al bagno, domandava: «Sono io seduto?»

Tuttavia non stava bene. Vinicio lo aveva, per questo, messo sotto la protezione di Asclepiade e di Ciprigna. Ma lui, Petronio, non credeva in Asclepiade. Non si sapeva neppure di chi era figlio questo Asclepiade, se di Arsinoe o di Coronide. E se c'era dubbio della madre, che cosa si poteva dire del padre? Chi poteva dire chi era il proprio padre?

Petronio si mise a ridere, poi ricominciò:

– Due anni sono inviai a Epidauro tre dozzine di merli vivi e una coppa d'oro, e sai perchè? Dissi a me stesso: se non mi faranno del bene, male non me ne faranno di certo. Quantunque il popolo offra sacrifici agli dèi, credo non la pensi diversamente da me, tranne forse i mulattieri di Porta Capua. Oltre Asclepiade mi

rivolsi ai suoi figli l'anno scorso, quando ero molestato alla vescica. Mi fecero una incubazione che mi lasciò come prima. Vidi che erano dei ciarlatani, ma pensai che non era un gran male. Il mondo vive di inganni e la vita è un'illusione. L'anima pure è un'illusione. Uno deve avere abbastanza cervello per distinguere le illusioni piacevoli dalle illusioni penose. Ordinerò che si bruci nel mio *ipocausi* legno di cedro asperso di ambra, perchè preferisco i profumi ai cattivi odori. In quanto a Ciprigna, alla quale tu mi hai confidato la sua protezione si è rivelata nei pizzicori tormentosi che ho nel piede destro. Nel resto essa è una buona dea. Suppongo che un giorno o l'altro porterai anche tu al suo altare bianche colombe.

– Hai indovinato! rispose Vinicio. Perchè se le frecce dei Parti non hanno toccato il mio corpo, sono stato colpito improvvisamente da un dardo d'Amore a pochi stadî dalla porta della città.

– Per le bianche ginocchia delle Grazie, tu mi racconterai la storia un altro momento!

– Sono appunto venuto da te per consigliarmi, rispose Marco.

Entrarono i depilatori a occuparsi di Petronio. Marco, invitato dallo zio, si tolse la tunica e si immerse in un bagno d'acqua tepida.

– Mi sono scordato di domandarti se ne sei corrisposto, disse Petronio guardando il corpo vigoroso di Marco, il quale sembrava scolpito nel marmo. – Se ti avesse veduto Lisippo, tu, a quest'ora, adorneresti la porta che conduce al Palatino, come una statua d'Ercole adolescente.

Il giovine sorrise di compiacenza, affondando nel bagno e spargendo l'acqua sul mosaico che rappresentava Era nel momento in cui implora Morfeo di addormentare Zeusi.

Petronio lo ammirava coll'occhio soddisfatto di un artista.

Quando Vinicio si abbandonò alla sua volta ai depilatori, entrò il *lector* con un tubo di bronzo al petto, nel quale erano rotoli di carta.

– Desiderî ascoltare? domandò Petronio

– Con piacere se si tratta di una tua creazione, rispose il giovane tribuno. Se non è tua, preferisco conversare. I poeti oggigiorno fermano la gente sull'angolo di ogni strada.

– Naturalmente! Tu non puoi passare da una basilica, dalle terme o da un libraio senza vedere un poeta che gesticoli come una scimmia. Agrippa, ritornando dall'Oriente, li scambiò per dei pazzi. È la moda, Cesare scrive versi; e tutti vanno sulle sue pedate. Non è però permesso scrivere versi migliori di Cesare, e per questa ragione io temo per Lucano. Io non scrivo che prosa colla quale non onoro nè me, nè gli altri.

– Quello che ha il *lector* da leggere sono codicilli del povero Fabrizio Veienno.

– E perchè povero?

– Perchè gli è stato comunicato che deve vivere in Odissea e non ritornare al domestico lare senza riceverne l'ordine. La sua Odissea sarà più sopportabile di quella di Ulisse, dal momento che sua moglie non è una Penelope. È inutile che ti dica che egli ha agito scioccamente. Qui si prendono le cose troppo alla leggera. Il libricciuolo di Fabrizio è una miseria noiosa che il popolo legge con passione dal giorno che l'autore è stato bandito. Dappertutto si sente gridare: Scandali! scandali! e può darsi che Veienno abbia inventato qualche cosa. Ma io che conosco la città, i patrizî e le nostre donne, ti assicuro che le sue descrizioni sono più pallide della realtà. Intanto ciascuno cerca nel libro sè stesso e le sue conoscenze con piacere. Nella libreria di Avirno cento copisti scrivono sotto dettatura e il successo ne è assicurato.

– Ce n'è anche per te?

– Ce n'è; ma l'autore si è sbagliato, perchè io sono e peggiore e meno volgare di quello che mi rappresenta. Tu vedi che noi da tempo abbiamo perduto l'idea di ciò che sia degno o indegno e a me sembra davvero che non vi sia differenza tra loro, benchè Seneca, Musonio e Trasea ve la vedano. Per me è la stessa cosa. Dico quello che penso, per Ercole! Mi mantengo in alto perchè io so discernere il brutto dal bello, come non sa fare il nostro Barbadibronzo, per esempio, poeta, cocchiere, cantante e attore.

– Me ne duole per Fabrizio. Egli è un buon camerata.

– La vanità lo ha rovinato. Ciascuno lo sospettava, ma nessuno ne era certo. Non potendo trattenersi, è andato a raccontare a tutti il segreto in confidenza. Hai inteso la storia di Ruffino?

– No.

– Vieni, te la conterò nel frigidario.

Una fontana color rosa chiaro nel mezzo del frigidario emetteva uno zampillo fragrante di viole; i due amici sedettero nelle nicchie coperte di velluto ad aspettare il raffreddamento, circondati dal silenzio.

Vinicio guardava un fauno di bronzo, curvo sul braccio di una ninfa, che cercava ansioso con le labbra le labbra di lei.

– Egli ha ragione, disse il giovine. Non c'è niente di meglio nella vita.

– Più o meno! Oltre a questo tu ami la guerra, che a me non piace affatto, perchè sotto la tenda le unghie si rompono e cessano di essere rosee. Ognuno ha del resto le sue preferenze. Barbadibronzo ama il canto, specialmente il suo, e il vecchio Scauro un vaso corintio che si tiene vicino al letto e che bacia quando non può dormire. E bacia e ribacia ne ha baciato via l'orlo. Dimmi non scrivi versi?

– Mai; non ho mai scritto un esametro.

– E non suoni il liuto e non canti?

– Mai.

– Guidi cavalli?

– Mi provai una volta alle corse in Antiochia, ma senza successo.

– Allora sono tranquillo. E di che partito fai parte all'Ippodromo?

– Del partito dei Verdi.

– Ora sono perfettamente tranquillo, anche perchè la tua sostanza è ingente, quantunque tu non sia così ricco come Pallante o Seneca. Perchè da noi, vedi, è

bene scrivere versi, cantare sul liuto, declamare e prendere parte alle lotte del Circo, ma è meglio e assolutamente più sicuro non comporre versi, non suonare, non cantare e non contendere la vittoria nel Circo. Meglio ancora è di sapere ammirare, quando Barbadibronzo ammira. Tu sei un giovine avvenente e Poppea può innamorarsi di te. Questo è il tuo solo pericolo. Ma no, essa ha troppa esperienza. Essa vuole qualche cos'altro. Ella ha goduto anche troppo amore coi suoi due mariti. Col terzo ha altre idee. Sai tu che quello sciocco di Ottone è sempre innamorato di lei sino alla pazzîa? Egli va errando e sospirando per le balze scoscese della Spagna ed ha così perduta l'abitudine di curare la sua persona, che gli bastono tre ore al giorno per l'acconciatura dei suoi capelli. Chi mai se lo sarebbe imaginato?

– Lo capisco, rispose Vinicio; ma al suo posto mi sarei occupato altrimenti.

– E che cosa avresti fatto?

– Avrei assoldato fedeli legioni di montanari di quel paese. Gli Iberi sono buoni soldati.

– Vinicio! Vinicio! Sarei quasi tentato di dire che tu non saresti stato capace. E sai perchè? Perchè certe cose si fanno e non si dicono. Io, al suo posto, avrei riso di Poppea, avrei riso di Barbadibronzo, e mi sarei fatto delle legioni, non di uomini iberici, ma di donne iberiche. Avrei fatto di più. Avrei scritto epigrammi che non avrei letto ad alcuno – come quel povero Ruffino.

– Tu volevi raccontarmene la storia.

– Te la racconterò nell'untuario.

Ma nell'untuario l'attenzione di Vinicio venne attratta dalle maravigliose schiave che aspettavano i bagnanti. Due di esse, africane, rassomiglianti a splendide statue di ebano, si misero a ungere i loro corpi di delicati profumi arabici; altre frigie, esperte nell'acconciatura dei capelli, tenevano nelle loro mani, flessibili come i serpenti, pettini e specchi di terso acciaio; due vergini dell'isola di Cos, imagini di due deità vere, aspettavano, come *vestiplicæ* il momento di dare pieghe artistiche alle toghe dei patrizî.

– Per Giove tonante! disse Marco Vinicio, quale preziosa collezione è la tua!

– Preferisco la selezione al numero, rispose Petronio. Tutta la mia «famiglia» in Roma non supera le quattrocento persone. Credo che solo i villani rifatti abbiano bisogno di un numero più grande di persone di servizio.

– Neppure Barbadibronzo possiede tante figure avvenenti! disse Vinicio con un leggiero fremito alle nari.

– Tu sei mio parente e io non sono nè misantropo come Barsa nè pedante come Aulo Plauzio.

Vinicio, sentendo il nome di quest'ultimo, dimenticò la fanciulla di Cos, e, alzando vivamente il capo, domandò:

– Come mai ti venne in mente il nome di Aulo Plauzio? Sai tu che quando mi slogai il braccio, passai parecchî giorni in casa sua? Egli passava nel momento della mia disgrazia e vedendo che soffrivo molto, mi condusse a casa sua. Là, il suo schiavo, il medico Merione mi guarì. Era di lui che volevo parlarti.

– Perchè? Ti saresti per caso innamorato di Pomponia? Ti compiangerei. Ella non è giovine ed è virtuosa! Non posso imaginare un accoppiamento più sciagurato! Brrr!

– Ti pare, con Pomponia! rispose Vinicio.

– Con chi allora?

– Se lo sapessi! Non ne so neppure bene il nome! Si chiama Livia o Callina? In casa la chiamano Licia, perchè viene dai Lici; ma ha poi anche il suo nome barbaro, Callina. Che casa meravigliosa è quella dei Plauzio. Vi è folla, ma la quiete è solenne come nei boschi di Subiaco. La ho veduta una volta, verso l'alba, mentre feceva il suo bagno nella fontana del giardino. Ti giuro, Petronio, su quella spuma dalla quale esce Afrodite, che i raggi del mattino passavano attraverso il suo corpo diafano. Pensai che collo spuntare del sole essa si sarebbe dileguata nella luce come il crepuscolo mattutino. Da allora la rividi due volte; e da allora non so più che cosa sia il riposo. Non ho altri desiderî, non voglio sapere più nulla. Non voglio più donne, nè danaro, nè bronzo corintiano, nè ambra, ne perle, nè vino, nè banchetti: voglio solo Licia, Licia. Ti giuro, Petronio, che io mi struggo come il Sogno del

mosaico del tuo tepidario si strugge per Paisitea; – tutti i giorni e tutte le notti io mi struggo.

– S'ella è una schiava, comperala.

– Non è una schiava.

– Che cos'è dunque? Una liberta di Plauzio?

– Se non è mai stata schiava non può essere liberta.

– Chi è allora?

– Non lo so, la figlia di un re o qualcosa di simile.

– Tu susciti la mia curiosità, Vinicio.

– Ascolta, la sua storia non è lunga. Tu forse hai conosciuto Vannio, re degli Suebi, il quale, esiliato dal suo paese, divenne famoso in Roma come giocatore di dadi e come automedonte alle corse delle bighe. Druso lo ha riposto sul trono. In sulle prime Vannio, il quale era davvero un uomo forte, governava bene e guerreggiava con fortuna, ma poi si mise a scuoiare i suoi vicini e anche i suoi sudditi. Perciò Vangio e Sido, figli di una sua sorella e di Vibilio, re degli Ermunduri, deliberarono di obbligarlo a ritornare a Roma, a ritentare la fortuna al giogo dei dadi.

– Me ne ricordo; fu al tempo di Claudio.

– Per l'appunto! Scoppiò la guerra. Vannio chiamò in soccorso i Iasi e i suoi cari nipoti si rivolsero ai Lici, i quali, avidi come erano di bottino, sentite delle ricchezze di Vannio, irruppero per il regno in numero così strabocchevole da far temere allo stesso Claudio per la frontiera. Claudio non volle mettersi in una guerra tra i barbari, ma scrisse ad Atelio Cistero, comandante le legioni del Danubio, di tenere gli occhî aperti sugli avvenimenti, e di non permettere loro di disturbare la nostra pace. Allora Cistero fece loro promettere di non passare la frontiera; e i Lici non solo acconsentirono, ma dettero ancora degli ostaggi, fra i quali la moglie e la figlia di un loro capo. Sai che i barbari vanno alla guerra colle loro mogli e i loro figli. La mia Licia è la figlia di quel capo.

– Dove hai saputo tutto questo?

– Me lo ha narrato lo stesso Aulo Plauzio.

– I Lici non violarono la frontiera; ma i barbari precipitano e se ne vanno come una tempesta. Così scomparvero i Lici coi corni di toro sulle loro teste. Uccisero i Suebi di Vannio e i Iasi, ma cadde nella mischia il loro re. Si dileguarono col bottino lasciando nelle mani di Cistero gli ostaggi. La madre morì di lì a poco e Cistero, non sapendo che fare della figlia, la mandò a Pomponio, governatore della Germania. Terminata la guerra coi Celti, Pomponio ritornò a Roma, dove Claudio, come tu sai, gli decretò gli onori del trionfo. La fanciulla fece parte del corteo dietro il carro del trionfatore. Terminate le feste solenni, conscio che gli ostaggi non potevano essere considerati captivi e non sapendo che cosa fare di Licia, la affidò a sua sorella Pomponia Grecina, moglie di Plauzio. In quella casa, dove tutto, dai padroni ai polli nella stia, è puro, la vergine crebbe virtuosa, ohimè! come la stessa Grecina. Ella è così bella che anche Poppea, al suo paragone, sembrerebbe un fico in autunno accanto a un pomo delle Esperidi.

– Ebbene?

– Ti ripeto che ne sono pazzamente innamorato dal mattino che la vidi alla fontana, mentre i raggi del sole passavano attraverso il suo corpo.

– È ella trasparente come una lampreda o giovine come una sardina?

– Non scherzare, Petronio. Se la libertà con cui ti parlo del mio amore ti conduce alla facezia, sappi che sovente le vesti più gaie celano profonde ferite. Ti devo pure confessare che venendo dall'Asia ho dormito una notte nel tempio di Mopso per impetrarne un sogno profetico. Mopso mi apparve in sogno e mi predisse che l'amore avrebbe prodotto in me un grande cambiamento.

– Ho sentito dire che Plinio non crede negli dèi; crede nei sogni. Forse egli ha ragione. Le mie facezie non mi impediscono di riconoscere che infatti non vi è che una sola deità eterna, possente, creatrice, dessa è Venere Genitrice. È lei che unisce le anime: è lei che unisce i corpi e le cose. Eros trasse il mondo dal caos.

– Se abbia fatto bene o male, è un'altra questione; ma poichè lo ha fatto, dovremmo riconoscere la sua onnipotenza, pur essendo liberi di non glorificarla.

– Ah, Petronio! È più facile filosofare in questo mondo che dare buoni consigli.

– Dimmi che cosa desideri. Parla!

– Licia! Vorrei che queste mie braccia che ora stringon l'aria, potessero premere sul mio petto Licia. Voglio respirare del suo respiro. S'ella fosse una schiava, darei a Plauzio, in cambio, cento vergini coi piedi sbiancati di calcina, come segno che esse sono state esposte al mercato per la prima volta. Voglio averla in casa mia fino al giorno in cui la mia testa sia bianca come la cima del Soratte d'inverno.

– Ella non è una schiava, ma appartiene alla «famiglia» di Plauzio; e poichè è una fanciulla abbandonata, la si può considerare una «alumna». Plauzio, volendolo, potrebbe cedertela.

– Tu non conosci Pomponia Grecina. Marito e moglie le vogliono un bene dell'anima, come se fosse una loro figlia.

– Conosco Pomponia, è un vero cipresso. Se non fosse la moglie di Aulo, potrebbe essere occupata come prefica. Dalla morte di Giulia, essa non ha ancora smessa la gramaglia ed ha sempre, viva ancora, un'aria come se camminasse per i prati coperti di asfodèli. Ella è, comunque, una donna-uomo. Fra le nostre signore che divorziano quattro o cinque volte, essa è una vera araba fenice. A proposito, hai tu inteso che nell'Egitto superiore la fenice è stata covata e messa al mondo? È un avvenimento che avviene di rado in quei paesi.

– Petronio! Petronio! Parleremo un'altra volta della fenice!

– O che vuoi che ti dica, Marco mio? Conosco Aulo Plauzio, il quale, quantunque biasimi il mio sistema di vita, ha per me un certo debole, e fors'anche mi stima più degli altri, perchè egli sa che io non sono mai stato un delatore come Domizio Afro, come Tigellino e tutta la canaglia intima di Ahenobarbo[1]. Senza atteggiarmi a stoico, mi sento offeso più di una volta degli atti di Nerone, atti che Seneca e Burro guardavano traverso le loro dita. Se desideri che io faccia qualcosa per te, eccomi ai tuoi ordini.

[1] Il nome di Nerone era L. Domizio Ahenobarbo.

– Credo che tu possa giovarmi. Oltre all'influenza che tu eserciti su lui, la tua mente è dotata di risorse inesauribili. Tu potresti considerare bene le cose e parlarne a Plauzio.

– Tu esageri la mia influenza e il mio spirito. Ma se non è che questo che desideri, parlerò con Plauzio non appena saranno di ritorno in città.

– Sono ritornati da due giorni.

– In tal caso, andiamo al triclinio, ove ci aspetta la refezione; rifocillati andremo alla casa di Plauzio.

– Tu sei sempre stato buono con me, esclamò vivamente Vinicio: ora ordinerò che si ponga la tua statua tra i miei domestici lari – bella come questa – e a lei offrirò sagrifici.

Poi, volgendosi verso le statue che ornavano una parete della camera profumata, additò a quella di Petronio in forme di Ermete col bastone in mano, aggiungendo:

– Per la luce di Elio! Se il divo Alessandro ti rassomigliava, non mi meraviglio più di Elena.

E nella esclamazione che lo esaltava, la sincerità era pari alla lode, perchè Petronio, se non era così giovine, nè di forme così atletiche, era bello, fors'anche più bello di Vinicio. Le donne romane non solo andavano in visibilio per la versatilità del suo ingegno e per quel suo gusto squisito che gli aveva guadagnato il soprannome di *arbiter elegantiarum*, ma anche per l'eleganza delle sue forme. Cotesta ammirazione per Petronio la si poteva leggere sul viso delle stesse fanciulle di Cos, le quali stavano accomodando le pieghe della sua toga. Una di esse, Eunice, che lo amava in segreto, si perdeva nei suoi occhî con un senso di umiltà e di estasi. Ma lui, senza accorgersene, sorrideva a Vinicio e citava in risposta la sentenza di Seneca sulla donna: *Animal impudens*...

Poi, braccio sottobraccio col nipote, lo condusse al triclinio. Nell'untuario le due greche, le due frige e le due nigrite incominciavano a mettere via le fiale delle essenze odorose. Nel punto stesso, sbucarono dalle cortine del frigidario le teste dei balneatori con dei *psst! psst!* Al bisbiglio una delle greche, le frige e le nigrite

trasalirono e scomparvero dietro le cortine. Era l'ora che nei bagni indemoniava la licenza, cui perfino l'ispettore lasciava correre, perchè, sovente, pigliava parte egli stesso al pandemonio. Petronio sospettava ciò che avveniva, ma da uomo prudente, cui rincresceva punire, non ci badava più che tanto.

Nell'untuario non era rimasta che Eunice. Ascoltò per del tempo le voci e le risa che le giungevano dal *laconico*; indi prese lo sgabello incrostato d'ambra e d'avorio, sul quale Petronio si era seduto poc'anzi, e lo pose con cautela dinanzi la sua statua. L'untuario era inondato di sole e di colori che riproducevano i marmi colorati delle pareti. Eunice, in piedi sullo sgabello, alla stessa altezza del busto, si gettò colle braccia al suo collo; poi, rovesciandosi indietro la capigliatura d'oro, premette il suo corpo roseo al bianco marmo, e nell'estasi schiacciò le sue labbra sulle labbra gelate di Petronio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO II.

Dopo la refezione, chiamata il pasto mattutino, e alla quale i due amici sedevano nell'ora in cui i semplici mortali avevano già divorato da un pezzo il pranzo del mezzogiorno, Petronio propose un sonnellino. Secondo lui era ancora troppo presto per le visite.

– È vero, diss'egli, vi sono persone che incominciano a far visita ai loro amici allo spuntare del sole, dicendo che è l'usanza della vecchia Roma. Io la credo una usanza barbara. Le ore del pomeriggio sono assai più adatte, non prima però che il sole discenda verso il tempio di Giove Capitolino e guardi di sbieco il Foro. In autunno l'aria è ancora cruda e la gente ama pisolare dopo il pasto. Al tempo stesso è dolce udire il gorgoglìo della fontana nell'atrio e i mille passi di rito, e assopirsi nella luce sanguigna che penetra dagli interstizî del velario purpureo.

Vinicio diceva che aveva ragione; e i due amici si posero a passeggiare e a chiacchierare sulle novità del Palatino e della città e a filosofare un po' sulla vita. Dopo di che, Petronio, si ritirò nel cubicolo, ma non dormì a lungo. Mezz'ora dopo egli ne usciva e si faceva portare della verbena, aspirandone il profumo e fregandosi con essa le mani e le tempie.

– Non ti puoi figurare come ravvivi e rinfreschi. Eccomi pronto.

La lettiga li aspettava. L'uno e l'altro presero il loro posto e Petronio diede l'ordine di portarli al *Vicus Patricius*, a casa di Aulo. L'insula di Petronio si trovava sul versante meridionale del Palatino, vicina al cosidetto Carinæ. Perciò la via più breve da percorrere era sotto il Foro. Ma siccome Petronio voleva passare dal gioielliere Idomene, disse ai portatori di andare lungo Vicus Apollinis e il Foro, in direzione del Vicus Sceleratus, sull'angolo del quale erano tante botteghe diverse.

I gagliardi africani sollevarono la lettiga e si mossero, preceduti dagli schiavi a piedi. Petronio, di lì a poco, nel silenzio, si appressò alle nari la palma odorosa di verbena, come se stesse pensando a qualche cosa.

– Mi viene in mente che se la tua Dea boschereccia non è una schiava, potrebbe lasciare la casa di Plauzio e stabilirsi nella tua. Tu la circonderesti d'amore, la colmeresti di ricchezze, come faccio io colla mia adorata Crisotemide, della quale, sia detto tra noi, sono assolutamente stufo, come lei è assolutamente stufa di me.

Marco crollò la testa.

– Come, no? Alla peggio la tua causa verrebbe affidata a Cesare, e tu puoi stare sicuro che Barbadibronzo, grazia alla mia influenza, si metterebbe dalla tua parte.

– Tu non conosci Licia.

– Allora permettimi di domandarti se non la conosci che di vista. Le hai parlato? Le hai confessato il tuo amore?

– L'ho veduta la prima volta alla fontana; poi l'ho incontrata due altre volte. Devi sapere che in casa di Aulo io occupavo la villa separata per gli ospiti, e siccome avevo il braccio slogato non potevo sedere alla mensa comune. Mi trovai con lei a cena, la vigilia che annunciai la mia partenza, ma non ho potuto dirle una parola. Son stato obbligato ad ascoltare Aulo che mi narrava le sue vittorie britanniche e la decadenza della piccola proprietà in Italia, che Licinio Stolone faceva di tutto per far risorgere. In generale non so se Aulo potrà parlare di altra cosa, e non credo che potremo evitare la storia, a meno che tu non ti contenta di udire un discorso sulla effeminatezza dei nostri giorni. Essi allevano fagiani, ma non li mangiano, convinti che ogni fagiano mangiato avvicina sempre più alla fine della potenza romana. Incontrai Licia la seconda volta vicino la cisterna, che immergeva nell'acqua la punta di una canna appena strappata, e ne aspergeva le iridi che crescevano intorno. Guarda le mie ginocchia, Petronio. Per lo scudo di Ercole ti giuro ch'esse non tremarono quando nugoli di Parti irruppero urlando tra le nostre file, ma tremarono dinanzi la cisterna. Confuso, come un giovine con al collo una *bulla*, io non seppi che implorare pietà cogli occhî, non potendo più pronunciare parola per un pezzo.

Petronio lo fissò quasi con invidia.

– Te felice! diss'egli; per brutti che siano il mondo e la vita, una cosa rimarrà in loro eternamente buona – la gioventù!

Vi fu una pausa.

– Non le hai parlato?

– Rinsensato alquanto, le dissi che tornavo dall'Asia e che, slogatomi il braccio vicino alla città, avevo sofferto crudelmente, ma che nel momento di lasciare la casa ospitale sentivo che la sofferenza tra le sue mura mi era deliziosa e che preferivo essere ammalato in quel luogo che sano altrove. Confusa essa pure ascoltò le mie parole colla testa reclinata, mentre tracciava qualche cosa colla canna sulla sabbia gialla.

Poscia alzò gli occhî, guardò di nuovo i segni tracciati; rialzò gli occhî su me come per chiedermi qualche cosa, e poi fuggì come una amadriade inseguita da un fauno frenetico.

– Deve avere gli occhî divini!

– Come il mare, perchè come nel mare io annegavo in essi! Credi che l'arcipelago non è così azzurro. Un momento dopo giunse correndo il piccolo Plauzio con una domanda. Ma io non capii ciò che voleva.

– O Atene! esclamò Petronio, togli dagli occhî di questo giovine la benda che gli ha posto Eros, se non vuoi ch'egli si rompa la testa contro le colonne del tempio di Venere.

– O tu, germoglio primaverile dell'albero della vita, diss'egli volgendosi a Vinicio, tu primo tralcio verde del vino! Invece che a casa di Plauzio ti farò portare alla casa di Gelosio, dove è scuola pei giovani ignoranti della vita.

– Che cosa vuoi dire con questo?

– Che cosa ha ella tracciato sulla sabbia? Il nome di Amore e un cuore passato dal dardo da una parte all'altra, o qualcosa di simile che potesse lasciar supporre che i satiri avessero bisbigliato all'orecchio della ninfa varî segreti della vita? Come hai potuto trattenerti dal guardare quei segni?

– Ho indossato la toga assai prima che tu non pensi, disse Vinicio, e avanti che il piccolo Aulo corresse a noi, io avevo osservato attentamente che cosa ella aveva tracciato, sapendo che sovente le fanciulle greche e romane disegnano sulla

sabbia la confessione che le loro labbra non sanno pronunciare. Indovina che cosa Licia vi aveva disegnato?

– Se non è quello che ho detto, non indovino di certo.

– Un pesce!

– Hai detto?

– Un pesce! Che cosa voleva dire, che le scorre del sangue freddo nelle vene? Io non lo so, ma tu che mi hai chiamato un germoglio primaverile dell'albero della vita, saprai indubbiamente decifrarlo.

– *Carissime!* domanda tali cose a Plinio. Egli è un conoscitore di pesci. Se il vecchio Apicio fosse vivo, potrebbe dirtene qualche cosa, perchè durante la sua vita inghiottì più pesci che non ne contenga la baia di Napoli.

Il rumore delle vie affollate interruppe la conversazione. Dal Vicus Appollinis voltarono per il Boarium ed entrarono nel Forum Romanum, dove, nei bei giorni, prima del tramonto, si aduna la gente oziosa tra le colonne, a raccontare e a udire le novità del giorno, a squadrare i personaggi portati in lettiga e a dare occhiate alle bacheche dei gioiellieri, dei libraî e alle botteghe dei cambiavalute, delle seterie, dei bronzi, sparse in quella parte del mercato di fronte al Campidoglio.

Metà del Foro, che discendeva col monte, era già sepolto nell'ombra; ma le colonne dei templi, sorgenti in alto, sembravano indorate dal tramonto e dall'azzurro, mentre quelle più in basso, allungavano le loro ombre sulle lastre di marmo. Il luogo era così pieno di colonne dappertutto che l'occhio vi si perdeva come in una foresta.

Edifici e colonne parevano ammucchiati insieme. Torreggiavano le une sugli altri, prolungavansi a destra e a sinistra, s'arrampicavano verso le alture, si stringevano alla muraglia del Campidoglio e tutti assieme, avvinti, alti e bassi, esili e massicci, alberi biancheggianti e dorati, qua fiorenti sotto gli architravi come fiori di acanto, là circondati di volute ioniche o terminati in un semplice quadrangolo dorico. Su questa selva brillavano i triglifi colorati; dai timpani guardavano le statue degli dèi; dalle sommità, alate quadrighe sembravano pronte per spiccare il volo sotto la vòlta azzurra, maestosamente imperturbate nell'affollata città di templi. Nel mezzo del mercato e lungo i margini era una fiumana di gente. Le moltitudini passavano sotto

gli archi della basilica di Giulio Cesare, sedevano sui gradini di Castore e Polluce o passeggiavano sotto il tempio di Vesta, aggruppati sul marmo immenso al dorso come sciami di farfalle o calabroni.

Giù per l'ampia gradinata, dal lato del Tempio dedicato a Giove Ottimo Massimo, venivano altre ondate di gente. Presso i rostri la folla ascoltava gli oratori avventizi; qua e là echeggiavano le grida dei venditori ambulanti che offrivano ai passanti frutta, vino e acqua col succo di fico; ciarlatani spacciavano le loro medicine maravigliose; auguri indovinavano, presagivano e interpretavano i sogni. Qua e là, nel tumulto della conversazione e delle grida, si mescolavano i suoni del sistro egiziano, della sambuca, o del flauto greco. Qua e lì, gli ammalati, i devoti, gli afflitti portavano i loro doni ai templi. Nel centro della moltitudine, sull'ampia pietra delle bandiere, si riunivano frotte di colombe avide del grano che si gettava loro, macchie viventi che ora si sperdevano con uno sbattimento d'ali fragoroso e ora ricadevano negli spazî lasciati vuoti dal popolo. Di tanto in tanto la folla faceva largo alle lettighe dalle quali sporgevano superbi visi di donne o teste di senatori e di cavalieri dalla faccia rigida o decrepita. La gente faceva i loro nomi a voce alta e vi aggiungeva il frizzo che li metteva in ridicolo, o la parola che li esaltava. Di tempo in tempo, squadriglie di soldati o sentinelle si spingevano con passo misurato tra i gruppi tumultuosi, per conservare l'ordine delle vie. Dappertutto si udiva la lingua greca non meno frequente della latina.

Vinicio, che non andava in città da tanto tempo, guardava con una certa curiosità a quella calca e a quel Forum Romanum, entrambi signori del mondo. Petronio, indovinando i suoi pensieri, chiamò il Foro nido dei Quiriti senza Quiriti.

E per vero, in quella accozzaglia composta di tutte le razze, l'elemento cittadino era quasi scomparso. Vi erano etiopi, fulvi giganti del remoto settentrione, Britanni, Galli, Germani, biechi abitatori della Serica, gente dell'Eufrate e dell'Indo, colle barbe color mattone; Siri delle rive dell'Oronte dagli occhî neri e dolci; scheletri abitatori dei deserti dell'Arabia, Ebrei coi loro petti rientrati, Egiziani dall'eterno sorriso, Numidi, Africani, Greci dell'Ellade, i quali, come i Romani, dominavano colla scienza, colle arti, colla intelligenza e coll'astuzia; Greci delle isole dell'Asia Minore, dell'Egitto, dell'Italia e della Gallia Narbonese. Tra la ressa degli schiavi dalle orecchie forate, non mancavano la ciurmaglia libera e oziosa che Cesare divertiva,

manteneva e vestiva e i liberi visitatori attratti nella città gigantesca dalla vita facile e dalla possibilità di fare fortuna. Non vi era penuria di persone venali. Si vedevano sacerdoti di Serapide, colle palme nelle loro mani; sacerdoti di Iride al cui altare si offrivano più sagrifici che al tempio di Giove Capitolino; sacerdoti di Cibele con in mano le pannocchie dorate del granturco ed altri sacerdoti di divinità nomadi. Non erano assenti le danzatrici orientali dalle brillanti acconciature; i mercanti di amuleti, i domatori di serpenti e i maghi caldei. E finalmente c'era tutta la turba dei fannulloni che cerca ogni settimana il grano ai depositi del Tebro, che lotta per i biglietti della lotteria del Circo, che passa le notti nelle case in demolizione di Trastevere, i giorni di sole nei criptoportici, nelle nauseabonde osterie della Suburra, sul ponte di Milvio, o davanti alle insule dei patrizî, dalle quali, di tanto in tanto, venivano gettati gli avanzi dalla tavola degli schiavi.

Petronio era conosciutissimo dalla folla. Continuamente Vinicio sentiva dire: *Hic est*! – eccolo! Lo amava per la sua munificenza, ma specialmente egli era divenuto popolare quando si seppe che aveva osato parlare, al conspetto di Cesare, contro la sentenza di morte che condannava tutta la «famiglia», vale a dire tutti gli schiavi, del prefetto Pedanio Secondo, senza distinzione di età o di sesso, perchè uno di essi, in un momento di disperazione, aveva ucciso il loro tiranno. È vero che Petronio diceva in pubblico che, per lui, l'uno valeva l'altro e che ne aveva parlato a Cesare in un colloquio privato, nella sua qualità di *arbiter elegantiarum*, perchè il suo gusto estetico era offeso dal barbaro macello più adatto ai Sciti che pei Romani. Ma lui era indifferente a questo entusiasmo. Si ricordava che la folla aveva amato anche Britannico, avvelenato da Nerone; e Agrippina, uccisa per suo ordine; e Ottavia, soffocata dal vapore ardente alla Pandataria, dopo che le sue vene erano stata aperte; e Rubelio Clauzio, mandato al bando; e Trasea, al quale ogni mattina poteva giungere una sentenza di morte. Petronio, scettico e superstizioso, considerava l'amore della plebe di cattivo augurio. Doppiamente egli la disprezzava e come aristocratico e come esteta. Uomini che putivano di fave arrosto che portavano nel seno, che si sgolavano e sudavano al gioco della mora sugli angoli delle vie o nei peristilî, non meritavano, ai suoi occhî, il nome di «umano». Perciò egli non badava agli applausi o ai baci che gli si buttavano. Narrava a Marco il caso di Pedanio, dicendogli della viltà e dell'incostanza della plebe che, il giorno dopo la terribile carneficina, plaudiva a Nerone che si recava al tempio di Giove Statore.

Fece fermare la lettiga dinanzi la bottega di Avirno, dove entrò a comperare un manoscritto ricco d'ornamenti che regalò a Vinicio.

– È per te, diss'egli.

– Grazie, rispose Vinicio. Adocchiato il titolo, domandò: *Satiricon*? Vi è qualcosa di nuovo? Di chi è?

– Mio. Ma io non voglio imitare Ruffino, del quale dovevo dirti la storia, o Fabrizio Veienno. Nessuno sa che io ne sia l'autore e tu non lo dirai ad anima viva.

– Tu mi avevi detto che non eri verseggiatore, disse Vinicio, guardando nel mezzo del manoscritto; ma io vedo la prosa mescolata alla poesia.

– Quando lo leggerai farai attenzione alla Cena di Trimalcione. Dal giorno in cui Nerone è divenuto scrittore epico, ho un disgusto invincibile per i versi. Vitellio, quando vuole liberarsi lo stomaco, si caccia in gola delle dita di avorio; altri si servono di penne di un uccello tropicale immerse nell'olio d'oliva o in una decozione di timo selvaggio. Io leggo la poesia di Nerone e il risultato è immediato. Posso lodarlo, lì per lì, se non con chiara coscienza, almeno con stomaco vuoto.

Detto questo si fermò di nuovo alla bottega del gioielliere Idomene, sbrigò l'affare delle gemme e diede ordini di portare direttamente la lettiga a casa di Aulo.

– Lungo la strada ti racconterò la storia di Ruffino, diss'egli, perchè tu sappia che cosa sia la vanità di un autore.

Prima ancora di incominciare svoltarono nel Vicus Patricius e si trovarono dinanzi la residenza di Aulo. Un giovane e forte portiere aperse loro la porta che conduce all'*ostium*, alla sommità della quale era una pica che salutava rumorosamente con un *Salve*!

Lungo il passaggio dalla seconda anticamera, chiamata *ostium*, all'atrio, Vinicio disse:

– Hai notato che i portieri sono senza catena?

– È una casa meravigliosa! rispose sommessamente Petronio. Tu sai, naturalmente, che Pomponia Grecina è accusata di una superstizione orientale, la

quale consiste nell'onorare un certo Cristo. Sembra che sia stata Crispinilla che le abbia reso questo servigio, Crispinilla, la quale non può perdonare a Pomponia di essersi contentata di un solo marito per tutta la vita. Monogama! Oggigiorno, in Roma, è più facile trovare un piatto di funghi freschi norici! Si voleva farla giudicare da un consiglio di famiglia.

– Secondo te è una cosa strana. Con comodo ti dirò che cosa ho sentito e che cosa ho veduto.

Giunsero nell'atrio. Lo schiavo chiamato *atriensis*, inviò il *nomenclator* ad annunciare gli ospiti, e Petronio, il quale si era imaginato che vi regnasse l'eterna tristezza della casa severa, vide con meraviglia che l'atrio produceva l'impressione di un luogo gaio. Dall'alto, attraverso l'ampia apertura, cadeva un fascio di vivida luce che si frangeva in mille scintille nel bacino quadrangolare di una fontana chiamato impluvio e circondato di gigli e di anemoni. Vedevasi che c'era una speciale predilezione per i gigli, perchè ce n'eran dappertutto delle bracciate, tanto di bianchi che di rossi. E poi l'iride, i cui petali delicati erano argentati dal polverio della fontana.

Tra mezzo all'umido musco, nel quale si ascondevano vasi di gigli, e tra mezzo a collezioni di gigli, sbucavano statuette di bronzo raffiguranti bimbi e uccelli acquatici. In un angolo dell'impluvio, un daino di bronzo, ansioso di bere, protendeva la testa grigiastra, spruzzata di stille. Il pavimento dell'atrio era un mosaico; le pareti erano rivestite in parte di marmo rosso e in parte di legno, sul quale erano dipinti pesci, uccelli, grifoni che attiravan l'occhio per il gioco dei colori. Gli stipiti delle porte erano ornati di tartarughe o d'avorio e fra l'una e l'altra si vedevano le statue degli antenati di Aulo.

Nella calma immensa signoreggiava il lusso che non eccede nello sfarzo chiassoso.

Petronio, che viveva con un'eleganza e una pompa assai maggiore, non trovava nulla che offendesse il suo gusto estetico. Stava appunto per farlo notare a Vinicio, quando uno schiavo, il *velarius*, tirò da una parte la cortina che divideva l'atrio dal tablino, e dal fondo della casa si vide venire con passo affrettato Aulo Plauzio.

Era un uomo sul tramonto, dai capelli brizzolati, aitante, con una faccia energica, un po' troppo corta, ma ancora con un non so che di aquilino. In questo momento assunse un'espressione di stupore e anche di inquietudine dinanzi la visita inaspettata dell'amico e confidente di Nerone.

Da uomo di mondo e pronto, notò subito l'impressione subîta da Aulo. Così che, dopo i convenevoli, spiegò, con semplicità ed eloquenza, che egli era venuto a ringraziare per le cure che il figlio di sua sorella aveva ricevuto in quella casa e che la gratitudine era la sola ragione della sua visita, resa ardita dalla sua antica amicizia per Aulo.

Aulo lo assicurò ch'egli era un ospite gradito; in quanto a gratitudine dichiarò che gliela doveva lui stesso, quantunque Petronio non ne poteva, indubbiamente, indovinare la causa.

Infatti Petronio non indovinava. Alzava gli occhî amandorlati per sforzarsi di ricordare il benchè minimo servigio reso a Aulo o a qualche altro.

Non ne ricordava alcuno, tranne quello che intendeva di rendere a Vinicio. Certo un caso simile poteva accadere senza ch'egli lo sapesse, ma solo in questo caso.

– Io amo e stimo grandemente Vespasiano che tu salvasti dalla morte quand'egli ebbe la sfortuna di sonnecchiare durante la lettura dei versi di Nerone.

– Fu invece fortunato, esclamò Petronio, di non averli uditi. Ma non voglio negare che la cosa sarebbe finita male. Barbadibronzo voleva proprio mandargli un centurione per consigliarlo amichevolmente ad aprirsi le vene.

– Ma tu, Petronio, lo disarmasti con una risata.

– È vero, o piuttosto non è vero. Io dissi a Nerone che se Orfeo addormentava le bestie col canto, il suo trionfo era identico, dal momento che aveva saputo addormentare Vespasiano. Si può biasimare Ahenobarbo a condizione di aggiungere alla censura molto incenso. La nostra graziosa Augusta Poppea conosce ciò a perfezione.

– Ohimè! tali sono i tempi! disse con tristezza Aulo. La mano di un bretone mi ha sbattuto fuori i due denti davanti; parlo sibilando. Tuttavia i miei giorni più felici li ho passati in Britannia.

– Perchè erano giorni di vittorie, aggiunse Vinicio.

Petronio, pauroso che il vecchio generale potesse incominciare la narrazione delle sue passate campagne, cambiò conversazione.

– Senti, nelle vicinanze di Preneste la gente trovò morto un lupatto di due teste. Durante l'uragano dell'altro giorno il fulmine portò via un angolo del tempio di Diana, una cosa senza precedenti in autunno. Certo Cotta, raccontando il fatto, soggiunse che i sacerdoti di quel tempio presagivano la caduta della città, o, per lo meno, la rovina di una grande casa – rovina che non si poteva scongiurare che con un'abbondante offerta di sagrifici.

Aulo, sentita la cosa, espresse l'opinione che tali segni non si devono trascurare; che gli dèi potevano essere corrucciati dalla infinita empietà degli uomini. In questo c'era nulla di straordinario, e la necessità dei sagrifici espiatorî era evidente.

– La tua casa, Plauzio, non è troppo grande, benchè sia abitata da un grand'uomo. La mia è davvero troppo vasta per il suo proprietario, senza importanza e ugualmente piccolo. Se dunque si tratta della rovina di qualche cosa di grande come, per esempio, la *domus transitoria*, varrebbe la pena per noi di parlare di sagrifici per impedirla?

Plauzio non rispose, trattenuto da un senso di prudenza che punse leggermente Petronio. Perchè egli, quantunque non vedesse la differenza tra il bene e il male, non era mai stato delatore. Con lui si poteva parlare senza timore. Cambiò di nuovo soggetto e si mise ad elogiare la residenza e il buon gusto che vi regnava.

– È un'antica casa, disse Plauzio, nella quale nulla è stato cambiato dal giorno che l'ho ereditata.

Dalla cortina che divideva l'atrio dal tablinio, sospesa, si vedeva la casa da una cima all'altra, così che attraverso il tablinio, il peristilio e la sala, oltre ciò che era

chiamato *æcus*, l'occhio si prolungava fino nel giardino, il quale spiccava in lontananza come un quadro luminoso in una cornice scura.

Dal giardino venne nell'atrio una gioconda risata infantile.

– Oh, generale! disse Petronio, permettici di udire da vicino quell'allegro riso che si ode così raramente in questi giorni.

– Volentieri, rispose Plauzio alzandosi. È il mio piccolo Aulo che gioca alla palla con Licia. In quanto al riso, Petronio, io credo che in tutta la nostra vita non si faccia altro.

– La vita merita le risa, dal momento che il popolo ride di essa, rispose Petronio; ma qui il riso ha un altro suono.

– Petronio non ride per giorni e giorni, disse Vinicio, ma quando ride, ride per notti intiere.

Così chiacchierando, attraversarono la lunghezza della casa e uscirono in giardino, dove Licia e il piccolo Aulo giocavano alla palla. Le sferiste, esclusivamente incaricate di attendere a questo gioco, le raccoglievano e le ponevano nelle loro mani.

Petronio, passando, gettò una rapida occhiata a Licia; il piccolo Aulo, vedendo Vinicio, corse a salutarlo; ma il giovane tribuno, andando innanzi, curvò la testa dinanzi la bella fanciulla, la quale stava con una palla in mano e i capelli leggermente scompigliati. Ella era ansante e accesa.

Nel triclinio del giardino, ombreggiato dall'edera, dalla vite e dal caprifoglio, sedeva Pomponia Grecina; i visitatori andarono a salutarla.

Quantunque non fosse un frequentatore della casa, Petronio la conosceva avendola incontrata da Antistia, la figlia di Rubellio, da Seneca e da Pollione.

Egli non poteva trattenersi dall'ammirare la sua faccia pensosa e piena di dolcezza, il suo contegno dignitoso, i suoi atti e il suo linguaggio.

A tal punto Pomponia metteva sottosopra le idee che egli aveva della donna, che quest'uomo corrotto fino al midollo e pieno di sè come nessun altro in Roma,

non solo sentiva per lei della stima, ma perdeva la sua sicurezza di prima. Ed ora, nel ringraziarla per le cure prodigate a Vinicio, lasciò cadere, come a sua insaputa, la parola *domina*, che non gli veniva mai sulla bocca, quando parlava, per esempio, con Calvia Crispinilla, Scribonia, Valeria, Solina, e con altre donne dell'alta società. Dopo averla salutata e ringraziata, incominciò a manifestare il suo rincrescimento che non la si vedeva che di rado al Circo o all'Anfiteatro. Alla qual cosa essa rispose con calma, mettendo la sua mano nella mano del marito:

– Diventiamo vecchî e ci affezioniamo sempre più alla tranquillità della casa.

Petronio voleva rispondere; ma Aulo Plauzio aggiunse colla voce sibilante:

– E noi ci sentiamo sempre più estranei in mezzo a una gente che chiama le divinità romane con nomi greci.

– Da tempo gli dèi sono divenuti semplici figure rettoriche, rispose Petronio con noncuranza. Ma giacchè la rettorica greca ci è stata insegnata, è più facile per me pronunciare Era che Giunone.

Volse i suoi occhî a Pomponia come per far capire che alla sua presenza non si poteva pensare ad altra divinità; indi si mise a contraddire ciò che ella aveva detto sulla vecchiaia.

– È vero, la gente diventa vecchia in fretta; ma vi sono persone che vivono una seconda vita, e facce che Saturno sembra abbia dimenticate.

C'era della sincerità in quello che diceva Petronio, perchè Pomponia Grecina, pur essendo sulla curva discensionale della vita, aveva conservato una carnagione fresca. Di più la sua piccola testa e le sue linee leggiadre le davano, malgrado l'abbigliamento nero e a dispetto della solenne tristezza, un'aria affatto giovanile.

In questo mentre il piccolo Aulo, il quale s'era fatto amico di Vinicio quando era in casa ammalato, gli andò vicino invitandolo a giocare alla palla. Licia entrò nel triclinio dopo il fanciullo.

Sotto il fitto dell'edera che penzolava, colla faccia illuminata di luce tremula, parve a Petronio assai più bella che a prima vista; assomigliava ad una ninfa.

Siccome non le aveva ancora parlato, si alzò curvandosi e invece delle espressioni di uso la salutò colle parole con cui Ulisse salutava Nasica:

«Ti supplico, o diva, sia tu dea o mortale. Se tu sei una delle figlie degli uomini che abitano sulla terra, tre volte benedetti siano tuo padre e tua madre, e tre volte benedetti siano i tuoi fratelli.»

La gentilezza squisita di quest'uomo di mondo piacque anche a Pomponia. Dal canto suo Licia, senza alzare gli occhî, ascoltò confusa colle guance imporporate di rossore. Ma a poco a poco il sorriso apparve agli angoli delle labbra, colla faccia che traduceva la ritrosìa della fanciulla e il desiderio di rispondere. Il desiderio fu vittorioso, In un attimo, guardando alla sfuggita Petronio, gli rispose colle parole della stessa Nasica, pronunciando tutto di un fiato, come una lezione mandata a memoria:

Stranier, poichè nè d'alma vil, nè tardo

Sembri d'ingegno...

E se ne fuggì come un uccello spaurito.

Era la volta della meraviglia di Petronio; egli non si aspettava di udire versi di Omero da una fanciulla di genitori barbari, come gli era stato detto da Vinicio.

Si volse come un punto interrogativo a Pomponia, ma non rispose perchè in quel momento guardava con compiacenza l'orgoglio diffuso sulla faccia del marito.

Non gli era possibile di celarlo. Prima perchè voleva bene a Licia come a una propria figliuola; poi perchè a dispetto dei suoi pregiudizî che gli imponevano di protestare contro la lingua greca e la sua diffusione, considerava la conoscenza di tale idioma, la più alta educazione sociale. Lui non aveva mai potuto impararlo bene, e se ne doleva in segreto. Perciò era lietissimo che si fosse risposto nella lingua e con un verso di Omero, a questo uomo di mondo e di lettere, il quale era preparato a considerare barbara la casa di Plauzio.

– Abbiamo in casa un pedagogo greco, diss'egli volgendosi a Petronio, il quale insegna al ragazzo, e Licia assiste alle lezioni. Essa è una cara cutrettola alla quale noi vogliamo tanto bene.

Petronio guardò attraverso i rami della madreselva e alle tre persone che giocavano. Gettata la toga, colla sola tunica, Vinicio lanciava la palla che Licia, dalla parte opposta, tentava, col braccio alzato, di cogliere. La prima impressione di Petronio fu ch'ella era troppo magra. Ma veduta che l'ebbe più da vicino nel triclinio, la paragonava all'Aurora; da quel conoscitore che si vantava, vedeva in lei qualcosa che non era comune in tutte le donne.

La contemplava e la considerava dal capo ai piedi; il volto roseo e diafano, le labbra fresche che aspettavano il bacio; gli occhî azzurri come il mare, la fronte bianca come l'alabastro; la ricchezza dei capelli neri coi riflessi dell'ambra o del bronzo corintio, il collo sottile e le divine curve delle spalle, la duttilità e la snellezza della persona, giovine della giovinezza del maggio e dei fiori appena sbocciati.

In lui s'era svegliato l'artista e l'adoratore della bellezza, il quale sentiva che sotto la statua di quella fanciulla si poteva scrivere: *Primavera*. Ricordandosi di Crisotemide non potè trattenere un risolino. Coi capelli impolverati d'oro e le sopracciglia tinte di nero, gli sembrava favolosamente appassita; una specie di pianta di rose ingiallite, da cui cadevano le foglie. Roma, tuttavia, gli invidiava Crisotemide. Si risovvenne pure di Poppea; e anche la celebrata Poppea gli appariva senz'anima, una maschera di cera. Nella giovane Licia, dai lineamenti tanagrici, era non solo la primavera, ma un'anima radiosa che illuminava il suo corpo roseo come la fiamma di una lampada.

– Vinicio ha ragione, la mia Crisotemide è vecchia, vecchia... come Troia!

Volgendosi a Pomponia Grecina, col dito puntato al giardino:

– Ora capisco, *domina*, perchè tu e tuo marito preferite questa casa al Circo e alle feste del Palatino.

– Sì, rispos'ella girando gli occhî verso il piccolo Aulo e Licia.

Il vecchio generale incominciò a narrare la storia della fanciulla e ciò che aveva udito anni prima da Atelio Cistero intorno ai Lici che abitavano fra le brume del nord.

Terminato il gioco, i giocatori, passeggiando per i sentieri sabbiosi, parevano, nel fondo buio dei mirti e dei cipressi, bianche statue. Licia teneva per mano il

piccolo Aulo. Poco dopo sedettero sul sedile di contro la piscina, nel mezzo del giardino. Il piccolo Aulo balzò in piedi a spaventare i pesci e Vinicio continuò la conversazione della passeggiata.

— Sì, diceva lui, con voce sommessa e tremolante; non mi ero ancora spogliato della pretesta, che venni mandato alle legioni in Africa. Non conoscevo nè la città, nè la vita, nè l'amore. So a memoria un po' di Anacreonte e un po' d'Orazio; ma non posso, come Petronio, citare versi quando la mente ammutolisce dall'ammirazione ed è incapace di pronunciare una parola. Fanciullo, andavo a scuola da Musone, il quale mi diceva che la felicità consiste nel desiderare ciò che desiderano gli dèi, e perciò dipende dalla nostra volontà. Io penso che la volontà dipenda da qualche altra cosa più alta e più preziosa; perchè è solo dall'amore che ci può essere data. Gli stessi dèi cercano la felicità. Io pure, o Licia, che non conoscevo l'amore, seguo le loro tracce. Anch' io cerco colei che voglia darmi la felicità.

Tacque. Per un momento non si sentì più che il leggiero fruscio dell'acqua che il piccolo Aulo increspava colle pietrelle lanciate ai pesci.

Vinicio ricominciò con voce più dolce e più sommessa:

– Tu conosci indubbiamente Tito, figlio di Vespasiano. Si dice che, non appena adulto si sia innamorato così perdutamente di Berenice da essere quasi tratto al sepolcro. Così posso amare io, o Licia! Ricchezze, gloria, potenza non sono che fumo e vanità. Il ricco troverà qualcuno più ricco di lui; l'uomo forte verrà conquiso da un altro più forte ancora. Ma lo stesso Cesare, gli stessi dèi, possono forse provare voluttà maggiore o essere più felici del semplice mortale nel momento in cui palpita sul suo seno un altro seno a lui caro, o quando egli bacia le labbra dell'amata? L'amore ci uguaglia agli dèi, o Licia.

La fanciulla ascoltava inquieta, stupefatta e al tempo stesso le pareva di udire la melodia di un flauto o gli accordi di una cetra ellenica. Le sembrava che Vinicio cantasse una canzone meravigliosa che le passasse per le orecchie, che le agitasse il sangue, che le penetrasse nel cuore come una languidezza, una paura, una delizia ineffabile. S'imaginava di udire cose che erano già in lei senza saperne la ragione.

Sentiva che si svegliava nel suo petto un non so che di assopito e che il sogno nuvoloso appariva più chiaro, più piacevole, più bello.

Il sole, passato da un pezzo dal Tevere, era disceso sul Gianicolo. Sui cipressi immoti cadeva una luce di fuoco e l'atmosfera tutta ne era piena. Licia alzò gli occhî azzurri su Vinicio, come se uscisse dal sonno; vedendolo così, nei riflessi del tramonto, chino su lei con una preghiera tremolosa negli occhî, le parve in un subito più bello di tutti gli uomini, di tutti gli dèi greci e romani, le cui statue aveva veduto sulle facciate dei templi. E colle dita Vinicio le prese delicatamente il braccio al disopra della giuntura della mano.

– Puoi tu capire, le disse, che cosa ti dico?

– No, bisbigliò la fanciulla con una voce inudibile.

Lui non voleva credere; e traendosi più vicino la mano della fanciulla, sotto l'impeto della passione se la sarebbe messa sul cuore che gli martellava e le avrebbe detto parole cocenti, se in quel momento non fosse apparso il vecchio Aulo sul viale dei mirti a dir loro:

– Il sole tramonta; badate all'umido della sera, e non scherzate con Libitina.

– No, rispose Vinicio; io non mi sono ancora rimesso la toga e non sento freddo.

– Vedi che dietro i monti non è più che mezzo disco del sole. Noi non abbiamo il dolce clima di Sicilia, dove il popolo va sulle piazze prima del tramonto a dare l'addio a Febo con un canto corale.

E dimenticando ciò che aveva detto prima di Libitina, incominciò a dire della Sicilia, dove egli aveva dei latifondi e dei campi coltivati a grano che prediligeva. Più di una volta gli era venuto il pensiero di ritornarsene in Sicilia e passare laggiù, tranquillo, il resto dei suoi giorni.

– Colui, la cui testa è stata incanutita dagli inverni, ha avuto abbastanza di brina. Le foglie non cadono ancora dagli alberi, e il cielo ride incantevolmente sulla città; tra quando i pampini ingialliranno, quando cadrà la neve sui monti Albani e gli

dèi soffieranno per la Campania, chi sa che possa andarmene con tutta la mia casa a vivere in campagna.

– Vorresti lasciare Roma? domandò Vinicio turbato.

– È tanto tempo che lo desidero, perchè la Sicilia è più calma e più sicura.

E da capo prese a decantare i suoi giardini e il suo gregge, la sua masseria nascosta nel verde, le colline rivestite di timo e di erbe, e coperte di nugoli di api. Vinicio non faceva attenzione alla nota bucolica. Pensava che se andasse, potrebbe perdere Licia, così che i suoi occhî andavano ove era Petronio come per impetrarne la salvezza.

Petronio, seduto accanto a Pomponia, ammirava il panorama del sole che tramontava e il giardino e le persone intorno la piscina. I loro bianchi abbigliamenti, sul terreno ombreggiato dai mirti, brillavano come raggi lunari. Il cielo cominciava ad assumere i colori purpurei e violacei e a prendere la trasparenza dell'opale. Una striscia bianca come il giglio si distese sulla vòlta celeste. Le *silhouettes* dei cipressi divenivano più visibili che nella luce del giorno. Sulla gente, sugli alberi, sul giardino incombeva la calma della sera.

Petronio ne rimase impressionato e più ancora per le persone. Sui volti di Pomponia, del vecchio Aulo, del loro figlio e di Licia era un non so che, che non vedeva sulle facce che lo circondavano ogni giorno, o, per dir meglio, ogni notte. Vi era una certa luce, un certo riposo, una certa serenità che derivavano direttamente dalla vita che vi si viveva. E con un senso di meraviglia pensava che c'era una bellezza e una bellezza che lui, che correva continuamente dietro alla bellezza e alla dolcezza, non conosceva. Non seppe nascondere ciò che gli passava per il capo, e volto verso Pomponia, disse:

– Sto considerando nel mio pensiero come differisca questo vostro mondo da quello su cui regna Nerone.

Ella alzò la sua faccia delicata verso la luce del crepuscolo, e con semplicità disse:

– Nerone no, ma Dio regna sul mondo!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Vi fu un minuto di silenzio. Dal viale vicino al triclinio si sentivano i passi del vecchie generale, di Vinicio, di Licia e del piccolo Aulo. Ma prima che giungessero a loro, Petronio aveva fatta un'altra domanda

– Credi tu allora, Pomponia, negli dèi?

– Credo in un Dio unico, giusto, onnipotente, rispose la moglie di Aulo Plauzio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO III.

– Ella crede in un Dio unico, onnipotente, giusto, disse Petronio quando si trovò nella lettiga con Vinicio. Se il suo Dio è davvero onnipotente, allora egli ha nelle mani la vita e la morte; s'egli è giusto, manda dunque giustamente alla morte. Allora perchè Pomponia porta il lutto per Giulio? Il lutto per Giulio è il biasimo per Dio. Ripeterò questo ragionamento a Barbadibronzo, la scimmia, dal momento che mi considero, in dialettica, eguale a Socrate. Inquanto alle donne sono d'accordo che ciascuna di esse ha tre o quattro anime, nessuna delle quali è ragionevole. Mediti Pomponia con Seneca o Cornuto sulla questione di ciò che è il gran *Logos* (Verbo). Evochino pure le ombre di Senofonte, di Parmenide, di Zenone e di Platone , che si annoiano nelle regioni cimmerie come un fringuello in gabbia. D'altro io volevo parlare con lei e con Plauzio. Lo giuro per il sacro ventre dell'Iside egiziana! Suppongo che se io avessi detto subito la ragione della nostra visita, la loro virtù avrebbe fatto più rumore che due scudi di bronzo sotto i colpi di un bastone. E io non ne ho avuto il coraggio! Credi, Vinicio, non ho osato! I pavoni sono splendidi uccelli, ma strillano maledettamente. Ho avuto paura di uno scoppio di strilli. Devo però lodare la tua scelta. Ella è una «ditirosata Aurora». Sai tu chi mi ricordava? La Primavera! Non la primavera d'Italia, dai meli appena fioriti e dagli ulivi grigi come se nascessero tali, ma la primavera che ho veduto una volta in Svizzera, giovine, fresca, lussureggiante.

– Giuro per quella pallida luna che non mi stupisco di te, Marco; ma sappi che tu ami Diana, e che Aulo e Pomponia sono pronti a dilaniarti come un tempo i cani dilaniavano Atteone.

Vinicio taceva col capo sul petto. Poi, colla voce rotta dalla passione, incominciò a parlare.

– La volevo prima, la voglio ora più che mai. Prendendole il braccio, mi sentii le fiamme alla faccia. È necessario ch'io l'abbia. Se io fossi Giove, la avvolgerei in una nube, come egli avvolse Io, o vorrei precipitare su lei come una pioggia, come egli precipitò su Danae. Vorrei baciare le sue labbra fino a quando sanguinassero e

sentirla gridare tra le mie braccia. Vorrei uccidere Aulo e Pomponia e rapirla e portarla in braccio a casa mia. Non dormirò stanotte. Ordinerò di fustigare uno dei miei schiavi e starò a sentirne i lamenti strazianti.

– Calmati, disse Petronio, tu hai i desiderî di un carpentiere della Suburra.

– Non m'importa più nulla di quello che dici. Deve essere mia. Mi sono rivolto a te perchè tu m'aiutassi; se tu non vuoi, farò da me. Aulo considera Licia come una figlia; perchè io la dovrei considerare una schiava? E se non c'è altra via, rompa le porte della mia casa, le unga col grasso del lupo e segga al mio focolare come legittima sposa.

– Calmati, pazzo discendente di consoli. Noi non leghiamo i barbari dietro i nostri carri, per fare tante mogli delle loro figlie. Guardati dagli eccessi. Esaurisci prima i modi semplici e onorevoli e dà tempo a te e a me per pensarci. Crisotemide mi pareva una figlia di Giove e tuttavia non l'ho sposata, come Nerone non ha sposato Atte, benchè la si dicesse figlia di Attalo. Calmati! Pensa che s'ella volesse lasciare Aulo per te, egli non avrebbe diritto di trattenerla. Pensa pure che tu non sei solo a bruciare d'amore, perchè Eros ha acceso in lei la stessa fiamma. Io l'ho notato e farai bene a credermi. Abbi pazienza. Vi è una via per ogni cosa, ma oggi vi ho già pensato troppo e ne sono stanco. Ho promesso che domani penserò al tuo amore, e se Petronio è sempre Petronio troverò qualche cosa.

Entrambi rimasero silenziosi.

– Ti ringrazio, disse alla fine Vinicio. E che la fortuna ti sia propizia.

– Sii paziente.

– Dove hai tu ordinato di portarci?

– Da Crisotemide.

– Te felice che possiedi chi ami.

– Io? Sai tu che cosa mi diverte ancora in Crisotemide? Ch'ella mi tradisce col mio liberto Teoclete e crede che non me ne sia accorto. Una volta l'amavo; ora mi distrae colle sue bugie e le sue sciocchezze. Vieni con me. Se incominciasse a fare

smorfie con te e scrivesse lettere sul tavolo colle sue dita intinte nel vino, ricordati che non ne sarò geloso.

E diede ordine di portarli da Crisotemide.

All'entrata Petronio mise la mano sulla spalla di Vinicio dicendo:

– Aspetta; mi sembra di avere scoperto

– Possano gli dèi ricompensarti.

– Ho trovato!

– Ti ascolto, o mio consigliere.

– Fra pochi giorni la divina Licia assaggerà in casa tua i frutti di Demetria.

– Tu sei più grande di Cesare, sclamò Vinicio con entusiasmo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO IV

Petronio mantenne la promessa.

Il giorno appresso alla visita fatta a Crisotemide, egli dormì, è vero, tutto il giorno; ma alla sera si fece portare al Palatino, dove ebbe un colloquio confidenziale con Nerone: e il terzo giorno, in conseguenza di questo colloquio, un centurione alla testa di una diecina di pretoriani andò alla casa di Plauzio.

Il momento fu terribile. Messaggieri di questa specie sono spesso araldi di morte. Perciò quando il centurione picchiò col battaglio alla porta di Aulo e quando l'atriense annunciò che vi erano soldati in anticamera, tutta la casa fu invasa dal terrore. La famiglia si raccolse immantinenti intorno al vecchio generale, perchè nessuno dubitava che qualche sventura gli sovrastava sul capo. Pomponia gli gettò le braccia al collo, e si appese a lui con tutte le forze, bisbigliandogli parole frettolose colle labbra livide. Licia, bianca come una morta, gli baciò la mano: il piccolo Aulo si aggrappò alla sua toga. Dal corridoio, dalle camere del primo piano, occupate dalle donne e dai domestici, dal bagno, dalle cànove, da ogni parte della casa la folla degli schiavi usciva in fretta colle grida di *heu! heu, me miserum*. Le donne irrompevano in pianti dirotti e molte di loro si graffiavano le guance o si coprivano il capo coi fazzoletti.

Solo il vecchio condottiero, abituato da anni a guardare in viso alla morte, rimase calmo, colla sua faccia aquilina divenuta rigida come se fosse stata scolpita in marmo. Imposto il silenzio e dato ordine alla servitù di ritirarsi, disse:

– Lasciami andare, Pomponia. Se la mia ora è venuta, avremo ancora tempo di dirci addio.

La respinse dolcemente.

Pomponia disse:

– Dio conceda che la tua sorte sia anche la mia, o Aulo!

Poi, cadendo sulle ginocchia, si mise a pregare con quel fervore che nasce solo dalla paura di perdere un essere amato.

Aulo si avviò all'atrio, dove lo aspettava il centurione. Egli era il vecchio Cajo Hasta, altre volte suo subordinato e compagno nelle guerre britanniche.

– Ti saluto, capitano, diss'egli. Ti porto un saluto e un ordine di Cesare: ecco le tabelle ed il segno per mostrarti che io vengo in suo nome.

– Sono riconoscente a Cesare per il saluto ed obbedirò al suo ordine, rispose Aulo. Sii il benvenuto, Hasta, e dimmi l'ordine che mi hai portato.

– Aulo Plauzio, incominciò il centurione, Cesare ha saputo che abita in casa tua la figlia del re dei Lici, il quale, vivente il divo Claudio, la diede ostaggio ai Romani, come pegno che i confini dell'impero non sarebbero stati violati dai Lici. Il divo Nerone ti è grato, o capitano, che tu l'abbia ospitata per tanti anni; non volendo però ch'ella ti sia più oltre di peso e considerando che la fanciulla, come ostaggio, deve essere sotto la tutela di Cesare e del Senato, ti ordina ti consegnarla nelle mie mani.

Aulo era troppo soldato per permettersi dei rimpianti dinanzi un ordine di Cesare. Tuttavia l'impeto della collera e del dolore gli increspò leggermente la fronte. Dinanzi a quella increspatura tremavano un tempo le legioni britanne, ed anche ora sul viso di Hasta era la paura. Aulo Plauzio alla vista dell'ordine si sentì impotente. Guardò attentamente alla tabella e al segno, indi, levati gli occhî sul vecchio centurione, disse:

– Aspetta, Hasta, nell'atrio fino a quando ti sarà consegnato l'ostaggio.

Dopo queste parole andò all'estremità della casa, nella sala chiamata *ædus*, dove lo aspettavano Pomponia Grecina, Licia e il piccolo Aulo, tremanti e spaventati.

– Nessuno è minacciato di morte, nè di esilio alle isole lontane, diss'egli: tuttavia un messaggiero di Cesare è sempre nunzio di sventura. Si tratta di te, Licia.

– Di Licia? domandò Pomponia sorpresa.

– Sì, rispose Aulo.

E voltosi alla fanciulla:

– Licia, tu sei stata allevata in casa nostra come nostra figlia: io e Pomponia ti amiamo come tale: Ma sappi che tu non sei nostra figlia. Tu sei stata data dalla tua gente a Roma in ostaggio, e la tutela su te appartiene a Cesare. Ora Cesare ti toglie dalla nostra casa.

Parlava tranquillo, ma con un suono di voce insolito. Licia ascoltava battendo le palpebre, come se non intendesse di che cosa si trattava. Le guance di Pomponia impallidivano. Dalla entrata al corridoio ricomparivano le facce terrorizzate degli schiavi.

– La volontà di Cesare è legge, disse Aulo.

– Aulo! sclamò Pomponia stringendosi la fanciulla fra le braccia, come se avesse voluto difenderla, sarebbe meglio per lei se morisse.

Licia, rifugiandosi al suo seno, ripeteva; «madre! madre!» incapace, coi singhiozzi, di pronunciare altre parole.

Sulla faccia di Aulo ricomparvero l'ira e il dolore.

– Se fossi solo al mondo, diss'egli tristamente, non la cederei viva, e i nostri parenti potrebbero oggi portare sacrifici a Giove Liberatore. Ma io non ho il diritto di uccidere te e il nostro figlio, il quale potrà forse vivere giorni migliori. Oggi andrò da Cesare a implorare perchè ritiri l'ordine. Non so se vorrà ascoltarmi. Intanto addio, Licia, e sappi che io e Pomponia abbiamo sempre benedetto il giorno in cui tu hai preso posto in casa nostra.

Così dicendo mise la mano sulla testa di lei, facendo di tutto per conservarsi tranquillo. Ma quando Licia lo guardò cogli occhî pieni di lagrime e quando gli prese la mano e se l'appressò alle labbra per coprirgliela di baci, la sua voce sentiva del profondo paterno dolore.

– Addio, gioia nostra, luce dei nostri occhî, diss'egli,

E andò prestamente all'atrio per non lasciarsi sopraffare dall'emozione, indegna di un romano e di un condottiero.

Intanto Pomponia, dopo di avere condotta Licia nel cubicolo, incominciò a consolarla, a farle animo con parole che suonavano strane in quella casa, dove di là dalla parete, nella stanza contigua, trovavasi il larario e l'ara sulla quale Aulo Plauzio, fedele all'antico costume, offriva sagrifici agli dèi famigliari. L'ora della prova era venuta. «Un tempo Virginio trafisse il seno di sua figlia per salvarla dalle unghie di Appio. Più tardi, Lucrezia si redense dal disonore con la vita. La casa di Cesare è un antro di infamia, di malvagità, di delitto. Ma noi, Licia, sappiamo perchè non abbiamo diritto di alzare le mani su noi stessi! Sì! La legge sotto cui noi viviamo entrambe è un'altra più grande, più santa; ci consente di difenderci dalla scelleraggine e dal disonore anche a costo del martirio e del sangue. Il più grande merito è di colei che esce pura dalla casa della corruzione. Fortunamente la vita non è che un attimo, mentre la risurrezione viene sola dal sepolcro. Al di là della tomba non regna più Nerone, ma la misericordia. Ivi invece del dolore è l'allegrezza, invece del pianto è la gioia.»

Parlò poi di sè stessa.

Sì! essa era tranquilla: ma nel suo cuore erano profonde ferite. Aulo era il suo rimorso perchè non era ancora stato inondato dalla luce divina. E neppure le era stato permesso di allevare il figlio all'amore della verità. Se pensava che la vita poteva terminare in questo modo e che l'ora della separazione dolorosa e terribile poteva venire ad ogni momento, non sapeva imaginare felicità, anche in cielo, senza loro.

Ella aveva già pianto tante notti, pregando e implorando la grazia e la misericordia. Offriva le sue pene a Dio e aspettava con fiducia. Ed ora che un altro dolore l'aveva colpita e che un ordine del tiranno toglieva da lei uno dei suoi cari – uno che Aula aveva chiamato luce dei loro occhî – sperava ancora colla fede che c'era una potenza superiore a Nerone ed una misericordia più potente della sua collera.

Si tirò a sè la testa della fanciulla con passione. Licia cadde sulle ginocchia, e cogli occhî nelle pieghe del peplo di Pomponia, rimase un istante raccolta nel silenzio. Si rialzò meno agitata.

– Mi piange il cuore per te, madre, e per il padre e per il fratello; ma so che la resistenza è inutile e che ci sarebbe fatale a tutti. Ti prometto che nella casa di Cesare io non dimenticherò mai le tue parole.

Le gettò le braccia al collo una volta ancora, poi, entrambe, si avviarono all'*æcus*, dove disse addio al piccolo Aulo, al loro vecchio maestro di greco, alla sua governante che l'aveva cullata e a tutti gli schiavi.

Uno di quest'ultimi, un alto e spalluto licio, chiamato in casa Ursus, il quale con altri servi aveva seguìto la madre di Licia con la figlia al campo dei Romani, si prostrò ai piedi di Pomponia.

– O *domina*, permettimi di andare colla mia padrona a servirla e a vegliarla nella casa di Cesare.

– Tu non sei nostro servo, bensì il servo di Licia, rispose Pomponia; ma se ti ammetteranno nella casa di Cesare, in quale modo potrai tu vegliare su lei?

– Non lo so, *domina*; so solo che nelle mie mani il ferro si rompe come il legno.

Venuto in quel punto Aulo e udita la domanda, non solo non si oppose, ma dichiarò che egli non aveva diritto di detenerlo. Stavano mandando via Licia che Cesare aveva chiesto come ostaggio, ed era obbligo che mandassero con lei il suo seguito, il quale passava anch'esso sotto la custodia di Nerone.

Qui egli susurrò all'orecchio di Pomponia che sotto forma di scorta essa poteva aggiungere quanti schiavi voleva perchè il centurione non poteva rifiutarli.

Per Licia questo fu un sollievo, Pomponia fu pure contenta di poterla circondare di servi di sua scelta. Oltre a Ursus, ella le destinò la vecchia governante, due cipriotte, abilissime pettinatrici, e due fanciulle germaniche per il bagno. La sua scelta fu fatta tra gli aderenti alla religione. Ursus era del numero da tanti anni. Pomponia poteva contare sulla fedeltà di quei servi e si consolava pensando che fra non molto il seme della fede sarebbe stato nella casa di Cesare.

Ella scrisse poche parole ad Atte, liberta di Nerone, raccomandandole caldamente Licia. Pomponia, è vero, non l'aveva mai incontrata alle riunioni dei fratelli della nuova credenza; ma aveva udito che Atte non si rifiutava mai di venir loro in soccorso e che aveva letto avidamente le lettere di Paolo di Tarso. Si sapeva che la giovine liberta era mesta ed affatto diversa da tutte le altre donne della casa di Nerone, e che in genere, era il buon genio del palazzo imperiale.

Hasta promise di consegnare la lettera ad Atte lui stesso. Ritenendo cosa naturale che la figlia di un re avesse un seguito, non sollevò eccezioni; solo si meravigliava che fosse di poche persone. Pregò semplicemente di far presto perchè non voleva essere sospettato di poco zelo.

Venne il momento della separazione. Gli occhî di Pomponia e di Licia si riempirono di nuovo; Aulo le ripose la mano sulla testa e dopo un breve intervallo i soldati, seguìti dalle grida del piccolo Aulo, il quale voleva contendere al centurione la sorella coi pugni, condussero Licia al palazzo di Cesare.

Il vecchio capitano diede ordine di preparare immediatamente la sua lettiga, e poi si chiuse con Pomponia nella pinacoteca contigua all'*æcus*.

– Senti, Pomponia. Io andrò da Cesare, quantunque io creda che la mia visita sarà inutile; e pur sapendo che la parola di Seneca vale più nulla ora, pure andrò da Seneca. Oggi hanno più influenza Sofonio Tigellino, Petronio o Vatinio. Cesare non ha forse mai sentito parlare dei Lici. E se ha domandato Licia, l'ostaggio, gli è che qualcuno gliel'ha suggerito. È facile indovinare chi sia stato il suggeritore.

Pomponia levò subitamente gli occhî.

– Petronio?

– Fu lui.

Vi fu un momento di silenzio. Poi Aulo continuò:

– Vedi che cosa vuol dire lasciar varcare la soglia della casa a persone senza coscienza e senza onore. Sia maledetta l'ora in cui entrò Vinicio in questa casa,

poichè ci condusse Petronio! Povera Licia! Uomini come quelli non domandano un ostaggio, ma una concubina.

Il suo dire divenne più sibilante per la rabbia e per l'angoscia che sentiva per la figlia adottiva. Si conteneva a mala pena e solo i pugni mostravano la violenza ch'egli faceva a sè stesso.

– Ho venerato gli dèi fino ad oggi, ma vedo che non sono che una menzogna. Non vi è altro dio al mondo che un pazzo, un perfido mostro chiamato Nerone.

– Aulo, diss'ella, Nerone non è che una pestilenziale manata di cenere al cospetto di Dio.

Aulo passeggiava in su e in giù per il mosaico della pinacoteca. La sua vita era piena di atti grandiosi, e vuota di grandi sventure. Perciò non vi era abituato. Il vecchio condottiero si era affezionato a Licia assai più di quello che credeva, perciò non sapeva conciliare il pensiero colla perdita. S'aggiunga ch'egli si sentiva umiliato. Una mano pesava su lui ch'egli disprezzava e tuttavia sentiva ch'essa era potente e che lui era impotente.

Alla fine, domato lo sdegno che turbava i suoi pensieri, disse:

– Credo che Petronio non ce l'abbia tolta per Cesare, perchè egli non avrebbe voluto offendere Poppea. Ce la portò via o per lui o per Vinicio. Oggi lo saprò.

E qualche minuto dopo la lettiga lo portava in direzione del Palatino. Pomponia, sola, si recò dal piccolo Aulo, il quale continuava a piangere la sua sorella e a minacciare Cesare.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO V.

Aulo aveva giudicato bene nel dire ch'egli non sarebbe stato ammesso alla presenza di Nerone. Gli si disse che Cesare era occupato a cantare col citerista Terpno e che d'abitudine gli non riceveva che coloro che invitava. In altre parole che Aulo non doveva in avvenire tentare di vederlo.

Seneca, ammalato di febbre, accolse il vecchio condottiero col dovuto onore; ma quando sentì che cosa voleva, disse con amaro sorriso:

– Io ti posso rendere un solo servigio, o nobile Plauzio, ed è di non mostrare a Cesare che io senta del tuo dolore e che io voglia giovarti; sappi che basterebbe un tal sospetto perchè egli, per spiacermi, non ti rendesse più Licia.

Non lo consigliò neppure di andare da Tigellino, da Vatinio o da Vitellio. Costoro con del denaro avrebbero potuto fare qualcosa; forse anche sarebbe loro piaciuto di fare del male a Petronio, la cui influenza cercavano di distruggere; ma assai più probabilmente essi rivelerebbero a Nerone come Licia fosse cara a Plauzio, e allora Nerone si incaponirebbe sempre più a non concedergliela. E qui, il vecchio filosofo, incominciò a parlare con pungente ironia, rivolgendola contro sè stesso.

– Tu sei stato muto, Plauzio, tu sei stato muto per degli anni, e Cesare non ama i muti. Come non hai potuto andare in estasi per la sua bellezza, per la sua virtù, per il suo canto, per la sua declamazione, per il suo modo di guidare la biga, per i suoi versi? Perchè non l'hai tu glorificato per la morte di Britannico, perchè non hai pronunciato panegirici in onore dell'assassino della madre e non lo hai congratulato di avere irrigidita Ottavia? A te, Aulo, manca la preveggenza, ma, fortunatamente, noi che viviamo a Corte ne possediamo in larga dose.

Ciò dicendo, tirò su la coppa che portava alla cintola, prese dell'acqua alla fontana dell'impluvio, si rinfrescò le labbra ardenti, e continuò:

– Ah, è grato il cuore di Nerone! Ti ama perchè tu hai servito Roma e facesti passare la gloria del suo nome ai punti estremi del mondo; mi ama perchè io fui il suo maestro. Perciò, vedi, io so che quest'acqua non è avvelenata e posso berla in pace. Il vino di casa mia è meno sicuro. Se tu hai sete bevi liberamente dell'acqua. Gli acquedotti ce la portano dai monti Albani e chi l'avvelenasse avvelenerebbe tutte le fontane di Roma. Come tu vedi, è ancora possibile essere sicuri in questo mondo e vivere una vecchiaia tranquilla. Sono ammalato, è vero, ma più nell'anima che nel corpo.

Era così. A Seneca mancava la forza di carattere che possedevano per esempio Cornuto e Trasea; perciò la sua vita non era che una serie di concessioni al delitto. Lo sentiva lui stesso. Sapeva che un seguace di Zeno Citico, avrebbe dovuto andare per un'altra strada, e per questo soffriva assai più che per la paura della morte.

Aulo interruppe queste malinconiche riflessioni.

– Nobile Anneo, diss'egli, so come Cesare ti ha ricompensato delle cure di cui hai circondato i suoi giovani anni. Ma l'autore del rapimento di Licia è Petronio. Insegnami un mezzo contro lui, dimmi a quale influenza egli soggiace e serviti con lui di tutta l'eloquenza che la vecchia amicizia per me ti può inspirare.

– Petronio e io, rispose Seneca, siamo in campi opposti; non conosco mezzi contro lui; non cede ad alcuna influenza. Con tutta la sua corruzione, egli è forse il migliore di tutti i miserabili di cui ora si circonda Nerone. Cercare di dimostrargli che egli ha commessa una cattiva azione è semplicemente sciupare del tempo. È un pezzo che Petronio ha perduto la facoltà di distinguere il bene dal male. Provagli invece che il suo atto è brutto e lo vedrai arrossire. Quando lo vedrò, gli dirò solo: il tuo atto è degno di un liberto. Se non ti aiuterà questo, ogni cosa sarà inutile.

– Grazie anche per ciò, rispose il generale.

Indi diede ordine di portarlo a casa di Vinicio, il quale lo trovò nella sala da scherma che si esercitava col lanista di casa. Aulo si lasciò trasportare dalla collera vedendolo tranquillamente che giocava di scherma durante la consumazione del ratto di Licia; non era ancora caduta la cortina dietro il lanista, che Aulo scoppiò in un torrente furioso di invettive e di ingiurie. Ma Vinicio, non appena seppe che Licia era

stata rapita, divenne così spaventevolmente pallido, che Aulo non potè neppur per un istante sospettare che egli vi avesse partecipato. La fronte del giovane divenne tutta imperlata di sudore; il sangue che gli era rifluito al cuore, in un attimo gli corse alle guance come una vampata di fuoco; i suoi occhî lampeggiavano: la sua bocca faceva domande insensate. La gelosia imperversava in lui come una tempesta. Parevagli che una volta che Licia aveva varcata la soglia del palazzo di Cesare, per lui non ci fosse più speranza. Non appena Aulo ebbe pronunciato il nome dello zio, il sospetto che Petronio si fosse burlato di lui passò per la mente del giovane soldato come un lampo. Dando Licia a Nerone, o voleva ottenere altri favori, o voleva tenerla per sè. Che Licia accendesse d'amore chi la vedeva non entrava nella sua testa. La violenza che aveva nel sangue, lo infuriava come un cavallo selvaggio e gli oscurava il pensiero.

– Capitano, diss'egli con voce rotta dall'ira, ritorna a casa e aspettami. Sappi che se Petronio fosse mio padre, io ne trarrei vendetta per il torto fatto a Licia. Ritorna a casa e aspettami. Non l'avrà nè Cesare nè Petronio.

Poi andò coi pugni sulle maschere di cera vicino all'atrio, scoppiando in un impeto di collera:

– Lo giuro per quelle maschere mortali! Preferirei uccidere lei e me.

Detto questo e con un altro «aspettami», si mise a correre per l'atrio come un uomo matto, e uscì, alla volta di Petronio, urtando i pedoni sulla via.

Aulo ritornò a casa con qualche speranza. Pensava che se Petronio aveva persuaso Cesare di portarla via per darla a Vinicio, questi l'avrebbe restituita. Inoltre si consolava dicendo che se non si fosse potuto liberare Licia, l'onore della fanciulla sarebbe stato protetto e vendicato colla morte. Supponeva che Vinicio avrebbe mantenuto la promessa. Lo aveva veduto sconvolto dalla passione e sapeva come questo sentimento era forte in tutta la famiglia. Lui stesso che amava Licia coll'affetto di vero padre, avrebbe preferito assassinarla che darla a Cesare. E se non fosse stato per suo figlio, l'ultimo rampollo della sua stirpe, l'avrebbe finita. Aulo era un soldato ed era molto se aveva udito parlare degli stoici; si accostava però al loro modo di pensare. Al suo orgoglio era preferibile la morte che il disonore.

Ritornato a casa, pacificò Pomponia, dandole le consolazioni ch'egli aveva, e tutti e due incominciarono ad aspettare notizie da Vinicio. A ogni momento che udivano i passi degli schiavi nell'atrio, credevano che fosse Vinicio che portasse loro l'amata fanciulla ed erano pronti a benedire entrambi dal fondo del cuore. Comunque, il tempo passava e nessuno veniva. Solo verso sera si udì il colpo del martello alla porta.

Poco dopo entrò uno schiavo consegnando ad Aulo una lettera. Al vecchio generale piaceva farsi vedere padrone di sè: ma in questo momento prese la lettera con certo tremito e incominciò a scorrerla in fretta, come se ne dipendesse la sorte di tutta la sua casa.

Immediatamente la sua faccia si oscurò, come se vi fosse caduta l'ombra di una nube che passava.

– Leggi, diss'egli, volgendosi a Pomponia.

Pomponia la prese e lesse:

«Marco Vinicio ad Aulo Plauzio, salute. Ciò che è avvenuto è avvenuto per volontà di Cesare, dinanzi al quale curvate le vostre teste, come io e Petronio abbiamo curvate le nostre.»

Seguì un lungo silenzio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO VI.

Petronio era a casa. Il portiere non osò trattenere Vinicio, il quale era entrato nell'atrio come una procella. Saputo che il padrone era in biblioteca, vi andò difilato collo stesso impeto. Lo trovò che scriveva. Gli strappò di mano lo stilo, lo fece in quattro, andò coi piedi sui pezzi sparsi per il pavimento, poi ponendogli le dita sulla spalla, colla faccia rasente la faccia dello zio, domandò con voce rauca:

– Che hai fatto di lei? Dove è?

Si produsse una cosa strana. Il magro ed effeminato Petronio afferrò la mano del giovane atleta che gli premeva la spalla, poi gli afferrò la seconda e tenendole entrambe in una colla stretta di una morsa, disse:

– Solo alla mattina io sono fiacco; alla sera riacquisto la mia forza d'una volta. Provati a scappare, se puoi. Ti deve avere insegnato ginnastica un tessitore e le buone maniere un fabbro.

Sulla faccia di Petronio non era neppure il segno dello sdegno, ma nel suo occhio erano certi riflessi pallidi di energia e di audacia. Poco dopo lasciò cadere le mani di Vinicio, il quale gli stava dinanzi umiliato e fremente.

– Tu hai una mano d'acciaio, diss'egli; ma se tu mi hai tradito, giuro per tutti gli dèi infernali, di sprofondarti un coltello nel cuore, fosse pure nelle aule imperiali.

– Discorriamo freddamente, disse Petronio. L'acciaio, come tu vedi, è più forte del ferro. Quantunque due delle mie braccia facciano uno dei tuoi, pure io non ti temo. Mi dolgo solo della tua rozzezza; e se l'ingratitudine degli uomini potesse ancora stupirmi, mi stupirei della tua.

– Dove è Licia?

– In un bordello, vale a dire nella casa di Cesare.

– Petronio!

– Calmati e siedi. Ho domandato a Cesare due cose: la prima di togliere Licia dalla casa di Aulo; la seconda di darla a te. Non nascondi un pugnale nelle pieghe della toga? Forse tu vorrai pugnalarmi! Ti consiglio ad aspettare un paio di giorni, perchè ti si manderebbe in prigione e Licia si annoierebbe sola in casa tua.

Seguì del silenzio. Vinicio guardò Petronio con occhî stupefatti poi disse:

– Perdonami; l'amo e l'amore mi offusca la ragione.

– Guardami, Marco. L'altro ieri parlai a Cesare in questo modo: «Il figlio di mia sorella, Vinicio, si è talmente innamorato di una tisicuzza di fanciulla allevata dagli Aulo, che la sua casa si è tramutata in un lago di lacrime. Nè tu, Cesare, nè io – noi che sappiamo che cosa sia la vera bellezza – non daremmo per lei neanche un migliaio di sesterzi. Ma quel ragazzo è sempre stato stupido come un tripode; e ora egli ha perduto tutto lo spirito che era in lui.»

– Petronio!

– Se tu non capisci che ho detto così per la salvezza di Licia, sono pronto a credere di aver detta la verità. Persuasi Barbadibronzo che un esteta della sua forza non poteva considerare quella fanciulla una bellezza; e Nerone, il quale fino adesso non ha osato vedere che attraverso i miei occhî, non la troverà bella, e non trovandola bella non gli verrà il desiderio di averla. Era necessario premunirsi dalla scimmia, tenendola per la corda. Non da lui sarà ora apprezzata Licia, ma da Poppea; e Poppea farà di tutto per mandar fuori al più presto la fanciulla dal palazzo. Un po' dopo, senza dare importanza, dissi a Barbadibronzo: «Prendi Licia e dalla a Vinicio! Tu ne hai diritto, poichè essa è un ostaggio; e se la prenderai, infliggerai della pena agli Aulo.» Egli acconsentì. Non aveva ragione di non acconsentire, tanto più che gli davo l'opportunità di annoiare persone rispettabili. Faranno di te il tutore ufficiale dell'ostaggio e ti daranno nelle mani il tesoro licio; tu, come amico dei valorosi Lici, e servo fedele di Cesare, sciuperai nulla del tesoro, ma ti sforzerai di aumentarlo. Cesare, per conservare le apparenze, la terrà a corte pochi giorni e poi la invierà alla tua insula. Uomo fortunato!

– Ed è vero tutto questo? Corre ella nessun pericolo in casa di Cesare?

– Se vi dovesse rimanere per sempre Poppea parlerebbe di lei a Locusta; ma per pochi giorni non c'è pericolo. Nel palazzo ce ne sono diecimila di tutte le razze. Forse Nerone non la vedrà neanche, tanto più che mi ha dato carta bianca, al punto che il centurione era qui dianzi per informarmi che la fanciulla è a palazzo nelle mani di Atte. È una buona figliuola, Atte. E per questo ho dato ordine che la si consegnasse a lei. Della stessa opinione è indubbiamente Pomponia, perchè le ha scritto raccomandandole Licia. Domani c'è banchetto alla corte imperiale. Ho domandato un posto per te vicino a Licia.

– Perdonami, Caio, perdonami l'irritazione. Credevo che tu l'avessi fatta prendere per te o per Cesare.

– Posso perdonartela; ma è più difficile perdonare gesti rudi, grida volgari, ed una voce che ricordi giuocatori di mora. Non amo, Marco, questi modi brutali e ti consiglio di guardartene. Sappi che Tigellino è il lenone di Cesare; e tieni bene a mente che se io volessi la fanciulla, direi, guardandoti in faccia: Vinicio! mi prendo la tua Licia e me la terrò fino a quando ne sarò stufo.

Così dicendo incominciò a fissare col suo occhio amandorlato gli occhî di Vinicio con uno sguardo glaciale e insolente.

– La colpa è mia, diss'egli. Tu sei gentile e buono. Ti ringrazio con tutta l'anima. Permettimi solo una domanda: Perchè non hai mandato Licia direttamente a casa mia?

– Perchè Cesare desidera salvare le apparenze. Il popolo si occuperà del fatto. Mentre se ne parla, ella rimarrà nella casa di Cesare. Dopo, alla sordina, verrà mandata a casa tua e tutto sarà finito. Barbadibronzo è vile come un cane. Sa che il suo potere è illimitato e tuttavia fa di tutto per dare a ogni suo atto le parvenze della legalità. Sei tu rinsensato da poter filosofare un pochino? Più di una volta mi è venuto in mente questo: come mai il delitto, anche quando è strapotente come Cesare, e sicuro dell'impunità, cerca sempre le apparenze della verità, della giustizia e della virtù? Perchè darsi questa pena? Per me, assassinare un fratello, una madre, una moglie è qualcosa degno di un barbaro re di un regnucolo qualunque dell'Asia, non di un Cesare Romano. Tuttavia, se occupassi quella posizione, non manderei lettere giustificative al Senato. Nerone, invece, scrive; Nerone è codardo e ci tiene

alle apparenze. Tiberio non era vigliacco, pure giustificava anche lui ogni passo che faceva. Che cosa vuol dire? Quale maraviglioso involontario omaggio fatto alla virtù dal vizio! E sai che cosa più mi colpisce? Questo: Perchè la trasgressione è brutta e la virtù è bella. Un esteta di genio è pure virtuoso. Ecco il perchè io sono virtuoso. Oggi devo spargere un po' di vino in onore di Protagora, di Prodico e di Gorgia. Pare che anche i sofisti possono rendere dei servigi. Ascolta, perchè io parlo ancora. Ho tolto Licia agli Aulo per darla a te. Bene. Lisippo farebbe di voi due un gruppo meraviglioso. Voi due siete entrambi belli; perciò è bello ciò che ho fatto, ed essendo bello non può essere brutto. Marco, ti sta dinanzi l'incarnazione della virtù, Caio Petronio. Se Aristide fosse vivo sarebbe obbligato a venire da me a offrirmi cento mine per il mio breve trattato sulla virtù.

Ma Vinicio, cui interessava assai più la realtà che i trattati sulla virtù, disse:

– Domani vedrò Licia e poi l'avrò in casa mia ogni giorno, sempre, fino alla morte.

– Tu avrai Licia e io avrò Aulo sulla coscienza. Egli chiamerà su me la vendetta di tutti gli dèi infernali. Prendesse almeno la bestia una lezione preliminare in declamazione! Invece darà in escandescenze come il mio ex portiere, il quale svillaneggiava i miei clienti in un modo che ho dovuto mandarlo in una prigione alla campagna.

– Aulo è stato a casa mia e ho promesso di mandargli notizie di Licia.

– Scrivigli che la volontà del divo Cesare è legge suprema e che il tuo primo figlio porterà il nome di Aulo. È necessario che il vecchio abbia qualche consolazione. Io sono pronto a pregare Barbadibronzo di invitarlo al banchetto di domani. Ch'egli ti veda nel triclinio vicino a Licia.

– Non farlo. Sono dolente per loro, e sopratutto per Pomponia.

E sedette a scrivere quella lettera che tolse al vecchio condottiero anche l'ultima speranza.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO VII.

Una volta i più illustri personaggi di Roma s'inchinavano dinanzi ad Atte, l'ex favorita di Nerone. Ma anche allora non mostrava desiderio di mischiarsi negli affari di Stato, e se se ne occupava era per impetrare dal giovine regnante grazia per qualcuno. Tranquilla e senza arroganza, si guadagnava la gratitudine di tanti e non si inimicava alcuno. Neppure Ottavia sapeva odiarla. A coloro che la invidiavano appariva eccessivamente innocua. Si sapeva ch'essa continuava ad amare Nerone di un affetto triste e penoso; che non viveva di speranze, ma delle memorie del tempo in cui Nerone non solo era più giovine e amabile, ma migliore.

Era noto ch'essa non sapeva strapparsi dall'anima quei ricordi, ma non s'aspettava più nulla; dal momento che non vi era più paura ch'essa ritornasse a Nerone, la si considerava una persona completamente inoffensiva e per conseguenza la si lasciava in pace. Poppea la teneva semplicemente per una serva fedele, così docile e impotente che non aveva cercato neppure di farla allontanare dal palazzo.

Ma poichè Cesare l'aveva amata e abbandonata senza rancore, in una maniera quasi amichevole, così la si trattava pur sempre con certi riguardi. Nerone, emancipandola, la lasciava nel palazzo e le assegnava le proprie stanze con pochi servi. E come una volta Pallade e Narciso, liberti di Claudio, sedevano ai suoi banchetti, ed occupavano, come potenti personaggi, cariche d'onore, così Poppea veniva sovente invitata ai banchetti di Cesare. Questo forse avveniva perchè la sua bellezza era un vero ornamento al banchetto. Del resto Cesare aveva cessato da un pezzo di tener conto delle convenienze nella scelta dei suoi invitati. Alla sua tavola trovava posto una miscela di persone di ogni grado e condizione sociale.

C'erano senatori, specialmente quelli che si contentavano di fare il buffone. C'erano patrizî, vecchî e giovani, avidi di lusso, di godimenti, di orgie: c'erano donne con nomi illustri che non esitavano a mettersi in testa, di notte, una parrucca per andare per le vie in cerca di avventure e di sollazzi. C'erano pure alti magistrati e sacerdoti che colle coppe piene deridevano volentieri i loro Numi. Accanto a questa gente c'era una turba composta di cantanti, di mimi, di musici, di danzatori e di

danzatrici, di poeti che mentre declamavano pensavano ai sesterzi che poteva produr loro l'esaltazione dei versi di Cesare; di filosofi affamati che seguivano le vivande con occhî ingordi. Completavano il quadro i noti aurighi, i giocolieri, i narratori di miracoli, gli stregoni, i buffoni e gli altri avventurieri cui la moda o la follìa aveva dato loro la notorietà di pochi giorni. Tra tutti questi non mancavano uomini che tenevan celati sotto i capelli lunghi le loro orecchie bucate, segno della loro schiavitù.

I più noti personaggi sedevano alla mensa; i meno noti servivano a divertire chi mangiava e aspettavano il momento in cui i servi dessero loro il permesso di precipitarsi sugli avanzi della tavola. Questi commensali venivano procurati da Tigellino, da Vatinio, da Vitellio, i quali, più di una volta, erano obbligati a fornir loro gli abiti adatti per le sale di Cesare. Nerone poi amava trovarsi in una società, in mezzo alla quale si sentiva assolutamente libero. La sontuosità della Corte indorava ogni cosa e copriva tutte le cose. Alti e bassi, discendenti di grandi famiglie e pitocchi del selciato, sommità artistiche e miserabili istrioni, tutti traevano in folla al palazzo imperiale a inebriarsi nel fasto che sorpassava in splendore quasi ogni concezione umana e a bearsi intorno al datore di tutte le grazie e di tutte le ricchezze, la cui sola occhiata, se poteva annichilire, poteva anche esaltare.

A tale banchetto doveva prendere parte anche Licia. Il timore, l'incertezza, e un sentimento confuso, naturale dopo il subitaneo cambiamento, lottavano e suscitavano in lei il desiderio della resistenza. Temeva di Nerone, della gente del palazzo, il cui rumore la sbalordiva; temeva dei banchetti della cui indecenza aveva sentito parlare da Aulo, da Pomponia Grecina e dai loro amici. Benchè giovine, aveva sentore del male, perchè in quei tempi la conoscenza del male s'insinuava presto nelle orecchie dei fanciulli. Perciò sapeva della perdizione che le si minacciava in quel palazzo. Pomponia l'aveva messa in guardia al momento di separarsi. Ma con un elevato spirito giovanile, incontaminata, con la fede nell'alta religione che le aveva infusa la madre adottiva, prometteva a sè stessa di difendere il suo candore. Lo aveva giurato alla madre, a sè stessa, ed anche a quel Divino Maestro nel quale non solo credeva, ma amava col suo cuore quasi infantile per la dolcezza della sua dottrina, per l'amarezza della sua morte e per la gloria della sua risurrezione.

Sapeva pure che ora nè Aulo nè Pomponia erano responsabili della sua condotta. Per questo pensava se non era meglio resistere e rifiutare di recarsi al banchetto. Da una parte il terrore si faceva sentire potentemente nella sua anima, dall'altra nasceva in lei il desiderio di mostrare coraggio dinanzi le sofferenze, le torture e la morte.

Lo ingiungeva il Divino Maestro. Egli stesso ne aveva dato l'esempio. Pomponia le aveva detto che il più fervido tra gli aderenti alla fede pregava e desiderava con tutta l'anima di essere sottoposto a tale prova. E Licia, mentre era ancora in casa di Aulo, ebbe un momento in cui fu dominata da un simile desiderio. Si era veduta martire, colle mani e i piedi coperti di ferite, bianca come la neve, bella di una bellezza celeste, portata per il cielo azzurro dagli angeli bianchi come lei; e la visione l'aveva esaltata. Vi era del fanciullesco in tutto questo, ma vi era pure qualcosa che la estasiava, e per la quale Pomponia la sgridava. Ma ora che la resistenza alla volontà di Cesare poteva sottometterla a qualche terribile punizione e che la scena del martirio poteva divenire realtà, si aggiungeva alla incantevole visione ed alla delizia dell'estasi una specie di curiosità paurosa, intorno al modo con cui l'avrebbero punita e sottoposta ai tormenti.

La sua anima giovanile oscillava. Atte, sentendo delle sue esitazioni, la guardava stupita come se la fanciulla fosse presa dal delirio della febbre. Disobbedire a Cesare, esporsi dal primo momento alla sua collera? Bisognava essere una bimba che non sapeva quello che si diceva. Dalle parole di Licia appariva chiaramente ch'ella non era un vero ostaggio, ma una ragazza dimenticata dalla sua gente. Ella non era protetta da una legge internazionale, e se anche la fosse, Cesare era abbastanza potente per mettersela sotto i piedi in un momento di collera. Era piaciuto a Cesare di prendersela, e solo Cesare poteva disporre di lei. Ella era alla mercè dei suoi desiderî, al disopra dei quali c'era nulla sulla terra.

– Così è, continuò Atte. Io pure ho letto le lettere di Paolo di Tarso e so che al disopra della Terra è Dio, figlio di Dio, risorto dal sepolcro. Ma in terra c'è solo Cesare. Pensa a ciò, Licia. So che la tua dottrina non ti permette di essere ciò che io fui e che a voi come agli stoici, dei quali mi parlò Epitteto, quando vi avviene di essere tra il disonore e la morte non vi è permesso di scegliere che la morte. Ma puoi tu dire che non ti aspetti il disonore e la morte? Hai tu udito della figlia di

Seiano, una fanciulla che per ordine di Tiberio dovette subire l'oltraggio prima della morte, in obbedienza a una legge che proibiva la condanna a morte delle vergini? Licia, Licia non irritare Cesare. Se giunge il momento che tu debba scegliere tra la vergogna e la morte, tu agirai come ti insegna la tua dottrina. Ma non andare te stessa in cerca della tua rovina, e non irritare per una cosa da nulla una divinità terrena e crudele.

Atte parlava con grande tenerezza ed anche con entusiasmo, ed essendo un po' miope, mise il suo dolce viso vicino al viso di Licia, quasi avesse voluto cogliere l'impressione che avevano fatto le sue parole.

Licia le gettò le braccia al collo con infantile abbandono, e disse:

– Tu sei buona, Atte.

Atte, commossa della lode e della confidenza, se la strinse sul cuore; poi sciogliendosi dalle sue braccia, rispose:

– La mia felicità non è più e la mia gioia se n'è andata, ma non sono cattiva.

Indi si mise a passeggiare per la camera con passi rapidi e a parlare a sè stessa con accenti disperati.

– No! Lui pure non era cattivo. Egli stesso credeva di essere buono, e buono voleva essere. Lo so meglio di ogni altro. Il cambiamento venne dopo avere cessato di amare. Altri hanno fatto di lui ciò che è – sì, altri – e Poppea.

I suoi occhî si empirono di lacrime, e Licia, che la guardava coi sui occhî azzurrini, domandò:

– Lo compiangi, Atte?

– Lo compiango, rispose la greca a bassa voce.

E ricominciò a camminare, colle sue mani strette come sotto un'azione dolorosa, e il suo viso desolato.

– Lo ami ancora, Atte? domandò timidamente Licia.

– L'amo.

Dopo una pausa, aggiunse:

– Nessuno lo ama fuori di me.

Durante il silenzio, Atte cercò di ricuperare la calma, disturbata dai ricordi; e quando alla fine il suo volto riassunse il solito aspetto ammantato di tristezza, disse:

– Parliamo di te, Licia. Non pensare neanche di opporti a Cesare; sarebbe follìa. E sta tranquilla. Io conosco molto bene questa casa e credo che nulla da parte di Cesare ti minacci. Se Nerone ti avesse voluto per sè, non ti avrebbe fatto condurre al Palatino. Qui è Poppea che impera; e Nerone, dal giorno che ebbe da lei una figlia, è più che mai sotto la sua influenza. Nerone, è vero, ha dato ordine che tu vada al banchetto, ma non ti ha ancora veduta; non ha domandato di te; e quindi non si occupa di te. Può darsi ch'egli ti abbia tolta da Aulo e Pomponia solo per far loro dispetto. Petronio mi ha scritto di avere cura di te. Pomponia pure, tu lo sai, mi ha scritto; può dunque darsi che si siano intesi fra loro. È anche possibile ch'egli sia stato invitato a farlo da Aulo e Petronio. E se è per desiderio di Pomponia, egli si occuperà di te; tu hai nulla a temere. E chi sa che Petronio non riesca a persuadere Nerone di restituirti ad Aulo. Non so se Nerone lo ami molto, so che raramente egli ha il coraggio di avere un'opinione contraria alla sua.

– Oh, Atte! sclamò Licia. Petronio fu da noi prima che mi venissero a prendere, e mia madre è convinta che Nerone mi abbia domandato a sua istigazione.

– Sarebbe iniquo, disse Atte.

Un momento dopo continuò:

– Forse Petronio, per sbadataggine, avrà narrato a qualche cena di Nerone, ch'egli aveva veduto un ostaggio dei Lici alla casa degli Aulo, e Nerone, geloso del suo potere, ti avrà domandata perchè gli ostaggi appartengono solo a Cesare. Egli non ama poi nè Aulo nè Pomponia. No, non credo che se Petronio ti avesse voluta si sarebbe valso di un mezzo così ignobile. Non so se Petronio sia migliore degli altri alla corte di Cesare; so ch'egli è differente. Può darsi che tu trova alcun altro che voglia venirti in aiuto. Non hai tu veduto in casa di Aulo qualcuno che avvicini Cesare?

– Io ho veduto Vespasiano e Tito.

– Non piacciono a Cesare.

– E Seneca.

– Basta che Seneca lo consigli a fare una cosa, perchè Nerone ne faccia un'altra.

Il viso di Licia si coperse di rossore.

– E Vinicio...

– Non lo conosco..

– È un parente di Petronio ritornato da poco dall'Armenia.

– Sai tu se piace a Nerone?

– A tutti piace, Vinicio.

– Credi che intercederebbe per te?

– Lo credo.

Atte sorrise teneramente, e disse:

– Allora lo vedrai indubbiamente al banchetto. Tu vi devi essere, prima perchè vi sei costretta, e solo una fanciulla come te può pensare altrimenti. Secondo, se vuoi ritornare a casa di Aulo, al banchetto troverai modo di supplicare Petronio e Vinicio, di guadagnarti, colla loro influenza, il diritto al ritorno. Se fossero qui entrambi ti direbbero quello che ti dico io, che la disobbedienza sarebbe una follìa che ti costerebbe cara. Cesare potrebbe non accorgersi della tua assenza, è vero, ma se se ne accorgesse e pensasse che tu hai osato trasgredire i suoi ordini, per te non ci sarebbe più salvezza. Va, Licia! Senti che andirivieni? Il sole sta per tramontare; gli invitati stanno per giungere.

– Tu hai ragione, rispose Licia, seguirò il tuo consiglio.

Quanta parte ci fosse di desiderio nella risoluzione di vedere Vinicio e Petronio, e quanta curiosità femminile di assistere al banchetto e di vedere Cesare,

la Corte e la rinomata Poppea e altre bellezze e tutto l'inaudito splendore delle cui meraviglie parlava tutta Roma, Licia non poteva rendersi conto. Ma Atte aveva ragione e Licia lo capiva.

C'era necessità di andarvi, e poichè la necessità e la semplice logica eran d'accordo col suo segreto desiderio, cessò di esitare.

Atte la condusse al suo untuario per ungerla e profumarla. Benchè non vi fosse scarsezza di schiave in casa di Cesare e Atte ne avesse un numero sufficiente per sè, pure, per simpatia verso la giovine, la cui bellezza e la cui innocenza avevan commosso il suo cuore, deliberò di abbigliarla essa stessa. E qui fu subito chiaro che nella giovine greca, a dispetto della malinconia e della lettura affrettata delle lettere di Paolo di Tarso, era ancora molto spirito ellenico, al quale la bellezza fisica parlava con più eloquenza di ogni altra cosa sulla terra. Quando l'ebbe svestita, non potè trattenere un'esclamazione di meraviglia dinanzi le sue forme dalle curve soavi, fatta di perle e di rose; e, scostatasi di alcuni passi, contemplò con rapimento quella impareggiabile rappresentazione della primavera.

– Licia, sclamò ella, tu sei cento volte più bella di Poppea!

Allevata alla severità di Pomponia, dove si conservava il pudore anche quando le donne erano sole, la fanciulla, maravigliosa come un sogno incantato, armoniosa come un lavoro di Prassitele, o come il canto di un poeta, rimaneva lì, soffusa di pudicizia, coi ginocchi l'uno vicino all'altro, colle mani sul seno, cogli occhî chinati a terra. Alla fine, levando le braccia con un movimento subitaneo, si trasse gli spilli che tenevano uniti i suoi capelli e in un attimo, con uno scotimento di testa, coperse sè stessa come con un mantello.

Atte, avvicinandolesi e toccandole le trecce biondo-scure, disse:

– Oh, che capelli sono i tuoi! Non voglio impolverarli d'oro: lampeggiano da sè; ve ne aggiungerò qua e là uno sprazzo leggiero leggiero, come se un raggio di sole vi avesse lasciati i pulviscoli. Meraviglioso paese deve essere il tuo, Licia, dove nascono tali fanciulle!

– Non me lo ricordo, rispose Licia; ma Ursus mi ha detto che da noi ci sono foreste, foreste e foreste.

– Ma in queste foreste fioriscono fiori, disse Atte, immergendo la mano in un vaso di verbena e spruzzandone i capelli di Licia.

Finito il lavoro della testa, unse leggermente il suo corpo di olî odoriferi di Arabia e poi le indossò una tunica molle, colorata d'oro, senza maniche, sul quale doveva discendere un peplo di neve. Ma siccome prima di venire al peplo doveva ravviarle i capelli, le buttò sulle spalle un ampio accappatoio chiamato *synthesis*, e fattala sedere in una poltrona, l'affidò alle mani delle pettinatrici, mentre due altre schiave le calzavano i sandali bianchi, ricamati di paonazzo, intrecciandone le stringhe d'oro sul collo alabastrino.

Terminata la pettinatura le puntarono il peplo disposto in pieghe graziose. Atte le cinse al collo un filo di perle e le buttò tra le trecce un po' di polvere aurata.

Mentre si faceva vestire dalle schiave, Atte guardava Licia con rapimento.

In un lampo fu pronta; ma appena le prime lettighe incominciarono ad apparire alla porta principale, le due donne entrarono nel criptoportico laterale, dal quale vedevano l'entrata centrale, le gallerie interne e la corte circondata da un colonnato di marmo numidico.

A poco a poco i gruppi aumentavano e passavano sotto l'alto arco d'entrata, alla sommità del quale la splendida quadriga di Lisippo pareva portasse Apollo e Diana nello spazio. Gli occhî di Licia rimanevano abbarbagliati da tutta quella magnificenza che la modesta casa di Aulo non aveva potuto darle la minima idea. Era il tramonto: gli ultimi raggi cadevano sulle colonne di marmo giallo numidico che luccicavano d'oro e si mutavano in guizzi sanguigni. Tra le colonne, ai lati delle bianche statue delle Danaidi e di altri dèi o eroi, passava la fiumana delle donne e degli uomini – rassomiglianti essi pure a tante statue perchè drappeggiati nelle toghe e nei pepli colle pieghe floscie, giù con grazia e bellezza verso terra, in mezzo alle quali spiravano i raggi del sole.

Un Ercole gigantesco, colla testa ancora nella luce, guardava al disopra di tutta quella folla. Atte additava a Licia i senatori dalle toghe a larghe liste, in tuniche colorate, con sandali sormontati dalla mezza luna, i cavalieri e le celebrità artistiche. Le mostrava le donne romane, vestite alla romana, alla greca e in costumi fantastici, orientali, coll'acconciatura a torre o a piramide o pettinate come le deità di marmo,

coi capelli piatti sulla testa, adornati di fiori. Di tanti uomini e di tante donne Atte diceva i nomi e aggiungeva storielle brevi e qualche volta terribili che riempivano Licia di spavento e di meraviglia. La bellezza di tutto questo mondo strano, la cui corruzione non entrava nel suo cervello verginale, le passava dagli occhî come una malìa. Nella luce del crepuscolo, tra quelle file di colonne immobili che si perdevano in lontananza e quella folla dall'aspetto scultorio, c'era una tranquillità quasi solenne. Pareva che nel mezzo di quei marmi dalle linee semplici potessero vivere dei semidèi, liberi da ogni pensiero, in pace e felici. Intanto la voce sommessa di Atte rivelava, a quando a quando, un nuovo segreto spaventevole di quel palazzo e di quelle persone.

– Vedi, laggiù, è il portico coperto sulle cui colonne e sul cui pavimento sono ancora visibili le macchie di sangue con cui Caligola spruzzò il bianco marmo quando cadde sotto il pugnale di Cassio; ivi fu trucidata sua moglie; là il suo bimbo venne sbattuto contro una pietra; sotto quell'ala del colonnato è la segreta dove il più giovine Druso si rose le mani dalla fame; il maggiore Druso venne avvelenato; là Gemello si contorse negli atroci tormenti e Claudio nelle convulsioni spasmodiche dell'agonia; più in là Germanico soffriva... Tutte quelle mura sono ancora piene dei lamenti strazianti e del rantolo dei moribondi: e tutti quei signori che si affrettano ora al banchetto in toga, nelle tuniche colorate, coperti di fiori e di gioielli, possono essere condannati domani: su più di una faccia forse il sorriso cela il terrore e l'incertezza del domani. Forse la febbre, la cupidigia, l'invidia rodono in questo momento i cuori di quei semidei coronati di fiori, i quali in apparenza sembrano liberi da ogni preoccupazione.

I pensieri terrorizzati di Licia non potevano tener dietro alle parole di Atte; e più quel mondo bizzarro ammaliava i suoi occhî e più il suo cuore si contraeva dalla paura e la sua anima atterritasi dibatteva per un immenso, ineffabile desiderio di rivedere l'amata Pomponia Grecina, nella casa tranquilla di Aulo, nella quale dominava l'amore e non il delitto.

Intanto nuove ondate di invitati irrompevano da Vicus Apollinis. Dal di fuori entravano il baccano e le grida dei clienti che accompagnavano i loro padroni. Il cortile e i vani delle colonne rigurgitavano di schiavi di Cesare, d'entrambi i sessi, di fanciulli e di pretoriani di guardia al Palazzo. Qua e là, tra i visi bruni e abbronzati,

era la faccia nera di un numida, dall'elmo piumato, cogli anelloni d'oro nelle orecchie. Alcuni portavano liuti, cetre, lampade a mano d'oro, d'argento e di bronzo e mazzi di fiori, fatti sbocciare artificialmente malgrado la stagione autunnale. Il rumore sempre più crescente della conversazione si confondeva col gorgoglìo della fontana, i cui rosei filoni precipitavano sul marmo rompendosi come singhiozzi.

Atte ormai taceva; ma Licia guardava tutta quella massa come se vi cercasse qualcuno. Subitamente il suo viso si tinse di rossore e dalle colonne emersero Vinicio e Petronio. Entrambi si avviarono al triclinio belli, tranquilli, come candidi numi nelle loro toghe. Quando fra tante facce sconosciute ella vide quei due visi noti e amici, e specialmente quello di Vinicio, provò il sollievo di un gran peso giù dal cuore. Si sentì meno sola. L'ansia angosciosa per Pomponia e per la casa di Aulo di poco prima scomparve. Il desiderio di vedere Vinicio e di parlare con lui soffocò in lei ogni altra voce. Invano si ricordava del male che aveva udito della casa di Cesare, delle parole di Atte e dei consigli di Pomponia; ella non sentì più che una cosa: che doveva essere al banchetto e che desiderava di esservi. All'idea che fra poco ella avrebbe udito la cara e piacevole voce che le aveva parlato d'amore e di felicità degna degli dèi, quella voce che le andava per le orecchie come un canto, si sentiva inondata di delizia.

Ma subito dopo ella ebbe paura di tanta gioia. Le parve di tradire la purezza della sua fede, nella quale era stata allevata, di tradire Pomponia e di tradire sè stessa. Andarvi per volontà propria, è una cosa, esservi costretta, è un'altra. Si sentì colpevole, indegna, perduta. La disperazione l'aveva vinta ed aveva bisogno di piangere. Se fosse stata sola si sarebbe inginocchiata e battuto il petto, dicendo *mea culpa, mea culpa*. Atte la prese per la mano e la condusse nelle sale interne, fino al grande triclinio, dove doveva aver luogo il banchetto. L'intima commozione le tolse il respiro, le oscurò gli occhî e le riempì le orecchie di un grande frastuono. Vedeva migliaia di lampade profondere luce sulle tavole e sulle pareti come in un sogno; come in un sogno udì gli evviva con cui gli invitati salutarono Cesare. Vide lo stesso Cesare come in mezzo a una nebbia. Gli applausi l'assordavano, lo splendore l'abbagliava, i profumi l'ubriacavano; perduti quasi i sensi, essa poteva a mala pena riconoscere Atte che la faceva sedere e sedeva accanto a lei.

Dopo un intervallo si udì una voce piana e conosciuta dall'altra parte:

– Salute a te, tra le più belle fanciulle in terra e fra le stelle in cielo. Salute a te, diva Callina!

Licia, riavutasi alquanto, guardò in aria; al suo lato sedeva Vinicio.

Egli era senza toga, secondo il comodo e l'abitudine ai banchetti. Indossava solo una tunica senza maniche scarlatta, ricamata di palme d'argento. Le sue braccia nude erano cinte, alla foggia orientale, di due larghe armille d'oro, allacciate al disopra del gomito; dal gomito in giù erano accuratamente pelate. Erano morbide, ma troppo muscolose – vere braccia da soldato, fatte per la spada e lo scudo. Sulla sua testa era una ghirlanda di rose. Colle arcate sopraccigliari che univano il naso, cogli occhî splendidi e la carnagione bruna era la personificazione della gioventù e della forza. A Licia sembrava così bello che anche dopo la prima maraviglia potè appena balbettare:

– Salute, Marco.

– Felici, diss'egli, gli occhî miei che ti vedono: felici le mie orecchie che ascoltano la tua voce, più cara a me che il suono dei liuti e delle cetere. Se mi si dicesse di scegliere chi deve stare vicino a me al banchetto, tra te e Venere, sceglierei te, divina Licia.

E la guardò, come se avesse desiderato di saziarsi della sua vista e di accendere gli occhî della fanciulla coi suoi occhî. Il suo sguardo strisciava dalla faccia al collo, alle braccia nude, accarezzandone le forme superbe, ammirandola, abbracciandola, divorandola; oltre la voluttà luccicavano in lui la gioia, l'ammirazione, l'estasi.

– Sapevo di incontrarti al palazzo di Cesare, continuò a dire Vinicio, tuttavia quando ti ho veduta il giubilo mi scosse l'anima come se questa felicità mi fosse giunta inaspettata.

Licia, riavutasi, e sentendo che in tutta quella moltitudine e in quella casa non c'era che colui che le sedeva vicino che conosceva, incominciò a conversare con lui, domandandogli tante cose che non capiva, che la riempivano di sgomento. Dove seppe egli che l'avrebbe trovata alla casa di Cesare? Perchè vi si trovava? Perchè Cesare l'aveva reclamata da Pomponia? In quel luogo sentivasi invasa dal timore e

voleva ritornare a casa. Morirebbe d'angoscia e di dolore se non avesse la speranza che Petronio e lui avrebbero impetrato la grazia di Cesare.

Vinicio spiegava ch'era stata condotta via dallo stesso Aulo. Perchè vi si trovava, non lo sapeva. Cesare non dava conto a nessuno dei suoi ordini. Ella non doveva temere. Vinicio le era vicino e vicino le sarebbe stato. Avrebbe preferito perdere gli occhî che non vederla; perderebbe volentieri la vita piuttosto che abbandonarla. Le avrebbe eretto in casa sua un'ara come a una dea, ardendovi sopra l'aloe e la mirra e nella primavera i pistilli dello zafferano ed i fiori del pomo; e siccome ella aveva paura della casa di Cesare, le prometteva che non vi sarebbe rimasta.

Benchè parlasse in termini vaghi e sovente dicesse bugie, nella sua voce era la verità, perchè veri erano i suoi sentimenti. Egli era pervaso da una pietà sincera e le parole di lei le erano andate così direttamente all'anima, che quando Licia si mise a ringraziarlo e ad assicurarlo che Pomponia lo avrebbe amato per la sua bontà, e che essa stessa gli sarebbe stata grata tutta la vita, ei non seppe padroneggiare la sua emozione e gli parve che non sarebbe mai stato capace in avvenire di resistere alle sue preghiere. La sua bellezza gli inebriava i sensi e gliela faceva desiderare, ma al tempo stesso sentiva che gli era carissima e che veramente ei la idolatrava come un essere divino. Un bisogno irresistibile lo costringeva a parlare della bellezza della fanciulla e della sua devozione per lei. E poichè il frastuono della conversazione generale aumentava, le si fece più vicino, susurrandole parole dolci e gentili che gli salivano dal profondo del cuore; parole armoniose come una musica e inebrianti come il vino.

Ed ella si lasciò inebriare. Tra tanta gente che non conosceva, Vinicio le sembrava ancora più caro, più devoto, più degno di fiducia. La tranquillava, le prometteva di toglierla dalla casa di Cesare, di non abbandonarla e di servirla sempre. Nella casa di Aulo le aveva già parlato in termini generali della felicità che può dare l'amore; ma ora egli confessava apertamente che l'amava e che gli era più cara di ogni altra creatura al mondo.

Era la prima volta che Licia sentiva tali parole da un uomo; e a mano a mano che le udiva si risvegliava come da un sonno, e si sentiva in preda a una felicità che le dava un immenso piacere e un'immensa trepidazione. Le ardevano le guance, le

pulsava il cuore con violenza. Tremava nell'udire tutto questo e nel tempo stesso, per nulla al mondo, avrebbe voluto perderne una parola. A momenti abbassava le palpebre, e a momenti le rialzava, guardando in viso a Vinicio coll'occhio ardente, come se avesse voluto dirgli: «Continua!»

Il suono della musica, l'odore dei fiori e dei profumi arabici cominciavano ad agire su lei. In Roma c'era l'abitudine di reclinare ai banchetti; ma a casa, Licia occupava il posto tra Pomponia e il piccolo Aulo.

Ora Vinicio poggiava su lei bello, giovane, innamorato, ardente di passione; ed ella, sentendo il tepore che le trasmetteva, provava piacere e vergogna. Si sentiva presa da un dolce languore, da una specie di delicatezza e di oblìo, da un sopore invincibile.

La vicinanza di Licia incominciava ad agire anche su lui. Le sue nari si dilatavano come quelle di un corsiero orientale; il suo cuore batteva violentemente; il suo respiro diventava affannoso, le sue parole si rompevano sulle labbra. Egli pure si trovava per la prima volta così vicino a lei. I suoi pensieri agitati gli trasmettevano nelle vene un ardore ch'egli tentava invano di spegnere col vino. Ma non era il vino che lo ubriacava, bensì il suo viso incantevole, le sue braccia nude, il suo petto virginale che ansava sotto la tunica d'oro e le forme nascoste nelle bianche pieghe del peplo. Le prese il braccio al disopra del polso, come aveva fatto a casa di Aulo, e se lo tirò appresso mormorandole col tremito nella voce:

– Ti amo, Licia, divina Licia.

– Lasciami, Marco.

Egli continuò cogli occhî semivelati:

– Amami, mia Dea.

In quel momento si udì la voce di Atte, reclinata all'altro lato su Licia.

– Cesare vi guarda.

Vinicio fu subitamente preso dall'ira contro Cesare e Atte. Le sue parole avevano rotto l'incanto dell'ebrezza. Anche una voce amica sarebbe stata insopportabile al giovine. Ei credeva che Atte avesse fatto apposta per interrompergli

la conversazione. Così, elevando la testa al disopra della spalla di Licia, e guardando alla giovine liberta, disse con sarcasmo:

– È passata l'ora, Atte, quando ai banchetti tu reclinavi a fianco di Cesare; si dice che tu sia minacciata di cecità; come puoi tu dunque vederlo?

Ella rispose malinconicamente:

– Eppure lo vedo. Egli pure è miope e ti guarda attraverso lo smeraldo.

Ogni cosa che faceva Nerone destava l'attenzione, anche in quelli che gli erano accanto; Vinicio si riebbe e incominciò a guardare verso Cesare; Licia, la quale era confusa al principio del banchetto, aveva veduto Nerone come in una nube, e dopo, occupata a conversare con Vinicio, non lo aveva veduto affatto, volse subito anch'essa a Cesare i suoi occhî pieni di curiosità e di paura.

Atte aveva detto il vero. Cesare, piegato, con un occhio semichiuso, guardava coll'altro a loro, attraverso lo smeraldo rotondo e luccicante che teneva in mano. Gli occhî di lui si incontrarono in quelli di Licia e il cuore della fanciulla si strinse di terrore. Giovinetta, nei possedimenti siciliani di Aulo, una vecchia schiava egiziana le aveva narrato dei dragoni che vivevano nelle caverne delle montagne, e ora le pareva che l'occhio grigio di un mostro simile stesse fissandola. Prese la mano, di Vinicio come una bimba impaurita, mentre formicolavano nella sua testa pensieri sconnessi.

Non era egli il terribile, l'onnipotente? Non lo aveva visto mai come ora e se l'era figurato differente. Se lo era imaginato una specie di faccia patibolare colla malvagità pietrificata nelle fattezze; ora vedeva un gran testa posta su un collo grosso, orrendo, è vero, ma quasi ridicolo, perchè dal suo posto rassomigliava alla testa di un fanciullo. La tunica di colore ametista, proibita ai semplici mortali, rifletteva una tinta azzurrognola sul suo volto largo e corto. Aveva i capelli neri e pettinati alla moda introdotta da Ottone, con quattro ciocche. Non aveva barba, perchè l'aveva appena sagrificata a Giove, cosa per la quale tutta Roma gli era grata, quantunque la gente si susurrava alle orecchie ch'egli l'aveva votata al sagrificio perchè dessa, come quella di tutta la sua stirpe, era rossa. Sulla sua fronte, sentitamente convessa, era qualcosa di olimpico. La coscienza del supremo potere era visibile nelle sopracciglia contratte; ma sotto la fronte del semidio era il

viso della scimmia, dell'ubriaco, del commediante, vano, instabile, gonfio di grassa ad onta dell'età giovanile, malaticcio, abbominevole. A Licia sembrava di male augurio e sopratutto repulsivo.

Poco dopo depose lo smeraldo e cessò di guardare. Indi vide i suoi occhî azzurri, vitrei, senza pensieri, rassomiglianti agli occhî di un morto, palpitanti sotto l'eccesso della luce.

– È quella l'ostaggio di cui Vinicio è innamorato? domandò Cesare volgendosi a Petronio?

– È dessa, rispose Petronio.

– Come si chiama il suo popolo?

– I Lici.

– La crede bella, Vinicio?

– Vestisci un tronco fracido di olivo del peplo di una donna, e Vinicio lo dichiarerà seducente. Ma sul tuo viso, giudice incomparabile, io vedo già la sentenza. È inutile che tu la pronunci. La tua sentenza è giusta: ella è troppo secca e magra; ella è una semplice fioritura sulla cima di uno stelo sottile; e tu, o divino esteta, stimi lo stelo in una donna. Tre volte, quattro volte, tu hai ragione. La faccia sola non basta. Con te ho imparato molto, ma anche ora non ho l'occhio completamente fatto. Sono pronto a scommettere con Tullio Senecione per la sua amante, che, quantunque al banchetto, nel momento in cui tutti stanno adagiandosi, tu hai già pensato: troppo stretta di fianchi.

– Troppo stretta di fianchi, rispose Nerone con un batter di ciglio.

Sulle labbra di Petronio apparve un impercettibile sorriso; ma Tullio Senecione, il quale era occupato in quel momento con Vestinio, o piuttosto a deridere i sogni in cui Vestinio credeva, si volse a Petronio, e benchè non avesse la minima idea di ciò che parlavano, disse:

– Tu sei in errore! Io sono d'accordo con Cesare.

– Benissimo, rispose Petronio. Io ho appena sostenuto che tu hai una scintilla d'ingegno, ma Cesare sostiene che tu sei un asino puro e semplice.

– *Habet!* disse Cesare ridendo, e volse il pollice, come si faceva nel Circo, in segno che il gladiatore aveva ricevuto un colpo mortale.

Ma Vestinio, pensando che si trattasse ancora di sogni, esclamò:

– Ma io credo nei sogni, e Seneca mi disse una volta che ci crede anche lui.

– La scorsa notte sognai che io ero divenuto una vestale, disse Calvia Crispinilla, curvandosi sul tavolo.

Nerone applaudì in segno di approvazione; altri lo imitarono, ed in un momento gli applausi divennero generali, perchè Crispinilla era stata divorziata parecchie volte, e conosciuta per tutta Roma per una famosa depravata.

Ma essa, punto sconcertata, disse:

– Bene! sono tutte brutte e vecchie. La sola Rubria ha sembiante umano, così saremo in due, benchè Rubria d'estate divenga lentigginosa.

– Ma ammetti, purissima Calvia, disse Petronio, che tu non potresti diventare vestale che in sogno?

– Ma se Cesare lo comandasse?

– Crederei che anche i sogni inverosimili potrebbero diventare veri.

– Ma essi diventano veri, disse Vestinio. Io capisco coloro che non credono negli dèi, ma come è mai possibile non credere ai sogni?

– E alle predizioni? domandò Nerone. Una volta mi si predisse che Roma cesserebbe di esistere, e che io regnerei su tutto l'Oriente.

– Le predizioni e i sogni sono indiscutibilmente legati, disse Vestinio. Una volta un certo proconsole, un grande miscredente, inviò uno schiavo al tempio di Mopso con una lettera suggellata che non doveva far leggere a nessuno; lo fece per provare se il dio poteva rispondere alla domanda nella lettera. Lo schiavo dormì una notte nel Tempio aspettando il sogno profetico, poi si rivolse e disse: Ho veduto in

sogno un giovane; brillava come il sole, e non disse che una parola: Nero. Il proconsole, dopo averlo udito, divenne pallido, e volgendosi agli invitati, miscredenti come lui, disse: Sapete che cosa c'era nella lettera?

Qui Vestinio si fermò e, alzando la coppa piena di vino, incominciò a bere.

– Che cosa c'era nella lettera? domandò Senecione.

– Nella lettera c'era la domanda: Qual è il colore del bue che sto per sagrificare? Bianco o nero?

L'interesse suscitato dalla narrazione fu interrotto da Vitellio, il quale, ubriaco da quando venne al banchetto, scoppiò subitamente in una risata senza ragione.

– Di che cosa ride, quella botticella di grasso? domandò Nerone.

– Il riso distingue gli uomini dagli animali, disse Petronio ed egli non ha altro modo per dimostrare che non è un cinghiale.

Vitellio smise di ridere e facendo schioccare la lingua unta di salsa e di grasso, guardò con altrettanta maraviglia gli astanti, come se li vedesse per la prima volta, indi alzò le mani come due cuscinetti, e disse con voce roca:

– Mi è caduto l'anello di un cavaliere, ereditato da mio padre.

– Il quale era un sarto, rispose Nerone.

Vitellio diede in un'altra risata e incominciò a cercare il suo anello nel peplo di Calvia Crispinilla.

Vestinio si mise a imitare le grida di una donna spaventata. Nigidia, amica di Calvia, una giovane vedova, dalla faccia di una fanciulla cogli occhî libidinosi, disse ad alta voce:

– Egli cerca ciò che non ha perduto.

– E che gli sarebbe inutile anche se lo trovasse, finì per dire il poeta Lucano.

Il banchetto divenne sempre più animato. Gruppi di schiavi portavano intorno le vivande che si succedevano; dei grandi vasi colmi di neve e inghirlandati di edera, piccole anfore piene di ogni sorta di vini circolavano incessantemente. Tutti

bevevano a sazietà. Dall'alto dei soffitto cadevano a intervalli, sulla mensa e sugli invitati, folate di rose.

Petronio pregò Nerone di degnarsi di onorare il banchetto con un canto prima che gli ospiti fossero alticci. Il coro delle voci fece eco ai voti di Petronio, ma Nerone in sulle prime si scusò. Non era questione di coraggio, diss'egli, benchè non sempre potesse dire la stessa cosa. Solo gli dèi sapevano che cosa gli costassero questi sforzi. Non li evitava perchè sapeva il bisogno di fare qualche cosa per l'arte; ma sapeva pure che se Apollo lo aveva dotato di una certa voce, non era conveniente sciupare i doni divini. Anzi, egli capiva benissimo che era suo dovere di Stato di non sciuparli. In quel momento si sentiva davvero afono. Nella notte passata egli si era posto sul petto pesi di piombo, ma ciò non gli aveva giovato in nessun modo. Stava appunto pensando di andare ad Anzio a respirare l'aria marina.

Lucano lo supplicò in nome dell'arte e della umanità. Tutti sapevano che il divino poeta e il cantore inarrivabile aveva composto un nuovo inno a Venere, al cui confronto l'inno di Lucrezio era un urlo di un lupatto. Sia la festa una vera festa; un regnante così gentile non doveva tormentare in tal modo i suoi sudditi.

– Non essere crudele o Cesare!

– Non essere crudele! risposero a una voce tutti coloro che gli sedevano vicino.

Nerone stese le mani in segno ch'egli doveva cedere; tutti i volti assunsero l'espressione della gratitudine e tutti gli occhî si volsero su Nerone. Diede ordine che si annunciasse a Poppea ch'egli avrebbe cantato. Informò gli invitati ch'essa non era venuta al banchetto perchè non si sentiva bene. Ma dal momento che nessuna medicina la sollevava come il canto di Cesare, sarebbe stato dolente di negarle tale conforto.

Non molto dopo comparve Poppea. Ella dominava Nerone, ma sapeva che era pericoloso provocare la sua vanità di cantante, di auriga o di poeta. Entrò, bella come una dea, vestita, come Nerone, di colore ametista, con un collare di grandi perle rubate un tempo a Massinissa. Ella aveva i capelli d'oro, e quantunque divorziata da due mariti, aveva conservata l'apparenza di una vergine.

Fu salutata da grida entusiastiche e coll'appellativo di Diva Augusta!

Licia non aveva mai veduto una donna così bella, al punto che non poteva credere ai suoi occhî, tanto più che sapeva che Poppea Sabina era una delle più basse donne sulla terra. Da Pomponia aveva saputo ch'ella aveva indotto Cesare ad assassinare sua madre e sua moglie: lo sapeva dagli invitati e dai servi di Aulo; aveva udito che le statue di lei in città erano state fatte in pezzi durante la notte; sapeva che gli autori delle iscrizioni contro Poppea erano stati condannati ai più crudeli castighi e che, malgrado questi, esse vi apparivano ogni mattina. Tuttavia alla presenza della famosa Poppea, considerata dai seguaci di Cristo come l'incarnazione del male e del delitto, le sembrava che gli angeli o gli esseri celesti potevano avere le sue sembianze. Non sapeva staccare gli occhî da lei e dalle sue labbra uscì involontaria la domanda:

– Ah, Marco, e può essere possibile?

Ma lui, eccitato dal vino, malcontento che tante cose distraessero la sua attenzione, disse:

– Sì, ella è bella, ma tu sei mille volte più bella. Tu non conosci te stessa, diversamente ti innamoreresti di te come Narciso. Poppea prende il bagno nel latte d'asina, ma Venere deve averti immersa nel suo latte. Tu non ti conosci, *ocelle mi!...* Non guardare a lei. Voltati, *ocelle mi*. Intingi le tue labbra in questa coppa di vino, e vi metterò le mie allo stesso luogo.

Egli si spingeva sempre più vicino, ella si ritirava e si attaccava a Atte.

Il silenzio fu imposto a tutti perchè Cesare si era alzato.

Il cantante Diodoro gli diede un liuto chiamato *delta*; un altro cantante, Terpno, che doveva accompagnarlo, gli si avvicinò con la *nablia*. Nerone, posto il *delta* sulla tavola, alzò gli occhî, e per un minuto nel triclinio il silenzio solenne non fu interrotto che dall'aleggiare delle rose cadenti dal soffitto.

Di lì a poco incominciò a cantare o piuttosto a declamare, accompagnato dalle due cetere, il suo inno a Venere. Nè la voce, quantunque un po' stanca, nè i versi erano cattivi, così che Licia si sentì di nuovo a rimordere la coscienza; perchè l'inno,

benchè glorificasse l'impura Venere pagana, le sembrava più che bello, e lo stesso Cesare, cinto di lauro, coi suoi occhî da ispirato, le parve più nobile, assai meno terribile e meno repulsivo che al principio del banchetto.

Gli ospiti risposero con una salva d'applausi. Da tutto il triclinio si levarono voci di «Oh, voce celeste!» Alcune donne tenevano le mani alzate in segno di delizia anche dopo che l'inno era terminato; altre si asciugavano le lacrime, l'intera sala traduceva il ronzìo di un immenso alveare.

Poppea, chinata la testa dai capelli dorati, si appressò alle labbra la mano di Nerone e ve la tenne coprendola di baci. Pitagora, il giovine greco di una bellezza meravigliosa, lo stesso a cui Nerone, istupidito più tardi, ingiungeva ai Flamini di sposarlo colla rigorosità dei riti, si prostrò ai suoi piedi.

Ma Nerone cercò lo sguardo di Petronio, le cui lodi desiderava più di ogni altro, e questi non si fece aspettare.

– Se si trattasse di musica, Morfeo in questo momento dovrebbe essere giallo di invidia come Lucano presente; quanto ai versi, sono dolente che non siano peggiori; se lo fossero potrei trovare parole per lodarli.

Lucano non se n'ebbe a male della puntura; al contrario, si volse a Petronio con gratitudine e simulando il cattivo umore incominciò a mormorare:

– Maledetto il fato che mi obbliga a essere contemporaneo di tale poeta. Si potrebbe aver posto nella memoria degli uomini e sul Parnaso, ma ora bisogna spegnersi come candela davanti alla luce del sole.

Petronio, il quale aveva una memoria prodigiosa, incominciò a ripetere squarci dell'inno e a citarne versi, esaltandone e commentandone le più belle espressioni. Lucano, dimenticando ogni senso d'invidia, dinanzi l'incanto della poesia, congiunse la sua estasi colle parole di Petronio.

Sulla faccia di Nerone si dipinsero la gioia e la vanità immensa, la quale raggiungeva la stoltezza. Egli faceva notare ai commensali le strofe più eleganti e consolava Lucano dicendogli di non perdersi d'animo, perchè quantunque un uomo è quel che è, l'onore che il popolo dà a Giove non toglie il rispetto agli altri numi.

Ciò detto si alzò per accompagnare Poppea che si sentiva davvero poco bene e che voleva ritirarsi. Agli invitati ordinò di rimanere ai lori posti, che sarebbe ritornato subito. E ritornò infatti a ubriacarsi del fumo dell'incenso e a godersi gli spettacoli che egli stesso, Petronio e Tigellino avevano preparati per la festa.

Si lessero e si declamarono altri versi e dialoghi, nei quali la stravaganza buffonesca teneva il posto dell'arguzia.

Poi, il celebre mimo Paride rappresentò le avventure di Io, figlia di Inaco. Agli invitati e specialmente a Licia, non abituata a simili spettacoli, pareva di assistere a dei miracoli e ad un incantesimo. Paride, coi movimenti delle mani e del corpo, riusciva ad esprimere cose che sarebbe stato impossibile colla danza. Con le mani egli oscurava l'aria e produceva una nube luminosa, tremolante, voluttuosa che s'adagiava nella forma di una fanciulla convulsionata dagli spasimi del piacere. Non era una danza, era un quadro, un quadro eloquente che rivelava i misteri dell'amore magico e spudorato. Quando, dopo Paride, irruppero i cantanti e incominciarono la danza bacchica colle fanciulle siriache al suono delle citare, dei liuti, dei tamburelli e dei cimbali, una danza svergognata e accompagnata da grida selvaggie, Licia si sentì come investita dalle fiamme e si augurò che la folgore scoppiasse su quella casa o il soffitto precipitasse sulla testa degli invitati.

Ma dalla rete appesa al soffitto non cadevano che rose, mentre Vinicio, mezzo ubriaco, le diceva:

– Ti vidi nella casa di Aulo, alla fontana. Era l'alba e tu non sospettavi che qualcuno ti potesse vedere; ma io ti vidi. E ti vedo così ora, benchè il peplo ti nasconda. Butta via il peplo, come Crispinilla. Vedi, dèi e uomini cercano amore. Non vi è nulla al mondo che l'amore. Adagia la tua testa sul mio petto e chiudi gli occhî.

A Licia battevano i polsi e le tempie. Una strana sensazione le dava l'idea che stava volando sur un abisso e che Vinicio, che prima le era apparso così buono e amico, invece di salvarla la trascinava in fondo. Ricominciò ad avere paura del banchetto, di lui e di sè stessa. Una voce intima, come quella di Pomponia, le gridava: «Oh Licia, salvati!» Ma qualche cosa le diceva ch'era troppo tardi; chi aveva sentita la fiamma nata in lei; chi aveva veduto ciò ch'ella aveva veduto al banchetto;

chi aveva sentito palpitare il cuore come aveva sentito lei alle parole di Vinicio, e chi aveva provato il brivido ch'ella aveva provato al contatto di Vinicio, era irreparabilmente perduto. Si sentiva venir meno. Le sembrava di svenire e che avvenisse qualcosa di spaventevole. Sapeva che nessuno poteva abbandonare la tavola senza incorrere nella collera di Cesare, quand'egli vi era ancora seduto. Ma se anche fosse stato possibile, non ne aveva la forza.

Intanto la fine del banchetto era ancora lontana. Gli schiavi continuavano a portare nuovi intingoli e a riempire incessantemente le coppe di vino. Dinanzi il banchetto, su una piattaforma aperta da un lato, comparvero due atleti a dare agli invitati lo spettacolo della lotta corpo a corpo. I due corpi che si contorcevano erano lucidi d'olio di olivo e formavano una sola massa; le ossa delle loro braccia scricchiolavano e dalle loro mascelle usciva un sinistro stridore di pessimo augurio. Ora si sentiva l'affrettato e pesante tonfo dei loro piedi sulla piattaforma sparsa di zafferano; ora i lottatori rimanevano immobili, silenziosi come un gruppo scolpito nella pietra. Gli occhî romani si deliziavano a vedere i poderosi torsi, le enormi coscie e le braccia muscolose. Ma la lotta non doveva prolungarsi troppo; perchè Crotone, maestro e fondatore della scuola dei gladiatori, non passava invano per l'uomo più forte dell'impero. Il suo avversario incominciò ad essere a disagio; lo stordì con un colpo alla gola che lo fece divenire paonazzo e colla bocca insanguinata stramazzò al suolo.

Fragorosi applausi salutarono la fine della lotta, e Crotone, col piede sul petto del suo antagonista, colle braccia incrociate, volse sugli spettatori lo sguardo del vincitore.

Dopo loro entrarono imitatori di bestie e giocolieri e buffoni, attraendo l'attenzione di pochi, perchè il vino aveva annebbiati gli occhî dei molti. Il banchetto, gradatamente, si tramutò in una ubriachezza rumorosa e in un'orgia invereconda. Le damigelle siriache apparse nella danza bacchica, si confondevano ora coi banchettanti. La musica divenne una miscela di note strepitose di cetere, liuti, cimbali, sistri, trombette e corni. Siccome alcuni preferivano la conversazione, gridavano ai suonatori di andarsene. L'aria, impregnata della fragranza dei fiori e del profumo degli olî con cui leggiadri fanciulli avevano aspersi i piedi degli invitati durante il banchetto, satura di zafferano e delle esalazioni di tutta la gente, diveniva

soffocante; le lampade ardevano di una luce fosca; i serti di fiori venivano giù di traverso sulla fronte; i visi impallidivano e diventavano madidi; Vitellio era rotolato sotto la tavola. Nigidia, snudandosi fino alla cintola, lasciò cadere la sua testa bambinesca e ubriaca sul petto di Lucano, il quale, ubriaco fradicio anche lui, le soffiava via la polvere d'oro dai suoi capelli e rialzava gli occhî con immenso piacere. Vestinio, colla testardaggine dell'ubriaco, ripeteva per la decima volta la risposta di Mopso alla lettera suggellata del proconsole, e Tullio, il quale insultava gli dèi, diceva in una voce che strascicava interrotta dalle convulsioni della tosse:

– Se la sfera di Xenofane è rotonda, allora puoi dire che tale dio può essere spinto innanzi col piede come un barile.

Domizio Afro, un indurito delinquente e un delatore, si mostrò indignato per le parole servili e l'indignazione gli fece versare il falerno sulla propria tunica. Egli aveva sempre creduto negli dèi. Certa gente dice che Roma è destinata a perire; altra gente nega ch'essa stia per perire. Sì, davvero! Se ciò avvenisse gli è perchè la gioventù è senza fede; e dove non c'è fede non c'è virtù. Il popolo ha abbandonato le rigide abitudini di un tempo e non gli è mai venuto in mente che gli epicurei non vorranno resistere contro i barbari. Per lui... per lui era dolente di vivere in tempi simili, che lo costringevano a cercarsi un rifugio nei piaceri contro i dolori, i quali, senza gli svaghi, lo avrebbero presto ucciso.

Detto questo si tirò a sè una danzatrice siriaca e la baciò sul collo e sulla spalla colla sua bocca sdentata. Il console Memmio Regolo diede in una risata sonora e, alzando la testa calva e inghirlandata di traverso, sclamò

– Chi dice che Roma perisce? Quali buaggini! Io, console, ne so qualche cosa. *Videant consules!* Trenta legioni proteggono la nostra *pax romana!*

Si fermò, si mise i pugni alle tempie e gridò con una voce che venne sentita in tutto il triclinio:

– Trenta legioni! trenta legioni! dalla Bretagna ai confini dei Parti!

S'interruppe puntando il dito alla sua fronte, e dicendo:

– Credo che siano trentadue.

Precipitò sotto il tavolo, e incominciò tosto a eruttare le lingue di paone, l'arrosto coi funghi in ghiaccio, le locuste nel miele, il pesce, la carne, ed ogni cosa che aveva mangiato e bevuto.

Ma il numero delle legioni che proteggevano la pace romana non pacificavano Domizio.

– No! no! Roma deve perire, perchè si è perduta la fede negli dèi e l'abitudine ai severi costumi. Roma deve perire: è un peccato, perchè la vita in Roma non è spiacevole. Cesare è benigno, il vino è eccellente. Oh, che peccato!

E nascondendo la sua testa sotto il braccio di una baccante, ruppe nelle lacrime.

– Quale vita futura! Achille aveva ragione: meglio essere schiavo sotto il sole che re nelle regioni chimeriche. La questione se vi sono degli dèi – la quale è della miscredenza – distrugge la gioventù.

Intanto Lucano aveva soffiato via tutta la polvere d'oro dai capelli di Nigidia, completamente ubriaca, e Nigidia si era addormentata. Indi prese due serti di edera dal vaso che aveva davanti, li mise sulla donna che dormiva, e terminato, guardò i presenti con un'occhiata gioconda e investigatrice. Vestì pure sè stesso di edera, ripetendo, in una voce di profonda convinzione:

– Non sono affatto un uomo, ma un fauno.

Petronio non era ubriaco; Nerone, che beveva poco sul principio per riguardo alla sua voce celeste, alla fine vuotava una coppa dopo l'altra ed era ubriaco. Voleva cantare degli altri suoi versi – questa volta in greco – ma li aveva dimenticati e per errore cantò un'ode di Anacreonte. Lo accompagnavano Pitagora, Diodoro e Terpno; non potendo tenergli dietro si fermarono. Nerone, conoscitore ed esteta, era affascinato della bellezza di Pitagora, così che gli baciò le mani in un trasporto d'estasi.

– Mani superbe come queste io le ho già vedute un'altra volta; di chi erano?

Poi mettendosi il palmo della mano sulla fronte sudata, cercò di ricordarsene. A poco a poco divenne livido dal terrore.

Ah! di sua madre; erano quelle di Agrippina!

E fu preso da una tetra visione.

– Si racconta, diss'egli, che ella vada errando nelle notti lunari sulla spiaggia del mare, presso Baia e Bauli. Essa non fa che passeggiare; passeggia come se cercasse qualche cosa. Quando passa vicino a una barca, la guarda e va via; ma il pescatore sul quale ella ha posto gli occhî muore.

– Non è un brutto tema, disse Petronio.

Vestinio, allungando il suo collo come una cicogna, bisbigliò misteriosamente.

– Non credo negli dèi, ma credo negli spiriti. Oh!

Nerone non faceva attenzione a quello che si diceva.

Continuò:

– Ho celebrato i lemurali perchè non voglio vederla. Questo è il quinto anno; ho dovuto condannarla perchè ella mi aveva messo alla mercè dei sicarî; se non fossi stato più sollecito di lei, non avreste udito stasera il mio canto.

– Sien rese grazie a Cesare in nome della città e del mondo! gridò Domizio Afro.

–– Vino! e si dia nei timpani!

Si rinnovò il diluvio degli applausi. Lucano, coperto d'edera, volendo farsi sentire, si alzò e gridò con tutto il fiato:

– Io non sono affatto un uomo, ma un fauno; io abito nel bosco. Evoè!

Finalmente Cesare era ubriaco cotto; gli uomini erano ubriachi, le donne ubriache. Vinicio non era meno ubriaco degli altri, e dall'ubriachezza gli era nata la voglia di leticare, cosa che gli avveniva tutte le volte che alzava il gomito.

La sua faccia bronzata divenne più pallida e la sua lingua, parlando, balbettava in una voce ora rumorosa e ora imperativa.

– Dammi le tue labbra! Oggi o domani, fa lo stesso! Ne ho abbastanza d'indugi! Cesare ti ha tolto dalla casa di Aulo per darti a me, capisci, ora? Domani, in sull'imbrunire, manderò a prenderti, capisci? Cesare mi ti aveva promessa prima di mandarti a prendere. Tu devi essere mia! Dammi le tue labbra! Non voglio aspettare domani, presto, dammi le tue labbra.

E si mise ad abbracciarla; ma Atte incominciò a difenderla e Licia si schermiva colle forze che le rimanevano; ella sentiva che stava per perdersi. Invano cercava di svincolarsi colle due mani dal braccio che la cingeva; invano implorava colla voce che sentiva del suo terrore e della sua angoscia, di avere pietà di lei. Incendiato dal vino, il suo alito le andava sempre più vicino e la faccia di lui toccava quasi quella di lei. Non era più il gentile Vinicio, quasi diletto al suo cuore; egli era un ubriacone, un satiro scellerato che la riempiva di repulsione e di orrore. Tuttavia le sue forze l'abbandonavano. Invano si inchinò e volse altrove la testa per sfuggire i suoi baci. Egli si alzò in piedi, la prese con ambe le braccia, e tiratasi la testa sul petto, incominciò ansante a suggere alla sua bocca deliziosa.

In questo momento una forza terribile staccò le braccia di Vinicio dal collo di Licia, come se le braccia del giovine fossero state quelle di un fanciullo, buttandolo da una parte come un ramoscello secco o una foglia appassita. Che cosa era avvenuto? Vinicio si fregò gli occhî stupefatto, e si vide dinanzi la gigantesca figura del licio chiamato Ursus, ch'egli aveva veduto nella casa di Aulo.

Ursus, calmo, guardava Vinicio cogli occhî azzurri, in un modo da gelare il sangue nelle vene del giovine. Poi, sollevata di peso la sua regina, se la portò fuori del triclinio con passo misurato e lento.

Atte gli tenne dietro.

Vinicio sedette per un attimo come pietrificato; poi balzò in piedi e corse verso l'uscita, chiamando:

– Licia! Licia!

La passione, la furia e il vino gli piegavano le gambe.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Barcollò una volta e alla seconda afferrò il braccio nudo di una baccante e incominciò a domandare, colle palpebre che battevano, che cosa era avvenuto. Ella prese una coppa di vino e gliela offerse con un sorriso negli occhî appannati.

– Bevi! diss'ella.

Vinicio bevette e precipitò sul pavimento.

Il più gran numero degli ospiti giaceva sotto la tavola; altri passeggiavano per il triclinio con passo malfermo; altri dormivano sui divani, russando e vomitando l'esuberanza del vino, mentre dalla rete d'oro continuavano a cadere rose sulla turba ubriaca dei consoli, dei senatori, dei cavalieri, dei filosofi, dei poeti, delle danzatrici, delle patrizie, su tutta quella società inghirlandata e indorata, ma peritura.

Di fuori albeggiava.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO VIII.

Nessuno fermò Ursus, nessuno gli domandò neppure dove andava. Coloro che non erano sotto la tavola, non erano rimasti ai loro posti; perciò la servitù, vedendo un gigante che portava via un'invitata sulle braccia, credettero che fosse uno schiavo che portasse fuori la sua padrona ubriaca. Oltre a ciò, c'era Atte con loro che allontanava ogni sospetto.

In questo modo essi andarono dal triclinio nella stanza contigua e poi passarono nella galleria conducente all'appartamento di Atte. Licia era così affranta che giaceva sulle braccia di Ursus come un corpo morto. Ma quando si sentì la brezza fresca e pura della mattina intorno al collo, aperse gli occhî.

Spuntava il giorno.

Passarono lungo il colonnato, voltarono nel portico laterale che dava nei giardini del palazzo, dove le vette dei pini e dei cipressi incominciavano ad indorarsi.

Quella parte dell'edificio era vuota; l'eco della musica e dei suoni della festa vi giungevano sempre meno distinti. A Licia pareva di essere stata liberata dall'inferno, e portata fuori alla luce di Dio.

Fuori dal triclinio abominevole c'era dunque qualche altra cosa, c'era il cielo, l'alba, la luce e la pace. La fanciulla irruppe in un pianto dirotto, e rifugiandosi nelle braccia del gigante, ripeteva singhiozzando:

– Andiamo a casa, Ursus! a casa, a casa di Aulo.

– Andiamo! rispose Ursus.

Si trovarono in un piccolo atrio dell'appartamento di Atte. Qui Ursus depose Licia su una panchina di marmo a poca distanza dalla fontana. Atte cercava di tranquillarla; la pregava di dormire, e l'assicurava che per il momento non c'era pericolo, perchè tutti gli ubriachi avrebbero dormito fino a sera, ma Licia non sapeva acquetarsi e si premeva le tempie colle mani, ripetendo come una bimba:

– Andiamo a casa, andiamo a casa di Aulo!

Ursus era pronto; è vero che alle porte c'erano i pretoriani, ma i soldati non l'avrebbero arrestato. Lo spazio dinanzi l'arco era affollato di lettighe. Gli ospiti incominciavano a riversarsi in folla. No, nessuno li tratterrebbe. Essi passerebbero in mezzo alla moltitudine e se ne andrebbero direttamente a casa. I discorsi erano inutili.

La sua signora comandava, e lui doveva ubbidire. Egli era là a eseguire i suoi ordini.

– Sì, Ursus, disse Licia, andiamo a casa.

Atte dovette pensare per loro. Certamente sarebbero usciti senza essere trattenuti. Ma non era permesso fuggire dalla casa di Cesare; facendolo, si sarebbe offesa la maestà imperiale. Potevano andarsene, ma alla sera un centurione alla testa dei soldati porterebbe una sentenza di morte ad Aulo e a Pomponia Grecina, e ricondurrebbero Licia di nuovo al palazzo, dove non vi sarebbe più salvezza per lei.

Se Aulo e sua moglie la ricevessero sotto il loro tetto sarebbero condannati inevitabilmente a morte.

A Licia caddero le braccia. Non vi era altra uscita. Ella doveva scegliere tra la propria rovina e quella di Plauzio.

Andando al banchetto le rideva la speranza che Vinicio e Petronio avrebbero impetrato il suo ritorno alla casa di Aulo; ora sapeva, pur troppo, che erano stati loro due a istigare Cesare a rapirla. Non vi era dunque salute. Solo un miracolo poteva salvarla dall'abisso, un miracolo e l'onnipotenza di Dio.

– Atte, diss'ella colla disperazione nella voce, non hai udito Vinicio dire che Cesare mi aveva donata a lui e che a sera manderebbe qui gli schiavi per condurmi a casa sua?

– Ho udito, rispose Atte, e sollevando le braccia in atto di rassegnazione, tacque. La disperazione di Licia si ripercoteva in lei. Ella pure era stata la favorita di Nerone. Il suo cuore, benchè buono, non poteva sentire chiaramente la vergogna di una tale relazione intima. Schiava, sentiva ancora della schiavitù, senza dire ch'ella

amava ancora Nerone. Se ritornasse a lei, gli aprirebbe le braccia come alla stessa felicità. Convinta che Licia doveva diventare l'amante del giovane e altiero Vinicio, o esporre Aulo e Pomponia a un terribile castigo, non capiva come la fanciulla potesse esitare.

– Nella casa di Cesare, le disse un momento dopo, non saresti più salva che in quella di Vinicio.

Non le passava per la mente che, pur dicendo la verità, le sue parole volevano dire: «Rassegnati alla tua sorte e divieni la concubina di Vinicio.»

Siccome Licia sentiva ancora sulle labbra i baci ardenti come il fuoco e pieni di desiderio bestiale, così se li ricordava col sangue che le saliva al volto per la vergogna.

– Mai, sclamò con impeto, rimarrò qui, o alla casa di Vinicio, mai!

Atte le domandò:

– Ti è dunque odioso, Vinicio?

Licia non era in grado di rispondere perchè fu presa di nuovo dalle lacrime. Atte se l'appressò al seno e si studiò di calmare il suo eccitamento. Ursus ansimava e chiudeva i pugni enormi. Amava la signora colla devozione del cane e non poteva vederla piangere. Nel suo cuore di licio semiselvaggio era la voglia di ritornare al triclinio a strangolare Vinicio, e, se fosse stato necessario, anche Cesare; ma temeva di sagrificare la sua padroncina e non era ben sicuro che un atto simile, che a lui sembrava semplicissimo, fosse degno di un seguace dell'Agnello crocifisso.

Atte la carezzava e le ridomandava:

– Ti è egli così odioso?

– No, disse Licia, non mi è permesso di odiare perchè io sono cristiana.

– Lo so, Licia. So anche dalle lettere di Paolo Tarso che non è permesso disonorarsi nè peccare per evitare la morte; ma dimmi, la tua dottrina permette che una persona cagioni la morte di un altro?

– No.

– Puoi tu, dunque, attirare la vendetta di Cesare sulla casa di Aulo?

Vi fu un momento di silenzio. Davanti a Licia era spalancato un altro abisso.

– Ti domando questo, continuò la giovine liberta, perchè ho compassione di te e ho compassione di Pomponia e di Aulo e del loro figlio. È un pezzo che io vivo in questa casa e so che cosa voglia dire la collera di Cesare. No! tu non sei libera di fuggire. Non ti rimane che una via: implorare Vicinio di renderti a Pomponia.

Licia cadde in ginocchio implorando un altro aiuto.

Subito dopo Ursus s'inginocchiò lui pure e tutti e due incominciarono a pregare nella casa di Cesare alla tenue luce mattutina.

Atte che assisteva a tale preghiera per la prima volta non poteva staccare gli occhî da Licia, la quale, veduta di profilo, colle mani e il viso volti verso il cielo, pareva ne implorasse la salvezza. La luce dell'alba cadeva sui suoi capelli scuri e sul suo bianco peplo, e rifletteva nei suoi occhî e la circonfondeva come se fosse essa stessa di luce. Sul suo pallido viso e sulle sue labbra, e in quelle mani e in quegli occhî rivolti al cielo era diffusa come una ispirazione divina. Atte capiva che Licia non poteva divenire la concubina di un uomo. Agli occhî dell'antica favorita di Nerone si sollevava una parte del velo che nascondeva tutto un mondo differente da quello in cui viveva. Era stupefatta della preghiera in quella casa del delitto e dell'infamia. Un momento prima le pareva che non vi fosse salvezza per Licia; ora incominciava a pensare che sarebbe avvenuto qualcosa di straordinario, che qualche aiuto sarebbe venuto – aiuto sovrumano che lo stesso Cesare sarebbe stato impotente a resistervi; che un esercito di angeli alati sarebbe disceso dal cielo a soccorrere la fanciulla e che il sole diffonderebbe i suoi raggi sotto i piedi di Licia per tirarsela in cielo. Aveva udito di molti miracoli avvenuti fra i cristiani e ora che Licia pregava credeva che ogni cosa ch'era stata detta fosse vera.

Licia si alzò col volto sereno e pieno di speranza. Ursus, sollevatosi anch'egli, e avvicinatosi al poggiuolo, guardava la sua signora aspettando i suoi ordini.

Gli occhî di lei si annebbiarono e due lacrime le andarono giù lentamente per le guance.

– Dio benedica Pomponia ed Aulo, disse. Io non posso attirare su loro la rovina; perciò non li vedrò più mai.

Volgendosi a Ursus, gli disse che non gli rimaneva più che lui; egli doveva farle da protettore e da padre. Essi non potevano cercare rifugio alla casa di Aulo per evitare di tirarsi addosso la collera di Cesare. Ma essa non poteva rimanere nella casa di Cesare nè in quella di Vinicio. Toccava a Ursus di condurla via, fuori della città e di celarla in qualche luogo dove nè Vinicio nè i suoi servi potessero trovarla. Licia lo seguirebbe dovunque, anche al di là dei mari, al di là delle montagne, fra i barbari, dove il nome dei Romani era sconosciuto e dove il potere di Cesare non giungeva. Era lui che doveva prenderla e salvarla, perchè era lui solo che le rimaneva.

Il licio era pronto ed in segno di obbedienza si prostrò ai suoi piedi abbracciandoglieli. Intanto sul viso di Atte si dipingeva il disinganno. Il miracolo non era avvenuto. Fuggire dalla casa di Cesare era oltraggiare la maestà imperiale che doveva poi essere vendicata; e se anche Licia fosse riuscita a nascondersi, Cesare si sarebbe vendicato su Aulo e su Pomponia. Se voleva fuggire poteva fuggire dalla casa di Vinicio. Cesare allora, che non gli piaceva di occuparsi degli affari degli altri, non avrebbe forse aiutato Vinicio a inseguirla; in ogni caso non lo avrebbe reputato un delitto contro la maestà imperiale.

I pensieri di Licia erano questi: nè Aulo nè Pomponia saprebbero il suo nascondiglio; non fuggirebbe dalla casa di Vinicio, ma dalla via, mentre vi si recava. Ubriaco, le aveva detto che avrebbe inviato a sera i servi e prenderla. Senza dubbio, egli aveva detto la verità – cosa che non avrebbe fatto se fosse stato sobrio. Era chiaro che forse lui e Petronio avevano veduto Cesare prima del banchetto e ottenuta la promessa che l'avrebbe rilasciata la sera susseguente. Se se ne fossero dimenticati per quel giorno, l'avrebbero mandata a prendere il giorno dopo, ma Ursus l'avrebbe salvata. Egli andrebbe con lei e la strapperebbe dalla lettiga portandosela via come se l'era portata via dal triclinio, e insieme sarebbero andati per il mondo. Nessuno poteva resistere a Ursus, neppure quel terribile atleta che aveva lottato al banchetto di ieri. Siccome Vinicio poteva inviare un gran numero di schiavi, Ursus doveva, senza indugio, rivolgersi al vescovo Lino per soccorsi e consigli. Il vescovo avrebbe pietà di lei, e non vorrebbe lasciarla nelle mani di Vinicio; ordinerebbe ai

cristiani di andare con Ursus a liberarla. Essi la prenderebbero e la porterebbero via; poi Ursus poteva trarla fuori dalle mura e sottrarla alla potenza di Roma.

La sua faccia incominciò a colorirsi e a sorridere. Le tornava il coraggio come se la fuga sperata fosse un fatto compiuto. Si gettò nelle braccia di Atte e, baciandola, le disse sottovoce:

– Tu non mi tradirai, Atte, non è vero?

– Per l'ombra di mia madre, rispose la liberta, non lo farò mai, lo giuro; prega il tuo Dio che Ursus riesca a portarti via.

Gli occhî cilestri e ingenui del gigante luccicavano di gioia. Egli non aveva potuto pensare come avrebbe fatto, benchè vi si fosse dicervellato; sapeva solo che in un giorno o in un altro lo avrebbe fatto.

Sarebbe andato dal vescovo, poichè il vescovo poteva leggere in cielo ciò che si doveva fare e ciò che non si doveva fare. I cristiani poteva adunarli lui stesso. Le sue conoscenze non erano poche. Conosceva schiavi, gladiatori e liberi cittadini nella Suburra e di là dai ponti. Poteva metterne assieme duemila. Avrebbe salvata la sua signora, l'avrebbe portata fuori dalle mura e sarebbe andato con lei. Sarebbero andati in capo al mondo, anche al paese donde erano venuti, dove nessuno sapeva di Roma.

E qui incominciò a mettere gli occhî innanzi, come per guardare nel futuro.

– Nella foresta? Ah, la nostra foresta, quale foresta!

Ma la visione non durò che un istante.

Sì, egli andrà subito dal vescovo, nella sera aspetterà la lettiga con cento uomini. Non solo gli schiavi, ma neanche i pretoriani avrebbero potuto strappargliela. Era meglio per loro che nessuno andasse sotto il suo pugno, anche se coll'elmo di ferro. Quand'egli colpisce sul serio, la testa che vi è sotto non può sopravvivere.

Licia, con grande serietà, benchè infantile, alzò l'indice:

– Ursus, tu non ucciderai, diss'ella.

Ursus mise il suo pugno, il quale era come un maglio, dietro la testa, e, fregandosi il collo, balbettò delle parole.

Egli doveva liberare la sua «luce»; di questo non c'era dubbio Lo aveva detto ella stessa che la sua volta era venuta. Egli farà quello che potrà. Ma se poi avvenisse qualche disgrazia a sua insaputa? In ogni caso egli doveva salvarla. Dovesse avvenire qualche cosa, egli se ne pentirebbe e supplicherebbe l'Agnello innocente perchè l'Agnello crocifisso avesse pietà di lui, povero disgraziato. Non aveva alcun desiderio di offendere l'Agnello. Non era colpa sua se la sua mano era troppo pesante.

Una grande tenerezza era diffusa sulla sua faccia; ma volendo nasconderla, si inchinò e disse:

– Ora andrò dal santo vescovo.

Atte mise le braccia al collo di Licia e si mise a piangere. Un'altra volta la liberta capiva che vi era nel mondo, anche nella sofferenza, una felicità più grande della fastosa opulenza della casa di Cesare. Una volta ancora le si schiudeva la porta della luce per uno spiraglio, ma ella sentiva subito che era indegna di entrarvi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO IX.

A Licia rincresceva di perdere Pomponia Grecina, cui voleva bene con tutta l'anima; e le rincresceva di perdere la casa di Aulo; tuttavia ella non disperava più. Provava anzi una specie di gioia al pensiero ch'ella stava per sagrificare i piaceri e il lusso per la Fede, dando la preferenza a una esistenza nomade e sconosciuta. C'era forse in questo un po' di curiosità fanciullesca di conoscere questa vita nuova, in regioni remote, fra barbari e bestie selvaggie; ma c'era ancora di più: la fede profonda e sincera, che a fare quello che stava per fare ubbidiva al Divino Maestro e che da quel momento egli stesso avrebbe vegliato su lei come sopra una fanciulla ubbidiente e fedele. In tal caso, che male poteva avvenirle? Se fossero venuti i patimenti, essa li avrebbe subìti in suo nome. Se le fosse venuta la morte, Egli l'avrebbe presa con sè, e un giorno, morta Pomponia, si sarebbero trovate insieme per l'eternità. Più di una volta, nella casa di Aulo, torturava la sua testolina perchè non poteva fare nulla per quel Crocifisso, del quale Ursus parlava con tanta tenerezza. Il momento era venuto. Licia si sentiva quasi felice, e incominciò a parlare di una felicità ad Atte, che non poteva capire.

Era bello lasciare ogni cosa: casa, ricchezze, città, giardini, templi, portici; lasciare un paese pieno di sole e persone care al cuore... e perchè? Per sottrarsi all'amore di un giovane cavaliere superbamente bello. Erano idee che non potevano entrare nella mente di Atte. A momenti le pareva che l'atto di Licia fosse giusto e che vi dovesse essere una felicità misteriosa nel compierlo; ma non poteva farsi un'idea chiara di tutto questo, specialmente che l'avventura che si proponeva Licia poteva finir male, un'avventura nella quale poteva lasciarvi semplicemente la vita. Timida per natura, Atte pensava con trepidazione a quello che poteva portarle la sera. Ma aveva vergogna di comunicare le sue paure a Licia. Il giorno era chiaro e i raggi del sole erano nell'atrio, e Atte persuase Licia di andare a riposare dopo una notte senza sonno. Licia acconsentì; e tutte e due si avviarono al cubicolo, il quale era grande e sontuoso per le antiche relazioni tra Atte e Cesare. Si adagiarono entrambe l'una accanto all'altra, ma, malgrado la stanchezza, Atte non poteva dormire.

Per un certo tempo essa era stata triste e infelice; ora era invasa da una inquietudine che non aveva sentita mai prima. Finora la vita le era sembrata pesante e senza domani, ora le sembrava ignominiosa.

La confusione le si rinfittiva nella testa. La porta della luce le si schiudeva e le si richiudeva. Al momento in cui s'apriva, la luce l'abbagliava in un modo che non poteva vedere nulla distintamente.

Indovinava, semplicemente, che in quella luce era una felicità immensa, al cui paragone il resto si dileguava.

Una felicità così sconfinata che se, per esempio, Cesare avesse messo da parte Poppea per riamarla, la sua gioia non sarebbe stata così grande. Le passò per la mente che Cesare, ch'ella amava e considerava inconsciamente una specie di semidio, era da compiangersi come uno schiavo, e che quel palazzo dalle colonne di marmo numidico non valeva meglio di un mucchio di pietre. Alla fine, questi pensieri ch'essa non sapeva spiegare, incominciarono a torturarla; ella voleva dormire, ma tormentata, non poteva.

Pensando che Licia, minacciata da tanti pericoli, non poteva non essere svegliata, si volse dalla sua parte a discorrere della sua fuga della sera.

Licia invece dormiva tranquilla. Nel cubicolo oscuro, le cui tende non erano interamente chiuse, entravano fili di sole in mezzo ai quali giocava la polvere d'oro. Per questi raggi Atte mirava il viso delicato di Licia che riposava sul suo braccio nudo, cogli occhî chiusi e la bocca semiaperta. Il suo respiro era regolare come di una dormiente.

– Essa dorme, essa può dormire, pensava Atte. Ella è ancora una bimba!

Tuttavia, poco dopo, le venne in mente che questa bimba preferiva la fuga piuttosto che divenire l'amante di Vinicio; preferiva la miseria all'abiezione, la vita errabonda a una casa reale, alle vesti, ai gioielli, al suono dei liuti e delle cetere.

Perchè?

E contemplava Licia, come per trovare una risposta sul viso della dormiente. Indugiava sulla sua fronte spianata, sulla calma dell'arco sopraccigliare, sulle sue

trecce scure, sulle sue labbra dischiuse, sul suo seno verginale cui la respirazione sollevava regolarmente; poi, disse:

– Come poco le rassomiglio!

Licia le pareva un miracolo, una specie di visione divina, un essere adorato dagli dèi, cento volte più bella di tutti i fiori del giardino di Cesare, di tutte le statue del suo palazzo. Nel cuore della greca non c'era però invidia. Al contrario, la compiangeva pensando al pericolo che correva. Era come un sentimento materno. Non solo Licia le appariva bella come una bella visione, ma anche carissima; onde, avvicinate le sue labbra ai suoi capelli neri, glieli baciò.

E Licia dormiva tranquillamente, come se fosse stata a casa, sotto la protezione di Pomponia Grecina. E dormì piuttosto a lungo. Il mezzogiorno era già passato quando aperse gli occhî, guardando per il cubicolo meravigliata. Era sorpresa di non trovarsi in casa di Aulo.

– Sei tu, Atte? domandò ella alfine vedendo nel buio il viso della greca.

– Io Licia.

– È sera?

– No, bimba; non è che mezzogiorno passato.

– Ursus non è ancora ritornato?

– Ursus non ha detto che sarebbe ritornato; disse ch'egli avrebbe sorvegliato stasera la lettiga assieme coi cristiani.

– È vero.

Lasciarono il cubicolo e andarono al bagno, dove Atte immerse Licia; poi si rifocillarono colla colazione e uscirono nei giardini del palazzo, nei quali non si aveva paura di cattivi incontri, dal momento che Cesare e i suoi cortigiani dormivano ancora. Licia vedeva per la prima volta tanta magnificenza di giardini affollati di pini, di cipressi, di querce, di olivi e di mirti, tra cui sorgeva, biancheggiando qua e là, una popolazione di statue. Luccicava lo specchio cristallino degli stagni, erano fioriti i cespugli delle rose inzuppate dal polverìo scintillante delle fontane; le entrate delle

grotte incantevoli erano inghirlandate di edera e di caprifogli; cigni d'argento svolazzavano sull'acqua; tra le statue e gli alberi vagolavano gazzelle dei deserti africani addomesticate e uccelli multicolori importati da tutte le regioni della terra.

I giardini erano vuoti, ma qua e là c'erano schiavi che lavoravano col badile, cantando sottovoce; altri, ai quali era concesso il riposo, sedevano sugli orli degli stagni o all'ombra delle querce, nella tremula luce dei raggi del sole che passava per il fogliame; altri innaffiavano i cespi di rose e i fiori carnicini dello zafferano.

Atte e Licia passeggiavano guardando a tutte le meraviglie dei giardini; e quantunque la mente di Licia non fosse tranquilla, pure ella era ancora troppo bambina per non entusiasmarsi e resistere al piacere. Pensava anche che Cesare se fosse stato migliore avrebbe potuto essere felicissimo in quel palazzo con tanti giardini incantevoli.

Stanche, le due donne sedettero su una panchina quasi sepolta dai cipressi, e incominciarono a discorrere di ciò che le teneva in pensiero, vale a dire della fuga imminente di Licia.

Atte era più agitata della fanciulla. In certi momenti le sembrava un progetto pazzesco. Si sentiva commossa da una pietà profonda per lei. Si diceva che era mille volte meglio tentare di riconciliarsi con Vinicio, poi le domandava da quanto tempo lo conosceva, e se non credeva che si sarebbe lasciato persuadere di restituirla a Pomponia.

Licia scrollò tristamente il capo.

No, Vinicio nella casa di Aulo si era mostrato differente. Egli era gentile, ma dopo il banchetto di ieri ella aveva paura di lui e preferiva fuggire fra i Lici.

– Nella casa di Aulo, incalzò Atte, egli ti piaceva, non è vero?

– Mi piaceva, rispose Licia abbassando il capo.

– E tu non eri una schiava come ero io, disse Atte dopo un momento di sospensione. Vinicio potrebbe anche sposarti. Tu sei un ostaggio e figlia di un re licio. Aulo e Pomponia ti amano come una propria figlia; sono sicura che ti adotterebbero. Vinicio potrebbe sposarti, Licia.

Ma Licia rispose senza alterare la voce e con una più grande tristezza:

– Preferisco fuggire fra i Lici.

– Licia, vuoi tu che io vada direttamente da Vinicio, lo svegli, se dorme, e gli dica ciò che ti ho detto? Sì, mia diletta, andrò da lui e gli dirò: Vinicio, questa è la figlia di un re, e una fanciulla cara all'illustre Aulo; se tu l'ami, restituiscila ad Aulo ed a Pomponia e poi conducila via come moglie.

Ma la fanciulla rispose con voce così sommessa che Atte capì a stento:

– Preferisco fuggire fra i Lici.

E due lacrime dondolarono sull'orlo del ciglio.

La conversazione venne interrotta dal rumore di passi che andavano verso loro; e prima che Atte avesse tempo di vedere chi veniva, apparve Poppea Sabina dinanzi al poggiuolo con un piccolo seguito di schiave. Due di esse reggevano mazzi di penne di struzzo fisse su fili dorati; con esse le agitavano l'aria e la proteggevano dal sole autunnale ancora ardente. Dinanzi a lei un'egiziana, nera come l'ebano, col seno colmo, portava nelle braccia un fanciullo avvolto nella porpora frangiata d'oro. Atte e Licia si alzarono, pensando che Poppea sarebbe passata senza volgere la sua attenzione a loro; invece ella si fermò e disse:

– Atte, i sonagli che tu hai mandato per la bambola sono stati attaccati male; la bimba ne strappò uno e se lo mise in bocca; fortunatamente Lilith la vide in tempo.

– Ti domando scusa, Augusta, rispose Atte incrociando le braccia sul petto e curvando la testa.

Poppea si soffermò a guardare Licia.

– Chi è questa schiava? domandò Poppea con una pausa.

– Ella non è una schiava, divina Augusta, me una bimba allevata da Pomponia Grecina, e la figlia di un re licio data da lui come ostaggio a Roma.

– È ella venuta a trovarti?

– No, Augusta. Essa è al palazzo da ieri.

– Fu ella al banchetto di ieri sera?

– Sì, Augusta.

– Per ordine di chi?

– Per ordine di Cesare.

Poppea fissava Licia con maggior attenzione, la quale stava a testa china, ora alzando i vividi occhî pieni di curiosità e ora velandoli colle palpebre. Immantinenti una ruga solcò la fronte di Augusta. Gelosa della sua bellezza e della propria potenza, viveva nella continua inquietudine che un giorno qualche fortunata rivale potesse detronizzarla come era stata detronizzata Ottavia. Perciò ogni bel viso che incontrava nel palazzo, suscitava i suoi sospetti. Coll'occhio di un critico ne abbracciò tutta la persona, considerò ogni parte della sua faccia e ne fu spaventata. «È semplicemente una ninfa, pensò ella, ed è Venere che l'ha messa al mondo.» E improvvisamente le passò per la mente un pensiero che prima non le si era mai affacciato: che essa, Poppea, era notevolmente invecchiata.

Ferita nella propria vanità, si sentì intimamente turbata e le si riempì la testa di paura. «Forse Nerone non l'ha veduta, o avendola veduta attraverso lo smeraldo, non l'ha apprezzata. Che cosa avverrebbe se si imbattesse in tale maraviglia di giorno, alla luce del sole? Inoltre, essa non è una schiava, è la figlia di un re, un re barbaro, è vero, ma un re. Dèi immortali! È bella come lo sono io, ma è più giovane di me.»

Infittirono le rughettine tra le sue sopracciglia, e di sotto alle ciglia dorate gli occhî scintillarono di una fredda vivezza.

– Hai tu parlato con Cesare?

– No, Augusta.

– Perchè hai tu scelto di essere qui piuttosto che nella casa di Aulo?

– Non ho scelto, signora. Petronio persuase Cesare di togliermi da Pomponia. Sono qui contro il mio desiderio.

– Ritorneresti da Pomponia?

Poppea fece quest'ultima interrogazione con voce più soffice e dolce; e nel cuore di Licia rinacque la speranza.

– Signora, diss'ella stendendole la mano, Cesare ha promesso di darmi come schiava a Vinicio; ma tu, intercedi per me e ridonami a Pomponia.

– Petronio, dunque, persuase Cesare di toglierti da Aulo e darti a Vinicio?

– Così è, signora. Vinicio deve mandare a prendermi oggi; tu che sei buona, abbi compassione di me.

Detto questo, si curvò, prese la veste di Poppea e aspettò col cuore ansante la risposta. Poppea la guardò per un attimo, colla faccia illuminata da un perfido sorriso, e disse:

– Ti prometto che oggi diverrai la schiava di Vinicio.

E se ne andò, splendida come una visione, col viso ammantato di perfidia.

Alle orecchie di Licia e di Atte giungeva solo il pianto della bambina che aveva cominciato a strillare per non si sapeva che cosa.

– Ritorniamo. Non resta che aspettare il soccorso da dove può venire.

E tornarono nell'atrio, ove rimasero fino a sera. Quando si fece buio e le schiave vi portarono i candelabri con grandi fiamme, le due donne erano assai pallide.

Smettevano sovente di parlare. Entrambe ascoltavano se veniva qualcuno. Licia ripeteva sempre che, per quanto addolorata di lasciare Atte, pure preferiva che avvenisse tutto in quel giorno, perchè Ursus doveva essere nell'ombra ad aspettarla. L'emozione la faceva respirare più frequente. Atte raccoglieva febbrilmente tutti i gioielli che poteva e li legava in un angolo del peplo di Licia, supplicandola di non rifiutare un regalo che racchiudeva anche i mezzi della fuga. Di momento in momento subentrava un silenzio pieno d'inganni per l'udito. Ora sembrava loro di sentire un bisbiglio dietro la cortina, ora il pianto di un bimbo e ora una muta di cani che abbaiava.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Immediatamente la cortina d'entrata si mosse senza rumore ed apparve nell'atrio, come uno spirito, un uomo alto, bruno, colle guance punteggiate di vaiuolo. Licia riconobbe subito Atacino, un liberto di Vinicio che era stato alla casa di Aulo.

Atte mandò un grido; ma Atacino s'inchinò profondamente e disse:

– Alla divina Licia manda un saluto Marco Vinicio, il quale l'aspetta a banchetto nella sua casa ornata di verde. Le labbra della fanciulla impallidirono.

– Vado, diss'ella.

Indi gettò le sue braccia al collo di Atte come un addio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO X.

La casa di Vinicio era difatti adorna di verde. Il mirto e l'edera pendevano dalle muraglie e dalle porte. Le colonne eran inghirlandate di pampini. L'atrio, la cui apertura superiore era coperta da una tenda imbottita di lana per impedire l'entrata al freddo notturno, era chiaro come il giorno. Ardevano candelabri a otto e a dodici fiamme, foggiati a vascelli, alberi, animali, uccelli, statue che sorreggevano coppe piene di olio di olivo profumato, lampade di alabastro, di marmo e di bronzo indorato, non così splendidi come il famoso candelabro di Nerone tolto dal tempio di Apollo, ma belli e fatti da artefici famosi. Alcune delle fiamme erano ombreggiate di vetro alessandrino e da sottili tessuti indiani rossi, azzurri, gialli o violacei, così che l'atrio era pieno di raggi multicolori. Dovunque odorava di nardo che Vinicio prediligeva dal giorno che era stato in Oriente. I sotterranei della casa, abitati dagli schiavi e dalle schiave, erano essi pure inondati di luce. Nel triclinio era imbandita la tavola, con quattro coperti, dove dovevano sedere Vinicio e Licia, Petronio e Crisotemide. Vinicio aveva dato retta a Petronio, il quale lo aveva consigliato di non andare da Licia, ma di inviarle Atacino, coll'ordine di Cesare, restando egli stesso a casa per riceverla con grazia ed anche con segni onorifici.

– Tu eri ubriaco ieri, diss'egli. Ti ho veduto. Tu l'hai trattata come un cavapietre delle montagne di Albano. Non essere così imprudente e ricordati che il buon vino va bevuto adagio. Sappi pure che è dolce desiderare, ma più dolce essere desiderato.

Crisotemide aveva su ciò il proprio modo di vedere e la vedeva un po' differente; ma Petronio, chiamandola la sua vestale e la sua colomba, incominciò a mostrare la differenza che deve esistere tra un automedonte del circo e il giovine che siede per la prima volta nella quadriga. Poi, rivolgendosi a Vinicio, continuò a dire:

– Guadagnati la sua confidenza, rendila gioconda, sii magnanimo. Non desidero di sedere a una lugubre cena. Giura, per le ombre dei morti, che tu la renderai a Pomponia; toccherà poi a te di renderle domani più cara la casa tua.

Poi, puntando il dito verso Crisotemide, aggiunse

– Così ho fatto io, più o meno, per cinque anni, con quella timida colomba e non posso dolermi della sua durezza di cuore.

Crisotemide lo percosse col suo ventaglio di penne di pavone, e disse:

– Non ho forse resistito, satiro!

– Per un riguardo al mio predecessore...

– Non eri tu ai miei piedi?

– Sì, a mettere anelli sulle tue dita.

Involontariamente Crisotemide guardò ai suoi piedi sui quali brillavano davvero dei diamanti; ed ella e Petronio incominciarono a ridere. Vinicio non ascoltava le loro facezie. Il suo cuore batteva inquieto sotto la veste del sacerdote siriaco, indossata per ricevere Licia.

– Essi devono avere lasciato il palazzo, diss'egli, come in un monologo.

– Devono, disse Petronio. Intanto potrò parlarti delle predizioni di Apollonio di Tiana, o della storia di Ruffino, che non so perchè non ho finito.

Vinicio non sapeva che fare nè di Apollonio di Tiana nè della storia di Ruffino. La sua mente era con Licia; e benchè egli vedesse che era assai più proprio riceverla in casa, invece di assumere la parte dello sgherano recandosi egli stesso al palazzo, in certi momenti si doleva di non esservi andato, per la semplice, ragione che l'avrebbe veduta prima, e sarebbe seduto nel buio, al suo fianco, nella doppia lettiga.

Intanto gli schiavi recavano in mezzo un tripode ornato di teste di montoni, e dei piatti fondi di bronzo coi carboni accesi, sui quali gettavano pezzi di mirra e di nardo.

– Ora stanno svoltando le Carinae, disse Vinicio di nuovo.

– Egli non può aspettare; egli andrà incontro alla lettiga, ed è probabile che non la veda! sclamò Crisotemide.

Vinicio sorrise senza pensare, e disse:

– Al contrario, io aspetterò.

Gli si ingrossavano le narici, e ansava; Petronio, vedendo che incominciava a sbuffare, scrollò le spalle dicendo:

– Come filosofo non vale un sesterzio, e io non riuscirò mai a fare un uomo di quel figlio di Marte.

– Sono ora alle Carinae.

In quel punto voltavano proprio le Carinae. Precedevano gli schiavi chiamati *lampadarî*; i *pedissequi* erano ai fianchi della lettiga. Atacino era di dietro che vegliava la scorta. Andavano adagio, perchè le lampade non rischiaravano bene la via priva affatto di luce. Le vie vicine al palazzo erano deserte; solo qua e là andava qualche individuo con la lanterna in mano; più avanti la piazza era affollata.

Da quasi ogni vicoletto sbucavano tre o quattro individui, senza lampade, avvolti in mantelli neri. Alcuni si univano alla scorta, confondendosi cogli schiavi; altri, in più gran numero venivano dall'opposta direzione. Parecchî vacillavano come se fossero ubriachi. In certi momenti diveniva così difficile andare avanti, che i lampadarî gridavano:

– Fate largo al nobile tribuno Marco Vinicio!

Licia vedeva la folla attraverso le tendine e tremava di emozione. Passava dalla speranza alla paura.

– Eccolo! È Ursus coi cristiani. Attenti, diss'ella colle labbra tremanti. Cristo, aiutami! Cristo, salvami!

Atacino, il quale in sulle prime non si era accorto dell'insolita animazione della via, finì per essere inquieto. Vi era in tutto ciò qualcosa di strano. I lampadarî dovevano gridare sempre più:

– Fate largo alla lettiga del nobile tribuno!

Ai lati la gente si faceva così vicina che Atacino diede ordine agli schiavi di respingerla colle mazze.

Avanti, alla testa della scorta, si udì un grido. In un momento tutte le lampade vennero spente. Intorno alla lettiga ci fu un'ondata, un casaldiavolo, una lotta.

Atacino s'accorse che si trattava di un assalto; e quando ne fu sicuro, ne fu spaventato. A tutti era noto che Cesare, per divertirsi, faceva sovente, con una moltitudine di augustiani, simili aggressioni nella Suburra e nella città. Era pure noto che di tanto in tanto usciva da queste avventure notturne coi neracci e le lividure; ma chiunque osava difendersi andava alla morte, anche se fosse stato un senatore. Il posto delle guardie, il cui servizio era di conservare l'ordine, non era lontano; ma durante simili attacchi le guardie fingevano di essere sorde e mute.

Intorno alla lettiga c'era un tafferuglio indemoniato; gente che percuoteva, che lottava, che stramazzava, che andava coi piedi sugli altri. Ad Atacino balenò l'idea di salvare sè stesso e Licia, abbandonando il resto alla sua sorte. Così trasse la fanciulla dalla lettiga, se la prese tra le braccia e si sforzò di farsi largo in mezzo al buio.

Ma Licia gridava: «Ursus! Ursus!»

Ella era vestita di bianco; perciò era facile vederla.

Atacino, col braccio che aveva libero, tentò di gettarle addosso in fretta il mantello; ma in quel momento si sentì afferrato alla gola da una tenaglia, mentre sulla testa gli cadeva come una enorme pietra che gliela schiacciava.

Egli cadde come un toro atterrato dalla mazza dinanzi l'altare di Giove.

La maggioranza degli schiavi giaceva in terra o si era salvata nella oscurità intorno le mura. Sul luogo non rimaneva che la lettiga frantumata durante l'aggressione.

Ursus portava Licia verso la Suburra; i compagni lo seguivano e si disperdevano lungo la via.

Gli schiavi, radunati dinanzi la casa di Vinicio, si consigliavano. Non avevano il coraggio di entrare. Dopo un breve consulto ritornarono al luogo del conflitto dove giacevano alcuni cadaveri, tra i quali Atacino. Egli si dibatteva ancora; ma dopo un momento di convulsione violenta si stiracchiò e rimase immobile.

Lo raccolsero e ritornarono alla porta di Vinicio. Si fermarono di nuovo, ma convennero che dovevano raccontare al padrone che cosa era avvenuto.

— Narri tutto Gulo, bisbigliarono alcune voci; il sangue scorre dalla sua faccia come dalla nostra; e il padrone gli vuol bene; Gulo è più sicuro di ogni altro.

Gulo, un vecchio schiavo germanico che aveva cullato Vinicio, il quale lo aveva ereditato dalla madre, sorella di Petronio, disse:

– Glielo dirò, a condizione che veniate tutti, perchè la tempesta non deve cadere tutta sul mio capo.

Vinicio diveniva sempre più impaziente. Petronio e Crisotemide ridevano. Ma lui passeggiava in su e in giù per l'atrio con passo inquieto.

– Dovrebbero essere qui! Dovrebbero essere qui!

Voleva uscire e andare incontro alla lettiga; ma Petronio e Crisotemide lo trattennero.

Si udirono subito dei passi all'entrata; gli schiavi irruppero nell'atrio in folla, e, fermandosi subitamente al muro, alzarono le loro mani e incominciarono a ripetere il lamento.

– Aaaaaah! Aaah!

Vinicio si precipitò verso loro.

– Dov'è Licia! gridò egli con voce terribile.

– Aaaaah!

Gulo si spinse innanzi colla faccia sanguinolenta, sclamando in fretta e in tono lamentevole:

– Vedi il nostro sangue, signore! Abbiamo lottato! Vedi il nostro sangue! Vedi il nostro sangue!

Non aveva ancora finito di parlare che Vinicio afferrò una lampada di bronzo e con un colpo gli spaccò il cranio. Poi, premendosi i polsi e cacciando le mani nei capelli, ripeteva con voce rauca:

– *Me miserum! me miserum!*

La sua faccia divenne paonazza, i suoi occhî stralunarono, la sua bocca spumeggiava.

– Alle verghe! scoppiò in una voce che aveva più nulla di umano.

– Signore! Aaaah! Pietà di noi! dicevano in un tono doloroso gli schiavi.

Petronio era in piedi con un'espressione di disgusto sul viso.

– Vieni, Crisotemide! diss'egli. Se tu desideri di vedere la carne sanguinolenta, ordinerò di aprire una bottega da macellaio alle Carinae.

E uscirono dall'atrio.

In tutta la casa, adornata di verde, riccamente preparata per una festa, si udivano, ad ogni istante lamenti e sibili delle verghe, i quali durarono fin quasi all'alba.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XI.

Vinicio non si coricò in quella notte. Poco dopo l'uscita di Petronio, quando le strida degli schiavi battuti non sapevano domare nè la sua rabbia, nè il suo dolore, egli radunò altri servi e, quantunque la notte fosse già avanzata, si mise alla loro testa in cerca di Licia.

Andò per il quartiere dell'Esquilino, per la via della Suburra, per il Vicus Sceleratus e per le vie adiacenti; poi passò per il Campidoglio, per il ponte Fabricio all'isola e per il Trastevere. Ma era un inseguimento senza scopo. Lui stesso non aveva speranza di trovare Licia; andava a casaccio come per consumare il tempo di una notte spaventosa. Tornò a casa verso l'alba, quando i carri e i muli dei venditori di legumi incominciavano ad apparire per le vie della città e i fornai aprivano le botteghe.

Ritornando ordinò che si portasse via il cadavere di Gulo, cui nessuno si era arrischiato di toccare. Mandò gli schiavi che si erano lasciati portar via Licia alle prigioni rurali – una punizione quasi più terribile della morte – e si gettò sur un divano nell'atrio, dove incominciò a pensare confusamente come rintracciare e impadronirsi di Licia.

Rinunziare a lei, perderla, non vederla più gli pareva impossibile; e il solo pensiero lo rendeva frenetico. L'imperiosa natura del giovine soldato si trovava, per la prima volta nella vita, urtata da un'altra volontà inflessibile e non sapeva darsi pace che ci fosse qualcuno che osasse contrariare i suoi desiderî. Piuttosto che rinunciare al suo intento avrebbe preferito vedere precipitare la città e il mondo. La coppa delle delizie gli era stata strappata mentre se l'avvicinava alle labbra, e questa cosa inaudita gridava vendetta in cielo.

Ma, prima di tutto, egli non voleva nè poteva concigliarsi col fato. Mai in vita sua aveva così ardentemente desiderato qualche cosa come Licia. Gli pareva di non poter vivere senza di lei. Non sapeva concepire che cosa avrebbe fatto all'indomani e come avrebbe sopravissuto nei giorni seguenti senza la fanciulla. Di momento in

momento il furore lo trasportava fin quasi alla pazzia. Ora voleva averla nelle mani per batterla, per acciuffarla pei capelli, trascinarla al cubiculo e schernirla; ed ora era trasportato da uno slancio di tenerezza per la sua voce, per le sue forme, per i suoi occhî, dicendo che era pronto a gettarsi ai suoi piedi. La chiamava, si rodeva le dita, si stringeva la testa nelle mani. Faceva tutti gli sforzi per pensare con calma come trovarla, ma non poteva. Gli passavan per la testa mille progetti, mille propositi, uno più insensato dell'altro. Alla fine gli balenò l'idea che nessun altro che Aulo aveva potuto strappargliela e che in ogni caso egli doveva sapere dove era andata a nascondersi.

E balzò in piedi per correre alla casa di Aulo.

Se non avessero voluto dargliela, se non avessero avuto paura delle sue minacce, egli sarebbe andato dal Cesare ad accusare il condottiero di disobbedienza ed avrebbe ottenuto contro di lui una sentenza di morte, non prima però di avergli strappata la confessione del rifugio della fanciulla. Se poi gliela avessero data anche volenterosi, si sarebbe vendicato lo stesso. Lo avevano ricevuto, è vero, in casa loro, e gli avevano prodigato tutte le cure, ma questo non importava nulla. Con quell'atto scellerato lo avevano liberato da ogni debito di gratitudine. Qui la sua natura testarda e vendicativa incominciò a godere della disperazione di Pomponia Grecina, pensando al centurione che sarebbe apparso colla sentenza di morte per il vecchio Aulo. Non dubitava di ottenerla da Cesare. Petronio lo avrebbe aiutato. Cesare poi non negava mai nulla agli intimi, agli augustiani, a meno che ci fosse di mezzo l'antipatia personale o la gioia del rifiuto.

Una supposizione gli fece quasi smarrire i sensi.

– E se Cesare stesso aveva preso Licia?

Tutti sapevano che Nerone, per scacciare il tedio, si abbandonava ai divertimenti notturni delle aggressioni. Anche Petronio prendeva parte a questi passatempi. Il loro godimento era di agguantare le donne e lanciarle in aria col mantello dei soldati tenuto ai lembi, fino al deliquio. Nerone stesso si compiaceva di chiamare queste spedizioni *la caccia alle perle*, perchè avveniva che nei quartieri occupati dalla numerosa popolazione indigente cogliessero non di rado qualche vera perla di gioventù e di bellezza. Allora il *sagatio*, come era detto il lanciamento delle

donne col mantello, si mutava in un vero ratto, e la perla veniva inviata o al Palatino o a una delle infinite ville imperiali. Cesare stesso la regalava a uno dei suoi intimi. Così poteva essere avvenuto di Licia. Cesare l'aveva adocchiata al banchetto, e Vinicio non aveva dubbio che gli doveva essere apparsa come la più bella donna che avesse vista mai. Come poteva essere altrimenti? È vero che Licia trovavasi al Palatino e Nerone avrebbe potuto tenersela apertamente. Ma, come disse bene Petronio, Cesare non aveva il coraggio dei suoi delitti e preferiva all'audacia del potere scegliere sempre le vie tortuose. Poteva anche darsi che si fosse valso delle vie tortuose per paura di Poppea.

Al giovine soldato pareva, dopo tante considerazioni, che Aulo non avrebbe osato di far rapire una fanciulla che Cesare aveva dato a Vinicio. E, d'altra parte, chi oserebbe? Il gigante licio dagli occhî azzurri, che ebbe l'impudenza di entrare nel triclinio e portarla via dal banchetto sulle sue braccia? E dove avrebbe potuto nascondersi con lei? dove avrebbe potuto rifugiarla? No! uno schiavo non si sarebbe arrischiato tanto. Nessuno, all'infuori di Cesare, aveva potuto compiere quel rapimento.

A questo pensiero gli si annebbiarono gli occhî e gli si coperse la fronte di sudore. Se la cosa fosse stata così, Licia, per lui, era perduta per sempre. Era possibile strapparla dalle mani di qualunque altro, non da quelle di Cesare. Ora aveva proprio ragione di sclamare più che mai: *Væ misero mihi!* La sua imaginazione gli figurava Licia nelle braccia di Nerone, e per la prima volta nella vita capiva che vi erano angoscie insopportabili alla natura umana. Solo ora sapeva come amava Licia. E come l'intera vita passa nella memoria di chi sta per annegare, così Licia passava nulla sua. La vedeva, ne udiva ogni parola, la rivedeva alla fontana, nella casa di Aulo, al banchetto. Ne sentiva il contatto, il profumo dei capelli, il tepore del suo corpo, e riprovava il gaudio dei baci suggellati sulle sue labbra innocenti. Gli pareva mille volte più dolce, più bella, più amabile che mai; mille volte di più fra tutte le donne e le dee immortali. E quando si figurava tutto questo, che la donna più cara al suo cuore, la donna che era divenuta sangue del suo sangue, poteva essere alla mercè di Nerone, veniva assalito da un dolore puramente fisico, così straziante da fargli pensare di battersi la testa contro le pareti dell'atrio fino allo sfracellamento del cranio. Sentiva che poteva impazzire; e sarebbe diventato pazzo senza dubbio se non gli fosse rimasto il sentimento della vendetta. E come pensava

prima che non potesse vivere senza possedere Licia, così pensava ora che non voleva morire prima di vendicarla. Quest'idea gli diede un certo sollievo.

– Sarò il tuo Cassio! disse a sè stesso pensando a Nerone.

Poco dopo prese da uno dei vasi che circondavano l'impluvio un pezzo di terra e fece un giuramento solenne a Efebo, ad Ecate e agli dèi famigliari, che si sarebbe vendicato.

Si sentì meno angustiato. Aveva, se non altro, una ragione per vivere, per occupare i suoi giorni e le sue notti. Rinunciato all'idea di andare a casa di Aulo, diede ordine di portarlo al Palatino. Lungo la strada concludeva che se non gli avessero permesso di vedere Cesare e se lo avessero frugato per assicurarsi che non aveva in tasca delle armi, sarebbe stato più che mai evidente che Cesare aveva rapito Licia. Non aveva armi con lui. In generale la sua mente era scombussolata, ma come avviene colle persone fisse in un'idea, non aveva perduto l'idea dominante di vendicarsi. Ah, no! Innanzi tutto egli voleva vedere Atte, dalla quale si aspettava di sapere la verità intera. Sovente gli rinasceva la fugace speranza che avrebbe potuto pure vedere Licia, e questa gli dava i tremiti. Se poi Cesare l'avesse rapita senza sapere chi rapiva, gliela avrebbe restituita in giornata. Subito dopo respinse la supposizione. Se ci fosse stata la volontà di restituirgliela, gliela avrebbe rinviata ieri. Non c'era che Atte che potesse spiegare ogni cosa, e perciò era necessario vederla prima di ogni altro.

Convinto di questo, ordinò agli schiavi di affrettarsi; e lungo la strada pensava ora a Licia e ora alla vendetta.

Aveva udito dire che i sacerdoti egiziani della dea Pasht potevano infliggere malattie a chi volevano, e lui risolse di impararne lo spaventevole segreto. In Oriente egli aveva pure sentito narrare che gli ebrei avevano certe invocazioni colle quali potevano empire di ulceri i corpi dei nemici. Tra il suo servidorame c'erano molti ebrei; perciò non appena a casa li avrebbe torturati fino a quando ne avessero rivelato il segreto. Sopra tutto gli sorrideva il pensiero del breve pugnale romano che faceva uscire rivi di sangue come erano usciti da Caio Caligola, il quale aveva lasciato macchie incancellabili sulle colonne del portico. Egli era pronto a

esterminare Roma. E se gli dèi vendicatori gli avessero promesso che tutto il popolo sarebbe morto, eccetto lui e Licia, egli avrebbe acconsentito con trasporto.

Di fronte all'arco ricuperò la ragione e disse a sè stesso, vedendo la guardia pretoriana:

– La minima opposizione che faranno nell'ammettermi, vorrà dire che Licia è nel palazzo per volontà di Cesare.

Il centurione gli si avvicinò sorridendogli affabilmente.

– Salute, nobile tribuno; se sei venuto a complimentare Cesare hai scelto un momento poco opportuno; non credo che possa riceverti.

– Che cosa è avvenuto? domandò Vinicio.

– L'infante Augusta si è ammalata ieri improvvisamente. Cesare e l'augusta Poppea le sono vicini coi medici stati invitati da ogni parte della città.

L'avvenimento era importante. Quando nacque Cesare era fuori di sè dalla gioia e l'accolse con *extra humanum gaudium*. Prima che la nascitura vedesse la luce, il Senato aveva solennemente confidato il frutto delle viscere di Poppea alla protezione degli dèi. Offerte votive erano state fatte a Anzio, dove il parto ebbe luogo; si celebrarono splendidi giochi e si eresse un tempio alla dea Fortuna. Nerone, incapace di essere moderato in qualche cosa, amava la bimba di un affetto incommensurabile; era cara anche a Poppea, specialmente perchè rafforzava la sua posizione e rendeva la sua influenza irresistibile.

La sorte dell'impero poteva essere nella vita o nella morte dell'infante Augusta; ma Vinicio era così occupato di sè e del suo amore, che senza fare attenzione a ciò che gli aveva detto il centurione, rispose:

– Voglio semplicemente vedere Atte.

E passò oltre.

Atte era anch'essa al capezzale della bambina e perciò dovette aspettarla non poco.

La vide verso mezzogiorno, con una faccia pallida e stanca che diveniva più pallida alla sua vista.

– Atte, gridò Vinicio afferrandola per la mano e trascinandola nel mezzo dell'atrio, dove è Licia?

– Volevo domandarlo a te, ribattè Atte guardandolo negli occhî con aria di rimprovero.

Quantunque si fosse promesso di rimanere tranquillo, si prese di nuovo la testa a due mani e colla faccia stravolta dalla sofferenza, disse:

– È andata! È stata rapita lungo la strada!

Poco dopo, risensando, levò la faccia sulla faccia di Atte, dicendo tra i denti:

– Atte! se ti è cara la vita, se tu non vuoi procurarti qualche sciagura, che tu non puoi neppure imaginare, rispondimi sinceramente. L'ha presa Cesare?

– Ieri Cesare non ha lasciato il palazzo.

– Giura, per l'ombra di tua madre, in nome di tutti gli dèi, giura che ella non è nel palazzo!

– Per l'ombra di mia madre, Marco, non è nel palazzo, e Cesare non l'ha rapita. L'infante Augusta è ammalata da ieri e Nerone non ha lasciato la sua culla.

Vinicio respirò. Il più terribile pericolo stava per dileguarsi.

– Ah, dunque, disse sedendo sopra uno sgabello e stringendosi i pugni, è Aulo che l'ha rapita! Guai a lui!

– Aulo Plauzio è stato qui questa mattina. Non ha potuto vedermi perchè io ero occupata colla bimba; egli ha domandato di Licia a Epafrodito e ad altri servi di Cesare; disse loro che sarebbe ritornato per parlare con me.

– Egli vuole stornare da lui il sospetto. Se egli non sapesse che cosa è avvenuto, sarebbe andato a cercar Licia a casa mia.

– Ha scritto poche parole per me sulla tavoletta, dalla quale tu vedrai che sapendo che Licia era stata condotta via da casa sua per volontà tua e di Petronio,

si aspettava ch'essa sarebbe stata inviata a te; e questa mattina, di buon'ora, era alla tua residenza, dove gli fu detto ciò che era avvenuto.

Detto questo andò nel cubicolo a prendere la tavoletta.

Vinicio la lesse e rimase silenzioso. Atte, leggendogli i pensieri sulla faccia scombuiata, dopo una lunga pausa disse:

– No, Marco. È avvenuto ciò che Licia voleva.

– Tu sapevi che voleva fuggire! irruppe Vinicio.

– Sapevo che non voleva diventare la tua concubina. Ella lo guardò cogli occhî foschi, quasi severamente.

– E tu, che cosa sei stata tutta la tua vita?

– Prima di tutto io fui una schiava.

Vinicio non cessava dall'agitarsi. Cesare gli aveva dato Licia; non era dunque obbligato a sapere che cosa fosse stata prima. L'avrebbe ritrovata anche in fondo alla terra, e avrebbe fatto di lei quello che avrebbe voluto. Perdio, se l'avrebbe! Doveva essere la sua concubina. Avrebbe dato ordine di fustigarla tante volte gli sarebbe piaciuto.

Se gli fosse venuta a noia, l'avrebbe data all'ultimo dei suoi schiavi o le avrebbe imposto di girare una ruota di molino a mano, in Africa, nei suoi possedimenti. Egli l'avrebbe cercata solo per domarla, avvilirla e pestarla sotto i piedi.

E la concitazione cresceva e gli faceva perdere il senso della misura, al punto che Atte vedeva ch'egli prometteva più di quanto avrebbe potuto attuare; che parlava perchè soffriva ed era furioso. Avrebbe potuto perfino avere compassione di lui, ma le sue stravaganze le fecero perdere la pazienza e finì per domandargli perchè era andato da lei.

Vinicio non trovò subito la risposta. Era andato da lei perchè lo aveva voluto; perchè credeva ch'ella potesse dargli qualche notizia; ma in verità egli era andato al palazzo per Cesare e non avendolo potuto vedere, aveva domandato di lei. Licia,

colla fuga, aveva disobbedito alla volontà di Cesare: perciò egli voleva implorare da lui un ordine per la sua ricerca in ogni parte della città e dell'impero, avesse dovuto per questo impiegare tutte le legioni e far perquisire ogni casa del dominio romano. Petronio avrebbe secondato la sua preghiera e le ricerche sarebbero incominciate nello stesso giorno.

– Bada, rispose Atte, di non perderla proprio nel momento in cui potesse venire rintracciata per ordine di Cesare.

Vinicio aggrottò le ciglia.

– Che cosa vuoi dire? le domandò.

– Ascoltami, Marco. Ieri Licia e io eravamo nei giardini; incontrammo Poppea coll'infante Augusta, portata da Lilita, l'africana. Nella sera la bimba cadde ammalata e Lilita ora insiste nel dire che ella deve essere stata stregata. Se la bimba guarisse, non se ne parlerà altro; ma se morisse, Poppea sarà la prima ad accusare Licia di stregheria; e dovunque sarà trovata non ci sarà salvezza per lei.

Vi fu del silenzio, poi Vinicio disse:

– Forse è vero ch'ella l'ha stregata, e forse ha stregato anche me.

– Lilita ripete che la bimba incominciò a piangere nel momento che passava da noi. È certo ch'essa era ammalata quando la portarono nei giardini. Marco, cerca di Licia dove ti piace, ma fino a quando la bimba imperiale non è guarita, non parlare di lei a Cesare, se non vuoi attirarle sul capo la vendetta di Poppea.

– Le vuoi tu bene, Atte? domandò con fierezza Vinicio.

– Sì, le voglio bene.

E le lacrime brillarono negli occhî della liberta.

– Tu l'ami perchè non ti ha ripagata coll'odio, come me.

Atte lo guardò per del tempo come se esitasse o volesse sapere s'egli parlava sinceramente, poi rispose:

– Uomo cieco e violento, ella ti amava!

Vinicio balzò in piedi sotto l'influenza della parola.

– Non è vero!

Ella lo odiava. Come poteva saperlo, Atte? Avrebbe, Licia, fatta tale confessione dopo la conoscenza di un solo giorno? Che amore è mai quello che preferisce vagabondare non si sa dove, che preferisce la miseria disonorevole, l'incertezza del domani o anche la morte obbrobriosa, alla casa ornata di fiori, nella quale un amante l'aspetta al banchetto? È meglio ch'egli non senta certe cose per non impazzire. Egli non avrebbe rinunciato a quella fanciulla per tutti i tesori di Cesare, ed ella fuggiva! Che amore è mai questo che ha paura della gioja e dà infiniti dolori? Chi poteva capirlo? Chi poteva sondarlo? Se non fosse stato perchè sperava di trovarla, si sarebbe trafitto con una spada. L'amore cede, non fugge. Alla casa di Aulo vi furono momenti in cui si credeva vicino alla felicità: ma ora egli sapeva ch'ella lo odiava, ch'ella lo odia e che l'odierà fino alla morte.

Atte, di solito dolce e mite, ebbe un impeto d'indignazione. E che cosa aveva egli fatto per guadagnarsi l'amore di Licia? Invece di inchinarsi dinanzi ad Aulo e Pomponia per ottenerla, la fece rapire con uno strattagemma. Voleva fare della figlia allevata in una casa rispettabile e della figlia di un re, non una moglie, ma una concubina; egli l'aveva fatta condurre in questa casa del delitto e dell'infamia; corruppe i suoi occhî con un banchetto immondo; trattò con lei da libertino. Aveva egli dimenticata la casa di Aulo e di Pomponia Grecina, dove era stata allevata? Non aveva egli abbastanza buon senso da capire che vi son donne diverse da Nigidia, Calvia Crispinilla, Poppea e da tutte le altre che si potevano incontrare in casa di Cesare? Non aveva egli veduto subito che Licia era un'onesta fanciulla che preferiva la morte al disonore?

Poi, sapeva egli quali dèi ella adorava e se questi dèi non erano più puri e migliori della Venere sfrontata o di Iside, adorate dalle dissolute donne di Roma? No! Licia non le aveva fatto alcuna confessione, ma le aveva detto che sperava in lui, in Vinicio, per la sua salvezza; ella sperava ch'egli avrebbe ottenuto da Cesare il permesso di ridonarla a Pomponia. E mentre diceva questo, arrossiva come una vergine che ama e confida.

Il cuore di Licia batteva per lui: ma lui, Vinicio, l'aveva terrorizzata e offesa; l'aveva indignata; ora la cercasse pure coll'aiuto dei soldati di Cesare, ma sapesse almeno che morendo la bambina di Cesare, i sospetti cadrebbero su Licia e la morte di lei sarebbe inevitabile.

L'emozione incominciava a fare la sua strada attraverso l'ira e il dolore di Vinicio.

La convinzione di Atte, ch'egli era amato da Licia, lo scosse fin nel fondo dell'anima. Se la ricordava nel giardino di Aulo, quand'ella ascoltava le sue parole colla faccia accesa dal rossore, e gli occhî pieni di luce. Gli pareva che avesse incominciato allora ad amarlo; e subito, al pensiero, si sentì invaso da un sentimento soave che lo imparadisava. Pensava che avrebbe potuto a poco a poco farsi amare da lei, amandola. Ella avrebbe intrecciato fiori alla porta di lui e l'avrebbe unta col grasso di lupo e si sarebbe seduta come sua moglie sulla pelle di montone del suo focolare, e avrebbe sentito dalla sua bocca le parole sacramentali: *Ubi tu Caius, ego Caia* – dove tu sei, Caio, ivi sono io, Caia. E sarebbe stata sua per sempre. Perchè non ha egli fatto in questo modo? Vero, egli voleva fare così. Ora se n'è andata, e non l'avrebbe forse trovata più mai, e trovandola le potrebbe procurare la morte, e non procurandole la morte, nè lei, nè Aulo, nè Pomponia avrebbero mai voluto sentire parlare di lui. Venne ripreso dall'ira; ma questa volta non era più contro la casa di Aulo o Licia, ma contro Petronio. Petronio era la colpa di tutto. Se non fosse stato per lui, Licia non sarebbe stata obbligata a essere errabonda. Sarebbe la sua fidanzata e nessuna sciagura penderebbe sul suo caro capo. Ma ora tutto era passato ed era troppo tardi per riparare al male che non si poteva più disfare.

– Troppo tardi!

E gli pareva che un golfo si fosse aperto ai suoi piedi. Non sapeva come incominciare, da qual parte avviarsi, a chi rivolgersi. Atte, come un'eco, ripeteva: troppo tardi! cosa che sentita da un'altra bocca gli sonava come una sentenza di morte. Capiva però una cosa: che doveva trovare Licia o gli sarebbe accaduto qualche cosa di grave.

E ravvolgendosi macchinalmente nella toga, stava per andarsene senza neppure dire addio ad Atte, quando le cortine all'entrata dell'atrio si separarono per lasciar passare la pensosa figura di Pomponia Grecina.

Indubbiamente ella aveva udito della scomparsa di Licia e credeva che le sarebbe stato più facile che ad Aulo di vedere Atte.

Dinanzi a Vinicio divenne pallida e disse, dopo una pausa:

– Dio ti perdoni, Marco, il male che tu hai fatto a noi e a Licia.

Egli rimase colla testa piegata, come un colpevole, senza capire quale Dio doveva o poteva perdonargli. Pomponia non doveva parlare di perdono, ma di vendetta.

Egli uscì sconvolto, sotto il peso di tristi pensieri, con l'anima lacerata.

Di fuori e per gli androni la gente si affollava. Fra gli schiavi del palazzo c'erano uomini di guerra e senatori, venuti a domandare della salute dell'infante e al tempo stesso a farsi vedere e a dare prova della loro ansietà anche alla presenza degli schiavi di Nerone. La notizia della malattia della «divina» si era diffusa prestamente, come si vedeva dai nuovi personaggi che giungevano e dalla calca di popolo all'apertura dell'arcata. Gli ultimi arrivati vedendo Vinicio che usciva dal palazzo lo assalirono chiedendogli notizie; ma egli continuò la sua via senza rispondere, fino a che Petronio, venuto anche lui a domandare dell'ammalata, gli andò quasi addosso.

Alla vista di Petronio sarebbe divenuto senza dubbio furioso e avrebbe commesso qualche sproposito nella casa di Cesare, se dopo avere lasciata Atte, l'umiliazione e l'esaurimento non gli avessero soffocata l'irascibilità innata.

Spinse da una parte Petronio e tentò di proseguire, ma l'altro lo trattenne quasi per forza.

– Come sta l'infante Augusta? gli domandò.

La violenza di Petronio risuscitò in un momento la collera e l'indignazione di Vinicio.

– L'inghiottisca l'inferno con tutta questa casa! diss'egli digrignando i denti.

– Silenzio, sciagurato! disse Petronio guardandosi attorno in fretta. Se desideri sapere qualcosa di Licia, vieni con me; qui non ti dico nulla. Vieni; ti dirò ciò che penso in lettiga.

E mettendo il suo braccio intorno al giovine tribuno, lo condusse fuori del palazzo.

Questo era ciò che premeva a Petronio, perchè egli non aveva notizie della fanciulla.

Malgrado l'indignazione di ieri, egli aveva una grande simpatia per Vinicio. Pieno di risorse e sentendosi responsabile di ciò che era avvenuto, aveva già preso alcune precauzioni.

Nella lettiga, disse:

– Ho dato ordine ai miei schiavi di vigilare alle porte della città. Ho fatto loro una minuta descrizione della fanciulla e del gigante che la portò via dal banchetto di Cesare, perchè è lui, senza dubbio alcuno, che l'ha rapita. Ascoltami: probabilmente Aulo e Pomponia vorranno nasconderla in qualche loro campagna; e in questo caso sapremo per che via ve la condurranno. Se i miei schiavi non la vedranno, noi sapremo ch'ella è ancora in Roma e allora inizieremo in questo stesso giorno le nostre ricerche.

– Aulo non sa dove ella sia, rispose Vinicio.

– Ne sei sicuro?

– Vidi Pomponia. Essa pure è alla sua ricerca,

– Iersera non può essere uscita di città perchè le porte di notte sono chiuse. A ogni porta sono due dei miei schiavi. Uno deve seguire Licia e il gigante, l'altro deve venire all'istante ad avvertirmi. Se è in città, la troveremo. Licia è presto riconosciuta anche per la sua statura e per le sue spalle. Tu sei fortunato che non è stato Cesare a portartela via, e io te lo posso assicurare perchè tra me e il Palatino non vi sono segreti.

Vinicio, trasportato più dal dolore che dalla collera, in una voce rotta dall'emozione, disse a Petronio che aveva udito da Atte i nuovi pericoli che minacciavano Licia, pericoli così spaventosi ch'era necessario, rinvenendola, di nasconderla a Poppea. Lo rimproverò poi acerbamente dei consigli che gli aveva dato. Se non fosse stato per lui, le cose sarebbero andate altrimenti. Licia sarebbe stata alla casa di Aulo e lui avrebbe potuto vederla ogni giorno e sarebbe in quel momento più felice di Cesare. La narrazione lo commoveva sempre più; alla fine l'afflizione e la collera lo fecero piangere.

Petronio, il quale non aveva neppur pensato che il giovane potesse amare con tanta passione, vedendolo piangere dalla disperazione, stupefatto, disse a sè stesso:

– Oh, onnipotente Venere, tu sola imperi sugli dèi e sugli uomini!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XII.

Giunti all'atrio della casa dell'arbiter, l'atriense rispose loro che non era ritornato alcuno degli schiavi inviati alle porte e che aveva mandato loro il cibo e l'ordine di vigilare attentamente se non volevano essere sottoposti alle verghe.

– Tu vedi, disse Petronio, ch'essi sono in Roma e che se lo sono, noi li staneremo. Ordina tu pure alla tua gente di spiare alle porte; specialmente a quelli che erano con Licia, i quali la riconosceranno più facilmente.

– Ho dato ordine di mandarli alle carceri rurali, disse Vinicio; ma lo farò sospendere subito e li manderò alle porte.

Si mise a scrivere poche parole sulla tavoletta coperta di cera, e terminato la diede a Petronio, il quale ordinò che venisse inviata immantinenti a casa di Vinicio. Indi passarono nell'interno del portico, e, seduti su una panca di marmo, incominciarono a parlare.

Eunice e Iras – le due schiave dai capelli dorati – spinsero sotto i loro piedi due sgabelli di bronzo, e dalle meravigliose anfore dal collo stretto, portate da Volterra e da Cecina, mescerono il vino nelle coppe.

– Hai tu tra i tuoi qualcuno che conosca il gigante Licio? domandò Petronio.

– Lo conoscevano Atacino e Gulo; il primo è caduto morto ieri durante l'assalto alla lettiga, il secondo l'ho ucciso io.

– Me ne duole per lui, disse Petronio. Ci aveva portati entrambi da bambini sulle braccia.

– Volevo anzi farlo libero, rispose Vinicio; ma non parlare di lui. Parliamo di Licia. Roma è un mare.

– È appunto nel mare dove gli uomini pescano le perle. Non la troveremo, naturalmente, nè oggi nè domani, ma la troveremo indubbiamente. Tu mi hai rimproverato or ora di averti suggerito un simile metodo, il metodo in sè è buono,

divenne cattivo solo quando le cose si avviarono sulla cattiva strada. Tu hai udito dallo stesso Aulo ch'egli intende trasferirsi in Sicilia con tutta la famiglia; in questo caso la fanciulla sarebbe lontana da te.

– Li avrei seguìti, disse Vinicio; Licia a ogni modo non correrebbe alcun pericolo; ora invece se la bimba muore, Poppea crederà e persuaderà Cesare ch'essa è morta per cagione di Licia.

– È vero; questo impensierisce me pure. Ma la piccina può guarire. Se dovesse morire, troveremmo bene qualche altro espediente.

Dopo un momento di riflessione, aggiunse:

– Si dice che Poppea segua la religione degli israeliti e creda negli spiriti maligni. Cesare è superstizioso. Se noi spargiamo la notizia che gli spiriti maligni hanno involata Licia, la notizia sarebbe creduta, tanto più che nè Cesare, nè Aulo Plauzio l'hanno rapita; la sua fuga è avvenuta davvero in un modo misterioso. Il licio non può averla portata via da solo. Deve avere avuto altri che lo abbiano assistito. Dove uno schiavo può avere trovato tanta gente in un giorno?

– Gli schiavi s'aiutano l'un l'altro.

– Qualcuno a suo tempo la pagherà col sangue. È vero, l'uno aiuta l'altro; ma non schiavi contro schiavi. I tuoi poi sapevano la punizione che li aspettava. Se tu fai loro entrare l'idea degli spiriti maligni vedrai che diranno subito di averli veduti coi loro occhî, anche perchè vorranno giustificarsi. Fa la prova di domandare a uno di loro se non ha veduto gli spiriti andarsene per l'aria con Licia; egli ti giurerà per la corazza di Giove di averli veduti.

Vinicio, pure superstizioso, lo guardò spaventato.

– Se Ursus non avesse avuto l'ajuto degli altri e non avesse potuto rapirla da solo, chi l'avrebbe portata via?

Petronio si mise a ridere.

– Vedi, diss'egli, essi crederanno senza dubbio perchè tu stesso sei un mezzo credente. Tale è la nostra società che mette in ridicolo gli dèi. Essi pure crederanno

e non si daranno pensiero di cercarla. Noi invece la nasconderemo in qualche lontano luogo della città, in una delle mie o delle tue ville.

– Ma chi può averla aiutata a fuggire?

– I suoi correligionarî, rispose Petronio.

– Chi sono? Quale divinità adora ella? Dovrei saperlo meglio di te.

– Quasi ogni donna in Roma adora una divinità diversa. Non c'è dubbio che Pomponia l'abbia allevata nella religione di quella deità che adora essa stessa; quale sia questa deità, non so. Una cosa è certa: che nessuno l'ha mai veduta a offrire sagrifici a qualche tempio dei nostri dèi. Ella è pure stata accusata di essere cristiana; ma ciò non è possibile perchè il tribunale di famiglia l'ha dichiarata innocente. Si dice che i cristiani adorino la testa di un asino, siano nemici del genere umano e permettano i delitti più orrendi. Pomponia non può essere una cristiana; la sua virtù è conosciuta, e una nemica del genere umano non può trattare gli schiavi come li tratta lei.

– In nessuna casa, sono trattati come in casa di Aulo, interruppe Vinicio.

– Ah! Pomponia m'ha parlato di un Dio il quale deve essere potente e misericordioso. Dove ella abbia messo tutti gli altri, è affar suo. È indubitato che il suo Logos non sarebbe onnipotente se avesse solo Pomponia, Licia e Ursus per adoratori. Devono essere assai di più e devono aver dato mano al ratto di Licia.

– La loro fede ingiunge perdono, disse Vinicio. Ho incontrato da Atte, Pomponia, la quale mi disse: «Dio ti perdoni il male che tu hai fatto a noi e a Licia.»

– È certo che il loro Dio è qualche buon *curator*. Ah! Ch'egli li perdoni, e in segno di perdono ti restituisca la fanciulla.

– Gli offrirei domani un'ecatombe. Non ho voglia nè di mangiare, nè di fare il bagno, nè di dormire. Prenderò una lanterna cieca e andrò per la città. Può darsi che l'incontri travestita. Non mi sento bene.

Petronio gli volse uno sguardo pietoso. Infatti egli aveva l'aspetto dell'ammalato. I suoi occhî erano circondati dalle lividure, le sue pupille luccicavano

di un chiarore febbrile, la sua barba non era stata rasa e i suoi capelli erano in completo disordine.

Iras e la bionda Eunice lo guardavano con simpatia; ma egli non se ne avvedeva. Lui e Petronio non badavano alle schiave più che non avrebbero fatto coi cani.

– Tu sei tormentato dalla febbre, disse Petronio.

– È vero.

– Ascoltami. Non so che cosa il medico ti abbia prescritto; so che cosa farei al tuo posto. Fino a quando quella sia trovata, io cercherei in un'altra quello che per il momento se n'è andato con lei. Nella tua villa ho visto splendide schiave. Non dire di no. So che cosa sia l'amore e so pure che quando si ama una donna non ce ne sono altre. Ma in una bella schiava è sempre possibile trovare un momento di distrazione.

– Non ne ho bisogno, disse Vinicio.

Petronio, che aveva della vera tenerezza per lui e voleva addolcire le sue sofferenze, si mise a pensare che cosa poteva offrirgli.

– Forse le tue non hanno l'incanto della novità diss'egli, dopo una pausa (e qui incominciò a guardare ora a Iras e ora a Eunice e finalmente a mettere la mano sul fianco della bianca Eunice). Guarda che grazia! Giorni sono Fonteio Capitone mi voleva dare in cambio tre meravigliosi fanciulli di Clazomene. Neppure Scopa ha cesellato una fanciulla più avvenente. Non capisco perchè io ne sia rimasto indifferente per tanto tempo; non mi poteva certo trattenere l'affezione per Crisotemide. Bene, prendila; è tua.

La bionda Eunice che aveva udito, divenne bianca come una morta; guardò Vinicio con occhî spaventati e ne aspettò la risposta senza respiro.

Ma Vinicio si alzò, premendosi le tempie con le mani, e come un uomo torturato dai dolori che non vuole sentire nulla, disse in fretta e in furia:

– No, no, nè questa, nè altre; non so che farmene. Ti ringrazio, non la voglio. Cercherò quell'una per la città. Fammi portare un mantello gallico con cappuccio. Voglio passare il Tevere e tentare di vedere almeno Ursus.

E se ne andò in fretta. Petronio, veduta l'impossibilità di farlo stare quieto in un posto, non cercò di trattenerlo. Considerando il suo rifiuto come un momentaneo disgusto per ogni donna che non fosse Licia e non volendo che la sua magnanimità andasse perduta, si volse alla schiava dicendo:

– Eunice, andrai a fare il bagno e a ungerti d'olî odorosi: ti vestirai e andrai alla casa di Vinicio.

Ella cadde sulle ginocchia e a mani giunte lo supplicò di non mandarla via dalla casa. Non voleva andare da Vinicio; preferiva portar legna in casa sua che essere la prima schiava nella casa di Vinicio. Non voleva, non poteva andarsene; e lo pregava di aver pietà di lei. Dia pure l'ordine di flagellarla ogni giorno, ma non la mandi via.

Tremava dalla paura e dall'eccitamento come una foglia, colle braccia protese verso lui che la guardava intontito. Una schiava che implorava di non essere obbligata a ubbidire a un ordine, che osava dire: «Non voglio, non posso!» era qualcosa di inaudito in Roma, e Petronio non poteva credere alle sue orecchie.

Le sue sopracciglia si corrugarono. Egli era troppo raffinato per essere crudele. I suoi schiavi, specialmente nei godimenti della vita, erano più liberi che quelli delle altre case, a condizione che attendessero ai loro doveri in un modo esemplare e onorassero la volontà del padrone come quella di un dio. Le infrazioni a questi ordini le puniva secondo le abitudini generali. Oltre a ciò non tollerava la disobbedienza, o qualunque cosa che gli turbasse la tranquillità dell'animo. Guardò un momento la fanciulla genuflessa e disse:

– Chiamami Tiresio e ritorna con lui.

Eunice s'alzò tremante, colle lacrime negli occhî, e se n'andò subito dopo ritornò col capo dell'atrio, Tiresio, un cretese.

– Tu prenderai Eunice, disse Petronio, e le darai venticinque colpi di verga, in modo però da non scalfirle la pelle.

Detto questo passò nella libreria, sedette a un tavolo di marmo roseo e incominciò a lavorare sulla sua «Cena di Trimalcione». Ma la fuga di Licia e la malattia dell'infante Augusta gli avevano turbata la mente e non poteva lavorare. La

malattia, sopratutto, era grave. Pensava che se Cesare avesse prestato fede al sortilegio di Licia, la responsabilità poteva cadere anche su lui, che era stato l'istigatore di far mandare la fanciulla al palazzo. Ma contava di poter spiegare al primo incontro con Cesare l'assurdità della cosa, come contava un po' anche sulla debolezza che Poppea aveva per lui, una debolezza tenuta celata con cura, è vero, ma non tanto da non lasciargliela indovinare. Un momento dopo si sbarazzò di tutte queste paure con uno scotimento di spalle, e deliberò di andare al triclinio a rinvigorirsi lo stomaco, per farsi poi portare prima al palazzo, poi a Campo Marzio, indi da Crisotemide.

Lungo la via che conduceva al triclinio, all'entrata del corridoio assegnato ai servi, vide, tra gli altri schiavi schierati lungo la muraglia, la figura elegante di Eunice, e dimenticando che egli non aveva dato altro ordine a Tiresio oltre quello di fustigarla, aggrottò di nuovo le sopracciglia e girò gli occhî per cercare l'*atriensis*. Non vedendolo tra i servi, si volse a Eunice.

– Sei tu stata fustigata?

Ella si buttò sulle ginocchia un'altra volta, baciando il lembo della sua toga e dicendo:

– Oh! sì, padrone, lo sono stata! Oh, sì, padrone!

Nella sua voce si sentiva la gioia e la gratitudine. Era evidente ch'essa considerava i colpi di verga come una sostituzione all'allontanamento dalla casa. Petronio che lo comprese, si meravigliò della resistenza passionale della fanciulla; ma era troppo esperto conoscitore della natura umana per non sapere che l'amore solo poteva essere il motivo della ostinazione.

– Ami tu qualcuno in questa casa? le domandò.

Alzò su lui i suoi occhî azzurri, pieni di lacrime, e in una voce sommessa, quasi inaudibile, rispose

– Sì, padrone.

E con quegli occhî, con quei capelli rovesciati indietro, colla faccia inondata di speranza e di paura, Eunice era così bella e così seducente che Petronio, il quale da

filosofo proclamava la potenza dell'amore e da esteta rendeva omaggio alla bellezza, sentì una specie di compassione per lei.

– E chi è di costoro che ami? le domandò additandole i servi col cenno della testa.

Non rispose. Eunice, prostrata ai suoi piedi, rimase, immota.

Petronio guardò gli schiavi tra i quali erano giovani belli e gagliardi, senza leggere nulla sui loro visi. Non vide che un certo strano sorriso. Gettò di nuovo lo sguardo su Eunice ai suoi piedi e un momento dopo si avviò in silenzio al triclinio.

Terminato di mangiare diede ordine di portarlo al palazzo e poi da Crisotemide, colla quale rimase fino a notte tarda. Ritornato si fece chiamare Tiresio.

– E stata castigata, Eunice? domandò lui.

– Sissignore; non le ho sciupato la pelle come tu mi hai ordinato.

– Non ti ho dato altro ordine per lei?

– No, padrone, rispose l'*atriensis* turbato.

– Va bene. Chi è degli schiavi ch'ella ama?

– Nessuno, padrone.

– Che cosa sai tu di lei?

Tiresio incominciò a parlare con voce tremolante.

– Di notte non lascia mai il cubicolo dove sta con la vecchia Acrisiona ed Ifida; dopo che tu sei abbigliato, ella non va mai nelle stanze dei bagni. Le altre schiave ridono di lei e la chiamano Diana.

– Basta, disse Petronio. Il mio nipote Vinicio, al quale l'avevo offerta oggi, non ha voluto accettarla e perciò può rimanere in casa. Tu puoi andartene.

– Mi permetti, padrone, di dire qualche altra cosa di Eunice?

– Ti ho dato ordine di dire tutto quello che sai.

– Tutta la famiglia parla della fuga della fanciulla che doveva abitare la casa del nobile Vinicio. Dopo che tu te n'eri andato, Eunice venne a dirmi ch'ella conosce un uomo che potrebbe trovarla.

– Ah! Che razza di uomo sarebbe?

– Non lo so, padrone; ma ho creduto mio dovere d'informartene.

– Benissimo. Che l'uomo sia in casa mia domani ad aspettare l'arrivo del tribuno che tu inviterai in mio nome.

L'atriensis si inchinò e uscì. Petronio si mise a pensare ad Eunice. Prima gli pareva chiaro che la giovine schiava voleva che Vinicio trovasse Licia, per non essere mandata via dalla casa; poi gli venne in mente che, l'uomo raccomandato da Eunice poteva essere il di lei amante. È vero, c'era una via semplice di sapere la verità; ed era di farla chiamare; ma era tardi e dopo la visita a Crisotemide si sentiva affranto ed era ansioso di dormire. Andandosene verso il cubicolo gli venne in mente ch'egli in quel giorno aveva notato delle rughettine agli angoli degli occhî di Crisotemide. Pensava che la beltà di questa donna decantata in tutta Roma era assai esagerata; e che Fonteio Capitone che gli aveva offerto tre fanciulli, di Clazomene per Eunice la voleva troppo a buon mercato.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XIII.

La mattina seguente Petronio aveva appena finito di vestirsi nell'untuario, che entrò Vinicio avvertito da Tiresio.

Egli sapeva che non c'erano notizie dalle porte. Questo fatto invece di consolarlo come una prova che Licia era ancora in Roma, l'afflisse più che mai, perchè pensava che Ursus poteva averla condotta fuori di porta subito dopo il ratto, e cioè prima che Petronio vi avesse mandato gli schiavi a vigilare.

È vero che in autunno le porte della città si chiudono più presto, ma è altresì vero che esse si aprono alle persone che hanno bisogno di uscire; e di queste ce n'è sempre un numero considerevole. Era pure possibile uscire per altre vie, ben note, per esempio, agli schiavi che vogliono fuggire dalla città. Vinicio aveva sparsa la sua gente per gli stradoni che conducono nelle provincie e informato i magistrati delle altre città, della fuga dei due schiavi, con minute descrizioni di Ursus e Licia. Ma era dubbio che si riuscisse a raggiungerli; e se si fosse riuscito, non sapeva se i magistrati avrebbero potuto arrestarli sulla sua semplice richiesta, senza la vidimazione del pretore; non c'era stato tempo di ottenerla. Per suo conto, Vinicio, travestito come schiavo, aveva cercato Licia tutto il giorno, in ogni angolo della città, ma non era riuscito a scoprirne la minima traccia. Aveva pure veduto i servi di Aulo, ma anch'essi pareva che stessero cercando qualche cosa; e ciò lo persuadeva che non era Aulo che l'aveva rapita e che il vecchio generale non sapeva che cosa era avvenuto di lei.

Quando Tiresio gli annunciò che vi era un uomo che si sarebbe assunto l'incarico di trovare Licia, si affrettò alla casa di Petronio; non aveva ancora finito di salutarlo, che domandò dell'uomo.

– Lo vedremo subito. Eunice lo conosce, disse Petronio. Ella verrà a momenti ad accomodarmi le pieghe della toga e ci darà esatte informazioni dell'individuo.

– Oh! la ragazza che volevi regalarmi ieri?

– Quella che tu hai rifiutata, per la qual cosa ti ringrazio perchè è la migliore vestiplica della città intera.

La vestiplica entrò prima ch'egli avesse finito di parlare. Prese la toga da una sedia costellata di perle e l'aperse per adagiarla sulle spalle di Petronio. L'espressione della sua faccia era serena e dai suoi occhî traspariva la gioia.

Petronio si fermò a contemplarla, le parve bellissima. Un istante dopo che lo aveva coperto della toga, incominciò a dar grazia alle pieghe, chinandosi ogni tanto ad allungarne le falde. Notò che le sue braccia erano di un bianco rosato maraviglioso e cioè il suo seno e le sue spalle avevano i riflessi trasparenti della perla o dell'alabastro.

– Eunice, domandò egli, è venuto l'uomo di cui hai parlato ieri a Tiresio?

– E venuto, padrone.

– Come si chiama?

– Chilone Chilonide.

– Chi è?

– Egli è un medico, un filosofo e un indovino che conosce il destino della gente e predice il futuro.

– Ti ha predetto il tuo?

Eunice si coperse di un rossore che le dava un colore rosso alle orecchie e al collo.

– Sì, padrone.

– Che cosa ti ha predetto?

– La felicità dopo la pena.

– La pena te l'ha inflitta ieri Tiresio; la felicità dovrebbe venire.

– E già venuta, padrone.

– Che cosa?

– Io rimango, diss'ella con un bisbiglio.

Petronio mise la sua mano sulla sua testa dorata.

– Oggi tu hai accomodato bene le pieghe, e io sono contento di te, Eunice.

Al contatto di quella mano i suoi occhî si velarono di gaudio e il suo seno incominciò ad ansare con più frequenza.

Petronio e Vinicio passarono nell'atrio dove Chilone Chilonide aspettava. Vedendoli, egli s'inchinò profondamente. Petronio sorrise al pensiero che ieri aveva sospettato quell'uomo amante di Eunice. L'uomo che gli stava dinanzi non poteva essere l'amante di alcuna. Era una figura strana che aveva del ributtante e del ridicolo. Non era vecchio; brillava qua e là, per il sudiciume della barba e per le ciocche ondulate, qualche capello grigio. Aveva il ventre rientrato e le spalle cadenti, così che a prima vista pareva un gobbo; su cotesta gobba sorgeva un testone, dalla faccia dello scimmiotto e della volpe; l'occhio acuto. La sua carnagione giallognola era picchiettata di pustole; e il suo naso che ne era pieno, indicava il suo grande amore per la bottiglia. Vestiva male. Indossava una tunica oscura di lana caprina e un mantello dello stesso materiale con dei buchi che mostravano una vera o una simulata povertà. Petronio alla sua presenza si ricordò del Tersite d'Omero. Sicchè al suo inchino egli rispose con un gesto della mano.

– Salute, divino Tersite! Come si va colle bozze che Ulisse ti fece a Troia, e che cosa fa lui stesso nei campi Elisi?

– Nobile signore, rispose Chilone Chilonide, Ulisse, il più saggio fra i morti, invia, per mio mezzo, un saluto a Petronio, il più saggio tra i vivi, e una preghiera di coprire le mie bozze con un nuovo mantello.

– Per Ecate triforme! sclamò Petronio, la risposta merita un mantello.

Vinicio, impaziente, interruppe la conversazione, interrogandolo direttamente.

– Sai tu bene ciò che stai per intraprendere?

– Quando due famiglie di due case di signori parlano di null'altro e quando tutta Roma ripete la stessa notizia, non è difficile saperlo, rispose Chilone. Due sere sono è stata rapita una fanciulla chiamata Licia, ma più propriamente Callina,

allevata in casa di Aulo Plauzio. I tuoi schiavi, signore, stavano conducendola dal palazzo di Cesare alla tua insula, ed io mi assumo l'incarico di trovarla in città, o se ha lasciato la città ciò che è poco probabile – di indicarti, nobile tribuno, dove è fuggita e dove si è nascosta.

– Tutto ciò va bene, disse Vinicio, al quale era piaciuta la precisione della risposta. Quali mezzi hai tu per fare quello che dici?

Chilone ebbe un sorriso malizioso.

– Tu ne hai i mezzi, signore; io non ho che la testa.

Anche Petronio sorrise, perfettamente soddisfatto del suo ospite.

Quell'uomo, si diceva a sè stesso, può trovare la fanciulla.

– Miserabile! Se tu m'inganni per del danaro ti farò bastonare.

– Sono un filosofo, signore, e un filosofo non può essere avido di guadagni come quelli che tu mi hai ora offerto con tanta magnanimità.

– Oh, sei tu un filosofo? domandò Petronio. Eunice mi ha detto che tu sei medico e indovino. Dove hai conosciuta Eunice?

– Venne da me per consultarmi, perchè la mia fama era giunta al suo orecchio.

– Quale consulto aveva ella bisogno?

– Sull'amore, signore. Ella voleva essere curata di un amore non corrisposto.

– L'hai tu guarita?

– Feci di più, signore. Le ho dato un amuleto che assicura lo scambio dell'amore. A Pafo, nell'isola di Cipro, v'è un tempio, o signore, nel quale si conserva una cintura di Venere. Le ho dato due fili di quella cintura chiusi in un guscio di mandorla.

– Glieli hai fatti pagare bene?

– Il ricambio d'amore non è mai pagato abbastanza, ed io, che manco di due dita alla mano destra, sto raccogliendo danaro per comperarmi uno schiavo copista che scriva i miei pensieri per conservarli per il genere umano.

– Di quale scuola sei tu, divino saggio?

– Sono un cinico, signore, perchè io porto un mantello stracciato. Sono uno stoico, perchè sopporto la miseria con pazienza; sono un peripatetico perchè non avendo una lettiga vado a piedi da un negozio di vino all'altro, e lungo la via insegno a coloro che promettono di pagarmi con una brocca di vino.

– E una brocca di vino ti fa diventare un retore?

– Eraclito afferma che «tutto è fluido», e puoi tu negare, signore, che il vino non sia fluido?

– Ed egli afferma pure che il fuoco è una divinità; perciò la divinità tinse il tuo naso di rosso.

– Il divino Diogene di Apollonia asseriva che l'aria è l'essenza delle cose; più calda è l'aria e più perfetti diventano gli esseri: ma dall'aria caldissima escono le anime dei sapienti. E siccome gli autunni sono freddi, così un vero sapiente si scalda l'anima col vino; negherai tu, o signore, una brocca di vino di Capua o di Telesia che diffonda calore nelle ossa di un perituro corpo umano?

– Chilone Chilonide, dove sei nato?

– Sul Ponto Eusino. Io sono nato a Mesambria.

– Oh, Chilone, tu sei grande!

– E misconosciuto, disse studiatamente il filosofo.

Vinicio incominciava ad esserne stufo. Col raggio di speranza che gli aveva fatto brillare, egli voleva che Chilone si mettesse subito al lavoro; tutte le altre chiacchiere gli sembravano una semplice e inutile perdita di tempo e lo irritavano contro Petronio.

– Quando incomincierai le tue ricerche? domandò Vinicio volgendosi al greco.

– Ho già cominciato, rispose Chilone. Poichè sono qui a rispondere alla tua gentil domanda, io sono alla ricerca. Abbi fiducia, onorevole tribuno, e sappi che se tu perdessi la stringa del tuo sandalo io la troverei e troverei colui che l'ha raccolta per la strada.

– Sei già stato adoperato da qualcuno in simili servizî? domandò Petronio.

Il greco alzò gli occhî. – Oggigiorno gli uomini apprezzano assai poco la virtù e la sapienza, perchè un filosofo non sia obbligato a cercare altri mezzi per vivere.

– Quali sono i tuoi mezzi?

– Sapere ogni cosa e dare informazioni a coloro che le desiderano.

– E chi ti paga?

– Ah, signore, io ho bisogno di comperare un copista, altrimenti la mia sapienza andrà perduta con me.

– Se tu non hai nemmeno raccolto abbastanza per comperarti un mantello, vuol dire che i tuoi servigi non sono di grande valore.

– La modestia mi trattiene. Ma ricordati, signore, che non vi sono più tanti benefattori come una volta e per i quali era altrettanto piacere pagare i servigi coll'oro come a trangugiare un'ostrica puteolana. No, i miei servigî non sono piccoli, ma piccola è la gratitudine umana. Quando fugge uno schiavo importante, chi lo rintraccia se non il solo figlio di mio padre? Quando sulle muraglie vi sono parole oltraggiose contro la divina Poppea, chi è che ne scova l'autore? Chi scopre nelle botteghe dei libraî i versi scritti contro Cesare? Chi racconta ciò che si dice nelle case degli alti funzionarî dell'esercito e dei senatori? Chi porta le lettere che gli scrittori non vogliono affidare agli schiavi? Chi ascolta alle porte dei barbieri? Per chi non hanno segreti nè osti, nè panattieri? In chi hanno fiducia gli schiavi? Chi può vedere attraverso ogni cosa, dall'atrio al giardino? Chi conosce tutte le strade, tutte le viuzze, tutti gli angiporti? Chi sa ciò che si dice nei bagni, nei circhi, sui mercati, nelle sale di scherma, negli antri dei mercanti di schiavi e perfino nelle arene?

– Per gli dèi! basta, nobile filosofo! sclamò Petronio; noi annegheremo nei tuoi servigi, nelle tue virtù, nella tua sapienza, nella tua eloquenza. Volevamo sapere chi tu sei, e lo sappiamo!

Vinicio ne era lieto, perchè confidava che quest'uomo, come un cane da caccia sulla pesta, non si sarebbe fermato che al nascondiglio.

– Bene, diss'egli, hai tu bisogno di indicazioni.

– Ho bisogno di armi.

– Di quale specie? domandò Vinicio maravigliato.

Il greco allungò la mano sinistra e coll'altra fece il segno di chi conti danari.

– Tali sono i tempi, o signore, diss'egli con un sospiro,

– Vuoi tu essere l'asino, disse Petronio, che prende la fortezza con delle sacche piene d'oro?

– Io sono solamente un povero filosofo, rispose Chilone umilmente; l'oro lo avete voi.

Vinicio gli gettò una borsa che il greco colse a volo, quantunque gli mancassero due dita della mano.

Indi alzò la testa e disse:

– So più di quello che tu credi. Non sono venuto qui a mani vuote. So che non fu Aulo che rapì la fanciulla, perchè ne ho parlato coi suoi schiavi. So che non è al Palatino, perchè tutti sono occupati della infante Augusta; e forse io indovino anche perchè preferiate che io cerchi la fanciulla anzichè le guardie e i soldati di Cesare. So che la sua fuga è stata effettuata da un servo nativo del paese di lei. Egli non può avere trovato aiuto tra gli schiavi, perchè gli schiavi sono soldati e non lottano contro schiavi. Solo correligionarî hanno potuto prestargli mano.

– Senti, Vinicio? interruppe Petronio. Non ti ho detto la stessa cosa, parola per parola?

– Ciò mi onora, disse Chilone. La fanciulla, signore, continuò il filosofo, rivolgendosi di nuovo a Vinicio, adora senza alcun dubbio, la stessa divinità che adora la più virtuosa delle signore romane, quella vera matrona che si chiama Pomponia. Ho pure udito che Pomponia è stata sottoposta al tribunale di famiglia, accusata di adorare non so che dio straniero; ma non ho potuto cavare dalla servitù nè il nome del dio, nè come si chiamino i suoi seguaci. Se potessi saperlo andrei da loro, ne diverrei uno dei più devoti e mi guadagnerei la loro confidenza. Ma tu, signore, che hai passato – vedi che so anche questo – un po' di giorni in casa del nobile Aulo, non puoi tu darmi qualche indizio?

– Non posso, disse Vinicio.

– Voi, nobili patrizî, mi avete domandato parecchie cose, ed io ho risposto a tutto; permettetemi ora un'interrogazione. Non hai tu veduto, onorevole tribuno, indosso a Pomponia e alla divina Licia, qualche statuetta, qualche imagine, qualche ricordo, qualche amuleto? Non le hai tu vedute fare dei segni, intelligibili solo per loro?

– Segni? Aspetta! Sì; Ho veduto una volta Licia che disegnava un pesce sulla sabbia.

– Un pesce? Ah!... oooh! Lo ha fatto una volta o più volte?

– Una sola volta.

– Sei certo, signore, ch'ella ha schizzato un pesce?

– Sì, rispose Vinicio con crescente interesse. Indovini tu che cosa voglia dire?

– Se lo indovino! sclamò Chilone. E accommiatandosi con un inchino, aggiunse: che la fortuna sparga su voi, nobili signori, tutti i suoi doni.

– Ordina che ti si porti un mantello, disse Petronio congedandolo.

– Ulisse ti ringrazia per Tersite, rispose il greco andandosene con un secondo inchino.

– Che dici di quel nobile sapiente? domandò Petronio.

– Questo, ch'egli troverà Licia, rispose Vinicio con gioia; ma aggiungo che se vi fosse il regno dei vagabondi scaltri, egli ne potrebbe essere il re.

– Senza dubbio. Voglio conoscere questo stoico più da vicino; intanto darò ordine di profumare l'atrio.

Chilone Chilonide, ravvolto nel nuovo mantello, si palleggiava nel palmo della mano, sotto le pieghe, la borsa che aveva ricevuto, rallegrandosi del peso e del tintinnìo. Andando via pian piano, guardandosi intorno se non era spiato dalla casa, entrò sotto il portico di Livia, e arrivato all'angolo di Clivus Virbius, svoltò nella Suburra.

– Devo andare da Sporo, si diceva fra sè, a mescere un po' di vino in nome della dea Fortuna. Alla fine ho trovato ciò che cercavo da tanto tempo. Egli è giovane, irascibile, generoso come le miniere di Cipro, pronto a dare mezza la sua fortuna per quel fanello liciano. Un uomo come lui l'ho cercato per del tempo. Conviene però essere prudenti perchè quel suo cipiglio non predice nulla di buono. Ah! i lupatti dominano il mondo, oggi! Ho meno paura di Petronio. O dèi! Il ruffianesimo paga assai più che la virtù. Ah! ella tracciò un pesce sulla sabbia! Che io muoia soffocato da un pezzo di cacio caprino se so che cosa voglia dire! Ma lo saprò. I pesci vivono nell'acqua e a frugare nell'acqua è più difficile che a frugare sulla terra, *ergo*, egli mi pagherà in un modo speciale. Un'altra borsa come questa e posso buttar via la bisaccia del mendicante e comperarmi uno schiavo. Che cosa diresti tu, Chilone, se io ti consigliassi di comperare non uno schiavo, ma una schiava? Ti conosco. Tu consentiresti. Se fosse bella come Eunice, per esempio, tu ringiovaniresti vicino a lei e al tempo stesso avresti una buona entrata sicura. Ho venduto alla povera Eunice due fili del mio vecchio mantello. Ella è stupida, ma se Petronio me la desse, la prenderei volentieri. Sì, sì, Chilone Chilonide, tu hai perduto tuo padre e tua madre, tu sei orfano; consolati comperandoti una schiava. Ella deve ben vivere in qualche parte, perciò Vinicio ne pagherà l'abitazione, nella quale tu potresti trovare ricovero; deve vestirsi e Vinicio pagherà per i suoi abiti; deve mangiare ed è naturale che Vinicio ne paghi il vitto. Oh, come è dura la vita! Dove sono andati i tempi in cui con un obolo si poteva comperare tanto porco e tante fave quanto ce ne poteva stare nelle mani, o un pezzo di salsiccia caprina ripiena di

sangue, lunga come il braccio di un fanciullo di dodici anni? Ecco quel miserabile di Sporo! Nell'osteria sarà più facile apprendere qualche cosa.

Così ragionando entrò dal vinaio e ordinò un orciuolo di vino nero. Vedendo lo sguardo incredulo del padrone, tirò fuori dalla borsa una moneta d'oro e la mise sul tavolo, dicendo:

– Sporo, ho faticato stamane con Seneca dall'alba a mezzogiorno, ed ecco ciò che mi ha dato prima d'andarmene.

Gli occhî dilatati di Sporo si dilatarono ancora di più alla vista dell'oro, e il vino fu in un attimo dinanzi a Chilone.

Intingendovi un dito disegnò sul tavolo un pesce, domandandogli:

– Sai tu che cosa significhi?

– Un pesce? Un pesce... Sì, quello è un pesce.

– Tu sei uno sciocco, benchè tu aggiunga tant'acqua nel vino che vi si potrebbe trovare un pesce. Questo è un simbolo che, nel linguaggio dei filosofi, vuol dire il linguaggio della fortuna. Se tu lo avessi indovinato avresti potuto fare fortuna. Onora la filosofia, ti dico, o cambierò vinaio, cosa che il mio amico personale Petronio mi ha incalzato a fare da tanto tempo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XIV.

Dopo il colloquio Chilone non si fece più vedere per parecchî giorni. Vinicio, dal giorno che aveva saputo da Atte che Licia lo amava, era così ansioso di trovarla, che si mise lui stesso alla ricerca. Non voleva nè poteva rivolgersi a Cesare, assorto come era dalla malattia dell'infante Augusta.

Non giovarono nè i sagrifici, nè le preghiere, nè le offerte, nè l'arte dei medici, nè gli incanti ai quali si era ricorso come ultimo rimedio. La bimba morì in una settimana. Il lutto cadde sulla Corte e su Roma. Cesare, il quale alla nascita impazziva dalla gioia, era ora in preda a una violenta disperazione. Si chiuse negli appartamenti e rifiutò per due giorni ogni cibo; e benchè il palazzo rigurgitasse di senatori e di augustiani accorsi a fare le loro condoglianze e a mostrare il loro dolore, non volle ricevere alcuno. Il Senato si riunì in sessione straordinaria e dichiarò la bimba divina. Si decise di erigerle un tempio con un sacerdote speciale per il servizio. Nuovi sagrifici vennero offerti agli altri templi in onore della defunta; si fusero per lei statue di metalli preziosi; e i suoi funerali furono di una solennità immensa, durante i quali il popolo stupiva di vedere Cesare che si struggeva in lacrime; la gente piangeva con lui e stendeva le mani per raccogliere le elargizioni e sopratutto godeva l'incomparabile spettacolo.

La morte della bimba reale turbava Petronio. Tutta Roma sapeva che Poppea l'attribuiva alla fattucchieria. I medici, per giustificare l'inanità dei loro sforzi, le davano ragione. I sacerdoti, i cui sagrifici non avevano giovato a nulla, facevano lo stesso; i maghi, dinanzi alla loro impotenza, tremavano per la loro vita e così tremava il popolo.

Petronio era contento della sparizione di Licia. Ma egli non augurava male alcuno ad Aulo e a Pomponia e desiderava bene per lui e per Vinicio. Perciò, quando venne tolto il cipresso piantato sul Palatino in segno di lutto, si recò al ricevimento dei senatori e degli augustiani per sapere fin dove Nerone aveva prestato orecchio agli incantesimi e per neutralizzare gli effetti di una simile credenza.

Conosceva Nerone e prevedeva che quantunque egli non credesse alla malìa, pure avrebbe finto di credervi, per magnificare le sue sofferenze paterne, vendicarsi di qualcuno, come colpevole della morte della bimba, e evitare il sospetto che gli dèi avessero incominciato a punirlo per i suoi delitti. Petronio era convinto che Cesare non poteva amare sinceramente e profondamente neppure sua figlia; benchè l'avesse amata con furore, si sentiva certo che avrebbe esagerato il suo dolore.

Il suo giudizio non fu falso. Nerone ascoltò le condoglianze dei senatori e degli augustiani colla faccia pietrificata e gli occhî fissi. Si vedeva che, pure ammettendo che soffrisse, pensava all'impressione che il suo strazio produceva sugli altri. Posava a Niobe e manifestava il dolore paterno come un attore sulla scena. Non seppe però rimanere silenzioso nell'atteggiamento immobile, perchè sovente faceva dei gesti come se avesse voluto coprirsi la testa di cenere e si abbandonava a gemiti cupi. Vedendo Petronio balzò in piedi e gridò con voce tragica, in modo che tutti potessero udire:

– *Eheu!* E tu sei colpevole della sua morte! Per tuo consiglio è entrato in queste mura lo spirito maligno, lo spirito maligno che con un'occhiata trasse la vita dal suo seno. Me sventurato! Meglio sarebbe che i miei occhî non avessero veduto mai la luce di Elios! Me sventurato! *Eheu! eheu!*

E la sua voce si alzava e diventava un grido disperato. In un lampo Petronio decise di arrischiare ogni cosa sull'ultima posta. Stendendo la mano afferrò il fazzoletto di seta che Nerone aveva sempre al collo e tappandogli la bocca con esso, disse in un modo solenne:

– Signore, Roma e il mondo sono annientati dal dolore; ma tu conserva la tua voce per noi!

I presenti rimasero sorpresi: Nerone stesso lo fu per un momento. Solo Petronio si conservò imperturbabile. Egli sapeva anche troppo quello che faceva. Si ricordava pure che Terpno e Diodoro avevano ordine esplicito di turare la bocca di Cesare ogni volta ch'egli alzava la voce troppo alta e la metteva in pericolo,

– O Cesare! continuò Petronio colla stessa serietà e collo stesso dolore: noi abbiamo sofferto una incommensurabile perdita; permetti che ci rimanga almeno questo tesoro di consolazione!

Le guance di Nerone palpitarono e subito dopo sgorgarono lacrime dai suoi occhî. A un tratto pose le mani sulle spalle di Petronio, reclinando la testa sul suo petto e ripetendo tra i singhiozzi:

– Tu solo fra tutti ti sei ricordato di questo, tu solo, o Petronio, tu solo!

Tigellino divenne giallo dall'invidia, ma Petronio soggiunse:

– Va ad Anzio! Ivi ella venne al mondo, ivi sei stato inondato di gioia, ivi troverai il sollievo. Che l'aria del mare rinfreschi la tua gola divina e che il tuo petto beva gli umori salini. Noi, tuoi devoti, ti seguiremo dovunque, e quando avremo lenito le tue pene coll'amicizia, tu ci conforterai col canto.

– Sì, rispose tristamente Nerone, scriverò un inno in suo onore e ne comporrò la musica.

– E allora ti scalderai al sole di Baia. E poi cercherai l'oblìo in Grecia, nella culla della poesia e del canto.

E la sua tristezza si dileguò gradualmente, come si dileguano le nubi che coprono il sole.

La conversazione, benchè piena di malinconia, si volse sui progetti del futuro viaggio, sulle disposizioni artistiche e sul ricevimento da farsi a Tiridate, re dell'Armenia. Tigellino tentò di risollevare la questione del sortilegio: ma Petronio, sicuro ora del suo trionfo, accettò la sfida senza esitazione.

– Tigellino, diss'egli, credi tu che l'incantesimo possa nuocere agli dèi?

– Cesare stesso lo ha detto, rispose il cortigiano.

– Non era Cesare, ma il dolore che parlava; ma tu che ne pensi?

– Gli dèi sono troppo onnipotenti per essere soggetti agli incantesimi.

– Vuoi tu dunque negare la divinità di Cesare e della sua famiglia?

– *Peractum est!* mormorò Eprio Marcello, che gli stava vicino ripetendo il grido del popolo quando un gladiatore nell'arena riceve un colpo mortale.

Tigellino si rodeva dalla collera.

Tra lui e Petronio c'era per Nerone una rivalità di lunga data. La superiorità di Tigellino consisteva in questo: che Nerone non si dava pensiero della sua presenza e faceva ogni cosa senza tante cerimonie: mentre Petronio vinceva Tigellino in ogni contesa dell'ingegno e dello spirito.

Così avvenne ora. Tigellino rimase silenzioso, registrando nella memoria quei senatori e quegli augustiani che circondarono subito Petronio, ritiratosi in fondo alla sala, nella sicurezza che, dopo l'incidente, egli sarebbe stato indubbiamente il primo favorito.

Petronio lasciò il palazzo e andò da Vinicio a narrargli il suo incontro con Cesare e Tigellino.

– Non solo io ho sviato il pericolo da Aulo Plauzio, da Pomponia e da noi, ma anche da Licia. Non la cercheranno più per la ragione semplicissima che ho persuaso Barbadibronzo, la scimmia, di andare ad Anzio e di là a Napoli e a Baia; e vi andrà perchè egli è desideroso di cantare sul palcoscenico di Napoli, cosa che non ha mai osato fare sulle scene dei pubblici teatri. Aggiungi ch'egli sogna un viaggio in Grecia, dove egli vuol cantare in tutte le città più importanti per poi entrare in Roma trionfante, coperto delle corone d'alloro che gli conferiranno i *Greculi*. Durante questo tempo potremo cercarla senza impedimenti e nasconderla in qualche luogo sicuro. Che ne è del nostro filosofo?

– Egli è un imbroglione. Non si è fatto vivo e non lo vedremo più mai.

– Io ho una migliore opinione se non della sua onestà almeno delle sue facoltà intellettuali. Egli ha cavato sangue dalla tua borsa una volta, ed egli verrà a cavartene una seconda.

– Stia in guardia se non vuole che io gli cavi il suo.

– Non cavarglielo; abbi pazienza fino a che tu sarai convinto della sua frode. Non dargli più denaro, ma promettigli una ricompensa cospicua se ti porta una certa informazione. E tu che cosa hai fatto?

– I miei due liberti, Ninfidio e Demade, stanno cercandola con sessanta uomini. Ho promesso di dare la libertà allo schiavo che la trova. Oltre a ciò ho inviato corrieri per tutte le strade principali fuori di Roma, con ordine di informarsi a ogni osteria del licio e di Licia. Io percorro la città di giorno e di notte, nella speranza che il caso me la faccia incontrare.

– Ma appena hai notizie, fammele sapere: perchè io devo andare ad Anzio.

– Sta bene.

– E se una mattina o l'altra ti svegli dicendo: Non vale la pena di tormentarmi per una ragazza e darmi tanti fastidî per lei, vieni ad Anzio. Laggiù non vi sarà penuria di donne e di divertimenti.

Vinicio si mise a passeggiare a grandi passi. Petronio, dopo averlo guardato a lungo, disse:

– Dimmi sinceramente, non come un pazzo che parla e si esalta, ma come un uomo che ragiona e risponde a un amico. Sei sempre innamorato di Licia come prima?

Vinicio si fermò a guardarlo come se non lo avesse mai visto; poi ricominciò a passeggiare. Si vedeva che faceva degli sforzi per non piangere. Alla fine, il sentimento della propria impotenza, il dolore, la collera e un invincibile slancio del cuore gli fecero sgorgare due lacrime, le quali furono, per Petronio, assai più eloquenti di ogni parola.

Petronio stette un momento a riflettere e poi disse:

– Non è Atlante che sostiene il mondo sulle spalle, ma la donna, e sovente giuoca con esso come con una palla.

– È vero, disse Vinicio.

Incominciavano a farsi gli addii, quando uno schiavo venne ad annunciare che Chilone Chilonide era in anticamera ad aspettare il permesso di essere ammesso alla presenza del signore.

Vinicio diede ordine immediatamente di farlo venire innanzi, e Petronio aggiunse:

– Ah! che cosa t'avevo detto? Per Ercole! sii calmo, o altrimenti ti darà degli ordini invece di riceverli.

– Salute e onore al nobile tribuno dell'esercito e a te, patrizio, disse Chilone entrando. Sia la vostra felicità uguale alla vostra fama e vada il vostro nome attraverso il mondo, dalle colonne di Ercole ai confini degli Arsacidi.

– Salute, o legislatore della virtù e della sapienza, rispose Petronio.

Vinicio gli domandò con calma affettata:

– Che cosa ci porti?

– La prima volta ti portai la speranza, o signore; adesso porto la certezza che la fanciulla verrà trovata.

– Vuoi dire con questo che tu non l'hai ancora trovata?

– Sì, o signore; ho però scoperto il significato del segno ch'ella tracciò sulla sabbia; so le persone che l'hanno rapita e conosco il Dio che adorano.

Vinicio voleva balzare dalla sedia in cui era seduto; ma Petronio gli mise la mano sulla spalla e volgendosi a Chilone, disse:

– Parla!

– Sei tu assolutamente sicuro, o signore, ch'ella disegnò sulla sabbia un pesce?

– Sì, irruppe Vinicio.

– Allora essa è una cristiana, e i cristiani l'hanno portata via.

Vi fu una pausa.

– Senti, Chilone, disse Petronio. Il mio parente ti ha destinato una somma considerevole se tu trovi la fanciulla; ma ti ha pure destinato un ugual numero di vergate se tu lo inganni. Nel primo caso potrai comperarti non uno ma tre copisti; nel secondo, la filosofia di tutti e sette i saggi, coll'aggiunta della tua, non ti basterà per comperarti l'unguento.

– La fanciulla è una cristiana, gridò il greco.

– Fermati, Chilone. Tu non sei uno sciocco. Noi sappiamo che Giunia e Calvia Crispinilla accusarono Pomponia Grecina di essere seguace della superstizione cristiana; ma sappiamo pure che essa fu assolta. Vuoi tu risollevare la questione? Vuoi tu persuaderci che Pomponia e Licia appartengono ai nemici del genere umano, agli avvelenatori dei pozzi e delle fontane, agli adoratori della testa di un asino, al popolo che uccide i bimbi e si abbandona alla più sfrenata depravazione? Rifletti, Chilone, se questa tesi che ci annunci non si ripercuote come un'antitesi sulla tua gobba.

Chilone spalancò le braccia come per indicare che non era colpa sua, e poi disse:

– Signore, pronuncia in greco le seguenti parole: Gesù Cristo, figlio di Dio, salvatore.

– Le ho pronunciate. Quale ne è il significato?

– Prendi le prime lettere di ciascuna e fanne una parola.

– Pesce! disse Petronio stupefatto.

– Precisamente, questa è la ragione per cui pesce è divenuta la parola d'ordine dei cristiani, rispose con orgoglio Chilone.

Seguì un momento di silenzio. Nell'affermazione del greco c'era qualcosa di notevole, tanto che i due amici si guardarono in faccia meravigliati.

– Vinicio, domandò Petronio, non ti sei ingannato? Licia ha proprio tracciato un pesce?

– Per tutti gli dèi infernali, c'è da impazzire! gridò il giovine eccitato. Se mi avesse disegnato un uccello, direi un uccello.

– Allora ella è una cristiana, ripetè Chilone.

– Questo significa, disse Petronio, che Pomponia e Licia avvelenano i pozzi, assassinano i bimbi colti per le vie, e si abbandonano alla dissolutezza! Eh, via! Tu, Vinicio, sei stato in casa loro per del tempo; io non vi fui che un po', ma conosco abbastanza Pomponia e Licia; conosco anche Licia abbastanza per affermare che tutto ciò è mostruoso e sciocco. Se il pesce è il simbolo della fede cristiana, e ciò è difficile negare, allora giuro per Proserpina che i cristiani non sono quelli che diciamo.

– Tu parli come Socrate, signore, rispose Chilone. Chi si è mai data la briga d'indagare che cosa sia un cristiano? Chi sa della religione cristiana? Tre anni sono venendo da Napoli a Roma (ah, perchè non sono rimasto a Napoli!) incontrai un uomo, certo Glauco, il quale per essere considerato un cristiano mi convinse ch'era un individuo buono e virtuoso.

– Non fu forse quell'uomo che ti ha rivelato il significato del pesce?

– Sfortunatamente, signore, mentre andavo all'osteria qualcuno cacciò il coltello nel corpo di quel vecchio onorevole; la moglie e la bimba vennero portati via dai mercanti di schiavi. Ho perduto queste due dita per difenderle; siccome si dice che non sono rari i miracoli tra i cristiani, così spero di vederli ricrescere.

—Come! Sei tu divenuto cristiano?

– Da ieri, signore, da ieri. Il pesce mi ha fatto cristiano. Vedi se non è potente! Per alcuni giorni io sarò il modello dei zelanti per farmi ammettere in tutti i loro segreti; e quando mi avranno detto tutto, saprò dove la fanciulla è nascosta. Forse allora il cristianesimo mi pagherà assai meglio che la mia filosofia. Ho fatto pure un voto a Mercurio che se mi aiuta a trovare la ragazza gli sagrificherò due giovenche della stessa grossezza e dello stesso colore con le corna dorate.

– Così che il tuo cristianesimo di ieri e la tua filosofia di tanti anni sono ti permettono di credere in Mercurio?

– Credo sempre in ciò che ho bisogno di credere; questa è la mia filosofia, la quale deve piacere a Mercurio. Sgraziatamente, insigni signori, sapete come sia sospettoso questo dio; non si fida delle promesse dei filosofi integri e preferisce le giovenche prima; ciò che importa una spesa ingente. Non sono tutti Seneca e io non posso anticipare il sagrificio. Vorrebbe il nobile Vinicio dare qualche cosa in acconto della somma promessa?

– Non un obolo, Chilone, rispose Petronio, non un obolo! La generosità di Vinicio sorpasserà la tua aspettazione, ma solo quando avrai trovata Licia, vale a dire quando ci indicherai il suo nascondiglio. Mercurio ti deve fare credito per le due giovenche, benchè io non sia meravigliato della sua sfiducia; in ciò riconosco la sua acutezza.

– Ascoltatemi, insigni signori. La scoperta che ho fatto è grande. Perchè quantunque io non l'abbia ancora trovata, ho trovato la via sulla quale devo cercarla. Voi avete mandato liberti e schiavi per la città e per la campagna; c'è stato qualcuno di loro che ve ne abbia dato il filo? No! Io solo ve ne ho dato uno. Vi dirò di più. Tra i vostri schiavi vi possono essere dei cristiani senza che voi lo sappiate, visto che la superstizione si è diffusa dappertutto e loro invece di aiutarvi vi potranno tradire. Non è neppure prudente ch'essi mi vedano in questa casa; e perciò, nobile Petronio, ingiungi a Eunice di tacere; e tu pure, nobile Vinicio, fa correre la voce che ti vendo un unguento che assicura la vittoria nel Circo ai cavalli che ne sono stati strofinati. Io solo cercherò di lei e io solo troverò i fuggiaschi, fidatevi di me, e sappiate che tutto ciò che riceverò in anticipazione non sarà per me che uno sprone, perchè io spero di ottenerne sempre di più, e di essere più sicuro che la promessa ricompensa, non mi verrà meno. Ah, è vero! Come filosofo, io disprezzo i denari, benchè non lo disprezzi nè Seneca, nè Musone, nè Cornuto, i quali non hanno perduto le dita in difesa di alcuno e sono in grado di scrivere e tramandare i loro nomi alla posterità. A parte lo schiavo che devo comperare, e Mercurio, al quale ho promesso due giovenche – e voi sapete come sia caro il bestiame in questi tempi – la ricerca involge non poche spese. Ascoltatemi con pazienza. In quest'ultimi giorni ho camminato tanto che i miei piedi sono tutti piagati. Sono stato a parlare colla gente nelle osterie, nei forni, nelle botteghe dei macellai e dei venditori d'olî e in quelle dei pescivendoli; ho girato per tutte le vie e per ogni vicolo; sono penetrato negli antri degli schiavi fuggiaschi; ho giocato con loro alla mora e ho perduto quasi cento assi; sono stato per le

lavanderie e nelle cucine a buon mercato; ho veduto mulattieri, scultori, persone che curano i dolori alla vescica, dentisti; ho parlato coi mercanti di fichi secchi; sono stato nei cimiteri, e sapete tutto questo perchè? Per aver modo di sbozzare un pesce dappertutto, guardando negli occhî alla gente e sentire che cosa dicessero di quel segno. Per un pezzo notai niente. Alla fine vidi un vecchio a una fontana. Egli piangeva e attingeva l'acqua in una secchia. Lo avvicinai e gli domandai la ragione delle sue lacrime.

«Seduti sui gradini della fontana egli mi narrò di avere spesa la vita ad accumulare sesterzio sopra sesterzio per redimere il suo figlio adorato; ma il suo padrone, un certo Pensa, una volta che ebbe in mano il denaro se lo tenne senza rendere la libertà al figlio.

« – E così, disse il vecchio, piango; e benchè io ripeta: sia fatta la volontà di Dio, io, povero peccatore, non posso trattenere le lacrime.

«Poi, come se ispirato da un presentimento, bagnai il dito nell'acqua e tracciai un pesce. A questo egli rispose:

« – La mia speranza è pure in Cristo.

« Gli domandai:

« – Ti sei rivelato per quel segno?

« – Sì, diss'egli; la pace sia con te.

«Incominciai allora a farlo parlare, e l'onesto vecchio mi confessò ogni cosa. Il suo padrone, il Pansa, è lui stesso un liberto del grande Pansa; egli trasporta le pietre a Roma per il Tevere, dove schiavi e salariati le scaricano dalle barche e le portano agli edifici in fabbrica durante la notte, allo scopo di non impedire il traffico di giorno. Fra tutta questa gente, lavorano molti cristiani, tra i quali suo figlio: siccome il lavoro è superiore alle sue forze, così egli voleva redimerlo. Ma Pansa preferì tenersi il denaro e lo schiavo.

«Mentre mi narrava tutto questo, ricominciò a piangere ed io piansi con lui; le lacrime mi venivano giù facilmente per la bontà del mio cuore e per i dolori ai piedi avendo camminato tutto il giorno.

«Alla mia volta incominciai a deplorare di essere arrivato da Napoli solo da pochi giorni, senza conoscere alcuno della confraternita e senza sapere dove i fratelli si riunivano per la preghiera. Egli si meravigliava che i cristiani di Napoli non mi avessero date lettere per i fratelli di Roma; ma io gli spiegai subito che le lettere me le avevano rubate lungo il viaggio. Allora egli m'invitò per la notte in riva al fiume, promettendomi di presentarmi ai fratelli che mi avrebbero condotto al luogo delle preghiere e ai capi della comunità. Io ne fui così lieto che gli diedi la somma necessaria per riscattare il figlio, nella speranza che il munifico Vinicio me la restituirebbe doppia.

– Chilone, interruppe Petronio, nel tuo racconto la menzogna viene alla superficie della verità, come l'olio sull'acqua. Non nego che tu abbia portato notizie importanti, e che si sia fatto un gran passo verso la scoperta di Licia; ma tu metti troppe bugie nel tuo racconto. Come si chiama il vecchio dal quale hai saputo che i cristiani si riconoscono col segno di un pesce?

– Euricio, un povero vecchio disgraziato! Mi ricordava Glauco che io difesi dagli assassini, e mi commosse appunto per questo.

– Credo che tu abbia fatto la sua conoscenza e che tu ne caverai tutto ciò che ti sarà possibile, ma tu non gli hai dato del denaro. Tu non gli hai dato un asse, capisci? Tu non gli hai dato nulla.

– Lo aiutai però ad attingere l'acqua e parlai di suo figlio colla più grande simpatia. Sì, o signore, che cosa posso celare dinanzi alla penetrazione di Petronio? Ha ragione, non gli ho dato del denaro o piuttosto gliel'ho dato solo in ispirito, coll'intenzione, la quale, s'egli fosse stato un vero filosofo, gli avrebbe dovuto bastare. L'ho fatto perchè stimai che tale atto fosse indispensabile e utile. Pensa, signore, che così mi sono guadagnata l'amicizia dei cristiani, mi sono aperto un adito tra loro e ho fatto nascere in loro la confidenza.

– È vero, disse Petronio; e questo era il tuo còmpito.

– Per questa ragione sono venuto a procurarmi i mezzi necessarî.

Petronio rivolto a Vinicio:

– Ordina che gli si diano cinquemila sesterzi, ma in ispirito, coll'intenzione.

– Io ti darò un giovine, disse Vinicio, il quale avrà la somma che tu domandi: tu dirai a Euricio che il giovine è tuo schiavo e conterai il denaro al vecchio alla sua presenza. E siccome mi hai portato importanti notizie davvero, così riceverai la stessa somma per te. Torna stasera per il giovinetto e per il denaro.

– Sei un vero Cesare! disse Chilone. Permettimi, signore, di dedicarti il mio libro; ma permettimi pure che io venga stasera solo per il denaro, avendomi detto Euricio che tutte le barche sono state scaricate e che non se n'aspettano altre da Ostia che fra pochi giorni. La pace sia con voi! I cristiani si separano con questa formula. Voglio comperarmi una schiava, volevo dire uno schiavo. I pesci sono colti coll'amo e i cristiani col pesce. *Pax vobiscum; pax! pax! pax!*

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XV.

Petronio a Vinicio,

«Ti mando da Anzio, col mezzo di uno schiavo fidato, questa lettera alla quale tu vorrai rispondere senza indugio, benchè la tua mano sia più abituata alla sciabola e al giavellotto che alla penna. Ti lasciai sulla buona via e pieno di speranze, perciò confido che tu avrai soddisfatta la tua passione fra i dolci abbracci di Licia, che la soddisferai prima che il vento freddo soffii dalla sommità del Soracte sulla Campania. Oh, diletto Vinicio! che la tua istitutrice sia la bionda dorata dea di Cipro; e che tu sia il precettore della Licia Aurora, che fugge dinanzi il sole dell'amore. Non dimenticare mai che il marmo, benchè preziosissimo, non acquista valore che quando la mano dello scultore ne ha fatto un capolavoro. Sii tu, *carissime*, l'artefice. Non basta amare, bisogna sapere amare; si deve sapere come insegnare l'amore. Anche le plebi, anche gli animali provano piaceri, ma l'uomo differisce da loro in questo specialmente, ch'egli eleva in qualche modo l'amore a nobiltà di arte e l'ammira e ne conosce tutta l'essenza divina che lo esalta e soddisfa non solo il suo corpo, ma anche la sua anima.

«Qui, più di una volta, pensando alla vacuità, alla incertezza e alla noia della esistenza, mi viene in mente che tu forse hai scelto la strada migliore; non già la corte di Cesare, ma la guerra e l'amore sono le sole cose per cui valga la pena di nascere e di vivere.

«Tu sei stato fortunato in guerra; sii fortunato anche in amore; e se tu sarai curioso di sapere che cosa fa la gente al palazzo reale, te ne informerò di tanto in tanto. Per il momento siamo qui ad Anzio a curare la nostra voce celeste; continuiamo a nutrire lo stesso odio per Roma e pensiamo di svernare alla Baia, e di apparire nei teatri di Napoli, dove gli abitanti, essendo greci apprezzeranno assai più il nostro canto che non la razza lupesca delle rive del Tebro.

«La gente vi accorrerà dalla Baia, da Pompei, da Pozzuoli, da Cuma, da Stabia; e ci sarà esuberanza di applausi e di corone e questo ci entusiasmerà per il progettato viaggio all'Acaia.

«Se ci ricordiamo dell'infante Augusta? Sì, la piangiamo ancora. Cantiamo inni in suo onore di nostra composizione, così dolci che le sirene invidiose si sono nascoste nei più profondi antri di Anfitrite. I delfini ci ascolterebbero se non ne fossero impediti dai muggiti del mare. Le nostre pene non sono ancora calmate, perciò noi le sciorineremo al mondo sotto tutte le forme scultorie e osserveremo attentamente se siamo belli nelle nostre sofferenze e se il popolo riconosce questa bellezza. Oh, mio caro! noi moriremo buffoni e commedianti!

«Ci sono qui tutti gli augustiani, maschî e femmine, senza contare diecimila servi, e cinquecento asine nel cui latte Poppea fa i bagni. Di tanto in tanto si è anche allegri. Calvia Crispinilla invecchia. Si dice ch'ella abbia pregato Poppea di lasciarle prendere il bagno nello stesso latte, subito dopo ch'ella ne è uscita. Lucano schiaffeggia Nigidia, sospetta di avere avuto relazioni con un gladiatore. Sporo ha perduto la moglie ai dadi con Senecione. Torquato Silano mi ha offerto per Eunice quattro cavalli castani che vinceranno quest'anno, senza dubbio, il premio alle corse. Li ho rifiutati! Grazie a te pure che non te la sei presa. Il povero Torquato Silano non si accorge di essere già più un'ombra che un uomo; la sua morte è decisa. Sai tu quale sia il suo delitto? Egli è il pronipote del deificato Augusto. Non c'è salvezza per lui. Così è il mondo.

«Come sai, si aspettava Tiridate, ed abbiamo invece ricevuto da Vologeso una lettera offensiva. Perchè egli ha conquistata l'Armenia, domanda che gliela si lasci per Tiridate, altrimenti se la terrà lo stesso. L'impertinenza ci ha fatto decidere per la guerra. Corbulone riceverà ordini identici a quelli ricevuti da Pompeo Magno al tempo della guerra coi pirati. Vi è stato un momento in cui Nerone fu esitante. Pare che avesse paura della gloria che guadagnerebbe Corbulone colla vittoria. Si è perfino pensato di offrirne il comando ad Aulo.

«Vi si oppose Poppea, per la quale la virtù di Pomponia le è come del sale negli occhî.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

«Vatinio ci ha descritto un notevole combattimento di gladiatori che avrà luogo a Benevento. Vedi come salgono i ciabattini del nostro tempo, a dispetto dell'adagio: *Ne sutor ultra crepidam*. Vitellio è il discendente di un ciabattino, ma Vatinio ne è figlio. Forse ha tirato lo spago lui stesso. L'attore Alituro ha rappresentato ieri splendidamente Edipo. Tra parentesi, sapendolo israelita, gli chiesi se c'era differenza tra ebrei e cristiani. Mi ha risposto che la religione degli ebrei è eterna, mentre i cristiani sono una nuova setta, nata da poco in Giudea; che ai tempi di Tiberio, gli ebrei hanno crocifisso un certo individuo i cui proseliti che lo considerano Dio aumentano di giorno in giorno.

«Essi rifiutano di conoscere gli altri dèi, specialmente i nostri. Non posso capire il male che farebbe loro a riconoscere questi dèi.

«Tigellino mi dimostra apertamente la sua inimicizia. Per quello che posso dire, egli non è della mia forza; ma mi è superiore nell'amore alla vita, e nella scelleratezza, cosa che lo avvicina di più a Barbadibronzo. Questi due, un giorno o l'altro, se la intenderanno e allora verrà la mia volta. Non so quando verrà; ma so che, come stanno le cose, deve venire; che il tempo passi. Intanto noi dobbiamo divertirci. La vita, in sè, non sarebbe brutta, se non fosse per Barbadibronzo. Grazie a lui, certe volte si è disgustati di sè stessi.

«Non è esatto considerare la lotta per i suoi favori una specie di rivalità in un circo, o una specie di giuoco che solletichi la vanità del vittorioso. Ma la spiego sovente in questo modo; tuttavia, qualche volta mi pare di essere come Chilone, e in nulla migliore di lui. Quando non ti farà più di bisogno, mandamelo. Mi piace la sua conversazione istruttiva. Il mio saluto alla tua divina cristiana o piuttosto pregala in mio nome di cessare di essere per te un pesce. Informami della tua salute e del tuo amore. Sappi amare, insegna ad amare, e addio.»

*

* *

Vinicio a Petronio,

«Licia non si è ancora trovata! Se non fosse perchè spero di trovarla presto, non riceveresti risposta; perchè quando si è disgustati della vita non si ha voglia di scrivere lettere.

«Volevo sincerarmi se Chilone non m'ingannava e in quella sera che venne a prendere i denari per Euricio mi gettai sulle spalle un mantello militare e senz'essere veduto tenni dietro a lui e allo schiavo che gli avevo dato per compagno. Arrivati al luogo, mi nascosi a una certa distanza, dietro una colonna del portico, e là mi convinsi che Euricio non era un essere imaginario. Più in giù, nel fiume, dieci uomini scaricavano le pietre da una barca e le ammucchiavano sulla riva. Ho veduto Chilone avvicinarsi e parlare con un vecchio, il quale cadde in ginocchio ai suoi piedi.

«Tutti gli altri si fecero loro d'intorno con grida di ammirazione. Dinanzi i miei occhî lo schiavo diede la borsa a Euricio, il quale, prendendola, si mise a pregare colle mani alzate al cielo, mentre al suo fianco si inginocchiava un'altra persona, evidentemente suo figlio. Chilone disse qualche cosa che io non potei udire, poi benedì i due in ginocchio e gli altri, facendo un segno di croce nell'aria, segno che onorarono tutti mettendosi in ginocchio. Ebbi voglia di discendere tra loro e promettere tre altre borse d'oro come quella a colui che mi consegnasse Licia; ma ho avuto paura di sciupare il lavoro di Chilone e dopo qualche minuto di esitazione me ne ritornai a casa.

«Questo avveniva dodici giorni dopo la tua partenza. D'allora in poi Chilone è stato da me parecchie volte. Egli dice di avere acquistato una grande stima presso i cristiani: e che se non ha ancora scovato Licia, gli è perchè i cristiani in Roma sono innumerevoli, non si conoscono l'un l'altro e non possono sapere tutto quello che avviene nel loro mondo. In generale sono prudenti e poco facili a parlare. Egli è sicuro, comunque, che una volta che si troverà fra gli anziani, chiamati presbiteri, verrà a sapere tutti i segreti. Ne conosce già parecchî e ha già incominciato a investigare colla maggiore circospezione, per non sollevare sospetti e rendere la cosa più difficile. È dura l'attesa, e la pazienza mi vien meno, ma sento che egli ha ragione e aspetto.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

«Egli ha pure saputo che si radunano a pregare, sovente fuori di città, nelle case vuote e anche nelle cave di sabbia. Ivi adorano Cristo, ne cantano gli inni e lo festeggiano. Chilone suppone che Licia vada di proposito in luoghi differenti da quelli di Pomponia, perchè quest'ultima possa giurare in caso di processo di avere saputo nulla del nascondiglio di Licia. Può darsi che i presbiteri abbiano consigliato della prudenza. Quando Chilone avrà scoperto tutti questi luoghi, io andrò con lui; e se gli dèi mi concederanno di rivedere Licia, ti giuro per Giove ch'ella non sfuggirà più dalle mie mani.

«Io penso sempre a questi luoghi della preghiera. Chilone non vuole ch'io vada con lui: egli ha paura, e io non posso stare a casa. Io la riconoscerei subito, anche mascherata o velata. Si radunano di notte, ma io la riconoscerei anche nel buio. Ne indovinerei la voce e l'emozione dappertutto. Vi andrò travestito e guarderò chiunque entri o esca. Penso continuamente a lei e la riconoscerò senza dubbio. Chilone verrà domani e vi andremo assieme. Prenderò con me delle armi. Alcuni dei miei schiavi sono ritornati dalle provincie colle mani vuote. Ora sono certo ch'ella è in città, forse non molto lontana. Ella starà assai meglio con me che colla povera gente colla quale è nascosta. Non risparmierò nulla per piacerle. Tu mi scrivi che ho scelto bene; ho scelto i tormenti e il dolore. Visiteremo prima le case della città, poi quelle di fuori. Spero ogni mattina, altrimenti la vita sarebbe impossibile. Tu dici che si deve sapere come amare. Sapevo come parlare d'amore a Licia. Ora non so che sospirare; non faccio che aspettare Chilone. La vita in casa mia mi è divenuta insopportabile. Addio!»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XVI.

Ma Chilone non si fece vedere per del tempo, e Vinicio non sapeva che pensare di lui. Invano egli si ripeteva che la ricerca se doveva essere coronata di successo doveva essere graduale. Il suo sangue e la sua natura impulsiva si rivoltavano contro la ragione. Fare nulla, aspettare, sedere colle braccia incrociate, non si conciliava in modo alcuno colla sua indole. Cercare per i vicoli nell'oscuro mantello dello schiavo gli pareva un inutile travestimento che non poteva dargli pace. I liberti, persone pratiche, ai quali aveva dato ordine di cercare ciascuno per proprio conto, si erano rivelati assai meno abili di Chilone. E intanto nacque in lui, coll'amore per Licia, l'ostinatezza del giocatore determinato a vincere. Vinicio era sempre stato così. Dalla giovinezza egli aveva ottenuto ciò che desiderava, colla prepotenza di chi non capisce disfatte o il bisogno di cedere su qualche punto. Per un po' di tempo la disciplina militare era riuscita a frenarlo, ma anche a convincerlo che nessun subordinato poteva trasgredire i suoi ordini. La lunga dimora in Oriente, tra gente pieghevole e usata all'obbedienza passiva, lo confermò nell'idea che il suo «voglio» non aveva limiti. Ora la sua vanità era gravemente ferita. Nell'opposizione, nella resistenza e nella fuga di Licia – la quale era per lui incomprensibile – c'era pure per lui un enigma, la cui soluzione metteva orribilmente alla tortura la sua mente. Sentiva che Atte aveva detto la verità e che a Licia egli non era indifferente. E se ciò era vero, perchè preferiva la vita errabonda e la miseria al suo amore, alla sua tenerezza e alla vita in una sontuosa residenza? A questa interrogazione non trovava risposta e solo giungeva a un'idea oscura che tra lui e Licia, tra il mondo a cui apparteneva lui e Petronio e il mondo di Licia e Pomponia, esisteva qualche differenza, qualche malinteso profondo come un abisso che nessuno poteva colmare. Così gli pareva che doveva rinunciare a Licia; a questo pensiero perdeva il resto dell'equilibrio che Petronio voleva conservasse. In certi momenti non sapeva se amava o odiava Licia; riconosceva solo ch'egli doveva trovarla e che avrebbe piuttosto voluto che la terra la inghiottisse, che non vederla e non possederla. Colla potenza dell'imaginazione egli se la vedeva qualche volta dinanzi, come in una luce meridiana. Si rammentava di ogni parola che le aveva detto e di ogni parola che aveva udito da lei. Se la sentiva

vicina, sul petto, tra le braccia, e subito dopo un desiderio infinito lo ravvolgeva come in una fiamma. L'amava e la chiamava. Il pensiero di essere amato, ch'ella aderirebbe ai suoi desiderî, lo contorceva dal dolore e gli inondava il cuore di tenerezza. Ma c'erano anche momenti in cui egli diveniva pallido di collera, e si deliziava pensando all'umiliazione e alle torture che avrebbe inflitto a Licia, trovandola. Non solo voleva averla, ma l'avrebbe messa sotto i piedi come l'infima delle schiave. Al tempo stesso sentiva che se gli avessero proposto o di essere schiavo della fanciulla, o di non vederla più mai, egli avrebbe scelto di essere schiavo. Vi erano giorni in cui pensava ai segni che gli avrebbero lasciato sulle membra rosee i colpi di verga; e nello stesso minuto sognava di baciarne i segni; gli venne pure in mente che sarebbe stato felice se avesse potuto ucciderla.

I tormenti dell'animo, gli spasimi dell'incertezza e l'angoscia profonda gli scossero la salute e gli sfiorarono la bellezza. Divenne un padrone crudele e incomprensibile. Schiavi e liberti gli si avvicinavano tremanti. Le punizioni cadevan su loro senza ragione – punizioni spietate e immeritate – e perciò incominciavano ad odiarlo; lui che lo sentiva e ne sentiva l'isolamento, se ne vendicava con maggiore ferocia. Non faceva così con Chilone per paura che egli smettesse le ricerche. Il greco, che lo aveva capito, incominciò a dominarlo e a divenire sempre più esigente. In sulle prime, a ciascuna visita, assicurava Vinicio che tutto sarebbe andato via come un olio e con sollecitudine; ora incominciava a vedere delle difficoltà, e senza cessare, è vero, di garantire l'indubitato successo della ricerca, non nascondeva che la cosa sarebbe andata per le lunghe.

Alla fine, dopo tanti giorni di aspettativa, comparve con una faccia così scombuiata, che il giovine divenne pallido come un cencio di bucato, e andandogli incontro ebbe appena la forza di domandargli:

– Non è ella fra i cristiani?

– C'è, signore, rispose Chilone; ma ho trovato fra loro Glauco.

– Di chi mi parli, e chi è Glauco

– Pare che tu ti sia dimenticato, signore, del vecchio col quale ho fatto il viaggio da Roma a Napoli e che per difenderlo perdetti due dita – una perdita che m'impedisce di scrivere. Gli aggressori che gli portarono via la moglie e il bimbo lo

accoltellarono. Lo lasciarono moribondo in un osteria in Minturno e lo piansi per molto tempo. Ohimè! Mi sono convinto ch'egli è ancor vivo e che appartiene ai cristiani in Roma.

Vinicio, che non capiva la questione, suppose solo che Glauco diveniva un ostacolo alla scoperta di Licia; si rattenne l'ira e disse:

– Se tu l'hai difeso dovrebbe esserti grato e aiutarti.

– Ah! degno tribuno, anche gli dèi non sono sempre riconoscenti; imaginati se possono esserlo sempre gli uomini. Sgraziatamente egli è un vecchio, di mente debole, è intristito dagli anni e dalle disillusioni; per questa ragione non solo egli non mi è grato, ma da quello che ho sentito dai correligionarî, egli mi accusa di avere prestato mano agli aggressori e dice che io sono la causa della sua sventura. Questa è la ricompensa per le mie dita!

– Miserabile! Sono certo che è come egli dice, rispose Vinicio.

– Tu allora ne sai più di lui, signore, perchè egli non ne ha che il sospetto: cosa che non gli impedirebbe di incitare i cristiani e vendicarsi di me in un modo crudele. Lo avrebbe già fatto e gli altri lo avrebbero aiutato, se fortunatamente egli non ignorasse il mio nome. Comunque, io lo riconobbi subito e al primo impeto sentii il bisogno di gettarmi sul suo collo. Me lo impedirono la prudenza e l'abitudine di pensare prima di fare un passo. Uscendo dalla casa della preghiera procurai d'informarmi sul suo conto, e coloro che lo conoscevano raccontarono ch'egli era l'uomo ch'era stato tradito dal suo compagno di viaggio. Fu così che venni a sapere le dicerie ch'egli aveva sparse contro di me.

– Che mi può interessare questa tua storia? Narrami che cosa hai veduto nella casa della preghiera.

– So che non ti interessa, signore; ma interessa me che ho cara la mia pelle. Dal momento ch'io voglio che mi sopravviva la mia sapienza, rinuncerei piuttosto alla ricompensa che mi hai offerto che alla mia vita per un miserabile lucro; del quale da vero filosofo, posso far senza e vivere per la ricerca della divina saggezza.

Vinicio gli si avvicinò collo sguardo sinistro, e con voce sommessa incominciò a dirgli:

– Chi ti ha detto che la mano di Glauco ti darebbe la morte più prestamente della mia? Non sai tu, cane, che io ti farò seppellire immediatamente nel mio giardino come una carogna?

Chilone, vile come era, guardò Vinicio e in un batter di ciglio capì che con un'altra parola imprudente, sarebbe stato perduto senza remissione.

– La cercherò, signore, e la troverò, gridò egli sollecitamente.

Seguì un momento di silenzio, durante il quale si sentiva l'ansamento di Vinicio e il canto degli schiavi che lavoravano in giardino.

Poco dopo, il greco, veduto che il giovine si era un po' pacificato, riprese a dire:

– La morte mi passò vicino, ma io la guardai colla calma di Socrate. No, signore, non ho detto che rifiuto di cercarla; volevo semplicemente dire che ora a cercarla è di un grande pericolo per me. Una volta tu hai dubitato che ci fosse al mondo un certo Euricio, e benchè tu abbia veduto coi tuoi proprî occhî che il figlio di mio padre non mentisce, tu sospetti che io abbia inventato Glauco. Ah! magari fosse un personaggio di mia invenzione, che potrei andare tra i cristiani senza paura, come andavo prima. Darei volentieri la mia vecchia schiava che ho comperato tre giorni sono per tener da conto la mia vecchiaia ed essere d'aiuto alla mia condizione di mutilato. Glauco non è morto, signore: e s'egli mi vedesse una sola volta, addio a Chilone. E allora chi troverebbe la fanciulla?

Ritacque e si rasciugò le lacrime.

– Finchè Glauco vive, ogni ricerca è impossibile, perchè posso imbattermi in lui a ogni momento. Se lo incontrassi non ci sarebbe più scampo per me e con me cesserebbero tutte le mie ricerche.

– A che tendi? Che cosa si può fare? Che cosa vuoi? domandò Vinicio.

– Aristotile ci insegna, signore, che le piccole cose non devono essere sagrificate alle grandi, e il re Priamo soleva dire sovente che la vecchiaia è un pesante fardello. Proprio, il peso della vecchiaia e la sfortuna pesano tanto e da

tanto tempo sul povero Glauco, che la morte gli sarebbe un sollievo. Perchè, cos'è la morte, secondo Seneca, se non la liberazione?

– Fa il buffone con Petronio, non con me. Dimmi, che cosa vuoi?

– Se la virtù è buffoneria, piaccia agli dèi di conservarmi buffone per tutta la vita. Io voglio, signore, eliminare Glauco perchè, lui vivo, la mia vita e le mie ricerche saranno continuamente in pericolo.

– Procurati degli individui che lo bastonino a morte; li pagherò io.

– Ti ruberebbero e si varrebbero del segreto. In Roma vi sono tanti ribaldi quanti sono i granelli di sabbia nell'arena; ma tu non ti puoi imaginare come si facciano pagare quando un uomo onesto ha bisogno della loro ribalderia. No, insigne tribuno! se gli agenti di servizio cogliessero gli assassini sul fatto? Essi direbbero senza dubbio chi li ha prezzolati e tu avresti delle noie. Non si occuperebbero di me perchè io non darei il mio nome. Fai male a non fidarti di me, perchè, malgrado la mia natura mordace, ci tengo alla vita e al compenso che mi hai promesso.

– Che cosa ti occorre?

– Mille sesterzi, perchè ti prego di ricordarti che devo trovare onesti furfanti che non si dileguino una volta che hanno intascato il danaro. Il lavoro fatto bene deve essere ben pagato. Si dovrebbe aggiungere qualche cosa per me, per asciugarmi le lacrime che dovrò versare per la morte di Glauco. Chiamo gli dei in testimonio del bene che gli voglio. Se riceverò oggi mille sesterzi, fra due giorni la sua anima sarà con Plutone; se i morti conservano la memoria e il pensiero, solo allora egli saprà come io l'ho amato. Troverò oggi stesso le persone che mi abbisognano e dirò loro che mi tratterrò cento sesterzi per ogni giorno della vita di Glauco. Ho inoltre una certa idea che mi pare infallibile.

Vinicio gli promise una volta ancora la somma richiesta e gli proibì di parlargli nuovamente di Glauco. Gli domandò che cosa aveva sognato di nuovo, dove era stato tutto quel tempo, che cosa aveva veduto e che cosa aveva scoperto. Chilone non aveva molto da raccontare. Egli era stato in due altre case di preghiera – aveva

osservato bene tutte le persone, specialmente le donne – senza vederne una che rassomigliasse a Licia.

I cristiani lo consideravano uno della setta, e dal giorno del riscatto del figlio di Euricio era considerato uno dei seguaci di Cristo. Egli aveva pure saputo da loro che un grande legislatore cristiano, certo Paolo di Tarso, era stato fatto imprigionare in Roma dagli ebrei. Egli era risoluto a farne la conoscenza.

Più di ogni altra cosa era contento che il supremo sacerdote di tutta la setta, il quale era stato discepolo di Cristo e al quale Cristo aveva confidato la supremazia dei cristiani di tutto il mondo, poteva arrivare in Roma da un momento all'altro. Tutti i cristiani desiderano di vederlo e di udirne gli insegnamenti. Si terranno delle grandi riunioni alle quali egli sarà presente. Farà di più. Dal momento che non è difficile nascondersi nella folla vi condurrà anche Vinicio. Allora, indubbiamente, vi troverebbero Licia. Se Glauco venisse eliminato non si correrebbe neppure un grande pericolo. Si vendicano anche i cristiani, ma in generale sono gente pacifica.

Qui Chilone incominciò a raccontare, con un certo stupore, ch'egli non aveva mai notato che i cristiani si abbandonino all'orgia, avvelenino i pozzi e le fontane, fossero i nemici del genere umano, adorassero un asino o mangiassero la carne dei fanciulli. No, egli aveva veduto nulla di tutto questo. Certamente che vi si troverebbe anche tra loro gente che per del danaro sopprimerebbe Glauco; ma la religione cristiana, per quello che era conosciuto, non incitava al delitto, al contrario, ingiungeva di perdonare le offese.

Vinicio, che si ricordava ciò che Pomponia gli aveva detto in casa di Atte, ascoltava le parole di Chilone con piacere. Benchè il suo amore per Licia assumesse a momenti l'apparenza dell'odio, si sentiva consolato udendo che la religione professata da lei e da Pomponia non era nè delittuosa, nè immorale. Tuttavia nacque in lui un sentimento indefinibile che fosse appunto la religione di Cristo, a lui ignota e misteriosa, che lo dividesse da Licia; e per questo incominciò a temerla e a odiarla.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XVII.

A Chilone era indispensabile di sbarazzarsi di Glauco, il quale, ad onta dell'età, era tutt'altro che decrepito. Nel racconto ch'egli aveva fatto a Vinicio, c'era molta verità. Aveva conosciuto Glauco, lo aveva venduto agli aggressori di strada e fatto derubare della famiglia e delle cose sue. Il ricordo di questi avvenimenti non lo turbavano punto, avendolo lasciato moribondo, non in un'osteria, ma in un prato vicino a Minoturno. Una cosa non aveva preveduto: che Glauco sarebbe guarito della sua ferita e tornato a Roma. Perciò quando lo rivide nella casa della preghiera, ne fu così spaventato che avrebbe, lì per lì, voluto smettere la ricerca di Licia. Ma, d'altra parte, Vinicio lo aveva spaventato di più. Egli capiva che doveva scegliere tra la paura di Glauco e la persecuzione e la vendetta di un potente patrizio, in aiuto del quale sarebbe venuto, senza dubbio, un altro ancora più potente: Petronio. Dinanzi a questo non ebbe più esitazioni. Si era convinto ch'era meglio avere piccoli nemici che grandi, e benchè la sua natura vigliacca lo facesse tremare all'idea del sangue, pure vedeva la necessità di disfarsi di Glauco col soccorso degli altri.

Ora non si trattava che di scegliere gli individui adatti, e per ciò egli rivolgeva il pensiero a quanto aveva accennato a Vinicio. Abituato a consumare le notti dai vinai e più spesso nelle locande, in mezzo a gente senza tetto, senza religione e senza onore, non gli era difficile trovare ribaldi, pronti a fare qualunque cosa; e più facilmente trovare altri che fiutatogli il danaro addosso, e intascato il prezzo convenuto, lo forzassero a mettere fuori tutto il danaro ch’egli avrebbe in saccoccia. Oltre a ciò, Chilone da un po' di tempo provava una certa ripugnanza per la gente stracciata e per quelle terribili grinte in agguato nelle case equivoche della Suburra e del Trastevere. Misurando ogni cosa alla propria stregua e non avendo una sufficiente conoscenza dei cristiani e della loro religione, credette che fosse facile trovare tra loro gli strumenti che gli bisognavano. E dacchè gli sembravano più sicuri degli altri, decise, rivolgendosi a loro, di colorire l'affare in un modo da indurli ad assumerlo non solo per il denaro, ma anche per devozione.

Con questa idea se n'andò una sera da Euricio. Egli sapeva che il vecchio gli era devoto corpo ed anima e che avrebbe fatto tutto quello che avrebbe potuto per giovargli. Prudente per natura, si guardò bene dal rivelare al vecchio le sue prave intenzioni, anche per non smagarlo sulla virtù e sulla pietà del suo benefattore. Voleva trovare individui pronti a tutto e far loro capire la cosa in un modo che fossero poi obbligati a tenerla celata per amore alla propria sicurezza.

Il vecchio Euricio, riscattato il figlio, aperse una di quelle tante botteguccе vicino al Circo Massimo, nella quale vendeva agli spettatori olive, fave, foccacce ed acqua dolcificata dal miele. Chilone lo trovò che stava mettendo in ordine la bottega; salutatolo nel nome di Cristo gli parlò dell'affare per cui era andato a trovarlo. Aveva reso loro un servigio e contava sulla loro gratitudine. Abbisognava di due o tre uomini forti e coraggiosi per prevenire un pericolo che minacciava non solo lui, ma tutti i cristiani in generale.

È vero, egli era povero perchè aveva dato a Euricio quasi tutto quello che possedeva, ma avrebbe nondimeno pagato gli uomini che riponessero fiducia in lui e adempissero fedelmente ai suoi ordini.

Euricio e suo figlio Quarto ascoltarono il benefattore quasi in ginocchio e dichiararono di essere pronti a fare tutto ciò che domandava loro, persuasi che un sant'uomo come lui non avrebbe domandato nulla che non fosse in armonia coll'insegnamento di Cristo.

Chilone li assicurò che la cosa era proprio come dicevano, e, cogli occhî al cielo in atto di preghiera, pensava se non sarebbe stato bene di accettare la loro proposta che poteva risparmiargli un migliaio di sesterzi.

Ma dopo breve riflessione la respinse. Euricio era un vecchio i cui anni non lo avevano forse tanto indebolito come i pensieri e le malattie. Quarto aveva sedici anni. Chilone aveva bisogno di persone svelte e sopratutto forti. Riguardo ai mille sesterzi aveva ideato una maniera di serbarne per sè una buona parte.

Entrambi insistettero per un po' di tempo, ma poi cedettero dinanzi al suo reciso rifiuto.

– Conosco il fornaio Demade, disse Quarto, che ha ai molini schiavi e lavoratori a giornata. Uno di questi ultimi è così forte, che egli non fa per due, ma per quattro. L'ho veduto io a sollevare macigni che quattro uomini non sarebbero bastati a smuoverli.

– S'egli è un timorato di Dio, capace di sagrificarsi per la fratellanza, diss'egli, fammelo conoscere.

– Egli è cristiano, signore, rispose Quarto. Quasi tutti quelli che lavorano per Demade son cristiani. Egli ha lavoratori di giorno e lavoratori di notte: l'uomo che dico io è della squadra notturna. Se andassimo ora al molino li troveremmo a cena e tu potresti parlargli liberamente.

Chilone acconsentì volentieri. L'Emporio era ai piedi dell'Aventino, non molto lontano dal Circo Massimo. Senza girare intorno la collina, si poteva andare lungo il fiume, attraverso il portico di Emilio, accorciando di molto il cammino.

Giunti sotto le colonne del portico, Chilone disse:

– Sono vecchio e certe volte perdo la memoria. Sì, il nostro Cristo è stato tradito da uno dei suoi discepoli, ma in questo momento non ricordo il nome del traditore.

– Giuda! signore, colui che si appese all'albero, rispose Quarto maravigliando dentro di sè come si potesse dimenticare un nome come quello.

– Ah, sì, Giuda! te ne ringrazio, disse Chilone.

E continuarono un po' in silenzio. Arrivati al vicino Emporio lo passarono, andarono intorno ai magazzini dai quali si distribuiva il pane ai poveri e svoltarono a sinistra verso le case lungo la via Ostiense, fin su al monte Testaccio e al foro Pistorio. Ivi si fermarono dinanzi un edificio di legno donde usciva il rumore delle macine. Quarto entrò e Chilone che non amava farsi vedere da tanta gente e che aveva sempre paura d'incontrarsi con Glauco rimase di fuori.

– Sono curioso di vedere questo Ercole mugnaio, si diceva guardando la luna che spandeva tanta luce. S'egli è un furfante d'ingegno mi costerà qualche cosa; se invece è un cristiano virtuoso e stupido farà tutto senza denaro.

Le riflessioni che faceva vennero interrotte dal ritorno di Quarto con un altr'uomo vestito della tunica detta *exomis*, tagliata in modo che gli lasciava a nudo il braccio destro e la parte a destra del petto. Era una tunica che dava perfetta libertà di movimento e che veniva indossata specialmente dai lavoratori.

Chilone, vedendolo, tirò il fiato; egli non aveva mai veduto un braccio e un petto come i suoi.

– Ecco, signore, disse Quarto, il fratello che tu vuoi vedere.

– La pace di Cristo sia con te! rispose Chilone. Digli tu, Quarto, se io merito fiducia, e poi ritorna a casa in nome del Signore, dove non conviene lasciare solo il tuo vecchio genitore.

– Egli è un sant'uomo, disse Quarto, il quale diede tutto ciò che possedeva per redimermi, senza neppure conoscermi. Che il nostro Redentore ne lo rimuneri in cielo.

Il gigante, sentendo tutto questo, s'inchinò e baciò la mano di Chilone.

– Come ti chiami, fratello? gli domandò il greco.

– Al sacro fonte, padre, mi si diede il nome di Urbano.

– Urbano, fratello mio, hai tu tempo di discorrere liberamente con me?

– Il nostro lavoro comincia a mezzanotte e ora preparano la cena.

– Allora abbiamo tempo. Andiamo verso il fiume, là tu udrai le mie parole.

Vi andarono e sedettero sulla riva, nel silenzio interrotto solo dal rumore lontano delle macine e dagli urti dell'acqua che si rompeva sulla sponda. Chilone lo guardò silenziosamente e, malgrado l'espressione cupa, propria delle facce dei barbari viventi in Roma, gli parve buono e onesto.

– Questo è il bonaccione stupido che ucciderà Glauco per nulla, pensò Chilone.

– Urbano, gli domandò, ami tu Cristo?

– Lo amo con tutto il mio cuore, disse il lavoratore.

– E i tuoi fratelli, e le tue sorelle e tutti coloro che ti insegnano la verità e la fede in Cristo?

– Li amo pure, padre.

– Sia dunque la pace con te!

– E con te, padre!

Si rifece il silenzio. Lontano i molini muggivano e lungo la sponda l'acqua si frangeva con fragore sotto ai piedi di Chilone e Urbano.

Chilone si perdeva nella luce chiara della luna e sommessamente ricominciava a parlare della morte di Cristo. Pareva che non parlasse a Urbano, ma ne ricordasse a sè stesso la fine tragica o confidasse qualche segreto alla città sonnolenta.

C'era in questo qualcosa di commovente e di solenne. Il lavoratore piangeva; e quando Chilone gemeva e si lamentava che al momento della passione di Cristo non vi fosse alcuno che lo difendesse se non dalla crocifissione, almeno dagli insulti degli sgherri e dei giudei, gli enormi pugni del barbaro si contraevano dall'angoscia e dalla collera contenuta. La morte lo inteneriva; ma al pensiero della turba che beffeggiava il Redentore inchiodato alla croce, la sua anima semplice s’indignava e tutto il suo essere sentiva un acre desiderio di vendetta.

– Urbano, domandò Chilone improvvisamente: sai tu chi era Giuda?

– Lo so! lo so! ma egli si è strangolato! esclamò il lavoratore.

E nella sua voce risonava come il dolore che il traditore si fosse giustiziato da sè e non potesse più cadere nelle sue mani.

– Ma se non si fosse impiccato, continuò Chilone, e se qualche cristiano dovesse incontrarlo per terra o per mare, non sarebbe dovere di quel cristiano di vendicarsi per i tormenti, per il sangue, per la morte del Salvatore?

– Chi è che non si vendicherebbe, padre?

– La pace sia con te, servo fedele dell'Agnello! È vero, è permesso perdonare i torti fatti a noi stessi, ma chi ha il diritto di dimenticare il torto fatto a Dio? Come il serpente genera il serpente, come l'odio cova l'odio e come il tradimento produce il tradimento, così dal veleno di Giuda è uscito un altro traditore. E come colui che consegnò il Salvatore ai giudei e ai soldati romani, così quest'uomo che vive tra noi intende di abbandonare il gregge di Cristo ai lupi e se nessuno ne proverà il tradimento, se nessuno schiaccierà in tempo la testa del serpente, periremo tutti noi e con noi perirà la fede di Cristo.

Il lavoratore guardava Chilone stupefatto, come se non intendesse quello che aveva udito. E il greco, coprendosi la testa con un angolo del mantello, si mise a ripetere con una voce che pareva uscisse dalle viscere della terra:

– Guai a voi, servi del Dio Verace! Guai a voi, cristiani e cristiane!

E di nuovo si sommersero nel silenzio; e di nuovo si udirono nella notte il muggito dei molini, il canto profondo dei mugnaî e il suono fragoroso dell'acqua della riva che si frangeva sulle pietre.

– Padre, domandò alla fine il lavoratore, chi è cotesto traditore?

Chilone si lasciò cadere la testa sul petto.

– Chi è il traditore? Un figlio di Giuda, un figlio del suo veleno, un uomo che pretende essere cristiano e va per le case dei cristiani per denunciarli a Cesare, dichiarando ch'essi non vogliono riconoscerlo come Dio, che avvelenano le fontane, assassinano i figli e vogliono distruggere la città finchè non ne rimanga pietra sopra pietra. Guarda! Tra pochi giorni si darà ordine ai pretoriani di gettare i vecchî, le donne e i fanciulli in prigione per poi condurli alla morte, proprio come si è fatto cogli schiavi di Pedanio Secondo. Tutto questo è stato compiuto dal secondo Giuda. Ma se nessuno ha punito il primo, se nessuno ne trasse vendetta, se nessuno difese Cristo nell'ora dei tormenti, chi vorrà punire quest'uno, chi schiaccierà il serpente avanti che lo ascolti Cesare, chi lo ucciderà, chi difenderà dalla strage i nostri fratelli in Cristo?

Urbano, che sedeva sur una pietra, balzò in piedi e disse:

– Io, padre!

Si alzò anche Chilone: guardò lungamente in faccia il lavoratore illuminato dalla luce chiara della luna, poi, stendendo il suo braccio, mise lentamente la mano sulla sua testa.

– Va tra i cristiani, diss'egli solennemente, va per le case della preghiera e domanda ai fratelli di Glauco; e quando te lo avranno additato, uccidilo senza indugio, nel nome di Cristo!

– Glauco? ripetè il lavoratore come se volesse imprimersi nella memoria il nome.

– Lo conosci?

– No, non lo conosco. In Roma vi sono migliaia di cristiani e non si conoscono tutti l'un l'altro. Domani i fratelli e le sorelle si aduneranno tutti all'Ostriano per dare il benvenuto al grande apostolo di Cristo, giunto a insegnare. I fratelli me lo mostreranno.

– All'Ostriano? domandò Chilone. Fuori di città? I fratelli e tutte le sorelle, di notte? Fuori delle porte, all'Ostriano, hai detto?

– Sì, padre, quello è il nostro cimitero, tra le vie Salaria e Nomentana. Non sapevi tu che il Grande Apostolo andrà là a parlare?

– Sono stato assente due giorni e perciò non ho ricevuto la sua epistola. Non so dove sia l'Ostriano perchè sono arrivato da Corinto da poco, dove ero capo della congregazione cristiana. Ma è come tu dici; ivi, tra i fratelli, vi sarà Glauco e tu l'ucciderai mentre se ne ritornerà a casa. Per questo otterrai la remissione di tutti i tuoi peccati. E ora la pace sia con te.

– Padre...

– Ti ascolto, servo dell'Agnello.

Sulla faccia del lavoratore era l'incertezza. Non era molto ch'egli aveva ucciso un uomo, forse due: ma l'insegnamento di Cristo proibisce l'uccisione. Non li aveva uccisi per difendersi, perchè anche questo non era permesso.

Non li aveva uccisi, Dio ne guardi! per lucro. Lo stesso vescovo gli aveva dato l'aiuto di altri fratelli, ma non gli aveva dato il permesso di uccidere. Aveva ucciso inavvertentemente, perchè Dio gli aveva dato troppa forza.

Ora ne scontava il peccato colla penitenza.

Gli altri mugnaî cantavano lavorando, ma lui, sventurato, pensava al suo peccato, all'offesa fatta all'Agnello. Quanto aveva pregato e pianto, e quante lacrime aveva già versate, e quanto aveva implorato il perdono dell'Agnello!

E sentiva ch'egli non aveva sofferto abbastanza. E ora egli aveva promesso di uccidere un altro traditore! Bene! È permesso solo perdonare i torti fatti a sè stesso, perciò ammazzerà Glauco, domani, nel cimitero, dinanzi magari agli occhî di tutti i fratelli e di tutte le sorelle. Che Glauco sia però condannato prima dagli anziani, dal vescovo o dall'Apostolo. Uccidere non è una gran cosa; uccidere un traditore è anche una gioia come uccidere un orso o un lupo. Ma se Glauco fosse innocente? Come si metterebbe sulla coscienza un altro assassinio, un nuovo peccato, un'altra offesa contro l'Agnello?

– Non vi è tempo per un giudizio, figlio mio, disse Chilone. Il traditore si affretterà a correre dall'Ostriano ad Anzio direttamente per parlare con Cesare, o si nasconderà in una certa casa patrizia, ove rende dei servigi. Ti darò un segno; se lo mostrerai dopo la morte di Glauco al vescovo o al Grande Apostolo, essi benediranno l'opera tua.

Detto questo tirò fuori una moneta e si cercò nella cintura un coltello; trovatolo, fece con la punta di esso un segno sulla croce del sesterzio e poi diede la moneta al gigante.

– Ecco la sentenza di Glauco, e il segno per te. Se tu la mostrerai al vescovo dopo la morte di Glauco, ti perdonerà anche l'uccisione che tu hai compiuto senza volerlo.

Il lavoratore allungò involontariamente la mano per prendere la moneta; ma essendo ancora troppo fresco nella memoria il suo primo assassinio, si sentì come invaso dal terrore.

– Padre, diss'egli con voce quasi supplichevole, ti prendi tu quest'omicidio sulla coscienza e sei tu proprio sicuro che Glauco tradisce i fratelli?

Chilone capì che bisognava dare delle prove e fare nomi, altrimenti il dubbio poteva insinuarsi nel cuore del gigante.

– Ascolta, Urbano, diss'egli. Io abito in Corinto, ma sono dell'isola di Cos, e qui in Roma istruisco nella religione cristiana una giovane serva chiamata Eunice. Essa è vestiplica nella casa di un amico di Cesare, un certo Petronio. In quella casa ho udito come Glauco si assunse il cómpito di tradire i cristiani e come egli abbia promesso a un'altra spia di Cesare, Vinicio, di trovare una certa fanciulla tra i cristiani.

Qui interruppe il suo dire e guardò il lavoratore i cui occhî fiammeggiavano come quelli di una bestia selvaggia e sulla cui faccia si era diffusa l'espressione di una collera indemoniata.

– Che cos'hai? gli domandò Chilone quasi spaventato.

– Nulla, padre; domani ucciderò Glauco.

Il greco ridivenne silenzioso; dopo un momento prese il lavoratore per il braccio, lo girò in un modo che la luce della luna gli battesse in piena faccia e lo esaminò attentamente. Era evidente ch'egli titubava se interrogarlo di nuovo e fargli dire ogni cosa con chiarezza o se doveva contentarsi di quello che aveva capito o indovinato.

Alla fine prevalse la sua prudenza innata; respirò lungamente una volta e una seconda volta; poi, posta di nuovo la mano sulla testa del lavoratore, gli domandò con una voce enfatica e solenne:

– Al fonte battesimale ti si è dato il nome di Urbano?

– Sì, padre.

– Allora la pace sia con te, Urbano!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XVIII.

Petronio a Vinicio,

«Si va male, *carissime*. Si vede chiaro che Venere ti ha disturbata la mente, privato della ragione e della memoria, e della facoltà di pensare a cosa che non sia l'amore. Leggi qualche volta la tua risposta alla mia lettera e vedrai come tu sia diventato indifferente a tutto ciò che non sia Licia, come non ti occupi che di lei, come ritorni sempre a lei e giri intorno a lei a guisa del falcone al disopra della sua preda che aspetta di agguantare. Per Polluce! trovala presto, o quello che in te non ha incenerito il fuoco diverrà quella sfinge egiziana della quale si narra che, invaghitasi della pallida Iside, divenne sorda e insensibile a ogni cosa, e aspetta solo la notte per guardare coi suoi occhî di sasso l'amante adorato.

«Travestiti, va per la città di sera e frequenta le case della preghiera in compagnia del filosofo. Tutto ciò che suscita la speranza e ammazza il tempo è degno di lode. Ma per la mia amicizia, fa una cosa: Ursus, lo schiavo di Licia, è probabilmente un uomo di una forza straordinaria. Prenditi Crotone e andate in giro in tre; sarà più sicuro e più saggio. I cristiani, dal momento che vi appartengono Pomponia e Licia, non sono sicuramente quei furfanti che la gente s'imagina. Ma quando si tratta di una pecorella del loro gregge non scherzano, come hanno dimostrato portandosi via Licia. Sono sicuro che non appena la vedrai, non saprai frenarti e tenterai di portartela via. Come potrai farlo col solo Chilone?

«Con Crotone neanche dieci Ursus basteranno a difendere la fanciulla. Non lasciarti saccheggiare da Chilone, ma non risparmiare denaro per Crotone. Questo è il migliore di tutti i consigli che ti posso dare.

«Qui si è cessato di parlare dell'infante Augusta o di dire ch'essa è stata vittima dell'incantesimo. Poppea la ricorda ancora di tanto in tanto; ma la mente di Cesare e piena di qualcos'altro. Se poi è vero che la divina Augusta è di nuovo incinta, della bimba non resterà più traccia. Siamo stati alcuni giorni a Napoli o

piuttosto a Baia. Se tu fossi capace di avere un pensiero qualunque, ti echeggierebbero le orecchie della nostra vita, perchè certamente a Roma non si parlerà che di noi. Andammo, direttamente a Baia, dove fummo assaliti subito dai ricordi della madre e dai rimorsi di coscienza.

«Sai tu dove è già giunto Barbadibronzo? A questo: che per lui l'assassinio della madre è un semplice tema di versi e argomento per delle scene tragiche e buffonesche. Prima aveva dei rimorsi solo perchè è vile, ora che è convinto che la terra gli sta sotto i piedi come un tempo e che nessun dio si vendica di lui, finge dei rimorsi solo per commuovere gli altri della fatalità della sua sventura. Qualche volta di notte salta in piedi, grida che le Furie lo inseguono e ci sveglia tutti, guarda intorno, assume la posa di un attore che rappresenta Oreste, e anche la posa di un istrione; declama versi greci e osserva se noi stiamo ammirandolo. Apparentemente lo ammiriamo; e invece di dirgli: Va a letto, buffone! assumiamo anche noi l'aria tragica e proteggiamo il grande artista dalle Furie. Per Castore! Avresti almeno dovuto sentire ch'egli ha fatto la sua comparsa sul palcoscenico di Napoli.

«Dalla città e dai dintorni si è radunata tutta la razzamaglia greca che putiva di sudore e di aglio in tal modo, che mi fece ringraziare gli dèi di non essermi messo in prima fila cogli augustiani. Io ero dietro le scene con Barbadibronzo. Lo crederesti? egli tremava davvero. Mi prese la mano e se la mise sul cuore che gli batteva fortemente; ansava; e al momento di uscire sulla scena impallidiva come una pergamena e la sua fronte si copriva di goccie di sudore. E sì ch'egli sapeva che in ogni fila erano pretoriani armati di mazze per suscitare l'entusiasmo se ci fosse stato bisogno. Ma non ci fu bisogno. Una moltitudine di scimmie dei dintorni di Cartagine non avrebbe potuto urlare come fece tutta questa plebaglia. Ti assicuro che la puzza dell'aglio veniva sulla scena; tuttavia Nerone s'inchinava, si metteva la mano sul cuore, buttava baci alla folla e versava lacrime.

«Rientrò tra noi che lo aspettavamo dietro le quinte, precipitosamente, come un ubriaco, gridando: «Che cosa sono i trionfi di Giulio Cesare in confronto di questo mio trionfo?» La plebaglia continuava a urlare e ad applaudire, sapendo che se lo ingraziava per dei favori, dei doni, dei banchetti, dei biglietti di lotteria e per delle altre rappresentazioni col buffone imperiale. Non mi meravigliavo che lo applaudissero. Perchè uno spettacolo simile non era mai stato veduto prima di

quella sera. A ogni momento Barbadibronzo ripeteva: «Vedete che cosa sono i Greci! Vedete che cosa sono i Greci!» Da quella rappresentazione mi è parso che il suo odio per Roma vada aumentando; si inviarono subito corrieri straordinarî a Roma ad annunciare i trionfi, e ci aspettiamo uno di questi giorni i ringraziamenti del Senato. Dopo la prima rappresentazione avvenne un fatto strano. La folla era appena in istrada che cadde il teatro. Tanti, anche tra i Greci, vedono in questo avvenimento la collera degli dèi per la disonorata dignità di Cesare; egli, al contrario, vede in esso la bontà degli dèi per il suo canto e per coloro che l'ascoltano. Si offersero sagrifici in tutti i templi. Per Nerone è un grande incoraggiamento per il viaggio all'Acaia.

«Nondimeno pochi giorni dopo mi disse ch'egli aveva dei dubbî su ciò che poteva dire il popolo di Roma, il quale avrebbe potuto rivoltarsi e per l'affetto che aveva per lui e per paura di vedersi menomata la distribuzione del pane e diminuiti gli spettacoli colla sua assenza prolungata.

«Comunque ce n'andremo a Benevento a goderci le feste ciabattinesche che ci prepara Vatinio e di là partiremo per la Grecia, scortati dai divini fratelli di Elena.

«Inquanto a me, ho notato che l'uomo, trovandosi tra i pazzi, impazzisce egli stesso e per di più prova un certo piacere nelle stravaganze pazzesche. La Grecia e il viaggio in un migliaio di navi; una specie di processione trionfale in onore di Bacco tra le ninfe e le baccanti incoronate di mirto, di pampini e di madreselva; vi saranno donne nelle pelli di tigri attaccate alle bighe; fiori, tirsi, ghirlande, grida di *evoè!* musica, poesia, l'Ellade plaudente.

«Tutto ciò è bello, ma noi accarezziamo progetti più audaci. Vogliamo creare una specie di imperio orientale, un impero di palme, di sole, di poesia e mutare la realtà in un sogno e tramutare la realtà in una vita deliziosa. Vogliamo dimenticare Roma; trasportare il centro del mondo in qualche luogo tra la Grecia, l'Asia e l'Egitto; vivere la vita degli dèi; ignorare ciò che è comune, errare lungo l'arcipelago, nelle galee d'oro sotto l'ombra delle vele di porpora, incarnare in una sola persona Apollo, Osiride e Baal; essere rosei coll'alba, d'oro col sole, d'argento colla luna; dare ordini, cantare, sognare. E vuoi tu credere che io che ho ancora un sesterzio di giudizio e un asse di buonsenso mi lascio trasportare da questa fantasia anche per la ragione semplicissima che se non sono cose possibili, sono almeno grandiose e

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

straordinarie? Coi secoli, un impero favoloso come questo sembrerebbe al genere umano un sogno! Salvo quando Venere assume le forme di una Licia, o anche di una schiava Eunice, o quando l'arte abbellisce la vita, la vita in sè è vuota e sovente ha la faccia di una scimmia. Barbadibronzo non effettuerà i suoi progetti, anche perchè in questo favoloso regno orientale di poesia non hanno luogo il tradimento, la bassezza e l'assassinio; e in lui colla posa di poeta non v'è che un miserabile istrione, un auriga stupido e un frivolo tiranno. Intanto uccidiamo la gente tutte le volte che in un modo o nell'altro ci dispiace. Il povero Torquato è già fra le ombre: egli si è aperte le vene giorni sono; Lucano e Licinio assumeranno il consolato con terrore; il vecchio Trasea non sfuggirà la morte, perchè egli osa essere onesto. Tigellino non può ancora ingiungermi di segarmi le vene perchè sono ancora necessario non solo come *elegantiæ arbiter*, ma come uomo di gusto, senza i cui consigli la spedizione all'Acaia potrebbe risolversi in un fiasco. Più di una volta mi viene in mente che presto o tardi dovrò aprirmi le vene. E sai tu quale ne sarà la ragione? Perchè Barbadibronzo non potrà avere la mia coppa che tu hai veduto e ammirata. Dovessi tu essermi vicino al momento della morte, te la regalerei; se mi sarai lontano la manderò in frantumi. Intanto io ho ancora dinanzi a me Benevento dei ciabattini, la Grecia Olimpica e il Fato, il quale addita a ciascuno la strada ignota e impreveduta.

«Sta bene e prenditi Crotone; altrimenti ti strapperanno Licia una seconda volta. Quando Chilone non ti sia più utile, inviamelo dovunque io mi trova. Ne farò forse un secondo Vatinio e fors'anco consoli e senatori tremeranno al suo conspetto, come tremano al conspetto del cavaliere Dratevka. Varrebbe la pena di vivere per vedere un tale spettacolo. Trovata Licia, fammelo sapere, perchè io possa offrire in vostro nome una coppia di cigni e un paio di colombe nel tempio rotondo di Venere di qui. Ho veduto Licia in sogno, seduta sulle tue ginocchia, che domandava i tuoi baci. Provati a fare che il sogno diventi profetico. Che il tuo cielo sia senza nubi; o, se mai dovesse averne, abbiano esse il colore e il profumo delle rose! Sta sano e addio.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XIX.

Vinicio aveva appena finito di leggere, che Chilone si spinse pianamente nella biblioteca, senza essere annunciato da alcuno perchè i servi avevano ordine di lasciarlo entrare a ogni ora, di giorno e di notte.

– Che la divina madre del tuo magnanimo antenato, Enea, ti conceda tutti i favori, come il figlio di Maia li ha concessi a me.

– Che cosa vuoi dire? domandò Vinicio, balzando in piedi dinanzi alla tavola alla quale sedeva.

Chilone alzò la testa e disse

– *Eureka!*

Il giovine patrizio si sentì così commosso che per un po' non potè pronunciare una parola.

– L'hai tu veduta? domandò egli alla fine.

– Ho veduto Ursus, signore, e ho parlato con lui.

– Sai dove sono nascosti?

– No, signore. Un altro, per vanteria, avrebbe fatto sapere al licio che lo aveva conosciuto; un altro avrebbe cercato di cavargli di bocca dove abita e ne avrebbe ricevuto un tal pugno da divenire indifferente per tutte le cose terrene; o avrebbe fatto nascere nel gigante il sospetto che lo avrebbe indotto a cambiare il quartiere a Licia, magari questa stessa notte. Io ho fatto nulla di tutto questo. Mi basta di sapere che Ursus lavora vicino all'Emporio, per un mugnaio chiamato Demate, lo stesso nome del tuo liberto; ora ogni tuo schiavo può andare al mattino sulle sue tracce e scoprire il luogo del loro nascondiglio. Io ti porto solo l'assicurazione che fino a quando Ursus è qui, la divina Licia è in Roma. La seconda notizia è ch'ella sarà stanotte quasi di certo all'Ostriano.

– All'Ostriano? Dov'è esso? interruppe Vinicio desideroso evidentemente di correre al luogo indicato.

– È un vecchio ipogeo tra le vie Salaria e la via Nomentana. Il pontefice massimo dei cristiani, del quale ti ho parlato e che era aspettato, è venuto e stanotte predicherà e battezzerà in quel cimitero. Tengono nascosta la loro religione perchè quantunque non vi siano editti che la proibiscono, il popolo la vede di mal occhio, Ursus mi ha detto che vi converranno tutti stanotte, perchè tutti desiderano di vedere e di udire il primo discepolo di Cristo, che essi chiamano l'Apostolo. Uomini e donne pregheranno insieme; e delle donne rimarrà assente la sola Pomponia, la quale non potrebbe spiegare ad Aulo, un adoratore degli dèi antichi, l'uscita notturna. Licia, signore, la quale è in custodia di Ursus e dei cristiani anziani, vi andrà indubbiamente colle altre donne.

Vinicio, che aveva vissuto fino a quel momento in uno stato febbrile e che era stato tenuto in piedi solo dalla speranza, ora che tale speranza stava per avverarsi si sentì subito venir meno come un uomo cui il viaggio è stato superiore alle sue forze. Chilone se ne accorse e decise subito di trarne vantaggio.

– Alle porte della città ci sono le guardie e i cristiani devono saperlo. Ma essi non hanno bisogno di passare dalle porte, come non hanno bisogno di passare per il Tevere, e benchè siano lontane le strade dal fiume, vale la pena di fare una strada per vedere il grande Apostolo. Ci sono del resto mille vie per uscire dalle mura e so che le conoscono.

«All'Ostriano tu troverai Licia; e se anche non vi andasse, cosa che non voglio neanche supporre, vi troverai senza dubbio Ursus, il quale mi ha promesso di uccidere Glauco. Lui stesso mi ha detto che vi sarebbe e che lo ucciderebbe. Hai capito, nobile signore? O tu seguirai Ursus e saprai dove abita Licia, o tu ordinerai alla tua gente di agguantarlo come assassino; una volta nelle tue mani gli farai confessare dove l'ha nascosta. Io ho fatto del mio meglio per servirti. Un altro ti avrebbe raccontato di avere bevuto con Ursus dieci fiaschi del miglior vino, prima di essere riuscito a slegargli la lingua; un altro ti avrebbe detto di avere perduto con lui mille sesterzî al giuoco o di averne spesi duemila per corromperlo; so che tu mi avresti reso il doppio, ma ad onta di ciò, per una volta in vita mia, cioè volevo dire

come sempre in vita mia, sarò onesto, perchè credo, come dice il magnanimo Petronio, che la tua bontà ecceda tutte le mie speranze e tutte le mie aspettazioni.

Vinicio, soldato e abituato a consigliarsi e ad agire da sè in qualunque circostanza, si lasciò sopraffare da un istante di debolezza.

– Non ne sarai disilluso; ma prima tu verrai con me all'Ostriano.

– Io, all'Ostriano? domandò Chilone che non aveva il benchè minimo desiderio dì andarvi. Nobile signore, io ti ho promesso di additarti ove è Licia, non ti ho promesso di rapirla. Pensa, signore, che cosa mi avverrebbe se quell'orso licio, dopo aver fatto in pezzi Glauco, si accorgesse di averlo ucciso ingiustamente. Non mi considererebbe, senza una ragione al mondo, si sa, come l'istigatore dell'assassinio? Ricordati, signore, che tanto più l'uomo è sommo filosofo, quanto più è difficile per lui di rispondere alle sciocche interrogazioni della gente comune. Che cosa potrei rispondergli se mi domandasse il perchè io ho calunniato Glauco? Ma se tu sospetti che io t'inganni, mi pagherai solo quando ti avrò fatto vedere la casa in cui abita Licia; per oggi mostrami solo parte della tua generosità, così che se ti accadesse, signore, gli dèi non vogliano, di soccombere in qualche accidente, io non rimarrò assolutamente senza ricompensa. Il tuo cuore non potrebbe permetterlo.

Vinicio andò a uno scrigno chiamato arca, posto sur un piedestallo di marmo, ne trasse una borsa e la gettò a Chilone.

– Sono *scrupoli*, diss'egli; quando Licia sarà in casa mia riceverai altrettante monete d'oro.

– Tu sei Giove! sclamò Chilone.

Vinicio aggrottò le sopracciglia.

– Ti si darà da mangiare, qui, diss'egli, e poi ti potrai riposare. Tu non lascierai questa casa che stasera; caduta la notte, verrai con me all'Ostriano.

Sulla faccia del greco apparvero la paura e l'esitazione; poscia ridivenne calmo e disse:

– Chi ti può disobbedire, o signore? Ricevi queste mie parole come un buon augurio, proprio come il nostro grande eroe riceve le parole nel tempio di Ammone.

In quanto a me, questi *scrupoli* – e qui scosse la borsa – hanno sorpassato i miei, senza contare che la tua compagnia è per me un piacere e una felicità.

Vinicio lo interruppe impazientemente e gli domandò i particolari della sua conversazione con Ursus. Dalla risposta avuta pareva chiaro che l'abitazione di Licia doveva essere scoperta nella notte o che bisognava rapirla lungo la strada, al ritorno dall'Ostriano. A questo pensiero si sentì trasportato da una gioia selvaggia. Sicuro ormai di trovarla, la sua collera per lei e il risentimento dell'offesa svanirono quasi interamente. Per quella gioia le perdonava tutto. Egli non vedeva più in lei che un essere caro e desiderato che tornava da un grande viaggio. Avrebbe voluto chiamare i servi per dar loro l'ordine di adornare la casa di ghirlande. Non aveva più nulla da dire neppure contro Ursus. Egli era pronto a perdonare tutto a tutti. Chilone, per il quale, ad onta dei servigi, aveva sentito fino a questo punto della ripulsione, gli appariva per la prima volta una persona arguta e ammodo. La sua casa ridiveniva gaia. I suoi occhî e il suo volto raggiavano. Egli si sentiva un'altra volta giovine e aspirava di nuovo alla gioia della vita. La cupa sofferenza di prima non gli aveva dato una giusta misura del come amava Licia. Lo capiva adesso che sperava di possederla. Il suo desiderio si risvegliava in lui come la terra scaldata dal sole si risveglia in primavera.

Era un desiderio meno cieco e meno violento di una volta, ma più tenero e più giocondo. Una forza sovrumana lo convinceva che se avesse veduto Licia coi suoi occhî, tutti i cristiani della terra, e Cesare stesso, non avrebbero potuto portargliela via.

Chilone, reso audace dalla contentezza del giovine tribuno, riguadagnò il coraggio di parlare e di dargli dei consigli. A Vinicio, secondo lui, non conveniva considerare la causa come vinta; ma conveniva servirsi di tutta la prudenza, senza della quale il loro lavoro poteva risolversi in nulla. Sopratutto implorava Vinicio di non rapire la fanciulla dall'Ostriano. Si doveva andare laggiù incappucciati, colla faccia

nascosta e limitarsi ad osservare la gente da un angolo oscuro del cimitero. Vedendo Licia, bisognava seguirla ad una certa distanza, assicurarsi della casa in cui entrava e all'alba del domani circondarne l'edificio e portarla via in pieno giorno. Dal momento ch'ella era un ostaggio che apparteneva specialmente a Cesare, potevano rapirla senza incappare nella legge. In caso non la trovassero all'Ostriano si doveva tener dietro a Ursus e il risultato sarebbe stato identico. Andare al cimitero con una folla di servitori non era pratico: si sarebbero facilmente tirata addosso l'attenzione; poi ai cristiani bastava spegnere le lanterne, come fecero quando la rapirono, per lasciare tutto al buio e involarsi nei luoghi conosciuti a loro soli. Lui e Vinicio dovevano armarsi e, meglio ancora, prendere con loro una coppia di uomini fidati o forti per difenderli in caso di bisogno.

Vinicio fu perfettamente d'accordo con lui su ciò ch'egli aveva detto e, ricordandosi del consiglio di Petronio, ordinò ai suoi schiavi di fargli venire Crotone. Chilone, il quale conosceva tutti in Roma, provò un sollievo udendo il nome del famoso atleta, la cui forza sovrumana, spiegata nel Circo, lo aveva fatto rimanere a bocca aperta più di una volta; si dichiarò pronto a seguirlo all'Ostriano. Coll'aiuto di Crotone gli pareva anche che la sua borsa piena d'oro fosse più al sicuro.

Chiamato dal capo dell'*atrium*, si mise a tavola di buon umore. Mangiando, diceva agli schiavi ch'egli aveva trovato per il loro padrone un unguento miracoloso. Il più gramo ronzino strofinato con esso alla zampa, lasciava indietro qualunque corridore. La preparazione dell'unguento gliel'aveva insegnata un cristiano: gli anziani cristiani erano assai più abili negli incantesimi e nei miracoli che i Tessali, benchè la Tessaglia fosse rinomata come il paese della magìa. I cristiani avevano in lui una grande fiducia, accordata facilmente a chiunque sapesse il significato di un pesce. Parlava e fissava gli occhî negli occhî degli schiavi, nella speranza di scoprire tra loro un cristiano e informarne Vinicio. Caduta la speranza, si diede a mangiare e a bere lentamente, senza risparmiare le lodi per il cuoco, e dicendo che avrebbe fatto di tutto per riscattarlo da Vinicio. La sua gioia veniva solo attristata dal pensiero che a notte gli sarebbe toccato andare all'Ostriano. Si consolava però perchè vi sarebbe andato travestito, nell'oscurità, in compagnia di due uomini, uno dei quali così forte che era divenuto l'idolo di Roma; l'altro, un patrizio di alto grado nell'esercito.

– Anche se scoprissero Vinicio, diceva a sè stesso, non oserebbero mettere le mani su lui. Inquanto a me, saranno bravi se riusciranno solo a vedere la punta del mio naso.

Si ricordò allora della conversazione col lavoratore, e la ricordanza lo riempiva di gioia. Non aveva dubbio alcuno ch'egli fosse Ursus. Sapeva dell'enorme forza di questo lavoratore, dalla descrizione che gli aveva fatto Vinicio e dalle parole di coloro che avevano condotto via Licia dal palazzo di Cesare. Non c'era da meravigliarsi che Euricio, parlandogli di persone di una forza straordinaria, gli avesse additato Ursus. La confusione e l'ira poi del lavoratore all'udire i nomi di Vinicio e di Licia non gli lasciavano dubbio che coteste due persone lo interessavano in modo speciale. Il lavoratore gli aveva pure parlato della sua penitenza per l'uomo ucciso. Ursus aveva ammazzato Atacino. Finalmente la descrizione del gigante rispondeva perfettamente a quella che Vinicio gli aveva fatto del licio. Il solo nome poteva far nascere qualche dubbio, ma Chilone sapeva che i cristiani si mutavano i nomi al fonte battesimale.

– Se Ursus ammazzasse Glauco, diceva a sè stesso, tanto meglio, ma se non lo ammazzasse sarebbe anch'esso un buon segno, perchè dimostrerebbe come sia difficile per i cristiani uccidere il proprio simile. Descrissi Glauco come un vero figlio di Giuda e un traditore di tutti i cristiani. Sono stato così eloquente che anche una pietra si sarebbe commossa e avrebbe promesso di piombare sulla testa di Glauco. Sono a malapena riuscito a persuadere l'orso licio a mettergli la zampa addosso. Egli esitava, tentennava, parlava del suo castigo e della sua compunzione. È certo che tra loro l'assassinio non è comune. Le proprie offese devono essere perdonate e non vi è troppa libertà di vendicare gli altri. Ergo, fermati! pensa; Chilone, che cosa ti può minacciare? Glauco non è libero di vendicarsi di te. Se Ursus non uccidesse Glauco per l'enorme delitto come quello di tradire tutti i cristiani, tanto meno ucciderà te per la piccola offesa di avere tradito un cristiano. E finalmente, una volta additato all'ardente piccione selvatico il nido della tortorella, mi laverò le mani di ogni cosa, e me ne andrò a Napoli. Anche i cristiani parlano di un certo lavamento di mani; è evidente che questo è il metodo col quale un affare con loro è finito. Che buona gente sono questi cristiani, e come gli uomini parlano male di loro! O Dio! tale è la giustizia di questo mondo. Io amo la loro religione che non permette l'assassinio. E se proibisce di uccidere, probabilmente proibirà di rubare, di ingannare, di fare falsa

testimonianza, cose non facili a mettersi in pratica. Insegna, indubbiamente, non solo a morire onestamente, come insegnano gli stoici, ma anche a vivere onestamente. Se avessi dei beni e una casa come questa e tanti schiavi quanto Vinicio, forse diverrei e rimarrei cristiano fino a quando lo troverei conveniente. Perchè un uomo ricco si può permettere ogni cosa, anche di essere virtuoso. Questa è una religione pei ricchi; tuttavia non capisco come vi siano tanti poveri tra i seguaci di Cristo. A che cosa è buona per loro e perchè si lasciano legare le mani dalla virtù? Dovrò pensarci a questo. Intanto gloria a te, Mercurio, che mi hai aiutato a scovare questo orso. Se tu l'hai fatto per le due bianche giovenche dalle corna dorate, allora non ti riconosco più. Vergognati, o uccisore di Argo! un dio intelligente come te, doveva prevedere che non avrebbe preso nulla! Ti offrirò la mia gratitudine; e se tu preferisci invece due bestie, vuol dire che tu stesso sei la terza bestia e in questo caso dovresti essere un pastore e non un dio. Bada a quello che fai, prima che io, come filosofo, non provi al genere umano che tu non esisti; perchè allora si cesserà di portarti sacrifici. È più utile essere in pace coi filosofi.

Parlando così a sè stesso e a Mercurio, si allungò sul divano, mise il mantello sotto la testa e si addormentò, mentre gli schiavi sparecchiavano la tavola. Si risvegliò o piuttosto lo risvegliarono, solo quando venne Crotone. Andò nell'atrio e contemplò con viva soddisfazione le forme dell'istruttore, dell'ex gladiatore, il quale pareva riempisse di sè l'ampiezza dello spazio.

Crotone si era già messo d'accordo sul prezzo con Vinicio, col quale stava parlando.

– Per Ercole! è bene signore che tu mi abbia mandato a chiamare oggi, perchè domani dovrò andarmene a Benevento, invitato dal nobile Vatinio a lottare alla presenza di Cesare con un certo Syphax, il più formidabile negro che l'Africa abbia mai prodotto. Imagina, signore, come la sua colonna vertebrale scricchiolerà nelle mie braccia, e come, in aggiunta, fracasserò la sua mascella nera col mio pugno!

– Per Polluce! Sono sicuro, Crotone, che tu lo farai, rispose Vinicio.

– E tu farai benissimo, aggiunse Chilone. Sì, coll'aggiunta della sua mascella fracassata! La tua è una buona idea e l'atto è degno di te. Ungiti però bene le

membra d'olio d'olivo oggi, e cingiti bene i fianchi, mio Ercole, perchè sappi che tu potresti incontrare un Caco. L'uomo che custodisce la fanciulla alla quale il degno Vinicio si interessa, ha probabilmente una forza eccezionale.

Chilone diceva solo così per pungere l'ambizione di Crotone.

– Ciò è vero, disse Vinicio. Io non l'ho veduto, ma mi si dice ch'egli può prendere un toro per le corna e trascinarlo dovunque gli piace.

– Ohe! sclamò Chilone, il quale non aveva pensato che Ursus fosse così forte.

Crotone sorrise di disprezzo.

– M'impegno, nobile signore, diss'egli, di afferrare con questa mano chiunque mi additerai e con quest'altra di difendermi contro sette lici e portare la fanciulla a casa tua, anche se tutti i cristiani mi inseguissero come lupi calabresi. Se non farò quello che ho detto sarò contento di lasciarmi bastonare in questo impluvio.

– Non glielo permettere, signore, gridò Chilone. Essi ci piglierebbero a sassate e a che cosa varrebbe la sua forza? Non è meglio portar via la fanciulla dalla sua abitazione senza esporti o esporla ai pericoli?

– Questo è vero, Crotone, disse Vinicio.

– Ricevo il tuo denaro e farò la volontà tua! Ma ricordati, signore, che domani io vado a Benevento.

– Ho cinquecento schiavi in città, rispose Vinicio.

Fece loro segno di ritirarsi, passò alla biblioteca e sedette a scrivere la seguenti parole a Petronio

«Chilone ha trovato Licia. Vado stasera con lui e Crotone all'Ostriano, e me la porterò via dalla sua casa stanotte o domani. Che gli dèi ti largiscano ogni bene. Sta sano, o carissimo, perchè la gioia non mi permetterà di scriverti altro.»

Deposto lo stile col quale aveva scritto, incominciò a passeggiare a gran passi, perchè, oltre la gioja che inondava la sua anima, egli era febbricitante. Diceva a sè stesso che domani Licia sarebbe stata in casa sua. Non sapeva come fare con lei, ma sentiva che se avesse voluto amarlo egli sarebbe divenuto il suo schiavo. Si ricordava dell'assicurazione di Atte ch'egli era stato amato, e ciò lo commoveva indicibilmente. Tutta la questione si riduceva dunque a vincere un certo pudore verginale e a farle violare certe cerimonie che la sua religione cristiana le ingiungeva. Se ciò era vero, Licia, una volta in casa sua, si lascierebbe persuadere o cederebbe alla forza. Ella dovrebbe dire a sè stessa: «è fatto!» E poi diventerebbe graziosa e amabile.

La comparsa di Chilone interruppe i piacevoli pensieri.

– Signore, disse il greco, mi è venuto in mente che i cristiani hanno contrassegni o parole d'ordine senza delle quali nessuno è ammesso all'Ostriano. So che è così per le case della preghiera, e io le ricevevo da Euricio. Permettetemi allora che io vada da lui e sappia precisamente il contrassegno d'entrata.

– Volentieri, rispose Vinicio, tu parli come un antiveggente e perciò ti lodo. Va dunque da Euricio o dove ti piace; ma come sicurezza del tuo ritorno lascierai qui sul tavolo la borsa che ti ho dato.

Chilone, il quale si separava sempre di malavoglia dal denaro, si contorse; tuttavia ubbidì e se n'andò.

Dalle Carinae al Circo, vicino alla bottega di Euricio, la distanza non era molta, perciò fu di ritorno assai prima di sera.

– Ecco i contrassegni, signore. Senz'essi non saremmo stati ammessi. Mi sono informato bene della strada. Dissi a Euricio che avevo bisogno dei contrassegni solo per i miei amici, perchè io non vi sarei andato per riguardo alla mia vecchiaia e perchè dovevo vedere io stesso domani il grande Apostolo, il quale mi avrebbe riassunto la parte importante del suo sermone.

– Come! tu non vi vuoi andare? Tu lo devi! disse Vinicio.

– So che lo devo; ma vi voglio andare bene incappucciato, e consiglio te a fare lo stesso, altrimenti spaventeremo gli uccelli.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Infatti incominciarono a prepararsi, perchè la sera era discesa. Indossarono tabarri col cappuccio e si munirono di lanterne; Vinicio si armò e distribuì ai suoi compagni dei coltelli curvi e brevi; Chilone si mise in testa una parrucca che si era procurata nella bottega del vecchio, e uscirono affrettando il passo per arrivare alla porta Nomentana prima che la chiudessero.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XX.

Andarono per il vicolo Patrizio, lungo il Viminale, all'antica porta Viminale, vicino al terreno dove sorsero poi le splendide Terme di Diocleziano.

Passarono davanti agli avanzi delle mura di Servio Tullio e da un luogo deserto all'altro giunsero alla via Nomentana; ivi voltarono a destra, verso la via Salaria, e si trovarono tra alture piene di cave di sabbia, sparse qua e là di sepolcreti.

Colla notte così oscura e senza luna avrebbero trovato difficilmente la strada, se non fosse stato per gli stessi cristiani che l'indicavano loro, come aveva preveduto Chilone.

A destra, a sinistra e davanti si vedevano forme nere che andavano via con precauzione per i solchi sabbiosi. Alcuni di loro avevano la lanterna che tenevano alla meglio nascosta sotto il mantello, altri conoscevano la via e se ne andavano per il buio. L'occhio esperto di Vinicio distingueva, dai movimenti, i giovani dai vecchî che tiravano innanzi coi bastoni, e gli uomini dalle donne, completamente ravvolte nei lunghi mantelli. La gendarmeria della campagna e i lavoratori che tornavano dalla città, scambiavano le notturne figure per dei cavatori di sabbia che andavano al lavoro o per dei sotterratori che andavano sovente di notte a celebrare certi loro servigi funebri. A mano a mano che si avanzavano, le lanterne si moltiplicavano e il numero delle persone aumentava. Alcuni di essi cantavano a bassa voce, canti che a Vinicio parevano pieni di tristezza. Di tanto in tanto giungeva al suo orecchio una parola o una frase del canto, come per esempio: «Risvegliati dal sonno», o «Risorgi dalla morte»; e spesso sentiva ripetere dagli uomini e dalle donne il nome di Cristo.

Vinicio faceva poca attenzione alle parole perchè pensava che una di quelle figure nere poteva essere Licia. Passandogli vicino qualcuno, diceva, «La pace sia con te!», oppure: «Gloria a Cristo!»

A un tratto venne invaso dal tremito e il suo cuore incominciò a battere violentemente; siccome gli parve di avere udita la voce di Licia.

Nella profondità della notte le forme e i movimenti come quelli della fanciulla lo ingannavano a ogni momento.

La via gli sembrava interminabile. Conosceva esattamente i dintorni, ma nelle tenebre non poteva orientarsi. A ogni momento infilavano sentieri angusti, o inceppavano in avanzi di pietre o si trovavano a faccia a faccia a delle baracche di legno che non si ricordava che fossero in vicinanza della città. Finalmente apparve l'orlo della luna dietro una massa di nubi che illuminò il luogo assai meglio delle lanterne. Da lontano incominciò a luccicare qualche cosa come un fuoco o la fiamma di una torcia. Vinicio si volse a Chilone:

– È quello l'Ostriano? domandò egli.

Chilone, personalmente impressionato dal tenebrore, dalla distanza della città e da quelle forme che parevano fantasmi in giro, rispose con voce agitata:

– Non lo so, signore; non vi sono mai stato. Potevano bene pregare il loro Dio in qualche luogo più vicino.

Dopo una pausa, sentendo il bisogno di discorrere e di farsi sempre più coraggio, aggiunse:

– Essi si radunano tutti assieme come gli assassini; tuttavia, non è loro permesso uccidere, a meno che il licio mi abbia spudoratamente ingannato.

Vinicio, il quale stava pensando a Licia, stupiva pure che i correligionarî di Licia si adunassero con tanta precauzione e con tanto mistero a udire il loro apostolo. Perciò disse:

– Come tutte le religioni, anche questa ha i suoi seguaci in mezzo a noi. I cristiani sono una setta ebrea. Perchè vengono qui a radunarsi, se in Trastevere vi sono templi ai quali gli israeliti portano apertamente i loro sagrifici?

– Gli ebrei, signore, sono i loro nemici implacabili. Io ho sentito dire, prima del tempo di Cesare, che ci fu quasi una guerra tra ebrei e cristiani. I continui tumulti obbligarono Claudio Cesare a bandire tutti gli ebrei, ma ora l'editto è abrogato. Con tutto questo i cristiani si nascondono dagli ebrei, e dalla popolaglia, la quale, come sai, li accusa di delitti e li odia.

Camminarono in silenzio fino a che Chilone, la cui paura aumentava in ragione della lontananza dalle porte, disse:

– Ritornando da Euricio presi a nolo una parrucca da un barbiere e mi misi due fave nelle nari. Non possono riconoscermi; ma se mi conoscessero non mi ucciderebbero. Non sono cattivi. Essi sono anzi onestissimi. Io li stimo e li amo.

– Non solleticarli con delle lodi premature.

Entrarono in un'angusta gola, chiusa come dalle pareti di una fossa, attraversata in un punto da un acquedotto. La luna sbucò dalle nubi, e in fondo alla gola videro una muraglia coperta fittamente di edera che nella luce lunare pareva argentea. Era l'Ostriano.

Il cuore di Vinicio batteva più forte.

All'entrata due cavapietre presero i loro contrassegni. Vinicio e i suoi compagni si trovarono in un luogo abbastanza spazioso, cinto da una muraglia. Qua e là erano sparsi dei monumenti e al centro era l'entrata all'ipogeo e alla cripta. Nel sotterraneo della cripta era una fontana. Si vedeva che nell'ipogeo non ci potevano stare molte persone; e Vinicio pensò subito che l'adunanza avrebbe avuto luogo all'aperto, ove la folla ingrossava.

Luccicavano delle lanterne, ma molti ne erano senza. Salvo alcune teste scoperte, erano tutte nascoste nel cappuccio, un po' per paura di un tradimento e un po' per il freddo. Il giovine patrizio pensò con spavento che se fossero rimasti così imbaccuccati non avrebbe potuto riconoscere Licia in mezzo alla moltitudine, nella luce fosca.

Ma vennero subito accese, vicino alla cripta, alcune torce e buttate in una pila. Ci fu più luce. La moltitudine incominciò a cantare un inno strano, prima sottovoce, poi più forte. Vinicio non lo aveva mai udito. Era il mormorìo più distinto e più lamentoso che aveva udito dalle persone isolate sulla via al cimitero; in seguito divenne penetrante e immenso come se tutto, colla gente, col cimitero, colle colline, colle cave, collo spazio intorno, non fosse più che un canto lugubre che impietosiva. Era in esso come un'invocazione fra le tenebre, una preghiera umile e supplichevole per la liberazione di qualche cosa.

Gli occhî volti al cielo sembrava vedessero qualcuno al disopra, in alto, che colle braccia tese invitavano come a discendere. Cessato il canto vi fu come un momento di sospensione, così solenne, che Vinicio e i suoi compagni alzarono involontariamente lo sguardo alle stelle, come paurosi che qualcosa dovesse accadere e che qualcuno stesse proprio per discendere tra loro.

Vinicio aveva veduto varî templi nell'Asia Minore, in Egitto e nella stessa Roma, conosciuto ogni sorta di religioni e udito molti inni; solo ora per la prima volta vedeva una moltitudine che non si rivolgeva alle divinità con un rito stereotipato, ma con un inno che usciva dal fondo del cuore, colla commozione vera e sentita che i figli possono sentire per i padri e per le madri. Bisognava essere ciechi per non vedere che quella gente non onorava semplicemente il suo Dio, ma l'amava con tutta l'anima. Vinicio non aveva visto una cosa simile durante alcuna cerimonia, non importa in quale santuario. In Roma e in Grecia, coloro che onoravano ancora gli dèi lo facevano o per paura o per propiziarseli per un aiuto personale; a nessuno era ancora venuto in mente di poterli amare.

Benchè tutto assorto in Licia e intento a cercarla tra la folla, egli non poteva non vedere le cose straordinarie e meravigliose che avvenivano intorno a lui. Intanto si gettavano altre torce nel fuoco, il quale riempiva il cimitero di una luce rossa, e ombreggiava i raggi delle lanterne.

Nel punto istesso uscì dall'ipogeo un vecchio che indossava un mantello col cappuccio sulla schiena, a capo scoperto, e montò sulla pietra vicino al rogo.

La moltitudine s'inchinò dinanzi a lui. Delle voci vicino a Vinicio bisbigliavano: Pietro! Pietro! Alcuni s'inginocchiavano, altri gli stendevano le mani. Si fece un silenzio così profondo, che ciascuno poteva sentire a cadere le particelle bruciate delle torce, il sordo rumore dei veicoli di via Nomentana e il suono dell'aria che soffiava tra i pochi pini intorno il cimitero.

Chilone si curvò presso Vinicio susurrandogli:

– È lui! il primo discepolo di Cristo, un pescatore!

Il vecchio alzò la mano e col segno della croce benedì tutti, i presenti, i quali simultaneamente si ginocchiarono. Vinicio e i suoi compagni, per non tradirsi,

seguirono l'esempio. Il giovane non sapeva ancora definire le sue impressioni. Il vecchio che gli stava dinanzi era a un tempo semplice e straordinario. L'individualità grandiosa dell'uomo usciva appunto dalla semplicità ammirabile. Egli non aveva mitra sulla testa, nè ghirlande di foglie di querce alle tempie, nè palma in mano, nè tabella dorata sul petto, nè indossava la bianca veste ricamata di stelle, nulla insomma delle insegne portate dai sacerdoti dell'Oriente, dell'Egitto, dai Greci e dai Flamini romani. Vinicio era stupefatto della differenza, come quando aveva udito l'inno cristiano. Il Pescatore non gli sembrava un gran sacerdote esperto nelle cerimonie religiose, ma un buon vecchio, semplice; circondato di venerazione, venuto da lontano per dire la parola della verità, cui credeva come credeva all'esistenza e che amava in forza di quella fede. Sulla sua faccia era una forza di convinzione come la verità stessa. Vinicio, scettico, che non voleva lasciarsi dominare dall'incanto del vecchio, cedeva tuttavia a una certa curiosità, ansioso di sapere che cosa avrebbe detto il compagno del misterioso Cristo e che religione fosse quella che Licia e Pomponia Grecina professavano.

Pietro incominciò a parlare e parlò sul principio come un padre che istruisce i suoi figli e insegna loro il modo di vivere. Predicava loro di rinunciare all'opulenza e alla lussuria, di amare la povertà, la purezza della vita e la verità, e di sopportare i torti e le persecuzioni pazientemente, di ubbidire alle autorità riconosciute e di guardarsi dai tradimenti, dagli inganni e dalla calunnia, e servissero di esempio gli uni agli altri ed anche ai pagani.

Vinicio, cui pareva buono solo quello che gli poteva ridare Licia e cattivo tutto quello che lo allontanava da lei, si sentiva profondamente commosso e nello stesso tempo irritato da certi insegnamenti. Gli pareva che prescrivendo la purezza e la lotta contro i desiderî, il vecchio sollevasse Licia contro lui, e la confermasse nella sua opposizione. Concludeva col dire che se ella si trovava tra la moltitudine e prendeva a cuore i precetti dell'apostolo, la fanciulla doveva considerare Vinicio nemico di quella dottrina.

Venne preso dalla rabbia.

– E che cosa ho ascoltato di nuovo? pensava lui. È questa la nuova religione? Sono cose che tutti sanno, cose che tutti hanno intese. Anche i cinici prescrivono la povertà e il freno ai bisogni. Socrate insegnava la virtù come cosa eccellente ma

vecchia. Il primo stoico che s'incontra, fosse pure Seneca che ha cinquecento tavoli di legno di cedro, esalta la temperanza, raccomanda la verità e la pazienza nella sventura... Tutto ciò è roba stantìa, buona tutt'al più per i topi. Il popolo però non vuole mangiarne perchè sente degli anni.

E insieme colla irritazione si sentiva disilluso, perchè egli si aspettata la scoperta di qualche segreto magico e di udire qualche retore dalla eloquenza meravigliosa; invece gli era toccato di ascoltare parole assolutamente semplici e disadorne. Stupiva solo della muta attenzione colla quale la folla lo ascoltava.

Il vecchio continuava a parlare a tutta quella gente estasiata dalle sue parole, e a inculcare di essere buoni, poveri, tranquilli, giusti, puri; non già per avere pace in questa vita, ma per vivere eternamente con Cristo nell'altra, nella gioia, nella gloria, nella salute, nella delizia, come nessuno ha mai goduto sulla terra.

Benchè poco disposto, Vinicio non potè non riconoscere che vi era una differenza tra l'insegnamento di quel vecchio e quello dei cinici e degli stoici e degli altri filosofi. Costoro diffondevano il bene e la virtù come sole cose ragionevoli e conformi alla vita; il vecchio invece prometteva l'immortalità e non già una miserabile immortalità terrena nella sofferenza, nella vanità e nel bisogno, ma una immortalità grandiosa, quasi eguale a quella degli dèi.

Ne parlava come di cosa certa; e perciò, con tale fede nella vita futura, la virtù acquistava un valore semplicemente incommensurabile e le sofferenze di questa vita divenivano incomparabilmente futili. Patire un istante per la felicità infinita è cosa assai differente dal patire, perchè tale è l'ordine della natura. Inoltre il vecchio aggiungeva che la virtù e la verità si dovevano amare per sè stesse, perchè l'eterno bene e l'eterna virtù erano lo stesso Dio. Chi dunque ama il bene e la verità, ama Dio e diventa il suo prediletto.

Vinicio non intendeva bene tutto questo, ma sapeva già dalle parole di Pomponia Grecina a Petronio, che Dio, secondo i cristiani, era uno e onnipotente; sentendo di nuovo ch'Egli era tutto il Bene e tutto il Giusto, pensò involontariamente che alla presenza di questo Dio, Giove, Saturno, Apollo, Giunone, Vesta e Venere non erano che una vana e chiassosa plebaglia, nella quale si contendevano tutti assieme e ciascuno per proprio conto.

La sensazione maggiore fu quando il giovane patrizio udì il vecchio dichiarare che Dio era l'amore universale e che perciò colui che ama l'uomo adempie al supremo precetto divino. Non basta amare gli uomini della propria nazione, perchè il Dio-Uomo aveva versato il sangue per tutte le genti e trovato fra i pagani il suo eletto come il centurione Cornelio; non basta amare coloro che ci fanno del bene, perchè Cristo aveva perdonato agli ebrei che lo avevano fatto crocifiggere dai soldati romani; non dobbiamo solo perdonare, ma amare coloro che ci offendono e ritornare il bene per il male; non basta amare i buoni, dobbiamo amare anche i malvagi, dal momento che non è che coll'amore che si può espellere da loro la malvagità.

A queste parole Chilone conchiuse che aveva sciupato il tempo in quella notte e che mai Ursus per nessuna cosa al mondo avrebbe osato uccidere Glauco in quella notte o in ogni altra notte. Ma a ogni modo si consolò subito con un'altra supposizione, cioè che Glauco anche se riuscisse a riconoscerlo e a sapere il tiro che gli aveva giocato, non lo avrebbe ucciso.

Ora Vinicio non diceva che non vi fosse qualche cosa di nuovo nelle parole del vecchio, ma con meraviglia si domandava

– Che Dio è questo? Che religione è la sua? E che gente è dessa?

Tutto ciò che aveva udito non gli entrava nella testa. Era una miscela di idee che nessuno aveva mai udito.

Gli pareva che se avesse voluto, per esempio, abbracciare quella religione, gli sarebbe toccato buttare sulla pila ardente le sue idee, le sue abitudini, il suo carattere e tutta la sua vita fino a quel momento; incenerire tutto e riempirsi poi di una vita tutt'affatto differente, con un'anima assolutamente nuova. La scienza o la religione che ordinava a un romano di amare Parti, Sirî, Gallici e Britanni; di perdonare ai nemici e di rendere il bene per il male, e di amarli, gli sembrava una follìa. Nel tempo stesso egli sentiva che in questa follìa vi era qualcosa di potente che non era in nessun'altra filosofia. Pensava che per la sua follìa quella dottrina era inattuabile, e che appunto per ciò era divina. In cuor suo la respingeva, ma sentiva che se ne andava da essa come da un campo di nardo, come da un incenso inebriante; una volta che l'uomo ne aveva respirato, doveva, come nel paese dei

mangiatori di loto, dimenticare ogni altra cosa e per sempre e non desiderare ardentemente che essa.

Gli sembrava che in quella religione fosse nulla di reale, ma che la realtà in suo confronto riusciva una meschinità che non meritava di occuparsene. Gli schiudeva certe immensità delle quali non aveva idea; terre sconosciute, nuovi mondi. Il cimitero gli dava l'impressione di una riunione di matti, ma anche di un luogo misterioso e spaventevole, nel quale, come da un letto mistico, nasceva qualche cosa che finora non era mai stata al mondo. Rievocò quello che il vecchio aveva detto, fin dal primo momento, della vita, della verità, dell'amore, di Dio; e i suoi pensieri si abbarbagliarono come quando gli occhî sono abbacinati da un rovescio di luce incessante.

Ma come avviene della gente la cui vita è assorta da un solo pensiero, egli vedeva tutto attraverso il suo amore per Licia, e in mezzo a quei fasci di luce egli vedeva distintamente una cosa: che se Licia era lì nel cimitero, e professava e ubbidiva e sentiva quella religione, ella non sarebbe mai divenuta la sua amante.

E per la prima volta, da che l'aveva conosciuta alla casa di Aulo, sentì che pur trovandola non sarebbe mai stata sua. Nulla di simile gli era passato prima per la mente e anche ora non sapeva spiegarsi quest'idea, la quale non era tanto una convinzione sicura, quanto una fosca apprensione di una perdita e una sciagura irreparabile. Nacque in lui un'inquietudine che si mutò subito in una tempesta di collera contro i cristiani in generale e contro il vecchio in ispecie; quel pescatore che alla prima occhiata aveva considerato un paesano, ora gli incuteva quasi paura e gli appariva una potenza misteriosa che decidesse irreparabilmente e tragicamente della sua sorte.

I cavapietre aggiungevano torce al fuoco; il vento cessava di soffiare tra i pini; la fiamma levavasi ugualmente colla punta verso le stelle, le quali scintillavano in un cielo chiaro. Il vecchio, dopo avere ricordata la morte, si mise a parlare solo di Lui.

Tutti gli ascoltatori si tenevano il respiro e il silenzio si fece più profondo di prima, tanto che si poteva quasi sentire il battito dei cuori. Quell'uomo aveva veduto! e narrava come uno nella cui memoria era stato scolpito ogni momento in un modo che poteva rivedere tutto ad occhî chiusi. Perciò narrava come al loro ritorno dalla

Croce, egli e Giovanni sedettero nella stanza della cena, per due giorni e due notti, senza dormire, senza mangiare, sofferenti, addolorati, dubbiosi, inquieti, colla testa nelle mani, pensando solo ch'Egli era morto. Oh, che strazio, che strazio fu quello! Il terzo giorno l'alba era sorta e la luce imbiancava le pareti, ma lui e Giovanni erano ancora seduti e accasciati senza speranza. Torturati dal bisogno di dormire, perchè essi avevano consumata la notte prima della Passione senza un'ora di sonno, si alzarono e ricominciarono i tormenti. Il sole era appena spuntato, e Maria di Magdala, ansante, coi capelli sciolti per le spalle, irruppe nella stanza della gente, gridando: Hanno involato il Signore! Balzarono in piedi e corsero al sepolcro. Giovanni, più giovine, vi giunse prima: lo vide vuoto, ma non osò entrarvi. Solo quando vi furono giunti tutti e tre, Pietro, l'oratore, entrò e trovò sulla pietra una camicia e un lenzuolo attorcigliato: il corpo non c'era.

Si spaventarono perchè credettero che Cristo fosse stato trafugato dai rabbini e se ne tornarono a casa ancora più accasciati di prima. Arrivarono altri discepoli e levarono tutti assieme alto il lamento perchè il Signore del Sagrificio potesse udirli più facilmente che col lamento ad uno alla volta. Lo spirito moriva in loro poichè credevano che il Maestro avrebbe redento Israello; erano ora al terzo giorno dalla sua morte e non capivano perchè il padre avesse abbandonato il Figliuolo, e sotto il peso di tanta angoscia, preferivano di non vedere più la luce, di morire.

Anche ora il ricordo di quei momenti terribili fecero spuntare due lacrime negli occhî del vegliardo, che luccicavano alla luce del fuoco e discendevano per le guance nella barba grigia. Scosse la testa calva e la voce gli morì nel petto.

– Quell'uomo dice il vero e piange vere lacrime, si disse mentalmente Vinicio.

Il dolore aveva preso per la gola gli astanti. Non era la prima volta che sentivano parlare del martirio di Cristo, e sapevano bene che dopo il dolore era sottentrata la gioia. Ma ora che lo ripeteva un apostolo che vi aveva assistito, l'impressione dolorosa torceva loro le mani col singhiozzo e li costringeva a picchiarsi il petto.

A poco a poco si calmarono, desiderosi come erano di udire l'Ascensione. Il vegliardo chiuse gli occhî come per vedere le cose lontane più distintamente nella sua anima, e continuò:

«Dopo che i discepoli avevano fatto salire al cielo il lamento, Maria di Magdala si precipitò nella stanza un'altra volta gridando che aveva visto il Signore. Non potendo riconoscerlo, lo credette il giardiniere; ma egli disse: «Maria!» Ella gridò: «Rabbi!» e cadde alle sue ginocchia. Le comandò di ritornare coi discepoli e scomparve. Ma loro, i discepoli, non vollero credere; e quando la videro piangere, alcuni la rimproverarono, altri supposero che l'angoscia le avesse fatto dare di volta al cervello, tanto più ch'essa disse che aveva veduto anche degli angeli al sepolcro. I discepoli vi accorsero una seconda volta, e una seconda volta la tomba era vuota. Più tardi, di sera, comparve Cleopa, venuta con un altro da Emmaus a dire: «Il Signore è veramente risorto!» E tutti si misero a discutere colle porte chiuse per paura degli ebrei. Intanto egli era tra loro, benchè le porte non si fossero mosse. Vedendoli in preda al terrore, egli disse loro: «La pace sia con voi!»

. . . . . .

«Ed io Lo vidi come tutti lo videro, ed Egli era come la luce e la felicità dei nostri cuori, perciò eravamo persuasi che egli era risorto dalla morte e che i mari si inaridiranno e le montagne torneranno in polvere, ma la Sua gloria rimarrà in eterno.»

. . . . . .

«Otto giorni dopo Tommaso Didimo mise il suo dito nelle ferite del Signore e gli toccò il costato e cadde ai suoi piedi, e gridò: «Mio Signore e mio Dio!» – «Imperciocchè tu hai veduto, tu hai creduto; benedetti coloro che non avendomi veduto hanno creduto!» disse il Signore. E noi udimmo quelle parole e i nostri occhî guardarono a lui, perciocchè Egli era tra noi.»

Vinicio ascoltava, e una cosa meravigliosa avveniva in lui. Per un istante dimenticò il luogo dove era e incominciò a perdere la coscienza della realtà. Egli si

trovava alla presenza di due impossibilità. Non poteva credere ciò che aveva detto il vecchio, e sentiva che era necessario essere cieco o rinunciare alla propria ragione per ammettere che l'uomo che aveva detto: «Io vidi», mentiva. Vi era qualchecosa nei suoi movimenti, nelle sue lagrime, in tutta la sua figura e nei particolari di ciò che narrava, che non lasciava nascere il sospetto. Spesso gli pareva di sognare. Ma intorno a lui vedeva la folla silenziosa; sentiva per le nari l'odore delle lanterne; assisteva alla combustione delle torce in lontananza; e dinanzi a lui, ritto sulla pietra, stava un vegliardo all'orlo della tomba, con una testa un po' tremolante, il quale rendeva testimonianza, ripetendo: «Io vidi!»

Ed egli continuava a narrare ogni cosa fino all'ascensione in cielo. A momenti arrestavasi, perchè egli si diffondeva nei particolari; ma si poteva vedere che ogni dettaglio era inciso nella sua memoria come sulla pietra.

Coloro che lo ascoltavano venivano presi dall'estasi, gettavano indietro i cappucci per udir meglio e per non perdere una parola di quelle che per loro erano preziose. Pareva ad essi di essere trasportati da una forza sovrumana in Galilea; di andare coi discepoli per i boschi e per i laghi; che il cimitero fosse tramutato nel lago di Tiberio; che sulla spiaggia, nella nebbia mattutina, stesse Cristo, come stava Giovanni quando, guardandolo dalla sua barca, disse: «Egli è il Signore», e Pietro si gettò a nuoto per cadere più prestamente ai suoi piedi. Sulla faccia degli astanti era il delirio, l'oblìo della vita, la felicità e l'amore sconfinato. Era certo che alcuni di loro, durante la narrazione di Pietro, ebbero delle visioni. Quando incominciò a dire come al momento dell'Ascensione le nubi si chiusero sotto i piedi del Salvatore e lo coprirono e lo nascosero dagli occhî degli apostoli, tutte le teste si alzarono inconsciamente verso il cielo, assorti in una trepida aspettazione, come se tutta quella gente sperasse di vederlo discendere dai campi celesti per contemplare come il vecchio suo apostolo nutriva il gregge affidatogli, e benedirlo insieme col gregge.

Per tutta quella moltitudine non esistevano nè Roma, nè Cesare; non vi erano templi di dèi pagani; vi era solamente Cristo che empiva di sè la terra, il mare, i cieli e il mondo.

Dalle case sparse qua e là lungo la via Nomentana, i galli incominciarono a cantare, annuncianti la mezzanotte. In quell'istante Chilone tirò Vinicio per il mantello, susurrandogli:

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

– Signore, vedo laggiù Urbano, non lontano dal vecchio, con una fanciulla.

Vinicio si scosse, come se uscisse da un sogno, e volgendosi nella direzione indicatagli dal greco, vide Licia.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXI.

Alla vista di Licia, ogni goccia di sangue del giovine patrizio ebbe un tremito. Dimenticò la folla, il vecchio, le cose incomprensibili che aveva udito, tutto. Non vi era più che Licia per lui. Alla perfine, dopo tutti i suoi sforzi, dopo tanti giorni di ansie e di strazî, egli l'aveva trovata! Per la prima volta egli esperimentava che la gioia può precipitarsi al cuore come una bestia selvaggia e premerlo fino all'ultimo respiro. Egli, il quale s'era imaginato che alla *Fortuna* fosse stato imposto l'obbligo di soddisfare tutti i suoi desiderî, stentava ora a credere ai suoi occhî e alla propria felicità. Se non fosse stato per questa sua incredulità, il suo carattere ardente lo avrebbe spinto a qualche passo inconsiderato; ma prima voleva convincersi che ciò che vedeva non era la continuazione dei miracoli dei quali era piena la sua testa, e che non era un sogno. Non vi era dubbio, era lei, e soli pochi passi dividevano l'uno dall'altra. Ella era in piena luce, così ch'egli poteva godere della sua vista quanto più gli piaceva. La caduta del cappuccio le aveva scompigliati i capelli; la sua bocca era leggiermente aperta; i suoi occhî volti verso l'apostolo; la sua faccia estasiata. Indossava un mantello di lana oscura, come una figlia del popolo, ma non mai era apparsa così bella a Vinicio; e malgrado l'agitazione, egli era colpito dalla nobiltà di quella superba testa patrizia che si distingueva in quell'abbigliamento quasi da schiava. L'amore lo invadeva come una fiamma; un amore immenso, misto di meraviglia, di rispetto, di adorazione, di passione. Egli la vedeva e s'imparadisava; e si saziava di lei come a una fonte vivificatrice dopo una sete tormentosa. Vicino al gigante licio gli appariva più piccola di prima, quasi una bambina; s'accorse pure ch'era dimagrata. Il colore della sua faccia era divenuto quasi trasparente; a lui faceva l'impressione di un fiore e di un'anima. Ma più ancora sentiva il bisogno di possedere quella donna così diversa da tutte quelle ch'egli aveva veduto o posseduto in Roma o in Oriente. Era pronto a darle tutte per lei, e a dare con loro Roma e il mondo. Si sarebbe abbandonato a un'eterna contemplazione se non fosse stato per Chilone che lo tirò per il mantello, dubitando che facesse qualche cosa da esporli al pericolo. Intanto i cristiani pregavano e cantavano. Poco dopo il Grande Apostolo, proruppe colle parole: «il Signore viene», e immediatamente egli si mise a

battezzare coll'acqua della fontana coloro che i presbiteri gli presentavano come preparati a ricevere la santa abluzione. La notte a Vinicio sembrava interminabile. Ora voleva seguire Licia più presto che poteva e impadronirsene lungo la strada o alla sua casa.

Alla fine alcuni incominciarono a lasciare il cimitero, e Chilone bisbigliò:

– Usciamo, signore, non ci siamo tolti il cappuccio e la gente ci guarda.

Infatti non erano che loro che durante il discorso dell'Apostolo non si erano tirato giù il cappuccio per udire meglio. Il consiglio di Chilone era saggio: stando all'entrata potevano osservare bene tutti quelli che uscivano. Era facile riconoscere Ursus per la sua statura.

– Seguiamoli, disse Chilone, vedremo la casa ove entreranno. Domani, o piuttosto oggi, tu ne circonderai le uscite cogli schiavi e te la prenderai.

– No! disse Vinicio.

– Che cosa desiderî di fare, signore?

– La seguiremo alla casa e la prenderemo ora, se tu sei disposto, Crotone.

– Sono dispostissimo, rispose Crotone, e sono pronto a divenire tuo schiavo se non rompo il dorso a quel bisonte che la custodisce.

Chilone fece di tutto per dissuaderli, supplicandoli in nome degli dèi a non farlo. Crotone era stato preso per la loro difesa in caso di un'aggressione, ma non per rapire la fanciulla. Rapirla quando non erano che in due, era come esporsi alla morte e quel che era peggio lasciarsi sfuggire di mano la fanciulla. Mancato il colpo, ella si sarebbe nascosta altrove o se ne sarebbe andata da Roma. Perchè mettere in pericolo la vita e arrischiare di compromettere l'esito dell'impresa?

Benchè Vinicio si fosse trattenuto dal gettarsi su Licia nello stesso cimitero con degli sforzi supremi, pure sentiva che il greco aveva ragione e ne avrebbe ascoltati i consigli se non fosse stato per Crotone, al quale premeva il compenso promesso.

– Signore, ingiungi a quel vecchio caprone di tacere, diss'egli, o permettimi di lasciar cadere il mio pugno sulla sua testa. Una volta a Buxentum, dove m'aveva condotto Lucio Saturnino, sette gladiatori ubriachi si precipitarono su me in una osteria. Nessuno di loro se la cavò colle costole sane. Non dico di prendere la fanciulla ora che è tra la folla, perchè potrebbero prenderci a sassate, ma quando è in casa allora io l'agguanterò, e te la porterò nel luogo che tu mi avrai indicato.

Vinicio era lieto di udire quelle parole e rispose:

– E così sia, per Ercole! Domani potremmo anche non trovarla a casa; se noi li sorprendessimo porterebbero via indubbiamente la fanciulla.

– Quel licio, disse con voce lamentosa Chilone, è terribilmente forte.

– Nessuno dirà a te di tenerlo per le mani, rispose Crotone.

Dovettero però aspettare assai, e i galli incominciavano a salutare l'alba coi loro canti, quando videro uscire Ursus con Licia. Erano accompagnati da altre persone. Chilone credette di scorgere tra loro il Grande Apostolo. Al suo fianco era un altro vecchio di statura bassissima. Poi venivano due donne non giovani e un ragazzo che illuminava la via colla lanterna. Dopo loro era una folla di circa duecento persone. Camminavan colla folla Vinicio, Chilone e Crotone.

– Sì, mio signore, disse Chilone, la tua fanciulla è sotto una potentissima protezione. Quello è il Grande Apostolo; vedi, la gente lo saluta mettendosi in ginocchio.

Infatti la gente passava piegando il ginocchio, ma Vinicio non faceva attenzione. I suoi occhî tenevano dietro a Licia e non pensava ad altro che a portarsela via; abituato agli strattagemmi della guerra, fece subito, con esattezza militare, il suo piano per impadronirsene. Sapeva che il colpo che stava per fare era audace, ma sapeva anche per esperienza che gli attacchi audaci sono generalmente coronati dal successo.

La via era lunga, perciò di tanto in tanto pensava alla fossa scavata tra lui e Licia da quella religione soprannaturale. Ora capiva tutto ciò che era avvenuto e perchè era avvenuto. Aveva per questo abbastanza penetrazione. Fino adesso egli non l'aveva conosciuta. Egli aveva veduto in lei una maravigliosa fanciulla, più bella

di tutte le altre, una fanciulla che lo aveva incendiato; sapeva ora che la sua religione l'aveva fatta differente dalle altre donne e vedeva che la sua speranza di destare in lei la stessa passione e di sedurla colla ricchezza e col lusso, era una vana illusione. Finalmente capiva ciò ch'egli e Petronio non avevano capito, che la nuova religione inoculava nell'anima qualche cosa sconosciuta al mondo in cui egli viveva; e che Licia, anche se lo amasse, non avrebbe mai sagrificato per lui alcuna delle verità cristiane; e che se esistevano per lei dei piaceri, erano piaceri che non rassomigliavano punto a quelli dietro cui correvano lui e Petronio e la Corte di Cesare e tutta Roma. Qualunque donna che conosceva sarebbe divenuta la sua amante: quella cristiana non sarebbe divenuta che la sua vittima.

Questo pensiero lo trasportava e gli dava un dolore cocente perchè egli capiva che la sua collera era impotente. Rapire Licia gli sembrava facile; era quasi sicuro che poteva portarsela via, ma era egualmente sicuro che in vista della sua religione, il suo coraggio era inutile e la sua posizione sociale valeva meno che niente. Quel tribuno militare, convinto che la forza e la spada che avevano conquistato il mondo non gli sarebbero mai venute meno, vide per la prima volta in vita sua che al disopra di quella potenza c'era qualche cos'altro; e si domandò sorpreso che cosa era. Non seppe rispondere: per la sua testa passavano semplicemente le scene del cimitero: la folla riunita, Licia che ascoltava come in un'estasi le parole del vegliardo che narrava la passione, la morte, la resurrezione del Dio uomo che aveva redento il mondo e che aveva promesso la felicità sull'altra riva dello Stige.

Tutto questo gli metteva il caos nella testa. Ma fu scosso da Chilone coi suoi lamenti. Egli aveva accettato di trovare Licia. Egli l'aveva cercata mettendo in pericolo la sua vita e l'aveva trovata. Che cosa si voleva di più? Si era mai offerto di rapirla? Chi può domandare una cosa simile a un povero vecchio cui mancavano due dita, devoto alla meditazione, alla scienza e alla virtù? Che cosa avverrebbe se a un signore della condizione di Vinicio accadesse qualche disgrazia nel portar via la fanciulla? È vero che gli dèi sono obbligati a proteggere i loro eletti; ma queste cose sono avvenute più di una volta, come se gli dèi se ne stessero a giocare invece di vigilare su quello che avviene nel mondo. La Fortuna, com'è noto, è cieca e non ci vede neppure di giorno; che cosa accadrebbe di notte? E se qualche cosa avvenisse, se quell'orso licio scagliasse al nobile Vinicio una pietra di molino o un

barile di vino, o, peggio ancora, di acqua, chi assicura che invece della giusta ricompensa non capitasse tutto il biasimo sul disgraziato Chilone? Egli, vero filosofo, si era affezionato al nobile Vinicio come Aristotile ad Alessandro il Macedone. Se il nobile signore gli desse quella borsa d'oro ch'egli s'era cacciato nella cintura prima di uscire di casa, vi sarebbe almeno di che invocare l'aiuto in caso di bisogno e di acquietare i cristiani. Oh, perchè non ascoltare i consigli di un vecchio, consigli dettati dalla prudenza e dalla esperienza?

Vinicio si trasse la borsa dalla cintola e la gettò tra le dita di Chilone.

– Ora l'hai; taci!

Il greco, sentendola insolitamente pesante, si fece coraggio.

– La mia sola speranza, diss'egli, è questa: che Ercole o Teseo hanno compiuto atti ancora più ardui; che cos'è il mio amico personale Crotone, se non un Ercole? Non chiamerò te, degno signore, un semidio, perchè tu sei un dio intiero e in avvenire tu non dimenticherai un povero servo fedele ai cui bisogni sarà necessario provvedere di tanto intanto, perchè quand'egli si sprofonda nei libri non pensa più ad altro. Alcuni stadî di giardino ed una casina, sia pure con un piccolissimo portico per prendere il fresco d'estate, sarebbe un dono degno della tua munificenza. Intanto io ammirerò le tue eroiche gesta da lontano, e supplicherò Giove di esserti amico, e se ci sarà bisogno farò un tal baccano da sollevare mezza Roma in tuo aiuto. Che miserabile strada a solchi! Non c'è più olio nella lanterna; e se Crotone, il quale è altrettanto nobile che forte, volesse portarmi alle porte nelle sue braccia, saprebbe, per incominciare, se potrà portare facilmente la fanciulla. Poi agirebbe come Enea, guadagnandosi la benevolenza degli dèi, e assicurerebbe l'esito dell'impresa rendendomi interamente soddisfatto.

– Preferirei portare una pecora morta di scabbia un mese fa, rispose il gladiatore; ma dammi la borsa che ti ha regalato il degno tribuno, e ti porterò alle porte.

– Che tu possa urtare il pollice del piede! disse il greco. Che cosa hai imparato da quel sant'uomo che predicava l'indigenza e la carità come le due virtù più eccelse? Non ti ha egli espressamente ingiunto di amarmi? Vedo che non riuscirò mai a fare di te neppure un cristiano da nulla; sarebbe più facile che il sole

passasse attraverso le mura della prigione Mamertina, che la verità penetri nel tuo cranio d'ippopotamo.

– Non aver paura! disse Crotone, il quale dotato della forza della bestia non aveva sentimenti umani. Non sarò mai cristiano! Non voglio perdere il mio pane.

– Ma se tu conoscessi solo i rudimenti della filosofa; sapresti che l'oro è vanità.

– Fatti vicino colla tua filosofia. Con un colpo della mia testa nel tuo stomaco vedremo chi ne uscirà vincitore!

– Un bue avrebbe potuto dire la stessa cosa ad Aristotile, gli rispose seccamente Chilone.

Albeggiava. Una pallida luce lambiva i contorni delle mura cittadine. Gli alberi che costeggiano la strada, gli edifici e le tombe sparse qua e là incominciarono a uscire dall'ombra. La strada andava popolandosi. Gli ortolani si affrettavano verso le porte coi loro asini e coi loro muli carichi di erbaggi.. Da una parte e dall'altra scricchiolavano le ruote dei carri che portavano al mercato la cacciagione. Lungo lo stradone ed ai margini strisciava un bruma chiara che prometteva bel tempo. A una certa distanza le persone parevano apparizioni nella nebbia. Vinicio guardava fissamente alla leggiadra figura di Licia, la quale, colla crescente luce, diveniva sempre più argentea.

– Signore, disse Chilone, ti offenderei se pensassi che la tua generosità può avere dei limiti; ma ora che tu mi hai pagato, non posso essere sospetto di parlare per il mio interesse. Saputa l'abitazione della divina Licia, io ti consiglio una volta ancora di andare a casa a prendere gli schiavi e una lettiga. Non ascoltare quella proboscide di elefante, Crotone, che s'impegna a rapire la fanciulla solo per mungerti la borsa come se fosse un sacco di latte rappreso.

– Ho un pugno da assestare tra le tue spalle che ti manderà all'altro mondo, disse Crotone.

– E io ho un barile di vino di Cefalonia che mi terrà in vita sano, ripiccò Chilone.

Vinicio non rispose; avvicinandosi alle porte egli fu colpito da uno strano spettacolo. Due soldati si inginocchiarono al passaggio dell'Apostolo; Pietro mise le mani sui loro elmetti di ferro e li benedisse col segno della croce. Non era mai passato per la testa del patrizio che vi potessero essere cristiani nell'esercito; e con meraviglia pensava che come l'incendio in una città investe una casa dopo l'altra, così la dottrina cristiana si impadroniva ogni giorno di nuove anime e si estendeva su tutto lo spirito umano. Questo fatto, paragonato a Licia, gli diceva chiaramente che se la fanciulla avesse voluto fuggire dalla città, vi sarebbero state molte guardie volenterose di facilitare la sua fuga. Così rese grazie agli dèi che la cosa non fosse avvenuta.

Giunti ai terreni da costruzione, al di là della cinta, i cristiani incominciarono a disperdersi in varie direzioni. Bisognava dunque seguire Licia un po' più da lontano e con maggiore cautela per non destare sospetti. Chilone riprese a dolersi delle piaghe ai piedi, dei dolori alle gambe e a poco a poco restava indietro. Vinicio non lo incalzava, convinto che il greco, pusillanime e inadatto, non sarebbe stato necessario. Se avesse voluto lo avrebbe anche lasciato andare.

Ma l'onesto saggio, venne trattenuto dalla circospezione e, senza dubbio, dalla curiosità perchè continuava a seguirli, e di tanto in tanto a raggiungerli, per ripeter loro i suoi consigli. Adocchiando, gli pareva che il vecchio che accompagnava l'apostolo poteva anche essere Glauco, se non fosse stato per la sua bassa statura.

Camminarono un gran pezzo prima di arrivare in Trastevere e il sole era quasi all'orizzonte quando si sciolse il gruppo che circondava Licia. L'Apostolo, una vecchia ed il ragazzo si avviarono lungo il fiume, il vecchio di bassa statura, Ursus e Licia infilarono un angusto vicolo e, dopo duecento metri circa, entrarono in una casa con due botteghe, una di olive, l'altra di pollame.

Chilone, a cento passi da Vinicio e da Crotone, si fermò di botto, addossandosi al muro e fischiando per farli tornare indietro.

Se ne ritornarono perchè avevano bisogno di consigliarsi.

– Va, Chilone, disse Vinicio, e guarda se la casa ha una seconda uscita dall'altra via.

Chilone, quantunque si fosse doluto dei suoi piedi ammaccati, se ne andò come se avesse avuto le ali di Mercurio ai malleoli e in un batter d'occhio fu di ritorno.

– No, diss'egli, non vi è che un'entrata. Poi congiungendo le mani, disse:

– Ti scongiuro, signore, ti scongiuro in nome di Giove, di Apollo, di Vesta, di Cibele, di Iside, di Osiride, di Mitra Baal e di tutti gli dèi dell'Oriente e dell'Occidente a non farlo. Ascolta...

Smise immediatamente di parlare, vedendo che Vinicio impallidiva dalla collera e che i suoi occhî scintillavano come quelli d'un lupo. Bastava guardarlo per capire che nulla al mondo lo avrebbe rattenuto dal mettere in esecuzione il suo progetto. Crotone incominciò ad aspirare l'aria nel suo petto erculeo e a menare il suo cranio informe da una parte e dall'altra come gli orsi in gabbia, senza che sulla sua faccia apparisse neppur l'ombra della paura.

– Entrerò prima io, dissegli.

– Tu mi seguirai, rispose Vinicio con voce di comando.

Un momento dopo scomparvero nell'entrata buia.

Chilone in un balzo fu sull'angolo del vicolo a spiare che cosa stava per avvenire.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXII.

Appena entrato, Vinicio comprese tutta la difficoltà dell'impresa. La casa era grande, di parecchî piani, una di quelle di speculazione, come ce n'erano tante in Roma.

Queste case, di solito, venivano fabbricate con tale fretta e furia, che non passava anno senza che crollasse buon numero di esse sulla testa degli inquilini. Erano veri alveari umani, troppo alti e troppo angusti, pieni di stanze e di tane, nelle quali vi si ammucchiava la povera gente. In una città con tante vie senza nome, le case non avevano numero. I padroni facevano raccogliere gli affitti dagli schiavi, i quali, non essendo obbligati a portare la lista degli inquilini all'anagrafe, non sapevano essi stessi i loro nomi. Domandare di qualcuno in una di tali case era difficilissimo, specialmente dove non c'era portinaio.

Vinicio e Crotone attraversarono un corridoio e si trovarono in un cortile chiuso fra quattro mura, formante una specie di atrio per tutta la casa, con una lontana al centro, la cui acqua cadeva in una cavità rotonda di pietra piantata nel suolo. In ciascuna muraglia c'erano le entrate alle scale di pietra o di legno che menavano ai ballatoî, lungo i quali erano le abitazioni. Vi erano stanze anche al pianterreno, alcune colle porte di legno, altre separate dal cortile da semplici coperte di lana, in gran parte stracciate, fruste o rappezzate.

Per l'ora mattutina non c'era un'anima.

Evidentemente tutti gli inquilini erano immersi nel sonno, eccetto quelli ritornati dall'Ostriano.

– Che cosa dobbiamo fare, signore? gli domandò Crotone fermandosi.

– Aspettiamo, può darsi che capiti qualcuno, replicò Vinicio. Non dovremmo lasciarci vedere nel cortile.

Ora considerava il consiglio di Chilone ragionevole. Se avesse avuto con sè una ventina di schiavi, sarebbe stato facile occupare l'unica entrata, frugare in tutte

le abitazioni in un modo simultaneo e capitare addosso a Licia; altrimenti i cristiani che, secondo ogni probabilità, erano numerosi in quella casa, potevano avvertire la fanciulla. Da questo punto di vista era pericoloso domandare informazioni. Vinicio si fermò a considerare se non era meglio andare a prendere i suoi schiavi. Proprio in quel momento da una delle abitazioni in fondo, chiuse colle coperte di lana, uscì un uomo con uno staccio in mano, il quale si avvicinò alla fontana.

Vinicio riconobbe subito Ursus.

– Quello è il licio! bisbigliò Vinicio.

– Devo rompergli subito le ossa?

– Aspetta!

Ursus non si accorse di loro nell'ombra dell'entrata e si mise tranquillamente a lavare i legumi nello staccio. Si vedeva che dopo una notte spesa nel cimitero, si preparava da mangiare. Terminato il lavaggio, prese lo staccio gocciolante e scomparve dietro la tenda. Crotone e Vinicio gli andarono dietro, persuasi che sarebbero andati direttamente nell'abitazione di Licia. La loro sorpresa fu grande quando videro che la coperta che divideva la corte invece delle abitazioni, metteva in un altro corridoio oscuro, in fondo al quale era un giardinetto con dei cespi di mirto e alcuni cipressi ed una casina addossata alla muraglia di un altro edificio.

Entrambi capirono subito che questa era per loro una circostanza favorevole. Nel cortile comune potevano discendere tutti gli inquilini, mentre qui la casuccia isolata poteva prestarsi al ratto. Si sarebbero sbarazzati prestamente dei difensori di Licia o piuttosto di Ursus, e avrebbero raggiunto la strada colla stessa sollecitudine colla fanciulla; dopo se la sarebbero data a gambe. Probabilmente nessuno li avrebbe molestati; nel caso opposto avrebbero detto che un ostaggio stava per fuggire dalla casa di Cesare. Vinicio si sarebbe fatto conoscere dalle guardie e avrebbe domandato il loro concorso.

Ursus stava per entrare nella casetta, quando il rumore dei passi attrasse la sua attenzione; si fermò, e vedendo due persone, depose lo staccio sulla balaustrata, e si volse a loro:

– Chi cercate? domandò egli.

– Te, rispose Vinicio.

Poi bisbigliò sommessamente e in fretta a Crotone:

– Uccidilo!

Crotone si precipitò su lui come una tigre e in un momento, prima che il licio avesse tempo di pensare o di riconoscere i suoi nemici, lo afferrò e lo strinse nelle sue braccia d'acciaio.

Vinicio era troppo sicuro della forza del suo uomo, per aspettare l'esito della lotta.

Passò loro davanti, si precipitò nella piccola casa e si trovò in una stanza un po' buia, illuminata però dalle fiamme del camino. Il luccicore del fuoco rifletteva in pieno viso a Licia. La seconda persona che vedeva al focolare era il vecchio che aveva accompagnato la fanciulla e Ursus dal cimitero di Ostriano.

Prima che Licia l'avesse riconosciuto, Vinicio le fu sopra, l'afferrò per la vita, la sollevò tra le braccia e si lanciò verso l'uscita. Il vecchio gli sbarrò la via, ma Vinicio stringendo al petto la fanciulla con un braccio, con l'altro buttò da una parte l'importuno. Il cappuccio cadde dalla testa del giovane tribuno e Licia alla vista di quella faccia ch'ella conosceva e che in quel momento era terribile, le si gelò il sangue dallo sgomento e le si spense la voce in gola.

Voleva gridare aiuto, ma non poteva. Invano voleva resistere attaccandosi all'uscio: le sue dita sdrucciolavano per le pietre. Sarebbe svenuta se non fosse stato per l'orribile spettacolo che le si presentò agli occhî quando Vinicio giunse in giardino.

Ursus reggeva sulle braccia un uomo completamente piegato in due colla testa penzolone e la bocca piena di sangue. Vedendo Vinicio e Licia assestò un altro pugno sulla testa di Crotone e poi in un batter di ciglia si rovesciò su Vinicio come una belva furente.

– Morto! pensò il giovane patrizio.

Poi udì, come attraverso un sogno, le grida di Licia:

– Non uccidere!

Sentì qualche cosa come una persona di ferro che gli aperse le braccia colle quali stringeva Licia; poi la terra gli girò intorno e la luce del giorno morì nei suoi occhî.

. . . . . .

Chilone, appiattato all'angolo della via, aspettava di sapere che cosa sarebbe avvenuto, in lotta com'era tra la curiosità e la paura. Pensava che se il ratto fosse andato bene, non sarebbe stato male presso Vinicio. Non temeva più Urbano, perchè ora si sentiva sicuro che Crotone lo avrebbe finito. Si diceva che se la gente si fosse raccolta nelle vie, le quali, per ora, erano deserte, e se i cristiani o persone qualsiasi avessero tentato opporsi, egli, Chilone, avrebbe parlato come un rappresentante del potere, come un esecutore della volontà di Cesare, e, se necessario, avrebbe chiamato le guardie in aiuto del giovane patrizio contro la plebaglia della strada, guadagnandosi così nuovi favori. Nell'intimo suo considerava il piano del giovane tribuno avventato, ma ammetteva che poteva anche riuscire con un individuo della forza di Crotone. Ragionava e si diceva: «Se la cosa fosse difficile, Vinicio può prendersi la fanciulla e Crotone mantenergli libera la via.» L'indugio incominciava a impensierirlo, e il silenzio all'entrata ch'egli spiava lo rendeva inquietissimo.

– Se non trovano il nascondiglio, metteranno sottosopra tutto il caseggiato e la spaventeranno.

Quella idea non gli spiacque. Perchè Chilone capiva che in caso di fuga la sua opera sarebbe stata ancora necessaria e di nuovo egli avrebbe potuto tirar fuori al tribuno una somma non indifferente di sesterzi.

– Qualunque cosa facciano, si disse, lavoreranno per me, quantunque nessuno dei due lo supponga. O numi! o numi! concedetemi soltanto...

E si fermò d'un tratto. Gli parve che qualcuno sporgesse la testa dall'entrata. Si tirò sotto il muro e incominciò a guardare trattenendosi il respiro.

Non si era ingannato. C'era una testa mezza fuori che esplorava. Subito dopo disparve.

– Deve essere Vinicio o Crotone, pensò Chilone. Ma se hanno ghermita la fanciulla, perchè costei non grida; e perchè essi guardano fuori in istrada? Di gente ne incontreranno indubbiamente, perchè prima di arrivare alle Carinae il movimento sarà già incominciato... Che cosa vedo? Dèi immortali!

E immediatamente i capelli gli si rizzarono sul capo.

Sulla porta comparve Ursus col cadavere di Crotone sul braccio. Guardò intorno, e si mise a correre per la via deserta verso il fiume.

Chilone si strinse al muro come una crosta di calcina.

– Se mi vede sono perduto! pensava.

Ma Ursus passò di corsa dalla cantonata e disparve dietro la casa vicina. Chilone, senza aspettare altro, coi denti che battevano dal terrore, si mise a correre attraverso la strada con una velocità che avrebbe potuto sollevare l'ammirazione anche in un giovine.

– Se mi vede quando ritorna, è certo che mi raggiunge e mi assassina, disse tra sè. Salvami, Giove; salvami, Apollo; salvami, Mercurio; salvami, o Dio dei cristiani. Lascierò Roma, ritornerò a Mesambria, ma salvatemi dalle mani di quel demonio!

E il licio, che aveva ucciso Crotone, gli appariva in quel momento un essere sovrumano.

Correndo, si diceva che poteva essere qualche dio che avesse assunto l'aspetto di un barbaro. Ora credeva in tutti gli dèi del mondo, in tutti i miti, dei quali, di solito, rideva. Gli passò per la testa persino che poteva essere il Dio dei cristiani, che aveva ammazzato Crotone; e al pensiero ch'egli si trovasse in conflitto con una potenza simile, gli si rizzarono nuovamente i capelli sulla testa.

Passate alcune vie e parecchî vicoli, e visti varî operaî che andavano alla sua volta, divenne più calmo. Era così ansante che al limitare di una casa si mise a piangere e ad asciugarsi col lembo del mantello la fronte coperta di sudore.

– Io sono vecchio e ho bisogno di calma, diss'egli.

Gli operaî svoltarono in una viuzza e di nuovo si trovò solo. La città dormiva ancora. Il movimento mattinale incominciava più presto nei quartieri dei ricchi, dove gli schiavi dei palazzi erano costretti ad alzarsi prima dell'alba: negli altri, abitati dalla popolazione libera, mantenuta dallo Stato, e quindi disoccupata, si alzavano piuttosto tardi, specialmente d'inverno. Chilone dopo essersi riposato alquanto, si sentì preso dal freddo; si alzò, toccando se aveva ancora la borsa che aveva ricevuto da Vinicio, e volse verso il fiume con un passo non meno affrettato.

– Posso vedere in qualche parte il cadavere di Crotone, si diceva a sè stesso. O numi! quel licio, se è un uomo, potrebbe fare milioni di sesterzi in un anno; perchè, s'egli ha strangolato Crotone come un cagnolino, chi può resistergli? Gli darebbero, per ogni comparsa ch'egli farebbe nel Circo, tanto oro quant'egli pesa. Egli custodisce la fanciulla meglio che Cerbero la casa di Plutone. Che l'inferno lo inghiottisca! Non voglio avere a che fare con lui. Egli è troppo forte. Ma da che parte dovrò incominciare? Una cosa spaventevole è avvenuta. S'egli ha rotto le ossa a un uomo come Crotone, l'anima di Vinicio geme ora al disopra di quella esecrata casa aspettando di essere seppellita. Per Castore! egli è un patrizio, un amico di Cesare, un parente di Petronio, un uomo conosciuto in tutta Roma, un tribuno militare. La sua morte non può passare senza essere vendicata. E se andassi per esempio, al campo dei pretoriani o dalle guardie di città?

Si fermò e incominciò a pensare, ma dopo un po' disse:

– Guai a me! Non sono stato io che li ho condotti a quella casa? I suoi liberti e i suoi schiavi sanno che io andavo a trovarlo e alcuni di essi ne sanno il perchè. Che avverrebbe se sospettassero che io gli ho additato a posta quella casa ove egli ha trovato la morte? sia pure ch'io possa dimostrare alla Corte di giustizia che io non volevo la sua morte; si dirà che io ne sono stato la causa. Egli è un patrizio e il castigo sarebbe inevitabile. Se me ne andassi da Roma alla chetichella per stabilirmi in qualche parte lontana non farei che avvalorare i sospetti.

In un caso o nell'altro la cosa era grave. La sola questione era di scegliere il male minore. Roma era immensa; tuttavia Chilone sentiva che poteva divenire angusta per lui.

Qualunque altro individuo poteva andare direttamente dal prefetto delle guardie di città, raccontargli ciò che era avvenuto e aspettare con calma il risultato. Ma tutto il passato di Chilone era di tal natura che ogni intima conoscenza col prefetto della città o col prefetto delle guardie poteva procurargli fastidî seriissimi e confermare qualunque sospetto che potesse entrare nel cervello delle autorità medesime.

D'altra parte la fuga accerterebbe vieppiù Petronio che Vinicio è stato tradito e assassinato col mezzo di un complotto.

Petronio, potentissimo, poteva avere ai suoi ordini la polizia di tutto l'impero e senza dubbio alcuno avrebbe cercato di scovare i colpevoli in capo al mondo. Chilone pensava di andare direttamente da lui, e dirgli ciò che era avvenuto. Sì; questa era la via migliore. Petronio era di temperamento calmo e Chilone sarebbe stato ascoltato fino alla fine. Egli conosceva l'affare dall'inizio e avrebbe creduto a Chilone più facilmente dei prefetti.

Prima di andare da lui bisognava però sapere con certezza che cosa era avvenuto di Vinicio. Chilone non lo sapeva. Aveva veduto, è vero, il licio correre col corpo di Crotone al fiume, ma non sapeva altro. Vinicio poteva essere morto o ferito, o semplicemente trattenuto. Solo adesso passava per la mente di Chilone che i cristiani non avrebbero osato uccidere un uomo di tanta importanza, un amico di Cesare e un alto ufficiale, perchè un'azione come quella avrebbe attirato su loro una persecuzione generale. Era più probabile che lo avessero sequestrato colla forza per dar modo a Licia di nascondersi una seconda volta.

Questa supposizione riempiva Chilone di speranza.

– Se quel drago liciano non l'ha dilaniato al primo assalto, egli è vivo, egli farà da testimonio che io non l'ho tradito e per conseguenza nulla mi minaccia, anzi – Mercurio, conta ancora sulle due giovenche! – un campo nuovo mi si dischiude. Io posso informare uno dei suoi liberti dove può trovare il suo padrone; vada o non vada poi dal prefetto, è affare suo; per me, l'importante è di non andarvi. Posso pure andare da Petronio e contare su una rimunerazione. Io ho trovato Licia, ora troverò Vinicio e poi ritroverò Licia. È necessario prima sapere se Vinicio sia vivo o morto.

Si sovvenne che avrebbe potuto recarsi di notte dal mugnaio Demade e informarsi di tutto dallo stesso Ursus. Ma respinse immediatamente una simile idea. Preferiva aver nulla da fare con Ursus. Poteva supporre, giustamente, che se Ursus non aveva assassinato Glauco, gli era perchè era stato avvertito da qualche anziano che l'affare ora sporco e che non gli poteva essere stato suggerito che da un traditore.

In un caso o nell'altro il semplice ricordo di Ursus gli faceva correre un brivido per tutto il corpo. Concluse che alla sera avrebbe mandato Euricio a informarsi di ciò che era avvenuto in quella casa. Per ora egli aveva bisogno di rifocillarsi, di un bagno e del riposo. La veglia, la camminata all'Ostriano e la fuga dal Trastevere lo avevano eccessivamente affaticato.

Una sola cosa lo consolava continuamente: ch'egli aveva in tasca due borse, quella che gli aveva dato a casa, e quella che gli aveva gettato lungo il ritorno dal cimitero. In vista di questa felice circostanza e dell'eccitamento attraverso il quale era passato risolse di fare un buon pasto e di bere del vino migliore di quello che beveva solitamente.

Venuta alla fine l'ora dell'apertura dei vinaî, ne bevette tanto che si dimenticò del bagno. Soverchiato dalla sonnolenza, voleva dormire; e con passo malfermo ritornò alla sua abitazione nella Suburra, dove la schiava comperata col denaro di Vinicio stava ad aspettarlo.

Entrato nella stanza da letto, buia come la tana di una volpe, si gettò sul letto e si sprofondò nel sonno all'istante. Non si risvegliò che a sera, o piuttosto venne svegliato dalla schiava, la quale entrò a dirgli che qualcuno aveva bisogno di parlargli d'urgenza.

Il prudente Chilone si riebbe in un minuto, si ravvolse in fretta nel mantello e mise fuori la testa con precauzione.

Rimase pietrificato! Egli vide davanti all'uscio della stanza la forma gigantesca di Ursus.

Alla sua vista sentì che i suoi piedi e la sua testa divenivano di ghiaccio, che il suo cuore cessava di battere e che i brividi gli salivano per il dorso. Per un po' fu

incapace di pronunciare una parola; poi, coi denti che battevano, disse con voce piagnucolosa:

– Sira, non sono in casa, non conosco... quel buon uomo...

– Gli dissi che tu eri a casa, ma che dormivi, signore, rispose la fanciulla; egli mi ha ingiunto di risvegliarti.

– O numi! Ti comando di...

Ursus, impaziente dell'indugio, si avvicinò all'uscio, si curvò e vi spinse la sua testa.

– O Chilone Chilonide! diss'egli.

– *Pax tecum! pax! pax!* rispose Chilone, Oh il migliore dei cristiani! Sì, io sono Chilone; ma questo è un errore... io non ti conosco!

– Chilone Chilonide, ripetè Ursus, il tuo signore Vinicio ti ordina di venire con me da lui.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXIII.

Un acuto dolore svegliò Vinicio. Nel primo momento non capiva dove era nè che cosa avveniva. Sentiva uno strepito nella testa e i suoi occhî erano appannati come dalla nebbia. A poco a poco ritornò in sentore e vide alla fine in mezzo a quella nebbia tre persone che si chinavano su lui. Ne riconobbe due. Ursus e il vecchio che aveva sbattuto da una parte per passare con Licia. Il terzo, uno sconosciuto, gli teneva il braccio sinistro e glielo palpeggiava dal gomito alla clavicola della spalla. La palpeggiatura gli produceva un tale spasimo, che Vinicio, credendo che stessero torturandolo, disse tra i denti: «Uccidetemi!» Ma essi non fecero attenzione a quelle parole, sia perchè non le avessero udite o perchè fossero persuasi che si trattasse dei soliti gemiti della sofferenza. Ursus, colla sua faccia ansiosa e minacciosa, aveva in mano un mazzo di striscie di tela bianca. Il vecchio parlava colla persona che palpeggiava il braccio di Vinicio.

– Glauco, sei tu certo che la ferita alla testa non è mortale?

– Certissimo, rispettabile Crispo, rispose Glauco. Mentre servivo nella flotta come schiavo, e dopo, quando fui a Napoli, curai tante ferite e coi denari che guadagnavo mi riscattai e riscattai i miei parenti. La ferita al capo è leggiera. Quando quest'uomo, accennando ad Ursus colla testa, strappò la fanciulla dal giovine, lo spinse contro il muro; il giovine, cadendo, allungò il suo braccio indubbiamente per salvarsi. Gli si ruppe e gli venne slogato; ma in questo modo salvò la sua testa e la sua vita.

– Tu ne hai avute parecchî della confraternita sotto la tua cura, aggiunse Crispo, e godi la riputazione di un abile chirurgo. Per questo mandai Ursus a prenderti.

– Ursus, il quale mi ha confessato, strada facendo, che ieri doveva uccidermi!

– Egli aveva confessato le sue intenzioni prima a me che a te. Io che ti conosco e che conosco il tuo amore per Cristo, gli spiegai che il traditore non eri tu, ma lo sconosciuto che lo aveva persuaso a ucciderti.

– Quell'uomo era lo spirito maligno, ma io lo scambiai per un angelo, disse Ursus con un sospiro.

– In un altro momento mi dirai tutto, ma ora noi dobbiamo pensare al ferito.

E parlando incominciò ad aggiustargli il braccio. Benchè Crispo gli spruzzasse il viso d'acqua, Vinicio svenne più volte dal dolore; ciò gli fu di grande giovamento, perchè non sentì lo spasimo al momento di congiungerglielo e di metterglielo a posto. Glauco pose il membro fra due assicelle ch'egli fasciò e strinse con sollecitudine, in modo da tenergli il braccio immoto. Terminata l'operazione rinsensò di nuovo e si trovò Licia al suo letto.

Ella era là che teneva un catino di rame nel quale Glauco inzuppava spesso la spugna e bagnava la testa dell'ammalato.

Vinicio meravigliava e non poteva credere ai suoi occhî. Ciò che vedeva gli pareva un sogno o una piacevole visione che gli avesse procurato il delirio della febbre. Non fu che molto dopo che potè bisbigliare:

– Licia!

Il catino le tremò nelle mani ed ella volse a lui gli occhî pieni di tristezza.

– La pace sia con te! rispose la fanciulla con un filo di voce.

Ella era là colle braccia tese e col viso coperto di pietà e di angoscia. Egli la fissava come se avesse voluto riempirsi gli occhî di lei per poterla ancora vedere quando li avrebbe chiusi. Egli la contemplava. Guardava alla sua faccia pallida e dimagrata, alle sue trecce oscure, al suo abito da operaia; e la guardava così intensamente che la sua fronte di neve arrossì. Intanto pensava ch'egli l'avrebbe sempre amata, che il pallore e la povertà di lei erano opera sua, e che era stato lui a strapparla da una casa dove era amata e circondata di benessere, per gettarla in una squallida stanza e farle indossare una misera veste di lana oscura. Avrebbe voluto vestirla del broccato più prezioso e darle tutti i gioielli del mondo; e il rimorso gli dava una tale pena, che sarebbe caduto ai suoi piedi se avesse potuto muoversi.

– Licia, diss'egli, tu non hai permesso la mia morte.

– Che Dio ti renda la salute, rispose con dolcezza.

Per Vinicio, il quale aveva la coscienza del male che le aveva inflitto prima e che aveva tentato di infliggerle ora, le parole della fanciulla gli furono un vero balsamo. Si dimenticò che in bocca di Licia poteva parlare la dottrina cristiana. Sentì solo che era una donna adorata che parlava e che nella sua risposta sonava una singolare tenerezza e una bontà semplicemente sovrumana che gli andavano in fondo al cuore. Lo pervadeva un languore indefinibile che gli dava un immenso piacere. Provò la sensazione di chi cada in un abisso; ma per lui era una sensazione deliziosa. Gli pareva che in quel momento di prostrazione vegliasse su lui una divinità pietosa.

Glauco intanto aveva finito di lavare la sua ferita alla testa e di stemperarvi un unguento salutare. Ursus prese il catino di rame dalle mani di Licia; ella prese una tazza di acqua e vino che stava sul tavolino da notte e l'avvicinò alle labbra del ferito. Vinicio bevette avidamente e si sentì sollevato. Dopo l'operazione il dolore acuto era quasi passato. La ferita e la contusione miglioravano. La coscienza gli ritornava interamente.

– Dammi ancora da bere, diss'egli.

Licia andò colla tazza vuota nella camera vicina. Intanto Crispo, dopo poche parole scambiate con Glauco, si avvicinò al letto dicendo:

– Dio non ti ha permesso, Vinicio, di compire una cattiva azione e ti ha conservato in vita, così che tu dovresti rinsavire. Colui, dinanzi al quale l'uomo non è che polvere, ti abbandonò senza difesa nelle nostre mani; ma Cristo, nel quale crediamo, ci ha imposto di amare anche i nostri nemici. Fasciammo le tue ferite e, come dice Licia, preghiamo il Signore che ti ridia la salute, ma non possiamo vegliare su te più a lungo. Che la pace sia teco e pensa se ti convenga perseguitare Licia. Tu l'hai privata dei suoi parenti e a noi togli il nostro tetto, benchè noi ti rendiamo bene per male.

– Volete lasciarmi? domandò Vinicio.

– Noi vogliamo lasciare questa casa per sottrarci alla persecuzione del prefetto della città. Il tuo compagno è stato ucciso e tu, che sei potente tra la tua gente, giaci ferito. Ciò non è avvenuto per colpa nostra, ma la severità della legge potrebbe piombare su noi.

– Non abbiate paura delle persecuzioni, disse Vinicio. Vi proteggerò io.

Crispo non volle dirgli che non si trattava semplicemente di loro, ma che volevano sottrarre Licia ai pericoli della sua insistenza.

– Signore, diss'egli, il tuo braccio destro è sano; qui sono le tavolette e lo stilo; scrivi ai tuoi servi di venire stasera con una lettiga a portarti a casa tua, dove troverai più agi che non nella nostra miseria. Noi abitiamo qui in casa di una povera vedova, la quale sarà presto di ritorno col suo figlio; il ragazzo porterà la tua lettera; noi dovremo cercarci un altro rifugio.

Vinicio si fece pallido. Intese che volevano separarlo da Licia, e che se l'avesse perduta ora non l'avrebbe forse riveduta mai più. Sapeva le cose che erano avvenute tra lui e lei e che doveva cercare un'altra via per giungere al suo cuore, ma adesso non aveva tempo di pensarci. Capiva pure che se avesse giurato a quella gente che avrebbe restituita Licia a Pomponia Grecina, non gli avrebbero creduto. E non sapeva darle torto. Poteva, se mai, averlo fatto prima.

Invece di andare a caccia di Licia, doveva andare a casa di Pomponia e giurarle che desisteva dall'inseguirla. Pomponia stessa l'avrebbe trovata e condotta a casa. No, nessuna promessa, nessun giuramento solenne sarebbe accettato da loro, tanto più che non essendo cristiano avrebbe dovuto giurare sugli dèi immortali, nei quali non credeva molto egli stesso e che loro consideravano spiriti malvagi.

Egli desiderava ardentemente di fare la pace con Licia e coi suoi custodi, ma per riuscire a questo ci voleva del tempo. L'importante per lui era di vederla e di tenersela vicina, fosse pure per pochi giorni. Come colui che sta per annegare s'appende al primo pezzo di legno che trova, così Vinicio pensava che pochi giorni gli avrebbero dato modo di farsela amica o di trovare qualche cosa che giovasse alla sua causa. Raccolse i suoi pensieri e disse:

– Cristiani, ascoltatemi. Ieri ero con voi all'Ostriano e ho udito la vostra dottrina; se anche non la conoscessi, i vostri atti mi dicono che voi siete gente buona e onesta. Dite alla vedova che occupa questa casa di rimanere; rimanete voi stessi e lasciate che rimanga io pure. Vi dica quest'uomo, volgendosi a Glauco, che è un chirurgo o almeno pratico di ferite, se io posso essere trasportato oggi. Io sono

ammalato e ho un braccio rotto che deve rimanere immobile, fosse pure per pochi giorni; perciò io vi dichiaro che non lascierò questa casa che portato via a forza.

Gli mancò il fiato di continuare e Crispo disse:

– Non vogliamo servirci della forza contro te, o signore: vogliamo solo portar via le nostre teste.

Il giovine non abituato ad essere contraddetto, aggrottò le sopracciglia, dicendo:

– Permettetemi di riposare.

Indi riprese:

– Nessuno si informerà di Crotone, ucciso da Ursus. Egli doveva andare oggi a Benevento, invitato da Vatinio, e tutti lo crederanno laggiù. Quando io entrai in questa casa con Crotone, nessuno ci vide salvo un greco che era con noi all'Ostriano. Ti darò il suo indirizzo e me lo farai venire. Gli imporrò il silenzio; egli è pagato da me. Manderò a casa mia una lettera per avvertirli che io pure sono andato a Benevento. Se il greco avesse già parlato col prefetto, dichiarerò che sono io l'uccisore di Crotone e che fu lui che ruppe il mio braccio. Sull'anima di mio padre e di mia madre giuro che farò quanto ho detto. Voi qui sarete sicuri. Non cadrà un capello dalla vostra testa. Conducimi in fretta il greco, il cui nome è Chilone Chilonide!

– In tal caso, signore, Glauco rimarrà con te, disse Crispo, e la vedova ti farà da infermiere.

– Considera, buon vecchio, ciò che dico, disse Vinicio aggrottando assai più le sopracciglia. Io ti devo gratitudine e tu mi sembri buono e onesto; ma tu non mi dici quello che hai nel cuore. Tu hai paura che io chiami i miei schiavi e ordini loro di portar via Licia, non è vero?

– È vero, disse Crispo con voce austera.

– Ebbene, ascolta; parlerò con Chilone alla presenza di tutti, scriverò sotto i vostri occhî una lettera a casa per dire che sono andato a Benevento, e voi soli vi incaricherete di farla recapitare. Rifletti e non irritarmi più a lungo.

La sua faccia si contorse dall'indignazione; poi riprese più concitato:

– Hai tu creduto che volessi negare che desidero di stare qui per vederla? Anche uno sciocco lo capirebbe Ma non voglio più averla colla forza. Ti dirò di più. Se ella non si fermasse, io mi strapperei le bende con questa mano libera e non prenderei più nè cibo nè bevande; che la mia morte cada su te e sui tuoi fratelli! Perchè mi hai tu curato? Perchè non hai ordinato di uccidermi?

La debolezza e l'ira lo impallidirono.

Licia, che dalla stanza contigua non aveva perduto una parola di quel dialogo e che era certa ch'egli avrebbe fatto quello che diceva, si sentì terrorizzata.

Ella non voleva per nulla al mondo che morisse. Ferito e senza alcuno, suscitava in lei non la paura, ma la compassione. Dal tempo della sua fuga, essa viveva con gente continuamente estasiata dal sentimento religioso, che non pensava che ai sacrifici, che alle offerte, che alla carità infinita; e anch'essa era divenuta entusiasta di quella nuova ispirazione che aveva preso per lei il posto della sua casa, della sua famiglia, della sua gioia e che aveva fatto di lei una di quelle vergini cristiane che più tardi cambiarono l'anima del mondo. Ma ella non poteva dimenticare Vinicio che aveva tanta parte nel suo destino e che glielo si era ricordato così sovente. Aveva pensato a lui giornate intiere e aveva supplicato più d'una volta il Signore che venisse il momento in cui, secondo i precetti religiosi, potesse ricambiargli il male col bene, la persecuzione colla misericordia, per piegarlo alla dottrina di Cristo e salvarlo. E ora le sembrava che quel momento fosse venuto e le sue preghiere fossero state esaudite.

Si avvicinò a Crispo col viso da ispirata, dicendogli colla voce che pareva la voce di un altro:

– Stia con noi, Crispo, e noi staremo con lui fino a che Cristo non gli abbia ridata la salute.

Il vecchio presbìtero, abituato a cercare in tutte le cose l'ispirazione di Dio, vedendo la sua esaltazione pensò subito che la voce divina parlava in lei, e, come impaurito, piegò la testa canuta, dicendo:

– Sia come tu dici.

Su Vinicio, il quale non aveva staccato gli occhî dalla fanciulla in tutto il tempo, la pronta obbedienza di Crispo aveva fatto una grande impressione. Gli pareva che tra i cristiani, Licia fosse una specie di sibilla o sacerdotessa, cui tutti tributavano onore o riverenza. E lui stesso cedeva a questo sentimento. Ora all'amore si congiungeva una specie di terrore che rendeva il primo quasi un ardimento. Tuttavia non voleva credere che le loro relazioni fossero mutate; cioè che Licia non dipendesse più dalla volontà di lui, ma lui da quella di lei; ch'egli giacesse in un letto ammalato col braccio rotto; che avesse cessato di essere una forza assalitrice e conquistatrice; che egli fosse come un bimbo, abbandonato alle sue cure. Per il suo orgoglio e per la sua natura imperiosa, tali cose sarebbero state umilianti con un'altra persona; con lei, invece, non solo non si sentiva umiliato, ma le era grato come alla propria sovrana.

Erano sentimenti inverosimili. Sentimenti che non avrebbe potuto concepire il giorno prima e che lo avrebbero meravigliato anche in quel giorno se avesse potuto prenderli in considerazione. In quel momento egli non si domandava perchè era così, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo; sentiva solo di essere felice perchè rimaneva con lei.

E voleva ringraziarla e dirle della sua gratitudine e del suo sentimento sconosciuto ch'egli non sapeva neanche come chiamare perchè era semplicemente della sottomissione. Il suo eccitamento di prima lo aveva così esaurito che non gli riuscì di pronunciare una parola; la ringraziò solo coi suoi occhî raggianti di delizia perchè egli rimaneva vicino a lei e avrebbe potuto vederla domani, dopodomani, forse per del tempo. La gioia diminuiva solo quando pensava che avrebbe potuto perdere, ciò che aveva guadagnato. Era tanto questo timore, che quando Licia gli diede da bere una seconda volta, col desiderio che aveva, ebbe paura di prenderle la mano. Egli aveva paura! lui, quel Vinicio che al banchetto di Cesare aveva baciato le sue labbra contro il suo volere; quel Vinicio che dopo la sua fuga aveva giurato di trascinarla al cubicolo per i capelli o di farla flagellare!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXIV.

Incominciava pure a temere che qualche imprudenza di fuori turbasse il suo incanto. Chilone avrebbe potuto denunciare la sua scomparsa al prefetto o avvertirne i suoi liberti a casa; in un caso o nell'altro poteva essere probabile un'invasione di guardie di città. Benchè gli germogliasse il pensiero che con tanta gente armata avrebbe potuto dare ordine di impadronirsi di Licia e di chiuderla in casa sua, pure sentiva che non doveva fare così, che non era più capace di una tal cosa. Egli era tiranno, insolente, abbastanza corrotto, e, se necessario, anche inesorabile, ma non era nè Tigellino, nè Nerone. La vita militare aveva lasciato in lui un certo sentimento di giustizia e di religione ed una coscienza per capire che un tal atto sarebbe stato di una bassezza mostruosa. Forse sarebbe stato capace di tanta viltà in un impeto di collera e nella pienezza di tutte le sue forze; ma ora egli era ammalato e inondato di tenerezza. La sola questione per Vinicio ora era che nessuno si mettesse tra lui e lei.

Osservò pure, con sorpresa, che dal momento che Licia aveva preso le sue parti, nè lei, nè Crispo gli fecero fare alcuna promessa, come se fossero stati sicuri che, all'occorrenza, qualche forza sovrumana li avrebbe difesi. Il giovine tribuno non era lontano dal supporre che ciò potesse accadere, dopo che il discorso dell'Apostolo all'Ostriano gli aveva fatto perdere la nozione delle cose possibili e impossibili. Gli venne in mente quello che aveva detto per il greco e domandò di nuovo che gli si facesse venire Chilone.

Crispo consentì e si decise di mandare Ursus. Vinicio, che negli ultimi giorni, prima della visita all'Ostriano, aveva mandato da Chilone sovente i suoi schiavi, benchè inutilmente, diede al licio le indicazioni precise del suo indirizzo; poi prese la tavoletta e vi scrisse poche parole.

Voltosi a Crispo, disse:

– Ho scritto perchè quest'uomo è sospettoso e astuto. Sovente, quando mandavo da lui, faceva rispondere ai miei servi che non era in casa; diceva sempre così quando non aveva buone nuove da darmi e temeva della mia collera.

– Se lo trovo lo condurrò qui, voglia o non voglia, rispose Ursus.

Si gettò indosso il mantello e uscì in tutta fretta.

Trovare qualcuno in Roma non era facile, anche avendo le indicazioni precise. Ma Ursus, in casi simili, era aiutato dal suo fiuto di cane da caccia e anche dalla sua conoscenza delle arterie cittadine.

Poco dopo egli si trovò all'alloggio di Chilone.

Ursus non lo riconobbe. Non lo aveva veduto che una volta di notte. Inoltre, quella figura alta e severa che lo aveva persuaso ad assassinare Glauco, era troppo dissimile dal greco, piegato in due dal terrore. Chilone, accortosi che Ursus non lo aveva riconosciuto, si riebbe dalla prima paura. La vista della tavoletta, collo scritto di Vinicio, lo rese ancora più calmo. Almeno non si sentiva turbato dal pensiero che qualcuno pensasse che egli avesse trascinato Vinicio in un'imboscata. Aggiungeva che se i cristiani non avevano ucciso Vinicio, era perchè non avevano osato levare le mani su un personaggio cosa importante.

– Per conseguenza, si diss'egli mentalmente, Vinicio, in caso di bisogno, mi proteggerà; naturalmente non avrà mandato a prendermi per consegnarmi alla morte.

Perciò, raccogliendo tutto il coraggio, disse:

– Buon uomo, non ha mandato il mio nobile amico Vinicio una lettiga? I miei piedi sono gonfi e non posso fare tanto cammino.

– Non l'ha inviata, disse Ursus seccamente; andremo a piedi.

– E se mi rifiutassi?

– Non farlo, perchè tu ci verresti lo stesso.

– Verrò, ma di mia spontanea volontà. Nessuno può forzarmi, perchè io sono un uomo libero ed un amico del prefetto della città. Come sapiente, poi, ho anche i

mezzi di sopraffare gli altri, potendo convertire la gente in alberi e in bestie feroci. Ma verrò... ho detto che verrò! Mi metto solo sulle spalle un mantello un po' più pesante e un cappuccio per paura che gli schiavi di quel quartiere mi riconoscano. Mi fermerebbero ad ogni momento per baciarmi la mano.

Indossò il mantello e si tirò su il cappuccio per impedire a Ursus di riconoscere la sua fisionomia nella luce più chiara.

– Dove mi conduci? gli domandò in istrada.

– In Trastevere.

– Non sono in Roma da tanto tempo e non sono mai stato in quel quartiere; ma anche là, naturalmente, vi sono uomini che amano la virtù.

Ursus, uomo semplice, che aveva udito dire da Vinicio che il greco era stato con lui all'Ostriano e che aveva veduto Vinicio e Crotone nella casa in cui abitava Licia, si fermò per dirgli:

– Non dire bugie, vecchio; tu eri con Vinicio all'Ostriano e sotto la nostra porta.

– Ah! disse Chilone, allora la vostra casa è in Trastevere. Non sono in Roma che da poco tempo e non conosco i nomi dei diversi quartieri. È vero, amico, io ero sotto la porta che imploravo Vinicio, in nome della virtù, a non entrarvi. Fui all'Ostriano, e sai perchè? Da un certo tempo sto lavorando per convertire Vinicio e volevo che egli udisse il capo degli apostoli. Che la luce penetri nella sua anima e nella tua! Tu sei cristiano e desideri, senza dubbio, che la verità trionfi.

– Lo desidero, rispose Ursus umilmente.

Chilone aveva riacquistata tutto il suo coraggio.

— Vinicio è un potente signore e un amico di Cesare. Spesso egli presta ancora l'orecchio allo spirito malvagio; ma se solo un capello cadesse dalla sua testa, Cesare si vendicherebbe su tutti i cristiani.

– Una più alta potenza protegge noi.

– Sicuramente, sicuramente! Ma che cosa intendete di fare con Vinicio? gli domandò spaventato.

– Non lo so. Cristo ci impone di essere misericordiosi.

– Tu hai risposto benissimo. Ricordati sempre di questo, o tu brucerai all'inferno come una salsiccia nella padella.

Ursus trasse un sospiro e Chilone si riconvinse che egli avrebbe potuto sempre fare quello che avrebbe voluto di quell'uomo, terribile solo nel momento della tempesta. Così, volendo sapere che cosa era avvenuto al momento del ratto, gli domandò colla voce grave del giudice:

– Che cosa hai fatto di Crotone? Parla senza circonlocuzioni.

Ursus sospirò una seconda volta.

– Te lo dirà Vinicio.

– Questo vuol forse dire che tu lo hai ucciso con un coltello o con un bastone?

– Non avevo armi.

Il greco stupiva della forza sovrumana del barbaro.

– Che Plutone, cioè a dire che Cristo ti perdoni!

Continuarono il cammino in silenzio. Chilone riprese:

– Non voglio tradirti, ma bada alle guardie.

– Ho paura di Cristo, non delle guardie.

– E questo è giusto. Non vi è cosa più grave di un assassinio. Pregherò per te; non so però se la mia preghiera sarà efficace, a meno che tu faccia voto di non toccare più nessuno, neppure con un dito.

– Io non ho ucciso con intenzione, rispose Ursus.

Chilone, che voleva mettere al sicuro la propria pelle, non smise di condannare l'assassinio e di incitare Ursus a fare il voto. Domandò anche di Vinicio; ma il licio gli rispondeva di malavoglia, ripetendogli che lo avrebbe saputo dallo stesso Vinicio. Ragionando in questo modo passarono la lunga strada che separava l'abitazione del greco e il Trastevere e si trovarono dinanzi la casa. Il cuore di

Chilone, incominciò a battere d'inquietudine. Il timore gli faceva credere che Ursus incominciava a osservarlo con occhiate, come se avesse voluto divorarlo.

– È una magra consolazione per me se mi uccide senza intenzione, si disse a sè stesso. Preferisco che lo incolga la paralisi e con lui tutti i lici, per la qual cosa ti supplico, o Giove, se puoi!

Meditando, si ravvolgeva più strettamente nel suo mantello gallico, ridicendo che pativa il freddo. Passato il primo cortile della casa si trovarono nel corridoio conducente al giardino della casina e Chilone si fermò come per riprender fiato.

– Lasciami respirare, o non saprò parlare con Vinicio e dargli saggi consigli.

Benchè si dicesse a sè stesso che nessun pericolo lo minacciava, gli tremavano le gambe al pensiero che egli si trovava tra quelle persone misteriose che aveva vedute all'Ostriano.

Nel frattempo giungeva al loro orecchio l'inno che usciva dalla piccola casa.

– Che cosa vuol dire? domandò Chilone.

– Tu dici di essere cristiano e non sai che fra noi c'è la consuetudine, dopo il pasto, di glorificare il Salvatore con degli inni? Può darsi che sia tornata Miriam col figlio e che sia con loro l'Apostolo, perchè egli visita la vedova e Crispo tutti i giorni.

– Conducimi direttamente da Vinicio.

– Vinicio è nella stessa stanza di tutti; è l'unica camera spaziosa; le altre sono piccolissime e vi andiamo solo per dormire. Entra e ti riposerai.

Entrarono. La stanza era piuttosto buia, per la sera nebulosa e fredda e per la debole luce delle poche candele. Vinicio, più che riconoscerlo, indovinò che l'uomo incappucciato era Chilone. Questi, vedendo Vinicio in letto in un angolo della stanza, si mosse premurosamente verso lui, senza guardare gli altri, convinto che accanto a Vinicio c'era minor pericolo.

– Oh, signore, perchè non hai ascoltato i miei consigli? sclamò egli congiungendo le mani.

– Taci, disse Vinicio, e ascolta.

Gli mise gli occhî negli occhî e parlò lentamente, con enfasi, come se avesse voluto far capire al greco che ogni parola era un comando che doveva imprimersi nella memoria.

– Crotone mi si gettò sopra per uccidermi e derubarmi. Capisci? Io allora lo uccisi e questa gente mi fasciò le ferite che riportai nella lotta.

Chilone capì subito che Vinicio parlava in quel modo perchè era d'accordo coi cristiani e voleva che gli si credesse. Glielo leggeva sulla faccia. Chilone, senza mostrare la benchè minima meraviglia, alzò gli occhî, esclamando:

– Egli era un miserabile violatore di parola. Io già ti avevo messo in guardia di non fidarti di lui, signore; i miei insegnamenti rimbalzavano dalla testa di Crotone come i piselli gettati contro le muraglie. In tutto l'inferno non ci sono tormenti che bastino per lui. Chi non può essere onesto, deve essere un furfante; e che cosa c'è di più difficile per un furfante di quello di divenire onesto? Precipitarsi sul suo benefattore, su un signore così magnanimo... O dèi!

Ricordandosi che si era fatto passare lungo la strada, con Ursus, per cristiano, si mise la mano sulla bocca.

– Se non fosse stato per la «sica» che avevo con me, mi avrebbe assassinato, disse Vinicio.

– Benedico il momento in cui ti consigliai di prendere almeno un coltello.

Vinicio volse un'occhiata scrutatrice sul greco e domandò:

– Che cosa hai tu fatto, oggi?

– Come? Che cosa? Non ti ho io detto che ho fatto un voto per la tua salute?

– Null'altro?

– Stavo appunto preparandomi per venire da te, quando questo brav'uomo entrò a dirmi che mi desideravi.

– Qui è una tavoletta. Andrai a casa mia e la consegnerai al mio liberto. È scritto sulla tavoletta che sono andato a Benevento. Tu dirai a Demade che io sono partito stamane, invitato d'urgenza da una lettera di Petronio.

E scandendo le parole ridisse:

– Sono andato a Benevento, capisci?

– Sì, o signore, tu sei partito. Stamane appunto mi sono accommiatato da te a Porta Capena e dalla tua partenza sono invaso da una tristezza che se la tua munificenza non verrà a consolarla io piangerò a morte, come l'infelice consorte di Zeto piangeva Itilio.

Vinicio, ammalato e abituato alla duttilità del greco, non potè reprimere un sorriso. Lieto che Chilone avesse inteso in un lampo, disse:

– Perciò io scriverò sulla stessa tabella che le tue lacrime siano asciugate. Dammi la candela.

Chilone, ora perfettamente tranquillo, si alzò, andò verso il camino e prese una delle candele. Mentre faceva questo, gli cadde il cappuccio e tutta la sua faccia rimase nella luce.

Glauco balzò in piedi e gli corse vicino.

– Non mi riconosci, Cefa? gli domandò. Nella sua voce c'era qualcosa di così terribile, che un brivido passò su tutti gli astanti.

Chilone alzò la candela e la lasciò cadere immediatamente in terra; poi, curvatosi fin quasi ai piedi, incominciò a gemere:

– Non sono io, non sono io! Misericordia!

Glauco si volse verso i fedeli e disse:

– Questo è l'uomo che mi ha tradito, che ha rovinato me e la mia famiglia.

La storia di Glauco era nota a tutti i cristiani ed anche a Vinicio, il quale non poteva sapere che la vittima fosse nella stanza, perchè era svenuto più volte durante la fasciatura e perchè non l'aveva mai sentito chiamare per nome. Per Ursus le

parole di Glauco furono come un lampo nelle tenebre. Riconoscendolo, gli fu al fianco in un salto e prendendolo per un braccio lo tirò indietro sclamando:

– Questo è l'uomo che mi voleva persuadere a uccidere Glauco.

– Misericordia! gemette Chilone. Vi renderò... O signore, sclamò girando la testa dalla parte di Vinicio, salvami! mi affido a te, prendi le mie parti... Porterò la tua lettera. O signore! o signore!

Vinicio assisteva a ciò che avveniva con maggiore calma degli altri, prima perchè le ribalderie del greco più o meno le sapeva, poi perchè il suo cuore era inaccessibile alla pietà.

– Seppellitelo nel giardino! qualche altro porterà la tabella a casa mia.

Le parole di Vinicio sonarono all'orecchio di Chilone come una sentenza di morte. Le sue ossa scricchiolarono sotto le possenti mani di Ursus; e i suoi occhî si riempirono di lacrime per il dolore.

– Per amore del vostro Dio, abbiate pietà di me, gridò Chilone; io sono un cristiano! *Pax vobiscum*! Sono un cristiano; se non credete, ribattezzatemi, battezzatemi tre, dieci volte! Glauco, è un errore, lasciami parlare, fa di me uno schiavo, abbi pietà di me.

La sua voce soffocata dal dolore si spegneva. Allora l'apostolo Pietro si alzò in piedi e per un momento la sua testa si scosse e si lasciò andare sul petto cogli occhî chiusi. Poi li riaperse e disse in mezzo al silenzio sepolcrale:

– Il Salvatore ci ha detto questo: «Se il tuo fratello ti ha offeso, castigalo; ma se egli è pentito, perdonagli. E se egli ti ha offeso sette volte in un giorno e si è volto a te sette volte dicendo abbi pietà di me, perdonagli.»

Il silenzio si fece più profondo. Glauco rimase a lungo colle mani sulla faccia, poi, scoprendosela, disse:

– Cefa, Dio perdoni i tuoi peccati, io te li perdono in nome di Cristo.

Ursus lasciò subito andare le braccia del greco e aggiunse:

– Che il Salvatore ti sia misericordioso; io ti perdono.

Chilone, che si reggeva al suolo con le mani, girava intorno la testa come una bestia feroce colta al laccio, in attesa del colpo mortale. Non credeva nè ai suoi occhî nè alle sue orecchie e non osava sperare il perdono. Ma a poco a poco andò rinsensando, quantunque le sue labbra paonazze tremassero ancora dal terrore.

L'Apostolo gli disse:

– Vattene in pace!

Chilone s'alzò senza poter parlare. Si avvicinò al letto di Vinicio, come per mettersi di nuovo sotto la sua protezione, perchè non aveva avuto tempo di pensare che l'uomo al quale aveva prestato i suoi servigi ed era ancora suo complice lo aveva condannato, mentre coloro ch'egli aveva offeso gli perdonavano. Questo pensiero gli doveva venire più tardi. Per il momento egli non era che stordito e sorpreso. Benchè sapesse di essere perdonato, non vedeva l'ora di andarsene da quella gente incomprensibile, la cui bontà lo terrorizzava, quasi come lo avrebbe terrorizzato la loro severità spietata. Indugiando, gli pareva che gli dovesse capitare qualche cos'altro, perciò, voltosi a Vinicio, disse con voce rotta:

– Dammi la lettera, signore, dammi la lettera!

E afferrata la tavoletta che Vinicio gli porgeva, fece un inchino ai cristiani, un altro all'ammalato, rasentò il muro, e prese la porta. Nel giardino, sepolto nell'ombra, la paura gli rizzò di nuovo i capelli sul capo, convinto che Ursus si sarebbe precipitato su lui e lo avrebbe ucciso all'oscuro. Si sarebbe messo a correre disperatamente, ma le sue gambe non volevano più tirare innanzi, in quel momento non sapeva più padroneggiarsi. Ursus era sbucato e gli stava dinanzi.

Chilone andò con la faccia a terra e incominciò a gemere.

– Urbano, in nome di Cristo...

Urbano gli disse:

– Non aver paura. L'Apostolo mi ha ordinato di accompagnarti oltre l'entrata, per tema che tu non ti smarrisca al buio, e se ti mancano le forze di portarti a casa.

– Che cosa dici? domandò Chilone alzando la faccia. Che cosa? Tu non mi ucciderai?

– No, non ti ucciderò; se ti prendo malamente e ti faccio male, perdonami.

– Aiutami ad alzarmi, disse il greco. Dunque non mi ucciderai? Non mi ucciderai? Conducimi nella strada; dopo me ne andrò da solo.

Ursus lo tirò su come avrebbe fatto con una piuma e lo rimise in piedi. Poi lo condusse attraverso il corridoio scuro nel secondo cortile e lungo il passaggio che mette alla strada. Nel corridoio Chilone continuava a dire a sè stesso:

– Tutto è finito per me!

Riuscito nella strada, ricuperò le forze e disse:

– Posso andarmene da solo.

– La pace sia con te!

– E con te! e con te! Lasciami respirare.

Subito che Ursus se n'era andato, respirò a larghi polmoni. Si palpeggiò il petto e i fianchi come per assicurarsi ch'egli era vivo, e poi si mise in cammino con passo affrettato.

– Perchè non mi hanno ucciso?

E ad onta delle chiacchiere con Euricio intorno all'insegnamento cristiano, ad onta della sua conversazione in riva al fiume con Ursus, e ad onta di tutto ciò che aveva udito all'Ostriano, non gli venne fatto di trovare una risposta alla sua interrogazione.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXV.

Nemmeno Vinicio poteva trovare il perchè di ciò che era avvenuto, e in fondo all'anima egli era stupito quasi come Chilone. Che quella gente invece di punirlo lo trattasse con tanti riguardi e gli fasciasse le ferite, egli l'attribuiva in parte alla dottrina che professavano, più ancora a Licia, e un po', anche, alla sua posizione elevata. Ma la loro condotta verso Chilone superava ogni sua idea sulla capacità umana di perdonare. E senza volerlo l'interrogazione gli nasceva spontanea: Perchè non hanno ucciso il greco? Essi avrebbero potuto farlo impunemente. Ursus lo avrebbe seppellito in giardino o gettato di notte nel Tevere; a quei tempi di assassinî notturni, commessi dallo stesso Cesare, i cadaveri erano così frequenti che alla mattina, vedendoli, nessuno se ne occupava. I cristiani, secondo lui, non solo avevano la forza, ma il diritto di uccidere Chilone. È vero, la pietà non era completamente estranea al mondo al quale apparteneva il giovine patrizio. Gli ateniesi avevano inalzato un altare alla Pietà e si erano opposti per del tempo all'introduzione in Atene dei ludi gladiatorî. Alcune volte, nella stessa Roma, i vinti ricevevano il perdono, come, per esempio, Callicrate, re di Britannia, fatto prigioniero, al tempo di Claudio, e mantenuto nell'agiatezza e lasciato libero per la metropoli. Ma sembrava a Vinicio e a tutti che la vendetta per offese personali fosse naturale e giustificata. Il perdono, in questi casi, era contrario ai suoi intendimenti. All'Ostriano aveva sentito dire che si dovevano amare anche i nemici; era una teoria filosofica ch'egli considerava impossibile nella vita pratica. Poi gli venne un'altra idea: che forse non lo avessero ucciso perchè si era in una giornata di qualche festa religiosa o in un periodo lunare durante il quale non era consentito al cristiano di ammazzare un uomo. Egli aveva sentito dire che presso certi popoli c'erano giorni in cui era proibito intraprendere la guerra. Ma se la cosa stava in questi termini, perchè non avevano consegnato Chilone alla giustizia? Perchè l'Apostolo aveva detto che a chi peccava sette volte era necessario perdonare sette volte? E perchè Glauco aveva detto a Chilone: «Che Dio ti perdoni, come ti perdono»?

Chilone gli aveva fatto la più terribile offesa che un uomo possa fare a un altro. Al pensiero che cosa farebbe contro l'uomo che avesse uccisa Licia, per

esempio, il suo sangue bolliva come in una caldaia. Non vi erano tormenti che non avrebbe inflitto a simile individuo! Glauco invece aveva perdonato; Ursus pure aveva perdonato; quell'Ursus che poteva uccidere chi voleva impunemente in Roma, perchè poi non avrebbe avuto che da uccidere il re del bosco di Nemi e prendere il suo posto. Il gladiatore che occupava quel posto per avere ucciso il precedente «re», poteva resistere all'uomo che aveva ucciso Crotone? Non vi era che una risposta a tutte queste interrogazioni; che essi si astenevano dall'uccidere per una bontà inaudita e per un illimitato amore per l'uomo che ingiunge di dimenticare sè stessi, le proprie offese, la propria felicità o la propria sfortuna e vivere per gli altri. Quale ricompensa s'aspettassero per tutto questo, Vinicio aveva udito all'Ostriano; ma era una cosa che non poteva capire. Sentiva che la vita terrena legata alla necessità di rinunciare a beneficio degli altri tutte le gioie e tutte le ricchezze, doveva essere miserabile. Così, in quel momento, insieme con lo stupore immenso di ciò che avevano fatto i cristiani, gli nasceva nel cuore della compassione per loro e anche un'ombra di disprezzo. Gli sembravano tutte pecore che tosto o tardi sarebbero state divorate dai lupi; nè la sua indole romana era capace di ammettere che qualcuno si lasciasse divorare. Una sola cosa aveva notato dopo che Chilone se n'era andato: che le facce di tutti erano illuminate di una gioia sentita. L'Apostolo si avvicinò a Glauco, gli mise la mano sulla testa o gli disse:

– In te Cristo ha trionfato.

L'altro alzò gli occhî raggianti di speranza e di giubilo, come se il gaudio celeste fosse penetrato in lui. Vinicio, che non poteva capire che la delizia della vendetta, lo guardò fissamente negli occhî come se avesse guardato un pazzo. Vide anche, e non senza un'intima indignazione, che Licia suggellò colle sue labbra regali un bacio sulla mano di quell'uomo che aveva tutte le apparenze di uno schiavo, e ne conchiuse che l'ordine del mondo era completamente invertito.

Poi venne Ursus a narrare come aveva condotto Chilone sulla via e come gli aveva domandato perdono del male che aveva potuto fargli. L'Apostolo lo benedisse e Crispo dichiarò che quel giorno era per loro un giorno di grande vittoria.

Le idee di Vinicio, udendo parlare di vittoria, si confusero. Ma quando Licia gli porse la bevanda rinfrescante, la sua mano indugiò sulla mano della fanciulla.

– Allora mi devi tu pure perdonare!

– Siamo cristiani; non ci è permesso di tenere l'odio nel cuore.

– Licia, diss'egli; chiunque sia il tuo Dio, l'onoro, solo perchè è il tuo.

– Tu lo onorerai nel tuo cuore quando lo amerai.

– Solo perchè è il tuo; ripetè Vinicio in una voce quasi inaudibile; e chiuse gli occhî come svenuto.

Licia uscì, ma ritornata un minuto dopo, si chinò su lui per accertarsi se dormiva. Vinicio, sentendosela vicina, riaperse gli occhî e sorrise. Ella pose leggiermente le dita sulle sue palpebre come per indurlo a dormire. A quel contatto si sentì invasò da una dolcezza inesprimibile; ma si sentì subito più gravemente ammalato. Ed era ammalato davvero. La notte era venuta e con essa una febbre violenta. Egli non poteva dormire e cogli occhî seguiva Licia in ogni movimento.

Qualche volta cadeva in una specie di assopimento, durante il quale egli vedeva e udiva ogni cosa intorno a lui, ma la realtà si mescolava alle visioni della febbre. Vedeva in un vecchio cimitero un tempio dalla forma di una torre, nella quale Licia era sacerdotessa. Non sapeva staccare gli occhî da lei, alla sommità della torre col liuto in mano, tutta nella luce, come quelle sacerdotesse che nella notte cantano inni in onore della luna e ch'egli aveva veduto in Oriente. Egli, con grandi sforzi, saliva per la scala a chiocciola per raggiungerla e portarsela via. Gli teneva dietro Chilone strisciando, coi denti che battevano dal terrore, ripetendo:

– Non farlo, signore: ella è una sacerdotessa, e sarai punito da Lui.

Vinicio non sapeva chi fosse Lui, ma capiva che stava per commettere un sacrilegio e si sentì grandemente spaventato. Giunti alla balaustrata che circondava l'altura della torre, l'Apostolo, colla sua barba argentea, si mise immediatamente accanto a Licia, dicendo:

– Non toccarla, è mia.

E detto questo si mosse con lei per un sentiero fatto di raggi lunari, come se fosse stato il sentiero per ascendere in cielo. Vinicio protese le braccia pregandoli entrambi di portarlo via con loro.

Si risvegliò, rinsensò e girò gli occhî per la camera. La lampada appesa all'alto bastone era divenuta fosca, ma gettava ancora luce sufficiente. Erano tutti seduti intorno al focolare a scaldarsi, perchè la notte era fredda di dentro e di fuori. Vinicio vedeva il suo alito salire come un vapore. Tramezzo a loro, sedeva l'Apostolo; ai suoi piedi, su uno sgabello, era Licia; più in là, erano Glauco, Crispo, Miriam, e ai due lati opposti sedevano Ursus e Nazario, figlio di Miriam, un giovine dalla faccia superba e dai capelli neri giù per le spalle.

Licia ascoltava cogli occhî nell'Apostolo, e tutte le teste eran rivolte a costui che raccontava qualche cosa a bassa voce. Vinicio guardava Pietro con un certo timore superstizioso, di poco inferiore al terrore che aveva provato durante il sogno della febbre. Gli passò per la mente che il sogno fosse stato realtà e che l'uomo dai capelli grigi, venuto da lontano, volesse portargli via davvero Licia e condurla in qualche paese sconosciuto. Non aveva dubbio che il vecchio parlasse di lui, dando loro suggerimenti come per separarlo da Licia, perchè gli pareva impossibile che si parlasse d'altro. Raccolta tutta la sua attenzione, si mise ad ascoltare attentamente le parole di Pietro. Ma egli s'era ingannato, perchè l'Apostolo parlava ancora di Cristo.

– Non vivono che per quel nome, pensava Vinicio.

Il vecchio narrava loro dell'arresto di Cristo.

– Vennero a prenderlo soldati o servi del gran sacerdote. Il Salvatore domandò loro chi cercassero. Di Gesù di Nazaret, risposero. Ma quando disse loro: «Sono io!» tutti caddero a terra e non osarono mettere le mani su Lui. E solo alla seconda domanda lo arrestarono.

Qui l'Apostolo fece pausa, allungando le mani verso il fuoco, e ricominciò:

– La notte era fredda, come questa, ma il mio cuore ardeva di sdegno, così che tratta la spada per difenderlo, mozzai l'orecchio di un servo del gran sacerdote. Avrei difeso lui più che la mia vita, s'egli non mi avesse detto:

« – Rimetti la spada nel fodero. Non vuoterò forse la coppa che mi ha dato mio padre?

«Lo presero e lo legarono.»

Detto ciò Pietro tacque, ponendosi la mano sulla fronte come per scacciare la folla delle rimembranze. Ursus, incapace di trattenersi, balzò in piedi, smoccolò il lucignolo fino a quando le scintille si sparsero come una pioggia d'oro e la fiamma s'accese con maggiore vigore. Poi risedette, esclamando.

– Non importa che cosa sia avvenuto. Io...

Tacque subito perchè Licia gli mise un dito sulle labbra. Ma egli respirava a stento ed era chiaro ch'era in lui la tempesta. E quantunque fosse pronto a baciare in ogni tempo i piedi dell'Apostolo, non sapeva approvare il suo atto di quella notte; se qualcuno alla sua presenza avesse alzato le mani sul Redentore, s'egli fosse stato con lui in quella notte, sì, soldati e servi del gran sacerdote e tutti sarebbero stati fatti in frantumi. Ci pensava e piangeva dal dolore. La sua lotta mentale era che da una parte non solo avrebbe difeso il Redentore, ma avrebbe chiamato dei lici in suo soccorso; dall'altra si convinceva che facendo così avrebbe disobbedito il Redentore e impedito la redenzione del mondo.

Un istante dopo Pietro si tolse la mano dalla fronte e riprese la narrazione; Vinicio era vinto da un altro eccesso di febbre con la mente affollata di visioni. Ciò che egli aveva udito ora si confondeva con quello che aveva udito dall'Apostolo, all'Ostriano, del giorno in cui Cristo apparve sulla riva del lago di Tiberiade. Vedeva un'ampia superficie di acqua sulla quale si cullava una barca peschereccia in cui erano Pietro e Licia. Egli stesso filava verso loro a nuoto, con tutta forza, ma lo spasimo del braccio rotto gli impediva di raggiungerla. Il vento sollevava le onde urlando e Vinicio incominciava a sommergere, a chiamare con voce supplichevole al soccorso. Licia, allora, s'inginocchiò dinanzi all'Apostolo, il quale volse la punta della barca, allungò il remo a Vinicio e col loro aiuto potè salire sulla barca, in fondo alla quale cadde spossato.

Rialzatosi, vedeva una moltitudine di persone che vogava dietro loro. Le onde incessanti coprivano le loro teste; nel turbine non si vedevano che le mani di alcuni; Pietro salvava di volta in volta i naufraghi, tirandoli nella barca, la quale andava sempre più allargandosi come per un miracolo. In breve fu zeppa di una folla assai più numerosa di quella all'Ostriano. Vinicio si meravigliava che ci potesse stare tanta gente e temeva di andare in fondo. Ma Licia lo rassicurava, mostrandogli la luce sulla spiaggia lontana, verso cui veleggiavano. Queste scene nella mente di Vimcio

si confondevano di nuovo con le narrazioni ch'egli aveva udito all'Ostriano dall'Apostolo, intorno all'apparizione di Cristo sul lago. Così ch'egli vedeva nella luce sulla spiaggia una figura alla cui volta Pietro teneva il timone. Mentre vi si avvicinavano, il vento perdeva l'impeto, l'acqua diveniva sempre più calma e la luce più grandiosa.

La moltitudine inalzava inni gaudiosi; l'aria era impregnata del profumo del nardo; il movimento dell'acqua dava i colori dell'arcobaleno, come se dal fondo del lago venissero su riflessi i gigli e le rose, e alla fine la barca ruppe colla punta nella sabbia della spiaggia. Licia gli prese la mano, dicendo:

– Vieni, ti guiderò io.

Ed ella lo condusse verso la luce.

Vinicio si risvegliò di nuovo; ma le sue visioni si dissiparono lentamente e non ricuperò il senso della realtà ad un tratto. Gli pareva ancora di essere sul lago, circondato dalla moltitudine, in mezzo alla quale, senza saperne la ragione, cercava Petronio, meravigliato di non vederlo. La luce luminosa del camino, dinanzi il quale non c'era più nessuno, lo rinsensò completamente. Adagio adagio vi bruciavano legni d'olivo nelle ceneri rosee; ma i frantumi del pino, indubbiamente stati buttati sul fuoco pochi momenti prima, diffondevano una fiamma vivace e nella luce il patrizio vedeva Licia seduta al suo capezzale.

La presenza della fanciulla lo commosse fino in fondo all'anima. Si ricordava ch'ella aveva consumata la notte prima all'Ostriano, che tutto il giorno era stata in faccende per lui, e ora, quando tutti erano andati a riposare, rimaneva lì a vegliare. Era facile indovinare che era stanca, perchè sedeva immobile, cogli occhî chiusi. Vinicio non sapeva se dormisse o se fosse immersa nei pensieri. Contemplava il suo profilo, le sue palpebre abbassate, le sue mani sulle ginocchia; e nella sua testa pagana, entrava a stento che a lato della bellezza nuda, greca e romana, orgogliosa e fiduciosa, vi fosse un'altra bellezza nel mondo, nuova, immensamente pura, albergo dell'anima.

Non sapeva ridursi a chiamare cotesta bellezza cristiana, ma, pensando a Licia, non poteva separarla dalla religione che professava. Si persuase anche che se tutti gli altri erano andati a coricarsi e solo lei – ch'egli aveva oltraggiata – era in piedi

a vegliare, lo faceva perchè glielo imponeva la sua dottrina. Ma quel pensiero che lo riempiva di maraviglia per la religione, gli riusciva increscevole. Egli avrebbe voluto che Licia lo avesse fatto per il suo amore, per la sua faccia, per i suoi occhî, per le sue forme statuarie, in una parola per la ragione per cui più di una volta candide braccia greche e romane gli avevano cinto il collo.

Si disse subito che se ella fosse stata come le altre donne non avrebbe avuto tutte quelle attrattive. Egli era sorpreso e non sapeva che cosa avveniva in lui, perchè sentiva che gli nascevano sentimenti nuovi, desiderî estranei al mondo in cui egli aveva vissuto fino a ieri.

Ella aperse gli occhî e vedendo che Vinicio la contemplava si avvicinò a lui e disse:

– Sono qui con te.

– Ho veduto la tua anima in sogno, rispose Vinicio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXVI.

La mattina dopo si svegliò dolente, ma colla testa libera e senza febbre. Gli pareva che fosse stato svegliato dal bisbiglio della conversazione; aperti gli occhî si accorse che Licia era scomparsa. Ursus, inchinato sul fuoco, frugava nella cenere e ne tirava di sopra la bracia che si spegneva. Quando ne trovava qualche pezzo vi soffiava sopra come se la sua bocca fosse stata un mantice di fabbro. Vinicio, rammentandosi che quell'uomo aveva abbattuto Crotone il giorno prima, si mise a contemplare attentamente il suo dorso gigantesco che rassomigliava a quello di un ciclope, e le sue braccia e le sue gambe forti come colonne.

– Grazie a Mercurio che costui non mi ha rotto il collo, pensò Vinicio. Per Polluce! Se gli altri lici sono come questo, le legioni danubiane avranno un bel da fare qualche volta.

Disse ad alta voce

– Ehi, schiavo!

Ursus trasse la testa disotto la cappa e con un sorriso quasi amichevole disse:

– Dio ti conceda una buona giornata e la salute; ma io sono un uomo libero, non uno schiavo.

Le parole produssero buona impressione su Vinicio che desiderava interrogare Ursus sul luogo di nascita di Licia: perchè al suo orgoglio di patrizio romano si confaceva assai più di parlare con un plebeo libero che con uno schiavo, in cui nè la legge, nè il costume riconoscevano il carattere di uomo.

– Allora tu non appartieni ad Aulo? gli domandò.

– No, signore, io servo Callina, come servivo sua madre di mia spontanea volontà.

Ricacciò la sua testa sotto la cappa e si rimise a soffiare nella bracia sulla quale aveva posto della legna. Finito, se la tirò fuor di nuovo e disse:

– Da noi non ci sono schiavi.

– Dove è Licia? domandò Vinicio.

– È uscita e io sono incaricato di prepararti il cibo. Ella ha vegliato al tuo capezzale tutta notte.

– Perchè non l'hai tu sostituita?

– Perchè non volle; e io devo ubbidire.

Qui i suoi occhî si offuscarono; un momento dopo aggiunse:

– Se non fosse stato per l'obbedienza, tu non saresti vivo.

– Sei tu dolente di non avermi ucciso?

– No, signore; Cristo ci proibisce di uccidere.

– E Atacino e Crotone?

– Non ho potuto fare altrimenti, mormorò Ursus.

E con profondo dolore guardava alle sue mani, rimaste pagane quantunque l'anima sua avesse accettata la croce. Poi mise una pentola al fuoco e rimase cogli occhî fissi sulla fiamma.

– Fu colpa tua, signore, disse'egli dopo una lunga pausa. Perchè hai tu alzata la mano su lei, sulla figlia di un re?

In un subito l'orgoglio gli rimescolò il sangue. Un uomo volgare e barbaro osava non solo parlargli famigliarmente, ma biasimarlo. Alle cose straordinarie e improbabili che gli capitavano da ieri, doveva aggiungere anche questa.

Debole e senza schiavi, trattenne lo sdegno, anche perchè desiderava sapere qualche particolare della vita di Licia.

Calmatosi, incominciò a domandargli della guerra dei Lici, contro Vanno e i Svevi. Ursus era lieto di conversare, ma non poteva aggiungere molto a quello che

aveva detto Aulo Plauzio a Vinicio. Egli non aveva preso parte alla battaglia, perchè era andato cogli ostaggi al campo di Atelio Istero. Sapeva solo che i Lici avevano battuti gli Svevi e gli Iasigi; e che il loro capo era caduto sotto le frecce di un iasigio. Subito dopo che avevano saputo che i Semnoni avevano incendiato le foreste al confine, se ne ritornarono indietro più che in fretta a punire l'oltraggio; gli ostaggi rimasero con Atelio e furono trattati con onori reali. Poco dopo morì la madre di Licia; il comandante romano non sapeva che fare della bimba.

Ursus voleva ritornare al suo paese con lei, ma la strada non era sicura per le bestie feroci e per le tribù selvagge. Giunse la notizia che un'ambasciata licia si era presentata a Pomponio a offrirgli aiuto contro i Marcomanni. Istero mandò Ursus con Licia a Pomponio, dove seppe che non vi erano state ambasciate. Rimase al campo colla bimba. Pomponio li condusse poi a Roma, dove alla fine del trionfo donò la figlia del re a Pomponia Grecina.

Benchè Vinicio non ignorasse che qualche particolare del racconto di Ursus, pure ascoltò con piacere, perchè il suo immenso orgoglio di razza si sentiva solleticato dal fatto che un testimonio oculare confermasse la nascita reale di Licia. Come figlia di re ella poteva occupare alla Corte di Cesare il posto delle figlie delle primarie famiglie, tanto più che il popolo, di cui suo padre era stato regnante, non aveva mai preso le armi contro Roma; e quantunque barbaro, avrebbe potuto divenire terribile, perchè, secondo lo stesso Atelio Istero, era composto di un numero strabocchevole di guerrieri.

Ursus gli ribadì questo concetto completamente.

– Viviamo nelle foreste, diss'egli in risposta a Vinicio, ma abbiamo tanta terra da non sapere dove finisca; la gente è infinita. Nelle foreste vi sono intere città di legno, nelle quali è grande abbondanza, perchè noi portiamo via quello che saccheggiano i Semnoni, i Marcomanni, i Vandali e i Quadi. Essi non osano venire da noi; ma quando il vento soffia dalle loro parti, incendiano le nostre foreste. Noi non li temiamo, nè temiamo del Cesare romano.

– Gli dèi diedero a Roma il dominio di tutto il mondo, disse severamente Vinicio.

– Gli dèi sono spiriti maligni, rispose Ursus con semplicità; e dove non ci sono romani non c'è supremazia.

Qui egli si mise a ravvivare il fuoco e a dire come a sè stesso:

– Quando Cesare si fece condurre Callina al palazzo e io credetti che qualche grave disgrazia le potesse capitare, volevo correre al mio paese per ritornare coi Lici a soccorrere la figlia del re. E i Lici si sarebbero mossi verso il Danubio, perchè sono virtuosi, benchè pagani. Ivi avrei portato loro «buone notizie». Se mai Callina ritornerà da Pomponia Grecina, io mi prosterò a lei per domandarle il permesso di lasciarmi andare da loro, perchè Cristo è nato lontano ed essi non hanno sentito parlare di Lui. Certo, Egli sapeva meglio di me dove Gli conveniva nascere; ma s'Egli fosse venuto al mondo da noi, nelle nostre foreste, noi non lo avremmo indubbiamente torturato a morte. Ci saremmo dato cura del fanciullo e lo avremmo custodito perchè a Lui non mancassero mai nè cacciagione, nè funghi, nè vesti di castoro, nè ambra. E il bottino che avremmo tolto agli Svevi e ai Marcomanni lo avremmo dato a Lui, perchè Egli vivesse negli agi.

Così parlando, egli pose sul fuoco la pentola col cibo per Vinicio, e tacque. I suoi pensieri erravano ancora per le solitudini selvagge licie.

Il liquido incominciò a bollire; poi versò la minestra in una scodella e lasciatala raffreddare ben bene, disse:

– Glauco ti consiglia, signore, a muovere anche il tuo braccio sano meno che sia possibile; Callina mi ha ordinato di darti da mangiare.

Licia aveva ordinato! Non c'era da ridire. Vinicio non si sognò neppure di opporsi all'ordine di Licia, come se ella stessa fosse stata la figlia di Cesare, o una dea. Perciò egli non disse una parola; e Ursus, sedutosi vicino al suo letto, prese un po' di liquido in una tazza, e l'avvicinò alla sua bocca. Egli faceva tutto questo con tanta sollecitudine e con un sorriso così bonario, che Vinicio non poteva credere ai suoi occhî, e non poteva riconoscere in lui lo stesso terribile titano che aveva il giorno innanzi atterrato Crotone e si era precipitato su lui come una tempesta che lo avrebbe fatto in pezzi senza la pietà di Licia. Il giovane patrizio, per la prima volta in vita sua, incominciò a meditare su questo: Che cosa vi può essere nel petto di un uomo semplice, di un barbaro, di un servo?

Ma Ursus, malgrado tutte le sollecitudini, era un infermiere assai imbarazzato. La tazza gli si perdeva tra le dita erculee, in modo che l'ammalato non poteva appressarvi la bocca. Dopo vani sforzi il gigante era grandemente turbato, e disse:

– Ah, sarebbe più facile districare il bisonte dai lacci in cui è caduto!

L'ansietà del licio divertiva Vinicio e la sua comparazione non lo interessò meno. Egli, nei circhi, aveva veduto i terribili uri importati dalle selve nordiche, contro i quali i più audaci bestiarî andavano con paura, perchè non la cedevano, in grandezza e forza, che all'elefante.

– Hai tu mai provato ad afferrarli per le corna? Gli domandò Vinicio.

– Ho avuto paura fino al ventesimo anno, rispose Ursus; poi mi è avvenuto di provare.

Egli ricominciò a dare da mangiare a Vinicio in un modo più ridicolo di prima.

– Bisognerà che chiami Miriam o Nazario, diss'egli.

Nel tempo stesso la pallida faccia di Licia apparve dalla tenda.

– Vengo subito ad aiutarvi, diss'ella.

E in un attimo uscì dal cubicolo, nel quale si era ritirata per coricarsi, come appariva dai capelli sciolti e dalla stretta tunica che indossava, chiamata dagli antichi *capitium*, la quale era chiusa completamente fino al collo.

Vinicio, il cui cuore batteva affrettatamente alla vista di Licia, incominciò a sgridarla di non avere ancora pensato al riposo; ma ella rispose giocondamente:

– Stavo appunto per andare a dormire, ma prima voglio prendere il posto di Ursus.

Prese la tazza, sedette sulla sponda del letto e porse il cibo a Vinicio, il quale si sentì subito soggiogato e felice. Quand'ella s'inchinava, egli ne sentiva il tepore del corpo e i suoi capelli sciolti gli strisciavano sul petto. L'impressione lo faceva impallidire; colla confusione e coll'impeto dei desiderî sentiva pure che gli era supremamente cara quella testolina, al cui paragone il mondo intero era nulla. Prima, la desiderava; ora, incominciava ad amarla con tutto il cuore. Prima, come

nella vita e nei sentimenti, egli era stato, come tutta la gente del suo tempo, un egoista cieco e testardo che pensava solamente a sè; in quel momento cominciava a pensare a lei.

Perciò, un minuto dopo, respinse il nutrimento; e quantunque la sua presenza gli desse un immenso piacere, disse:

– Basta! Va a riposare, mia divina.

– Non parlarmi in quel modo, rispose Licia: non è bene che io senta tali parole.

Comunque gli sorrise, dicendo che non aveva più sonno, che non si sentiva più affaticata e che non sarebbe andata a coricarsi prima della venuta di Glauco. Le parole della fanciulla andavano per le orecchie di Vinicio come una musica; il suo cuore si gonfiava di gioia e il suo pensiero faceva di tutto per mostrare la sua gratitudine.

Dopo un momento di silenzio, disse:

– Licia, io non ti conoscevo prima. Ora comprendo che volevo ottenerti per una falsa via; perciò ti dico: ritorna a Pomponia Grecina e sta sicura che in avvenire nessuna mano si leverà contro di te.

Immediatamente il viso di Licia divenne melanconico.

– Sarei felice, rispose la fanciulla, se potessi vederla anche in lontananza; ma non posso tornare da lei.

– Perchè? domandò Vinicio meravigliato.

– Noi cristiani, per mezzo di Atte, sappiamo che cosa avviene al Palatino. Non hai tu udito che Cesare, subito dopo la mia fuga e prima della sua partenza per Napoli, ha fatto chiamare Aulo e Pomponia, e credendo che mi abbiano prestato mano, li ha minacciati della sua collera? Fortunatamente Aulo potè dirgli: «Tu sai che il mio labbro non ha mai pronunciato una bugia; ti giuro in questo momento che noi non l'abbiamo aiutata a fuggire, e non sappiamo come tu non sai che cosa sia avvenuto di lei.» Cesare gli credette e dopo se ne scordò. Consigliata dagli anziani, non scrissi mai alla madre dove sono, perch'ella possa giurare arditamente in ogni

tempo che non sa nulla di me. Tu forse, Vinicio, non capirai quello che ti dico; ma a noi non è permesso di mentire, anche in una questione in cui la vita possa essere in pericolo. Tale è la religione sulla quale noi foggiamo i nostri cuori. Perciò io non ho veduto Pomponia dall'ora in cui ho lasciato la sua casa. È molto se di tanto in tanto le giunge l'eco che sono viva e non in periglio.

Presa dalla passione, i suoi occhî si inumidirono, ma si calmò quasi subito e disse:

– So che Pomponia pure sospira per me; ma noi abbiamo consolazioni che non hanno gli altri.

– Sì, rispose Vinicio, Cristo è la vostra consolazione, ma io non lo capisco.

– Guardaci! Per noi non ci sono separazioni, non ci sono dolori, non ci sono pene; o se vengono, si mutano in gioia. E la stessa morte, che per voi è la fine della vita, è per noi semplicemente il principio, lo scambio di una felicità terrena per una felicità più alta, una felicità meno calma per una felicità più calma ed eterna. Considera che cosa deve essere una religione che ci ingiunge di amare anche i nostri nemici, che ci proibisce di mentire, che purifica le nostre anime dall'odio, e ci promette una felicità inesauribile dopo la morte.

– Ho udito questo insegnamento all'Ostriano, ed ho veduto come avete fatto con me e con Chilone: ricordandomi dei vostri atti, mi pare un sogno, e mi pare che io non dovrei credere ai miei occhî e alle mie orecchie. Rispondimi a questa domanda:

« – Sei tu felice?

– Lo sono, rispose Licia. Chi ha fede in Cristo non può essere infelice.

Vinicio la guardò come se quello che aveva udito andasse al di là di ogni concepimento umano.

– E non hai tu desiderio di ritornare da Pomponia?

– Lo desidero con tutto il mio cuore, e vi ritornerò se tale sarà la volontà di Dio.

– Perciò ti dico, ritorna, e ti giuro per i lari miei che non alzerò la mano contro di te.

Licia pensò un momento e poi rispose:

– No, non posso esporre quelli che mi sono più cari al pericolo. Cesare non ama i Plauzio. Se vi ritornassi – tu sai come gli schiavi diffondano le notizie per tutta Roma – il mio ritorno farebbe scalpore per la città. Nerone, per mezzo degli schiavi, lo saprebbe e punirebbe Aulo e Pomponia, o almeno mi farebbe condur via una seconda volta.

– È vero, rispose Vinicio corrugando la fronte, ciò potrebbe accadere. Egli lo farebbe non fosse che per dimostrare che la sua volontà deve essere ubbidita. È vero che egli ti ha dimenticata e forse non si rammenta più di te, perchè la perdita era mia e non sua. Forse se ti prendesse da Aulo e Pomponia potrebbe darsi che ei ti mandasse a me, ed io potrei restituirti a loro.

– Vinicio, vorresti vedermi di nuovo al Palatino? Domandò Licia.

Digrignò i denti e rispose:

– No, tu hai ragione. Io parlo come un pazzo! No!

E subito si vide dinanzi a un precipizio senza fondo.

Egli era un patrizio, un tribuno militare e un uomo potente; ma al disopra di ogni potenza del mondo al quale egli apparteneva, c'era un pazzo, la cui volontà e la cui perfidia era impossibile prevedere. Solo i cristiani potevano cessare di temerlo o di averne paura; gente per cui questo mondo, colle sue divisioni e colle sue sofferenze, era nullo; gente per cui, la stessa morte era nulla. Tutti gli altri tremavano dinanzi a lui. Il terrore del tempo in cui vivevano si faceva palese a Vinicio in tutta la sua mostruosità. Egli non poteva rendere Licia ad Aulo e Pomponia per paura che il mostro se ne ricordasse e rivolgesse la sua collera contro di lei; per la stessa ragione, se la sposasse, potrebbe esporre lei, lui e gli Aulo alla sua ira implacabile. Un momento di umore bestiale bastava a rovinarli tutti. Vinicio, per la prima volta, comprese che il mondo doveva cambiare e trasformarsi o la vita sarebbe divenuta impossibile. Comprese anche quello che un istante prima gli era oscuro: che in tempi come quelli non potevano essere felici che i cristiani.

Ma sopratutto, addolorato dal rimorso, confessava ch'era lui che aveva trascinato la vita di Licia e la propria su una via nella quale era difficile trovare l'uscita.

E sotto l'influenza del rimorso incominciò a parlare.

– Sai tu, Licia, che sei più felice di me? Tu, nella tua povertà in questa stanza, tra la tua gente, tu hai la tua religione e il tuo Cristo; io non ho che te; e quando tu mi sei mancata, io ero come un mendicante senza pane e senza tetto. Tu mi sei più cara di tutto il mondo. Ti cercavo perchè senza di te non potevo vivere. Rifuggivo dai banchetti e mi era impossibile il sonno. Se non fosse stato per la speranza di trovarti, mi sarei buttato sulla punta di una spada. Io temo la morte, perchè morto non potrei più vederti. Dico la verità dicendo che non potrò vivere senza di te. Ho vissuto fino adesso nella speranza di trovarti e ammirarti. Ti ricordi della nostra conversazione in casa di Aulo? Una volta tu hai disegnato sulla sabbia un pesce e io non ne sapevo il suo significato. Ti ricordi che giocammo alla palla? Ti amavo allora più della vita e tu avevi incominciato a sentire che io ti amavo. Venne Aulo a spaventarci colla Libitina e a interrompere il nostro colloquio. Pomponia, al momento di separarci, disse a Petronio che Dio è uno, onnipotente e misericordioso; ma a noi non venne neppure in mente che Cristo era il tuo Dio e il suo. Ch'Egli mi ti conceda e io lo amerò, benchè a me sembri il Dio degli schiavi, degli stranieri e dei poveri. Tu siedi vicino a me e non pensi che a Lui. Pensa anche a me o finirò per odiarlo. Per me tu sola sei una divinità. Siano benedetti tuo padre e tua madre, benedetta la terra che ti ha dato i natali! Vorrei abbracciare i tuoi piedi, pregarti, adorarti, portare voti e sagrifici a te, tre volte divina. Tu non sai, tu non puoi sapere quanto ti ami.

Così dicendo si passò la mano sulla fronte e chiuse gli occhî. La sua natura non aveva mai conosciuto freno nè nell'amore, nè nell'ira. Parlava esaltato, come un uomo che non badava più a quello che diceva. Ma quello che diceva usciva dal fondo della sua anima; era sincero. Si sentiva che l'angoscia, l'estasi, la passione e l'adorazione erompevano finalmente dal suo cuore come un torrente irrefrenabile di parole. Le parole di lui sonavano alle orecchie di Licia come bestemmie, nondimeno il suo cuore incomincia a palpitare come se avesse voluto rompere la tunica del suo seno. Non poteva non sentire pietà per lui e per le sue sofferenze e non essere commossa per il rispetto con cui le parlava. Si sentì adorata e deificata senza limite;

sentì che quell'uomo inflessibile e pericoloso era ora suo, anima e corpo, come uno schiavo, e il sentimento della sommissione di lui e della potenza di lei le inondavano l'anima di felicità.

Tutto il passato le si ravvivava. Egli ridiveniva ancora l'elegante Vinicio, bello come un dio pagano; colui che nella casa di Aulo le aveva parlato d'amore e destato come dal sonno il suo cuore ingenuo; colui dai cui abbracci Ursus l'aveva strappata come dalle fiamme. Ma ora, a vederlo così estasiato e angosciato, colla faccia pallida e gli occhî supplichevoli, ferito, torturato da un amore invincibile, pieno di sommissione e di adorazione, le pareva tale come lo voleva, tale come l'avrebbe amato con tutta l'anima, perciò più caro ch'egli non fosse mai stato prima.

A un tratto comprese che poteva venire il tempo in cui l'amore di Vinicio avrebbe potuto afferrarla e portarla via come in un turbine; e quando comprese questo, provava la stessa impressione di poc'anzi: ch'ella stava sull'orlo di un precipizio. Era per questo che aveva lasciato la casa di Aulo? Per questo che si era salvata colla fuga? Per questo che si era nascosta per tanto tempo nei quartieri più poveri della città? Chi era Vinicio? Un augustiano, un soldato, un cortigiano di Nerone! Un uomo che partecipava ai suoi vizî, alle sue orgie, alle sue pazzie, come si era veduto a quel banchetto ch'ella non poteva dimenticare, che andava ai templi, come tanti altri, a offrire sagrifici agli dèi falsi e bugiardi, nei quali forse non credeva, ma che pubblicamente onorava. Un uomo che l'aveva perseguitata per farne la sua schiava e la sua amante e gettarla in quel mondo spaventevole del libertinaggio, del lusso, del delitto e del disonore che chiamava la collera e la vendetta di Dio. È vero, pareva cambiato; tuttavia le aveva appena detto che se ella avesse pensato più a Cristo che a lui, egli sarebbe stato pronto a odiare Cristo. Pensava che la stessa idea di ogni altro amore che non fosse l'amore di Cristo, era un peccato contro lui e contro la religione. Quando vide che altri sentimenti e altri desiderî potevano nascere nel fondo della sua anima, si sentì invasa dallo sbigottimento per il suo avvenire e per il suo cuore.

Mentre avveniva in lei questa lotta interna, comparve Glauco, venuto a rinnovare la fasciatura dell'ammalato e a informarsi della sua salute. In un lampo l'impazienza e l'ira si diffusero sul viso di Vinicio. Egli era così adirato che il colloquio con Licia fosse stato interrotto tanto bruscamente, che rispondeva quasi con

disprezzo alle interrogazioni di Glauco. È vero ch'egli si moderò con sollecitudine ma se Licia aveva mai qualche illusione che ciò che egli aveva udito all'Ostriano avesse potuto agire sulla sua natura indomita, questa illusione svaniva. Non aveva cambiato che per lei; ad eccezione di questo sentimento, erano rimasti nel suo petto la durezza e l'egoismo del suo cuore, la rapacità del vero romano, incapace non solo del dolce sentimento della dottrina cristiana, ma sordo ad ogni senso di gratitudine.

Se ne andò intimamente addolorata e inquieta. Prima, nelle sue preghiere ella offriva a Cristo un cuore tranquillo e veramente puro come una lacrima; ora, quella pace era turbata. Nel calice del fiore si era insinuato un insetto velenoso che incominciava a strepitare. Anche il sonno, ad onta delle due notti passate senza dormire, non le portò sollievo. Ella sognò di vedere all'Ostriano Nerone alla testa di tutta una turba di augustiani, di baccanti, di coribanti e di gladiatori che andava sui cristiani colla sua biga inghirlandata di rose, mentre Vinicio l'agguantava per il braccio, la traeva nella quadriga, e se la premeva al seno dicendole: «Vieni con noi.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXVII.

Da quel momento Licia si fece vedere più di rado nella stanza comune e si accostò al letto dell'ammalato meno di frequente. Ma non riebbe la pace. Vinicio la seguiva sempre con occhio supplichevole; aspettava una sua parola come una grazia; soffriva e non osava lamentarsi per paura di allontanarla; in lei sola era la sua salute e il suo tripudio. Allora il suo cuore ingrossava di compassione. Ella si accorgeva ora, che più cercava di evitarlo, più sentiva pietà per lui; e per questo la sua affezione diveniva in lei sempre più tenera. Ormai la pace se n'era andata. Sovente si diceva che era in obbligo di stargli sempre vicino, prima perchè la religione di Dio comandava di rendere il bene per il male, secondo perchè parlando con lui avrebbe potuto conquistarlo alla fede. Ma contemporaneamente la coscienza le diceva ch'ella incitava sè stessa: che null'altro che l'amore e il fascino che esercitava su lei ve l'attraevano. Così tirava innanzi in una lotta incessante che diveniva più intensa ogni giorno. Alcune volte le pareva di essere in una specie di rete dalla quale tanto più cercava di districarsi, più vi si ingarbugliava.

Ella era pure obbligata a confessarsi che il bisogno di vederlo si faceva sempre più sentire; che la sua voce le diveniva sempre più cara e che doveva lottare con tutte le forze contro il prepotente desiderio di sedersi al suo capezzale. Quando gli si avvicinava, diventava raggiante e le si inondava il cuore di dolcezza. In un certo giorno in cui vide le tracce delle lacrime sulle sue ciglia, le venne il pensiero di asciugarle coi suoi baci. Atterrita da questo pensiero e vinta dal disprezzo di sè stessa, pianse tutta notte.

Egli resisteva come se avesse fatto un voto di pazienza. In certi momenti in cui i suoi occhî raggiavano di petulanza, di prepotenza e di collera, con uno sforzo spegneva subito la luminosità cattiva e la guardava pauroso come se avesse voluto implorare il suo perdono. La fanciulla si sentiva sempre più commossa. Non si era mai imaginata di essere amata tanto, e pensandovi si sentiva a un tempo colpevole e felice. Anche il giovane aveva sostanzialmente cambiato. Nei discorsi con Glauco vi era meno albagìa. Gli avveniva di notare di frequente che quel povero schiavo-

chirurgo, e quella vecchia straniera Miriam, piena di premure per lui, e Crispo ch'egli vedeva costantemente assorto nella preghiera, erano pur sempre degli esseri umani. Era meravigliato di simili idee, ma le aveva. Più tardi ebbe quasi dell'affezione per Ursus, col quale conversava giorni intieri, perchè con lui poteva parlare di Licia.

Il gigante era un narratore inesauribile, e mentre egli adempiva ai servigi più umili per l'ammalato, incominciava a dimostrargli un certo attaccamento.

Licia era sempre una creatura a sè, di una razza cento volte più elevata di quelli che la circondavano; nondimeno egli incominciava a osservare la gente semplice e povera, cosa che non aveva mai fatto prima, e a trovare in loro varie caratteristiche che non aveva mai sospettate.

Comunque, non poteva tollerare Nazario, perchè gli si era ficcato in testa che il giovane avesse osato nutrire dell'amore per Licia. Aveva contenuto la sua avversione per del tempo, ma un giorno che costui le portò due quaglie ch'egli aveva comperato coi suoi guadagni al mercato, il discendente dei quiriti parlò altezzosamente in Vinicio, pel quale l'errabondo straniero valeva meno dell'infimo vermiciattolo. Sentendo i ringraziamenti di Licia divenne spaventevolmente pallido; e mentre Nazario si era assentato per attingere l'acqua per gli uccelli, disse:

– Licia, puoi tu soffrire ch'egli ti faccia dei doni? Non sai tu che i Greci chiamano costoro cani di ebrei?

– Non so come li chiamino i greci, so che Nazario è un cristiano e un mio fratello.

Terminato di parlare, guardava a Vinicio con stupore e rimpianto, perchè egli l'aveva disabituata a simili eruzioni; e lui si strinse i denti per non dirle ch'egli avrebbe ordinato di battere un tale fratello colle verghe o di mandarlo come un *compeditus*, cioè coi piedi incatenati, a zappare la terra dei vigneti siciliani. Si contenne soffocato dalla collera; poco dopo, disse:

– Perdonami, Licia. Per me tu sei la figlia di un re e la pupilla di Plauzio.

Ridivenne così calmo, che quando riapparve Nazario gli promise, ritornato alla sua villa, il dono di una coppia di pavoni o di fagiani, dei quali aveva pieno il giardino.

Licia comprendeva che cosa gli dovevano costare simili vittorie e tanto più le vinceva quanto più il suo cuore andava a lui. Riguardo a Nazario, il merito non era così grande come poteva supporre la fanciulla. Perchè Vinicio poteva indignarsi per un momento, ma non esserne geloso. Ai suoi occhî il figlio di Miriam non era più di un cane, ed era ancora un ragazzotto che, se l'amava, l'amava inconsciamente e servilmente.

Il giovine tribuno doveva sottomettersi a lotte più dure, per subire in silenzio la venerazione di cui circondavasi fra quella gente il nome di Cristo e la sua religione. A questo riguardo avvenivano cose straordinarie in Vinicio. A ogni modo quella era la religione in cui Licia credeva; e per questa ragione egli era pronto ad abbracciarla. In seguito tanto più guariva, quanto più gli si ravvivavano gli avvenimenti della notte passata all'Ostriano e tutte le idee che gli erano passate per il capo da quel tempo; idee che lo stupivano sempre più, per la potenza sovrumana di quella religione che mutava completamente le anime degli uomini.

Comprendeva che era in essa qualcosa di insolito, qualche cosa di assolutamente nuovo e sentiva che se avesse potuto estendersi ed abbracciare tutto il mondo e innestarlo del suo amore e della sua pietà, sarebbe venuto il giorno che avrebbe ricordato il tempo in cui regnava non Giove, ma Saturno. Non osò dubitare nè dell'origine soprannaturale di Cristo, nè della Sua risurrezione, nè degli altri miracoli. I testimonî oculari che avevano parlato erano troppo degni di fede e disprezzavano troppo la menzogna per lasciargli supporre che potessero dire cose che non erano avvenute.

Finalmente lo scetticismo romano permetteva di non credere negli dèi e di credere nei miracoli. Perciò Vinicio si trovava dinanzi a un grande problema ch'egli non sapeva sciogliere. Nondimeno la religione cristiana gli sembrava contraria all'ordine stabilito delle cose, impossibile nella pratica e insensata oltre ogni credere. Secondo lui il popolo di Roma e di tutto il globo poteva essere cattivo, ma l'ordine esistente delle cose era buono. Se Cesare, per esempio, fosse stato un uomo onesto, e se il Senato fosse stato composto non di insignificanti libertini, ma di uomini come Trasea, che cosa si sarebbe potuto desiderare di più? Sì, la pace e la supremazia romane erano eccellenti; la differenza fra gli uomini era giusta e corretta. Secondo il giudizio di Vinicio la religione cristiana voleva distruggere l'ordine

esistente, tutta la supremazia e ogni differenza di classe. Che cosa avverrebbe allora dei dominî e della signoria di Roma? Potevano i Romani cessare di essere i dominatori e riconoscere tutti i popoli conquistati uguali a loro stessi? Era un pensiero che non poteva trovar posto nel cervello di un patrizio. Personalmente poi era una religione contraria a tutte le sue idee, a tutte le sue abitudini e a tutti i suoi criteri della vita. Egli non poteva imaginarsi, se ci fosse stata, come avrebbe potuto accettarla. La temeva e l'ammirava; ma in quanto ad accettarla, la sua natura vi si opponeva con dei brividi. A ogni modo capiva che null'altro la separava da Licia che la religione, e pensandovi la odiava con tutte le forze dell'anima.

Riconosceva però che essa adornava Licia di una bellezza peculiare e inesplicabile che gli ispirava, oltre l'amore, il rispetto; oltre la passione, l'adorazione, ed aveva fatto di quella stessa Licia un essere a lui caro sopra ogni altro al mondo.

Poi egli voleva amare Cristo; egli capiva chiaramente che doveva amarLo o odiarLo; non poteva rimanerne indifferente.

Intanto che le due correnti lo trascinavano da una parte e dall'altra, si perdeva in un labirinto di pensieri e di sentimenti; non sapeva quale via prendere; comunque, inchinava la testa al Dio incomprensibile e lo onorava in silenzio per la sola ragione ch'Egli era il Dio di Licia.

Licia intuiva quello che accadeva in lui, vedeva com'egli si rodeva e come la sua natura si ribellava contro una tale religione; e benchè questo la mortificasse a morte, la compassione, la pietà e la gratitudine per il silenzioso rispetto ch'egli aveva tributato a Cristo facevan sì che il suo cuore si sentiva trascinato a lui da una forza irresistibile. Le passarono per la mente Pomponia Grecina e Aulo. La sorgente del dolore incessante di Pomponia e delle sue lacrime eterne era il pensiero che al di là della tomba non avrebbe incontrato il suo Aulo. Licia incominciava ora a comprendere meglio il suo strazio. Ella pure aveva trovato il suo essere adorato, ma era minacciata da una sempiterna separazione! Di tanto in tanto, è vero, ella s'ingannava, pensando che la sua anima avesse voluto aprirsi alla dottrina cristiana; erano illusioni.

Lo conosceva e lo capiva troppo bene. Cristiano Vinicio! Erano due termini che non potevano stare assieme in un cervello ottenebrato.

Se il meditabondo e prudente Aulo non era divenuto cristiano sotto l'influenza della saggia e perfetta Pomponia, come poteva diventarlo Vinicio? A questo non c'era risposta, o piuttosto non ce n'era che una: che per lui non c'era nè speranza, nè salute.

Licia vide con terrore che quella sentenza di perdizione che pendeva su lui, invece di renderglielo odioso, glielo rendeva più caro per compassione. In certi momenti si sentiva presa dalla voglia di intrattenerlo sul suo tetro futuro. Ma una volta che gli si era seduta vicina e gli diceva che all'infuori della verità cristiana non c'era vita, Vinicio, divenuto più forte, si sollevò sul suo braccio sano, e appoggiando ad un tratto la testa sulle sue ginocchia:

– Tu sei la vita! diss'egli.

In quell'attimo sentì che il respiro se ne andava come la ragione e che una certa estasi le passava dalla testa ai piedi. Presagli la testa con le mani, tentò di sollevargliela, ma nello sforzo dovette inchinarsi tanto che le sue labbra sfiorarono i suoi capelli; e per un minuto entrambi erano come sopraffatti dall'ebrezza e dall'amore che li incalzava l'uno nelle braccia dell'altra.

Licia s'alzò e scappò via, col fuoco nelle vene, colla vertigine nella testa; era quella la goccia che aveva fatto traboccare la tazza già piena fino all'orlo. Vinicio non previde quanto gli doveva costare quell'istante di gioia, ma Licia comprese che era tempo di salvarsi. Dopo quella sera passò la notte senza sonno, piangendo e pregando, colla persuasione ch'essa era indegna di pregare e che le sue preghiere non sarebbero state ascoltate. Di buon mattino uscì dal cubicolo e chiamò Crispo in giardino, vicino alla serra coperta di edera e di pampini avvizziti, e gli confidò il segreto della sua anima, implorandolo al tempo stesso di lasciarla andare dalla casa di Miriam, dal momento che non era più sicura di sè stessa e che non poteva soffocare il suo amore per Vinicio.

Crispo, vecchio e austero, assorto in una ebrezza religiosa infinita, consentiva subito ch'ella lasciasse la casa di Miriam, ma non aveva parole di perdono per quell'amore ch'egli considerava colpevole. Il suo cuore si gonfiò d'indignazione al solo pensiero che in Licia, ch'egli aveva custodito dal giorno della sua fuga, ch'egli aveva amata e fortificata nella fede, che fino ad ora aveva tenuto in conto di un

bianco giglio cresciuto nel campo cristiano e illibato dall'alito terreno, potesse trovar posto un amore che non fosse celeste. Sino a quel momento egli aveva creduto che in nessuna parte del mondo battesse un cuore più puro e devoto alla gloria di Cristo. Egli voleva offrirgliela come una perla, come un gioiello, come il lavoro prezioso delle sue mani, ed ora invece la disillusione lo riempiva di dolore e di angoscia.

– Va, diss'egli cupamente, e prega Dio di perdonarti. Fuggi prima che lo spirito maligno che ti ha avviluppata non ti tragga all'estrema perdizione; vanne, poichè non hai ancora rinnegato il Salvatore. Dio morì sulla croce per redimere l'anima tua col suo sangue, ma tu hai preferito amare colui che vuole fare di te la sua concubina. Dio ti ha salvata dalle sue mani con un miracolo, ma tu hai aperto il tuo cuore a desiderî impuri ed hai amato il figlio delle tenebre. Chi è costui? L'amico e il servo dell'Anticristo, il cooperatore della depravazione e del delitto. Dove ti condurrà egli, se non in quell'abisso e in quella Sodoma in cui egli vive, e che Dio distruggerà colla fiamma della sua collera? Ma io ti dico: vorrei che tu morissi, che le mura di questa casa ti crollassero sul capo prima che il serpente s'insinui nel tuo seno e lo contamini col veleno della sua nequizia.

E l'ira lo trasportava. Il peccato di Licia non solo lo moveva a sdegno, ma gli suscitava la ripugnanza e il disprezzo per la natura umana in genere e per le donne in ispecie, la cui verità cristiana non poteva salvarle dalla debolezza di Eva. A lui sembrava nulla che la vergine fosse rimasta pura, ch'ella avesse voluto fuggire da un tale amore, ch'essa lo avesse confessato con compunzione e penitenza. Crispo voleva fare di lei un angelo, voleva elevarla sulle altitudini dove esiste solo l'amore per Cristo, e lei si era innamorata di un augustiano! Lo stesso pensiero gli riempiva il cuore di orrore. No, no, egli non poteva perdonarle. Parole atroci bruciavano le sue labbra come carboni ardenti; egli lottava con sè stesso per non pronunciarle, e si stringeva le mani emaciate sulla fanciulla terrorizzata. Licia non si sentiva tanto colpevole.

Aveva anzi pensato che andandosene dalla casa di Miriam sarebbe stata sua la vittoria sulla tentazione e avrebbe attenuato il suo errore. Crispo invece la polverizzava, mostrandole tutta la miseria e la trivialità della sua anima che prima non aveva sospettata. Ella aveva supposto che il vecchio presbìtero, il quale dal

momento della sua fuga le aveva fatto da padre, avrebbe sentito della compassione per lei, l'avrebbe consolata e l'avrebbe confortata nella presa determinazione.

– Offro il mio dolore e il mio disinganno a Dio, disse egli, ma tu hai ingannato anche il Salvatore, perchè tu sei andata nel fango, i cui miasmi hanno avvelenato il tuo cuore. Questo avresti potuto offrire a Cristo come un prezioso calice e dire a Lui: «Riempilo di grazia, o Signore»; ma tu preferisti offrirlo al servo del male. Che Dio ti perdoni e abbia misericordia di te; perchè fino a quando non ti strapperai il serpente dal seno, io che ti consideravo una eletta...

Cessò di parlare sul momento, perchè egli si accorse che non erano soli. Attraverso i pampini avvizziti e l'edera verde in tutte le stagioni, vide due uomini, uno dei quali era Pietro l'Apostolo. L'altro non potè riconoscere subito, perchè il ruvido mantello di lana, chiamato *cilicium*, gli celava parte della faccia. A Crispo pareva Chilone.

Essi, ascoltando la voce concitata di Crispo, entrarono e sedettero sur una panca di pietra. Il compagno di Pietro aveva la testa quasi rasa con pochi capelli ricciuti alle tempie e una brutta faccia scarna da ispirato, colle palpebre rossiccie e il naso adunco. Crispo lo riconobbe per Paolo di Tarso.

– Pace alle vostre anime! disse Pietro.

Vedendo la fanciulla ai suoi piedi, gli domandò che cosa era avvenuto. Crispo si mise a narrare la confessione di Licia, il suo amore peccaminoso, il suo desiderio di fuggire dalla casa di Miriam e il suo immenso dolore che un'anima ch'egli aveva pensato di offrire a Cristo pura come una lacrima, si era contaminata colle passioni terrene per un partecipatore di tutti quei delitti in cui era sommerso il mondo pagano e che gridavano vendetta in cielo.

Licia durante questo sfogo abbracciava con trasporto maggiore i piedi dell'Apostolo, come se avesse cercato una difesa, e implorando un po' di pietà.

L'Apostolo, che aveva ascoltato fino alla fine, si curvò, pose la mano senile sulla testa della fanciulla, e cogli occhî alzati sul vecchio presbìtero, disse:

– Crispo, non hai tu udito che il nostro amato Maestro è stato alle nozze di Cana, a benedire l'amore tra l'uomo e la donna?

Crispo si lasciò cadere le braccia, guardò stupefatto l'Apostolo, senza poter pronunciare una parola. Pietro, dopo una pausa, lo interrogò di nuovo.

– Crispo, pensi che Cristo, il quale permise a Maria di Magdala di prostrarsi ai suoi piedi e perdonò alla pubblica peccatrice, volesse scacciare questa fanciulla, pura come il giglio della valle?

Licia si stringeva sempre più ai piedi di Pietro, singhiozzando e comprendendo che non aveva cercato invano la sua protezione.

L'Apostolo le alzò il volto velato di lacrime e le disse:

– Fino a che gli occhî di colui che ami non sono aperti alla luce della verità, evitalo, acciò egli non ti induca a peccare; ma prega per lui e sappi che non c'è peccato nel tuo amore. E dacchè è tuo desiderio di fuggire le tentazioni, questo ti sarà contato come uno dei tuoi meriti. Non soffrire, non piangere; perchè io ti dico che la grazia del tuo Redentore non ti ha abbandonata e che le tue preghiere saranno ascoltate; dopo il dolore verranno i giorni dell'allegrezza.

Detto questo, mise entrambe le mani sulla testa della fanciulla e cogli occhî al cielo la benedì. Sulla faccia dell'Apostolo era diffusa la bontà divina.

Crispo, penitente, si mise umilmente a giustificare sè stesso:

– Ho peccato contro la misericordia, diss'egli; ma io credevo che coll'ammettere nel suo cuore un amore terreno ella avesse rinnegato Cristo.

– Io l'ho rinnegato tre volte, rispose Pietro; ed Egli mi ha sempre perdonato e ordinato di nutrire il Suo gregge.

– È perchè, concluse Crispo, Vinicio è un augustiano.

– Cristo ha ammansato ben altri cuori che il suo, rispose Pietro.

Poi, Paolo di Tarso che non aveva pronunciato una parola, puntò il dito al suo petto e disse:

– Sono io che perseguitavo e incalzavo i servi di Cristo alla morte; sono io che, durante la lapidazione di Stefano, tenevo gli abiti di coloro che lo lapidavano; sono colui che voleva sradicare la verità da tutto il mondo abitato, e tuttavia il Signore mi ha scelto per difenderla in ogni paese. E io l'ho sparsa in Giudea, in Grecia, nelle isole e in questa ampia città, dove sono stato prima come prigioniero. E ora, Pietro, mio superiore, mi ha invitato in questa casa a curvare quella testa orgogliosa ai piedi di Cristo e a gettare un grano di semente in quel campo sassoso che il Signore fertilizzerà perchè dia un'abbondante messe.

E si alzò. A Crispo quel gobbetto sembrava ciò che era in realtà: un gigante che avrebbe agitato il mondo dalle sue fondamenta e fatto proseliti in ogni paese.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXVIII.

Petronio a Vinicio,

«Abbi pietà, *carissime*, non imitare nelle tue lettere i Lacedemoni o Giulio Cesare! Se tu potessi scrivere come Giulio: *veni, vidi, vici* (venni, vidi, conquistai), potrei capire la tua brevità. Ma la tua lettera significa assolutamente *veni, vidi, fugi* (venni, vidi, fuggii). Siccome la conclusione dell'affare è direttamente contraria alla tua natura, siccome tu sei ferito e siccome ti accaddero cose insolite, la tua lettera esige delle spiegazioni. Non potevo credere ai miei occhî quando lessi che il gigante licio aveva ucciso Crotone colla stessa facilità con cui un cane della Caledonia uccide un lupo nella gola dell'Ibernia. Questo uomo vale quant'oro pesa e dipende da lui solo di divenire il favorito di Cesare. Ritornato in città devo fare una più intima conoscenza col licio e gli farò fare una statua di bronzo per me. Barbadibronzo scoppierà dalla meraviglia quando gli dirò che fu presa dal vero. I corpi veramente atletici divengono più rari in Italia e in Grecia; dell'Oriente non occorre parlare; i Germani, benchè siano alti, hanno muscoli coperti di grasso e sono più notevoli per la grandezza che per la forza. Domanda al licio s'egli è un'eccezione o se nel suo paese ve ne sono molti come lui. Dovesse avvenire qualche volta a te o a me di organizzare giuochi pubblici, sarebbe bene sapere se si possono trovare persone come lui.

«Siano rese grazie agli dèi dell'Oriente e dell'Occidente che tu sei uscito vivo dalle loro mani. Te la sei cavata, naturalmente, perchè tu sei un patrizio e il figlio di un console; ma ogni cosa che ti è avvenuta mi stupisce altamente; quel cimitero dove ti sei trovato fra i cristiani, i cristiani stessi, la loro condotta con te e la seconda fuga di Licia, e finalmente quella peculiare tristezza e inquietudine che spira dalla tua breve lettera. Spiegati, perchè vi sono tanti punti che non posso capire; e se ti ho da dire la verità, ti dirò apertamente che non capisco nè i cristiani, nè te, nè Licia. Non meravigliarti se io, che mi occupo assai poco delle cose di questo mondo, eccetto che della mia persona, mi informo di te con tanta impazienza. Siccome ho partecipato a queste tue avventure, sento che fino a un certo punto mi riguardano.

Scrivi presto perchè non posso prevedere quando ci rivedremo. I progetti nella testa di Barbadibronzo mutano come i venti in autunno. Pel momento, mentre indugiamo a Benevento, egli ha il desiderio di andare direttamente in Grecia senza ritornare a Roma. Tigellino lo ha però consigliato di rivedere la città, fosse pure per poco, perchè il popolo che pur sospira la venuta di Cesare (leggi di spettacoli e di pane), potrebbe preparare una rivolta. Così non posso dirti quale sarà la decisione. Dovesse vincerla l'Acaia, possiamo aver bisogno di vedere l'Egitto.

«Insisterei con tutte le mie forze per la tua venuta, perchè io penso che nella tua condizione d'animo i viaggi e i divertimenti ti servirebbero da medicina; ma potresti anche non trovarci. Considera poi se il riposo nei tuoi fondi siciliani non sarebbe preferibile alla tua dimora in Roma. Scrivimi minutamente di te, e addio. Non aggiungo augurî questa volta, eccetto quello per la salute, perchè, per Polluce! non so che cosa augurarti.»

Vinicio, ricevendo questa lettera, non aveva, a tutta prima, voglia di rispondere. Egli sentiva che non ne valeva la pena e che non avrebbe giovato a nessuno e spiegato nulla. Malcontento, si era lasciato penetrare dall'idea della vanità della vita. Di più pensava che Petronio non l'avrebbe capito e che qualcosa era avvenuto tra loro che li avrebbe divisi l'uno dall'altro. Ritornato dal Trastevere alla sua splendida «insula», egli si sentiva disfatto e provava nei primi giorni un certo compiacimento a riposare in mezzo agli agi e alla ricchezza. Ma non fu che di poca durata. Sentì ben presto tutta la vacuità della sua vita; che tutto ciò che lo interessava prima, o aveva cessato di esistere o si era ridotto quasi a nulla. Gli pareva che i legami che lo avevano tenuto, fino a ieri, unito col suo mondo, gli fossero stati recisi nell'anima, senza che altri fossero stati sostituiti. Al pensiero ch'egli avrebbe potuto andare a Benevento e di là all'Acaia, sommergendosi in una vita fastosa e spensierata, provava un senso di disgusto. «A quale scopo? E quale ne sarebbe il vantaggio?» Erano le prime interrogazioni che gli sorgevano nella testa. Per la prima volta pensava che se vi andasse, anche la conversazione geniale di Petronio, col suo spirito, colla sua prontezza, coi concetti squisiti del suo pensiero e coll'eleganza delle frasi, gli sarebbe venuta a noia. La stessa solitudine aveva finito per annoiarlo. Tutti i suoi conoscenti erano a Benevento con Cesare; così egli doveva starsene a casa solo, col cervello pieno di pensieri e col cuore pieno di sentimenti che non sapeva spiegarsi. C'erano momenti in cui credeva che se avesse

potuto raccontare a qualcuno quello che provava, forse avrebbe potuto comprendere tutto in qualche modo e mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri. Influenzato da questa speranza, dopo alcuni giorni di esitazione, risolse di rispondere a Petronio; quantunque non fosse poi certo di spedirgli la lettera.

Vinicio a Petronio,

«Tu vuoi che io scriva più minutamente, sia; non posso però dire se potrò farlo più chiaramente di prima, perchè vi sono tanti nodi ch'io non so districare. Ti ho descritto la mia dimora tra i cristiani, il loro trattamento verso i nemici, tra i quali avevano diritto di annoverare me e Chilone, la loro gentilezza con cui mi hanno curato e la scomparsa di Licia. No, mio caro, io non sono stato risparmiato perchè ero il figlio di un console. Tali motivi non esistono per loro, dal momento che hanno perdonato anche a Chilone, dopo che io li avevo incitati a sotterrarlo in giardino. Sono gente che il mondo non ha veduto finora; nè la loro dottrina fu mai udita nell'universo fino a questi giorni. Non posso dir altro, e sbaglia colui che li considera alla nostra stregua. Ti dico che se fossi stato in letto col braccio rotto in casa mia e fra i miei servi, anzi fra la mia famiglia, avrei avuto più comodi, s'intende, ma non avrei ricevuto metà delle premure che ho trovato tra loro.

«Sappi anche che Licia è come gli altri. Se fosse stata mia sorella, mia moglie, non avrebbe potuto curarmi con affetto maggiore. Più di una volta il mio cuore si riempiva di gioia, pensando che solo l'amore poteva ispirare una simile tenerezza. Più di una volta io lessi l'amore nel suo sguardo e sul suo volto. Mi crederai? Allora, in mezzo a quella gente comune che viveva in una stanza che serviva da cucina e da triclinio, io mi sentivo più felice che mai non fossi stato. No, io non le ero indifferente e anche oggi non ho ragione di credere il contrario. Pure questa stessa Licia lasciò segretamente la casa di Miriam per me. Seggo giorni interi con la testa in mano e penso: perchè se n'è andata in questo modo? Ti ho mai scritto che io mi sono offerto spontaneamente di ridarla ad Aulo? Essa mi dichiarò che la cosa era impossibile e perchè Aulo e Pomponia se n'erano andati in Sicilia e perchè la notizia della sua ricomparsa, col mezzo degli schiavi, sarebbe passata di casa in casa fino al Palatino, e Cesare avrebbe potuto toglierla di nuovo ad Aulo.

«Ella sapeva che io non l'avrei più inseguita, che avevo smesso di valermi della violenza e che incapace di cessare di amarla e di vivere senza di lei, l'avrei condotta in casa mia, attraverso le porte inghirlandate, e fatta sedere sulla pelle nuziale del mio lare. E nondimeno se n'è fuggita! Perchè? Nulla la minacciava. Se non mi amava poteva respingermi. Il giorno prima della sua fuga ho fatto la conoscenza di un uomo straordinario, di un certo Paolo di Tarso, il quale mi parlò di Cristo e della Sua dottrina con un calore e una forza che ogni sua parola, senza volerlo, incendiava e inceneriva le fondamenta della società nostra. Questo stesso uomo venne a vedermi dopo la di lei fuga e a dirmi:

« – Se Dio apre i tuoi occhî alla luce, e ti toglie il velo che li copre, come Egli lo tolse dai miei, tu vedrai che ella ha fatto bene; e allora, forse, tu la troverai.»

«E ora sono qui che mi rompo il cervello su queste parole come se le avessi udite dalla bocca di una pitonessa di Delfi. Mi pare di capire qualche cosa. Benchè essi amino gli uomini, i cristiani sono nemici della nostra vita, dei nostri dèi e dei nostri delitti; per questo ella fuggì da me, come da un uomo che appartiene al nostro mondo e col quale avrebbe dovuto dividere la vita considerata dai cristiani delittuosa.

«Tu dirai che dal momento che poteva rifiutarmi non aveva bisogno di fuggire. Ma se mi amava? Se mi amava volle fuggire dall'amore. A questo pensiero sorge in me prepotente la voglia di mandare schiavi in ogni vicolo a gridare nelle case: «Licia, ritorna!» Ecco dove non capisco più la sua fuga. Io non le avrei impedito di credere al suo Cristo, al quale avrei anzi fatto elevare un altare nell'atrio. Che male poteva fare a me un altro Dio? Non potevo forse credere in Lui, io che non credo molto negli dèi antichi? So di certo che i cristiani non mentono, ed essi dicono che Egli risorse dalla morte. Un uomo morto non può risorgere. Quel Paolo di Tarso, cittadino romano, conoscendo come ebreo gli antichi scritti ebraici, mi disse che la venuta di Cristo era preannunziata dai profeti da mille anni.

«Tutte queste cose sono soprannaturali, ma non ne siamo circondati da ogni lato? Il popolo non ha ancora cessato di parlare di Apollonio di Tiana. La narrazione di Paolo, che non vi è che un Dio solo invece che un'assemblea di dèi, mi pare sensata. Forse Seneca è di questa opinione e con lui molti altri. Cristo visse, si lasciò crocifiggere per la redenzione del genere umano e risorse. Tutto questo è perfettamente vero. Perciò non vedo la ragione di ostinarmi in una opinione

contraria. E perchè non dovrei elevargli un altare se sono pronto, per esempio, ad elevarne uno a Serapide? Per me non sarebbe neppure difficile di rinunciare agli altri dèi, perchè nessun uomo ragionevole ora crede in loro. Ma sembra che tutto questo non basti ancora ai cristiani. Non basta onorare Cristo; si deve vivere secondo i suoi precetti; e qui tu ti trovi alla spiaggia di un mare che ti si ordina di guadare.

«Se promettessi di farlo, essi stessi sentirebbero che la mia promessa non sarebbe che un vano suono di parole. Paolo me lo disse apertamente. Tu sai come io ami Licia e che non v'è cosa al mondo che non sarei pronto a fare per lei. Ma anche se lo volessi, non potrei sollevare il Soracte o il Vesuvio sulle mie spalle o mettermi sul palmo della mano il lago Trasimeno o far diventare i miei occhî neri, azzurri come quelli dei lici. S'ella esigesse tutto questo, io potrei avere la voglia di compiacerla, ma non la forza di compierlo. Io non sono un filosofo, ma non sono così stupido come a te sarò sembrato forse più di una volta. Ecco quello che ti dico. Io non so come i cristiani regolino la loro vita; so che dove la loro religione incomincia, la dominazione romana finisce, come finisce la differenza tra conquistati e conquistatori, tra ricchi e poveri, tra signori e schiavi; finisce il potere supremo, Cesare, la legge e tutto l'ordine sociale del mondo; e al posto di tutto questo apparisce Cristo con una certa misericordia sconosciuta fino ad ora; con una certa bontà tutt'affatto contraria alla natura umana dei nostri istinti romani. È vero che Licia mi è più cara che Roma e tutta la sua signoria; lascierei che tutto il mondo sprofondasse, pur di averla nella mia casa. Ma questa è un'altra cosa. I cristiani non si contentano delle semplici parole; per loro un uomo deve sentire che la loro dottrina è la verità e avere null'altro nel cuore.

«Gli dèi mi sono testimoni che tutto ciò è superiore alle mie forze. Intendi tu che cosa voglia dire? C'è in me qualcosa che rabbrividisce dinanzi questa religione e se le mie labbra dovessero glorificarla, se io dovessi conformarmi ai suoi precetti, il mio spirito e la mia ragione direbbero che lo faccio per amore di Licia e che senza di lei non vi sarebbe per me nulla al mondo di più repulsivo della sua fede. E, strano a dirsi, Paolo di Tarso capisce tutto questo e lo capisce anche quel vecchio teurgo di Pietro, il quale, malgrado tutta la sua bonarietà e la sua bassa origine, è il più intelligente tra loro, e fu discepolo di Cristo. E sai tu che cosa fanno? Pregano per me, invocano dal cielo qualcosa che chiamano grazia; ma nulla discende su me, salvo l'inquietudine e un ardente desiderio per Licia.

«Ti ho scritto che se n'andò segretamente; ma prima d'andarsene mi lasciò una croce ch'ella stessa intrecciò con dei rami. Risvegliandomi, me la trovai vicino al letto. L'ho ora in casa e me le avvicino, non so perchè, come a una cosa divina, vale a dire con rispetto e riverenza. L'amo perchè è stata legata dalle sue mani, e l'odio perchè ci divide. In certi momenti mi pare che vi sia dell'incantesimo e che il teurgo Pietro, benchè si sia dichiarato un semplice pastore, sia più grande di Apollonio e di quanti lo precedettero e che egli ci abbia avviluppato tutti, Licia, Pomponia e me con gli altri.

«Tu hai scritto che nella mia lettera sonvi l'ansietà e la tristezza. La tristezza deve esserci perchè ho perduto Licia di nuovo, e l'ansietà è perchè in me è avvenuto qualche cambiamento. Ti confesso sinceramente che non vi è nulla di più ripugnante per me di quella religione, pure non mi riconosco più dal giorno che ho conosciuto Licia. È del fascino o dell'amore? Circe trasformava il corpo delle persone col toccarli, la mia anima è stata cambiata. Soltanto Licia può aver fatto questo, o, per meglio dire, Licia coll'aiuto della religione ch'ella professa. Tornando alla mia «insula», nessuno mi aspettava. Gli schiavi, credendomi a Benevento, s'imaginarono ch'io non sarei ritornato così presto; perciò trovai la casa in disordine. Ho trovato gli schiavi ubriachi al banchetto ch'essi si erano offerti nel mio triclinio; s'aspettavano più probabilmente la morte che di vedermi; e ne sarebbero stati assai meno terrorizzati. Tu sai come io sia severo in casa mia; tutti caddero in ginocchio e altri svennero dal terrore. T'imagini che cosa ho mai fatto? Al primo impeto volevo sottoporli alle verghe e ai bottoni di fuoco, ma venni subito preso da un senso di vergogna. Vuoi tu credere? Quei disgraziati mi mossero a compassione.

«Tra loro sono vecchî schiavi che il mio zio, Marco Vinicio, portò dalle rive del Reno, ai tempi di Augusto. Mi chiusi solo nella biblioteca e là mi gironzolavano per la testa pensieri ancora più strani; questo, per esempio: che dopo quanto avevo veduto e udito in mezzo ai cristiani, non dovevo più trattare gli schiavi come prima, perchè anch'essi erano uomini. Per alcuni giorni mi venivano intorno avviliti e terrorizzati, perchè credevano che io indugiassi onde trovare un modo più crudele per punirli. Ma io non li punii e non li punii perchè non potevo. Li radunai al terzo giorno e dissi loro:

« – Vi perdono; procurate colle vostre premure di farmi dimenticare la vostra colpa.

«S'inginocchiarono piangendo e tendendo le mani con dei gemiti e chiamandomi padrone e padre; io, lo scrivo arrossendo di vergogna, non ero meno commosso di loro. Mi pareva in quel momento che io stessi guardando il viso gentile di Licia e che ella, cogli occhî pieni di lacrime, mi ringraziasse per ciò che avevo fatto. E, *proh pudor!* sentii che le mie ciglia erano umide. Sai che cosa ti voglio confessare? Questo: che io non posso vivere senza di lei; che la solitudine mi consuma, che sono assolutamente infelice, e che la mia tristezza è più grande di quella che tu credi.

«In quanto ai miei servi, una cosa attrasse la mia attenzione. Che il perdono non solo non li rese insolenti e indisciplinati, ma nessuna paura di castigo li ha mai resi così zelanti e premurosi come la gratitudine. Non solo essi fanno il loro dovere, ma pare che rivaleggino l'un l'altro a indovinare i miei desiderî. Ti dico questo perchè il giorno prima di lasciare i cristiani, io dissi a Paolo che la società colla religione di Cristo, si sarebbe sfasciata come una botte senza cerchi; Paolo mi rispose che «l'amore è un cerchio più forte della paura». E ora vedo che in certi casi la sua opinione può essere giusta.

«L'ho esperimentata pure sui miei clienti, i quali, saputo del mio ritorno, si affrettarono a venirmi a salutare. Tu sai che io non sono mai stato taccagno con loro; mio padre invece fu sempre, per principio, altezzoso coi clienti e mi insegnò a trattarli colla stessa burbanza. Ma quando io li ho veduti coi loro mantelli stracciati e le loro facce dimagrate, sentii qualche cosa come della compassione. Ordinai che si portasse loro da mangiare, parlai con loro chiamandone alcuni per nome, e ad alcuni domandai delle loro mogli e dei loro figli, e di nuovo vidi negli occhî di questa gente delle lacrime; e anche questa volta mi pareva che Licia vedesse che cosa facevo e che mi lodasse e ne fosse lieta.

«Incomincio a smarrire la ragione o è l'amore che confonde i miei sentimenti? Non so. Questo so di certo: che ho un costante presentimento ch'ella mi stia guardando in distanza e che ho paura di fare cosa che possa turbarla o offenderla.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

«Così è, Caio! Essi hanno cambiato l'anima mia e me ne sento bene; qualche volta sono tormentato dal pensiero che la virilità e la energia mi abbiano abbandonato e che io non solo non sia più buono nè a dare consigli, nè a dare giudizî, nè a banchettare, ma neanche a fare la guerra. Questi sono davvero degli incantesimi! Ho cambiato a tal punto, che ti dico anche quello che mi venne in mente quando ero in letto ferito, che se Licia fosse come Nigidia, Poppea, Crispinilla e le nostre divorziate; se fosse così spietata e così a buon mercato come loro, non l'amerei come l'amo ora. Ma dal momento che l'amo per quello stesso motivo che ci divide, ti puoi imaginare che caos stia per nascere nella mia anima e in che tenebre io viva. Com'è che io non posso vedere le vie che mi sono aperte e a che distanza mi trovo dal sapere che cosa fare? Se la vita può essere comparata a una sorgente, la mia è di ansietà invece che di acqua. Vivo colla speranza di rivederla e qualche volta mi pare di esserne sicuro. Ciò che mi accadrà in un anno o due non so, nè posso indovinare. Non lascierò Roma. Non potrei sopportare la compagnia degli augustiani, senza aggiungere che la consolazione della mia tristezza e della mia inquietudine è l'idea che sono vicino a Licia, e che col mezzo di Glauco, il medico, il quale ha promesso di venire a vedermi, o col mezzo di Paolo di Tarso, potrò, di tanto in tanto, venire a sapere qualche cosa. No, non lascerei Roma, anche se tu mi offrissi il governo d'Egitto. Sappi anche che ho ordinato allo scultore di erigere un monumento di marmo a Gulo, che io ho ammazzato in un momento di esasperazione. Troppo tardi mi è venuto in mente ch'egli mi aveva portato nelle sue braccia e che mi aveva insegnato a mettere la freccia all'arco. Non so perchè il ricordo di lui mi ha suscitato il rincrescimento e il rimorso. Se ciò che scrivo ti stupisce, ti ripeto che io non sono meno stupito di te: quello che è certo è che ti scrivo la pura verità. Addio.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXIX.

Di questa lettera Vinicio non ebbe risposta. Petronio non scrisse perchè Cesare poteva ordinare il ritorno a Roma da un momento all'altro. E per davvero la notizia del ritorno s'era già sparsa per la città, con grande giubilo della plebe avida di giochi, di granaglie e di olive, state immagazzinate in grande quantità a Ostia. Elio, il liberto di Nerone, ne annunciò alla fine il ritorno nel Senato. Ma Nerone, che si era imbarcato colla sua corte a Miseno, se ne ritornava lentamente, sostando nella città lungo la costa, per riposare o per dare delle rappresentazioni teatrali. A Minturno rimase dieci o venti giorni, con un pensiero vago di ritornare a Napoli ad attendere la primavera, la quale s'era fatta sentire col suo tepore assai prima degli altri anni.

Durante tutto questo periodo, Vinicio viveva chiuso nella sua casa, pensando a Licia, e a tutte quelle cose nuove che occupavano la sua anima e gli davano idee e sentimenti fino allora sconosciuti. Di tanto intanto egli vedeva Glauco, le cui visite lo deliziavano perchè poteva parlare col medico di Licia. Glauco non sapeva dove essa si era rifugiata, ma lo assicurava che gli anziani la proteggevano con premuroso affetto. Una volta, commosso al dolore di Vinicio, gli disse che Pietro aveva biasimato Crispo di avere rimproverato la fanciulla per il suo amore. Il giovane patrizio divenne pallido dall'emozione.

Più di una volta aveva pensato di non essere indifferente a Licia, ma gli nascevano di frequente il dubbio e l'incertezza. Ora, per la prima volta, sentiva da un estraneo, e per giunta cristiano, la conferma dei suoi desiderî e delle sue speranze. Al primo impeto di gratitudine voleva correre da Pietro. Saputo ch'egli era nei dintorni della città a predicare, supplicò Glauco ad accompagnarvelo, promettendogli di fare una generosa largizione ai poveri della comunità cristiana. Gli pareva che se Licia lo amava, tutti gli ostacoli erano eliminati, perchè egli era pronto a genuflettersi a Cristo ogni momento. Glauco, quantunque lo incalzasse insistentemente a ricevere il battesimo, non lo assicurava che avrebbe potuto conquistarsi subito Licia, perchè gli diceva che era necessario di abbracciare la religione per sè stessa, per amore di Cristo, e non per altri fini.

– Si deve avere anche un'anima cristiana, gli disse.

E Vinicio, che s'incolleriva a ogni ostacolo, conveniva che Glauco, come cristiano, aveva detto quello che doveva dire.

Egli non era interamente conscio dei profondi cambiamenti avvenuti in lui, perchè prima considerava la gente e le cose col proprio egoismo; ora egli si era abituato a poco a poco al pensiero che altri potessero vedere e sentire diversamente e che la giustizia non volesse sempre dire l'interesse personale.

Desiderava sovente di vedere Paolo di Tarso, i cui discorsi le rendevano avido di sapere e lo agitavano profondamente.

Col pensiero egli resisteva alla sua dottrina e mentalmente escogitava argomenti per combatterla; tuttavia voleva vederlo e udirlo. Ma Paolo se n'era andato ad Aricia e d'allora le visite di Glauco erano divenute più rare, e Vinicio rimaneva solo nella sua solitudine. Ricominciò la corsa per gli angiporti adiacenti alla Suburra e per i vicoli del Trastevere, nella speranza di poterla vedere anche da lontano. Perduta anche questa speranza, il suo cuore venne ripreso dalla stanchezza e dalla impazienza. Alla fine i suoi istinti di razza si risvegliarono colla potenza dell'ondata che si riprecipita alla spiaggia che l'aveva respinta. Gli pareva di essere stato un cretino che si era affollato il cervello di cose che lo immelanconivano senza scopo e che doveva accettare dalla vita ciò che la vita gli poteva dare. Si decise di dimenticare Licia o almeno di darsi ai piaceri indipendentemente da lei.

Sentiva così di fare l'ultima prova e si gettò in essa con la cieca impetuosa energia che gli era particolare. Sembrava che la stessa vita ve lo spingesse colla violenza della corrente.

La città, intorpidita e spopolata dall'inverno, incominciava ad animarsi all'avvicinarsi di Cesare. Gli si preparava un ingresso trionfale. La primavera era sbocciata. La neve distesa sui monti Albani si era liquefatta al soffio dei venti africani. I prati dei giardini erano affollati di violette. Il Foro e il Campo Marzio rigurgitavano delle moltitudini che si scaldavano al sole che andava infocandosi. Lungo la via Appia, il luogo per le scarrozzate in campagna, era incominciato il movimento delle bighe e delle quadrighe sfarzose. C'erano frequenti escursioni ai monti Albani. Le giovani, sotto pretesto di adorare Giunone in Lanuvium (ora Civita

Lavinia), o Diana in Aricia, lasciavano la casa per unirsi a compagnie che scampagnavano sitibonde di gozzoviglie e di avventure.

Un giorno Vinicio vide tra i superbi cocchî quello splendido di Crisotemide, preceduto da due molossi; esso era circondato da una vera folla di giovani e di vecchî senatori, la cui posizione li tratteneva in città. Crisotemide guidava essa stessa quattro cavalli còrsi, e spargeva lungo il passaggio sorrisi e leggieri cenni coll'aureo scudiscio; ma quando vide Vinicio, trattenne i cavalli, lo invitò a salire e lo condusse al banchetto a casa sua, che durò tutta notte. Vinicio bevette così smoderatamente, che non si ricordava come lo avevano portato a casa. Si rammentava solamente che quando Crisotemide gli parlò di Licia se ne offese, e, ubriaco, gli rovesciò sulla testa una coppa di Falerno. Il ricordo di questo incidente lo metteva ancora in collera.

Il giorno dopo, Crisotemide, la quale aveva indubbiamente dimenticato l'insulto, andò a fargli visita e a ricondurlo alla passeggiata di Via Appia. Poi a cena, a casa di lui, gli confessò che Petronio e il suo citarista gli erano venuti a noia e che il suo cuore era libero.

Per tutta una settimana andavano dovunque insieme, ma non pareva che la relazione dovesse continuare. Dopo il Falerno, il nome di Licia non venne mai pronunziato, ma Vinicio non sapeva liberarsi dal pensiero di lei. Si figurava sempre che gli occhî della fanciulla erano su lui e questa idea lo empiva di paura. Egli soffriva e non poteva sottrarsi dall'idea che la sua condotta rattristava Licia. Alla prima scena di gelosia fatta da Crisotemide per la compera di due fanciulle siriache, la lasciò andar via in un modo volgare. Non smise la vita dei bagordi e degli amorazzi in una volta; anzi vi si immerse con maggiore follìa, come per far dispetto a Licia. Alla fine si accorse che il pensiero non lo aveva abbandonato un istante; che essa era la causa di tutta la sua attività, tanto per il male che per il bene; e che davvero egli non si occupava di nulla al mondo che di lei.

Lo soggiogarono il disgusto e la stanchezza. Il piacere gli era divenuto ripugnante e gli lasciava dei rimorsi. Si sentiva infelice, e questa cosa lo maravigliava grandemente perchè prima soleva considerare buono ogni capriccio che gli passava per la testa. Alla fine, perduta la libertà e la volontà di fare quello che voleva, cadde in una tale apatia, dalla quale neppure la notizia della venuta di

Cesare seppe farlo uscire. Nulla gli interessava e non visitò Petronio fin a quando questi non gli mandò l'invito e la lettiga.

Arrivato dallo zio, il quale da parte sua lo ricevette con gioia, rispose di malavoglia alle sue domande; ma i suoi sentimenti e i suoi pensieri repressi a lungo, scoppiarono e uscirono dalla sua bocca come un torrente di parole. Per una volta ancora egli si mise a narrargli i particolari delle sue ricerche per Licia, la sua vita tra i cristiani, ogni cosa che aveva udito e veduto tra loro, di quanto era passato nella sua testa e nel suo cuore, e finalmente del suo disordine cerebrale che gli aveva sopressa la calma e il senso di distinguere e giudicare. Nulla lo attraeva, nulla gli piaceva; non sapeva a che cosa attaccarsi, nè che cosa fare. Egli era pronto ad adorare Cristo. Egli sentiva la sublimità del Suo insegnamento, ma sentiva anche un'invincibile repugnanza per esso. Capiva che se fosse riuscito a possedere Licia, non sarebbe stata completamente sua, perchè avrebbe dovuto dividerla col di lei Cristo. Insomma egli viveva senza vivere, senza speranza, senza un domani, senza fede nella felicità. Intorno a lui era un'oscurità in mezzo alla quale egli cercava a tentoni un'uscita senza poterla trovare.

Petronio, durante la narrazione, guardava al suo viso sfinito e alle sue mani, le quali, mentre parlava, si stendevano come se veramente stessero cercando nell’ombra nera la via d'uscita, e divenne pensieroso.

Ad un tratto s'alzò e avvicinatosi a Vinicio gli prese colle dita i capelli al disopra dell'orecchio.

– Sai tu, disse Petronio, che vi sono capelli grigi alle tue tempie?

– Forse ve ne sono, rispose Vinicio; non mi meraviglierei se tutti i miei capelli incanutissero tosto.

Seguì del silenzio. Petronio era un uomo di buon senso e spesso meditava sull'anima e sulla vita dell'uomo. In generale la vita della società in cui vivevano entrambi, poteva essere, esternamente, felice o infelice, ma interiormente era tranquilla. Proprio come un fulmine o un terremoto poteva rovesciare un tempio, così la sfortuna poteva schiacciare una esistenza. In sè, essa, tutta assieme, era composta di linee semplici e armoniose, libera da complicazioni. Nelle parole di Vinicio vi era però qualche cos'altro e Petronio si trovava per la prima volta dinanzi

una serie di problemi spirituali che nessuno finora aveva risolto. Era un uomo abbastanza ragionevole da capirne l'importanza, ma con tutta la sua prontezza di mente egli non sapeva rispondere alle interrogazioni che gli faceva.

Un po' dopo disse:

– Questo deve essere della magia.

– Io pure ci ho pensato, rispose Vinicio; più di una volta ho pensato che entrambi io e Licia, siamo stati ammaliati.

– E se tu, disse Petronio, andassi, per esempio, dai sacerdoti di Serapide? Tra loro, come tra i sacerdoti in generale, vi sono, senza dubbio, dei mistificatori; ma ce ne sono altri che hanno raggiunto meravigliosi effetti cogli scongiuri.

Disse questo, comunque, senza convinzione, con voce incerta, conscio esso stesso della ridicolaggine di tale consiglio.

Vinicio si passò una mano sulla fronte, e disse:

– Incantesimi! Ho veduto stregoni servirsi di forze sotterranee e sconosciute per i loro proprî guadagni: ho veduto quelli che se ne servivano per fare del male ai loro nemici. Ma questi cristiani vivono poveramente, perdonano ai loro nemici, predicano la sommissione, la virtù e la misericordia; quali vantaggi potrebbero trarre dai sortilegi e perchè se ne servirebbero?

Petronio era esasperato di non trovare di che rispondere; non volendo però passare per un uomo a corto di argomenti, disse, tanto per dare una risposta:

– Si tratta di una nuova setta!

Poco dopo aggiunse:

– Per la divina abitatrice dei boschetti di Pafo, come tutto ciò guasta la vita! Tu ammirerai la virtù e la bontà di questa gente, ma io ti dico che sono cattivi, perchè sono nemici della vita come le malattie e la morte stessa. Come stanno le cose, noi ne abbiamo abbastanza di nemici; ci volevano proprio anche i cristiani! Provati a contarle, queste malattie: Cesare, Tigellino, la poesia di Cesare, i ciabattini che governano i discendenti degli antichi quiriti, i liberti che seggono in Senato. Per

Castore! Ve ne è abbastanza. È una setta distruttiva e ripugnante. Hai tu tentato di scuoterti di dosso questa tristezza e di goderti un po' la vita?

– Ho provato.

– Ah, traditore! disse Petronio ridendo; le notizie corrono subito cogli schiavi. Tu mi hai sedotto Crisotemide.

– Vinicio fece un gesto di disgusto.

– In ogni caso ti ringrazio, rispose Petronio. Io le manderò un paio di babbucce ornate di perle. Nel mio linguaggio di amante esse vogliono dire: «Vattene!» Io ti devo una doppia gratitudine: prima perchè non hai accettato Eunice, secondo perchè tu mi hai liberato da Crisotemide. Ascoltami. Ti è dinanzi un uomo che si è alzato presto, ha fatto il suo bagno, banchettato, avuto Crisotemide, scritto satire e perfino intessuto della prosa coi versi, ma che è stato infastidito come Cesare, e spesso è stato incapace di emanciparsi dai tetri pensieri. E sai tu perchè? Perchè cercavo lontano ciò che mi era vicino. Una bella donna vale sempre l'oro che pesa; ma se poi ama per giunta, non ha più prezzo. Una tale donna non puoi comperarla neppure colla ricchezza di Verre. Ora io dico a me stesso queste cose: Empirò la mia vita di felicità come una coppa del vino più squisito che la terra abbia prodotto e berrò fino a che la mia mano diverrà impotente e le mie labbra diventeranno pallide. Di quello che può accadere non mi curo. Questa è la mia nuovissima filosofia.

– Tu l'hai sempre proclamata; non v'è nulla di nuovo.

– Vi è qualcosa che prima non c'era.

Detto questo, chiamò Eunice, la quale entrò vestita di panno bianco – non più schiava, ma come una dea dell'amore e della felicità.

Petronio le aperse le braccia dicendole:

– Vieni!

Eunice corse a lui, sedette sulle sue ginocchia, gli cinse il collo colle braccia e adagiò la sua testa sul suo petto. Vinicio vide le sue guance che a poco a poco si imporporavano e i suoi occhî si velavano.

L'uno e l'altra erano uno splendido gruppo d'amore e di gioia ineffabile. Petronio allungò la sua mano al vasetto piatto sul tavolino a fianco, ne prese una manata di violette e con esse coperse la testa, il petto e l'abito di Eunice. Poi, gettata indietro la tunica dal suo braccio, disse:

– Felice colui che ha trovato come me l'amore chiuso in tale forma! In certi momenti mi pare che noi siamo una coppia di dèi. Guarda tu stesso! Ha mai Prassitele, o Mirone, o Scopa, o anche Lisia, creato linee più superbe? O esiste forse a Paro o in Pentelico marmo come questo, caldo, roseo e saturo d'amore? Vi sono persone che consumano l'orlo dei vasi a furia di baci; io preferisco cercare il piacere dove esso esiste realmente.

Egli incominciò a passare le sue labbra lungo le spalle e per il collo della fanciulla. Ella era dotata di una sensibilità che le dava i tremiti; i suoi occhî ora si chiudevano e ora si aprivano con una espressione di inenarrabile ebrezza.

Poco dopo Petronio le alzò la testa squisita, e volto a Vinicio disse:

– Pensa che cosa sono i tuoi tetri cristiani in confronto di questo. E se tu non ne capisci la differenza, va per la tua via con loro. Ma questo spettacolo ti guarirà.

Vinicio allargò le nari, aspirando il profumo delle violette di cui era impregnata l'atmosfera della camera, e divenne pallidissimo; perchè egli pensava che se avesse potuto passare in quel modo le sue labbra lungo le spalle di Licia, sarebbe stata una specie di voluttà sacrilega così grande, che poi il mondo poteva anche perire!

Ma abituato ora alla subitanea percezione di ciò che avveniva in lui, s'accorse che in quel momento pensava a Licia e a lei sola.

– Eunice, disse Petronio, ordina, divina, che ci apprestino ghirlande per le nostre teste e la colazione.

Uscita, si rivolse a Vinicio.

– Volevo farne una liberta, e sai tu che cosa mi ha risposto? «Preferisco essere tua schiava che la moglie di Cesare!»

E non volle acconsentire.

La dichiarai libera senza farglielo sapere. Il pretore fu tanto gentile da redigere l'atto senza la sua presenza. Ella lo ignora ancora, come ella ignora che questa casa e tutti i miei oggetti preziosi, eccetto le gemme, le apparterranno alla mia morte.

S'alzò e si mise a percorrere la camera.

– L'amore, disse, cambia chi più e chi meno; ha cambiato anche me. Una volta amavo l'odore delle verbene; ma siccome Eunice preferisce le violette, amo desse sopra ogni altro fiore e dalla primavera non aspiriamo che la fragranza delle violette.

Egli fece pausa, indi domandò a Vinicio:

– E tu ci tieni ancora al nardo?

– Lasciami in pace! rispose il giovine.

– Io volevo che tu guardassi bene a Eunice, e ti parlavo di lei, perchè tu pure stai forse cercando lontano quello che ti è vicino. Può darsi che anche per te palpiti in qualche cubicolo delle tue schiave un cuore semplice e appassionato. Applica tale balsamo alle tue ferite. Hai tu detto che Licia ti ama? Forse ti ama. Ma che razza d'amore è cotesto che rinuncia all'amore? Non vuol forse dire che c'è una forza più forte del suo amore? No, mio caro, Licia non è Eunice.

– Per me, disse Vinicio, è tutto un tormento. Io ti vedevo baciare le spalle di Eunice, e pensavo che se Licia avesse voluto snudarmi le sue, non mi sarebbe importato nulla che un momento dopo ci si fosse spalancato l'abisso sotto i piedi. Ma nello stesso momento venni preso dalla paura, come se avessi assalito una vestale o avessi voluto prostituire una divinità. Licia non è Eunice, e ne capisco la differenza non a modo tuo. L'amore ti ha alterato il fiuto e preferisci le violette alle verbene; ma desso ha cambiato l'anima mia, perciò, a dispetto delle mie tribolazioni e delle mie sventure, io preferisco Licia come è, a tutte le altre come sono.

– In tal caso non ti si è fatto torto alcuno. Ma io proprio non ti capisco.

– È vero, è vero, proruppe Vinicio febbrilmente, non ci intendiamo più.

– Che Pluto inghiottisca i tuoi cristiani! sclamò Petronio. Ti hanno infuso il malessere e distrutto il senso della vita. Che Pluto li divori! Tu ti sbagli se credi che

la loro religione sia buona; perchè è buono ciò che dà alla gente la felicità, cioè la bellezza, l'amore, la forza; queste cose sono invece considerate da loro vane. Tu ti sbagli credendole giuste; perchè se noi facciamo il bene per il male, che cosa faremo per il bene? Inoltre, se il bene equivale al male, per qual ragione si dovrebbe essere buoni?

– No, la ricompensa non è la stessa; ma secondo la loro dottrina, dessa incomincia nella vita futura, la quale è eterna.

– Non entro in questa questione, perchè noi ragioneremo dopo se sia possibile vedere senz'occhî. Pel momento essi non sono che dei semplicisti. Ursus ha strangolato Crotone perchè i suoi muscoli sono di bronzo; ma essi sono individui melanconici, e il futuro non può essere dei melanconici.

– Per loro la vita incomincia colla morte.

– La quale è come se uno dicesse che il giorno incomincia colla notte. Hai sempre intenzione di rapire Licia?

– No, non posso renderle il male per il bene, e ho giurato di non farlo.

– Intendi di accettare la religione di Cristo?

– Vorrei, ma la mia natura vi si ribella.

– Potrai dimenticare Licia?

– No.

– Allora viaggia.

Gli schiavi annunciarono che la colazione era pronta; Petronio il quale credeva di avere indovinato il desiderio di Vinicio, disse, avviandosi al triclinio:

– Tu hai viaggiato molto, come soldato che si affretta alla sua destinazione, senza fermarsi mai. Vieni con noi all'Acaia. Cesare non ha abbandonato l'idea di questa gita. Egli si fermerà dovunque a cantare, a ricevere corone, a saccheggiare templi, e ritornerà in Italia trionfatore. Rassomiglierà a un viaggio di Bacco e Apollo nella stessa persona. Ci saranno tutti. Augustiani, maschi e femmine, con migliaia di

cetre. Per Castore! sarà uno spettacolo che varrà la pena di vedere, che il mondo non avrà mai veduto!

Qui egli si sdraiò sul divano, a lato di Eunice, e, dopo che gli schiavi gli ebbero posto in testa una corona di anemoni, proseguì:

– Che cosa hai tu veduto al servizio di Corbulone? Nulla. Hai tu visitato con cura i templi greci come ho fatto io, che per due anni non ho fatto altro che passare da una guida all'altra? Sei tu stato sul luogo dove sorgeva il Colosso di Rodi? Hai tu veduto in Panopeo, nella Focide, la creta colla quale Prometeo plasmava l'uomo, o in Sparta le uova partorite da Leda, o in Atene la famosa armatura sarmata fatta di unghie di cavallo, o in Eubea la nave di Agamennone, o la coppa per la quale servì di modello la mammella sinistra di Elena? Hai tu veduto Alessandria, Menfi, le Piramidi, il capello che Isi si strappò per il dolore di avere perduto Osiride? Hai tu udito mai le grida disperate di Memnone? Il mondo è immenso; ogni cosa non finisce al Trastevere. Io accompagnerò Cesare e al suo ritorno io lo lascierò per andarmene a Cipro; perchè è desiderio di questa mia dea dai capelli d'oro, che si offrano insieme colombe alla divinità di Pafo; e tu sai che ogni suo desiderio è per me un dovere.

– Io sono la tua schiava, disse Eunice.

Adagiò la sua testa inghirlandata sul suo seno, e disse con un sorriso:

– Allora io sono schiavo di una schiava. Io ti ammiro, o divina, dalla testa ai piedi.

Poi, volto a Vinicio:

– Vieni con noi a Cipro. Ma prima ricordati che devi vedere Cesare. È male che tu non sia ancora stato da lui. Tigellino è sempre pronto a giovarsene a tuo svantaggio. Non ha odio personale contro te, ma non può amarti, anche perchè tu sei figlio di mia sorella. Noi diremo che tu eri ammalato. Dobbiamo pensare che cosa devi dire se ti domandasse di Licia. Sarebbe meglio rispondere che te la sei tenuta finchè ti venne a noia. Capirà che cosa vuol dire. Digli pure che la malattia ti ha costretto a startene in casa, che la tua febbre divenne più forte del piacere di andare a Napoli a udirlo a cantare; e che tu sei stato guarito dalla speranza di sentirlo

un'altra volta. Esagera. Tigellino promette di imaginare qualche cosa di grande e di straordinario per Cesare. Ho paura che riesca a rovinarmi. Come ho paura della tua disposizione d'animo.

– Sai tu, disse Vinicio, che vi sono persone che non hanno paura di Cesare, e che vivono tranquille come se non esistesse?

– So di chi vuoi parlare, dei cristiani.

– Proprio di loro. La nostra vita non è, dimmi, una vita di terrore continuo?

– Non parlare dei tuoi cristiani. Essi non temono Cesare, perchè egli non sa forse neppure della loro esistenza; o se lo sa, non conosce nulla di loro e gli interessano meno delle foglie avvizzite. Ma io ti assicuro che sono degli incompetenti. Lo senti tu stesso; se la tua natura si ribella contro la loro dottrina, gli è perchè tu senti la loro mancanza di comprendonio. Tu sei fatto di altra creta; così nè l'uno nè l'altro dobbiamo darci pensiero di loro; noi sappiamo che si vive e si muore, e quello che loro sanno fare di più è sconosciuto.

Vinicio rimase impressionato; ritornandosene a casa pensava davvero se la bontà e la carità dei cristiani non era una prova della loro inabilità nel giudicare. Gli sembrava che le persone forti e temprate non potevano perdonare. Gli passò per la mente che questa doveva essere la sola causa della repulsione che la sua anima romana provava per la loro dottrina. «Noi sappiamo che si vive e si muore!» disse Petronio. Mentre loro non sanno che perdonare e non capiscono nè il vero amore, nè il vero odio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXX.

Cesare, ritornando a Roma, era stizzito perchè era ritornato, e dopo pochi giorni era di nuovo pieno di desiderio di visitare l'Acaia. Egli promulgò anche un editto nel quale dichiarava che la sua assenza sarebbe stata breve e che non avrebbe danneggiato i pubblici affari. Cogli augustiani, tra i quali era Vinicio, andò in Campidoglio a sacrificare agli dèi perchè gli concedessero un felice viaggio.

Ma il giorno dopo, quando visitò il tempio di Vesta, accadde un fatto che mutò tutti i suoi progetti. Nerone temeva gli dèi, sebbene non credesse in loro; temeva specialmente la misteriosa Vesta che lo riempì di tale paura, che alla vista della divinità e del sacro fuoco i capelli gli si drizzarono subito dallo spavento, i denti batterono sui denti, un brivido gli corse per le ossa, ed egli si lasciò cadere nelle braccia di Vinicio che si trovava dietro a lui. Fu subito condotto fuori del tempio e trasportato al Palatino, dove presto si rimise; ma per quel giorno non lasciò il letto. Dichiarò inoltre, con grande meraviglia dei presenti, che differiva il suo viaggio, poichè la dea lo aveva segretamente ammonito contro la fretta. Un'ora dopo fu annunziato per tutta Roma che Cesare, scorgendo i volti mesti dei cittadini, e mosso dall'affetto verso di loro, pari a quello di un padre pei proprî figli, sarebbe rimasto a dividere la loro sorte e i loro piaceri. Il popolo rallegrato da questa determinazione, ed anche sicuro che non sarebbero mancati i giuochi e una distribuzione di frumento, si affollò dinanzi alle porte del Palatino, e acclamò il divino Cesare, il quale interruppe la partita ai dadi che stava facendo per sollazzo cogli augustiani, e disse:

– Sì, bisognava differire il viaggio. L'Egitto e il dominio che mi si predisse sopra l'Oriente non possono sfuggirmi; quindi l'Acaia pure non sarà perduta. Io darò ordine di tagliare l'istmo di Corinto; voglio inalzare in Egitto tale monumento che le piramidi al confronto debbon sembrar balocchi da fanciulli; voglio far costruire una sfinge, grande sette volte più di quella che sta contemplando il deserto, fuori di Memfi; ma ordinerò che abbia il mio volto. Le età venture parleranno soltanto di questo monumento e di me.

– Coi tuoi versi hai già inalzato a te stesso un monumento, non sette, ma tre volte sette maggiore della piramide di Cheope, disse Petronio.

– Ma col mio canto? chiese Nerone.

– Ah, se gli uomini potessero soltanto erigerti una statua simile a quella di Memnone, che cantasse colla tua voce alla levata del sole! Per tutte le età future, i mari che bagnano l'Egitto brulicherebbero di navi nelle quali crocchî di gente delle tre parti dei mondo sarebbero perduti nell'ascoltare il tuo canto.

– Ahimè, chi può far questo? disse Nerone.

– Ma tu puoi dar ordine di scolpire nel basalto te stesso mentre guidi una quadriga.

– È vero, voglio farlo!

– Tu farai un dono all'umanità,

– In Egitto sposerò la Luna, che ora è vedova, e sarò realmente un dio.

– E darai a noi delle stelle per mogli; vogliamo formare una nuova costellazione che sarà detta la costellazione di Nerone. Ma fa di sposare Vitellio col Nilo, perchè egli possa generare degli ippopotami. Dà il deserto a Tigellino, ei sarà re degli sciacalli.

– E che cosa destini fin d'ora a me? chiese Vatinio.

– Che Api ti benedica! Tu preparasti così splendidi giuochi a Benevento, che non posso desiderarti male. Fa un paio di stivali per la sfinge, le cui zampe debbono intorpidirsi durante le rugiade notturne; poi farai sandali per i coloni che fiancheggiano i viali dinanzi ai templi. Ognuno troverà qui un'occupazione adatta. Domizio Afro, per esempio, sarà tesoriere, imperocchè è noto per la sua onestà. Sono lieto, Cesare, quando stai sognando dell'Egitto, e sono afflitto perchè hai differito il tuo viaggio.

– I tuoi occhî mortali nulla videro, perchè la dea resta invisibile a chiunque essa vuole, disse Nerone. Sappi che mentre io ero nel tempio di Vesta, essa mi stava vicino e mi susurrava all'orecchio: «Differisci il viaggio.» Ciò accadde così

inaspettatamente che ne rimasi terrorizzato, sebbene io debba essere grato agli dèi per tanta sollecitudine.

– Fummo tutti spaventati, disse Tigellino, e la vestale Rubria svenne.

– Rubria! disse Nerone, che collo di neve ha ella!

– Ma arrossì alla vista del divino Cesare.

– È vero. L'osservai io stesso. Ciò è meraviglioso. Vi è qualche cosa di divino in ogni vestale, e Rubria è bellissima.

Dopo un momento di meditazione, egli soggiunse:

– Ditemi, perchè la gente teme più Vesta degli altri dèi? Che significa ciò? Sebbene io sia il primo sacerdote, oggi fui preso dalla paura. Ricordo solo che caddi all'indietro e che sarei andato in terra se qualcuno non m'avesse sorretto. Chi fu?

– Io, disse Vinicio.

– Oh, tu *severo Marte!* Perchè non fosti a Benevento? Mi dissero che eri malato e invero il tuo volto è cambiato. Ma udii che Crotone voleva ucciderti! È vero?

– Sì, e mi ruppe il braccio; ma io mi difesi.

– Con un braccio rotto?

– Un certo barbaro m'aiutò; egli era più forte di Crotone.

Nerone lo guardò attonito:

– Più forte di Crotone? Scherzi? Crotone era il più forte degli uomini, ma ora qui è Syphax di Etiopia.

– Io ti racconto, Cesare, ciò che vidi coi miei occhî.

– Dove è questa perla? Non è divenuto re di Nemi?

– Non so dirti, Cesare. L'ho perso di vista.

– Non sai neanche di che popolo ei sia?

– Avevo un braccio rotto e non potei informarmi di lui.

– Cercalo e trovamelo.

– Me ne occuperò io stesso, disse Tigellino.

Ma Nerone disse ancora a Vinicio:

– Ti ringrazio per avermi sorretto; avrei potuto rompermi la testa cadendo. Una volta tu eri un buon compagno, ma il guerreggiare e il servizio con Corbulone ti hanno reso in qualche modo selvaggio, ti vedo di rado.

Dopo una pausa, domandò:

– Come sta quella ragazza troppo stretta di anche, della quale eri innamorato e che io presi da Aulo per te?

Vinicio era confuso, ma Petronio gli venne in aiuto in quel momento:

– Io voglio scommettere, signore, ei disse, che egli se n'è dimenticato. Vedi la sua confusione? Domandagli quante ne ha avute da allora, e non ti assicuro che possa risponderti. I Vinicii son buoni soldati, ma anche dei galli da combattimento. Essi abbisognano di tutto un branco. Puniscilo, signore, non invitandolo alla festa che Tigellino promise di preparare in onor tuo sullo stagno di Agrippa.

– Io non lo farò. Confido, o Tigellino, che colà non mancheranno stuoli di bellezze.

– Potrebbero mancare le grazie, là dove è presente Amore? rispose Tigellino.

– La noia mi tormenta, disse Nerone. Sono rimasto in Roma per volontà della dea, ma non posso soffrire la città. Voglio andare ad Anzio. Resto soffocato in queste strade strette, tra queste case cadenti, fra queste viuzze. L'aria mefitica giunge anche alla mia casa e ai miei giardini. Oh, se un terremoto distruggesse Roma, se qualche dio irato la radesse al suolo! Io mostrerei come andrebbe costrutta una città che è la prima del mondo e la mia capitale.

– Cesare, rispose Tigellino, tu dici: *Se qualche dio irato distruggesse la città*, non è vero?

– È così ebbene?

– Ma tu non sei un dio?

Nerone ritirò la mano con un'espressione di noia, e disse:

– Vedremo l'opera tua sullo stagno d'Agrippa. Dopo andrò ad Anzio. Siete tutti piccini; perciò non intendete che mi occorrono cose immense.

Poi chiuse gli occhî per far capire che aveva bisogno di riposo. Infatti gli augustiani cominciavano ad andar via. Petronio uscì con Vinicio e gli disse:

– Sei invitato, dunque, a partecipare al divertimento. Barbadibronzo ha rinunziato al viaggio, ma sarà più pazzo che mai; si è fissato nelle città come in casa propria. Prova anche tu a trovare in queste pazzie divertimento ed oblìo. Bene! abbiamo conquistato il mondo e abbiamo diritto di divertirci. Tu, Marco, sei un bellissimo ragazzo ed ascrivo in parte a ciò la mia debolezza per te. Per Diana Efesia! Se tu potessi vedere le tue ciglia congiunte e il tuo volto nel quale è evidente il sangue degli antichi quiriti. Vicino a te gli altri sembrano liberti. Davvero se non era per quella pazza religione, Licia, oggi, sarebbe in casa tua. Tenta, ancora una volta, dimostrarmi ch'essi non son nemici della vita e dell'umanità. Hanno agito bene con te, perciò devi esser loro grato; ma al tuo posto detesterei quella religione e cercherei il piacere dovunque potessi trovarlo. Tu sei un grazioso giovane, ripeto, e Roma è piena di donne divorziate.

– Mi meraviglia solo che tutto ciò non tedii te pure.

– E chi ti dice che così non sia? Mi tedia da un pezzo, ma non ho l'età tua. Inoltre ho altre inclinazioni che a te mancano. Amo i libri e tu non hai amore per essi; amo la poesia, che ti annoia; mi piacciono il vasellame, le gemme, un monte di cose, a cui tu non badi; ho un dolore ai lombi che tu non hai; e finalmente ho trovato Eunice, e tu non hai trovato niente di simile. Per me è piacevole la mia casa tra i capolavori; di te non potrò mai fare un uomo dal gusto estetico. So che nella vita non troverò mai niente oltre quello che ho trovato; nemmeno tu stesso non sai ciò che ora continuamente speri e cerchi. Se la morte ti cogliesse, con tutto il tuo coraggio e la tua tristezza, tu morresti stupefatto che fosse necessario lasciare il mondo; ma io accetterei la morte come una necessità, colla convinzione che non v'è frutto nel mondo ch'io non abbia assaggiato. Non ho fretta, nè farò piano; solo cercherò di essere allegro fino in fondo. Vi sono scettici allegri in questo mondo. Per me gli stoici

sono pazzi; ma almeno lo stoicismo tempra gli uomini, mentre i cristiani portano nel mondo la tristezza che è come la pioggia nella natura. Sai tu ciò che ho saputo? Che durante i festeggiamenti che Tigellino preparerà allo stagno d'Agrippa vi saranno lupanari e in essi donne delle prime famiglie di Roma. Non ve ne sarà nemmeno una abbastanza bella per consolarti? Vi saranno pure ragazze che per la prima volta vengono in società, come ninfe. Così è il nostro impero romano. L'aria è già mite; la brezza di mezzogiorno riscalderà l'acqua e non porterà pustole sui corpi nudi. E tu, Narciso, sappi questo, che non una ti rifiuterà, non una, fosse anche una vergine vestale.

Vinicio cominciò a fregarsi la testa colla palma della mano, come un uomo eternamente occupato di un solo pensiero.

– Dovrei aver la fortuna di trovare quella che cerco.

– E di chi è la colpa, se non dei cristiani? Ma della gente il cui vessillo è una croce non può essere altrimenti. Ascoltami la Grecia era bella e creò la sapienza; noi creammo la potenza; e che cosa, secondo te, può creare questa dottrina? Se lo sai, spiegalo; giacchè, per Polluce! io non so indovinarlo.

– Tu hai paura, pare, che io divenga cristiano, disse Vinicio scuotendosi le spalle.

– Ho paura che tu ti sciupa la vita da te stesso. Se non puoi essere greco, sii romano; possiedi e godi. Le nostre pazzie hanno un certo senso perchè in esse è una specie di pensiero nostro. Io disprezzo Barbadibronzo, perchè è un buffone greco. Se si tenesse egli stesso per romano, dovrei riconoscere che aveva ragione di permettersi tutte le pazzie. Promettimi che se trovi qualche cristiano, ritornando a casa, gli mostrerai la lingua. Se fosse Glauco, il medico, non se ne meraviglierebbe. Arrivederci allo stagno d'Agrippa.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXI.

I pretoriani circondavano i boschi sulle rive dello stagno d'Agrippa, per tema che l'innumerevole moltitudine di spettatori potesse disturbar Cesare e i suoi ospiti; poichè si diceva che quanto c'era in Roma di distinto per ricchezza, bellezza o intelletto, era presente a quella festa, che non aveva paragone nella storia cittadina. Tigellino desiderava, per ripagare Cesare di avere differito il viaggio all'Acaia, di superare tutti coloro che avevano festeggiato Nerone e di mostrare che nessuno poteva divertirlo come lui. A questo scopo, mentre era con Cesare a Napoli e più tardi a Benevento, aveva fatto preparativi e mandato ordini di portare dalle più remote regioni della terra, belve, uccelli, pesci rari e piante, non omettendo vasellami e drappi destinati ad accrescere lo splendore della festa. I proventi d'intere provincie andarono a soddisfare i pazzi progetti; ma il possente favorito non aveva bisogno d'esitare. La sua influenza cresceva di giorno in giorno. Tigellino non era forse ancora più caro a Nerone degli altri, ma diveniva sempre più indispensabile. Petronio lo superava infinitamente in eleganza, in ingegno, in arguzia; colla conversazione sapeva meglio divertire Cesare; ma per sua disgrazia ei superava nella conversazione lo stesso Cesare e quindi destava la sua gelosia; di più non poteva in ogni cosa essere uno strumento obbediente e Cesare ne temeva il giudizio quando sorgevano questioni di gusto.

Solo dinanzi a Tigellino, Nerone non sentiva soggezione alcuna. Lo stesso titolo di *arbiter elegantiarum*, che era stato dato a Petronio, urtava la vanità di Nerone, imperocchè chi aveva diritto di portar quel titolo, se non lui stesso?

Tigellino aveva sufficiente buonsenso per conoscere le proprie deficienze, e vedendo che non poteva competere con Petronio, Lucano ed altri, distinti per nascita, per doti intellettuali, per dottrina, risolse di distruggerli colla servilità e sopratutto con una tal magnificenza che la fantasia dello stesso Nerone ne sarebbe stata colpita. Aveva disposto di dare la festa sopra una gigantesca zattera, costrutta

con assi dorate. I bordi di questa zattera erano decorati di splendide conchiglie trovate nel mar Rosso e nell'oceano Indiano, brillanti conchiglie dai colori delle perle e dell'iride. Le rive dello stagno erano coperte di gruppi di palme, di boschetti di loto e di rose fiorenti. In mezzo a questi, eran nascoste fontane di acqua profumata, statue di dèi e di dee e gabbie d'oro o d'argento piene di uccelli di varî colori. Dal centro della zattera s'inalzava un'immensa tenda, o piuttosto, per non nascondere i convenuti alla festa, il solo tetto di una tenda, fatto di porpora della Siria, sostenuto da colonne argentee; sotto di essa brillavano, come soli, le tavole preparate per gli ospiti cariche di vetro alessandrino, di cristallo, di vasellami addirittura inapprezzabili, bottino fatto in Italia, in Grecia e nell'Asia Minore. La zattera, che a cagione delle piante in essa accumulate, aveva l'aspetto di un'isola e di un giardino, era congiunta, mediante corde d'oro e di porpora, a battelli dalla forma di pesci, di cigni, di gabbiani e di fenicotteri, nei quali tenevano remi dipinti rematori nudi di ambo i sessi, dalle forme e dalle fattezze di meravigliosa bellezza, coi capelli acconciati alla moda orientale o raccolti in reticelle d'oro. Quando Nerone giunse sulla zattera con Poppea e gli augustiani, e sedette sotto la tettoia di porpora, i remi batteron l'onda, i battelli si mossero, le corde dorate si stesero, e la zattera, col convito e i convitati, cominciò a muoversi e a descriver cerchî nello stagno. Altre barche la circondavano ed altre zattere minori, piene di donne che suonavano le cetre e le arpe, donne i cui corpi rosei nel fondo azzurro del cielo e dell'acqua e nei riflessi degli aurei strumenti sembravano assorbire quell'azzurro e quei riflessi e cambiare e sbocciare come fiori.

Dai boschetti sulle rive, dai fantastici edifizi eretti per quel giorno e nascosti fra gli alberi, partivano suoni e canti. Il vicinato risuonava, risuonavano i boschetti; gli echi portavano all'intorno le note dei corni e delle trombe. Lo stesso Cesare, con Poppea da una parte e Pitagora dall'altra, era stupito; e più specialmente quando apparvero tra le barche giovani fanciulle schiave simulanti le sirene, coperte di una

rete verde a imitazione di scaglie, non risparmiò lodi a Tigellino. Ma per consuetudine guardava Petronio, desiderando sapere l'opinione dell'*arbiter*, il quale per un pezzo sembrò indifferente; solo quando venne interrogato, immantinente rispose:

– Io reputo, signore, che diecimila ragazze nude fanno minore impressione che una.

Ma il banchetto galleggiante piaceva a Cesare, perchè era qualche cosa di nuovo. Inoltre venivano serviti piatti così squisiti, che la fantasia di Apicio sarebbe venuta meno in vederli, e vini di tante qualità che Ottone, uso a servirne ottanta, si sarebbe nascosto sott'acqua per la vergogna, se avesse assistito al lusso di questa festa. Oltre le donne sedevano alla tavola gli augustiani, fra i quali Vinicio che superava tutti in bellezza. Prima la sua figura e il suo volto troppo chiaramente indicavano il soldato di professione; ora le sofferenze dello spirito e il male fisico per cui era passato avevano cesellato i suoi lineamenti come se su di essi fosse passata la delicata mano d'un maestro. Il suo colorito aveva perduto la sua antica abbronzatura, ma lo splendore giallastro del marmo numidico gli rimaneva. I suoi occhî erano divenuti più grandi e pensosi. Il suo corpo aveva ritenuti i possenti contorni di prima, come se fosse stato creato per le armi; ma al disopra del corpo del legionario si vedeva la testa di un dio greco, o almeno di un patrizio raffinato, sottile e splendido ad un tempo. Petronio, dicendo cha nessuna delle matrone della corte di Cesare avrebbe potuto o voluto resistere a Vinicio, parlava da uomo che aveva dell'esperienza. Tutte ora lo fissavano, non eccettuata Poppea e la vergine vestale Rubria, che Cesare aveva desiderato di vedere al banchetto. I vini, ghiacciati nella neve fatta venire dalla montagna, presto riscaldarono i cuori e le teste dei convitati. Barchette a foggia di grilli e di farfalle si lanciavano a ogni momento dai cespugli della riva. L'azzurra superficie dello stagno sembrava coperta di farfalle. Al disopra delle barche qua e là volavano colombi e altri uccelli dell'India e dell'Africa, legati con fili o corde argentei e azzurri. Il sole aveva percorso la maggior parte del firmamento, ma la giornata era calda e anche soffocante, sebbene si fosse al principio di maggio. Lo stagno si sollevava per i colpi di remi che battevano l'onda in cadenza colla musica; ma nell'aria non alitava il menomo soffio di vento; i boschetti erano immobili, quasi estasiati nell'ascoltare e nel contemplare ciò che sull'acqua accadeva. La

zattera circolava continuamente, portando i convitati che divenivano sempre più ubriachi e rumorosi.

Il festino non era giunto a metà, quando l'ordine in cui tutti si sedevano a tavola cessò di essere osservato. Cesare dette l'esempio, perchè alzandosi ordinò a Vinicio, seduto accanto a Rubria la vestale, di muoversi. Nerone occupò quel posto e cominciò a susurrare qualche cosa all'orecchio di Rubria. Vinicio si trovò vicino a Poppea, la quale stendeva il suo braccio e lo pregava di fermare il suo braccialetto che s'era aperto. Quand'ei lo fece colle mani un po' tremanti, essa gli lanciò di sotto alle lunghe ciglia un'occhiata come di modestia e scosse la testa aurata come per resistere.

Intanto il sole, divenendo più grande e più rutilante, cadeva lentamente dietro le cime del bosco; i convitati erano per la massima parte completamente ubriachi. La zattera girava ora più vicina alla riva, sulla quale si vedevano, tra ciuffi d'alberi e fiori, gruppi di gente, mascherati da fauni o satiri che suonavano flauti, cornamuse e tamburi, insieme con gruppi di ragazze rappresentanti ninfe, driadi ed amadriadi. L'oscurità venne finalmente fra le grida di ubriachi che partivan dalla tenda, grida inalzate in onore della luna. Intanto i boschi eran illuminati con mille lampade. Dai lupanari eretti sulle rive apparivano miriadi di lumi; sulle terrazze si scorgevano nuovi gruppi nudi, formati dalle mogli e dalle figlie delle prime casate romane. Queste, colla voce e coi gesti licenziosi, cominciavano ad adescare gli uomini. Finalmente la zattera toccò la riva. Cesare e gli augustiani disparvero nei boschetti, si dispersero nei lupanari, nelle tende nascoste tra il fogliame, nelle grotte artificialmente disposte fra le fontane e i getti d'acqua. La follìa invase tutti; nessuno sapeva dove Cesare fosse andato, nessuno conosceva chi fosse senatore, chi cavaliere, chi ballerino, chi musico. Satiri e fauni si misero a cacciar le ninfe urlando. Percuotevan le lampade coi tirsi per ispegnerle. L'oscurità copriva certe parti del bosco. Dappertutto però si sentivano risa, grida, susurri e aneliti soffocati. Effettivamente Roma non aveva mai visto prima niente di simile.

Vinicio non ero ubriaco, come lo era stato al banchetto nel palazzo di Nerone, cui Licia assisteva; ma era eccitato e inebriato dalla vista di tutto ciò che si faceva dintorno, e finalmente la febbre del piacere lo invase. Spingendosi nella foresta, correva cogli altri, esaminando quale delle driadi apparisse più bella. Nuove torme di

queste gli correvano intorno ad ogni istante, con grida e canti; queste torme eran inseguite da fauni, satiri, senatori, cavalieri e da suoni di musica. Vedendo finalmente un gruppo di ragazze, guidato da una in costume di Diana, egli saltò verso di essa per esaminare la dea più davvicino. A un tratto il cuore gli mancò in petto, perchè credette in quella dea, colla luna sulla fronte, di aver riconosciuta Licia.

Lo circuirono tutte con una matta danza e desiderando evidentemente di deciderlo a seguirle, corsero via un momento dopo come un branco di daini. Ma egli rimase lì col cuore palpitante, senza respiro; perchè, per quanto vedesse che la Diana non era Licia, e che da vicino non le somigliava nemmeno, la troppo potente impressione gli aveva tolto le forze. Subitamente fu preso da tale turbamento, quale mai aveva provato prima, e l'amore per Licia gl'invase il petto con una nuova immensa ondata. Mai gli era sembrata così cara, così pura, così amata, come in quel bosco di follìa e di eccesso frenetico. Un momento prima egli stesso desiderava di bere a quella coppa, e di partecipare a quella svergognata licenza dei sensi; ora il disgusto e la ripugnanza s'impadronivano di lui. Sentiva che quell'infamia lo soffocava; che il suo petto aveva bisogno dell'aria e delle stelle nascoste dal fogliame di quel terribile bosco. Deliberò di fuggire: ma si era appena mosso allorchè si trovò davanti una figura velata che gli pose le mani sulle spalle e gli bisbigliò, gettandogli in viso un alito ardente:

– Ti amo! Vieni! nessuno ci vedrà, affrettati!

Vinicio fu scosso come da un sogno.

– Chi sei?

Ma essa inclinò il petto su lui e insistette:

– Presto! Guarda com'è solitario il luogo, ed io t'amo! Vieni!

– Chi sei? ripetè Vinicio.

– Indovina!

Nel dir questo, ella premette colle sue le labbra di lui attraverso il velo, attirando al tempo stesso la testa verso la propria, finchè alla donna mancò il fiato e dovette sostare.

– Notte d'amore! notte di follìa! essa disse aspirando vivamente l'aria. Oggi è giorno di libertà! Io sono tua!

Ma quel bacio bruciò Vinicio; lo riempì d'inquietudine. La sua anima e il suo cuore erano altrove: in tutto il mondo nulla per lui esisteva tranne Licia. Respinse con la mano la persona velata, e disse:

– Chiunque tu sia, io ne amo un'altra e non desidero te.

– Toglimi il velo, ella disse abbassando la testa verso di lui.

In quel momento le foglie del vicino mirteto cominciarono a stormire; la donna velata svanì come la visione d'un sogno, ma a distanza si udì il suo riso alquanto strano e minaccioso.

Petronio stava davanti a Vinicio.

– Ho udito e veduto, egli disse.

– Andiamo via di qui, rispose Vinicio.

E andarono. Passarono i lupanari splendenti di luce, il bosco, la linea dei pretoriani a cavallo e trovarono le lettighe.

– Voglio venir con te, disse Petronio.

Sedettero insieme. Per la strada tacquero entrambi e solo nell'atrio della casa di Vinicio, Petronio domandò:

– Sai tu chi era colei?

– Era Rubria? disse Vinicio spaventato alla sola idea che Rubria era una vestale.

– No.

– Chi dunque?

Petronio abbassò la voce:

– Il fuoco di vesta fu profanato, perchè Rubria era con Cesare. Ma con te stava parlando, e finì con voce ancor più piana, la divina Augusta.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

– Seguì un momento di silenzio.

– Cesare, proseguì Petronio, non seppe nascondere a Poppea il suo desiderio per Rubria; forse perciò essa desiderò vendicarsi. Ma io vi ho disturbati. Se tu avessi riconosciuta l'Augusta e l'avessi rifiutata, saresti stato rovinato senza scampo, tu, Licia e forse anch'io.

– Ne ho abbastanza di Roma, di Cesare, dei banchetti, dell'Augusta, di Tigellino e di tutti voi, proruppe Vinicio. Soffoco. Non posso vivere così, non posso. M'intendi?

– Vinicio, tu perdi la ragione, il giudizio, la moderazione.

– Io amo lei sola in questo mondo.

– E che vuoi dire con ciò?

– Che io non desidero altro amore. Non ho desiderî per la vostra vita, per le vostre feste, la vostra svergognatezza, i vostri delitti!

– Ma che accade in te? Sei tu cristiano?

Il giovane si prese la testa fra le mani e ripetè come disperato:

– Non ancora! non ancora!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXII.

Petronio andò a casa scuotendo le spalle e molto scontento. Era evidente per lui che egli e Vinicio avevan cessato d'intendersi, che le loro anime si erano interamente separate. Una volta Petronio esercitava una grandissima influenza sull'animo del giovine soldato. Era stato per lui un modello in ogni cosa, e spesso poche sue parole ironiche bastavano a frenare Vinicio o a spingerlo a qualche cosa. Ora nulla rimaneva di ciò; il mutamento era tale che Petronio non esperimentò i suoi antichi metodi, sentendo che il suo spirito e la sua ironia sarebbero rimasti senza effetto contro i nuovi principî che l'amore e il contatto con l'incompresa società dei cristiani avevano posti nell'anima di Vinicio. Lo scettico inveterato capiva di aver perso la chiave di quell'anima. Questa nozione lo riempiva di scontento e anche di paura che gli avvenimenti di quella notte accrescevano.

– Se da parte dell'Augusta non è un capriccio passeggiero, ma un desiderio più duraturo, pensava Petronio, una di queste due cose accadrà: o Vinicio non le resisterà e potrà esser rovinato per qualche accidente, o, ciò che oggi è più probabile per lui, resisterà, ed in tal caso sarà rovinato di certo, e forse io con lui, anche perchè sono suo parente e perchè l'Augusta, avendo incluso nel suo odio un'intera famiglia, getterà il peso della sua influenza dalla parte di Tigellino. Comunque vada, è una brutta cosa.

Petronio era un uomo coraggioso e non aveva paura della morte, ma poichè niente sperava da essa, non aveva alcun desiderio di invitarla. Dopo una lunga meditazione stabilì che sarebbe stato meglio e più prudente di mandar via da Roma Vinicio a viaggiare. Ah! se gli avesse potuto dare anche Licia in compagnia, come lo avrebbe fatto volentieri! Ma sperava che non sarebbe stato troppo difficile d'indurlo ad un viaggio senza di lei. Egli avrebbe poi diffuso al Palatino la voce di una malattia di Vinicio per stornare il pericolo tanto da suo nipote che da sè medesimo. L'Augusta ignorava se Vinicio l'avesse riconosciuta; poteva supporre di no; e quindi la sua vanità non ne avrebbe tanto sofferto. Ma la cosa poteva andar diversamente in avvenire ed era necessario di evitare il pericolo.

Petronio desiderava sopratutto di guadagnar tempo, poichè capiva che una volta partito Cesare per l'Acaia, Tigellino che nulla comprendeva nel regno dell'arte, sarebbe disceso al secondo posto e avrebbe perduto la sua influenza.

Petronio, in Grecia, era sicuro di signoreggiare ogni oppositore.

Intanto egli era risoluto di tener d'occhio Vinicio e di incitarlo al viaggio. Da parecchî giorni egli pensava che se avesse ottenuto un editto di espulsione contro i cristiani in Roma, Licia se ne sarebbe andata cogli altri della fede e Vinicio pure. Con questo strattagemma non ci sarebbe stato bisogno di persuaderlo. La cosa era possibile. Non era molto che gli ebrei, in odio ai cristiani, avevano suscitato disordini, e che Claudio, impotente a discernere l'uno dall'altro, li aveva banditi in massa. Se Claudio aveva espulso gli ebrei, perchè Nerone non avrebbe espulso i cristiani? Senza di loro vi sarebbe stato più posto in Roma. Dopo il «banchetto galleggiante», Petronio vedeva Nerone ogni giorno al Palatino o in altri siti. Era facile fargli entrare un'idea come questa, perchè Nerone si lasciava suggestionare volentieri quando si trattava di fare del male e rovinare qualcuno. Dopo matura riflessione egli si fece un piano. Avrebbe dato un banchetto a casa sua e al banchetto avrebbe indotto Cesare a pubblicare l'editto. Aveva perfino la speranza che Cesare gliene avrebbe affidata l'esecuzione.

In tal caso si sarebbe dato la cura di mandar Licia, con tutti i riguardi dovuti all'amante di Vinicio, a Baia, per esempio, ove avrebbero potuto amarsi e divertirsi col cristianesimo fin quando loro piacesse.

Intanto egli faceva frequenti visite a Vinicio, prima perchè non poteva, ad onta del suo egoismo romano, far senza di volergli bene, poi perchè voleva persuaderlo a intraprendere il viaggio. Vinicio, fingendosi ammalato, non si faceva vivo al Palatino, dove ogni giorno escogitavansi nuovi progetti. Finalmente Petronio udì dalla bocca di Cesare che fra due giorni si sarebbe andati ad Anzio. La mattina dopo egli andò direttamente a informare Vinicio e a fargli vedere la lista degli invitati che gli aveva mandato un liberto di Cesare.

– C'è il mio ed il tuo nome, diss'egli. Ritornando a casa troverai anche tu una lista simile.

– Se non fossi stato tra gli invitati, disse Petronio, avrebbe voluto dire che dovevo morire. Non mi aspetto tale cosa prima del viaggio all'Acaia, dove sarò ancora utilissimo a Nerone.

– Raramente, diss'egli scorrendo la lista, si viene a Roma per essere obbligati a riprendere la strada di Anzio. Non c'è che dire, bisogna andarvi perchè per noi è un invito e un ordine.

– E se qualcuno non volesse ubbidire?

– Sarebbe invitato a intraprendere un viaggio assai più lungo, un viaggio senza ritorno. Che peccato che tu non abbia ascoltato il mio consiglio di lasciare Roma in tempo! Ora tu devi andare ad Anzio.

– Devo andare ad Anzio! Vedi in che tempi viviamo e che schiavi abbietti siamo noi!

– Lo sai solo da oggi?

– No. Tu mi hai spiegato che la dottrina cristiana è nemica della vita perchè la incatena. Ma noi non siamo legati mani e piedi? Tu mi dicesti che la Grecia creò la sapienza e la bellezza e Roma la forza.

– Chiama Chilone e discorri con lui. Oggi non mi sento disposto a filosofare. Per Ercole! Non sono l'autore di questi tempi e non ne sono responsabile. Ne parleremo ad Anzio. Sappi che laggiù tu corri un grande pericolo e che sarebbe meglio per te di misurarti coll'Ursus che ha strangolato Crotone, che andare ad Anzio; ma tu non puoi rifiutarti.

Vinicio agitò la mano con noncuranza e disse.

– Pericolo! Noi tutti brancoliamo nelle tenebre della morte, e ogni momento si sommerge qualche testa in quelle tenebre.

– Vuoi tu che io enumeri tutti coloro che ebbero un po' di senno e che ad onta dei tempi di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone, vissero ottanta o novant'anni? Ti serva d'esempio un uomo come Domizio Afro. Egli è divenuto tranquillamente vecchio, benchè sia stato per tutta la vita uno scellerato e un delinquente.

– Appunto per quello, forse! rispose Vinicio. Si mise a scorrere la lista e a leggere.

– Tigellino, Vatinio, Sesto Africano, Aquilino Regolo, Suilio Nerulino, Eprio Marcello e così via. Che mucchio di miserabili e di banditi! E dire che questa gente domina il mondo! Non sarebbero più adatti a girellare per i villaggi con una divinità egiziana o siriaca, suonando il sistro e guadagnandosi il pane coi lazzi e col predire il futuro?

– O a far vedere delle scimie sapienti, dei cani meditabondi o un asino che suoni il flauto? aggiunse Petronio. Tutto ciò è vero, ma parliamo di qualche cosa più importante. Raccogli la tua attenzione e ascolta. Ho diffusa la voce al Palatino che tu sei ammalato e che non puoi uscire; tuttavia il tuo nome è sulla lista, il che prova che qualcuno non crede alla mia storia e si è messo di proposito a farti invitare. Nerone non ne è interessato, perchè tu non sei per lui che un soldato che non ha idea della poesia e della musica e col quale non potrebbe discorrere a dir molto che delle corse al Circo. Ci deve essere dunque la mano di Poppea, il che vuol dire che il suo capriccio non era passeggiero e che essa ti vuole.

– Ella è un'Augusta audace.

– Davvero che lo è, perchè potrebbe perdersi irremissibilmente. Che Venere le ispiri più presto che può un altro amore, ma fino a che sospira per te, non devi trascurare tutte le precauzioni. Ella ha già incominciato a infastidire Bardadibronzo; egli ora preferisce Rubria o Pitagora, e per una soddisfazione personale sarebbe capace della più atroce vendetta su noi.

– Nel boschetto io non sapevo di parlare con lei; ma tu ascoltavi. Io dissi che non la volevo perchè ne amavo un'altra. Tu lo sai.

– Ti imploro, in nome di tutti gli dei infernali, a non perdere quel resto di ragione che ti hanno lasciato i cristiani. Come è possibile esitare tra una rovina probabile e una rovina certa? Non ti ho già detto che se ferisci la vanità di Augusta non c'è più salvezza per te? Per l'inferno! Se la vita ti è diventata odiosa, apriti subito le vene, o gettati sulla spada, perchè se tu offendi Poppea ti aspetta una morte assai più crudele. Si discorreva meglio con te una volta. Che cos'è che ti interessa in modo speciale? Questa cosa ti produrrebbe forse una perdita o ti impedirebbe di amare

Licia? Non dimenticare ch'ella l'ha veduta al Palatino. Non le sarà difficile indovinare perchè tu respingi un così alto onore; ed ella andrà a scovarla, fosse pure sotto terra. Rovineresti non solo te, ma anche Licia. Capisci?

Vinicio ascoltava come se stesse pensando a qualunque altra cosa. Alla fine, disse

– Devo vederla!

– Chi? Licia?

– Licia.

– Sai tu dove sia?

– No.

– Allora ricomincerai a cercare di lei nei vecchî cimiteri e in Trastevere?

– Non lo so, so che devo vederla.

– Bene, quantunque sia cristiana, può darsi che abbia più giudizio di te, e ne avrà, se non vuole la tua rovina.

Viniciò scrollò le spalle.

– Ella mi ha salvato dalle mani di Ursus.

– Allora fa presto, perchè Barbadibronzo non vorrà rimandare la sua partenza. Le sentenze di morte si possono decretare anche ad Anzio.

Vinicio non sentiva. Un solo pensiero lo occupava: rivedere Licia. E si mise a escogitare i mezzi per ritrovarla.

Intanto avveniva qualche cosa che sopprimeva ogni difficoltà. Comparve inaspettatamente Chilone.

Egli era triste, logoro, coi segni della fame sulla faccia; i servi che avevano l'ordine di prima, di lasciarlo passare a qualunque ora del giorno e della notte, non osarono trattenerlo, così che egli andò difilato all'atrio, e dinanzi Vinicio disse:

– Che gli dèi ti concedano l'immortalità e dividano con te il dominio del mondo.

Vinicio al primo momento voleva dare ordine di metterlo alla porta, ma gli venne il pensiero che il greco poteva sapere qualche cosa di Licia e la curiosità vinse il disgusto.

– Sei tu? domandò egli. Che cosa t'accadde?

– Del male, o figlio di Giove, rispose Chilone. La vera virtù è una merce che nessuno domanda ora, e un filosofo genuino deve essere lieto se una volta ogni cinque giorni ha la possibilità di comperare dal macellaio una testa di montone da rosicchiare in una soffitta e trangugiare inaffiata dalle sue lagrime. Ah, signore! Spesi tutto ciò che mi hai dato da Atracto in libri e poi venni svaligiato e lasciato nella completa miseria. Lo schiavo che doveva copiare i miei pensieri se n'è scappato col resto della tua munificenza. Sono stracciato, ma dissi a me stesso: dove andrò io, se non da te, o Serapide, che io amo e deifico e per cui ho messo a repentaglio la mia vita?

– Perchè sei venuto e che porti?

– Sono venuto a domandare aiuto, o Baal, e ho portato la mia miseria, le mie lacrime, il mio amore e un'informazione che ho raccolto per il bene che ti voglio. Ti ricorderai, signore, che io dissi una volta di aver dato a una schiava del divino Petronio un filo della cintura della Venere di Pafo. So come essa le sia stato di giovamento, e tu, o discendente del Sole, che sai che cosa avviene in quella casa, sai pure il posto che vi occupa Eunice. Ho serbato per te, o signore, un altro filo di quella cintura.

Fece pausa, vedendo come si andava rannuvolando il viso di Vinicio e prontamente, per prevenire lo scoppio di collera, disse:

– So dove abita la divina Licia; te ne mostrerò la via e la casa.

Vinicio compresse l'emozione che gli produceva la notizia, e disse:

– Dove abita?

– Con Lino, il vecchio sacerdote dei cristiani. Ella è là con Ursus, il quale va come prima al molino del mugnaio che ha il nome del tuo dispensiere Demade. Sì, Demade! Ursus vi lavora di notte. Così, se tu circondi la casa di notte, egli sarà assente. Lino è vecchio, e le altre due donne della casa sono vecchissime.

– Dove hai saputo tutto questo?

– Ti rammenterai, signore, che i cristiani che mi avevano nelle loro mani mi risparmiarono. È vero, Glauco sbagliava nel credermi causa delle sue sventure; ma lui, povero diavolo, lo credeva e lo crede ancora; nondimeno io sono stato risparmiato. Non maravigliarti dunque, o signore, se il mio cuore rigurgita di gratitudine per loro. Io sono un uomo di altri tempi, di tempi migliori. Questo fu il mio pensiero; devo abbandonare amici e benefattori? Non sarei stato di cuore veramente duro se non mi fossi interessato di loro, e non avessi domandato che cosa facevano e come stavano e dove abitavano? Per Cibele Pessinunzia, non sono capace di queste cose! In sulle prime mi trattenne la paura che avessero a interpretare male le mie ottime intenzioni. Ma l'amore che ho per loro fu più forte della mia paura, e la facilità con cui dimenticavo ogni offesa mi diede animo. Sopratutto pensavo a te, o signore. Il nostro ultimo tentativo è terminato con una sconfitta; ma puoi tu, figlio della Fortuna, adattarti alla sconfitta? Perciò io ti ho preparato la vittoria. La casa è isolata. Tu devi ordinare ai tuoi schiavi di circondarla in un modo che non sfugga neppure un topo. Mio signore, dipende da te solo di avere quella superba figlia di un re, in casa tua, questa stessa notte. Se ciò avviene, ricordati che il principale attore dell'avvenimento è stato quello stesso povero affamato di figlio di mio padre.

Il sangue andò alla testa di Vinicio. La tentazione lo riprese e gli scosse tutta la persona.

Sì, quello era il mezzo e questa volta sicuro. Una volta ch'egli ha Licia in casa sua, chi può andare a prendergliela? Una volta che Licia è sua amante, che cosa le rimane se non di acconciarvisi per sempre? Periscano tutte le religioni! Che cosa vorranno dirgli poi i cristiani colla loro misericordia o colla loro rigida fede? Non è tempo di liberarsi di tutto questo? Non è tempo di vivere come vivono tutti? Che cosa potrà fare Licia se non riconciliare la sua sorte colla sua religione? È una questione di poco conto. Sono tutte cose senza importanza. Quel che è certo è che ella sarà sua e oggi stesso. È dubbio poi se la sua religione la terrà ferma contro il mondo

nuovo, contro la lussuria, contro le estasi che devono travolgerla. E tutto questo può accadere oggi. Non ha che da trattenere Chilone e dare un ordine a sera. E poi, la felicità senza fine.

– Che vita è mai stata la mia? pensò Vinicio. Una vita di torture, di desiderî insoddisfatti e una infinita serie di problemi senza soluzione. In questo modo tutto sarà abbreviato e risolto.

Si ricordava, è vero, della promessa di non levare le mani su di lei. Ma su che cosa aveva egli giurato? Non sugli dèi, nei quali non credeva; non su Cristo, perchè non credeva neppure in Lui. Se poi ella si credesse oltraggiata, egli la sposerebbe e ripararebbe all'offesa.

Sì, il matrimonio era un dovere perchè era a lei che doveva la vita. E qui gli passò per la mente il giorno in cui Crotone aveva forzato il suo rifugio, il pugno del licio sospeso su lui e tutto quello che avvenne in seguito.

Se la rivedeva china al suo capezzale, vestita nell'abito di una schiava, bella come una dea, come una benefattrice gentile e adorata.

E i suoi occhî andarono inconsciamente al larario, fissi sulla croce che gli aveva lasciata prima della fuga. Stava egli per ringraziarla con un altro attentato? L'avrebbe egli trascinata davvero per i capelli al cubicolo come una schiava? E come potrebbe farlo se egli non solo la vuole, ma l'ama, e l'ama proprio perchè ella è quella che è? E ad un tratto sentì che non bastava per lui di averla in casa; che non bastava di agguantarla e trattenerla nelle braccia colla forza; il suo amore voleva qualche cosa di più: il suo consenso, il suo cuore. Benedetto quel tetto se vi andrà spontaneamente; benedetto il momento, benedetto il giorno, benedetta la vita. In allora la felicità di entrambi sarebbe sconfinata come l'oceano, sfolgorante come il sole. Impadronirsene colla violenza vorrebbe dire distruggere tutta quella felicità per sempre e al tempo stesso distruggere e contaminare il più prezioso, l'unico essere adorato al mondo. Il solo pensiero lo riempì di terrore.

Diede un'occhiata a Chilone, il quale, spiandolo, si nascose le mani sotto i cenci e si mise a grattarsi con inquietudine. Vinicio venne preso da un disgusto invincibile e da un desiderio acre di andare sopra coi piedi al suo complice, come avrebbe fatto con un verme schifoso o un serpente velenoso.

Subito dopo sapeva che cosa doveva fare. Insofferente di ogni misura, obbedendo all'impulso della sua indole romana, si volse verso Chilone, dicendo:

– Non voglio fare quello che tu mi consigli, ma piuttosto che lasciarti andare senza la giusta ricompensa, darò ordine che ti si diano trecento scudisciate nel carcere domestico.

Chilone divenne pallido. Sul bel viso di Vinicio era diffusa una tale fredda risoluzione, che neppure per un istante potè il greco cullarsi nella speranza che le promesse scudisciate non sarebbero state che una facezia crudele.

E immediatamente si gettò sulle ginocchia, piegato in due, mormorando in una voce rotta dal gemito:

– Come, o re di Persia? Perchè? Oh piramide di gentilezza! Colosso di misericordia! Perchè, che cosa ho fatto? Io sono vecchio, affamato, sfortunato... Io ti ho servito, e tu mi ricambi in questo modo?

– Come tu ricambiasti i cristiani! disse Vinicio.

E chiamò il dispensatore.

Chilone si gettò ai suoi piedi, stringendoglieli colle braccia convulse, parlando colla faccia coperta da un mortale pallore.

– Oh signore, oh signore! Sono vecchio! Cinquanta, non trecento scudisciate. Cinquanta bastano. Cento, non trecento!... Oh pietà, misericordia!

Vinicio lo respinse col piede e diede l'ordine.

In un batter di ciglio due poderosi Quadi seguirono il dispensatore, acciuffarono Chilone per il resto dei capelli, gli legarono al collo gli stracci e lo trascinarono alla prigione.

– In nome di Cristo! gridava il greco alla soglia del corridoio.

Vinicio venne lasciato solo. L'ordine che aveva dato lo aveva animato. Tentò di raccogliere i suoi pensieri. Si sentiva sollevato, e la vittoria riportata sopra sè stesso lo consolava. Pensava di aver fatto un grande passo verso Licia, e che lo aspettava qualche grande premio. In quell'istante non gli passò neppure per la

mente di avere commesso una terribile ingiustizia contro Chilone, facendolo scudisciare per le stesse ragioni per cui prima lo aveva rimunerato. Egli era ancora troppo romano per essere addolorato delle sofferenze di un altro o per occuparsi di un miserabile greco. Se pure avesse pensato alla dolorosa flagellazione di Chelone, avrebbe concluso che la punizione contro un simile miserabile era quella che meritava. Ma egli stava pensando a Licia, e le diceva: «Non voglio renderti il male per il bene, e quando tu saprai come ho trattato colui che voleva persuadermi ad alzare le mani su te, me ne sarai grata.» Si fermò su questo pensiero, domandandosi se Licia lo avrebbe poi lodato per il castigo inflitto a Chilone. La religione ch'ella professa comanda il perdono; cioè i cristiani perdonarono al miserabile, malgrado che avessero avute assai più ragioni di lui di vendicarsi. Nella sua anima si fece sentire per la prima volta il grido: «In nome di Cristo!» Si ricordava che Chelone si era riscattato dalle mani di Ursus con questo grido e risolvette di condonargli il resto della pena.

Con questa idea stava per richiamare il dispensatore, quando si trovò a faccia a faccia con lui:

– Signore, disse il liberto, il vecchio è svenuto ed è forse morto, devo ordinare che si continui la punizione?

– Fallo rinvenire e conducilo dinanzi a me.

Il capo dell'atrio scomparve dietro la cortina, ma il farlo ritornare alla vita non deve essere stato tanto facile, perchè Vinicio dovette aspettare molto tempo. Stava per divenire impaziente, quando gli schiavi gli portarono Chilone.

Gli schiavi si allontanarono.

Chilone era bianco come un pannolino e dalle sue gambe gocciolava il sangue sul pavimento di mosaico dell'atrio. Comunque era rinvenuto, e, in ginocchio, incominciò a parlare levando le braccia:

– Grazie a te, signore. Tu sei grande e misericordioso.

– Cane, disse Vinicio, sappi che ti ho perdonato per il Cristo, al quale devo la mia vita.

– O signore, io servirò Lui e te.

– Taci e ascolta. Alzati! Verrai con me e mi mostrerai la casa ove abita Licia.

Chilone s'alzò; ma era appena in piedi che divenne di nuovo terribilmente pallido; in una voce morente disse:

– Signore, io sono veramente affamato. Verrò, signore, verrò! ma non ne ho la forza. Ordina che mi si diano anche gli avanzi del tuo cane, e verrò.

Vinicio ordinò che gli si desse da mangiare e anche una moneta d'oro e un mantello. Chilone indebolito dalle staffilate e dalla fame non poteva neppur andare a prendere il cibo, benchè il terrore gli avesse rizzato i capelli sulla testa per paura che Vinicio scambiasse la sua debolezza per ostinatezza ed ordinasse di staffilarlo di nuovo.

– Permetti solo che il vino mi riscaldi, ripeteva il disgraziato battendo i denti, e mi sentirò capace di andare subito, magari fino alla Magna Grecia.

Dopo un po' di tempo riacquistò le forze e se ne andarono.

La via era lunga, perchè, come quasi tutti i cristiani, Lino abitava in Trastevere, non lontano dalla casa di Miriam.

Alla fine Chilone mostrò a Vinicio una casuccia isolata, circondata da una muraglia interamente coperta di edera, dicendo:

– Eccola, signore.

– Bene, disse Vinicio, ora va per la tua strada; ma senti prima quello che voglio dirti. Dimentica che mi hai servito; dimentica dove abitano Miriam, Pietro e Glauco; dimentica anche questa casa, e tutti i cristiani. Tu verrai a casa mia ogni mese, ove Demade, il mio liberto, ti darà due monete d'oro. Se tu continuassi a pedinare i cristiani, ti farei fustigare o consegnare nelle mani del prefetto della città.

Chilone si inchinò e disse:

– Dimenticherò.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Ma subito che Vinicio voltò la cantonata, protese le mani verso lui e coi pugni minacciosi, sclamò:

– Per Ate e per le Furie! Non dimenticherò!

E di nuovo si sentì mancare le forze.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXIII.

Vinicio andò direttamente alla casa di Miriam. All'entrata incontrò Nazario, il quale si turbò alla vista del patrizio; Vinicio salutò il giovine cordialmente e lo pregò di condurlo da sua madre.

Oltre Miriam, Vinicio vi trovò Pietro, Glauco, Crispo e Paolo di Tarso, il quale era ritornato da poco da Fregelle. La sua comparsa fece salire su tutti i volti la meraviglia.

Disse:

– Vi saluto nel nome di Cristo che voi onorate.

– Sia gloria al suo nome in eterno! risposero.

– Conosco la vostra virtù e sperimentai la vostra gentilezza: perciò io vengo a voi come un amico.

– E noi ti salutiamo come amico, rispose Pietro. Siedi, signore, e dividi con noi la refezione come ospite.

– Sederò e prenderò parte al vostro pasto; ma prima sentitemi, voi Pietro e voi Paolo di Tarso, così saprete se sono sincero. So dove abita Licia. Torno ora dalla casa di Lino, che è vicino a questa casa. Licia è mia per concessione di Cesare e a casa mia tengo quasi cinquecento schiavi. Potrei circondare il suo nascondiglio e impadronirmene; ma non l'ho fatto e non lo farò.

– Per questa ragione la benedizione del Signore cadrà su te e il tuo cuore sarà purificato, disse Pietro.

– Grazie; ma ascoltatemi di nuovo; io non l'ho ancora fatto, quantunque io viva addolorato e triste. Prima di conoscervi l'avrei presa senza dubbio e me la sarei tenuta colla forza; ma la vostra religione, malgrado non sia la mia, ha cambiato in me qualche cosa, così che non mi valgo della violenza. Non so il perchè di tutto questo, ma è così; perciò io vengo a voi, perchè voi tenete il posto di padre e di madre di

Licia, e vi dico: Datemela come moglie e io giuro che non solo non le impedirò di credere in Cristo, ma che comincierò io stesso a studiare la sua religione.

Egli parlò a testa alta e risoluto; tuttavia egli era commosso e le gambe gli tremavano sotto il mantello. Durante il silenzio egli soggiunse, come se avesse voluto prevenire una risposta sfavorevole:

– So che ci sono degli ostacoli, ma io l'amo come i miei occhî, e quantunque io non sia ancora un cristiano, io non sono nè un vostro nemico, nè un nemico di Cristo. Voglio essere sincero, perchè abbiate fiducia di me. In questo momento si tratta della mia vita, nondimeno vi dirò la verità. Un altro potrebbe dire: battezzatemi; io dico illuminatemi. Io credo che Cristo sia risorto perchè lo dicono le persone che amano la verità e che lo videro dopo la morte. Credo, perchè ho visto io stesso che la vostra religione insegna la virtù, la giustizia e la misericordia, e non i delitti di cui vi si accusa. Non so molto della vostra dottrina: quello che so l'ho imparato un po' da voi, un po' da quello che fate, un po' da Licia e un po' dai discorsi che ho fatto con voi. A ogni modo vi ripeto che ha prodotto in me qualche cambiamento. Prima facevo ubbidire i miei schiavi con una mano di ferro; ora non posso; ignoravo la pietà, ora la conosco. Mi abbandonavo ai piaceri, e invece l'altra notte sono fuggito dallo stagno di Agrippa perchè mi mancava il respiro dal disgusto; prima credevo al trionfo della forza, ora l'ho abbandonata. Sappiate che non mi riconosco più. Sono stomacato dei banchetti, del vino, delle canzoni, delle cetre, dei serti, della corte di Cesare, dei corpi nudi e di ogni delitto. E quando penso che Licia è pura come la neve alla sommità delle montagne, l'amo sempre di più; e quando penso ch'ella è così per la vostra religione, io amo e desidero anche questa. Ma siccome io non la conosco e non so se potrò vivere e conformarmi ai suoi precetti, nè se la mia natura potrà sopportarla, così io sono in lotta tra l'incertezza e la tortura, come se fossi in prigione.

La sua fronte si corrugò dall'angoscia e le sue guance si colorirono come da una fiammata; dopo riprese a parlare con crescente rapidità e maggiore emozione:

– Come vedete, io sono torturato dall'amore e dall'incertezza. Gli uomini mi dicono che nella vostra religione non ci sia posto per la vita, per la gioia umana, per la felicità, per la legge, per l'ordine, per il potere supremo, per l'impero romano. È vero? Mi si dice che voi siete dei pazzi; ditemi voialtri che cosa recate. È peccato

amare, è peccato godere, è peccato aspirare alla felicità? Siete voi nemici della vita? È necessario che un cristiano sia povero? Devo rinunciare a Licia? Qual è la verità? Le vostre azioni e le vostre parole sono trasparenti come l'acqua; ma che c'è sotto l'acqua? Vedete che io sono sincero. Disperdete le tenebre. Mi si dice pure che la Grecia ha creato la bellezza e la sapienza e che Roma ha creato la forza; ma i cristiani che cosa recano? Ditemi, allora, che cosa recate? Se v'è la luce dietro le vostre porte, apritele.

– Noi rechiamo l'amore, disse Pietro.

E Paolo di Tarso aggiunse:

– Se io parlassi colle lingue degli uomini e degli angeli senza amore, la mia voce suonerebbe di rame.

Il cuore del vecchio Apostolo era commosso da quell'anima che soffriva, la quale, come un uccello in gabbia, lottava per l'aria e il sole; così, stendendo la mano a Vinicio, disse:

– Bussate e vi sarà aperto. La grazia di Dio è su te; per questa ragione io ti benedico, benedico la tua anima e il tuo amore, nel nome del Redentore del mondo.

Vinicio, che aveva già parlato con calore, udita la benedizione si slanciò verso Pietro. Il discendente dei quiriti, il quale fino a poco tempo fa paragonava lo straniero alla bestia, afferrò la mano del vecchio galileo e se l'appressò alle labbra in segno di gratitudine.

Pietro ne fu contento, perchè comprese che la sua semente era caduta in un altro campo e che la sua rete aveva raccolto un'anima nuova.

I presenti, non meno contenti di quella manifesta espressione d'onore per l'Apostolo di Dio, esclamarono in coro:

– Gloria a Dio nell'alto dei cieli.

Vinicio si alzò colla faccia radiosa e incominciò:

– Vedo che la felicità può essere tra voi, perchè mi sento felice, e credo che possiate convincermi delle altre cose allo stesso modo. Ma aggiungerò che questo

non può avvenire in Roma. Cesare va ad Anzio e io devo seguirlo, perchè ne ho ricevuto l'ordine. Voi sapete che la disubbidienza è morte. Ma se non vi sono spiaciuto, venite con me e iniziatemi alla verità. In quel luogo sarete più sicuri che non lo sia io. Tramezzo a quella folla di gente, voi potrete diffondere la dottrina alla stessa corte di Cesare. Si dice che Atte sia una cristiana e che vi siano cristiani anche tra i pretoriani, perchè io stesso ho veduto soldati inginocchiarsi dinanzi a te, Pietro, alla porta Nomentana. Ad Anzio io ho una villa ove potremo riunirci ad ascoltare i vostri insegnamenti, a fianco di Nerone. Glauco mi ha detto che voi siete pronto ad andare in capo al mondo per conquistare un'anima: fate per me quello che avete fatto per gli altri, venendo dalla Giudea, fatelo e non abbandonate l'anima mia.

Udito questo, incominciarono a consultarsi, pensando con giubilo alla vittoria della religione e al significato che la conversione di un augustiano e di un discendente di una delle più antiche famiglie romane avrebbe avuto nel mondo pagano. Erano pronti davvero a errare da un capo all'altro della terra per un'anima umana, e dalla morte del Maestro non avevano fatto altro; così non pensarono neppure a dare una risposta negativa. Pietro era però in quel momento il pastore di una moltitudine e non poteva assentarsi; ma Paolo di Tarso che era appena stato in Aricia e in Fregelle e che stava preparandosi per un lungo viaggio in Oriente per visitare le chiese e portarvi l'entusiasmo dello spirito nuovo, acconsentì di accompagnare il giovine ad Anzio. Era facile da questo luogo trovare una nave che facesse vela per le acque elleniche.

Vinicio, benchè dolente che Pietro, al quale doveva tanto, non potesse visitare Anzio, lo ringraziò vivamente e rivolse al vecchio apostolo un'altra preghiera:

– Sapendo dove abita Licia, diss'egli, avrei potuto andare da lei, e domandarle, come è dovere, s'ella consentirebbe a sposarmi una volta che la mia anima divenisse cristiana, ma preferisco domandare a te, o Apostolo: permettimi di vederla o conducimi da lei tu stesso. Ignoro quanto tempo rimarrò ad Anzio; e voi dovete ricordarvi che con Cesare nessuno è sicuro del domani. Petronio stesso mi ha detto che ivi non sarò senza qualche pericolo. Permettetemi che io la veda prima della partenza, che io mi diletti contemplandola e che le domandi se vorrà obliare il male che le ho fatto col darmi il suo bene.

Pietro sorrise dolcemente e disse:

– E chi potrebbe rifiutarti tale gioia, figlio mio?

Vinicio, che non poteva trattenere la piena del suo cuore, si curvò di nuovo a baciare la mano dell'apostolo. Questi, toccandogli la testa, disse:

– Non aver paura di Cesare, perchè io ti assicuro che non cadrà un capello dal tuo capo.

Mandò Miriam a prendere Licia, dicendole di non dir nulla alla fanciulla perchè la sorpresa le desse maggior gioia.

Non abitava lontano; così, di lì a poco, videro, tra i mirti del giardino, Miriam che veniva con Licia.

Vinicio voleva correrle incontro; ma alla vista dell'adorata fanciulla la felicità gli tolse le forze e lo lasciò lì col cuore che batteva da togliergli il respiro, colle gambe che sapevano a malapena reggerlo, cento volte più commosso di quando si sentì sibilare intorno la testa le frecce dei Parti. Poteva appena reggersi in piedi.

Ella entrò correndo, ignara della sorpresa; vedendolo, si fermò come inchiodata. La sua faccia divenne di fuoco e subito dopo pallidissima; guardò con occhî spaventati e maravigliati sugli astanti.

Ma non vide intorno che occhiate limpide e piene di dolcezza.

L'Apostolo le si avvicinò e le domandò:

– Licia, lo ami tu sempre?

Vi fu un momento di silenzio. Le sue labbra incominciarono a tremolare come quelle del bambino che sta per piangere perchè sa del fallo commesso e deve confessarlo.

– Rispondi, disse l'Apostolo.

Indi, con umiltà e ubbidienza e paura nella voce, disse, inginocchiandosi ai piedi di Pietro:

– Sempre.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

In un attimo Vinicio s'inginocchiò a lato della fanciulla e Pietro mise le mani sulle loro teste e disse:

– Amatevi l'un l'altro nella gloria del Signore, perchè non vi è peccato nel vostro amore.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXIV.

Vinicio, passeggiando con Licia nel giardino, le narrò brevemente, con parole che uscivano dal fondo del suo cuore, quello che un po' prima egli aveva confessato agli Apostoli, vale a dire le inquietudini della sua anima, i mutamenti avvenuti in lui e l'immensa tristezza che lo aveva preso dal momento che aveva lasciato l'abitazione di Miriam. Disse a Licia che aveva fatto di tutto per dimenticarla, ma che non gli era stato possibile. Giorno e notte non pensava che a lei. La piccola croce di legno gialliccio che gli aveva lasciato gli parlava di lei, la croce ch'egli aveva posto nel larario e che involontariamente venerava come cosa divina. E di minuto in minuto diveniva sempre più triste, perchè l'amore era più forte di lui e perchè gli era penetrato nell'anima fino da quando egli era in casa di Aulo. Le parche intessevano per gli altri il filo della vita; e per lui amore, tristezza, cordoglio. Quello che aveva fatto era male, ma aveva la sua origine nell'amore. Egli l'aveva amata in casa di Aulo, al Palatino, quando la vide all'Ostriano che ascoltava le parole di Pietro, quando andò a rapirla con Crotone, quando gli faceva da infermiera al suo letto e quando ella lo aveva abbandonato. Chilone era andato a dirgli che aveva scoperto la sua abitazione e a consigliarlo a rapirla una seconda volta; preferì punirlo e correre dagli Apostoli a domandare la verità e Licia. Benedetto il momento in cui gli venne quel pensiero, perchè ora egli era al suo fianco e lei non lo fuggiva come era fuggita l'ultima volta dalla casa di Miriam.

– Non sono fuggita da te, disse Licia.

– Allora perchè te ne sei andata?

Alzò gli occhî pieni dei colori dell'iride e chinato il suo volto che arrossiva, disse:

– Tu sai...

Il rigurgito di felicità tenne Vinicio muto per un istante; indi ricominciò a dirle, aprendo adagio adagio gli occhî, ch'ella era assolutamente differente da tutte le altre

donne romane e che non rassomigliava che a Pomponia. Non sapeva spiegarle tutto questo, perchè non sapeva definire ciò che sentiva.

Quella bellezza nuova che veniva al mondo in lei, bellezza che non era semplicemente una statua, ma uno spirito, gli diceva qualche cosa che lo riempiva di gioia, che l'amava appunto perch'ella era fuggita da lui e che ora ella sarebbe sacra al suo focolare. Le prese la mano e non potè più continuare; la contemplava solo con rapimento, come se avesse contemplato la felicità della sua vita che si era guadagnato, e ripeteva il suo nome, come se avesse voluto convincersi che l'aveva trovata e che le era vicino.

– Oh, Licia, Licia!

Finalmente le domandò che cosa era avvenuto in lei, ed ella confessò che lo amava da quando egli fu alla casa di Aulo e che se egli ve l'avesse ricondotta dal Palatino avrebbe detto agli Aulo del suo amore e avrebbe cercato di mitigare il loro sdegno contro di lui.

– Ti giuro, disse Vinicio, che non mi è neanche venuto in mente di toglierti dagli Aulo. Un giorno Petronio ti dirà che io gli dissi fino d'allora che ti amavo e ti volevo sposare. «Unga ella la mia porta di grasso di lupo e segga al mio focolare», dissi a lui. Egli mi mise in ridicolo e suggerì l'idea a Cesare di domandarti come ostaggio per darti a me. Quante volte attraverso le mie angosce l'ho maledetto! Forse è stato il destino, altrimenti non avrei conosciuto i cristiani e non ti avrei capita.

– Credimi, Marco, rispose Licia, è stato Cristo che ha disposto che fosse così.

Vinicio alzò gli occhî con un certo stupore:

– È vero, rispos'egli con vivacità. Ogni cosa avvenne in un modo così maravigliosamente regolare, che nel cercare di te ho trovato i cristiani. All'Ostriano ascoltavo l'Apostolo a bocca aperta, perchè non avevo mai udite tali parole. E in quel cimitero hai tu pregato per me?

– Ho pregato per te, rispose Licia.

Passarono dalla casetta coperta di edera e s'avvicinarono al luogo dove Ursus, dopo avere strangolato Crotone, si scagliò su Vinicio.

– Qui, disse il giovane, senza di te sarei stato ammazzato.

– Non ricordarlo, disse Licia, e non parlarne a Ursus.

– E potrei vendicarmi di lui per averti difesa? S'egli fosse stato uno schiavo, gli avrei dato immediatamente la libertà.

– Se tale fosse stato, Aulo lo avrebbe già reso libero da tanto tempo.

– Ti ricordi, domandò Vinicio, che io volevo ricondurti dagli Aulo, e tu rispondesti che Cesare poteva venire a saperlo e vendicarsi di Aulo e di Pomponia? Pensa ora che tu potrai vederli quante volte te ne verrà il desiderio.

– Come, Marco?

– Io dico «ora», ma credo che tu potrai vederli senza pericolo solo quando sarai mia. Perchè se Cesare venisse a saperlo e mi si domandasse che cosa ho fatto dell'ostaggio, risponderei: l'ho sposata ed ella va alla casa degli Aulo col mio consenso. Egli, Cesare, non si fermerà molto ad Anzio, perchè vuole andare all'Acala, e anche se vi rimanesse non è necessario che io lo veda tutti i giorni. Quando Paolo di Tarso mi avrà iniziato alla vostra fede, io mi farò battezzare subito, ritornerò qui, mi guadagnerò l'amicizia di Aulo e Pomponia, e allora che non vi saranno più ostacoli, ti farò sedere al mio focolare. Oh mia carissima! carissima!

Egli tese la mano come se avesse voluto chiamare il cielo in testimonio del suo amore, e Licia, alzando su lui gli occhî limpidi, disse:

– E allora io dirò: Dovunque tu sei, Caio, ivi sono io, Caia.

– No, Licia, sclamò Vinicio, ti giuro che mai donna è stata onorata in casa del marito come tu sarai nella mia.

Per un po' passeggiarono silenziosi, inondati di felicità, innamorati l'uno dell'altra, come deità, belli come se la primavera li avesse dati al mondo coi fiori.

Si fermarono sotto il cipresso vicino all'entrata della casa. Licia appoggiò la testa al petto di Vinicio e questi disse con voce tremante:

– Ordina a Ursus di andare a casa di Aulo a prendere le cose tue e i balocchi della tua fanciullezza.

Ella arrossendo come una rosa o come l'alba, rispose:

– Il costume ordina altrimenti.

– Lo so. Di solito li porta la *pronuba*[2] dietro la fidanzata, ma fallo per me. Io li porterò ad Anzio e mi ricorderanno di te.

Congiunse le mani e supplicò come un fanciullo che domanda qualche cosa:

– Sarà qualche giorno prima che ritorni Pomponia; via, ti prego, divina, fallo per me, mia carissima.

– Ma Pomponia farà quello che le piace, rispose Licia arrossendo ancora di più al ricordo della *pronuba*.

Ridivennero silenziosi, perchè l'amore toglieva loro il respiro. Licia stava colle spalle al cipresso, col viso che biancheggiava nell'ombra come un fiore, cogli occhî chini, col seno che le si sollevava affannosamente. Vinicio scolorò e impallidì. Nel silenzio del pomeriggio essi non sentivano che le pulsazioni dei loro cuori, e nella loro estasi il cipresso, le siepi di mirto, e l'edera della casetta divennero per loro un paradiso d'amore.

Comparve Miriam ad invitarli al pasto del dopopranzo. Presero posto tra gli Apostoli, i quali guardavano a loro con delizia, come alla nuova generazione che dopo la loro morte avrebbe conservato e seminato ancora il seme della nuova fede. Pietro ruppe e benedisse il pane. Su ogni faccia era diffusa la calma e la felicità pareva in tutta la casa.

– Vedi, disse Paolo volto a Vinicio, siamo noi nemici della felicità e della vita?

– So che non lo siete, rispose Vinicio, perchè io non sono mai stato così felice come tra voi.

[2] La signora che accompagna la fidanzata e le spiega i doveri di moglie.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXV.

Alla sera di quella giornata, Vinicio, ritornando a casa lungo il Foro, vide all'entrata del Vicus Tuscus, la lettiga dorata di Petronio, portata da otto gagliardi bitinî. La fece fermare col cenno della mano e si avvicinò alle cortine:

– Tu hai avuto, spero, un piacevole e felice sogno! sclamò Vinicio ridendo nel vedere Petronio sonnolento.

– Oh, sei tu? domandò Petronio risvegliandosi. Sì, mi sono addormentato un momento, perchè ho passato la notte al Palatino. Sono uscito per comperarmi qualche cosa da leggere sulla via ad Anzio. Che c'è di nuovo?

– Stai facendo il giro dei libraî? domandò Vinicio.

– Sì, non mi piace mettere sottosopra la mia biblioteca, così sto comperandone per il viaggio.

– È probabile che sia uscito qualche cosa di nuovo di Musonio e di Seneca. Cerco anche Persio e una certa edizione delle egloghe di Virgilio che mi manca. Oh, come sono stanco! e come le mie mani sono indolenzite dal mettere dentro e fuori i libri dalle coperture chiuse ad anelli. Perchè, quando si è in una bottega di libraio, si è presi dalla voglia di vedere tutto. Sono stato dall'Avirno e da Atracte nell'Argileto, e dai Sozî nel Vicus Sandalarius. Per Castore, come sento il bisogno di dormire!

– Eri tu al Palatino? Che cosa vi si dice? Lo sai? Manda a casa la lettiga coi libri e vieni a casa mia. Parleremo di Anzio e di qualche altra cosa.

– Questo va bene, disse Petronio uscendo dalla lettiga. Tu devi sapere inoltre che si parte dopodomani.

– Dove avrei dovuto saperlo?

– In che parte del mondo vivi? Bene, sono il primo ad annunciartelo, allora. Sì, sii pronto per dopodomani mattina. I piselli nell'olio d'oliva non hanno giovato, il fazzoletto intorno al collo taurino non ha giovato, e Barbadibronzo è rauco. In vista di

questo non si parla di differire. Egli maledice Roma, la sua atmosfera e i suoi sette colli; sarebbe lieto di raderla al suolo o distruggerla col fuoco e sogna di correre al mare al più presto. Dice che i miasmi che il vento gli porta dai viottoli lo condurranno alla tomba. Oggi si offrirono sagrifici in tutti i templi per la guarigione della sua voce; e guai a Roma e guai al Senato s'essa non sarà guarita prestamente!

– Allora non vi sarà ragione di andare all'Acaia.

– Credi tu che il nostro divino Cesare abbia semplicemente l'ugola per il canto? Apparirà ai Giuochi Olimpici come poeta col suo «Incendio di Troia», come automedonte, come musico, come atleta, perfino come danzatore, e riceverà in ogni gara tutte le corone destinate ai vincitori. Sai tu perchè la scimia divenne rauca? Ieri gli venne in mente di voler eguagliare nella danza il nostro Paride e ballò dinanzi a noi le avventure di Leda, sudando come in un forno e buscandosi una infreddatura; egli era bagnato e lubrico come un'anguilla appena tirata su dall'acqua. Si cambiava una maschera dopo l'altra, turbinava come un fuso, agitava le mani come un marinaio ubriaco, fino a quando venni preso dal disgusto a guardare il suo petto immenso e le sue gambe sottili. Paride gli ha dato lezione due settimane; ma imaginati Ahenobarbus come Leda o come il cigno divino! Quale cigno! è inutile negarlo. Egli vuole apparire in quella pantomina prima in Anzio e poi in Roma.

– Il popolo è già indignato perchè egli ha cantato in pubblico; ma che un Cesare romano compaia in pubblico come mimo! No, neppure Roma vorrà tollerarlo.

– Mio caro amico, Roma tollererà questo e dell'altro; il Senato passerà un voto di ringraziamento al «Padre della patria», e la plebe sarà orgogliosa che Cesare sia il suo buffone!

– Ma dillo tu stesso, è possibile essere più spregevole?

Petronio scrollò le spalle.

– Tu vivi a casa solo, meditando ora su Licia, ora sui cristiani, così che tu non sai, forse, che cosa è avvenuto due giorni sono. Nerone ha sposato pubblicamente Pitagora, il quale è apparso come fidanzata. La volgarità è andata un po' troppo oltre, pare, non è vero? Che dirai? I sacerdoti invitati per la cerimonia hanno adempiuto alla loro funzione in un modo solenne! Io ero presente. Posso resistere a

più di questo; nondimeno pensavo, lo confesso, che gli dèi, se ve ne sono, avrebbero dovuto farsi vivi. Ma Cesare non crede negli dèi, e ha ragione.

– Così egli, in una sola persona, è il sommo sacerdote, un dio e un ateo, disse Vinicio.

– Come tu dici, rispose Petronio incominciando a ridere. Ciò non era entrato nella mia testa, ma dell'unione dei tre personaggi il mondo non aveva sentore prima.

Attese un momento e riprese.

– Si dovrebbe aggiungere che questo sommo sacerdote che non crede negli dèi e questo dio che insulta gli dèi, li teme nel suo carattere di ateo.

– La prova di questo è ciò che è avvenuto nel tempio di Vesta.

– Quale mondo!

– Tale è il mondo, tale è Cesare. Ma ciò non può durare a lungo.

Conversando, entrarono in casa di Vinicio, il quale ordinò allegramente da cena; indi, rivoltosi a Petronio, disse:

– No, mio caro, il mondo deve essere rinnovato.

– Non lo rinnoveremo, rispose Petronio, anche per la ragione che al tempo di Nerone l'uomo è come una farfalla, vive nel sole dei favori e ai primi venti freddi muore, pur non volendolo. Per il figlio di Maia![3] mi sono domandato più di una volta: per quale miracolo un uomo come Lucio Saturnino è riuscito a raggiungere i novantatrè anni, sopravvivendo a Tiberio, a Caligola e a Claudio? Ma non importa. Mi permetti di mandare la tua lettiga a prendere Eunice? Il mio desiderio di dormire se n'è andato, e mi piacerebbe stare allegro; ordina ai suonatori di cetera di venire e poi parleremo di Anzio. È necessario parlarne, specialmente per te.

Vinicio inviò la lettiga per Eunice, ma disse che non voleva rompersi la testa sulla vita da farsi ad Anzio.

---

[3] Figlia di Atlante e di Plesone, la maggiore della pleiade e la più bella delle sette sorelle. In un grotto del monte Cilleno, in Arcadia, con Giove, partorì Mercurio.

– Se la rompino coloro che non possono vivere che nei raggi dei favori di Cesare. Il mondo non finisce al Palatino, specialmente per coloro che hanno qualche cos'altro nel cuore e nel cervello.

Egli disse, tutto ciò con tanta disinvoltura, vivacità e contentezza, che Petronio ne fu colpito. Lo guardò a lungo e disse:

– Che cosa avviene in te? Tu sei oggi come quando portavi la bulla d'oro al collo.

– Io sono felice, rispose Vinicio. Ti ho invitato appunto per dirtelo.

– Che cos'è avvenuto?

– Qualche cosa che non darei per l'impero romano.

Sedette, appoggiando il braccio alla sedia, e adagiando la guancia sulla mano.

– Ti ricordi quando eravamo alla casa di Aulo Plauzio, dove tu vedesti per la prima volta la divina fanciulla chiamata da te: «l'Aurora e la Primavera?» Ti ricordi di quella Psiche incomparabile, più bella delle nostre fanciulle e delle nostre dee?

Petronio lo guardava intontito, come se avesse voluto essere sicuro che Vinicio non era impazzito.

– Di chi parli? domandò egli alla fine. Senza dubbio mi ricordo di Licia.

– Io sono il suo fidanzato.

– Che cosa?

Vinicio balzò in piedi e chiamò il suo dispensatore:

– Fa venire qui tutti gli schiavi, nessuno eccettuato. Presto.

– Tu sei il suo fidanzato? ridomandò Pretonio.

Ma prima ch'egli si riavesse dallo stupore, l'atrio immenso formicolava di schiavi. Giungevano vecchî ansanti, uomini nel vigore della vita, donne, ragazzi e fanciulle. A ogni momento la folla ingrossava. Nei corridoî, chiamati *fauces*, si

udivano le voci che chiamavano in varie lingue. Presero il loro posto in fila, lungo la muraglia e tra le colonne. Vinicio, vicino all'impluvio, volto a Demade il liberto, disse:

– Coloro che sono al mio servizio da vent'anni compariranno domani dinanzi al pretore, ove verranno dichiarati liberi; coloro che non hanno raggiunto questo tempo riceveranno tre monete d'oro e la doppia razione per una settimana. Manda un ordine alle prigioni rurali di graziare tutti, di togliere loro i ferri ai piedi e di nutrirli sufficientemente. Sappi che è giorno di felicità per me e che voglio che tutta la casa senta della mia allegrezza.

Per un po' rimasero pensierosi, come se non avessero voluto credere alle loro orecchie; e poi alzarono le mani e gridarono in coro:

– Ah, ah, signore! Aaah!

Vinicio li licenziò con un cenno della mano. Avrebbero voluto ringraziarlo e gettarsi ai suoi piedi, ma se ne andarono via in fretta, colmando la casa di gioia dalla cantina al tetto.

– Domani, disse Vinicio, ordinerò loro di radunarsi in giardino e di tracciare sulla terra quel segno che più piace loro. Licia farà liberi tutti quelli che riprodurranno un pesce.

Petronio, che non si meravigliava mai a lungo di qualsiasi cosa, aveva già ripresa la sua calma geniale:

– Un pesce? Ah, ah! Secondo Chilone è il simbolo di un cristiano, me lo ricordo.

Poi stese la mano a Vinicio e disse:

– La felicità è sempre dove l'uomo la vede. Che la Flora sparga fiori sui tuoi passi per molti anni. Ti auguro ogni cosa che tu desideri.

– Ti ringrazio, perchè credevo che tu volessi dissuadermi, e ciò, come vedi, sarebbe stato del tempo perduto.

– Io, dissuaderti? Neanche per sogno. Al contrario, ti dirò che fai bene.

– Ah, traditore, disse Vinicio con voce gioconda, ti sei dimenticato che cosa mi dicevi quando lasciavamo la casa di Pomponia Grecina?

– No, rispose Petronio senza arrossire, ma ho cambiato idea. Mio caro, aggiunse dopo una pausa, in Roma tutto cambia. I mariti cambiano le mogli, e le mogli cambiano i mariti; perchè io non dovrei cambiare opinione? È mancato poco che Nerone sposasse Atte, che per amor suo facevano discendere da una famiglia reale. Sì, egli avrebbe avuta una moglie onesta e noi un'onesta Augusta. Per Proteo e i suoi antri nel mare! Cambierò opinione tutte le volte che la troverò conveniente o vantaggiosa. Riguardo a Licia, la sua discendenza è più certa di quella di Atte. Ad Anzio sta in guardia contro Poppea; essa è vendicativa.

– Non ho paura. Ad Anzio non cadrà un capello dal mio capo.

– Se tu credi di meravigliarmi una seconda volta, ti sbagli; chi te lo ha detto?

– Me lo disse l'apostolo Pietro.

– Ah, te lo ha detto l'apostolo Pietro! Allora non c'è nulla da dire; comunque, permettimi di prender certe misure di precauzione anche perchè l'apostolo Pietro non appaia un falso profeta; perchè se l'apostolo, per avventura, sbagliasse, perderebbe certo la tua fiducia, la quale, indubbiamente, gli sarà utile in avvenire.

– Fa quello che ti pare, ma io credo in lui. E se tu supponi di mettermi contro lui col ripetere il suo nome ironicamente, t'avverto che sei in errore.

– Un'altra domanda. Ti sei tu fatto cristiano?

– Non ancora; ma Paolo di Tarso verrà con me ad Anzio e mi spiegherà la dottrina di Cristo e dopo mi farò battezzare, perchè la storia che siano nemici della vita e dei piaceri non è vera.

– Tanto meglio per te e per Licia, rispose Petronio; poi, con una scrollata di spalle, disse a sè stesso:

– È meraviglioso come questa gente sia abile nel conquistare aderenti e come la setta si estenda.

– Sì, rispose Vinicio, con tanto calore come se fosse già stato battezzato. Ve ne sono delle migliaia e delle migliaia in Roma, nelle città d'Italia, in Grecia e in Asia. Vi sono cristiani nelle legioni e tra i pretoriani; ve ne sono perfino nel palazzo di Cesare. Professano la stessa fede schiavi e cittadini, ricchi e poveri, patrizî e plebei. Sai tu che i Cornelî sono cristiani, che Pomponia Grecina è cristiana, che lo era, probabilmente, Ottavia e che lo è Atte? Sì, è una religione che abbraccerà il mondo ed essa sola lo rinnoverà. Non crollare le spalle, perchè chi sa se fra un mese o un anno tu non sarai del numero.

– Io? domandò Petronio. No, per il figlio di Leto. Non lo sarò di sicuro, anche se contenesse la verità e la sapienza degli dèi e degli uomini. Per divenire cristiano ci vorrebbe del lavoro, e io non ne sono appassionato. Il lavoro esige sacrifici e io non voglio privarmi di nulla. Col tuo temperamento che è come l'acqua bollente e il fuoco, una cosa simile può avvenire a ogni momento. Ma io? Io ho le mie gemme, i miei cammei, i miei vasi, la mia Eunice. Non credo nell'Olimpo. Così che me lo creo a mio modo in terra; e fiorirò fino a quando le frecce del divino arciere verranno a colpirmi, o fino a quando Cesare mi ordinerà di aprirmi le vene. Io amo troppo l'odore delle violette e un superbo triclinio. Amo anche i nostri dèi, come figure rettoriche, e Acaia, dove mi preparo ad andare col nostro grosso, impareggiabile, divino Cesare, Ercole, Nerone dalle gambe sottili.

Ciò detto si mise a ridere all'idea ch'egli potesse accettare gli insegnamenti dei pescatori di Galilea e incominciò a cantare sottovoce

Voglio intrecciare di mirti la spada lucente e vittrice,

Seguendo Armodio ed Aristogitone.

Si fermò all'annuncio dell'arrivo di Eunice. Subito dopo il suo arrivo si servì la cena, durante la quale si udirono i canti accompagnati dai citaredi. Vinicio gli disse della visita di Chilone e come quella visita gli avesse suggerito l'idea di andare direttamente dagli apostoli, un'idea che gli venne mentre lo percuotevano colle verghe.

Petronio, il quale incominciava ad aver sonno, si mise la mano sulla fronte e disse:

– Il pensiero era buono, dal momento che lo scopo era buono. A Chilone avrei dato cinque monete d'oro; ma siccome la tua volontà era di flagellarlo, è stato meglio flagellarlo, perchè chi sa se un giorno i senatori non gli si inchineranno come si inchinano oggi al nostro cavaliere-ciabattino, Vatinio. Buona notte.

E deposti i serti egli ed Eunice si prepararono per ritornare a casa. Quando se ne furono andati, Vinicio andò nella sua biblioteca a scrivere a Licia le seguenti parole:

«Io voglio che questa lettera ti dia il buon giorno quando tu aprirai i tuoi begli occhî. Perciò ti scrivo ora, benchè io ti vedrò domani. Cesare andrà ad Anzio dopodomani, e io, ahimè! dovrò andare con lui. Ti ho già detto che la disobbedienza vorrebbe dire di mettere in pericolo la vita, e io ora non ho il coraggio di morire. Ma se tu vuoi che io non vi vada, scrivimi una parola e rimarrò a casa. Petronio mi salverà dal pericolo con un discorso. Oggi, nell'ora della mia gioia, ho ricompensato tutti i miei schiavi; tutti coloro che sono al mio servizio da venti anni saranno dichiarati liberi domani dal pretore. Tu, mia cara, dovresti lodarmi, perchè questo credo sia d'accordo con la tua dolce religione, e perchè l'ho fatto per amor tuo. Essi devono ringraziare te per la loro libertà. Lo dirò loro domani, perchè te ne siano grati e venerino il tuo nome. Io mi faccio invece schiavo della felicità e di te. Dio voglia che io non veda mai la mia liberazione. Sia Anzio maledetto e sia maledetto il viaggio di Ahenobarbus! Sono tre volte e quattro volte felice di non avere l'ingegno di Petronio, perchè se lo avessi mi toccherebbe forse andare in Grecia. Il momento della separazione mi sarà addolcito dal ricordo di te. Non appena potrò scappar via, mi metterò sul dorso di un cavallo e mi precipiterò indietro verso Roma a letificare i miei occhî della tua presenza e le mie orecchie della tua voce. Quando non potrò venire, manderò uno schiavo a informarsi di te. Ti saluto, divina, e ti abbraccio i piedi. Non andare in collera se ti chiamo divina. Se tu lo proibisci, ubbidirò, ma oggi non posso chiamarti altrimenti. Mi congratulo con te, con tutta l'anima, sul futuro della tua casa.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXVI.

In Roma si sapeva che Cesare voleva vedere Ostia lungo il viaggio, o piuttosto che voleva vedervi la più grande nave del mondo, venuta ultimamente da Alessandria carica di grano, e andare poi per la via litoranea ad Anzio. Le disposizioni erano state date alcuni giorni prima. La partenza di buon mattino attrasse alla Porta Ostiense la plebaglia del quartiere e gli stranieri di tutte le nazioni, per assistere allo spettacolo del corteo di Cesare, del quale il popolaccio di Roma non era mai sazio. La strada di Anzio non era nè difficile, nè lunga. Anzio era composto di palazzi e di ville magnifici, sontuosamente ammobiliati, dove c'era, col massimo conforto, la squisita eleganza del tempo. Comunque, Cesare aveva l'abitudine di prendere con lui in viaggio, anche per una semplice gita di piacere, ogni oggetto che gli fosse caro, dagli strumenti musicali alla mobilia della casa, dalle statue ai mosaici.

Ogni viaggio esigeva dunque intere legioni di servi, senza contare i pretoriani e gli augustiani coi loro schiavi.

Il giorno fissato, di buon mattino, i pastori della Campania, colle loro facce abbronzate dal sole, colle gambe coperte di pelle caprina, spingevano innanzi cinquecento asine attraverso la porta cittadina, perchè Poppea, all'indomani del suo arrivo ad Anzio, potesse immergersi nel loro latte. La plebaglia godeva mezzo mondo, scherzava sulle lunghe orecchie che s'agitavano nei nugoli di polvere e diventava ilare ascoltando i sibili delle frustate e le grida selvagge degli asinari. Passate le bestie, una folla di giovani braccianti veniva innanzi a spazzare la strada con grande cura e a coprirla di fiori e di foglie di pini. Tra la calca si susurrava di orecchio in orecchio, con un certo orgoglio, che tutto lo stradone fino ad Anzio sarebbe stato disseminato di fiori còlti nei giardini privati dei dintorni, o comperati a gran prezzo dai fiorai di Porta Mugionis. A mano a mano che passavano le ore, aumentava la moltitudine. Alcuni giungevano colle loro famiglie e, per ingannare la noia dell'aspettativa, mettevano sulle pietre destinate al nuovo tempio di Cerere le loro provvigioni e mangiavano all'aria aperta. Qua e là c'erano gruppi in mezzo ai

quali i più saputi discorrevano dei viaggi; parlavano della gita di Cesare, dei suoi futuri viaggi e dei viaggi in generale. Marinaî e vecchî soldati raccontavano cose sorprendenti, che avevano sentito durante le loro campagne, di paesi che il piede romano non aveva mai calcato. La gente che non era mai andata più in là della via Appia, ascoltava a bocca aperta le storie meravigliose sull'India, sull'Arabia, sugli arcipelaghi che circondano la Britannia, dove, in un isolotto abitato dagli spiriti, Briarèo aveva tenuto prigione Saturno addormentato. Si parlava delle regioni iperboree, di mari gelati, dei muggiti e del fragore dell'oceano quando il sole precipita a fare il suo bagno. La plebe prestava fede a tutte queste fandonie, credute anche da uomini come Tacito e Plinio. Si parlava pure della gigantesca nave che Cesare stava per andare a vedere, una nave che aveva portato tanto formento per due anni, senza contare i quattrocento passeggieri, con un numero uguale di soldati e una moltitudine di bestie feroci che dovevano servire per gli spettacoli del prossimo estate. Tutto questo faceva nascere un sentimento buono per Cesare, il quale, non solo nutriva il popolo, ma lo divertiva. Perciò l'entusiasmo non aspettava che il suo passaggio.

Intanto veniva un distaccamento di cavalieri numidi della guardia pretoriana. Indossavano monture gialle colle cinture rosse, e avevano alle orecchie gli anelloni che gettavano lampi d'oro sulle loro facce nere. Le punte delle loro lance sui bambù scintillavano al sole come fiamme. Dopo il loro passaggio ci fu come il movimento di una processione. La calca si spinse innanzi per vedere più da vicino; ma c'erano i pretoriani su due linee dalla Porta che impedivano di avvicinarsi alla processione.

Precedevano i carri carichi di tende di porpora, rosse, violacee e di tende di bisso, intessute di fili bianchi come la neve; di tappeti orientali, di tavoli di cedro, di pezzi di mosaici, di utensili da cucina, di gabbie cogli uccelli dell'est, del nord e dell'ovest, le cui lingue o i cui cervelli erano destinati alla mensa cesarea, recipienti di vino e panieri di frutta. Gli oggetti che si potevano schiacciare o rompere venivano portati dagli schiavi. Vi erano squadre per i vasi etruschi, per i vasi greci, per il vasellame d'oro e d'argento o di cristallo d'Alessandria. Questi portatori erano protetti da piccoli distaccamenti di pretoriani a piedi e a cavallo; ogni squadra di schiavi aveva il suo capo armato di verga col pomo di piombo o di ferro, invece che del nodo scorsoio. La processione dei portatori di oggetti preziosi, pareva una solenne processione religiosa; e la rassomiglianza diveniva più notevole quando

vennero gli strumenti musicali di Cesare e della Corte. Si vedevano arpe, liuti greci, liuti ebraici ed egiziani, lire, forminghe, cetere, flauti, lunghi, tortuosi corni di buffalo e cimbali. A guardare quel mare di istrumenti luccicanti al sole coll'oro, col bronzo, colle pietre preziose e colle perle, si poteva imaginare che Apollo e Bacco si fossero messi in viaggio per il giro del mondo. Dopo gli strumenti venivano i ricchi cocchî pieni di acròbati, di danzatori e danzatrici, artisticamente aggruppati, colle bacchette magiche in mano. Dopo loro seguivano schiavi non destinati che a fare da comparsa: così vi erano fanciulli e fanciulle, scelte in Grecia e nell'Asia Minore, coi lunghi capelli o le ciocche riccinte, raccolte nei retini d'oro, bimbi che somigliavano a Cupido, con visini che avrebbero invogliato al bacio, se non fossero stati completamente coperti di un alto strato di cosmetico per proteggere le loro delicate fattezze dai venti gagliardi della Campania.

Poi comparve una coorte pretoriana di giganti sicambri, barbuti, dai capelli rossi o biondi, cogli occhî azzurri. Alla loro testa erano i portabandiere chiamati «imaginarî» colle aquile romane, tabelle con le iscrizioni, statue degli dèi germanici e romani e statue e busti di Cesare. Dalle pelli e dalle armature si vedevano le membra, poderose e abbronzate dal sole, dei soldati, i quali parevano macchine militari capaci di maneggiare gli enormi arnesi di combattimento con cui le guardie erano fornite. La terra pareva piegasse sotto i loro passi misurati e pesanti. Come se fossero stati consci della loro forza che potevano volgere contro lo stesso Cesare, guardavano con disprezzo la plebaglia della strada, immemori, si vedeva, che tanti di essi erano venuti a Roma incatenati. Ma il loro numero era esiguo, perchè la forza pretoriana era rimasta al campo, specialmente per la protezione della città.

Poi venivano i leoni e le tigri di Nerone, per attaccarli ai cocchî, se gli fosse venuto il ghiribizzo di imitare Dionisio. Erano condotti colle catene d'acciaio nelle mani di arabi e di indiani, ma le catene erano così intrecciate di ghirlande, che le bestie parevano guidate dai fiori. I leoni e le tigri addomesticati da abili domatori, guardavano alla folla coi verdi occhî apparentemente assonnati; a tratti alzavano le loro teste gigantesche, respirando con le nari asmatiche le esalazioni delle moltitudini, e leccandosi le mascelle colle loro lingue squamose.

Dopo questi animali da tiro, venivano i veicoli e le lettighe di Cesare, grandi e piccoli, dorati e purpurei, incrostati di avorî o di perle, o fosforescenti di diamanti.

Erano seguìti da un'altra coorte di pretoriani colle armature romane, composta di soli italiani volontarî[4]. Poi corpi scelti di domestici schiavi e di fanciulli; e per ultimo lo stesso Cesare, il cui arrivo era annunciato dalle grida delle moltitudini lontane.

In mezzo alla ressa era l'apostolo Pietro che voleva vedere almeno per una volta Cesare. Egli era con Licia, coperto il viso da un fitto velo, e Ursus, la cui forza era la più sicura difesa della giovine in mezzo alla folla violenta. Il licio mise sotto i piedi dell'Apostolo una pietra del tempio perchè potesse veder meglio. La plebe mormorava quando Ursus si faceva largo come una nave che fenda le onde. Ma quando lo si vide portar all'Apostolo l'enorme pietra che quattro uomini non avrebbero potuto sollevare, il mormorìo si cambiò in meraviglia e dappertutto si udivano le grida di *Macte!* (bene, bravo!)

Intanto giungeva Cesare. Egli sedeva in un cocchio tirato da sei bianchi stalloni idumei, ferrati d'oro. Il cocchio aveva la forma di una tenda, coi lati a bella posta aperti perchè le moltitudini potessero vedere Cesare. Il veicolo cesareo era capace di più persone. Ma Nerone, volendo che l'attenzione fosse tutta su lui, passò per la città solo, con due nani ai piedi. Indossava una tunica bianca, e una toga del colore dell'ametista che gli gettava sulla faccia una tinta turchiniccia. Sulla testa aveva il serto di lauro. Da quando aveva lasciato Napoli, era notevolmente ingrassato. Il suo viso si era allargato; sotto la mascella inferiore era cresciuto un secondo mento, il quale spingeva la bocca sempre troppo vicina al naso, come a lambirne le nari. Il suo collo turgido era protetto, come al solito, da un fazzoletto di seta che si accomodava di tanto in tanto con la mano bianca e pingue, irta di peli rossi come se fossero stati macchie di sangue. Non voleva che i depilatori glieli strappassero, da che gli si era detto che ciò avrebbe prodotto un tremito alle dita che gli avrebbe impedito di suonare il liuto. Col tedio e colla sofferenza era diffusa sul suo volto,

[4] Fin dal tempo di Augusto gli abitanti d'Italia erano esenti dal servizio militare; perciò la cosidetta *cohors Italica*, di solito di presidio in Asia, era composta di volontari. I pretoriani non erano stranieri, ma anch'essi volontari.

come sempre, la sua vanità smisurata. Tutto assieme era una faccia terribile e volgare. Mentre si procedeva egli volgeva la testa a destra e a sinistra, ammiccando qualche volta degli occhî, e ascoltando attentamente come la moltitudine lo salutava. Scoppiavano uragani di grida e di applausi:

– Salute, divino Cesare! Imperatore, salute! salute al conquistatore! salute all'incomparabile! Figlio di Apollo! Apollo stesso!

Egli udiva e sorrideva; ma tratto tratto gli si distendeva una nube sulla faccia. Perchè la plebaglia romana si permetteva di fare della satira e di criticare anche i grandi trionfatori, anche gli uomini ch'essa amava e rispettava. Era noto che un tempo, all'entrata di Giulio Cesare in Roma, qualcuno aveva gridato: «Cittadini, badate alle vostre mogli; il vecchio libertino viene!»

La mostruosa vanità di Nerone non gli permetteva di sopportare il benchè minimo biasimo o motteggio; in mezzo alla folla, tra l'uragano degli applausi, si udivano dei Barbadibronzo. «Barbadibronzo, dove hai nascosta la tua barba fiammeggiante? Hai tu paura che incendî Roma?»

E coloro che gridavano in questo modo ignoravano che la loro facezia celava una spaventevole profezia.

Cesare però non s'adirava gran che di questi frizzi, tanto più che non portava più barba dal giorno che l'aveva offerta in una scatola d'oro a Giove Capitolino. Ma dietro ai mucchi di pietre e per gli angoli dei templi, si gridava: «Matricida! Nerone! Oreste! Alcmeone!» o si domandava: «Dove è Ottavia? Cedi la porpora!»

A Poppea che veniva subito dopo lui, si gridava: «*Flava coma!!*» (capelli gialli). Colle quali parole volevano dirle che era una prostituta della strada.

L'orecchio musicale di Cesare sentiva queste esclamazioni, così che alzò il suo smeraldo nitido come se avesse voluto vedere e ricordare coloro che le pronunciavano. Guardando così intorno, i suoi occhî caddero sull'Apostolo ritto sulla pietra.

Per un attimo questi due uomini si fissarono l'un l'altro. A nessuno del brillante seguito, e a nessuno della calca immensa passò per la mente che in quel momento due potenze della terra si guardavano negli occhî, delle quali una doveva svanire prestamente come un sogno sanguinoso, e l'altra, dall'abito modesto, doveva impadronirsi della città eterna e del mondo.

Cesare era passato; e subito dietro lui veniva la splendida lettiga portata da otto africani, nella quale era Poppea, detestata dal popolo. Ella, come Nerone, era abbigliata di una tunica color ametista, con uno strato alto di cosmetici sul volto immobile, pensierosa, indifferente, come una divinità bella e scellerata portata in processione. Le teneva dietro un esercito di servi, maschi e femmine e alla loro coda seguiva una fila di carri carichi di abiti e di ornamenti.

Il sole era calato sensibilmente dal mezzogiorno quando incominciò il seguito degli augustiani. Era una processione interminabile, lucente, cangiante come un serpente.

L'indolente Petronio, gentilmente salutato dalla moltitudine, si faceva portare in una lettiga colla sua schiava che pareva una dea. Tigellino vi comparve in un cocchio tirato da piccoli cavalli, ornati di penne bianche e purpuree. Sovente si alzava ed allungava il collo in attesa che Nerone gli facesse segno di prendere posto nel suo cocchio. Tra gli altri la folla salutava con applausi Liciniano, con risate Vitellio e con dei fischî Vatinio. Rimase indifferente al passaggio dei consoli Licino e Lecanio, mentre si mostrò educata, non si sa perchè, con Tullio Senecione, applaudendolo come Vestinio.

Il passaggio della Corte era infinito. Pareva che tutto ciò che c'era in Roma di più ricco, di più brillante e di più famoso emigrasse ad Anzio. Nerone non viaggiava mai con meno di mille veicoli; il suo seguito superava quasi il numero dei soldati di una legione[5]. Si vedevano Domizio Afro e il decrepito Lucio Saturnino; Vespasiano, non ancora partito per la spedizione in Giudea dalla quale era tornato per la corona di Cesare, coi suoi figli, il giovine Nerva, Lucano, Annio Gallo, Quintiano e una frotta di donne rinomate per la ricchezza, per la bellezza, per la sensualità e per la depravazione.

[5] Al tempo di Cesare la legione era di 10.000 uomini.

Gli occhî della moltitudine andavano dai finimenti alle vetture, dai cavalli alle bizzarre livree dei servi di ogni paese. In tutta quella processione che rappresentava l'orgoglio e la grandezza non si sapeva dove guardare. L'occhio e la mente vi rimanevano abbagliati da tanto splendore d'oro, da tanti colori dal purpureo al violaceo, da tanta vivezza di gemme preziose, da tutta quella decorazione di broccato, di perle, d'avorio. Pareva che gli stessi raggi del sole si dissolvessero in tutta quella illuminazione che abbacinava. E benchè tra la folla vi fosse esuberanza di gente che pativa la fame, pure, anche questa gente dallo stomaco disfatto dalle astinenze, si sentiva non solo punta dal desiderio e dal godimento della vita, ma anche lieta e orgogliosa di tutta quella processione che traduceva la potenza di Roma , alla quale il mondo contribuiva, e dinanzi alla quale il mondo s'inchinava. Non c'era persona sulla terra che osasse pensare che tutta quella potenza non resisterebbe attraverso i secoli e non sopravviverebbe alle nazioni o che ci fosse qualcosa capace di abbatterla.

Vinicio, alla coda del seguito, alla vista dell'Apostolo e di Licia, che non s'aspettava di vedere nella calca, saltò fuori dal cocchio e andò a salutarli con la faccia soffusa di gioia, parlando loro in fretta, come chi non ha tempo da perdere.

– Sei venuta? Non so come ringraziarti, o Licia! Dio non poteva inviarmi migliori augurî. Lungo la strada disporrò perchè vi siano poste di cavalli pronti e ogni giorno libero verrò a vederti fino a quando otterrò il permesso di rimanervi. Addio.

– Addio, Marco! rispose Licia; poi sottovoce aggiunse: Cristo sia con te e la parola di Paolo apra l'anima tua.

Egli, lieto ch'ella s'interessasse della sua futura conversione, rispose:

– *Ocelle mi!* sia come tu dici. Paolo ha preferito viaggiare col mio seguito, ma egli è con me e sarà il mio compagno e il mio maestro. Alza il velo, mia cara, e lascia che io ti veda un'altra volta. Perchè ti sei nascosta in questo modo?

Alzato il velo gli lasciò contemplare il viso radiante e i suoi occhî illuminati dal sorriso, e disse:

– Trovi brutto il velo?

C'era nel suo sorriso una parvenza di opposizione femminile; ma Vinicio, guardandola estasiato, disse:

– Brutto per i miei occhî che non vogliono guardare che te sola fino alla morte.

Poi si rivolse a Ursus dicendo:

– Ursus, custodiscila come la pupilla dei tuoi occhî, perchè ella è la mia domina come è la tua.

Le prese la mano, se la premette alle labbra, con grande meraviglia della folla che non poteva capire il perchè di tanto onore da parte di un brillante augustiano verso una fanciulla così umilmente vestita da parere una schiava.

– Addio!

Si allontanò in fretta perchè tutto il seguito di Cesare era già molto innanzi. L'apostolo Pietro lo benedì con un segno invisibile della croce, e Ursus si mise a esaltarlo, contento che la sua giovine padrona avesse ascoltato con piacere e gratitudine gli elogi che gli aveva fatto il giovine patrizio.

Il corteggio procedeva e si perdeva nelle nubi di polvere indorata dal sole, ed essi lo seguirono cogli occhî fino all'arrivo del mugnaio Demade, per il quale Ursus lavorava di notte. Costui, baciata la mano dell'Apostolo, lo pregò di andare in casa sua a prendere qualche cosa, dicendo loro che era vicino all'Emporio e che dovevano essere stanchi e affamati, dopo essere stati tanto tempo alla porta.

Andarono con lui e, dopo essersi rifocillati, verso sera se ne ritornarono al Trastevere. Volendo attraversare il ponte di Emilio, presero il Clivus Publicus, che passava l'Aventino tra i templi di Diana e Mercurio.

Da quell'altura l'Apostolo mirava gli edifici che lo circondavano e quelli che si perdevano in lontananza. Nel silenzio egli pensava alla immensità e al dominio di quella città nella quale era venuto ad annunciare la parola di Dio. Egli aveva veduto la dominazione romana colle sue legioni nei diversi paesi ove era stato; ma desse erano semplici membra di quella potenza ch'egli oggi, per la prima volta, aveva veduta incorporata in Nerone. Quella città smisurata, rapace, ingorda, licenziosa, corrotta fino al midollo delle ossa e nel tempo stesso inattaccabile per la sua

sovrumana potenza; quel Cesare fratricida, matricida, uxoricida, che si trascinava dietro un corteggio di spettri sanguinosi non meno numerosi di quelli della sua Corte; quel libertino, quel buffone che pure imperava su trenta legioni e con esse signoreggiava il mondo; quei cortigiani coperti d'oro e di scarlatta stoffa, incerti del domani, ma più potenti intanto dei re, tutto questo aveva l'aria di un regno diabolico di colpe e di sacrilegi. Nella semplicità del suo cuore stupiva che Dio potesse dare tale inconcepibile onnipotenza a Satana, ch'Egli avesse potuto concedergli la terra da plasmare, da maneggiare, da capovolgere, da calpestare per spremerle il sangue e le lacrime, per torcerla come un turbine, come un uragano e consumarla come un incendio. Questi pensieri inquietavano il suo cuore e il suo spirito parlava al maestro: «Oh, Signore, come dovrò incominciare in questa città dove tu mi hai inviato? Le appartengono i mari e le terre, le belve della foresta e i pesci dell'acqua, e le sono sottomessi altri regni e altre città custodite da trenta legioni... Ma io, o Signore, io non sono che un pescatore venuto dal lago! Come devo incominciare e come devo vincere la sua nequizia?»

Così parlando alzava al cielo il capo, pieno lui stesso di apprensioni e di tristezza, e pregava dal fondo del suo cuore il Divino Maestro.

Licia interruppe la sua preghiera:

– Tutta la città pare un incendio, diss'ella.

Infatti il sole in quel giorno tramontava in un modo meraviglioso. Il disco immenso era disceso a mezza via dietro il Gianicolo e tutta la distesa del cielo era coperta di un luccicore sanguigno. Dal luogo ove erano, Pietro abbracciava tutto lo spazio. Essi vedevano a destra tutta la lunghezza delle mura del Circo Massimo; al disopra di esse torreggiavano i palazzi del Palatino; e in linea retta, oltre il *Forum Boorium* e il *Velabrum*, spiccava la sommità del Campidoglio col tempio di Giove. Ma tutte le mura, tutte le colonne, tutte le alture dei templi erano come sommerse nella luce porporina del sole che moriva.

La corrente della parte del fiume che si vedeva pareva di sangue; e, a mano a mano che il sole discendeva dietro le montagne, il colore diventava sempre più rosso, diventava come una conflagrazione, allungandosi fino a coinvolgere i sette colli, dai quali si diffuse all'intera regione.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

– Tutta la città pare un incendio! ripeteva Licia.

L'Apostolo si coperse gli occhî colla mano e disse:

– L'ira di Dio è su lei.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXVI,

Vinicio a Licia,

«Lo schiavo Flegone, il quale ti porta questa lettera, è cristiano; perciò egli è uno di coloro che riceveranno la libertà dalle tue mani, carissima. Egli è un vecchio domestico di casa, così che posso scrivere liberamente, senza paura che la lettera cada in altre mani. Ti scrivo da Laurento, dove ci siamo fermati per il caldo eccessivo. Ottone possedeva qui una villa principesca che regalò, a suo tempo, a Poppea, la quale, anche divorziata, trovò comodo di tenersi il magnifico regalo.

«Quando penso alle donne che mi circondano e a te, mi pare che dalle pietre lanciate da Deucalione devono essere nate di differenti specie, l'una completamente diversa dall'altra, e che tu sia uscita dal cristallo.

«Ti amo e ti ammiro con tutta l'anima, e vorrei parlare solo di te; perciò sono obbligato a frenarmi per parlarti del nostro viaggio, di quello che mi accade e della Corte.

«Sì, oggi Cesare è stato ospite di Poppea, la quale gli preparò, a sua insaputa, uno splendido ricevimento.

«Non invitò che pochi favoriti di Cesare, includendo me e Petronio. Dopo il pranzo andammo in barche dorate sul mare, il quale era di una calma addormentata e azzurro come i tuoi occhî, o divina. Remavamo noi stessi, perchè indubbiamente la vanità di Augusta si sentiva titillata dal pensiero che i rematori erano uomini di dignità consolari o figli di consoli. Cesare, seduto al timone, nella toga purpurea, cantò un inno in onore del mare; lo aveva composto la notte prima e con Diodoro aveva messo assieme la musica. Gli schiavi indiani nelle altre barche sapevano suonare colle conchiglie marine, mentre intorno apparivano numerosi delfini come se davvero fossero stati allettati dalla musica a salire dalle profondità di Anfitrite. Sai tu che cosa pensavo? Pensavo di raccogliere tutto quel mare, tutta quella calma, tutta quella musica, e dare tutto a te.

«Vuoi tu che si vada a vivere in qualche luogo al mare, lontano da Roma, o mia Augusta? Ho in Sicilia un latifondo nel quale è una foresta di mandorli che ha una fioritura rossa d'estate, una foresta che s'avvicina tanto al mare che i rami degli alberi ne lambiscono quasi l'acqua. Là ti amerò ed esalterò la dottrina di Paolo, ora che so ch'essa non è contraria all'amore e alla felicità. Vuoi? Ma prima che io abbia la tua risposta, continuerò a descrivere che cosa è avvenuto in quel battello.

«In un subito fummo lungi dalla spiaggia e lontano vedemmo una vela che fece nascere la questione se fosse una semplice barca peschereccia o una grande nave che veniva da Ostia. Io fui il primo a scoprire che cosa fosse, e allora, l'Augusta, disse che per i miei occhî nulla era nascosto e dicendomelo si lasciò cadere il velo sul viso, domandandomi se così avrei potuto riconoscerla. Petronio rispose immediatamente che non era possibile vedere neppure il sole dietro una nube. Ella, celiando, rispose che solo l'amore poteva acciecare una vista acuta come la mia. E, facendo i nomi di parecchie augustiane, cercò di indovinare di quale fossi innamorato. Rispondevo indifferente, ma alla fine ella fece anche il tuo nome. Parlando di te rialzò il velo e mi guardò scrutandomi con occhî malvagi che mi scrutavano nell'anima.

«Sono veramente grato a Petronio che in quel momento girò il battello e sviò così da me l'attenzione generale; perchè se avessi udito pronunciare parole ostili o ironiche sul tuo conto, non avrei potuto frenare la mia collera e avrei dovuto lottare colla voglia di rompere la testa col remo a quella donna scellerata e maliziosa.

«Tu ti ricordi dell'incidente sullo stagno di Agrippa, del quale ti parlai alla casa di Lino alla vigilia della mia partenza. Petronio è spaventato per me e anche oggi mi scongiurava a non offendere la vanità di Augusta. Ma Petronio non mi comprende e non s'imagina che fuor di te io non conosco nè piacere nè bellezza nè amore e che per Poppea io non sento che disgusto e disprezzo. Tu mi hai cambiato assai, così tanto che non amerei ora di ritornare alla mia vita di prima. Ma non temere. Poppea non mi ama, perchè non può amare alcuno; i suoi capricci nascono solo dai rancori che nutre per Cesare, il quale è ancora sotto la sua influenza ed è capace di amarla pur sempre; nondimeno egli non la risparmia e non le nasconde le sue colpevoli avventure e la sua vergogna.

«Ti dirò qualche cosa che ti potrà tranquillizzare. Congedandomi, Pietro mi disse di non temere Cesare e aggiunse che non mi sarebbe caduto un capello dalla testa; io ho fede in lui. Una intima voce dell'anima mi dice che ogni sua parola si deve compiere, e dacchè egli ha benedetto il nostro amore, nè Cesare, nè tutte le potenze dell'inferno, nè lo stesso destino ti potranno strappare da me, o Licia. Quando penso a te io sono felice come se fossi in cielo. Ma ciò che dico del cielo e del destino può offendere te che sei cristiana. Cristo non mi ha ancora purgato e il mio cuore è come un vuoto calice, che Paolo di Tarso deve riempire colla dolce dottrina che tu professi, più dolce per me perchè è tua. Tu, divina, tieni conto di questo, che io ho vuotato il calice del liquido che conteneva e che non lo ritiro, ma lo tengo in mano come un uomo assetato alla pura fonte. Siimi indulgente.

«Ad Anzio passerò i miei giorni e le mie notti ascoltando Paolo, il quale ha acquistato tale ascendente sui miei servi fino dal primo giorno, che ormai lo circondano continuamente, vedendo in lui non solo un operatore di miracoli, ma quasi un essere soprannaturale.

«Ieri gli vidi sulla faccia la gioia e gliene domandai il perchè. Mi rispose: semino. Petronio sa che è con me e desidera vederlo e anche Seneca che ne ha sentito parlare da Gallione.

«Ecco che le stelle impallidiscono, o Licia, e che il mattutino Lucifero diventa sempre più chiaro. Fra poco l'alba arrossirà il mare; intorno a me si dorme, ma io sono qui che penso a te che amo.

«Ti saluto coll'alba, *sponsa mea!*»

CAPITOLO XXXVIII.

Vinicio a Licia,

«Non sei mai tu stata ad Anzio con Aulo e Pomponia?

«Se non ci sei stata, sarei lieto di mostrartela. Da Laurento al mare non è che una linea di ville; e Anzio è tutta un'infinita successione di palazzi e di portici, le cui colonne, nelle giornate di sole, son riflesse sull'acqua. Io pure ho la mia villa in faccia al mare, con un giardino di olive e una foresta di cipressi al dorso della villa.

«Pensando che un giorno sarà tua, mi pare che il marmo sia più bianco, i suoi cespugli più ombrosi e il mare più azzurro. Oh Licia, come è bello vivere e amare! Il vecchio Menicle, sopraintendente della villa, ha fatto crescere l'iride tra i mirti e contemplandoli mi ricordavo la casa di Aulo, l'impluvio e il giardino in cui ti sedevo vicino.

«A te pure ricorderà la casa della tua fanciullezza; perciò sono sicuro che amerai Anzio e questa villa.

«Subito dopo il pranzo, discorsi a lungo con Paolo. Si parlò di te, e poi prese a istruirmi. Ascoltai attentamente, e dico solo che se anche scrivessi come Petronio, non potrei spiegare ciò che è avvenuto nella mia anima e nella mia mente. Non supponevo neanche che ci fosse in questo mondo tanta felicità, tanta bellezza e tanta pace, fino ad oggi a tutti sconosciuta. Rimando questa conversazione alla mia prima venuta in Roma.

«Dimmi come la terra può dare posto in uno stesso momento all'apostolo Pietro, a Paolo di Tarso e a Cesare? Te lo domando perchè dopo gli insegnamenti di Paolo ho passato la sera alla casa di Nerone. Sai tu che cosa vi ho udito?

«Prima incominciò a leggere il suo poema sulla distruzione di Troia, dolendosi ch'egli non avesse mai veduto una città incendiata. Invidiava Priamo e lo diceva felice di aver visto la conflagrazione e la ruina del suo luogo natìo.

«Perciò Tigellino gli disse: Pronuncia una parola, o divino, e io prenderò una torcia e prima che passi la notte tu vedrai Anzio in fiamme. Cesare gli diede dell'imbecille. Dove andrei poi, disse, a respirare l'aria del mare e come preserverei la voce di cui mi hanno dotato gli dèi e che mi si dice devo conservare per il bene del genere umano? Non è forse Roma che me la rende ammalata, e non sono forse le esalazioni pestifere della Suburra e dell'Esquilino che me la rendono rauca? L'incendio dei palazzi di Roma non darebbe uno spettacolo cento volte più grandioso e più tragico di quello di Anzio?

«Qui tutti si misero a conversare e a dire quale inaudito disastro sarebbe la vista di una città come Roma, di una città che aveva conquistato il mondo, ridotta a un mucchio di cenere! Cesare dichiarò che in allora il suo poema vincerebbe i canti di Omero, e descrisse come riedificherebbe la città e come i secoli futuri ammirerebbero l'opera sua, al cui paragone ogni altra creazione umana diventerebbe meschina.

« – Fallo! Fallo! dicevano gli ubriachi che lo circondavano.

« – Io devo avere amici più fedeli e più devoti, rispose Nerone.

«Ti confesso che mi sentii spaventato, perchè tu sei in Roma, o carissima. Adesso rido della mia paura e credo che Cesare e i suoi amici, quantunque folli, non oserebbero giungere a tanta pazzia. Vedi però come un uomo diventa pauroso per il suo amore. Mi piacerebbe che la casa di Lino non fosse in un vicolo angusto del Trastevere, abitato dalla plebe, a cui nessuno penserebbe in un caso simile. Per me gli stessi palazzi del Palatino non sarebbero una residenza adatta per te; vorrei però che tu non mancassi di tutti quegli agi e di quel lusso ai quali sei abituata da piccina.

«Va a casa di Aulo, Licia mia. Ci ho pensato molto. Se Cesare fosse in Roma, la notizia del tuo ritorno potrebbe giungere, di schiavo in schiavo, fino al Palatino, e sottoporti alla persecuzione perchè hai osato disubbidire la volontà di Cesare. Ma egli rimarrà a lungo in Anzio e al suo ritorno gli schiavi avranno cessato di occuparsi di te. Lino e Ursus possono essere con te. Aggiungi che io spero che prima che il Palatino veda Cesare, tu, mia dea, sarai in casa tua, alle Carinæ. Benedetto il giorno, l'ora e il momento in cui tu avrai varcato la mia soglia; e se Cristo, che sto imparando a venerare, vorrà esaudirmi, sia benedetto anche il suo nome.

«Lo servirò e darò per lui il sangue e la vita. Dico male: lo serviremo entrambi, fino alla fine della vita.

«Ti amo e ti saluto con tutto il cuore.»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XXXIX.

Ursus attingeva l'acqua a una cisterna, e mentre tirava su colla fune la doppia anfora, cantava un canto licio sottovoce, guardando intanto con piacere Licia e Vinicio, i quali, tra i cipressi del giardino di Lino, parevano bianchi come statue. La brezza non moveva i loro abiti. Scendeva un crepuscolo viola dorato ed essi parlavano nella tranquillità della sera, colla mano dell'uno in quella dell'altra.

– Non ti accadrà, Marco, qualche sventura per avere lasciato Anzio a insaputa di Cesare? domandò Licia.

– No, mia cara, rispose Vinicio. Cesare ha annunciato che si sarebbe chiuso in casa per due giorni con Terpno per comporre nuovi canti. Sovente fa così, e in queste occasioni egli non conosce nè si ricorda di altro. Di più, che cos'è per me Cesare, se io sono qui vicino a te e se ti vedo? Ti ho sospirata anche troppo e in quest'ultime notti non potevo più dormire. Più di una volta, assopito dalla stanchezza, mi levavo subitamente, spaventato che ti minacciasse qualche sciagura; e più di una volta sognavo che mi avevano rubato la posta dei cavalli che mi dovevano condurre a Roma. Inoltre non posso vivere a lungo lontano da te; ti amo troppo, carissima.

– Sapevo che tu venivi. Ho mandato Ursus due volte alle Carinæ a domandare di te. Lino e Ursus mi deridevano.

Si vedeva che ella lo aspettava per davvero, perchè invece del solito abito scuro indossava una morbida stola bianca, dalle cui graziose pieghe emergevano le braccia e la testa come le pratelline dalla neve. Adornavano i suoi capelli pochi anemoni vermigli.

Vinicio premette alle labbra le mani di lei, poi sedettero sulla panchina di pietra, sotto i pampini, l'uno piegato sull'altra, contemplando il crepuscolo, i cui morenti raggi erano riflessi nei loro occhî.

L'incanto della sera tranquilla li dominava completamente.

– Quanta calma è qui, e come è bello il mondo, disse Vinicio in una voce sommessa. La notte è meravigliosamente quieta. Io mi sento assai più felice che prima. Dimmi Licia, che cosa vuol dire? Non avrei mai pensato che ci fosse un amore come questo. Credevo che l'amore fosse semplicemente del desiderio e del fuoco nel sangue; ma ora, per la prima volta, vedo che è possibile amare con ogni stilla di sangue e con ogni respiro e sentire la dolcezza della calma incommensurabile come se il sonno e la morte avessero assopita l'anima nel riposo. È una sensazione nuova. La tranquillità degli alberi pare in me. Ora capisco che ci possa essere una felicità ancora ignota agli uomini. Ora comprendo perchè tu e Pomponia Grecina godevate una tranquillità come questa. Sì, questa è opera di Cristo.

Licia adagiò il suo bel viso sulla spalla di Vinicio.

– Mio caro Marco...

E non potè aggiungere altro. La gioia, la gratitudine e la sicurezza ch'ella alla perfine era libera di amare, le tolsero il respiro e l'emozione le riempì gli occhî di lacrime.

Vinicio cinse le sue forme sottili col braccio, se la tirò vicina, e disse:

– Licia! Sia benedetto il momento in cui ho udito il tuo nome per la prima volta.

– Io ti amo, Marco, diss'ella con un alito di voce.

Ricaddero nel silenzio come sopraffatti dall'emozione.

I chiari barlumi del tramonto si erano spenti sulle cime dei cipressi e il giardino venne inondato dalla luce argentea della crescente luna. Un po' dopo, Vinicio disse:

– Lo so. Ero appena entrato, ti avevo appena baciate le care mani, che lessi nei tuoi occhî la domanda se io mi ero sottomesso alla religione che tu professi e se io ero battezzato. No, non lo sono ancora; ma sai tu, mio diletto fiore, perchè? Paolo mi disse: «Io ti ho convinto che Dio è nato e si lasciò crocifiggere per la salute del mondo; ora tocca a Pietro a lavarti al fonte della grazia, a lui che primo stese le mani sul tuo capo e ti benedisse.» Ed io, mia carissima, voglio che tu assista al mio battesimo, e desidero che Pomponia sia la mia matrina. Questo è il perchè non sono

ancora battezzato, benchè io creda al Salvatore e alla sua dottrina. Paolo mi ha convinto, mi ha convertito; e poteva essere altrimenti? Come non avrei creduto che Cristo sia stato sul mondo, se lo dice il Suo discepolo e se lo dice Paolo, dinanzi al quale apparve? Come non avrei creduto che Lui era Dio, se è risorto dalla morte? Altri lo videro in città e sul lago e sui monti: e fu visto da gente le cui labbra non mentirono mai. Incominciai a crederlo all'Ostriano, ascoltando Pietro, poichè mi dicevo: ogni altro uomo nel mondo intero potrebbe mentire, non questo che dice: *io vidi*. Ma temevo la tua religione. Mi pareva che essa mi ti volesse rapire. Pensavo che non vi fosse in essa nè sapienza, nè bellezza, nè felicità. Ma oggi che la conosco, quale individuo sarei io mai se non volessi che la verità dominasse invece della menzogna, l'amore invece dell'odio, la virtù invece del delitto, la fedeltà invece della infedeltà, la misericordia invece della vendetta? Quale uomo sarebbe mai colui che non volesse tutto questo? La vostra religione insegna queste verità. Altre vogliono pure la giustizia; ma la tua è la sola che renda il cuore dell'uomo giusto, lo purifichi e lo renda fedele come il tuo e quello di Pomponia. Sarei cieco se non lo vedessi. E se, oltre a questo, Cristo ha promesso la vita eterna ed una felicità incommensurabile come solo può dare l'onnipotenza di Dio, che cosa si può bramare di più? Se io domandassi a Seneca perchè egli esalta più la virtù che la malvagità, la quale ci rende più felici, non saprebbe rispondere con qualche cosa di sensato.

«Ora so perchè devo essere virtuoso, perchè la virtù e l'amore derivano da Dio e perchè quando la morte mi chiuderà gli occhî, io troverò la vita e la felicità, troverò me stesso e te. Perchè non amare e non accettare una religione che insegna la verità e annulla la morte? Chi non preferisce il bene al male? Credevo la tua religione fosse contraria alla felicità; Paolo mi ha invece convinto che la rende più profonda. Tutto ciò entra appena nella mia testa, ma io sento che è vero, perchè non sono mai stato così felice, nè avrei potuto esserlo se ti avessi portata a casa mia e posseduta colla forza. Pensa a quello che mi hai detto appunto un momento fa: «Ti amo»; e io non avrei potuto farti dire queste parole con tutta la potenza di Roma. O Licia! La ragione dichiara questa religione divina e la migliore; lo dice il cuore. Chi può resistere a queste due potenze?

Licia lo ascoltava guardandolo coi suoi occhî azzurri, i quali, nella luce della luna, erano come fiori mistici bagnati di rugiada.

– Sì, Marco, ciò è vero, diss'ella, sprofondando sempre più la sua testa nella sua spalla.

E in quel momento si sentivano supremamente felici, poichè intendevano che oltre l'amore c'era un'altra forza che li univa, soave e irresistibile, colla quale l'amore diveniva infinito, non soggetto a mutamenti, a inganni, a tradimenti e neanche alla morte. I loro cuori si sentivano assolutamente sicuri che per qualunque cosa che potesse avvenire, essi non avrebbero cessato di amarsi e di essere l'uno dell'altro. Per questa ragione si insinuava nella loro anima una fiducia indicibile.

Vinicio sentiva inoltre che quell'amore non era semplicemente profondo e puro, ma anche nuovo; tale come il mondo non conosceva e non poteva dare. Nel suo cervello era tutto questo amore: Licia, la dottrina di Cristo, la luce della luna tranquillamente adagiata sui cipressi, la notte solenne – così che gli sembrava che l'universo intero ne fosse pieno.

Un istante dopo bisbigliò con voce tremante:

– Tu sarai l'anima della mia anima, l'essere più caro per me. I nostri cuori palpiteranno insieme e inalzeremo insieme la preghiera e la gratitudine a Cristo. O mia carissima! vivere assieme, onorare assieme il dolce Dio, e sapere che chiusi gli occhî dalla morte, si riapriranno ancora, come dopo un sonno soave, alla nuova luce, che cosa si potrebbe imaginare di più delizioso? Stupisco solo di non averlo capito prima. E sai tu che cosa mi pare? Che nessuno possa resistere a questa religione. Fra duecento o trecento anni sarà la religione di tutti. La gente dimenticherà Giove e non vi sarà più altro Dio che Cristo e non altri templi che cristiani. A chi non deve essere cara la propria felicità? Ah! io ho assistito alla conversazione tra Paolo e Petronio. Sai tu che cosa ah, abbia finito per dire Petronio? «Ciò non fa per me», ma non seppe dire altro.

– Ripetimi le parole di Paolo, disse Licia.

– La conversazione ebbe luogo a casa mia, di sera. Petronio incominciò a parlare colla solita celia gaia. Paolo gli disse: «Come mai tu, o saggio Petronio, puoi negare che Cristo sia esistito e sia risorto, dal momento che tu non eri al mondo a quel tempo, e dal momento che Pietro e Giovanni lo hanno veduto e io stesso l'ho veduto sulla strada di Damasco? Provaci, prima di tutto, colla tua sapienza, che noi

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

siamo bugiardi e poi nega la nostra testimonianza.» Petronio rispose ch'egli non aveva idea di negare, visto che avvenivano molte cose incomprensibili, affermate da persone degne di fede. Ma la scoperta, aggiunse, di un altro dio straniero è una cosa diversa dall'accettare la sua dottrina. «Non ho punto voglia di imparare cosa che può deformare la vita e sciupare la sua bellezza. Non importa se i nostri dèi siano veri o falsi; essi sono belli, il loro impero ci è piacevole e noi viviamo senza preoccupazioni.» – «Tu sei preparato a respingere la religione dell'amore, della giustizia e della misericordia, disse Paolo, per paura delle preoccupazioni; ma pensa, Petronio, la tua vita è proprio veramente libera da ogni preoccupazione? Guarda, nè tu nè alcuno dei più ricchi e più potenti, sa, quando va a letto, se si sveglierà con una sentenza di morte. Dimmi, Petronio, non è vero che se Cesare appartenesse a questa religione dell'amore e della giustizia, anche la tua felicità sarebbe più sicura? Tu temi per i tuoi piaceri, ma la tua vita non sarebbe più lieta? In quanto agli ornamenti e alla bellezza della vita, se voi avete inalzato tanti splendidi templi e statue alle divinità maligne, vendicatrici, adultere e infedeli, che cosa non farete in onore di un Dio buono e misericordioso? Tu sei soddisfatto della tua sorte perchè sei ricco e vivi nell'opulenza; ma benchè nato da una grande famiglia, ti poteva ben capitare di essere povero e abbandonato da tutti, e allora sarebbe stato meglio per te che la gente fosse stata cristiana. Genitori ricchi di Roma, che non amano affaticarsi intorno ai loro figli, li cacciano spesso da casa; questi fanciulli sono chiamati alunni. Il caso avrebbe potuto fare di te uno di loro. Ma questo, non potrebbe avvenire se i parenti fossero della nostra religione. Se tu, adulto, avessi sposata una donna che tu amavi, saresti stato desideroso di sapertela fedele per tutta la vita. Guarda che cosa avviene intorno a voi; quale viltà, quale vergogna, quale traffico della fedeltà delle mogli! Sì, voi stessi vi maravigliate se vi trovate dinanzi a una donna che chiamate *univira* cioè di un solo marito. Ma io ti dico che le donne che portano Cristo nel cuore non violeranno mai la fede giurata ai loro mariti, come i mariti cristiani rimarranno sempre fedeli alle loro mogli. Voi non siete sicuri nè dei vostri regnanti, nè dei vostri padri, nè delle vostre consorti, nè dei vostri figli, nè dei vostri servi. Tutti tremano dinanzi a voi, e voi tremate dinanzi i vostri schiavi, perchè sapete che possono rivoltarsi a ogni momento contro la vostra oppressione, come è avvenuto più di una volta. Benchè ricco, tu non sei sicuro che non ti giunga domani l'ordine di rinunciare alle tue ricchezze; tu sei giovine, ma domani ti si può ingiungere di morire. Tu ami, e ti aspetta il tradimento; tu sei innamorato delle ville e

delle statue, ma domani un ordine ti può lanciare nei luoghi desolati della Pandataria; tu hai migliaia di domestici, ma domani tutti questi servi possono lasciarti dissanguare. Se tutto questo è vero, come puoi tu essere tranquillo e felice, come puoi tu abbandonarti ai piaceri? Ma io proclamo l'amore, proclamo la religione che ingiunge ai Cesari di amare i loro sudditi, ai padroni i loro schiavi, agli schiavi di servire con amor e di essere buoni e misericordiosi, l'amore che promette per ultimo una felicità interminabile come un mare senza fine. Come dunque, Petronio, puoi tu dire che quella religione distrugge la vita, se invece la corregge e se tu saresti cento volte più felice e più sicuro s'essa dominasse tutto il mondo, come la signoria di Roma?»

«Così parlò Paolo. Petronio rispose: «Ciò non fa per me. Fingendosi sonnolento, se ne andò, e andandosene, aggiunse: Preferisco la mia Eunice, o piccolo ebreo, ma non mi piacerebbe di discutere con te sulla piattaforma.»

«Io ascoltavo le parole di Paolo coll'anima estasiata, e quando s'intrattenne delle nostre donne, esaltai con tutto il cuore la religione nella quale tu sei cresciuta come un giglio cresce in un campo fecondo in primavera. E pensai: Vi è Poppea che buttò via due mariti per Nerone, vi è Calvia Crispinilla, vi è Nigidia, vi sono quasi tutte quelle che conosco, tranne Pomponia; costoro mercanteggiarono la fede e il giuramento; ma nè Pomponia nè Licia sono della stessa stoffa. Licia non abbandonerebbe il focolare domestico, non lo ingannerebbe e non ne spegnerebbe il fuoco, se anche tutto ciò in cui avessi fede mi abbandonasse e mi tradisse. Perciò io ti domandavo intimamente come potevo mostrarmiti grato, se non adorandoti e amandoti? Sentivi tu che ad Anzio io parlavo e conversavo con te tutto il tempo, come se tu mi fossi stata vicina? Ti amo cento volte di più per essermi sfuggita dal palazzo di Cesare. Non so più che farne della casa di Nerone. Non sento più il bisogno nè del suo lusso, nè della sua musica; non voglio che te. Dimmi una sola parola e lascieremo Roma per andarcene a vivere lontano.

Senza muovere la testa dove era adagiata, Licia, come stesse meditando, alzò gli occhî alle cime argentee dei cipressi e disse:

– Benissimo, Marco. Tu mi hai scritto della Sicilia, dove Aulo desidera passare gli ultimi anni della sua vita.

Vinicio l'interruppe:

– È vero, mia cara. I nostri poderi sono vicini. Essa è una costa incantevole, dove il clima è più dolce e le notti ancora più luminose di quelle di Roma, odorose, trasparenti: laggiù la vita e la felicità sono una stessa cosa.

E si mise a sognare sull'avvenire.

– Ivi potremo dimenticare le ansie. Passeggeremo sotto gli olivi e ci riposeremo all'ombra dei cespugli. O Licia! Quale paradiso: amarci l'un l'altra, guardando il mare insieme, il cielo insieme e adorare insieme il buon Dio, e fare in pace ciò che è giusto e vero.

Entrambi tacquero, assorti nella contemplazione del futuro.

E nel silenzio profondo egli se la strinse sempre più vicino, lasciando che le gemme dell'anello sul dito luccicassero nei raggi della luna. Nella parte occupata dai lavoratori della campagna, si dormiva sommersi in un silenzio sepolcrale.

– Mi permetterai di vedere Pomponia? domandò Licia.

– Senza dubbio, mia cara. Li inviteremo entrambi a casa nostra o andremo da loro. Se lo desideri, prenderemo con noi l'apostolo Pietro. Egli è curvato dagli anni e dal lavoro. Paolo verrà a farci visita e convertirà Aulo Plauzio; e come i soldati fondano colonie nei lontani paesi, così noi fonderemo una colonia di cristiani.

Licia gli prese la mano per premersela alle labbra; ma Vinicio, come se avesse avuto paura di spaventare la felicità, le bisbigliò:

– No, Licia, no! Sono io che ti onoro e ti amo; dammi le tue mani.

– Ti adoro.

Depose baci sulle sue mani candide come il gelsomino, e per del tempo non sentivano più che il palpito dei loro cuori. L'aria era tranquilla; i cipressi erano immobili come se anch'essi si fossero trattenuti il respiro.

Tutto a un tratto il silenzio venne interrotto da ruggiti profondi, come se fossero usciti dalle viscere della terra. Licia ebbe un brivido in tutta la persona. Vinicio si alzò, dicendo:

– Sono i leoni che ruggiscono nel *vivarium*.

Entrambi ascoltavano. Al primo ruggito ne rispose un secondo, un terzo, un decimo, da ogni parte della città.

Certe volte in Roma ve n'erano parecchie migliaia acquartierati nelle varie arene. Soventi, di notte, si avvicinavano alle grate delle uscite e colla enorme testa appoggiata ai ferri, manifestavano coi ruggiti la loro voglia immensa per la libertà e per il deserto. Così, in questa occasione, si rispondevano l'un l'altro nella quiete della notte, assordando la città coi loro ruggiti. Vi era qualcosa di così cupo e terribile nei ruggiti, che Licia, uscita dalle visioni serene del futuro, ascoltava col cuore stretto dalla paura e dalla tristezza

Vinicio la cinse col suo braccio.

– Non aver paura, cara. I giuochi incominceranno fra qualche giorno e le cavee ne sono piene.

Rientrarono in casa di Lino, accompagnati dai ruggiti che divenivano sempre più violenti e rumorosi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XL.

Intanto ad Anzio Petronio guadagnava quasi ogni giorno nuove vittorie sui cortigiani che rivaleggiavano con lui per conquistarsi il favore di Cesare. L'influenza di Tigellino non era più che un ricordo. In Roma, quando si trattava di eliminare persone supposte pericolose per impadronirsi dei loro averi, o per delle ragioni politiche, o per dare spettacoli stupefacenti per lo sfarzo e per il pessimo gusto, o per soddisfare i capricci mostruosi di Cesare, Tigellino, scaltro, pronto a tutto, era l'uomo indispensabile. Ma ad Anzio, tra i palazzi riflessi sull'azzurro del mare, Cesare viveva di una vita ellenica.

Da mattina a sera Nerone e il suo seguito leggevano versi, discutevano della loro struttura e della loro eleganza e si deliziavano a ogni frase cesellata; si occupavano di musica, di teatro e di ogni creazione del genio greco che aveva reso bella la vita. In tali condizioni Petronio, incomparabilmente più raffinato di Tigellino e degli altri cortigiani, per il suo spirito, per la sua eloquenza, per il suo gusto fine e per le sue osservazioni geniali, primeggiava. Cesare cercava la sua compagnia, chiedeva la sua opinione, il suo consiglio quando componeva e gli mostrava un'amicizia assai più calda che per lo innanzi. Parve ai cortigiani che la sua influenza avesse finalmente ottenuto un trionfo supremo e che l'amicizia tra lui e Cesare fosse entrata in un periodo di certezza per tanti anni.

Anche coloro che avevano mostrata antipatia per il raffinato epicureo, ora incominciavano a stargli intorno e a sollecitarne il favore. Più d'uno era sinceramente lieto che l'ascendenza fosse toccata a un uomo che sapeva davvero che cosa pensare di una data persona, che riceveva con un sorriso scettico la lode dei suoi nemici di ieri, ma che, sia per l'indolenza o per la elevatezza della mente, non era vendicativo e non si serviva della sua influenza per avvilire o rovinare gli altri.

Vi furono momenti in cui avrebbe potuto perdere lo stesso Tigellino. Ma lui preferiva metterlo in ridicolo e mostrarlo nella sua volgarità e nella sua mancanza di gusto.

Il Senato, in Roma, tirò il fiato per un mese e mezzo, senza decretare alcuna sentenza di morte. È vero che in Anzio e nella capitale si narravano le raffinate meraviglie raggiunte dalla depravazione di Cesare e del suo favorito. Ma ognuno preferiva un raffinato libertino a un Cesare brutalizzato da Tigellino.

Lo stesso Tigellino perdeva la testa ed esitava se o no doveva darsi vinto, perchè Cesare ripeteva che in tutta Roma e in tutta la sua Corte non c'erano che due uomini capaci di capirsi l'un l'altro, due veri elleni, egli e Petronio.

La meravigliosa abilità di Petronio ribadiva la convinzione che la sua influenza sopravviverebbe ad ogni altra. Non si sapeva come Cesare avrebbe fatto senza di lui, con chi potesse conversare di poesia, di musica e in quali occhî egli potesse capire se il suo lavoro fosse davvero perfetto. Petronio, colla sua abituale indifferenza, pareva non desse importanza alla sua posizione.

Come al solito egli era remissivo, pigro, scettico, arguto. Produceva sovente l'impressione di un uomo che non dava una grande importanza a loro, a sè, a Cesare, al mondo. A volte si arrischiava a criticare Cesare sulla faccia, e quando gli altri credevano ch'egli eccedesse o che stesse preparandosi la sua ruina, egli volgeva la sua critica su una strada che gli tornava di giovamento; suscitava negli astanti la meraviglia e la persuasione che non c'era imbarazzo dal quale non sarebbe uscito trionfante.

Circa una settimana dopo il ritorno di Vinicio da Roma, Cesare leggeva in mezzo a pochi augustiani un saggio della sua *Troiade*; finito di leggere e sedato l'entusiasmo, Petronio, interrogato da un'occhiata di Cesare, rispose:

– Sono versi comuni, da buttarsi sul fuoco.

Il cuore degli augustiani cessò come di battere dal terrore. Nerone non aveva mai udito un'impertinenza simile, neppure nella fanciullezza.

Sul viso di Tigellino si diffuse la gioia. Vinicio divenne pallido pensando che Petronio, sobrio per natura, si fosse questa volta ubbriacato.

Nerone, comunque, gli domandò con voce melata, nella quale si sentiva più o meno la vanità ferita.

– Che difetto trovi in essi?

– Non creder loro, disse Petronio colla mano puntata verso gli augustiani; essi non capiscono nulla. Tu mi domandi quali imperfezioni sono nei tuoi versi. Se tu desideri la verità, ascolta: I tuoi versi sarebbero degni di Virgilio, di Ovidio ed anche di Omero, ma non sono degni di te. La tua descrizione dell'incendio non arde abbastanza; il tuo fuoco non è infuocato abbastanza. Non dare ascolto alle adulazioni di Lucano. Se fossero stati scritti da lui, avrei riconosciuto in lui un genio; ma il tuo caso è differente. E sai perchè? Perchè tu sei più grande di loro. Si è più esigenti con colui che è dotato dagli dèi come sei tu. Tu sei indolente, dopo il pranzo tu preferisci sonnecchiare piuttosto che corrugarti la fronte. Tu puoi creare un lavoro di cui il mondo non ha idea, perciò io ti dico: scrivi meglio!

Egli disse tutto questo con noncuranza, tra la celia e il rimprovero; ma gli occhî di Cesare erano velati di gioia.

– Gli dèi mi hanno dato un po' d'ingegno, diss'egli, ma essi mi hanno dato qualcosa di più grande, un vero giudice e un amico, il solo uomo capace di dirmi la verità sulla faccia.

Detto questo, allungo la mano carnosa, tutta cosparsa di peli rossi, a un candelabro d'oro, portato via dal tempio di Delfi, per bruciare i versi. Petronio se ne impadronì prima che si accendessero.

– No, no! diss'egli: anch'essi appartengono al genere umano; lasciali a me.

– Allora permetti che io te li mandi in un cilindro di mia invenzione, rispose Nerone abbracciando Petronio. Indi proseguì:

– È vero, tu hai ragione. Il mio incendio di Troia non arde abbastanza; il mio fuoco non è infuocato abbastanza. Ma io credevo che bastasse uguagliare Omero. Sono sempre stato inceppato da una certa ritrosia e da una certa modestia delle mie facoltà intellettuali. Tu mi hai aperto gli occhî. E sai tu perchè mi siano riusciti imperfetti? Quando uno scultore fa la statua di un dio, si cerca un modello. Ma io non

ho mai avuto un modello. Non ho mai veduto una città incendiata; questo è il perchè manca della fedeltà nella mia descrizione.

– Ti dirò che non è che il grande artista che capisce tutto questo.

Nerone divenne pensoso. Dopo una lunga pausa disse:

– Rispondimi Petronio; rimpiangi tu l'incendio di Troia?

– Rimpiangerlo? Per lo zoppo marito di Venere, ti giuro che non lo rimpiango affatto. E voglio dirtene la ragione. Troia non sarebbe stata consumata se Prometeo non avesse dato all'uomo il fuoco e se i Greci non avessero dichiarata la guerra a Priamo. Se non vi fosse stato l'incendio, Eschilo non avrebbe scritto il suo *Prometeo*, proprio come Omero non avrebbe scritto l'*Iliade*, se non vi fosse stata la guerra troiana. Credo che sia meglio avere *Prometeo* e l'*Iliade*, che una meschina città sporca e miserabile, dove adesso, a dir molto, ci sarebbe un governatore qualunque ad annoiarti con delle beghe sull'areopago.

– Questo è ciò che diciamo ragionare con la testa sulle spalle, disse Nerone. Alla poesia e all'arte deve essere permesso, ed è giusto, di sagrificare tutto. Fortunati gli Achei che poterono fornire a Omero il materiale per l'*Iliade* e fortunato Priamo che potè contemplare le rovine della città nativa.

Rimasero silenziosi fino a quando Tigellino passò a dire:

– Ti ho già detto, o Cesare, ordina e io incendierò Anzio: o sai tu che cosa vuoi ardere? Se ti rincresce per queste ville e per questi palazzi, comanda e io brucerò le navi nel porto d'Ostia, o costruirò una città di legno sui monti Albani, alla quale appiccherai tu stesso il fuoco. Vuoi?

– Devo io contemplare l'incendio delle baracche di legno? domandò Nerone, gettando su lui un'occhiata di sprezzo. La tua mente è divenuta completamente sterile, Tigellino. E per di più vedo che non dai molto valore al mio ingegno, o alla mia *Troiade*, se giudichi che qualunque sacrificio possa essere troppo grande per essa.

Tigellino rimase confuso; ma Nerone, come se avesse voluto cambiare soggetto, disse poco dopo:

– L'estate è in pieno vigore. Oh, quale fetore vi deve essere ora in Roma! E tuttavia vi dobbiamo ritornare per i giuochi estivi!

– Quando tu congederai gli augustiani, o Cesare, permettimi di rimanere con te un momento, disse Tigellino.

Un'ora più tardi Vinicio, ritornando con Petronio dalla villa di Cesare, disse:

– Ho avuto un po' di paura per te. Supponevo che tu fossi ubriaco e perduto senza speranza. Ricordati che tu giuochi colla morte.

– È la mia arena, rispose Petronio, con indifferenza; l'idea che io sono il miglior gladiatore mi diverte. Tu hai veduto come è andata a finire. La mia influenza è aumentata. Egli mi manderà i suoi versi in un cilindro, il quale, vuoi scommettere? sarà immensamente ricco e immensamente di pessimo gusto. Ordinerò al mio medico di mettervi le medicine. Lo feci per un'altra ragione, perchè Tigellino vedendo il mio successo, vorrà indubbiamente imitarmi, ed io mi imagino che cosa potrà avvenire quando si metterà a fare dello spirito. Assomiglierà all'orso dei Pirenei, che va sulla corda. Riderò come Democrito. Se volessi potrei distruggerlo e divenire al suo posto il prefetto pretoriano e avere Barbadibronzo nella mia mano. Ma io sono indolente. Preferisco la mia vita e anche i versi di Cesare alle noie.

– Quale abilità fu la tua di voltare il biasimo in lode! Ma sono poi davvero così cattivi questi versi? Io non me ne intendo.

– I versi non sono peggiori degli altri. C'è più ingegno in un dito di Lucano; ma c'è qualche cosa anche in Barbadibronzo. Egli ha sopratutto un immenso amore per la poesia e per la musica. Fra due giorni sentiremo la musica del suo inno ad Afrodite, che egli terminerà oggi o domani. Saremo in pochi: io, tu, Tullio Senecione e il giovine Nerva. Riguardo a ciò che dissi dei versi di Nerone, che me ne servo, dopo i banchetti, come Vitellio si serviva delle penne dei fenicotteri, non è vero. A momenti sono eloquenti. Le parole di Ecuba commuovono. Si duole dei dolori del parto e Nerone trovò delle espressioni felici, forse per la ragione che è per lui un tormento ogni verso che partorisce. E a momenti ho pietà di lui. Per Polluce, che strano miscuglio! Caligola zoppicava nel quinto verso, nondimeno non fece mai cose così bizzarre.

– Chi può prevedere dove andrà a finire la pazzia di Barbadibronzo? domandò Vinicio.

– Nessuno. Possono avvenire cose da far drizzare i capelli alle generazioni di parecchî secoli. È questo appunto che mi interessa; e benchè io stesso ne sia stato annoiato, come Giove Ammone nel deserto, pure credo che sotto un altro Cesare lo sarei cento volte di più. Paolo, il tuo piccolo ebreo, è eloquente, glielo concedo; e se il popolo proclama con lui quella religione, i nostri dèi dovranno difendersi seriamente, se non vorranno correre il pericolo di essere trascinati via prigionieri. È vero che se Cesare fosse cristiano, tutti si sentirebbero più sicuri. Ma il tuo profeta di Tarso non ha pensato, citando me ad esempio, vedi, che proprio quell'incertezza è l'incanto della mia vita. Colui che non giuoca ai dadi non perde nulla, tuttavia la gente giuoca. C'è in ciò una certa voluttà e una certa distruzione del presente. Ho conosciuto dei figli di cavalieri e di senatori che si sono fatti gladiatori di loro elezione. Io gioco colla vita, come tu dici, ciò è vero, ma gioco perchè mi fa piacere, mentre le virtù cristiane mi infastidiscono in un giorno, come i discorsi di Seneca. Per questa ragione l'eloquenza di Paolo è sciupata. Dovrebbe capire che gente come me non accetterà mai il suo vangelo. Col tuo carattere potresti o odiare il nome di cristiano, o divenire cristiano tu stesso. Riconosco la verità di ciò che essi dicono, quantunque mi facciano sbadigliare. Noi siamo pazzi. Ci affrettiamo al precipizio; qualcosa di ignoto viene verso noi; qualcosa sta per rompersi sotto di noi; qualche cosa muore intorno a noi... D'accordo! Noi riusciremo a morire. Ma non vogliamo opprimere la vita, nè abbandonarci alla morte prima del tempo. La vita esiste per sè sola e non già per la morte.

– Ti compiango, Petronio.

– Non compiangermi più di quello che io stesso mi compianga. Prima tu eri lieto con noi; quando eri in Armenia, sognavi Roma.

– E anche ora sogno Roma.

– Lo so; perchè sei innamorato di una vestale cristiana che abita nel Trastevere. Non ne stupisco e non ti biasimo. Solo mi meraviglio che ad onta di una religione che tu hai descritto come un mare di felicità e di un amore che deve essere tosto coronato dal matrimonio, la tristezza sia sempre sulla tua faccia. Pomponia

Grecina è eternamente pensosa; dal momento che tu hai deciso di farti cristiano, hai cessato di ridere. Non tentare di persuadermi che questa religione sia gaia. Tu sei ritornato da Roma più triste che mai. Se i cristiani si amano in questo modo, per le bionde ciocche di Bacco, io non li imiterò!

– Questa è un'altra cosa, rispose Vinicio, io ti giuro, non per le bionde ciocche di Bacco, ma sull'anima di mio padre, che non ho mai avuto nel passato neppure la parvenza della felicità che provo oggi. Ma mi tormento assai; e ciò che è ancora più strano, quando sono lontano da Licia penso sempre che ella sia minacciata da qualche pericolo. Non so di quale pericolo, nè da dove possa venire; ma lo sento come si sente l'avvicinarsi della tempesta.

– Fra due giorni otterrò per te il permesso di lasciare Anzio, per quel tempo che ti farà comodo. Poppea è un po' più quieta; e per quello che so, nè tu nè Licia correte alcun pericolo.

– Oggi stesso ella mi ha domandato che cosa facevo in Roma, benchè la mia partenza fosse stata segreta.

– Forse ella ti ha messo alle calcagna le spie. Ora però l'avrà da fare anche con me.

– Paolo mi ha detto, disse Vinicio, che Dio qualche volta previene, ma non permette di credere ai cattivi presentimenti; ma io lotto invano contro il mio presentimento. Ti dirò ciò che avvenne, tanto per togliermi il peso dal cuore. Io e Licia eravamo seduti, vicini l'uno all'altra, in una notte calma come questa, a discorrere del nostro avvenire. Non ti posso dire come eravamo felici in quella calma. In un momento tutti i leoni si misero a ruggire. È una cosa abituale in Roma, ma d'allora in poi non ho più riposo. Mi parve che in quel ruggito vi fosse una minaccia, l'annuncio di una sciagura. Tu sai che non mi spavento facilmente; pure in quella notte qualche cosa avvenne che riempiva l'oscurità di terrore. Venne così inaspettato che ne ho ancora i suoni nelle orecchie e la paura nel cuore, come se Licia domandasse la mia protezione per qualche cosa di spaventevole – anche da quegli stessi leoni. Provo la tortura. Ottienimi il permesso di abbandonare Anzio, o me ne andrò senza. Non posso più rimanere. Te lo ripeto: non posso!

– I figli dei consoli e le loro mogli non sono ancora dati in pasto ai leoni nelle arene, disse Petronio ridendo. Ogni altra morte può capitare, eccetto questa. Chi sa poi se erano leoni? I bisonti germanici ruggiscono con non meno gentilezza dei leoni. Per mio conto me ne rido e dei presentimenti e del fato. La notte scorsa era calda e io vidi le stelle che cadevano come pioggia. Tanti le avrebbero scambiate per un cattivo augurio. Io invece pensai che se tra esse vi fosse stata anche la mia stella, mi sarei trovato con una numerosa compagnia.

Dopo un po' di silenzio aggiunse:

– Se il vostro Cristo è risorto, può forse proteggervi entrambi dalla morte.

– Egli può, rispose Vinicio, guardando al cielo pieno di stelle

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLI.

Nerone suonava e cantava, in onore della «Signora di Cipro», un inno di versi e di musica composto da lui stesso. Era in voce e sentiva che la sua musica inebriava gli spettatori. Tale idea aggiungeva forza ai suoni ed elevava la sua anima a tal punto da lasciarlo credere veramente ispirato. Alla fine divenne pallido dall'emozione sentita. Questa fu indubbiamente la prima volta che egli non aveva voglia di udire le lodi degli altri. Sedette per un po' con le mani sulla cetra e la testa sul petto. Poi, improvvisamente, balzò in piedi, dicendo:

– Sono stanco ed ho bisogno d'aria. Intanto accordatemi la cetra.

Si avvolse la gola in un fazzoletto di seta.

– Voi verrete con me, disse volto a Petronio e a Vinicio. Dammi il braccio Vinicio, perchè non ho più forza; Petronio mi parlerà della musica.

Uscirono sulla terrazza, la quale era pavimentata di alabastro e aspersa di zafferano.

– Qui si respira più liberamente, disse Nerone. La mia anima è commossa e triste, benchè io vegga che con ciò che ti ho cantato ora per prova posso andare in pubblico e ottenere un trionfo come nessun romano ha mai ottenuto.

– Potresti rappresentare la tua musica qui, in Roma e all'Acaia. Io ti ammiro con tutto il mio cuore e la mia intelligenza, o divino, rispose Petronio.

– Lo so, tu sei troppo pigro per forzarti a lodare e tu sei sincero come Tullio Senecione, ma tu sei più dotto di lui. Dimmi, che ne pensi della mia musica?

– Quando ascolto la poesia, quando guardo a una quadriga guidata da te nel Circo, quando contemplo una bella statua, un bel tempio, o un bel quadro, sento che capisco perfettamente ciò che vedo, che il mio entusiasmo prende tutto ciò che queste cose possono dare. Ma quando ascolto della musica, e specialmente la tua musica, mi si rivelano nuove bellezze e nuove delizie ad ogni istante. Le inseguo,

tento agguantarle; ma prima che io le abbia côlte, altre ed altre più nuove ne vengono, proprio come le onde del mare che s'inseguono all'infinito. Perciò io ti dico che la musica è come il mare. Da una riva l'occhio si perde per le acque lontane, ma non possiamo vedere l'altra riva.

– Ah, che profonda conoscenza tu hai, disse Nerone.

E per un minuto passeggiarono nel silenzio, interrotto solo dalle foglie di zafferano che scricchiolavano sotto i loro piedi.

– Tu hai espresso il mio pensiero, disse alfine Nerone; perciò io dico ora, come sempre, che in tutta Roma tu sei il solo capace di capirmi. Così è, il mio giudizio sulla musica è come il tuo. Quando io suono e canto, vedo cose che non sapevo che esistessero nel mio impero o nel mondo. Io sono Cesare e il mondo è mio. Posso fare quello che voglio, ma la musica mi dischiude nuovi regni, nuove montagne, nuovi mari e nuove ebrezze, sconosciute prima. Il più delle volte non posso farne i nomi o agguantarli; ma li sento. Sento gli dèi, vedo l'Olimpo. Una specie di brezza non terrena soffia in me; io guardo come in una nebbia, una certa incommensurabile grandezza, tranquilla e luminosa come il sorgere del sole. Tutte le sfere mi girano intorno, ed a te dichiaro (qui la voce di Nerone tremò di vera emozione) che io, Cesare e dio, mi sento, in quei momenti, piccolo quanto un granello di sabbia. Lo credi?

– Lo credo. Solamente i grandi artisti hanno la potenza di sentirsi piccoli di fronte all'arte.

– Questa è la notte delle confessioni; perciò ti apro l'anima mia come a un amico. Credi tu che io sia cieco o privo della ragione? Credi tu che io non sappia che la gente in Roma scrive sulle muraglie insulti contro me, chiamandomi matricida, uxoricida e considerandomi un mostro e un tiranno, perchè Tigellino ottenne poche sentenze di morte contro i miei nemici? Sì, caro mio, mi si crede un mostro, lo so. Si è parlato tanto della mia crudeltà che in certi momenti mi domando: non sono io crudele? Ma essi non capiscono che gli atti di un uomo possono essere crudeli in certi momenti, senza ch'egli sia crudele. Ah, nessuno vorrà crederlo e forse neppure tu, mio caro, lo crederai, che quando la musica mi accarezza l'anima mi sento buono come un bimbo nella culla. Lo giuro per quelle stelle che scintillano su noi, che ti dico

la pura verità. La gente ignora quanta bontà sia in questo cuore e quali tesori io veda in esso quando la musica apre loro la porta.

Petronio che non aveva dubbio alcuno che Nerone in quel momento fosse sincero, e che credeva che la musica potesse far sorgere nobili sentimenti dall'anima, anche se schiacciati sotto una montagna di egoismo, di depravazione e di delitti, disse:

– La gente ti dovrebbe conoscere quanto ti conosco io. Roma non ha mai potuto apprezzarti.

Cesare s'appoggiò più pesantemente al braccio di Vinicio, quasi stesse piegando sotto il peso dell'ingiustizia.

– Tigellino, disse Nerone, mi ha detto che nel Senato si bisbiglia da un orecchio all'altro che Diodoro e Terpno suonano la cetera meglio di me. Mi rifiutano perfino questo! Ma tu, che mi dici sempre la verità, dimmi: suonano meglio di me o come me?

– Nient'affatto. Il tuo tocco è più delicato e la tua potenza è maggiore. In te si sente l'artista, in loro è l'abilità. L'uomo che ascolti prima la loro musica capisce meglio chi tu sei.

– Se questo è vero, vivano pure. Non s'imagineranno mai il servizio che tu hai reso loro in questo momento. Per quello che hai detto, se io li condannassi a morte sarei obbligato a mettere altri due al loro posto.

– E la gente, per giunta, direbbe che per amore della musica tu distruggi la musica nei tuoi dominî. Non uccidere mai l'arte per amore dell'arte, o divino.

– Come sei diverso da Tigellino! rispose Nerone. Ma vedi, io sono artista in ogni cosa. E dacchè la musica mi apre orizzonti che ignoro, regioni sulle quali non impero, ebrezze e delizie che non conosco, io non posso vivere la vita comune. La musica mi dice che esiste la vita superiore, così che io la cerco con tutte le forze che gli dèi hanno messo a mia disposizione. A momenti mi pare che per raggiungere quei mondi olimpici devo fare qualche cosa che nessuno ha mai fatto, che devo sorpassare la statura dell'uomo nel bene o nel male. So che la gente mi dichiara pazzo. Ma non sono pazzo, io sto semplicemente cercando. E se sto per impazzire,

gli è perchè sono disgustato e impaziente di non poter trovare. Io cerco! Mi capisci? E perciò io voglio essere più grande dell'uomo, perchè è solo in quel modo che io posso essere il più grande come artista.

Qui abbassò la voce perchè Vinicio non lo udisse, e mettendo la sua bocca all'orecchio di Petronio, bisbigliò:

– Sai tu che io ho condannato a morte mia madre e mia moglie principalmente perchè volevo lasciare alle porte di un mondo sconosciuto il più grande sacrificio che l'uomo possa fare? Pensavo che dopo qualche cosa sarebbe avvenuto, che le porte si sarebbero aperte e al di là delle quali avrei veduto l'ignoto. Ch'esso sia meraviglioso o spaventevole, al disopra della concezione umana, purchè esso sia grande e di nessuno. Ma quel sagrificio non è stato sufficiente. Per aprire le porte empiree è necessario si faccia qualche cosa di più grande. E sia come vogliono i fati!

– Che intendi di fare?

– Tu lo vedrai più presto che non lo pensi. Intanto sta sicuro che vi sono due Neroni: l'uno, quale lo conosce il popolo, l'altro, artista, che tu solo conosci e che se massacra come la morte o va in frenesia come Bacco, è solo perchè la scipitaggine e la miseria della vita comune lo soffoca. E mi piacerebbe distruggerla, dovessi valermi del ferro o del fuoco. Oh, come insipido sarà questo mondo quando me ne sarò andato! Nessuno ha sospettato ancora, nemmeno tu, quale artista sono io. Ma appunto per questo soffro. Te lo dico sinceramente che la mia anima è cupa come quei cipressi che vediamo laggiù nel buio. È doloroso per un uomo sostenere ad un tempo il peso del supremo potere e del più alto ingegno.

– Io ti compiango, o Cesare; e con me la terra e il mare, senza contare Vinicio, che ti deifica col cuore.

– Egli pure mi è sempre stato caro, disse Cesare, benchè egli serva Marte e non le muse.

– Egli serve Afrodite prima di tutto, rispose Petronio.

E immediatamente risolvette di accomodare l'affare di suo nipote con un colpo, eliminando ogni pericolo che potesse minacciarlo.

– Egli è innamorato come lo era Troilo di Cressida. Permettigli o Cesare, di visitare Roma, perchè egli sta morendo nelle mie mani. Sai che l'ostaggio litio che tu gli avevi dato è stato trovato e che Vinicio, per venire ad Anzio, l'ha lasciata nella casa di certo Lino? Non te l'ho detto prima perchè tu stavi componendo il tuo inno, e quello era più importante di ogni altra cosa. Vinicio la voleva come amante, ma quando seppe ch'ella era virtuosa come una Lucrezia, egli si innamorò della sua virtù e ora desidera sposarla. Ella è la figlia di un re, così che non c'è disparità di condizione. Ma lui è un vero soldato: sospira, langue e geme, ma aspetta il permesso del suo imperatore.

– L'imperatore non sceglie le mogli per i suoi soldati; di che uso può essere il mio permesso a Vinicio?

– Ti ho detto, o Cesare, che ti deifica.

– Tanto più egli può essere certo del permesso. Ella è una fanciulla avvenente, ma troppo stretta di fianchi. L'augusta Poppea si dolse di lei, dicendomi che aveva stregato il nostro bimbo nei giardini del Palatino.

– Ma io dissi a Tigellino che gli dèi non sono soggetti agli incantesimi. Tu ti ricorderai, o divino, la sua confusione e la tua esclamazione: *Habet!*

– La ricordo.

– L'ami proprio, come dice Petronio? domandò Nerone a Vinicio.

– L'amo, o Cesare, egli rispose.

– Allora ti ordino di partire domani per Roma e di sposarla. Non comparire dinanzi i miei occhî senza l'anello nuziale.

– Grazie a te, o Cesare, dal profondo del mio cuore.

– Oh, come è dolce far felice la gente! disse Nerone. Volessero gli dèi che non facessi altro in tutta la vita!

– Concedici un altro favore, o divino, disse Petronio, dichiara la tua volontà in questa cosa dinanzi all'Augusta. Vinicio non sposerebbe mai una donna che

spiacesse all'Augusta; tu le dissiperai il pregiudizio, o Cesare, con una parola, dichiarando che tu hai ordinato questo matrimonio.

– Concesso, disse Cesare; non posso rifiutare nulla a te e a Vinicio.

Volse verso la villa e loro lo seguirono. I loro cuori erano pieni di gioia per la vittoria; e Vinicio dovette fare degli sforzi per non gettarsi al collo di Petronio, perchè pareva che ormai non esistessero più nè pericoli, nè ostacoli.

Nell'atrio della villa il giovine Nerva e Tullio Senecione conversavano con Augusta. Terpno e Diodoro accordavano le cetere.

Nerone, entrato, prese posto in una poltrona intarsiata di scaglie di tartaruga, bisbigliò qualche cosa all'orecchio di uno schiavo greco e aspettò.

Lo schiavo ritornò subito con un scrigno d'oro. Nerone lo aperse e ne tolse un collare di grosse opali.

– Questi sono gioielli degni di questa sera, diss'egli.

– La luce dell'Aurora è in essi, rispose Poppea, convinta che fossero per lei.

Cesare, ora alzando e ora abbassando le pietre vermiglie, disse:

– Vinicio, darai, da parte mia, questo monile alla giovine figlia del re licio, che ti ordino di sposare.

L'occhiata di Poppea piena di stupore e di collera passò da Cesare a Vinicio e poi si fermò su Petronio. Ma Petronio, appoggiandosi con noncuranza al braccio della poltrona, passò la sua mano lungo il dorso dell'arpa come per fissarne in mente la forma.

Vinicio, ringraziato Cesare per il dono, si avvicinò a Petronio:

– Come potrò ringraziarti per ciò che hai fatto per me oggi?

– Sagrifica un paio di cigni ad Euterpe, disse Petronio, loda i canti di Cesare, e ridi dei malaugurî. D’ora innanzi i ruggiti dei leoni non disturberanno il tuo sonno, spero, nè quello del tuo giglio licio.

– No, disse Vinicio, ora io sono perfettamente tranquillo.

– Che la fortuna ti arrida. Ma sii prudente, perchè Cesare prende di nuovo il suo liuto. Rattieni il respiro, ascolta e versa delle lacrime.

Infatti Cesare aveva preso il liuto e alzati gli occhî. Nella sala la conversazione era cessata e le persone erano immobili, come pietrificate. Terpno e Diodoro, che dovevano accompagnare Cesare, erano pronti, ora guardandosi l'un l'altro, ora pendendo dalle sua labbra, aspettando i primi suoni del canto.

Proprio allora vi fu del movimento e del rumore all'entrata; il liberto di Cesare, Faonte, entrò dalla cortina. Dietro lui era il console Lecanio.

Nerone aggrottò le ciglia.

– Perdona, divino imperatore, disse Faonte, come trafelato, c'è un incendio in Roma! La più gran parte della città è in fiamme.

Tutti scattarono in piedi.

– O dèi! Vedrò una città incendiata e finirò la mia *Troiade!* disse Nerone, mettendo da parte il liuto.

Poi si volse al console:

– Se partissi subito arriverei in tempo?

– Signore, rispose Lecanio, pallido come la parete marmorea, l'intera città è un mare di fiamme; il fumo soffoca gli abitanti, la gente sviene e si getta nel fuoco dal delirio. Roma perisce, signore.

Seguì un minuto di silenzio interrotto da un grido di Vinicio.

– *Væ misero mihi!*

E il giovane, gettata via la toga, si mise a correre fuori dal palazzo colla sola tunica.

Nerone alzò le mani ed esclamò

– Sventura a te, sacra città di Priamo!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLII.

Vinicio ebbe appena tempo di dire a pochi schiavi di seguirlo, saltò in groppa al cavallo e a gran carriera si spinse innanzi nel profondo della notte per le vie deserte, verso Laurento.

Sotto l'influenza della spaventosa notizia, egli era caduto come in uno stato di frenesia mentale. A momenti egli non sapeva chiaramente che cosa avveniva nel suo cervello; non aveva che l'impressione che la sciagura fosse a cavallo con lui, dietro le sue spalle, a gridare nelle sue orecchie: «Roma è in fiamme!» e che sferzasse lui e il cavallo, incalzando l'uno e l'altro verso l'incendio. Colla testa scoperta sul collo dell'animale; andava innanzi a precipizio, colla semplice tunica, solo, a caso, senza guardare dove, senza badare agli ostacoli contro cui avrebbe potuto sfracellarsi.

Nel silenzio e nella calma della notte, cavallo e cavaliere, inondati di luce lunare, parevano visioni di un sogno. Lo stallone idumeo, colle orecchie tese e il collo allungato, passava come una freccia tra l'immobilità dei cipressi e le bianche ville nascoste dietro loro.

Il rumore delle zampe ferrate sulle pietre destavano da una parte e dall'altra i cani, i quali inseguivano la strana visione latrando, e dandosi poi, eccitati dalla furia, a ululare contro la luna. Gli schiavi rimasero tosto indietro perchè le loro cavalcature erano di gran lunga inferiori. Passato attraverso l'addormentata Laurento come un turbine, voltò verso Ardea, dove, come in Aricia, in Boville ed in Ustrina, aveva lasciato la posta dei cavalli fino dal giorno ch'era andato ad Anzio, per rifare la strada che lo divideva da Roma colla massima sollecitudine. Ricordandosi di questa posta di cavalli, spinse l'animale a tutta forza.

Al di là d'Ardea gli pareva che il cielo a nord-est fosse coperto da un riflesso roseo. Poteva anche essere l'alba, perchè l'ora era inoltrata e l'aurora in luglio spunta presto. Ma Vinicio non potè trattenere un grido di collera e di disperazione perchè gli sembrava il bagliore dell'incendio. Si rammentava delle parole del

console: «Tutta la città è un mare di fiamme», e per un po' credette d'impazzire, perchè egli aveva perduta tutta la speranza di riuscire a salvare Licia o di giungere prima che la capitale non fosse un mucchio di cenere. I suoi pensieri erano più rapidi del suo stallone e volavano innanzi come uno sciame di uccelli neri, mostruosi che risvegliavano la disperazione. È vero, non sapeva da quale parte l'incendio poteva avere incominciato, ma supponeva che il Trastevere, stipato com'era di case, di depositi di legname, di magazzini e di baracche di legno affollate di schiavi in vendita, fosse stato il primo ad alimentarne le fiamme.

In Roma gli incendî erano frequenti e sovente, durante questi incendî, venivano commessi atti di violenza e di rapina, specialmente nei quartieri occupati dalla popolazione pitocca e semibarbara. Che cosa poteva mai avvenire in un luogo come il Trastevere, dove era rifugiata la colluvie di tutte le parti del mondo?

Qui il pensiero di Ursus, colla sua forza sovrumana, passò per la testa di Vinicio come un lampo; ma che cosa poteva fare un uomo, fosse pure stato un Titano, contro la furia distruttrice del fuoco?

La paura di una rivolta di servi era come un incubo che aveva oppresso Roma per anni e anni. Si diceva che centinaia di migliaia di plebei si ricordavano dei tempi di Spartaco e non aspettavano che il momento opportuno per dar mano alle armi contro i loro oppressori e Roma.

Ora il momento era venuto! Forse la lotta civile e la strage infuriavano coll'incendio, per la città intera. Era anche probabile che i pretoriani per ordine di Cesare si fossero precipitati nella città a massacrare la gente.

Il terrore gli faceva rizzare i capelli. Si richiamava alla mente le conversazioni intorno le città incendiate, ripetute tante volte con tanta insistenza alla corte di Cesare; le espressioni di dolore di Cesare obbligato a descrivere una città in fiamme senza averne mai veduta una; la sua risposta sprezzante a Tigellino che si offriva di incendiare Anzio o una città di legno costruita a bella posta per lo spettacolo; e le lamentele contro Roma e i suoi viottoli pestilenziali della Suburra. Sì, è Cesare che ha dato l'ordine di incendiare Roma.

Egli solo poteva dare un ordine simile, come Tigellino solo poteva eseguirlo. Ma se Roma brucia per volontà di Cesare, chi poteva essere sicuro che la

popolazione non sarebbe stata massacrata pure per suo ordine? Il mostro è capace anche di questo atto nefando. Incendio, rivolta di servi, strage! Quale orribile caos, quale sguinzagliamento di elementi di distruzione e di frenesia popolare! E in tutto questo è Licia.

I gemiti di Vinicio si confondevano cogli sbuffi e i nitriti del cavallo; la bestia, correndo per una strada che saliva continuamente verso Aricia, era stremata di forze.

Chi la strapperà dalla città infuocata? Chi potrà salvarla? Vinicio, allungandosi interamente sul cavallo cacciò le dita nella sua criniera, pronto a mordere il collo dell'animale pel dolore.

In quel momento un cavaliere che andava verso Anzio come un turbine, gridò, passando: «Roma perisce!» Alle orecchie di Vinicio non giunse che un'altra parola: «Dèi!» il resto venne soffocato dal calpestìo della bestia.

L'espressione: «Dèi!» lo rese più calmo. Vinicio alzò la testa, e colle mani protese verso il cielo pieno di stelle, incominciò a pregare.

– Non a voi, i cui templi stanno bruciando, mi rivolgo, ma a Te! Tu stesso hai sofferto. Tu solo sei misericordioso! Tu solo hai capito i patimenti del popolo; Tu sei venuto al mondo ad insegnare la pietà al genere umano; mostrati ora pietoso. Se Tu sei ciò che Pietro e Paolo hanno detto, salvami Licia, prendila nelle Tue braccia, portala lungi dalle fiamme. Tu lo puoi! Dalla a me e io Ti darò il mio sangue. Se Tu non vuoi farlo per me, fallo per lei. Ella ti ama e crede in te. Tu prometti la vita e la felicità dopo la morte, ma la felicità dopo la morte non cessa, e lei non vuole morire ancora. Lasciala vivere. Prendila nelle Tue braccia, portala via da Roma, Tu puoi farlo volendo.

E tacque, perchè sentiva che la preghiera poteva mutarsi in una minaccia; egli temeva di offendere Dio nel momento in cui ne implorava la grazia e la misericordia. Terrorizzato dallo stesso pensiero e pauroso che gli entrasse nella testa anche l'idea della minaccia, sferzò di nuovo il corsiero, fino a che gli stavano dinanzi le bianche muraglie di Aricia che a mezza via da Roma luccicavano nella luce lunare.

Poco dopo passò a gran galoppo davanti al tempio di Mercurio, sotto un boschetto di fronte alla città.

La gente sapeva indubbiamente della catastrofe perchè vi era un movimento insolito dinanzi il tempio. Passando, Vinicio vide la folla sui gradini e tra le colonne. La gente, con in mano le torcie, invocava la protezione del nume.

La strada non era spopolata come quella oltre Ardea. La moltitudine, è vero, si affrettava a tirarsi sul sentiero lungo il boschetto, ma non mancavano gruppi qua e là che si tiravano da parte per far largo al cavaliere che filava come un fulmine. Dalla città giungevano delle voci. Vinicio entrò in Aricia come un turbine, rovesciando e passando su chiunque era sulla sua via. Lungo il passaggio gli si gridava:

– Roma arde! Roma è incendiata! Che gli dèi salvino Roma!

Il cavallo inciampò; ma la mano poderosa che ne teneva le redini lo rattenne sulle gambe dinanzi la taverna dove Vinicio aveva un'altra bestia di ricambio. Gli schiavi, come se aspettassero l'arrivo del loro padrone, erano fuori della taverna, e avutone l'ordine fecero a gara a condurgli l'altro cavallo; Vinicio, vedendo un distaccamento di dieci pretoriani a cavallo che andavano evidentemente a portare la notizia ad Anzio, corse a loro.

– Quale parte della città è in fuoco?

– Chi sei? gli domandò il decurione.

– Vinicio, un tribuno dell'esercito, un augustiano. Rispondi sul tuo capo.

– Il fuoco scoppiò nelle botteghe vicino al Circo Massimo. Quando partimmo, il centro della città era in fiamme.

– E il Trastevere?

– Il fuoco non aveva ancora raggiunto il Trastevere; ma desso incendiava ogni parte a ogni momento, con una furia che ogni sforzo umano diventava inutile. La gente moriva dal caldo e dal fumo; il salvataggio era impossibile.

In questo momento usciva l'altro cavallo. Il giovine tribuno saltò in sella e via. Correva verso Albano, lasciando alla sua destra Alba Longa e il suo splendido lago.

Lo stradone di Aricia giaceva al piede della montagna, la quale nascondeva completamente l'orizzonte e Albano dall'altro lato. Ma Vinicio sapeva che toccata la cima avrebbe veduto non solo Boville e Ustrina, ove erano pronti altri cavalli, ma anche Roma; perchè al di là di Albano, per la pianura bassa della campagna, si estendeva da ambo i lati la via Appia, lungo la quale solo gli archi degli acquedotti correvano verso la città, senza che alcuna cosa ne impedisse la vista.

– Dalla cima vedrò le fiamme, disse egli, e ricominciò a scudisciare la cavalcatura.

Ma prima di raggiungerla si sentì il vento in faccia e con esso l'odore del fumo per le narici. La sommità dell'altura s'indorava.

– Il fuoco! gridò Vinicio.

Da tempo la notte s'era fatta pallida e l'alba era spuntata; e da tutte le alture circostanti si vedevano i luccicori dorati e vermigli che potevano essere i riflessi dell'incendio di Roma o dell'aurora. Giunto in cima si trovò dinanzi a uno spettacolo terribile.

Tutta la bassa regione era coperta di fumo, come da una nube gigantesca che strisciava a terra. Nella nuvolaglia erano scomparsi città, acquedotti, ville, alberi; ma al di là di questa pianura spaventosamente grigiastra, la città dei sette colli bruciava.

L'incendio non aveva la forma di una colonna di fuoco, come avviene con un edificio, anche se di grandissima mole. Ma aveva la forma di una lunga striscia che arieggiava quella dell'alba. Al disopra di essa si levava un'onda di fumo, qua completamente negra, là rosata, altrove sanguigna, in certi luoghi capovolgendosi su sè stessa, in altri gonfiandosi, e in altri ancora assottigliandosi e contorcendosi come un serpente che si scioglie dalle spire e s'allunga. Quest'onda mostruosa a volte pareva che coprisse anche la cerchia infuocata che diventava stretta come un nastro; ma più tardi questo nastro illuminava il fumo dal disotto, mutando gli aggruppamenti in ondate di fiamme.

I due punti si estendevano alle estremità del cielo, nascondendo le parti più basse, come qualche volta una distesa di foreste nasconde l'orizzonte.

A Vinicio pareva, alla prima occhiata, che non solo una città fosse in fiamme, ma il mondo intero e che nessuno poteva salvarsi da quell'oceano di fuoco e di fumo.

Il vento soffiava con maggior forza dalla regione infocata, portando la puzza delle case bruciate e del fumo, che incominciava a oscurare le cose più vicine.

Si era fatto giorno chiaro e la luce del sole circondava le sommità del lago Albano. Ma i raggi dorati del mattino apparivano rossicci e sbiaditi nella nebbia. Vinicio, discendendo verso Albano, si immerse nel fumo che andava sempre più addensandosi. I cittadini spaventati erano usciti sulla via. Si pensava con terrore a ciò che poteva essere Roma se si respirava a disagio in Albano.

La disperazione riprese Vinicio e lo spavento gli rizzò di nuovo i capelli sul capo.

Ma cercò di farsi animo come meglio poteva.

– È impossibile, pensava, che la città possa incendiarsi in tutti i punti in una volta. Il vento soffia da tramontana e non porta il fumo che da questa parte. L'altro lato è libero. In ogni caso a Ursus basta passare attraverso la porta del Gianicolo con Licia per salvarsi entrambi?

«Come non è possibile che perisca tutta una popolazione e che la città dominatrice del mondo sia spazzata via dalla faccia della terra coi suoi abitanti?

«Anche nei luoghi conquistati, dove il fuoco e il massacro infuriano insieme, alcuni sopravvivono in ogni caso; perchè, dunque, Licia dovrebbe perire? Non veglia Dio su lei, colui che ha vinto la morte?

Ragionando, si rimise a pregare, e colla solita consuetudine a fare voti e promesse di doni e di sacrifici a Cristo. Traversato Albano, la cui popolazione era quasi tutta sui tetti e sugli alberi a guardare a Roma, riacquistò un po' di sangue freddo. Gli ritornava alla mente che Licia non solo era protetta da Ursus e da Lino, ma anche dall'apostolo Pietro. A questo ricordo la consolazione entrò nel suo cuore. Per lui Pietro era sempre un essere misterioso, quasi sovrumano. Dalla notte che lo aveva udito all'Ostriano gli era rimasta una impressione maravigliosa, della quale aveva scritto a Licia dal principio della sua residenza in Anzio, cioè che ogni parola

del vegliardo era vera e che la verità l'avrebbe dimostrata più tardi. L'intima conoscenza coll'Apostolo durante la sua malattia, aveva rafforzata quell'impressione, divenuta in seguito fede incrollabile. Dal momento che Pietro aveva benedetto il suo amore e che gli aveva promesso Licia, essa non poteva perire nelle fiamme. La città poteva ardere, ma non una scintilla dell'incendio sarebbe caduta sulle sue vesti. Sotto l'influenza di una notte insonne, della corsa all'impazzata, delle impressioni tumultuose, il giovine tribuno era in preda a una grande esaltazione che gli faceva credere possibile ogni cosa. Pietro parla alle fiamme, le separa con una parola e entrambi passano illesi per la via tracciata tra il fuoco. Poi Pietro prevedeva gli avvenimenti; perciò egli sapeva senza dubbio dell'incendio, e allora non avrebbe mancato di avvertire e condurre via i cristiani dalla città e tra i cristiani Licia, ch'egli amava come la sua bimba.

E un'altra speranza che andava sempre più rafforzandosi, gli entrava nel cuore. Se erano fuggiti, avrebbe potuto incontrarli in Boville, o sulla strada. Il viso adorato poteva sbucare a ogni momento dal fumo, il quale si distendeva più largamente su tutta la Campania.

Questo gli sembrava sempre più probabile per il numero straordinario di gente ch'egli incontrava e che andava a rifugiarsi sui colli Albani. Prima di giungere a Ustrina gli toccò di rallentare il passo per la moltitudine dei fuggiaschi. Incontrava pedoni carichi di fagotti, cavalli con la groppa piena di pacchi, mule e veicoli che portavano ogni sorta di oggetti, lettighe di signori facoltosi sulle spalle degli schiavi. Ustrina era così calcata di gente scappata da Roma, che era malagevole a farsi largo. Il mercato, i portici del tempio e le vie ne rigurgitavano. Qua e là si mettevano in piedi delle tende, sotto le quali dovevano ricoverarsi intere famiglie.

Altri si accomodavano sotto la cappa del cielo, smaniando, chiamando gli dèi e maledicendo al destino. Col terrore che regnava non era facile venire a sapere qualche cosa. Le persone che Vinicio interrogava o non rispondevano o coi loro occhî stralunati dal terrore rispondevano che la città e il mondo perivano. A ogni momento arrivavano da Roma altri uomini, altre donne, altri fanciulli.

Alcuni, che si erano smarriti nella calca, cercavano con grida strazianti coloro che avevano perduto; altri lottavano per un po' di posto tra gli accampamenti. Dei

pastori quasi selvaggi della Campania si riversavano nella città per avere notizie o per darsi al saccheggio, reso facile dalla confusione.

Qua e là frotte di schiavi di ogni paese e gladiatori svaligiavano le case e le ville, lottando coi soldati che comparivano in difesa dei cittadini.

Giunio, un senatore cui Vinicio vide alla taverna circondato da una turba di schiavi batavi, fu il primo a dargli maggiori particolari sull'incendio. Il fuoco aveva incominciato al Circo Massimo, nella parte tra il Palatino e il colle Celio, ma si estese con una rapidità incomprensibile in tutto il centro della città. Dal tempo di Brenno non era mai piombata su Roma una catastrofe così spaventevole.

– L' intero Circo è consumato, come tutte le case che lo circondavano, disse Giunio. L'Aventino e il Celio sono incendiati. Le fiamme che circondavano il Palatino sono arrivate alle Carinæ.

A questo punto Giunio che possedeva una sontuosa insula alle Carinæ, piena di lavori d'arte ai quali si era affezionato, prese una manata di polvere sporca e se la sparse sul capo coi gemiti della disperazione.

Ma Vinicio lo scosse per le spalle.

– Anche la mia casa è alle Carinæ. Ma se tutto perisce, perisca essa pure.

Poi, ricordandosi che per suo consiglio Licia poteva essere andata dagli Aulo, domandò:

– E il Vicus Patricius?

– Incendiato! rispose Vinicio[6].

– E il Trastevere?

Giunio lo guardò stupefatto:

– Non importa il Trastevere, diss'egli, stringendosi nelle palme le tempie addolorate.

[6] Così nel testo, ma è naturalmente Giunio che risponde. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

– Il Trastevere è più importante per me di tutte le altre parti di Roma, gridò Vinicio con veemenza.

– Se tu vuoi andare, la strada è la via Portuense, vicino all'Aventino; ma l'aria ardente ti soffocherebbe. Il Trastevere? Non ne so nulla. Il fuoco non l'aveva raggiunto; ma se adesso vi sia, lo sanno solo gli dèi.

Giunio esitò un momento, poi disse a bassa voce:

– So che non mi tradirai, perciò ti dico che questo non è un incendio casuale. Alla gente non è stato permesso di salvare il Circo. Quando le case incominciarono a ardere in ogni direzione, ho udito migliaia di voci esclamare: «Morte a coloro che spengono!» Certe persone correvano per la città e gettavano torce accese negli edifici. Il popolo è in rivolta e grida che l'incendio è stato ordinato. Non posso dire di più. Sventura alla città, sventura a tutti noi, sventura a me! La lingua dell'uomo non sa dire quello che là avviene. La gente muore tra le fiamme o si ammazzano l'un l'altro nella calca. Questa è la fine di Roma.

E di nuovo si mise a ripetere

– Sventura! Sventura alla città e a noi!

Vinicio saltò in sella e via a grande carriera per la via Appia. Ora era una lotta in mezzo a un fiume di gente e di veicoli che veniva dalla capitale.

La città, ravvolta in una mostruosa conflagrazione, pareva sommersa nell'incendio.

Da tutto quel mare di fuoco e di fumo saliva un'aria infocata, e il tumulto del popolo non riusciva a soffocare il crepitìo delle fiamme

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLIII.

A mano a mano che Vinicio si avvicinava alle mura, trovava più facile raggiungere Roma, che penetrare nel centro della città. La ressa era tale ch'era difficile spingersi per la via Appia.

Le case, i campi, i cimiteri, i giardini e i templi ai due lati erano tramutati in accampamenti. Al tempio di Marte, vicino a porta Appia, la folla aveva sfondato le porte per passarvi la notte. I più grandi monumenti dei cimiteri venivano presi d'assalto e la gente se li contendeva fino allo spargimento di sangue. Ustrina, col suo disordine, dava una pallida idea di ciò che avveniva sotto le mura della capitale. Tutti i riguardi per la dignità della legge, per i legami di famiglia, per la posizione sociale erano cessati. I gladiatori ubriachi del vino che avevano preso all'Emporio, si univano e correvano per le piazze vicine con grida indemoniate, urtando, calpestando e derubando la gente. Una moltitudine di barbari, esposti per la vendita in città, scapparono dalle loro baracche.

Per loro l'incendio e la rovina di Roma voleva dire la fine della schiavitù e l'ora della vendetta; così che quando gli abitanti, i quali avevano perduto tutto nell'incendio, protesero le loro braccia agli dèi dalla disperazione, gridando al soccorso, questi schiavi urlavano di gioia, sfondando la folla, strappando gli abiti dal dorso delle persone e portandosi via le donne più giovani. A loro si unirono gli schiavi che servivano in città da tanto tempo, straccioni coperti solo da una cintura di lana intorno ai fianchi, ceffi orribili usciti dalle fogne del sottosuolo, che si facevano vedere di rado per le vie di giorno e la cui esistenza in Roma era difficile sospettare.

La folla di questi uomini selvaggi e senza ritegno, composta di asiatici, di africani, di greci, di traci, di germani, di britanni, schiamazzanti in ogni lingua della terra, infuriava pensando che l'ora era venuta in cui eran liberi di rifarsi degli anni di miseria e di patimenti. In mezzo a questa moltitudine tumultuosa, al bagliore del giorno e del fuoco, scintillavano gli elmetti dei pretoriani, sotto la cui protezione si rifugiava la gente più pacifica, i quali dovevano, in certi luoghi, lottare a corpo a corpo colla moltitudine forsennata. Vinicio aveva veduto città soggiogate, ma i suoi

occhî non avevano mai assistito allo spettacolo in cui la disperazione, le lacrime, il dolore, i gemiti, l'allegria selvaggia, la follìa, la ferocia e la licenza si confondessero in un tale caos incommensurabile. Al disopra di questa moltitudine impazzita, muggiva il fuoco che si elevava fino ai cacumi delle colline della più grande città del mondo, gettando sulla folla agitata il suo alito ardente e coprendola del suo fumo, di sotto il quale era impossibile vedere l'azzurro del cielo. Il giovine tribuno, con degli sforzi supremi ed a rischio continuo della vita, riuscì finalmente a farsi largo alla porta, di via Appia; ma ivi s'accorse che non avrebbe potuto penetrare nella città per porta Capena, non solo per la calca, ma anche per l'atmosfera infocata all'interno. Il ponte di Porta Trigenia, di faccia al tempio della Bona Dea, non esisteva ancora, perciò coloro che volevano andare oltre il Tevere dovevano spingersi attraverso il ponte Sublicio, vale a dire che dovevano passare intorno all'Aventino, parte ormai coperta da un mare di fiamme.

Ciò era impossibile. Vinicio comprese che doveva ritornare verso Ustrina, girare la via Appia, traversare il fiume sotto la città e andare alla via Portuense che conduceva direttamente al Trastevere. Anche questo non era facile per i disordini sempre crescenti della via Appia. Egli doveva farsi strada da sè, magari colla spada alla mano.

Vinicio non aveva armi; egli aveva lasciato Anzio come si trovava alla villa di Cesare, quando giunse la notizia dell'incendio. Alla fontana di Mercurio vide un centuriore che conosceva. Quest'uomo, alla testa di poche decine di soldati, difendeva i precinti del tempio; gli ordinò di seguirlo. Il centurione, riconoscendo in lui un tribuno e un augustiano, non osò disubbidirlo.

Prese lui stesso il comando del drappello e dimenticando gli ammonimenti di Paolo sull'amore del prossimo, incalzò e ruppe la calca con una furia fatale per coloro che non si tiravano da parte in tempo. Egli e i suoi soldati erano inseguiti dalle bestemmie e da una gragnuola di sassi; ma a tutto questo egli non faceva attenzione, curandosi solo di raggiungere spazî più liberi e colla massima sollecitudine. Tuttavia non andava innanzi che a stento.

La gente accampata non voleva muoversi e si sfogava con delle ingiurie contro Cesare e i pretoriani. In alcuni luoghi la folla assumeva un atteggiamento minaccioso. Vinicio udiva che si accusava Nerone di avere incendiato la città. Lui e

Poppea erano minacciati di morte. Si urlava al *sanio*, all'*histrio* – buffone, istrione – al matricida! era il grido generale. Alcuni volevano rovesciarlo nel Tebro, altri dicevano altamente che di pazienza ne avevano avuto anche troppo. Era chiaro che se si fosse trovato un capo, queste minaccie avrebbero potuto diventare una vera rivolta, la quale del resto poteva scoppiare ad ogni momento. Intanto la collera e la disperazione delle moltitudini si riversavano sui pretoriani, i quali, per un'altra ragione, non potevano farsi largo.

La via era andata ammucchiandosi di roba portata via dall'incendio, di casse, di barili, di cose mangerecce, di mobili di valore, di vasellami, di culle, di letti, di carri, di fagotti. Qua e là si veniva alle mani; ma i pretoriani sopraffacevano facilmente le moltitudini disarmate.

Dopo ch'essi si erano liberati a fatica dalle vie Latina, Numizia, Ardea, Lavinia e Ostia, e che erano passati intorno le ville, i giardini, i cimiteri e i templi, Vinicio giunse finalmente all'ultimo villaggio chiamato *Vicus Alexandri*, al di là del quale passava il Tevere

Da questa parte della riva vi era più spazio e meno fumo. Dai fuggiaschi, dei quali anche lì non c'era penuria, egli seppe che in Trastevere bruciavano solo pochi vicoli, ma che nulla avrebbe potuto resistere alla furia dell'incendio, perchè c'era della gente che appiccava il fuoco e proibiva a chiunque di spegnerlo, e dichiarava che lo facevano per ordini ricevuti.

Il giovane tribuno non aveva il minimo dubbio che Cesare avea dato ordine di bruciare Roma; e la vendetta che il popolo chiedeva gli sembrava giusta e meritata.

Che cosa poteva fare di più Mitridate o qualunque dei più implacabili nemici di Roma? La misura era stata passata, la pazzia era stata troppo enorme, e la esistenza del popolo era divenuta, per causa sua, troppo difficile. Vinicio credeva che l'ora di Nerone fosse venuta e che tutta quella rovina nella quale la città precipitava, dovesse schiacciare il mostruoso buffone con tutte le sue scelleratezze. Bastava che un uomo di coraggio si fosse messo alla testa della popolazione straziata, perchè la cosa fosse compiuta. La sua testa andò popolandosi di pensieri audaci di vendetta. Non poteva essere lui quell'uomo?

Il casato di Vinicio, il quale fino agli ultimi tempi contava tutta una serie di consoli, era conosciuto in tutta Roma. La folla non aveva bisogno che di un nome. Una volta, quando quattrocento schiavi del prefetto Pedanio Secondo furono condannati a morte, in Roma poco mancò non scoppiasse la guerra civile. Che cosa avverrebbe oggi dinanzi questa immane sciagura che sorpassava ogni cosa che Roma aveva subìto nel corso di otto secoli? Chiunque chiamasse i quiriti alle armi, pensava Vinicio, rovescierebbe Nerone e indosserebbe la porpora. E perchè non lo farebbe? Egli era più determinato, più attivo, più giovane di ogni altro augustiano.

Nerone aveva a sua disposizione trenta legioni ai confini dell'impero; ma esse, coi loro capitani, non insorgerebbero alla nuova dell'incendio di Roma coi suoi templi? E allora Vinicio poteva diventarne il Cesare.

Tra gli augustiani si susurrava pure che un augure aveva predetto la porpora ad Ottone. In che cosa era egli inferiore a Ottone? Forse lo stesso Cristo lo avrebbe aiutato colla sua potenza divina; poteva darsi che l'ispirazione gli fosse venuta da lui. Magari lo fosse! sclamò mentalmente Vinicio. Si sarebbe vendicato su Nerone per i pericoli di Licia e per il proprio spavento di perderla; avrebbe iniziato il regno della verità e della giustizia, avrebbe esteso la religione di Cristo dall'Eufrate alle coste nebbiose della Bretagna e darebbe la porpora a Licia per farne la signora del mondo.

Ma tutti questi pensieri scoppiati nella testa di Vinicio, come una massa di scintille uscenti da una casa in fiamme, si spensero come scintille. Prima di tutto bisognava salvare Licia. Ora che vedeva la catastrofe da vicino, veniva ripreso dalla paura davanti a tutto quel mare di fiamme e fumo che lo metteva al contatto colla realtà spaventevole e che gli estingueva nel cuore la fiducia che Pietro avrebbe salvata Licia. In via Portuense, la quale conduceva direttamente al Trastevere, si abbandonò di nuovo alla disperazione e non ricuperò la calma che alla porta, dove la gente ripeteva quello che avevan detto i fuggiaschi, cioè che la maggior parte di quel quartiere non era ancora investito dalle fiamme, ma che il fuoco aveva traversato il fiume da tante parti.

Anche il Trastevere era pieno di fiamme e le moltitudini in fuga rendevano più difficile il passaggio all'interno, perchè gli abitanti avevano avuto più tempo di accumulare le suppellettili all'aperto. L'arteria principale ne era completamente

ingombra, e intorno alla Naumachia Augusta ve n'erano delle montagne. Negli angiporti, ove il fumo vi si era addensato, non si poteva entrare.

Gli inquilini scappavano a migliaia.

Lungo la strada Vinicio vide cose orribili. Più di una volta le due correnti dei fuggiaschi che venivano da parti opposte, s'incontravano in un passaggio angusto, si risospingevano, si gettavano gli uni sugli altri, e i vincitori passavano sui vinti.

Nella zuffa parecchî delle famiglie si perdevano e le madri chiamavano i bimbi colla voce della disperazione. Pensando a ciò che doveva accadere vicino all'incendio, i capelli del giovine tribuno gli si rizzarono un'altra volta. In mezzo alle grida e agli urli non riesciva nè a domandare nè a sapere qualche cosa. Sovente, dall'altra parte della riva, si levavano nuove colonne di fumo che andavano verso loro, di un fumo nero e pesante, che calava verso il suolo e nascondeva edifici, gente e masserizie come il buio della notte. Ma il vento dell'incendio lo spazzava via e Vinicio si spingeva innanzi verso il vicolo ove era la casa di Lino. L'ardore della giornata di luglio, aumentato dall'atmosfera infocata dall'incendio, era insopportabile. Il fumo faceva male agli occhî; il respiro diveniva greve. Anche gli inquilini rimasti nelle abitazioni nella speranza che il fuoco non avrebbe attraversato il fiume, incominciavano a uscire e la calca aumentava di ora in ora. I pretoriani che accompagnavano Vinicio rimanevano indietro. Qualcuno della moltitudine ferì il cavallo di Vinicio con una martellata: la bestia buttò in aria la testa sanguinolenta, si drizzò in piedi e rifiutò di ubbidire. Dalla ricca tunica la folla riconobbe in Vinicio, un augustiano e immediatamente si mise a gridare:

– Morte a Nerone e ai suoi incendiarî!

Fu un momento spaventevole; centinaia di mani minacciose erano tese verso lui; ma il suo cavallo spaventato, caracollando e correndo, passò oltre, calpestando la gente sulla sua via, fino a quando discese un'altra ondata di fumo nero a oscurare la via.

Vinicio, vedendo che non poteva cavalcare, smontò e se ne andò a piedi, tenendo dietro al muro e spesso aspettando che la popolazione in fuga fosse passata. Diceva a sè stesso che stava facendo degli sforzi inutili. Licia poteva essere di già andata. Era più facile trovare uno spillo sulla spiaggia del mare che

Licia in quella baraonda. Pure voleva raggiungere la casa di Licia, a costo della vita. Qualche volta si fermava a stropicciarsi gli occhî. Si stracciò via il margine della tunica, si coperse il naso e la bocca e si mise a correre. A mano a mano che si avvicinava alla riva, il calore diventava di brace. Vinicio sapendo che il fuoco aveva incominciato al Circo Massimo, si imaginava che il calore uscisse dalle sue ceneri e venisse dal Forum Boarium e dal Valabrum, i quali dovevano essere pure in fiamme. Il calore diveniva soffocante. Un vecchio che scappava sulle grucce, l'ultimo incontrato da Vinicio, gli gridò: «Non andare vicino al ponte di Cestio. Tutta l'isola è in fiamme!»

Era impossibile farsi delle altre illusioni. Allo svolto verso il Vicus Judærum, dove era la casa di Lino, il giovine tribuno vide le fiamme in mezzo a nugoli di fumo. Non era solo l'isola che bruciava; bruciava anche il Trastevere, o almeno l'altra estremità della via dove Licia abitava.

Vinicio si ricordava che la casa di Lino era circondata da un giardino; tra il giardino e il Tevere, era un campo incolto non molto vasto. Questo pensiero lo rianimò. Il fuoco poteva essersi fermato allo spazio deserto. Con questa speranza corse innanzi, benchè ogni buffata portasse non solo del fumo, ma migliaja di faville che potevano incendiare l'altra parte della straduzza, e sopprimergli la via del ritorno.

Alla fine vide attraverso la nuvolaglia i cipressi del giardino di Lino. Le case al di là del prato incolto bruciavano già come cataste di legno, ma la piccola «insula» di Lino era ancora intatta. Vinicio, con una occhiata di riconoscenza verso il cielo, si precipitò verso la casa, benchè l'istessa aria incominciasse a bruciarlo. La porta era chiusa, ma la spinse ed entrò. Non vi era anima viva in giardino e la casa sembrava vuota. Forse, pensò Vinicio, saranno svenuti dal calore e dal fumo. E si mise a gridare: «Licia! Licia!»

Non c'era che silenzio. Nulla si udiva che il crepitìo lontano dell'incendio.

– Licia!

Improvvisamente il suo orecchio fu colpito dal cupo suono che egli aveva già udito in quel giardino. Indubbiamente il *vivarium* accanto al tempio di Esculapio, nell'isola vicina, si era incendiato. In quel serraglio tutte le bestie selvagge, compresi i leoni, incominciavano a ruggire in un modo spaventevole. Per la seconda volta, in

un momento in cui tutto il suo essere era compreso di Licia, gli rispondevano quelle voci terribili, come araldi di sventura, come una strana profezia di un sinistro avvenire.

L'impressione fu breve perchè il crepitare delle fiamme più spaventoso dei ruggiti delle fiere gli ingiunse di pensare ad altro. Licia non rispondeva, ma poteva essere svenuta o soffocata in quell'edificio. Vinicio si precipitò nell'interno. Il piccolo atrio era vuoto e avvolto nel fumo. Cercando a tentoni l'uscio che metteva ai cubicoli, vide luccicare la fiamma di una lampaduccia; avvicinandolesi, vi trovò il larario, nel quale era una croce invece dei lari. Dinanzi ad essa bruciava un cero. Per la testa del giovine catecumeno, passò come un baleno l'idea che quella croce gli aveva procurato il mezzo di trovare Licia; prese il cero e andò alla ricerca dei cubicoli. Ne trovò uno, tirò da parte la tenda e girò intorno lo sguardo. Non v'era alcuno. Vinicio era sicuro di essere nel cubicolo di Licia per le vesti appese ai chiodi e per il *capitium*[7] disteso sul letto. Vinicio se lo prese, se l'appressò alle labbra, se lo mise sul braccio e andò avanti. La casa era piccola, così che potè frugare in ogni parte, compresa la cantina, in un lampo. Non c'era un'anima. Si vedeva che Licia, Lino, Ursus e gli altri inquilini dell'edificio si erano salvati colla fuga.

– Devo cercarli tra la folla fuori delle mura della città, pensò Vinicio.

Non era grandemente meravigliato di non averli incontrati in via Portuense, perchè potevano avere lasciato il Trastevere per la parte opposta lungo il colle Vaticano. In ogni caso almeno erano salvi dal fuoco. Si sentì come tolta una pietra dallo stomaco. Vedeva i pericoli della fuga, ma si consolava pensando alla forza sovrumana di Ursus.

– Ora è tempo che io fugga, disse egli, e per i giardini di Domizio vada ai giardini di Agrippina, dove li troverò. Là il fumo sarà meno denso perchè il vento soffia dal monte Sabino.

L'ora di pensare alla propria salvezza era giunta, perchè il fiume di fuoco dall'isola andava sempre più avvicinandosi e nuvoli di fumo coprivano quasi completamente il vicolo. Il cero era stato spento dall'aria. Vinicio si lanciò sulla via e

[7] Camicia lunga che aderiva al corpo della donna.

si mise a correre a tutta corsa verso via Portuense, da dove era venuto; il fuoco pareva lo inseguisse col suo alito ardente, ora sommergendolo in nubi di fumo, ora investendolo con una pioggia di scintille che gli andavano tra i capelli, nel collo, sugli abiti. La tunica gli incominciava a fumare in parecchî luoghi; ma non vi badava e continuava a correre per paura di rimanere soffocato dal fumo. Si sentiva in bocca il bruciaticcio e la fuliggine; la sua gola e i suoi polmoni erano come incendiati. Il sangue gli si precipitava alla testa e di tanto in tanto tutto ciò che vedeva, compreso il fumo, gli pareva rosso.

– Questo è fuoco vivo! si diceva. Meglio gettarsi in terra e morire.

La corsa affannosa lo rendeva sempre più trafelato. La testa, il collo e le spalle gli gocciolavano di sudore che scottava come l'acqua bollente. Se non fosse stato per il nome di Licia ch'egli pronunciava mentalmente, e per il di lei *capitium*, col quale si era tappata la bocca, sarebbe caduto. Più tardi non riconosceva più le vie attraverso le quali correva. A poco a poco sentiva che il pensiero se ne andava. Si ricordava solo che doveva fuggire, perchè laggiù, all'aperto, era la Licia che gli era stata promessa da Pietro ad aspettarlo. E tutto a un tratto si sentiva invaso da un'idea frenetica, come da una visione prima della morte, ch'egli doveva vederla, sposarla e poi morire.

E continuò a correre come un ubriaco, barcollando da una parte all'altra della strada. Intanto la mostruosa conflagrazione che avvolgeva la città gigantesca assumeva un altro aspetto. Ogni casa che prima luccicava, ora divampava. Il vento aveva cessato di spingervi il fumo. Il fumo delle vie veniva disperso da un furioso turbine d'aria ardente. Il turbine ravvolgeva in sè milioni di scintille, così che Vinicio correva in una nube ignea. Colle strade spazzate, proprio nel momento in cui gli pareva di cadere, vide la fine della via, la cui vista gli diede nuove forze. Svoltando l'angolo si trovò in un'arteria che conduceva alla via Portuense e al Campo Codetano. Le scintille avevano cessato di perseguitarlo. Egli aveva capito che se avesse potuto correre fino alla via Portuense, sarebbe stato salvo anche se dopo vi avesse perduto i sensi.

Alla fine della strada egli vedeva qualche cosa come una nube che ne bloccava l'uscita. Se quello è fumo, pensava, non potrò passare. Correva col resto delle sue forze. Sulla via si sbarazzò della tunica arsa dalle faville, che gli bruciava come la camicia di Nesso. Non aveva più che il *capitium* di Licia intorno la testa e alla bocca. Giunto in cima alla strada si accorse che ciò che aveva preso per fumo era polvere, in mezzo alla quale si sentiva una moltitudine di grida.

– La plebaglia dà il sacco alle case, pensò Vinicio.

Corse verso le voci. In tutti i casi c'era gente, e qualcuno avrebbe potuto aiutarlo. Con questa speranza si mise a gridare aiuto con tutta la potenza dei suoi polmoni, prima di essere loro vicino. Fu l'ultimo sforzo. Gli occhî gli diventarono più rossi, la respirazione gli venne meno, le forze lo abbandonarono: cadde.

Lo udirono o piuttosto lo videro. Due uomini corsero a lui con zucche piene d'acqua.

Vinicio, caduto solo per esaurimento, prese la zucca con ambe le mani e ne bevette metà senza respirare.

– Grazie, diss'egli, tiratemi in piedi e me ne andrò solo.

L'altro lavoratore gli versò dell'acqua sulla testa; indi i due lo rimisero sulle gambe e lo portarono tra gli altri, i quali lo circondarono e gli domandarono se aveva sofferto molto. Questa tenerezza lo maravigliava.

– Gente, chi siete? domandò loro.

– Buttiamo giù le case perchè il fuoco non raggiunga la via Portuense, rispose uno dei demolitori.

– Voi siete venuti in mio soccorso quando sono caduto. Grazie

– Non ci è permesso di negare soccorso, risposero parecchî di loro.

Vinicio che dal mattino non aveva veduto che una moltitudine brutale che massacrava e svaligiava, guardò le facce attentamente e disse:

– Cristo vi ricompensi!

– Sia lode al Suo nome! sclamarono in coro.

– Lino? domandò Vinicio.

Ma non potè finire la domanda nè udire altro. Svenne dalla emozione e dalla fatica. Ricuperò i sensi in un giardino del Campo Codetano, circondato da uomini e donne. Le prime parole che pronunciò furono queste:

– Dove è Lino?

Nessuno rispose; poi una voce conosciuta da Vinicio, disse subito:

– Sono due giorni che egli è andato per la Porta Nomentana, all'Ostriano. La pace sia con te, o re di Persia.

Vinicio si sollevò e si vide dinanzi Chilone.

– Senza dubbio la tua casa è bruciata, o signore, disse il greco, perchè le Carinæ sono in fiamme; ma tu sarai sempre ricco come Mida. Oh, quale sciagura! I cristiani, o figlio di Serapide, hanno predicato tanto tempo prima che il fuoco avrebbe distrutto la città.

Vinicio si sentì di nuovo le forze venir meno.

– Li hai veduti? domandò Vinicio.

– Li ho veduti, o signore. Sieno grazie a Cristo e a tutti gli dèi che posso pagarti i tuoi beneficî con una buona nuova. Ma ti pagherò, o Ciro, anche di più, lo giuro per questa Roma incendiata.

Era sera; ma dal giardino si poteva vedere come alla luce del giorno che l'incendio si era esteso con vigore. Non erano più le parti isolate, ma la città intera che bruciava.

Il cielo era rosso per tutto lo spazio dell'occhio e quella notte nel mondo fu una notte rossa.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLIV.

La luce rossastra della città che bruciava empiva il cielo fin dove poteva giungere l'occhio umano. La luna spuntò in tutta la sua pienezza, dietro il monte, accendendosi subito dello splendore diffuso per l'aria e assumendo il colore del rame arroventato. Pareva che guardasse stupita alla città dominatrice del mondo che periva. Nelle profondità vermiglie del firmamento le stelle scintillavano del colore del sangue; mentre la terra, per distinguersi dalle altre notti, era più chiara del cielo. Roma, come una gigantesca catasta di fuoco, illuminava tutta la Campania. Nella luce sanguigna si vedevano in lontananza i monti, le città, le ville, i templi, i monumenti e gli acquedotti convergere verso la città dai colli vicini; sugli acquedotti c'erano le moltitudini che vi avevano cercato rifugio o che assistevano allo spettacolo dell'incendio.

Intanto l'elemento divoratore si estendeva in altri quartieri della capitale. Era impossibile dubitare che il fuoco venisse diffuso da mani delittuose dal momento che i nuovi incendî scoppiavano sempre in luoghi assai lontani dal grosso dell'incendio. Dalle alture sulle quali Roma era stata fondata, le fiamme discendevano, come onde del mare, nelle valli densamente popolate di case – case di cinque o sei piani, piene di botteghe; di anfiteatri di legno ambulanti, costruiti per diversi spettacoli; di depositi di legna, di olive, di grano, di noci, di pinocchi i cui semi nutrivano la popolazione più povera, di magazzini di abiti che di tanto in tanto per grazia di Cesare venivano distribuiti alla plebaglia ammucchiata negli angiporti. In questi luoghi pieni di materiale infiammabile, l'incendio diveniva una serie di esplosioni e si impadroniva di vie intere con una rapidità inaudita. La gente accampata fuori della città e sugli acquedotti, indovinava dal calore che cosa bruciava. La potenza del vento furioso portava su dal golfo di fuoco milioni di guscî di noci e di mandorle incandescenti, e li lanciava direttamente sul cielo, come infiniti sciami di farfalle luminose che si spaccavano con degli schioppettii e si disperdevano nelle altre parti della città sugli acquedotti e sui campi fuori di Roma. Ogni idea di scampo era un'illusione; la confusione cresceva di minuto in minuto, la popolazione della città scappava a gambe levate in cerca di rifugi fuori dalle mura, e la popolazione rurale, composta di

contadini e di pastori semibarbari della Campania, si rovesciava in città, incitata dalla speranza di saccheggiarla. Il grido di «Roma perisce!» era sempre in bocca della moltitudine; la rovina della capitale pareva che in quel momento ponesse termine a ogni governo e sciogliesse i vincoli che fino allora avevano tenuto assieme la compagine sociale. La plebe, in mezzo alla quale gli schiavi erano assai numerosi, se ne infischiava della signoria di Roma. Solo la sua distruzione poteva rendere loro la libertà; perciò, qua e là, assumeva un'attitudine minacciosa. Le violenze e i furti si moltiplicavano. Pareva che solo l'aspetto della città morente potesse attirare l'attenzione e frenare per il momento il massacro, il quale incomincerebbe subito che Roma fosse incenerita. Centinaia di migliaia di schiavi, dimenticando che Roma, oltre i templi e le mura, possedeva dieci legioni in tutte le parti del mondo, pareva che non aspettassero che la parola d'ordine e il capo. Si incominciava a parlare di Spartaco, ma Spartaco non era vivo. Intanto i cittadini si riunivano e si armavano con ciò che potevano. Le voci più mostruose correvano da una parte all'altra della città. Alcuni asserivano che Vulcano, per ordine di Giove, distruggeva Roma col fuoco di sotterra; altri che Vesta si vendicava per causa di Rubria. La gente, con tali idee per il capo, non si curava punto di salvare qualche cosa, ma assediava i templi e implorava la misericordia degli dèi. Più sovente però si ripeteva dappertutto che Cesare aveva dato ordine di bruciare Roma per liberarsi dagli odori della Suburra ed edificare una città nuova, intitolata *Neronia*. La plebaglia inferociva pensando a questo, e se, come Vinicio credeva, un capo avesse approfittato di quest'odio esacerbato, l'ora di Nerone sarebbe suonata molti anni prima di quando è suonata.

Si diceva pure che Cesare era impazzito e avrebbe ordinato ai pretoriani e ai gladiatori di precipitarsi sul popolo per farne una strage generale. Altri giuravano sugli dèi che le bestie feroci erano state sguinzagliate da tutti i serragli per ordine di Barbadibronzo. Taluni avevano veduti nelle vie i leoni colle criniere in fiamme, e gli elefanti e i bisonti infuriati sulla folla che rovesciavano e calpestavano. In questo c'era qualche cosa di vero. In alcuni luoghi gli elefanti, all'avvicinarsi del fuoco, avevano infranto le gabbie e liberi si erano dati a una fuga precipitosa, distruggendo e passando dovunque come una tempesta.

La voce pubblica calcolava a diecine di migliaia il numero delle persone perite nella conflagrazione. In verità ne perirono un gran numero. Non pochi, che avevano perduto tutti i loro cari, si gettavano spontaneamente nelle fiamme dalla disperazione. Molti altri erano rimasti assassinati. Al centro della città, tra il Campidoglio da una parte e il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino dall'altra, come pure tra il Palatino e il Colle Celio, dove le vie erano gremite di abitanti, il fuoco scoppiò in tanti punti in una volta, così che le moltitudini che fuggivano in una direzione opposta all'incendio, capitavano addosso a un'altra muraglia incendiata e morivano di una morte spaventevole in un diluvio di fiamme.

Terrorizzata, sconvolta, intontita, la gente non sapeva dove fuggire. Le vie erano ingombre di mobilia e di merce, e tanti luoghi angusti erano assolutamente bloccati. Coloro che si erano rifugiati in quei mercati e in quelle piazze della città, dove venne poi eretto l'Anfiteatro Flaviano, vicino al tempio della Terra, vicino al Portico di Silvia e più in su, ai templi di Giunone e di Lucinia, tra il Clivus Virbius e la vecchia Porta dell'Esquilino, perirono nell'atmosfera infocata, circondati da un mare di fiamme. Nei luoghi rimasti immuni dalle fiamme si sono trovate centinaia di cadaveri carbonizzati, benchè qua e là i disgraziati si fossero mezzo sepolti tra i massi spaccati per difendersi dalla veemenza del calore. Forse non una famiglia del centro della città sopravvisse intera, perciò lungo le mura delle porte, per tutte le strade si udivano i lamenti disperati delle donne che chiamavano i loro cari morti nel tumulto o nel fuoco.

E così, mentre alcuni imploravano l'aiuto degli dèi, altri li maledivano per la spaventevole catastrofe. Si sono veduti vecchî uscire dal tempio di Giove Liberatore, colle mani protese in atto supplice, gridare: «Se tu sei un Liberatore, salva i tuoi altari e la città!» Ma la disperazione si volgeva principalmente contro i vecchî dèi romani, i quali, nella mente della plebaglia, erano obbligati a proteggere la città con maggior cura degli altri. Essi si erano rivelati impotenti e la gente li insultava. D’altra parte avvenne in via Asinaria che quando comparvero dei sacerdoti egiziani con una statua di Iside che avevano salvato dal tempio vicino alla Porta Cælimontana, la folla si cacciò tra loro, si attaccò al carro, lo tirò fino alla Porta Appia e la pose sul tempio di Marte, violentando i sacerdoti di quella deità che avevano osato resistere alla volontà del popolo.

In altri luoghi si invocavano Serapide, Baal, Jehova, i cui credenti, uscendo in folla dalle viuzze vicine alla Suburra e a Trastevere, empivano i campi accanto alle mura di grida e di frastuono. Nelle loro grida si udivano suoni come di trionfo; quando perciò alcuni cittadini si formavano in coro e glorificavano il «Signore del Mondo», altri, indignati di questo vociare giocondo, tentavano impedirlo colla violenza. Quà e là si sentivano inni cantati da uomini nel fiore della vita, da vecchî, da donne, da fanciulli, inni maravigliosi e solenni che la gente non capiva, ma nei quali erano ripetute di momento in momento le parole:«Guardate il giudice che viene nel giorno dell'ira e del disastro!» Così questo diluvio di persone, senza riposo e senza tetto, circondava la città incendiata come un mare in tempesta.

Ma nulla giovava; nè la disperazione, nè la bestemmia, nè l'inno. La distruzione sembrava irresistibile, completa, spietata come il destino medesimo. Intorno all'anfiteatro di Pompei s'incendiavano i magazzini di canape, colle corde usate nei circhi e nelle arene, e ogni macchina per i giuochi e con essi gli edifici pieni di barili di pece colla quale le corde erano impegolate. In poche ore tutta quella parte della città, al di là della quale era il Campo Marzio, era così illuminata da brillanti fiamme gialle, che per un certo tempo parve agli spettatori mezzo incoscienti dal terrore, che nella catastrofe generale fosse stato travolto l'ordine della notte e del giorno e stessero contemplando il sole. Più tardi però un mostruoso bagliore sanguigno spegneva tutti gli altri colori della fiamma. Dal mare di fuoco si slanciavano verso il cielo ardente gigantesche fontane e alte colonne di fiamme allargantesi alla cima in rami e pennacchi di fuoco. Poi il vento le portava via, le mutava in fili d'oro, in capelli, in faville e le trasportava sulla Campania verso i Monti Albani. La notte diveniva più chiara; l'aria stessa pareva penetrata non solo dalla luce, ma dalla fiamma.

Il Tevere scorreva con un fuoco vivente. La sfortunata città era diventata un pandemonio. La conflagrazione conquistava sempre più spazio, prendeva d'assalto i colli, inondava i luoghi piani, sommergeva le vallate, infuriava, muggiva, tuonava.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLV.

Vinicio era stato portato a casa del tessitore Macrino, il quale lo lavò, gli diede degli abiti e da mangiare. Rifocillato, il giovine tribuno disse che voleva rimettersi alla ricerca di Lino in quella stessa notte. Macrino, cristiano, confermò la notizia di Chilone che Lino e Clemente, un capo della religione, erano andati all'Ostriano, dove Pietro doveva battezzare i neofiti della nuova fede. Era saputo dai cristiani che Lino aveva affidato due giorni prima la cura della sua casa in quelle parti a un certo Caio. Per Vinicio era una prova che nè Licia nè Ursus erano rimasti in casa e che entrambi si eran rifugiati all'Ostriano.

Si sentì rianimato. Lino era vecchio e gli sarebbe stato difficile andare e venire ogni giorno dal Trastevere alla porta Nomentana; perciò era probabile ch'egli si fosse accomodato per alcuni giorni con qualche correligionario al di fuori delle mura e con lui Licia e Ursus. Così essi erano senza dubbio riusciti a sfuggire all'incendio che non s'era molto esteso sul declivio dell'Esquilino. Vinicio vide in tutto questo la provvidenza di Cristo che vegliava su lui, e il suo cuore si sentì inondato più che mai d'amore; giurava, nell'anima sua, di dedicare la vita in riconoscenza di tanta grazia.

Senza indugio si mise sulla strada dell'Ostriano. Voleva trovare Licia, Lino, Pietro; li avrebbe condotti con sè lontano, magari in Sicilia, perchè Roma, fra pochi giorni, non sarebbe più che un mucchio di rovine. A che rimanere dinanzi il disastro, con una plebaglia indemoniata? Sui suoi possedimenti c'erano eserciti di schiavi obbedienti che li avrebbero protetti; sarebbero stati in mezzo alla pace della campagna e avrebbero vissuto sotto le ali di Cristo con la benedizione di Pietro. Oh, se avesse potuto trovarli!

Questo non era facile. Si ricordava anche troppo della fatica che aveva dovuto fare per raggiungere la via Portuense. Perciò risolvette di andare questa volta intorno la città, in direzione opposta.

Andando per la via Triumphatoris si poteva arrivare al ponte di Emilio; filando lungo il fiume e passando il colle del Pincio, tutto il Campo Marzio, all'ingiro dei

giardini di Pompeo, di Lucullo e di Sallustio, si giungeva, con un'altra camminata, alla via Nomentana. Era la via più breve, ma Macrino e Chilone lo consigliarono di andarvi per un'altra parte; il fuoco, è vero, non era ancora giunto in quei quartieri, ma le vie e i mercati potevano essere gremiti di gente colle masserizie. Chilone era di parere che si andasse attraverso l'Ager Vaticanus alla porta Flaminia e a quel punto si passasse il fiume e si andasse oltre le mura, al di là dei giardini di Acilio alla porta Salaria.

Vinicio dopo un po' di esitazione accettò il suo consiglio.

Macrino non poteva abbandonare la casa; ma procurò loro due mule, una delle quali avrebbe potuto servire per il viaggio con Licia. Voleva dargli anche uno schiavo; ma Vinicio non ne volle sapere, convinto che il primo drappello di pretoriani che avesse incontrato sulla strada si sarebbe messo ai suoi ordini.

Lui e Chilone si misero subito in cammino per il Pagus Janiculensis, in direzione della via Trionfale. Qui, nei luoghi aperti, c'erano pure dei veicoli, ma loro potevano passarvi in mezzo con assai meno difficoltà, perchè la maggioranza degli abitanti era fuggita dalla via Portuense al mare. Passata la Porta Settimiana cavalcavano tra il fiume e i magnifici giardini di Domizio; i cipressi alti nel cielo rosseggiavano dell'incendio come in un tramonto; la strada si faceva più libera; solo qualche volta dovevano lottare colla corrente della popolazione rustica che si riversava in città. Vinicio incalzava la mula più che poteva e Chilone gli teneva dietro, parlando a sè stesso quasi tutta la via.

– Ci siamo lasciati il fuoco alle spalle e ora ci scalda la schiena. Non vi era mai stato di notte tanta luce sullo stradone. O Giove! Se tu non manderai torrenti di pioggia sul fuoco, non potrai dire indubbiamente di amare Roma. La forza dell'uomo è impotente a spegnere quelle fiamme – una città a cui la Grecia e il mondo ubbidivano! Ed ora il primo greco che viene può fare arrostire nelle sue ceneri le fave. Chi avrebbe potuto prevederlo? È finita! Non vi saranno più nè Roma nè regnanti romani. Chiunque potrà passeggiare per le sue ceneri, una volta che si siano raffreddate, e zuffolare senza pericolo. O dèi! zuffolare sulla città dominatrice del mondo! Quale greco o quale barbaro avrebbe potuto mai sperare una cosa come questa? E tuttavia si può zuffolarvi? perchè sia la cenere d'un mucchio di pastori o di una città consumata dal fuoco, è sempre cenere che il vento tosto o tardi spazza via.

Ragionando in questo modo, si volgeva di tanto in tanto verso la conflagrazione, guardando alle onde delle fiamme con una faccia ammantata di gioia e di perfidia.

– Perisce! Perisce! continuava a dire e non si rialzerà più mai! E dove il mondo manderà adesso il suo frumento, le sue olive e il suo denaro? Chi gli spremerà l'oro e le sue lacrime? Il marmo non brucia, ma cade in polvere. Il Campidoglio non sarà più che polvere, il Palatino diventerà polvere. O Giove! Roma era come un pastore e le altre nazioni erano il gregge. Quando il pastore aveva fame, scannava una delle pecore, ne mangiava la carne e a te, o padre degli dèi, ne offriva la pelle. Chi, o Giove Tonante, scannerà ora, e nelle mani di chi passerà la ferula del pastore? Perchè Roma brucia, o padre, come se tu l'avessi incendiata coi tuoi fulmini!

– Affrettati, gridò Vinicio, che cosa stai tu facendo?

– Piango su Roma, signore, sulla città di Giove!

Per un po' cavalcarono in silenzio, ascoltando i cupi muggiti del fuoco e lo sbattimento delle ali dei volatili. La moltitudine dei colombi che avevano i loro nidi intorno le ville e nei piccoli paesi della Campania, ed altri uccelli dai monti vicini e dal mare, scambiavano il fulgore dell'incendio colla luce del sole e correvano a stormi nel fuoco.

Vinicio ruppe il silenzio.

– Dove eri quando scoppiò l'incendio?

– Andavo dal mio amico Euricio, che ha bottega vicino al Circo Massimo, e proprio mentre meditavo sulla dottrina di Cristo, udii gridare: «Fuoco!» La gente si radunava intorno al Circo per salvarsi o per godersi lo spettacolo; ma quando le fiamme avvilupparono tutto il Circo e il fuoco incominciò in altri punti, ciascuno dovette pensare alla propria salvezza.

– Hai tu veduto gettare torce nelle case?

– Che cosa non ho io veduto, o pronipote di Enea? Ho veduto gente farsi largo tra la folla colle spade; ho veduto risse sanguinose; ho veduto le viscere umane sotto i piedi della folla. Ah, se tu avessi veduto tutto questo, tu avresti pensato che la città fosse stata invasa dai barbari e i cittadini passati a fil di spada. Le moltitudini intorno dicevano che la fine del mondo era venuta. Alcuni avevano completamente perduta le testa, e invece di darsi alla fuga, aspettavano stupidamente che le fiamme li investissero. Parecchî cadevano nell'attonitaggine, altri piangevano dalla disperazione e molti pure urlavano dalla gioia. O signore, vi sono tanti scellerati nel mondo che non sanno considerare i beneficî della vostra dolce dominazione e di quelle giuste leggi in virtù delle quali voi prendete tutto ciò che hanno gli altri e ve lo appropriate. Il popolo non vuole sottomettersi alla volontà di Dio!

Vinicio era troppo preoccupato delle sue cose per accorgersi dell'ironia nascosta nelle parole di Chilone. Un brivido di terrore lo invase al pensiero che Licia potesse essere in mezzo al caos di quelle vie terribili, dove le viscere umane venivano calpestate. Impaurito, gli fece per la decima volta la stessa interrogazione:

– Li hai tu veduti all'Ostriano coi tuoi occhî?

– Li ho veduti con questi occhî, o figlio di Venere; ho veduto la fanciulla, il buon licio, il santo Lino e l'apostolo Pietro.

– Prima dell'incendio?

– Prima dell'incendio, o Mitra!

Un dubbio nacque in Vinicio, se il Chilone non mentiva; perciò lo guardò in viso con aria minacciosa.

– Che cosa stavano facendo? gli domandò imperiosamente.

Chilone si trovò confuso. Gli pareva, come pareva a molti, che colla scomparsa di Roma fosse finita anche la dominazione romana. Ma egli si trovava a faccia a faccia con Vinicio; si rammentava che il giovine soldato gli aveva proibito sotto pena di un terribile castigo di spiare i cristiani, e specialmente Lino e Licia.

– Signore, diss'egli, perchè non credi che io voglia loro bene? Te lo giuro. Mi trovavo all'Ostriano perchè sono un mezzo cristiano. Pirrone mi ha insegnato a dare più importanza alla virtù che alla filosofia; per questa ragione aderisco sempre più alla gente virtuosa. Di più, io sono povero; e quando tu, o Giove, eri ad Anzio, io soffrivo sovente la fame fra i miei libri; perciò io sedevo vicino al muro dell'Ostriano, perchè i cristiani, quantunque poveri, fanno più carità che tutti gli abitanti di Roma messi insieme.

Questa ragione parve a Vinicio possibile, onde lo interrogò con voce meno altezzosa:

– E sai tu dove abita Lino in questo momento?

– Tu mi hai punito crudelmente una volta per essere curioso, rispose il greco.

Vinicio smise di parlare.

– O signore, disse Chilone poco dopo, senza me, tu non avresti potuto trovare la fanciulla; e se la troviamo ora vorrai tu dimenticare il filosofo indigente?

– Tu riceverai una casa con un vigneto in Ameriola.[8]

– Grazie a te, o Ercole! Con un vigneto? Grazie a te! Oh sì, con un vigneto!

Stavano passando il colle Vaticano vermiglio dal fuoco; ma oltre la Naumachia, voltarono a destra per traversare il campo Vaticano, giungere alla riva, passarla, e andare alla Porta Flaminia.

In questo mentre Chilone trattenne la mula e disse:

– Mi è venuto un buon pensiero, o signore.

– Parla! gli ingiunse Vinicio.

– Tra il Gianicolo e il colle Vaticano, oltre i giardini di Agrippina, vi sono cave dalle quali sono state estratte le pietre per edificare il Circo di Nerone. Ascoltami, signore. Recentemente gli ebrei, dei quali, come sai, è una moltitudine nel Trastevere, hanno incominciato a perseguitare scelleratamente i cristiani. Tu ti

[8] Una città nel paese delle Sabine distrutta dai romani.

ricordi che al tempo del divino Claudio vi furono tali disordini che Cesare dovette bandirli da Roma. Ora che sono ritornati e che si sentono sicuri per la protezione di Augusta, infastidiscono i cristiani insolentemente. Io lo so, l'ho veduto io. Nessun editto è stato affisso contro i cristiani, ma gli ebrei si dolgono col prefetto della città che i cristiani massacrano i bimbi, adorano un asino e predicano una religione non riconosciuta dal Senato; essi li bastonano, attaccano le loro case della preghiera con tanto accanimento, che i cristiani sono obbligati a nascondersi.

– Che cosa vuoi tu dire? domandò Vinicio,

– Questo, signore, che in Trastevere le sinagoghe esistono apertamente; mentre i cristiani, per evitare le persecuzioni, sono obbligati a pregare in segreto e a riunirsi nelle baracche fuori delle mura o nelle cave di pietre. Coloro che abitano il Trastevere hanno proprio scelto quel luogo che fu scavato per costruire il Circo e varie case lungo il Tevere. Ora che la città perisce, i seguaci di Cristo pregano; senza dubbio ne troveremo un numero infinito nella cava; così io suggerisco di andarvi per la strada.

– Ma tu mi hai detto che Lino è andato all'Ostriano! sclamò Vinicio impazientito.

– Ma tu mi hai promesso una casa colla vigna ad Ameriola, rispose Chilone; per questa ragione io desidero di cercare la fanciulla dove spero di trovarla. Possono essere ritornati al Trastevere dopo lo scoppio dell'incendio. Possono essere andati intorno le mura esterne della città, come facciamo noi in questo momento. Lino ha una casa e probabilmente vuole essere vicino per vedere se il fuoco ha invaso anche il suo quartiere. Se sono ritornati, ti giuro per Proserpina che li troveremo nella cava della preghiera, o alla peggio noi avremo loro notizie.

– Tu hai ragione; guidami dunque! disse il tribuno.

Chilone voltò a sinistra verso il colle, senza farselo dire due volte.

Per un po' il versante del colle celava l'incendio, così che mentre le alture circostanti erano nel bagliore, i due uomini erano nell'ombra. Passato il Circo volsero a sinistra ed entrarono in una specie di passaggio completamente buio. Nell'oscurità Vinicio vide luccicare una moltitudine di lanterne.

– Sono là dentro, disse Chilone. Oggi ve ne saranno più che ogni altro giorno, perchè le altre case della preghiera sono bruciate o piene di fumo, come in tutto il Trastevere.

– Hai ragione, disse Vinicio, ne sento gli inni.

Difatti le voci della gente che cantava uscivano dall'apertura buia e le lanterne scomparivano l'una dopo l'altra nelle tenebre. Dai passaggi laterali apparivano continuamente nuove forme, così che poco dopo Vinicio e Chilone si trovarono in mezzo a tutta la gente radunata.

Chilone sdrucciolò dal mulo; fece cenno a un giovine che sedeva vicino, e gli disse:

– Sono un vescovo di Cristo; guarda questo mulo, e ne avrai la mia benedizione e il perdono dei tuoi peccati.

Indi, senza aspettare la risposta, gli gettò le redini e se ne andò con Vinicio in mezzo alla folla che procedeva. Entrarono nella cava, si spinsero innanzi per il passaggio buio verso i pallidi raggi delle lanterne e giunsero al largo, dove si vedeva che le pietre erano state portate via da poco.

In quel luogo spazioso c'era più luce che nel corridoio, perchè oltre le lanterne vi ardevano le candele e le fiaccole. Vinicio vide tutta una massa di gente in ginocchio colle mani alzate. Non poteva vedere nè Licia, nè l'Apostolo Pietro, nè Lino, ma si trovava circondato da facce accese e piene di emozione. Su alcune di esse c'era l'inquietudine, su altre era diffusa la speranza. Era evidente che si aspettava ad ogni momento qualche cosa di insolito,

Intanto l'inno era cessato, e al disopra dell'adunanza apparve Crispo, che Vinicio conosceva, da una nicchia, colla faccia di un mezzo delirante, pallida, austera, esaltata. Tutti gli occhî si volsero a lui, come se tutti fossero stati in attesa di una parola di conforto e di speranza. Dopo aver benedetto la radunanza, incominciò a parlare con una voce che aveva del grido:

– Piangete per i vostri peccati, perchè l'ora è venuta! Mirate, il Signore ha mandato giù le fiamme distruggitrici sulla novella Babilonia, la città della depravazione e del delitto. L'ora del giudizio è suonata, l'ora dell'ira e della

dissoluzione. Il Signore ha promesso di venire e lo vedrete fra non molto. Non verrà come l'Agnello che ha offerto il sangue per i nostri peccati, ma come un giudice tremendo che nella sua giustizia rovescierà miscredenti e peccatori nell'abisso. Guai al mondo! guai ai peccatori! per loro non vi sarà misericordia. Ti vedo, o Cristo! Cadono le stelle a miriadi, il sole si oscura, la terra spalanca i suoi abissi, i morti risorgono, ma tu vieni al suono delle trombe, circondato da legioni di angeli, tra i tuoni e i lampi. Io ti vedo, ti odo, o Cristo!

Rimase silenzioso, cogli occhî alzati, come se avesse veduto lontano qualche cosa di spaventevole.

In quel momento si sentì un sordo muggito nella cava, che si riprodusse una volta, due, tre, dieci volte.

Gli edifici di intiere vie incominciavano a precipitare con fragore. Ma la maggioranza dei cristiani scambiò il rombo per un segno visibile che l'ora spaventevole si avvicinava; la fede nella seconda venuta di Cristo e nella prossima fine del mondo era di tutti i cristiani, specialmente dopo l'incendio. L'assemblea rimase terrorizzata. Molte voci ripetevano: «Il giorno del giudizio, guardate, viene.» Alcuni si coprivano la faccia con le mani, persuasi che la terra sarebbe stata scossa dalle sue fondamenta e che le bestie dell'inferno sarebbero uscite per gettarsi sui peccatori. Altri gridavano: «Cristo, abbiate misericordia di noi! Salvatore, pietà!» Molti confessavano i loro peccati ad alta voce, e molti altri si gettavano nelle braccia degli amici per avere qualcuno al cuore nell'ora spaventevole.

Ma vi erano anche quelli colla faccia estasiata e col sorriso celeste che non avevano paura.

In alcuni angoli si udivano delle voci; erano di coloro che coll'eccitamento religioso avevano incominciato a pronunciare parole incomprensibili, in un linguaggio sconosciuto. Parecchî gridavano:

– Svegliati dal sonno!

La voce di Crispo tuonava:

– Attenti! Attenti!

A momenti si faceva un silenzio sepolcrale, come se tutti si trattenessero il respiro in attesa di quello che poteva avvenire. E in allora si udiva il rumore lontano di qualche quartiere che andava in rovina e i lamenti e le grida ricominciavano.

– Rinunciate alle ricchezze terrene, perchè fra poco non ci sarà più terra sotto i vostri piedi. Rinunciate agli amori terreni, perchè il Signore condannerà coloro che amano la moglie o il figlio più di Lui. Guai a colui che ama la creatura più del Creatore! Guai ai ricchi! Guai ai lussuriosi! Guai ai dissoluti! Guai al marito, alla moglie, al figlio!

Immediatamente un rombo più spaventevole di ogni altro scosse il sotterraneo. Tutti caddero a terra, protendendo le braccia in croce per tener lontano gli spiriti maligni.

Seguì il silenzio, durante il quale non si udivano che la respirazione ansante e il mormorìo pieno di terrore. Gesù, Gesù, Gesù! e in certi luoghi si faceva sentire il pianto dei bimbi.

In quel momento una voce calma parlò alla moltitudine prostrata:

– La pace sia con voi!

Era la voce di Pietro l'Apostolo, entrato nella cava poco prima. Al suono della sua voce scomparve il terrore, come passa dal gregge non appena ricompare il pastore.

La gente si levò da terra come per cercare protezione sotto le sue ali.

Tese le mani verso loro e disse:

– Perchè avete il cuore agitato? Chi di voi può dire ciò che avverrà prima che venga l'ora?

«Il Signore ha punito col fuoco la Babilonia, ma la sua misericordia sarà per coloro che si sono purificati col battesimo, e voi, i cui peccati sono stati redenti col sangue dell'Agnello, morirete col Suo nome sulle labbra. La pace sia con voi!»

Dopo le spietate parole di Crispo, quelle di Pietro passarono sugli astanti come balsamo. Alla paura di Dio penetrava nei loro animi l'amore di Dio. La gente

trovava il Cristo che aveva imparato ad amare colle narrazioni di Pietro; non già il giudice implacabile di Crispo, ma l'Agnello paziente e buono, la cui misericordia sorpassava cento volte la nequizia dell'uomo. Un sentimento di sollievo s'impadronì di tutta l'assemblea e la gratitudine per l'Apostolo riempì i loro cuori. Da varie parti si ricominciò a gridare:

– Noi siamo il tuo gregge, nutriscici!

I più vicini dissero:

– Non abbandonarci nel giorno del disastro!

E caddero sulle ginocchia; Vinicio gli si avvicinò, prese il lembo del suo mantello e, curvato, disse:

– Salvami, signore; io l'ho cercata nel fumo dell'incendio e nella calca: in nessun luogo ho potuto trovarla, ma credo che tu possa rendermela.

Pietro pose la mano sulla testa del tribuno:

– Abbi fede, diss'egli, e vieni con me.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLVI.

La città bruciava.

Il Circo Massimo non era più che un mucchio di rovine. Le vie e i vicoli coi quartieri ove aveva avuto principio l'incendio, rovinavano alla loro volta. A ogni caduta, colonne di fiamme ardenti si drizzavano fino al cielo. Il vento aveva cambiato e soffiava con veemenza dal mare, portando verso il Celio, l'Esquilino e il Viminale fiumi di fiamme e di materiale incandescente. Le autorità avevano incominciato finalmente a occuparsi di prestare qualche soccorso. Per ordine di Tigellino, venuto il terzo giorno da Anzio, le case dell'Esquilino vennero demolite perchè il fuoco, giungendo, non vi trovasse più combustibile e si spegnesse da sè. Era questa una misura solo per salvare quello che rimaneva della città; a quello che bruciava, non si badava. Era necessario prendere provvedimenti contro le conseguenze funeste del disastro. Un'enorme ricchezza era perita in Roma; tutto ciò che possedevano i suoi cittadini era scomparso, e a centinaia di migliaia erravano intorno alle sue mura nella più atroce miseria.

La fame aveva incominciato a farsi sentire il secondo giorno, perchè i depositi delle provvigioni erano stati divorati col resto. Durante la confusione generale nessun funzionario aveva pensato al soccorso dei viveri. Solo dopo l'arrivo di Tigellino si spedirono a Ostia gli ordini necessarî, ma intanto il popolo diveniva sempre più minaccioso.

Il palazzo di Acqua Appia, nel quale s'era insediato Tigellino, era circondato dalla moltitudine delle donne che gridavano dalla mattina alla sera tardi:

– Del pane e un tetto!

Invano i pretoriani, venuti dal campo tra la via Salaria e la via Nomentana, si sforzavano di mantenere un po' d'ordine. Qua e là essi si trovavano di fronte a una resistenza aperta, armata. In alcuni luoghi le moltitudini disarmate puntavano la mano verso la città che ardeva e gridavano: «Trucidateci, piuttosto che lasciarci divorare dalle fiamme!» Si maledivano Cesare, gli augustiani, i pretoriani; i clamori

divenivano sempre più minacciosi, e Tigellino, guardando di notte agli innumerevoli fuochi intorno alle mura, si diceva che erano i fuochi dell'oste nemica.

La farina e il pane affluivano da Ostia e da tutti i punti della città e dei villaggi vicini. Ai primi arrivi di notte, all'Emporio, il popolo irruppe per la porta principale verso l'Aventino e si gettò sui viveri con un avidità immensa, generando una terribile confusione.

Nella luce dell'incendio lottavano per la pagnotta, e molte di esse, durante il tafferuglio, andavano sotto i piedi. La farina si perdeva dai sacchi stracciati e copriva il suolo, dai granaî agli archi di Druso e di Germanico, di un'immensa distesa di neve. Il tumulto non cessò che quando i soldati s'impadronirono dell'edificio e dispersero le moltitudini colle frecce o coi proiettili.

Mai, dall'invasione dei Galli sotto Brenno, Roma aveva subito un disastro simile. La gente straziata paragonava i due incendî e diceva che quello di Brenno aveva lasciato il Campidoglio.

Ora il Campidoglio era circondato da una corona di fiamme. I marmi, è vero, non fiammeggiavano; ma di notte, quando il vento spingeva le fiamme da una parte, si vedevano nell'alto santuario di Giove filate di colonne rosse come tanti blocchi di carboni accesi.

Di più, ai tempi di Brenno, la popolazione era unita e disciplinata, devota alla città e agli altari; ora, intorno a queste mura crollanti, stazionava una folla quasi nomade, composta in gran parte di schiavi e di liberti, eccitata, tumultuosa, pronta, sotto il pungolo del bisogno, a rivoltarsi contro il potere e la città.

Ma l'immunità degli orrori dell'incendio, che riempiva i cuori di spavento, disarmava fino a un certo punto le moltitudini. Dopo l'incendio poteva venire l'epidemia e la carestia, perchè a completare l'incommensurabile sciagura erano venuti i calori soffocanti del luglio. Non era possibile respirare l'aria infiammata dal fuoco e dal sole. La notte, invece di portare sollievo, diventava un inferno. Il giorno rivelava uno spaventevole spettacolo che presagiva qualche cosa ancora di più spaventevole. Al centro della città gigantesca era un vulcano in eruzione che muggiva, e tutto intorno, fino ai monti Albani, si vedeva un campo a perdita di vista, formato di baracche, di tende, di capanne, di veicoli, di colli, di fagotti, di banchi di

vendita e di fuochi, il tutto sotto una nube di fumo e di polvere illuminata dai raggi del sole infocati da quelli dell'incendio.

E in mezzo a tanto tumulto, a tante grida, a tante minacce, a tanto odio e a tanto terrore, formicolava una mostruosa moltitudine di uomini, di donne e di fanciulli. I quiriti confusi coi greci – uomini capelluti del nord cogli occhî azzurri – cogli africani, cogli asiatici; tra i cittadini, gli schiavi, gli uomini liberi, i gladiatori, i negozianti, gli operaî, i servi, i soldati, un vero mare di gente che girava intorno a un'isola di fuoco.

In mezzo a questo mare umano circolavano le notizie più disparate. Gente che parlava di un'abbondante distribuzione gratis di frumento e di abiti che dovevano arrivare all'Emporio; gente che diceva che l'imperatore aveva dato ordine di spogliare l'Africa e l'Asia dei loro tesori, perchè ogni abitante di Roma potesse edificarsi la sua casa. Si diceva pure rumorosamente che l'acqua degli acquedotti era stata avvelenata; che Nerone voleva incenerire Roma, distruggere i suoi abitanti fino all'ultima persona e poi andarsene in Grecia o in Egitto e dominare il mondo in un altro luogo. Ogni diceria correva colla rapidità del lampo e ciascuna veniva creduta dalla plebe che scoppiava in gridi di gioia, di collera, di terrore, di spavento.

Tutte quelle migliaia di persone nomade erano dominate dalla febbre.

La credenza dei cristiani che la fine del mondo col fuoco era prossima, era diffusa anche tra gli adoratori degli dèi e si propalava sempre più ogni giorno. Il popolo si abbandonava all'inerzia e alla follìa. Nelle nubi illuminate dall'incendio le moltitudini vedevano gli dèi che guardavano giù sulle rovine, e le mani si levavano verso loro per implorare la misericordia o per imprecare a loro con maledizioni che si rompevano nell'atmosfera incendiata.

Intanto i pretoriani, aiutati da un certo numero di abitanti, continuavano a demolire gli edifici dell'Esquilino e del Celio ed anche del Trastevere; perciò questi quartieri, in gran parte, venivano salvati; ma nel cuore della città erano stati distrutti tesori infiniti, accumulati lungo i secoli di conquista; lavori d'arte di un prezzo inestimabile, templi superbi, i monumenti più preziosi della Roma antica e della gloria di Roma. Vedevano che di tutta Roma non sarebbero sopravissute che alcune parti ai margini e che centinaia di migliaia di persone sarebbero rimaste senza tetto. Alcuni spargevano le voci che i soldati abbattevano le case, non per arrestare

l'incendio, ma per impedire che si salvasse qualche cosa della città. Tigellino inviava un corriere dopo l'altro ad Anzio, supplicando Cesare in ogni lettera di venire a Roma a calmare, colla sua presenza, la disperazione del popolo. Ma Nerone non si mosse che quando l'incendio aveva investito la *domus transitoria*, affrettando il viaggio per non perdere il momento in cui la conflagrazione sarebbe stata al suo apogeo.

Il fuoco aveva guadagnato la via Nomentana, quando il vento lo trascinò subito verso la via Lata e il Tevere; e allora le fiamme circondarono il Campidoglio, e si estesero attraverso al Forum Boarium consumando ogni cosa che avevano dimenticato prima e avvicinandosi al Palatino per la seconda volta.

Tigellino, che aveva riunito tutte le forze pretoriane, inviava a Cesare un corriere dopo l'altro ad annunciargli ch'egli non avrebbe perduto nulla della grandiosità dello spettacolo, poichè il fuoco ingigantiva.

Ma Nerone, in viaggio, voleva giungere di notte, per contemplare in tutto l'orrore la capitale che periva. Per questo si fermò nei dintorni di Acqua Albana, ove fece chiamare sotto la sua tenda il tragico Alituro, perchè lo aiutasse a comporsi un'attitudine, uno sguardo e dei movimenti in armonia col disastro.

Discusse pure a lungo se nel pronunciare: «O sacra città, che sembri resistere più del monte Ida», doveva alzare entrambe le mani al cielo o non alzarne che una e lasciare l'altra colla forminga giù penzolone per il corpo. E questa questione, per lui, signoreggiava ogni altra. Rimettendosi alla fine in viaggio sul crepuscolo, consultò pure Petronio, per sapere se conveniva aggiungere ai versi che descrivevano la catastrofe, alcune superbe imprecazioni contro gli dèi, o se, considerate dal punto di vista dell'arte, non sarebbero sgorgate spontanee dalla bocca di un uomo che si trovava nella sua condizione, da un uomo che stava per perdere la patria.

Verso mezzanotte si avvicinò alle mura, seguìto dalla sua Corte, composta di nobili, di senatori, di cavalieri, di liberti, di schiavi, di donne e di fanciulli. Sedicimila soldati della guardia pretoriana, in linea di battaglia lungo il passaggio, proteggevano il corteggio imperiale, tenendo la folla a una distanza rispettosa. Il popolo malediva, urlava e fischiava alla vista di questa pompa teatrale, ma non osava attaccarlo.

La feccia della popolazione, che non avendo nulla non aveva perduto nulla e che sperava in una generosa distribuzione di frumento, di olive, di abiti e di denari, lo applaudiva. Finalmente gli urli, i fischî e gli applausi vennero annegati nei suoni delle trombe e dei corni fatti suonare opportunamente da Tigellino.

Nerone, giunto alla porta d'Ostia, si fermò sclamando:

– Sovrano senza tetto di un popolo senza asilo, dove poserai tu questa notte la testa sventurata?

Dopo avere passato il Clivus Delphini, ascese lentamente i gradini, che gli avevano preparato dell'acquedotto Appiano, seguìto da un esercito di cortigiani e da un coro di cantanti colle cetere, coi liuti e cogli altri strumenti musicali.

Tutti rattenevano il respiro in attesa di udire dalle labbra dell'imperatore alcune parole grandiose che bisognava mandare a memoria se si aveva cara la vita. Ma lui, solenne, muto, drappeggiato nel manto di porpora, coronato di lauri d'oro, era perduto nella contemplazione delle fiamme veementi. Quando Terpno gli presentò il suo liuto, alzò gli occhî al cielo pieno dell'incendio, come per aspettare l'ispirazione. Il popolo lo vedeva da lontano circonfuso nella sua aureola sanguigna.

Lontano, furiosi serpenti sibilavano. Intorno a lui bruciavano i più antichi e venerati monumenti: il tempio d'Ercole, inalzato da Evandro; il tempio di Giove Statore; il tempio di Luna, fatto costruire da Servio Tullio; la casa di Numa Pompilius, il santuario di Vesta coi suoi penati del popolo romano. A intervalli, si vedeva attraverso le fiamme, il Campidoglio; bruciava tutto il passato, tutto lo spirito di Roma, ma lui, Cesare, era là, con in mano il liuto, colla teatralità diffusa sulla faccia, che non pensava alla patria morente, ma al suo atteggiamento tragico, alle parole sonore che descrivessero la grandiosità della catastrofe e suscitassero coll'ammirazione i più entusiastici applausi. Egli odiava Roma, odiava gli abitanti, amava solo i suoi canti e i suoi versi; perciò egli tripudiava di vedere alla fine una tragedia pari a quella ch'egli stava scrivendo.

Il versaiuolo era felice, il declamatore si sentiva ispirato, il cercatore di emozioni s'inebriava del quadro spaventevole, pensando con trasporto che anche l'incendio di Troia era nulla in confronto dell'incendio della città gigantesca. Che cosa poteva egli desiderare di più?

La Roma sovrana era in fiamme, e lui, in piedi, sugli archi dell'acquedotto, con un liuto d'oro, maestoso, imporporato, ammirato, superbo, poetico. Sotto, nell'ombra, il popolo mormorava e si agitava; ma poteva mormorare e agitarsi fin che voleva!

I secoli passeranno, migliaia d'anni si succederanno, ma l'umanità si ricorderà sempre di questo poeta glorioso che in quella notte cantava la caduta e l'incendio di Troia. Che cos'era Omero al suo confronto? E che cos'era Apollo colla sua vuota lira?

Alzò le mani e, toccate le corde, pronunciò le parole di Priamo:

– O nido dei miei antenati, mia culla diletta!

La sua voce nell'aria, coi muggiti della conflagrazione e i rumori della moltitudine lontana, pareva debole, incerta, qualche volta inaudibile. L'accompagnamento traduceva il susurro di uno sciame di insetti. Senatori, dignitarî, augustiani, adunati sull'acquedotto, curvarono le loro teste e nel raccoglimento supremo ascoltavano rapiti. Egli cantava da un pezzo e la cadenza diveniva sempre più monotona.

Allorquando si fermò per riprendere fiato, il coro si mise a ripetere l'ultimo verso; poi Nerone, gettandosi indietro la *syrma* col gesto tragico che gli aveva insegnato Alituro, riprendeva il liuto e ricominciava a cantare. Terminate le linee composte, si mise a improvvisare, cercando grandiose comparazioni per lo spettacolo che gli si svolgeva dinanzi. La espressione della sua faccia incominciò a cambiare. Non era commosso, è vero, dalla distruzione della capitale del suo paese: ma il *pathos* delle sue parole lo estasiò e lo commosse a tal punto che i suoi occhî si gonfiarono di lacrime. Con un movimento energico, lasciò cadere ai suoi piedi il liuto con rumore, poi si ravvolse nella *syrma*[9] e rimase immobile, pietrificato, come una di quelle statue di Niobe che adornavano il cortile del Palatino.

Un uragano d'applausi ruppe il silenzio, al quale risposero gli urli delle moltitudini. Nessuno, in quel momento, dubitava che Cesare avesse dato ordine di incendiare la città per darsi uno spettacolo e infuturarlo in un canto. Nerone, udito le

[9] Una toga lunga, indossata dagli attori di tragedie.

voci che lo maledivano, si volse agli augustiani, col sorriso triste e rassegnato dell'uomo che soffriva una sanguinosa ingiustizia.

– Voi vedete, diss'egli, come i quiriti apprezzano la mia poesia e me stesso!

– Miserabili! rispose Vatinio. Ordina ai pretoriani, signore, di caricarli.

Nerone si volse a Tigellino.

– Posso contare sulla fedeltà dei soldati?

– Sì, divino, rispose il prefetto.

Ma Petronio alzò le spalle, dicendo:

– Sulla loro fedeltà, sì; ma non sul loro numero. Rimani dove sei, perchè qui sei più sicuro; là è necessario pacificare il popolo.

Seneca e Licinio, il console, erano della stessa opinione. L'eccitamento andava sempre più crescendo. Il popolo si armava di pietre, di pali, di tende, di bastoni che toglievano dai carri, di panche e di aste di ferro. Poco dopo i capi delle coorti pretoriane vennero a dire che le moltitudini spingevano e che mantenevano la linea con una difficoltà immensa. Senza ordini d'attacco desideravano sapere che cosa dovevano fare.

– O dèi, disse Nerone, quale notte! Da una parte l'incendio, dall'altra l'uragano scatenato della plebe!

E cercava frasi sonanti che riassumessero il pericolo del momento, ma vedendosi circondato da sguardi inquieti e da facce scolorate dalla paura, si sentì spaventato come gli altri.

– Datemi un mantello scuro con un cappuccio! disse l'imperatore. Siamo noi proprio a una lotta a mano armata?

– Signore, disse Tigellino con una voce inquieta, io ho fatto quello che ho potuto, ma il pericolo è grave. Parla, o signore, al popolo e fagli delle promesse.

– Deve Cesare parlare alla feccia? Lo faccia un altro in mio nome. Chi vuol incaricarsene?

– Io! rispose Petronio con calma.

– Va, amico mio; tu mi sei il più fedele in ogni occasione. Va e non risparmiare promesse.

Petronio si volse al seguito con una espressione ironica.

– I senatori presenti, e voi Pisone, Nerva e Senecione, seguitemi

Discese lentamente l'acquedotto. Coloro che egli aveva invitato lo seguirono non senza qualche esitazione, ma rassicurati dal suo sangue freddo. Giunto al piede degli archi, ordinò di condurgli un cavallo bianco. Saltato in sella si mosse alla testa della cavalcata, tra due file di pretoriani, con in mano la sola canna d'avorio che egli aveva sempre, verso il mare nero che tumultuava.

A un dato punto spinse il cavallo tra la gente pigiata. Da ogni parte, illuminate dai riflessi dell'incendio, si vedevano mani in alto, armate di ogni arnese, occhî incendiati dalla collera, facce madide, labbra che urlavano piene di bava. Intorno a lui e al suo seguito era tutto un mare colle sue onde impetuose; e dinanzi a lui era un mare di teste agitato, muggente, spaventevole.

Le vociferazioni aumentavano e si convertivano in urli che avevano più nulla di umano. Al disopra della sua testa si agitavano bastoni, forche ed anche delle spade; mani che volevano agguantare si spingevano verso lui e verso le redini del cavallo, ma Petronio continuava la sua via, freddo, indifferente, con aria di sprezzo. Toccava leggermente colla canna la testa dei più insolenti, come per farsi largo tra una folla che non voleva che vedere; e questa sua imperturbabilità s'imponeva anche ai più esaltati. Alla fine lo si riconobbe e numerose voci incominciarono a gridare da tutte le parti.

– Petronio! l'arbitro dell'eleganza! Petronio! Petronio!

E a mano a mano che si ripeteva il suo nome le facce perdevano della loro espressione terribile, le grida divenivano meno feroci, poichè questo patrizio orgoglioso, pur non avendo mai ricercato il favore della plebe, era ancora il suo favorito. Lo si considerava umano e generoso, e la sua popolarità era di molto accresciuta dal giorno che si seppe che aveva parlato in favore degli schiavi di Pedanio Secondo, crudelmente condannati dal prefetto a morte. Da quel momento

gli schiavi lo amavano di quell'amore sviscerato che gli oppressi o i diseredati sentono per coloro che nutrono un po' di simpatia per loro. A questo si aggiungeva la curiosità di sapere ciò che aveva da dire l'inviato di Cesare, poichè nessuno metteva in dubbio ch'egli aveva ricevuto in quel momento da Cesare uno speciale incarico.

Si tolse la toga bianca, marginata di scarlatto, l'agitò al disopra della testa in segno ch'egli voleva parlare.

– Silenzio! Silenzio! gridò il popolo da tutte le parti.

Dopo un po' si fece silenzio. Petronio si raddrizzò sul cavallo e disse con voce chiara e sonora:

– Cittadini, coloro che odono le mie parole le ripetano ai più lontani e contenetevi voi stessi da uomini e non da bestie da arena.

– Ubbidiremo! Ubbidiremo!

– Allora ascoltatemi. La città verrà riedificata. I giardini di Lucullo, di Mecenate, di Cesare e di Agrippina vi saranno aperti. Domani incomincerà la distribuzione delle farine, del vino e delle olive, perchè ogni uomo possa riempirsi fino alla gola. Poi l'imperatore vi promette dei giuochi che il mondo non ha mai veduto di uguali; durante questi giuochi vi si daranno dei banchetti e vi si faranno dei regali. Voi sarete più ricchi dopo il fuoco che prima.

Ne nacque un mormorìo confuso che dal centro andò in tutte le direzioni, come l'onda sollevata dal sasso che corre sull'acqua. I più vicini ripetevan le parole ai più lontani. Da una parte suscitavano l'applauso, dall'altra la collera. Alla fine fecero prorompere tutta la folla in un immenso grido di *panem et circenses!!!*

Petronio si ravvolse nella toga e stette ad ascoltare imperturbabile. Così, immobile, pareva una statua di marmo. I clamori crescevano e si confondevano coi muggiti dell'incendio e dappertutto si rispondeva. L'inviato di Nerone aveva indubbiamente qualche altra cosa da dire perchè aspettava. Levata la mano per ottenere silenzio, riprese colla stessa voce tranquilla:

– Vi prometto *panem et circenses*; e ora gridate: viva l'imperatore! che vi mantiene e vi vestisce; e ora andate a dormire, o miei cari, perchè l'alba non è lontana.

Volse il cavallo, toccando come prima colla canna la testa di coloro che si trovavano sulla sua via, e si avviò lentamente tra le file dei pretoriani. Poco dopo giunse ai piedi dell'acquedotto, ove vide la Corte agitatissima perchè aveva scambiato il grido di *panem et circenses* per un'irruzione d'ira popolare. Non si credeva neppure che Petronio avesse potuto salvare sè stesso.

Così, Nerone, quando lo vide, corse a lui, colla faccia pallida dall'emozione.

– Che cosa avviene? gli domandò ansiosamente. Vi sarà lotta?

Petronio respirò a pieni polmoni, poi rispose:

– Per Polluce! come gridano! e che fetore! Per carità, datemi dell'*epilimma*, o mi vedrete svenire.

Poi voltosi a Cesare:

– Ho promesso loro, diss'egli, farine, olive, l'accesso ai giardini e dei giuochi. Essi ti adorano sempre e stanno ora acclamandoti. Dèi, quale puzza orribile esala da questa canaglia!

– I pretoriani erano pronti, gridò Tigellino, e se tu non li avessi calmati, le loro grida sarebbero state ridotte a un silenzio eterno. È un peccato, Cesare, che tu non mi abbia permesso di servirmi della forza.

Petronio lo guardò in faccia alzando le spalle, e aggiunse:

– Si è sempre in tempo; tu potrai essere obbligato a servirtene domani.

– No, no! sclamò Cesare. Io ordinerò di aprir loro i giardini e di distribuire loro i viveri. Ti ringrazio, Petronio; darò loro giuochi e l'inno che ho cantato oggi; voglio ripeterlo in pubblico.

Indi pose le sue mani sulle spalle dell'arbitro, rimase un po' pensoso, e poi lo interrogò:

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

– Dimmi sinceramente, come ho cantato oggi?

– Tu eri degno dello spettacolo e lo spettacolo era degno di te, disse Petronio.

Poi si voltò verso l'incendio e aggiunse:

– Guardiamolo ancora e diamo l'addio all'antica Roma.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLVII.

Le parole dell'Apostolo rianimarono i cristiani. La fine del mondo sembrava loro più vicina, ma incominciarono a pensare che il giorno del giudizio non sarebbe venuto così subito, e che prima avrebbero veduta la fine del regno di Nerone, che consideravano come il regno di Satana e la punizione divina per i delitti di Cesare, i quali gridavano vendetta. Consolati, si sciolsero dopo la preghiera e andarono alle loro abitazioni improvvisate e alcuni anche al Trastevere. Perchè era giunta la notizia che il fuoco che ivi aveva incendiato tanti edifici, era ora, col cambiamento del vento, ritornato dall'altra parte della riva. Aveva divorato ciò che aveva potuto ed era spento.

L'Apostolo e Vinicio, seguìti da Chilone, uscirono anch'essi dalla cava. Il giovine tribuno non si arrischiò a interrompere le sue preghiere; perciò gli andava dietro in silenzio, implorando pietà con lo sguardo e tremando dalla inquietudine. Molti si avvicinavano a baciare le mani di Pietro e il lembo del suo mantello; le madri gli presentavano i loro bimbi; alcuni si inginocchiavano nell'oscuro e lungo passaggio e colle candele in mano imploravano la benedizione; molti altri se ne andavano cantando inni. Così che non v'era modo nè di domandare nè di rispondere. Usciti dal passaggio all'aria aperta, da dove si vedeva la città che bruciava, l'Apostolo li benedì tre volte e disse volgendosi a Vinicio:

– Non inquietarti; la capanna del cavatore è vicina, in essa troveremo Lino e Licia, col suo servo fedele. Cristo te l'ha destinata e conservata.

Vinicio barcollò e appoggiò la sua mano ai macigni. Il viaggio da Anzio, gli avvenimenti intorno la cinta cittadina, la ricerca di Licia tra le case che ardevano, la mancanza di riposo e le terribili inquietudini lo avevano esaurito; e l'annuncio che la più cara persona del mondo gli era vicino e che fra poco l'avrebbe veduta, gli tolse il resto delle forze. La debolezza era tanta ch'egli cadde immediatamente ai suoi piedi, gli abbracciò le ginocchia e rimase così, senza poter dire una parola.

– Non a me, non a me, ma a Cristo, disse l'Apostolo che non voleva essere ringraziato.

– Che buon Dio! disse la voce di Chilone che stava loro dietro; ma che cosa devo fare delle mule?

– Alzati e vieni con me, disse Pietro al giovane.

Vinicio si alzò. Col bagliore dell'incendio si vedevano lacrime sul suo viso, pallido di emozione. Le sue labbra bisbigliarono come una preghiera.

– Andiamo, diss'egli.

Chilone, ripetè di nuovo:

– Signore, che cosa devo fare delle mule che aspettano laggiù? Forse questo degno profeta preferisce cavalcare che andare a piedi.

Vinicio non sapeva che cosa rispondere; ma udendo che la capanna del cavatore era vicina, disse:

– Conducile da Macrino.

– Ti domando scusa se ti ricordo la casa in Ameriola. Con un incendio spaventevole come questo è facile dimenticare una cosa così meschina.

– Tu l'avrai.

– O pronipote di Numa Pompilio, non ne ho mai dubitato, ma ora che questo magnanimo profeta ha udito la tua promessa, non voglio neanche rammentarti il vigneto. *Pax vobiscum*. Ti troverò, signore. *Pax vobiscum*.

Ed essi risposero:

– E la pace sia con te.

Entrambi voltarono a destra verso i colli e strada facendo Vinicio disse:

– Maestro, lavami nelle acque del battesimo, perchè io possa chiamarmi un vero servitore di Dio, perchè io lo amo con tutte le forze dell'anima mia. Lavami

presto, perchè io sento che il mio cuore è preparato. Tu mi dirai che cosa devo fare di più.

– Amare gli uomini come i tuoi fratelli, rispose l'Apostolo, perchè è solo coll'amore che potrai ubbidirlo.

– Sì, questo lo capisco. Ragazzo credevo negli dèi romani, ma non li amavo. Ora amo il Dio unico, tanto che darei volentieri la mia vita per lui.

E guardò verso il cielo, ripetendo con esaltazione:

– Perchè egli è unico, perchè lui solo è buono e misericordioso; perciò perisca non solo questa città, ma il mondo intero. Lui solo voglio riconoscere e servire.

– E benedirà te e la tua casa, concluse l'Apostolo.

Svoltarono in un'altra gola, in fondo alla quale si vedeva come un filo di luce. Pietro puntò la mano verso quel luogo e disse:

– Ecco la capanna del cavatore che ci diede asilo, quando al ritorno dall'Ostriano con Lino ammalato, noi non potevamo andare al Trastevere.

Poco dopo vi giunsero. La capanna era piuttosto una buca in una roccia, dissimulata al di fuori da un muro d'argilla ricoperto di canne. La porta era chiusa, ma per un'apertura che serviva da finestra si vedeva l'interno illuminato dalla luce del focolare.

Una figura gigantesca andò loro incontro:

– Chi siete?

– Servi di Cristo, rispose Pietro. La pace sia con te, Ursus.

Ursus si prostrò ai piedi dell'Apostolo; poi, riconoscendo Vinicio, gli prese la mano e se l'appressò alle labbra.

– E a te pure, signore, diss'egli. Che il nome dell'Agnello sia benedetto per la felicità che tu porti a Callina.

Aperse la porta ed entrarono. Lino giaceva sur un mucchio di paglia, colla faccia emaciata e con una fronte gialla come l'avorio. Vicino al fuoco era Licia intenta

a preparare il pesce per la cena. Pensando che non fosse entrato che Ursus, non alzò gli occhî. Ma Vinicio le si avvicinò pronunciando il suo nome e stendendole la mano. Ella balzò in piedi. Un lampo di sorpresa e di gioia illuminò il di lei viso. Senza una parola, come una fanciulla che dopo tanti giorni di paura e di angoscia trova il padre e la madre, ella si gettò nelle braccia che l'aspettavano per premersela al seno. Egli lo fece con un trasporto come se fosse stata salvata da un miracolo. Poi le prese la faccia colle due mani e ne baciò la fronte, gli occhî, abbracciandola di nuovo, chiamandola col nome, inchinato alle sue ginocchia, baciandole le mani con una ebrezza e una felicità infinita.

Alla fine le disse come era partito da Anzio; come l'aveva cercata intorno le mura, in mezzo al fumo della casa di Lino; che cosa aveva patito e come ne era stato spaventato; e tutte le sofferenze che aveva sopportato prima di avere trovato l'Apostolo che lo aveva condotto al suo rifugio.

– Ma ora, diss'egli, ora che ti ho trovata, non ti lascierò vicino all'incendio e a una moltitudine furiosa. Le persone sotto le mura si uccidono a vicenda; gli schiavi sono in rivolta e si sono dati al saccheggio. Dio solo sa quali sventure possono ancora cadere su Roma. Ma io salverò te e tutti voi. Oh, mia cara, andiamo ad Anzio: là c'imbarcheremo per la Sicilia. Le mie terre sono le tue terre, le mie case sono le tue case. Ascoltami. In Sicilia troveremo Aulo. Voglio restituirti a Pomponia e riprenderti dalle loro mani. Non avere più paura di me, carissima. Cristo non mi ha ancora lavato, ma domanda a Pietro se sulla strada non gli ho detto del mio desiderio di divenire un vero discepolo di Cristo e se non l'ho pregato di battezzarmi, anche in questa capanna del cavatore. Credimi, credetemi tutti.

Licia ascoltava con rapimento. I cristiani e per le persecuzioni degli ebrei e per l'incendio e i tumulti vivevano di timore e di incertezze. Un viaggio nella tranquilla Sicilia metterebbe fine a tutti i pericoli e aprirebbe un periodo di felicità per la loro esistenza. Se Vinicio avesse voluto prendere solo Licia, senza dubbio ella avrebbe resistito alla tentazione, perchè non avrebbe voluto abbandonare Pietro e Lino; ma Vinicio disse loro:

– Venite con me; le mie terre saranno le vostre terre, le mie case le vostre case.

Licia s'inchinò a baciare la sua mano in segno di obbedienza.

– Dove tu sei, Caio, ivi sono io, Caia.

Poi, tutta confusa di avere pronunciato parole, che, secondo l'uso romano, non si devono pronunciare che al momento del matrimonio, si fece tutta rossa, e rimase nel riflesso della luce del focolare, colla testa umiliata, temendo che Vinicio si fosse offeso della sua arditezza. Ma negli occhî del giovine non si vedeva che una tenerezza indicibile. Indi si rivolse di nuovo a Pietro:

– Roma, disse, brucia per ordine dell'imperatore. In Anzio egli si doleva di non avere mai veduto un incendio. E s'egli non ha esitato dinanzi a un tanto delitto, imaginate che cosa può accadere ancora. Chi sa ch'egli non abbia fatto venire delle truppe per massacrarci in massa? Chi può sapere se non ci aspettano le proscrizioni, la guerra civile, gli assassinî e la fame? Nascondetevi e nascondiamo Licia. Laggiù potrete aspettare che sia passata la bufera e poi ritornerete a seminare il buon grano.

Di fuori, dalla parte del Campo Vaticano, come per confermare le sue paure, si udivano le grida piene d'ira e di terrore. Entrò in quel momento il padrone della capanna, il quale chiuse in fretta l'uscio.

– La gente s'ammazza intorno al Circo di Nerone; schiavi e gladiatori si precipitano sui cittadini.

– Udite? domandò Vinicio.

– La misura è colma, disse l'Apostolo, e i disastri irromperanno come un mare uscito dal suo letto.

Poi, volto a Licia, aggiunse:

– Prenditi la fanciulla che Dio ti ha destinato e salvala, e permetti che Lino che è ammalato e Ursus ti accompagnino.

Ma Vinicio, che amava l'Apostolo con tutto l'impeto della sua anima, sclamò:

– Ti giuro, maestro, che io non ti abbandonerò alla tua rovina.

– Il Signore ti benedica per il pensiero, rispose Pietro, ma tu non hai udito che Cristo mi ha ripetuto sul lago tre volte: «Pasci il mio gregge?»

Vinicio tacque.

– Se tu, al quale nessuno ha dato l'incarico di prendersi cura di me, dici che non puoi abbandonarmi alla mia rovina, come puoi desiderare che io abbandoni il mio gregge nel giorno della sventura? Quando si fu sul lago ci trovammo in piena burrasca e noi eravamo terrorizzati; Cristo non ci lasciò soli; perchè io, suo discepolo, non imiterò il maestro?

Lino sollevò la sua faccia scarna e domandò:

– O vicario di Cristo, perchè non seguirò il tuo esempio?

Vinicio si passò la mano sulla fronte, come per sedare il tumulto dei suoi pensieri in lotta; poi, presa Licia per la mano, disse con voce nella quale tremava l'energia del soldato romano:

– Ascoltatemi, voi, Pietro, Lino e tu Licia. Io ho parlato come mi dettava il sentimento umano; ma voi avete un'altra ragione che non riguarda il vostro pericolo, bensì i comandamenti del Redentore. Non compresi subito, perchè la mia natura d'altre volte si fa sentire ancora in me, e perchè la cateratta non è ancore tolta dai miei occhî. Ma poichè io amo Cristo e voglio essere uno dei suoi servi, benchè si tratti di una persona che mi è cara più della mia vita, mi prostro dinanzi a te e giuro che adempirò al comandamento dell'amore e che non abbandonerò i miei fratelli nel giorno della tribolazione.

S'inginocchiò, e trasportato dal fervore, colle mani e cogli occhî alzati, gridò:

– Ti ho io compreso, o Cristo? Sono io degno di te?

Le sue mani tremavano; i suoi occhî rilucevano di lacrime; tutte le sue membra erano agitate d'un santo desiderio. Pietro prese un vaso d'argilla pieno d'acqua e, andando verso lui, disse solennemente:

– Ecco che io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Una religiosa estasi s'impadronì di tutti. Pareva loro che fosse entrato nella capanna una luce soprannaturale e che udissero un'armonia celeste e che al disopra delle loro teste la roccia si fosse squarciata – che i cori degli angeli vagassero per il cielo, e che più in alto vi fossero con la croce le mani tese che li benedicevano.

Intanto le grida dei combattenti ingrossavano in mezzo al cupo brontolìo della città che bruciava.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLVIII.

Il popolo si era accampato nei giardini imperiali, un tempo di Domizio e di Agrippina; prese pure posto in Campo Marzio, nei giardini di Pompeo, di Sallustio e di Mecenate, sotto i portici, negli sferisterî, nelle sontuose ville estive e negli edifici delle bestie feroci. Pavoni, fagiani, cigni, struzzi, gazzelle, antilopi africane, cervi che servivano di ornamento ai giardini, passarono sotto il coltello della plebe. Le provvisioni incominciarono a venire da Ostia in tanta abbondanza, che si poteva passare, come da un ponte per le imbarcazioni da una riva all'altra del Tevere. Il grano veniva venduto all'inaudito basso prezzo di tre sesterzi ed era dato gratis agli indigenti. Venivano alla città immense quantità di vini, di olive e di castagne; gli animali scendevano dalle montagne a frotte. I pitocchi che prima dell'incendio morivano di fame nelle fogne della Suburra, ora menavano una esistenza meno scellerata. Il pericolo della fame era assolutamente scongiurato, ma era più difficile sopprimere il furto, l'assassinio e la violenza. La vita nomade assicurava l'impunità ai ladri, tanto più facilmente perchè si proclamavano ammiratori di Cesare e lo applaudivano incessantemente al momento in cui si faceva vedere.

Inoltre quando gli avvenimenti incalzavano e l'autorità dei funzionarî era come in vacanza e non c'erano sufficienti soldati per rintuzzare l'insolenza della feccia più degradata di quel tempo, si commettevano atti che sorpassavano l'imaginazione. Ogni notte c'erano zuffe sanguinose e assassinî spaventevoli, e ogni notte si rapivano donne e fanciulli. A Porta Mugonia, dove sostava il gregge che veniva dalla Campania, avvenivano scontri nei quali i contendenti perivano a centinaia. Tutte le mattine il Tevere era coperto di cadaveri che nessuno raccoglieva e che col caldo dell'incendio imputridivano in fretta e riempivano l'aria di odori fetenti. L'epidemia irruppe negli accampamenti e i più guardinghi prevedevano una peste orribile.

La città continuava a bruciare. Solo il sesto giorno, quando il fuoco raggiunse gli spazî vuoti dell'Esquilino, dove un enorme numero di case era stato demolito, incominciò a indebolire. Ma i mucchî di cenere incandescente davano tanta luce che la gente non voleva credere che si era alla fine della catastrofe. E per vero il fuoco

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

irruppe con maggior vigore la settima notte negli edifici di Tigellino; ma durò poco per mancanza di combustibile. Comunque, qua e là, di tanto in tanto, precipitavano le case consumate, e dalle loro rovine si levavano torri di fiamme e colonne di scintille. Ma il materiale ardente principiava ad annerire alla superficie. Dopo il tramonto il cielo aveva cessato d'illuminarsi della luce sanguigna, e solo nella notte si vedevano sull'immensa distesa nera tremolare lingue di fuoco che uscivano dalla catasta di carboni infocati.

Dei quattordici quartieri di Roma, non ne rimanevano che quattro, incluso il Trastevere. Le fiamme avevano divorato tutti gli altri, incenerito tutto. Dal Tevere all'Esquilino apparivano spazî immensi, grigi, tetri, deserti. In questi spazî c'erano filate di comignoli, come cippi in un cimitero. Tra queste colonnucce funebri, girava di giorno una popolazione lugubre alla ricerca di cose preziose o degli ossi dei cari perduti. Nelle notti, intorno le ceneri e le rovine delle abitazioni, si udivano i cupi latrati dei cani che si perdevano nello spazio.

Tutte le generosità e il soccorso di Cesare non impedivano al popolo di indignarsi e di fare della maldicenza. I soli contenti erano i ladri, i delinquenti e i mascalzoni che potevano mangiare e bere e far bottino di tutto. La gente che aveva perduto tutto, che piangeva i parenti, non era sedotta dall'apertura dei giardini, dalla distribuzione del pane e dalle promesse dei giuochi e dei doni. La catastrofe era stata troppo grande e senza paragone. Molti che avevano serbato una scintilla di amore per la città e pel luogo ove erano nati, erano disperati alla notizia che il vecchio nome di Roma doveva scomparire perchè Cesare potesse far sorgere dalle ceneri della capitale la città nuova chiamata Neropoli. Il fiume dell'odio ingrossava ogni giorno, a dispetto di Tigellino. Nerone, che amava l'applauso della folla più di ogni altro Cesare, pensava con spavento che la lotta ostinata e mortale, impegnata tra lui e i patrizî nel Senato, gli avrebbe potuto far perdere ogni appoggio. Gli stessi augustiani non erano meno spaventati di lui, perchè ogni mattina potevano alzarsi con l'ordine di scomparire dalla terra. Tigellino pensava a far venire alcune legioni dall'Asia Minore. Vatinio, che rideva anche quando lo si schiaffeggiava, aveva perduto il suo buon umore; Vitellio non aveva più appetito. Altri si consigliavano sul modo di sviare il pericolo, perchè non era un segreto per alcuno che se Cesare veniva travolto nella sommossa, non uno degli augustiani sarebbe sfuggito, ad eccezione, forse, di Petronio.

Il popolo attribuiva alla loro suggestione tutte le pazzie e i delitti commessi da Nerone. L'odio per loro sorpassava quasi quello per Nerone. Perciò parecchî incominciavano a fare sforzi per togliersi di dosso la responsabilità dell'incendio di Roma.

Ma per riuscire a questo dovevano provare anche che i sospetti che circondavano Nerone erano falsi, perchè altrimenti nessuno li avrebbe creduti innocenti. Tigellino si consultò con Domizio Afro ed anche con Seneca, benchè l'odiasse. Poppea, che capiva che la fine di Nerone sarebbe stata anche la sua, si consultò coi suoi rabbini ebrei (perchè ormai era saputo da tutti ch'ella professava la religione di Jehova). Nerone si valeva dei suoi metodi, i quali, sovente erano terribili e assai più sovente sciocchi, così che passava dal terrore alla gioia infantile.

Sopratutto si lamentava.

Un giorno ci fu un inutile consiglio in casa di Tiberio, sopravvissuta all'incendio. Petronio era d'avviso ch'era meglio uscire dagli imbarazzi andandosene in Grecia e di là in Egitto e nell'Asia Minore. Il viaggio era stato progettato prima; e non c'era ragione di rimandarlo, tanto più che in Roma non c'era che tristezza e pericolo.

Cesare accettò il consiglio con ardore; ma Seneca, dopo averci pensato un poco, disse:

– La partenza è facile, ma il ritorno sarebbe assai difficile.

– Per Ercole! rispose Petronio, noi possiamo ritornare alla testa delle legioni asiatiche.

– Questo è quello che farò! disse Nerone.

Tigellino era contrario. Lui non sapeva trovare nulla adatto alla situazione; e se l'idea dell'arbitro gli fosse venuta in mente, l'avrebbe chiamata, senza dubbio, la sola possibile. Ma per lui l'importante era di impedire che Petronio divenisse, per la seconda volta, il solo uomo che potesse nei momenti difficili salvare tutto e tutti.

– Ascoltami, divino, diss'egli, questo consiglio è fatale! Prima che tu sia a Ostia scoppierebbe la guerra civile. E chi sa se qualcuno dei discendenti collaterali

del divino Augusto non si proclamerebbe Cesare? E che cosa faremo noi se le legioni si mettessero dalla sua parte?

– Noi procureremo, rispose Nerone, che non vi siano discendenti di Augusto. Non ve ne sono molti ora; così è facile sbarazzarsi di loro.

– Questo è vero, ma si tratta solo di loro? Ieri la mia gente ha udito nella folla che un uomo come Trasea dovrebbe essere Cesare.

Nerone si morsicò le labbra. Poco dopo alzò gli occhî e disse:

– Insaziabili e ingrati! Hanno grano fin che vogliono e carbone per cuocersi le loro focacce, che cosa vogliono di più?

– Vendetta! replicò Tigellino.

Si fece silenzio. Cesare balzò in piedi, stese la sua mano e incominciò a declamare:

– I cuori sono assetati di vendetta e la vendetta ha bisogno di una vittima!

Poi, dimenticando ogni cosa, disse con faccia radiosa:

– Datemi la tavoletta e lo stilo per scrivere questo pensiero. Lucano non avrebbe potuto comporne uno simile. Vi siete accorti che mi è venuto in un batter di ciglio?

– O incomparabile! sclamarono molte voci.

Nerone lo scrisse e disse:

– Sì, la vendetta ha bisogno di una vittima.

Volgendo lo sguardo su coloro che stavano intorno a lui:

– E se spargessimo la voce che Vatinio ha dato ordine di incendiare la città e lo abbandonassimo alla collera del popolo.

– O divino! Chi sono io? sclamò Vatinio.

– È vero. È necessario qualcuno che sia più importante. Lo sarebbe Vitellio?

Vitellio si fece pallido e si mise a ridere.

– Il mio grasso, rispose, potrebbe riaccendere il fuoco.

Nerone aveva nella testa qualche cos'altro; egli internamente cercava una vittima che avrebbe potuto veramente soddisfare l'ira del popolo, e questa vittima l'aveva trovata.

– Tigellino, disse l'imperatore dopo una pausa, sei stato tu che hai incendiato Roma.

Gli augustiani ebbero un brivido. Avevano compreso che Cesare aveva cessato di celiare e che il momento spaventevole era giunto.

La faccia di Tigellino si contrasse come le labbra di un cane che stia per mordere.

– Io ho incendiato Roma per tuo ordine! diss'egli. E tutti e due, come due demonî, si guardarono negli occhî divenuti terribili.

– Tigellino, disse l'imperatore, mi ami?

– Tu lo sai, signore.

– Sagrificati per me.

– O divino Cesare, rispose Tigellino, perchè mi presenti la dolce coppa che io non potrò accostare alle mie labbra? Il popolo brontola e insorge; vuoi tu che si rivoltino anche i pretoriani?

Tutti i presenti rimasero terrorizzati. Tigellino era un prefetto pretoriano e le sue parole volevano dire una minaccia diretta. Nerone stesso la capì e ne divenne pallido.

In questo momento Epafrodito, il liberto di Cesare, entrò ad annunciare che la divina Augusta voleva vedere Tigellino, perchè vi erano nei suoi appartamenti persone che il prefetto doveva udire.

Tigellino s'inchinò a Cesare e uscì colla sua faccia tranquilla e piena di disprezzo. Ora che si voleva colpirlo, aveva mostrato i denti; aveva fatto loro capire

con chi avevano a fare; e conoscendo la vigliaccheria di Nerone, era sicuro che il dominatore del mondo non avrebbe mai osato levare la mano su lui.

Nerone sedette silenzioso per un momento; poi, vedendo che i presenti si aspettavano una risposta, disse:

– Ho covato un serpente nel seno.

Petronio si scosse nelle spalle come per dire che non era difficile strappare la testa a un tale serpente.

– Che cosa vuoi tu dire? Parla, consiglia! sclamò Nerone che aveva visto il movimento delle spalle. Ho fiducia in te solo, perchè tu hai più buonsenso di tutti e tu mi vuoi bene.

Petronio era lì lì per dire: «Fammi prefetto pretoriano e abbandonerò Tigellino al popolo e pacificherò la città in un giorno.» Ma la sua indolenza innata prevalse. Essere prefetto voleva dire mettersi sulle spalle la persona di Cesare e tutti gli affari di Stato. E perchè si sarebbe egli dato tutta questa briga? Non era meglio leggere della poesia nella sua sontuosa biblioteca, contemplare i vasi e le statue, o stringersi al petto il corpo divino di Eunice, attorcigliandole i capelli d'oro colle dita e posare le sue labbra sulla sua bocca di corallo?

Perciò rispose:

– Io consiglio il viaggio all'Acaia.

– Ah! disse Nerone, mi aspettavo qualcosa di più da te. Il Senato mi odia. Se io parto, chi mi assicura ch'esso non si rivolti e proclami Cesare qualche altro? Il popolo fino adesso mi è stato fedele, ma ora andrebbe col Senato. Per Plutone! Se il Senato e il popolo avessero una testa sola!

– Permettimi di dire, o Divino, che se tu desideri salvare Roma devi pure salvare alcuni romani, osservò Petronio con un sorriso.

– Che m'importa di Roma e dei Romani! disse con voce di disprezzo Nerone. Sarei ubbidito in Acaia. Qui non sono circondato che dal tradimento. Tutti mi abbandonano e voi tutti state pensando al tradimento. Lo so, lo so. Voi non

v'imaginate neppure che cosa direbbero i secoli di voi, se abbandonaste un'artista come sono io.

Si battè la fronte e gridò:

– È vero. Anche tra queste noie mi dimentico chi sono.

Poi, rivoltosi a Petronio col viso raggiante:

– Petronio, diss'egli, il popolo mormora; ma se io prendo il mio liuto e vado al Campo Marzio; se io canto al popolo l'inno che cantai durante l'incendio, non pensi tu che io lo commuoverei come Orfeo commosse le belve feroci?

Tullio Senecione, impaziente di ritornare alle sue schiave venute da Anzio, rispose a Nerone:

– Senza dubbio, o Cesare, se ti permettessero di incominciare.

– Andiamo all'Ellade! gridò Nerone preso dal disgusto.

Entrarono Poppea e Tigellino. Gli occhî degli astanti si volsero involontariamente su quest'ultimo, perchè mai trionfatore ascese il Campidoglio coll'alterigia con cui Tigellino stava dinanzi a Cesare. Incominciò a parlare lentamente, con enfasi, con un tono che sentiva dell'ironia.

– Ascolta, o Cesare, perchè io posso dire: ho trovato! Il popolo è assetato di vendetta; ma non vuole una vittima, bensì ne vuole delle centinaia, delle migliaia. Hai tu mai udito, o Cesare, chi era Cristo, colui che venne fatto crocifiggere da Ponzio Pilato? E sai tu chi siano i cristiani? Non ti ho io detto dei loro delitti, delle loro nefande cerimonie e della loro predizione che l'incendio avrebbe distrutto il mondo? Il popolo li odia e li sospetta. Nessuno li ha mai veduti in un tempio, perchè essi considerano i nostri dèi spiriti maligni; non compaiono mai allo *Stadium*, perchè disprezzano le nostre corse. Mai le mani di un cristiano ti hanno onorato con un applauso. Nessuno di loro ti ha mai riconosciuto come Dio. Essi sono nemici del genere umano, della città, di te. Il popolo mormora contro te; ma tu non mi hai dato ordini d'incendiare Roma ed io non l'ho bruciata. Il popolo vuole sangue e giuochi; abbia l'uno e gli altri. Il popolo ti sospetta, che il tuo sospetto cada su altri.

Nerone ascoltava maravigliato; ma siccome Tigellino continuava, così la sua faccia d'attore assumeva, a poco a poco, le espressioni della collera, del dolore, della simpatia, dell'indignazione. Immediatamente si alzò in piedi, si tolse la toga che gettò ai suoi piedi e colle mani levate stette in silenzio per qualche tempo. Alla fine disse con voce tragica;

– O Giove, o Apollo, o Giunone, o Minerva o tutti voi immortali! Perchè non ci siete venuti in aiuto? Che cosa ha mai fatto questa città sventurata a quei crudeli miserabili che l'hanno inumanamente incendiata?

– Sono nemici del genere umano e tuoi, disse Poppea.

– Fa giustizia! gridarono gli altri. Punisci gli incendiarî! Gli stessi dèi gridano vendetta!

Nerone sedette, si lasciò cadere la testa sul petto e rimase silenzioso per la seconda volta, come sbalordito della scelleratezza che aveva udito.

Poco dopo si strinse le mani e disse:

– Quali castighi, quali punizioni meritano per un delitto così mostruoso? Gli dèi mi ispireranno e con l'aiuto dei tartari darò al mio povero popolo tale uno spettacolo che per molti secoli sarò ricordato con gratitudine.

La fronte di Petronio si coperse di una nube. Pensava al pericolo che correvano Licia e Vinicio, ch'egli amava, e a tutta quella povera gente della quale non divideva il sentimento religioso, ma della cui innocenza non aveva dubbio. Pensava pure che sarebbe incominciata una di quelle sanguinose orgie cui i suoi occhî, quelli di un esteta, non avrebbero potuto sopportare. Ma sopratutto pensava che «doveva salvare Vinicio, il quale sarebbe impazzito se quella fanciulla fosse perita». E questa considerazione pesava su tutte le altre, perchè Petronio capiva bene che stava per incominciare un giuoco più pericoloso di ogni altro avvenuto durante la sua esistenza.

Prese a parlare liberamente senza precauzioni, come era abituato quando criticava e derideva i progetti di Cesare e degli augustiani che non erano abbastanza esteti.

– Voi avete trovato le vittime! Ciò è vero. Voi potete mandarli all'Arena e vestirli di «tuniche dolorose». Anche questo è vero. Ma statemi a sentire! Voi siete il potere, voi avete pretoriani, voi avete la forza, siate dunque sinceri, almeno quando nessuno ascolta. Ingannate il popolo, ma non ingannatevi l'un l'altro. Abbandonate i cristiani al popolaccio, condannateli a quelle torture che vi piace, ma abbiate il coraggio di dire a voi stessi che non sono stati loro che hanno bruciato Roma. Suvvia, voi mi chiamate l'arbitro dell'eleganza, perciò io vi dico che non posso tollerare miserabili commedie. Proprio davvero! Tutto ciò mi ricorda gli spettacoli teatrali della porta Asinaria, nei quali gli attori assumono la parte degli dèi e dei re, per divertire la plebe del suburbio; e quando la rappresentazione è finita mangiano delle cipolle e le inaffiano con del vino acre! Siate dèi e re per davvero; perchè io dico che potete permettervi tale lusso! Riguardo te, o Cesare, tu ci hai minacciato la sentenza dei secoli venturi; ma pensa che quei secoli giudicheranno te pure. Per la divina Clio! Nerone, dominatore del mondo, Nerone Dio, incendiò Roma perchè, egli era potente in terra come Plutone nell'Olimpo! Nerone, il poeta, amava tanto la poesia, che le sacrificò la patria! Dal principio del mondo nessuno ha fatto una cosa simile, nessuno osò fare tanto. Io ti supplico nel nome delle incoronate Libertridi[10], non rinunciare a tale gloria, perchè i tuoi canti si udranno fino alla fine dei secoli! Che cosa sarà Priamo al tuo paragone? Che cosa sarà Agamennone, che cosa sarà Achille? Che cosa saranno gli stessi dèi? Noi non abbiamo bisogno di dire che l'incendio di Roma era buono, ma era gigantesco e senza esempio. Ti assicuro poi che il popolo non leverà una mano contro te. Non è vero che lo voglia. Abbi coraggio, guardati dagli atti indegni di te – perchè è questo solo che ti minaccia nei secoli futuri – che si dica: «Nerone ha incendiato Roma, ma come Cesare timido e come pavido poeta ha negato il grande atto per paura e ne gettò il biasimo sugli innocenti!»

Le parole dell'arbitro produssero la solita profonda impressione sull'animo di Nerone, ma Petronio non si illuse, perchè ciò che aveva detto non era che un mezzo estremo che in un caso differente avrebbe potuto salvare i cristiani, è vero, ma che, più probabilmente, avrebbe potuto detronizzare sè stesso. A ogni modo egli non ha

[10] Le Libertridi erano le muse di Libertro, un'antica città della Tracia sul versante dell'Olimpo, dove, si dice, dimorasse Orfeo.

esitato, perchè si trattava di Vinicio ch'egli amava, di giocare colla vita che lo divertiva. «I dadi, diceva, sono gettati e noi vedremo fin dove la paura per la pelle della scimia pesa sull'amore per la gloria.»

Ed egli non aveva dubbî che la paura avrebbe strapesato.

Intanto si era fatto silenzio. Poppea e tutti i presenti guardavano agli occhî di Nerone come ad un arcobaleno. Incominciò ad alzare le labbra fin quasi alle nari, come faceva quando non sapeva che cosa dire; alla fine apparvero sul suo viso il disgusto e l'angoscia.

– Signore, esclamò Tigellino vedendo ciò che succedeva in lui, permettimi di andare, perchè quando si vuole esporre la tua persona al pericolo e ti si chiama per di più un Cesare vigliacco, un poeta vigliacco, un incendiario ed un commediante, le mie orecchie non possono più udire.

– Ho perduto! pensò Petronio.

Volgendosi a Tigellino lo misurò con un'occhiata nella quale era il disprezzo che il patrizio di modi squisiti sente per la canaglia.

– Tigellino, sei tu che ho chiamato commediante, perchè tu lo sei in questo stesso momento.

– È perchè non voglio ascoltare i tuoi insulti?

– È perchè tu fingi un incommensurabile amore per Cesare, tu che un momento fa lo hai minacciato dei pretoriani, cosa che tutti noi, come lui, abbiamo capito.

Tigellino, che non aveva creduto Petronio abbastanza audace da gettare i dadi come quelli ch'egli aveva gettato sul tavolo, divenne pallido, perdette la testa e rimase senza parola. Questa però fu l'ultima vittoria dell'arbitro sul suo rivale, perchè da quel momento Poppea disse:

– Signore, come permetti che tale pensiero possa mai passare per la testa di alcuno, e più di tutto che qualcuno osi esprimerlo ad alta voce alla tua presenza?

– Punisci l'insolente, sclamò Vitellio.

Nerone tirò su di nuovo le labbra alle nari, e volgendo i suoi occhî, miopi e vitrei, disse:

– È questa la moneta con cui mi paghi per l'amicizia che avevo per te?

– Se io mi sono ingannato, dimostramelo, disse Petronio; ma sappi che io parlo come l'amore per te mi detta.

– Punisci l'insolente! ripetè Vitellio.

– Punisci! dissero molte voci.

Nell'atrio vi fu un mormorìo e un movimento.

Gli augustiani incominciarono a scostarsi da Petronio.

Anche Tullio Senecione, il suo costante compagno a Corte, gli volse il dorso; così fece il giovine Nerva, il quale gli aveva mostrato fino all'ultimo momento la più grande amicizia. Un momento dopo Petronio era a sinistra dell'atrio, solo, con un sorriso sulle labbra, e raccolte colle sue mani le pieghe della sua toga, aspettò tranquillamente ciò che Cesare volesse fare o dire.

– Voi volete che io lo punisca, disse l'imperatore; ma egli è un mio amico e un mio compagno. Benchè egli abbia ferito il mio cuore, sappia che per gli amici questo cuore non ha che perdono.

– Ho perduto, sono rovinato! pensò Petronio.

Cesare s'alzò e il Consiglio si sciolse.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO XLIX.

Petronio andò a casa. Nerone e Tigellino andarono all'atrio di Poppea, dove erano aspettati da persone colle quali il prefetto aveva già parlato.

Vi erano due rabbini del Trastevere, mitrati e nelle vesti lunghe e solenni, un giovine copista, loro segretario, e Chilone.

Alla vista di Cesare i sacerdoti impallidirono dall'emozione, e levate le mani fino alle spalle inchinarono le loro teste profondamente.

– Salute, o dominatore della terra, o guardiano di un popolo eletto, o Cesare, leone tra gli uomini, il cui regno è come il sole, come il cedro del Libano, come una primavera, come una palma, come il balsamo di Gerico.

– Rifiutate di chiamarmi dio? domandò Nerone.

I sacerdoti divennero più pallidi. Il capo dei due che aveva parlato prima, parlò di nuovo.

– Le tue parole, o signore, sono dolci come un grappolo d'uva, come un fico maturo, perchè Giove ha riempito il tuo cuore di bontà. Il predecessore di tuo padre, Cesare Caio, era severo; tuttavia i nostri inviati non lo chiamarono Dio, preferendo la morte alla violazione della legge.

– E Caligola non ha ordinato di gettarli ai leoni?

– No, signore; Cesare Caio temeva la collera di Jehova.

Ed entrambi alzarono le loro teste perchè il nome del potente Jehova dava loro coraggio: fiduciosi della sua potenza, guardarono negli occhî di Nerone con più audacia.

– Accusate voi i cristiani di avere incendiata Roma? domandò l'imperatore.

– Noi, signore, li accusiamo di questo solo: che sono nemici della legge, del genere umano, di Roma, di te, e che da tempo hanno minacciato del fuoco le città e

il mondo. Il resto ti sarà detto da questo uomo, le cui labbra non hanno mai pronunciato una menzogna e nelle vene della cui madre scorreva il sangue del popolo eletto.

Nerone si volse a Chilone.

– Chi sei?

– Un uomo che ti ammira, o Ciro, e che è, per di più, un povero stoico.

– Odio gli stoici, disse Nerone, odio Trasea, Musonio e Cornuto. Mi nauseano i loro discorsi, il loro disprezzo per le arti e la loro sudiceria volontaria.

– O signore, il tuo maestro Seneca ha mille tavoli di cedro. Per tuo desiderio ne avrò due volte tanti. Sono stoico per necessità. Metti sul mio stoicismo, o radiante signore, una ghirlanda di rose, con un'anfora di vino, e canterà Anacreonte con tale forza da assordare ogni epicureo.

Nerone, a cui era piaciuto il titolo di Radiante, sorrise e disse:

– Tu mi piaci.

– Quest'uomo vale tant'oro quanto pesa! disse Tigellino.

– Aggiungi al mio peso la tua generosità, rispose Chilone, o il vento mi porterà via la mia ricompensa.

– Non oltrepasserebbe il peso di Vitellio, aggiunse Cesare.

– Ahimè! Apollo, il mio spirito non è di piombo.

– Vedo che la tua fede non ti impedisce di chiamarmi dio.

– O immortale! La mia fede è in te; i cristiani bestemmiano contro quella fede e io li odio.

– Che sai tu dei cristiani?

– Mi permetti tu, o divino, di piangere?

– No, rispose Nerone, il pianto mi annoia.

– Tu hai tre volte ragione, perchè, gli occhî che ti hanno veduto, dovrebbero essere liberi dal pianto. O signore, difendimi dai miei nemici.

– Parla dei cristiani, disse Poppea con un'ombra di impazienza.

– Sarà come tu desideri, o Iside[11], rispose Chilone. Dalla giovineaza mi sono dedicato alla filosofia, e ho cercato la verità. L'ho cercata tra i divini saggi dell'antichità, all'accademia di Atene e al tempio Serapide in Alessandria. Quando sentii parlare dei cristiani, credetti si trattasse di qualche nuova scuola in cui avrei potuto imparare il fondo di certe verità; e per mia sventura feci la loro conoscenza. Il primo cristiano che la mala sorte mi fece incontrare fu un certo Glauco, un medico di Napoli. Da lui seppi che adoravano un certo Cristo, il quale aveva promesso di sterminare tutto il popolo e distruggere ogni città del mondo, salvando loro, i cristiani, se lo avessero aiutato a trucidare i figli di Deucalione[12]. Per questa ragione, o Signora, essi odiano gli uomini, avvelenano le fontane; per questa ragione nelle loro adunanze scagliano maledizioni su Roma e su tutti i templi in cui i nostri dèi sono onorati. Cristo è stato crocifisso; ma egli ha promesso che una volta incendiata Roma, sarebbe ritornato e avrebbe dato la signoria del mondo ai cristiani.

– Il popolo capirà adesso perchè Roma è stata consumata dal fuoco, interruppe Tigellino.

– Molti lo hanno già capito, o signore, perchè io bazzico per i giardini, vado al Campo di Marte e insegno. Ma se mi ascolterete fino alla fine, capirete le mie ragioni di vendetta. Glauco, il medico, non mi rivelò subito che la loro religione insegnava l'odio. Al contrario, egli mi disse che Cristo era un dio buono e che la base della loro religione era l'amore. Il mio cuore sensibile non potè resistere a una rivelazione come questa; mi innamorai di Glauco, confidai in lui, divisi con lui ogni boccone di pane, ogni moneta che avevo, e sai tu, Signora, come mi ha ripagato? Lungo il

[11] Una delle prime divinità egiziane, moglie di Osiride e madre di Oro. Fu confusa con molte divinità, specialmente con Cerere e con la Luna.

[12] Figlio di Prometeo e Climene, re di Pitia in Tessaglia. Quando Giove venne nella determinazione di distruggere la razza degenerata del genere umano, non rimasero in vita che Deucalione e sua moglie Pirra per la loro pietà. Con Pirra egli divenne il padre della progenie ellena.

viaggio da Napoli a Roma, mi diede una coltellata, e mi vendette la moglie, la bella e giovane Berenice, a un mercante di schiavi. Se Sofocle conoscesse la storia della mia vita! Ma che cosa dico? Mi ascolta uno che è assai più di Sofocle.

– Infelice! disse Poppea.

– Chi ha veduto il viso di Afrodite non è infelice, o Signora, ed io lo vedo adesso. Ma poi cercai le consolazioni nella filosofia. Venuto a Roma cercai degli anziani cristiani per farmi fare giustizia. Credevo che lo avessero obbligato a restituirmi la moglie. Conobbi il loro supremo sacerdote, ne conobbi un altro, chiamato Paolo il quale è stato nella prigione della città e ne è stato liberato; conobbi il figlio di Zebedeo, con Lino, Clito e tanti altri. Sapevo dove abitavano prima dell'incendio, so dove si radunano ora. Posso far vedere una cava al Colle Vaticano ed un cimitero al di là della Porta Nomentana, dove celebrano le loro svergognate cerimonie. Ho veduto l'Apostolo Pietro. Ho veduto come Glauco uccide i fanciulli, perchè l'Apostolo abbia qualcosa da spruzzare le teste dei presenti, ed ho veduto Licia, la figlia adottiva di Pomponia Grecina, la quale si vantava che quantunque fosse stata incapace di svenare un bimbo, ne aveva fatto morire uno; ella ha stregato la piccola Augusta, tua figlia, o Ciro, e tua figlia, o Iside.

– Senti, Cesare? domandò Poppea.

– Può mai essere! sclamò Nerone.

– Posso dimenticare i torti fatti a me, continuò Chilone ma quando io ho udito quelli fatti a voi, io volevo pugnalarla. Sfortunatamente ne fui impedito dal nobile Vinicio, il quale ne è innamorato.

– Vinicio? Non è ella fuggita da lui?

– Ella è fuggita, ma egli è andato alla sua ricerca; non poteva vivere senza di lei. Per una miseria l'ho aiutato in questa ricerca e sono stato io che gli ha additato la casa nella quale viveva coi cristiani nel Trastevere. Vi andammo insieme e con noi venne il tuo atleta, Crotone, che il nobile Vinicio aveva pagato per proteggerlo. Ma Ursus, lo schiavo di Licia, schiacciò Crotone. Egli è un uomo di una forza spaventevole, o signori, può torcere il collo di un toro colla stessa facilità con cui un

altro può torcere uno stelo di papavero. Aulo e Pomponia lo amavano per la sua forza.

– Per Ercole! disse Nerone; il mortale che ha schiacciato Crotone merita una statua nel Foro. Ma tu, vecchio, t'inganni, o inventi, perchè Crotone è stato ucciso da Vinicio con un coltello.

– Ecco come la gente calunnia gli dèi. O signore, io stesso ho veduto le costole di Crotone rompersi nelle braccia di Ursus, il quale si precipitò poi su Vinicio. Ne sarebbe stato ucciso se non fosse stato per Licia. Dopo Vinicio rimase ammalato per del tempo; ma lo curarono nella speranza che coll'amore sarebbe divenuto un cristiano. E lo è divenuto.

– Vinicio?

– Sì.

– E fors'anche Petronio? domandò Tigellino ansiosamente.

Chilone si contorse, si fregò le mani, e disse:

– Ammiro la tua penetrazione, o signore. Può darsi che lo sia divenuto. Niente di più facile!

– Ora capisco perchè difendeva i cristiani.

Nerone rise.

– Petronio cristiano! Petronio nemico della vita e del lusso! Non dire sciocchezze e non cercare di persuadermi, perchè sono pronto a non credere nulla.

– Ma il nobile Vinicio è divenuto cristiano, o signore. Lo giuro per l'aureola che ti circonda, che ciò che dico è la verità e che nulla mi ferisce con tanto disgusto come la menzogna. Pomponia Grecina è una cristiana, il piccolo Aulo è un cristiano, Licia è una cristiana e Vinicio è cristiano. Io l'ho servito fedelmente e lui, in cambio, istigato da Glauco, il medico, mi fece sferzare, quantunque io sia vecchio, e fossi in allora ammalato e affamato. E ho giurato, per Plutone, che io non gliela avrei perdonata. O signore, vendica le mie offese su loro e io ti consegnerò l'Apostolo Pietro, Lino e Clito e Glauco e Crispo, e tutti gli anziani, e Licia e Ursus. Io ve li

mostrerò a centinaia, a migliaia; vi additerò le loro case della preghiera, i loro cimiteri. Tutte le tue prigioni non basteranno a contenerli. Senza di me voi non potreste trovarli. Nella sventura ho cercato la consolazione nella sola filosofia; ora voglio cercarla nei favori che mi verranno dall'alto. Sono vecchio, non ho conosciuto la vita, permettetemi d'incominciarla.

– Tu vuoi essere stoico davanti al piatto colmo, disse Nerone.

– Coloro che ti rendono dei servigi lo colmano per questa stessa ragione.

– Nè t'inganni, o filosofo.

Poppea non si dimenticava dei suoi nemici. Il suo desiderio per Vinicio era piuttosto un momentaneo capriccio nato sotto l'influenza della gelosia, dell'ira e della vanità offesa. Ma la freddezza del giovine patrizio la turbò profondamente e riempì il suo cuore di un risentimento tenace per l'ingiuria patita. Il solo fatto ch'egli aveva osato anteporle un'altra, le sembrava un delitto che domandava vendetta. Odiava Licia fino dal primo momento che l'aveva veduta, quando la bellezza di quel giglio nordico l'aveva inquietata. Petronio, il quale parlava dei fianchi troppo stretti della fanciulla, poteva dire quello che voleva a Cesare, ma non ad Augusta. Poppea con un'occhiata aveva capito ch'ella sola, in tutta Roma, poteva rivaleggiare con lei e anche vincerla. Perciò la votò alla rovina.

– Signore, diss'ella, vendica la nostra bimba.

– Affrettati! sclamò Chilone, affrettati! Altrimenti Vinicio riuscirà a nasconderla. Mostrerò la casa nella quale è tornata dopo il fuoco.

– Ti darò dieci uomini per andarvi subito, disse Tigellino.

– O signore! tu non hai veduto Crotone nelle braccia di Ursus; se tu darai soli cinquanta uomini, mostrerò loro l'abitazione a una certa distanza. Ma se tu non imprigionerai Vinicio, sarò perduto.

Tigellino guardò Nerone.

– Non sarebbe bene, o divino, finirla una buona volta collo zio e col nipote?

Nerone pensò un momento e poi rispose:

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

– No, non ora. Il popolo non ci crederebbe se cercassimo di persuaderlo che Petronio, Vinicio e Pomponia Grecina hanno incendiata Roma. Le loro case erano troppo belle. La loro volta verrà più tardi; oggi occorrono altre vittime.

– Allora, o signore, dammi dei soldati che mi costudiscano, disse Chilone.

– Vi penserà Tigellino.

– Intanto tu verrai ad abitare in casa mia, disse il prefetto a Chilone.

La gioia si diffuse sulla faccia di Chilone.

– Ve li darò tutti nelle mani! solamente fate presto! presto! sclamò egli con voce roca.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO L

Lasciando Cesare, Petronio si era fatto portare a casa alle Carinæ, la quale essendo circondata ai tre lati da un giardino ed avendo dinanzi il piccolo Foro Ceciliano, venne fortunatamente risparmiata dal fuoco. Per questo gli altri augustiani che avevano perduto i loro palazzi e tutta la ricchezza in essi, chiamavano Petronio fortunato. Da anni si andava dicendo che egli era l'uomo più fortunato della terra, e la crescente amicizia di Cesare pareva confermare l'opinione generale. Ma l'uomo più fortunato della terra poteva ora meditare sui capricci della madre, della Fortuna, o piuttosto sul suo modo di imitare Saturno che divorava i suoi figli.

– Se la mia casa fosse stata arsa dall'incendio, diceva a sè stesso, e con essa le mie gemme, i miei vasi etruschi, i miei bicchieri alessandrini, i miei bronzi corinzi, Nerone poteva davvero perdonarmi l'offesa. Per Polluce! Pensare che dipendeva da me solo di essere prefetto pretoriano in questo momento! Avrei proclamato Tigellino incendiario, ciò che è veramente; lo avrei fatto mettere nella «tunica penosa», lo avrei abbandonato alla furia del popolo, avrei protetto i cristiani e riedificata Roma. E chi sa anche se per la gente onesta non sarebbe incominciata un'èra migliore? Avrei dovuto proprio diventare prefetto, non fosse stato che per riguardo a Vinicio. In caso di soverchio lavoro avrei potuto cedere il comando a lui, e Nerone non avrebbe neanche pensato a resistere. Poi Vinicio poteva battezzare tutti i pretoriani e anche Cesare se voleva; che male mi poteva fare? Nerone pio, Nerone virtuoso! Nerone misericordioso, sarebbe stato uno spettacolo davvero divertente!

E la sua noncuranza era così grande che incominciò a ridere. Ma poco dopo i suoi pensieri si avviarono da un'altra parte. Gli pareva di essere ad Anzio e che Paolo di Tarso stesse dicendogli: «Voi ci chiamate nemici della vita, ma rispondimi, Petronio. Se Cesare fosse cristiano e agisse secondo la nostra religione, la vita non sarebbe più sicura?»

E ricordandosi di queste parole, continuò:

– Per Castore! Non importa quanti cristiani massacreranno qui: Paolo ne farà altrettanti dei nuovi; perchè egli ha ragione, a meno che il mondo possa riposare sulla bassezza. Ma chi sa se non sarà presto così? Io stesso, che ho imparato molte cose, non ho però imparato ad essere quel grande farabutto che avrei dovuto essere; perciò dovrò segarmi le vene. In ogni caso avrebbe dovuto finire così, e se non proprio così, in qualche modo. Sono dolente per Eunice e per la mia coppa mirrena. Ma Eunice è libera e la coppa verrà con me. Ahenobarbus non l'avrà di certo. Me ne dispiace anche per Vinicio. Benchè ultimamente io sia stato meno annoiato di prima, sono pronto. Le cose del mondo sono belle, ma la maggioranza del popolo è così vile che l'abbandono della vita non merita rimpianto. Colui che sa come vivere, deve sapere come morire. Quantunque io appartenga agli augustiani, sono sempre stato più libero di quel che si sia creduto.

Dopo una scrollata di spalle, continuò:

– Gli augustiani possono credere che le mie ginocchia stiano tremando in questo momento, e che il terrore m'abbia fatto rizzare i capelli sulla testa; ma giungendo a casa, voglio prendere un bagno nell'acqua di violetta, e la mia auricrinita mi spalmerà essa stessa il corpo cogli unguenti profumati; poi, dopo esserci rifocillati, ci faremo cantare l'inno ad Apollo, composto da Antemio. Mi sono detto una volta che non valeva la pena di pensare alla morte, perchè la morte pensa a noi senza il nostro aiuto. Sarebbe davvero cosa maravigliosa che vi fossero i Campi Elisi, popolati dalle ombre delle persone. Eunice verrebbe a me a suo tempo e noi ce ne andremmo assieme sui prati cosparsi di asfodeli. Vi troverei senza dubbio una società migliore di questa. Che buffoni, che traditori, che gregge vile senza gusto e senza educazione! Dieci arbitri dell'eleganza non possono trasformare questi Trimalcioni in persone decenti. Per la dea Proserpina ne ho avuto abbastanza!

E notava con sorpresa che lo separava già qualche cosa da quella gente. Li aveva conosciuti bene da principio e sapeva che cosa pensare di loro; pure ora gli sembrava che ne fosse più lontano e che meritassero assai più disprezzo di prima. Davvero ne aveva avuto abbastanza di loro!

In seguito cominciò a pensare a sè stesso. Grazie alla prontezza del suo ingegno, sapeva che la morte non lo minacciava direttamente. Nerone si era valso

dell'occasione per pronunciare alcune parole studiate e sonore sull'amicizia e sul perdono, obbligandosi così a indugiare per il momento. «Dovrà cercare dei pretesti e prima di trovarli passerà del tempo. Prima di tutto celebrerà i giuochi coi cristiani, si disse Petronio; solo allora penserà a me, e se ciò sarà vero, non vale la pena di martoriarsi e di cambiare il sistema di vita. Vinicio è minacciato più da vicino.» E perciò si mise a pensare solo a lui, determinato a salvarlo.

Quattro gagliardi bitiniani portavano la sua lettiga attraverso le rovine, i mucchi di cenere e le pietre, ancora ammucchiate per le Carinæ; ma egli aveva ordinato loro di andare via lestamente per essere a casa più presto che si poteva. Vinicio, la cui «insula» era stata divorata dal fuoco, era andato a stare con lui e fortunatamente si trovava in casa.

– Hai veduto Licia, oggi? furono le prime parole di Petronio.

– Ne vengo ora.

– Ascolta quello che ti dico e non perdere tempo in domande. È stato deciso stamane al Consiglio di Cesare di accusare i cristiani dell'incendio di Roma. Sono minacciati di persecuzioni e di torture. Le persecuzioni possono incominciare a ogni momento. Prendimi Licia e fuggi subito al di là delle Alpi o in Africa. Affrettati, perchè il Palatino è più vicino al Trastevere di questo palazzo.

– Vado, diss'egli.

– Un'altra parola. Prenditi una borsa d'oro, prenditi delle armi e un gruppo dei tuoi cristiani. In caso di bisogno, salvala colla forza!

Vinicio era già all'uscita dell'atrio.

– Mandami le notizie da uno schiavo! sclamò Petronio.

Solo, incominciò a passeggiare tra le colonne che adornavano l'atrio, pensando a ciò che era avvenuto. Egli sapeva che Licia e Lino, dopo l'incendio, erano ritornati alla loro casa, rimasta, come la maggior parte del Trastevere, incolume; era questa una circostanza sfavorevole; perchè diversamente sarebbe stato un po' difficile scovarli in mezzo alle moltitudini della strada. Petronio sperava a ogni modo che se le cose erano come stavano, nessuno al Palatino sapeva dove

abitavano e perciò Vinicio avrebbe avuto tempo di precedere i pretoriani. Gli veniva pure in mente che Tigellino, volendo agguantare in una volta quanti cristiani gli sarebbe stato possibile, avrebbe gettato la rete su tutta Roma.

– Se essi non vi manderanno più di dieci soldati, si diceva Petronio, il gigante licio romperà loro le ossa. E che cosa avverrebbe se Vinicio vi arrivasse in tempo a soccorrerlo?

Pensando a questo si consolava. È vero, la resistenza armata contro i pretoriani era come intraprendere la guerra contro Cesare. Petronio sapeva pure che se Vinicio si sottraeva alla vendetta di Nerone, quella vendetta poteva piombare su di lui; ma non gli importava. Al contrario godeva al pensiero di ostacolare i progetti di Nerone e di Tigellino e risolse in questo di non risparmiare nè denari, nè uomini. Da che ad Anzio Paolo di Tarso aveva convertito non pochi dei suoi schiavi, egli, difendendo i cristiani, poteva contare sul loro zelo e sulla loro devozione.

L'entrata di Eunice interruppe i suoi pensieri. Alla sua vista tutte le sue perturbazioni e le sue preoccupazioni serie andarono senza lasciare traccia. Dimenticò Cesare, lo sfavore in cui era caduto, l'abiezione degli augustiani, le persecuzioni che minacciavano i cristiani, Vinicio, Licia e si fermò a contemplare lei con gli occhî di un esteta innamorato delle forme stupende e di un amante il cui amore alita da quelle forme. Ella, in una vesta trasparente, color violetto, chiamata *Coa vestis*, sotto la quale si disegnavano le sue forme giovanili, era veramente bella come una dea. Eunice, vedendosi ammirata ed amandolo con tutta l'anima, ardente più che mai delle sue tenerezze, si fece tutta rossa dalla gioia come se fosse stata una vergine.

– Che cosa vuoi tu dirmi, Carite? domandò Petronio, tendendole ambe le mani.

Ella, inchinata la sua testa d'oro, rispose:

– Antemio è venuto coi suoi coristi e domanda se tu desideri di udirlo.

– Aspetti; ci canterà durante il pranzo l'inno ad Apollo. Per i boschetti di Pafo, quando ti vedo in questo tessuto trasparente, penso che Afrodite si sia velata coll'azzurro del cielo e mi stia dinanzi.

– O signore!

– Vieni, Eunice, cingimi colle tue braccia, e dammi le tue labbra. Mi ami, dimmi?

– Non amerei di più Giove.

Poi premette le labbra sulle labbra di Petronio, colle carni delle braccia che trepidavano dal piacere.

Poco dopo Petronio le domandò:

– E se dovessimo separarci?

Eunice lo guardò negli occhî spaventata.

– Che cosa dici, signore?

– Non temere; domando, perchè non si sa mai, posso essere obbligato a partire per un lungo viaggio.

– Prendimi con te...

Petronio cambiò subito discorso.

– Dimmi, vi sono tra l'erba del giardino degli asfodeli?

– I cipressi e l'erba sono ingialliti dal fuoco, le foglie sono cadute dai mirti e tutto il giardino pare morto.

– Tutta Roma pare morta e presto sarà un vero cimitero. Sai tu che fra non molto verrà emanato un editto contro i cristiani e che durante le persecuzioni ne periranno delle migliaia.

– Perchè punirli, signore? Sono buoni e pacifici.

– Quello è il motivo.

– Andiamo al mare. Ai tuoi occhî splendidi non piace vedere il sangue.

– Sì, ma intanto io devo fare il mio bagno. Vieni nell'eleotesio a ungermi le braccia. Per il cinto di Ciprigna! non mi sei mai sembrata così bella. Voglio dar ordine

di farti un bagno colla forma di una conchiglia; tu sarai in essa come una perla preziosa. Vieni, auricrinite!

Se ne andò, e un'ora più tardi tutti e due inghirlandati di rose, cogli occhî leggermente velati, sedevano alla tavola col servizio d'oro.

La mensa era servita dai fanciulli vestiti da amorini e bevevano nelle coppe intrecciate d'edera, mentre l'inno d'Apollo veniva cantato coll'accompagnamento delle arpe, sotto la direzione di Antemio. Che cosa importava loro se i comignoli uscivano dalle rovine delle case e i colpi di vento sperdevano dappertutto le ceneri della Roma consumata? Essi erano felici a pensare solo all'amore, che aveva fatto della loro esistenza un sogno divino. Ma prima che l'inno fosse terminato uno schiavo, il capo dell'atrio, entrò nella sala.

– Signore, diss'egli, in una voce agitata dall'inquietudine, è di fuori, al cancello, un centurione con una squadra di pretoriani, che desidera vederti per ordine di Cesare.

Il canto e i liuti cessarono. Il turbamento era in tutti i presenti; perchè Cesare, per le comunicazioni agli amici, non si serviva di solito dei pretoriani, e il loro arrivo, in un momento come quello, non presagiva nulla di buono. Solo Petronio rimase imperturbabile; annoiato però delle continue visite, disse:

– Potevano bene lasciarmi desinare in pace! Poi, voltosi al capo dell'atrio, aggiunse:

– Entri.

Lo schiavo scomparve dietro le cortine; subito dopo si udirono dei passi pesanti e si vide entrare una conoscenza di Petronio, il centurione Apro, coll'elmetto di ferro sulla testa.

– Nobile signore, diss'egli, ecco una lettera di Cesare.

Petronio stese la sua bianca mano indolentemente, prese la tavoletta e datole uno sguardo la passò, senza scomporsi, a Eunice.

– Leggerà stasera un nuovo canto della sua *Troiade* e mi invita.

– Io non ho che l'ordine di consegnarti la lettera, disse il centurione.

– Sì, non c'è risposta. Ma tu, centurione, puoi aspettare un minuto con noi e vuotare una coppa di vino.

– Grazie, nobile signore, la beverò con piacere alla tua salute; ma non posso fermarmi, perchè sono di servizio.

– Perchè si è data la lettera a te e non a uno schiavo?

– Non lo so, signore. Forse perchè sono incaricato di un servizio da queste parti.

– Lo so, contro i cristiani.

– Sissignore.

– È un pezzo che sono incominciati gli arresti?

– Alcune squadre vennero inviate al Trastevere prima di mezzogiorno.

Detto questo, il centurione scosse la coppa e sparse alcune gocce di vino in onore di Marte, bevendo il resto.

– Che gli dèi ti concedano, o signore, tutto ciò che desideri.

– Prenditi anche la coppa, disse Petronio.

Poi fece segno ad Antemio di finire l'inno ad Apollo.

– Barbadibronzo sta per incominciare il giuoco con me e Vinicio, pensava lui, mentre ricominciavano le arpe. Indovino il suo pensiero. Egli vuole terrorizzarmi coll'inviarmi un invito col mezzo di un centurione. Stasera gli si domanderà come l'ho ricevuto. No, no! tu non ti divertirai molto, profeta crudele e scellerato! So che tu non dimenticherai l'offesa; so che la mia morte è sicura; ma se tu pensi ch'io ti guarderò negli occhî supplice, che tu vedrai sul mio viso la paura e l'umiliazione, t'inganni.

– Cesare scrive, signore, disse Eunice: «Vieni, se lo desideri»; vi andrai?

– Ho una salute eccellente e io posso udire anche i suoi versi, rispose Petronio; perciò vi andrò, tanto più che Vinicio non vi può andare.

Infatti, dopo il pranzo e la solita passeggiata si fece ravviar la chioma dalle pettinatrici, e accomodare le pieghe della toga dalle schiave, e un'ora più tardi, bello come un dio pagano, diede ordine di portarlo al Palatino.

Era tardi; la sera era calma e tranquilla; la luna era così luminosa che i lampadarî che precedevano la lettiga spensero le torce. La gente per le vie e tra le rovine si spingeva innanzi ubriaca di vino, inghirlandata di edera e di coprifoglio, con in mano rami di mirto e di lauro presi dai giardini di Cesare. L'abbondanza del grano e la speranza di giuochi spettacolosi riempivano di contentezza tutti i cuori. Qua e là si intonavano canti per magnificare la «notte divina» e l'amore; qua e là erano continuamente obbligati a domandare di far largo alla lettiga del nobile Petronio: e allora la folla si dimezzava e sgolava lodi in onore del suo favorito.

Pensava a Vinicio e si maravigliava di non avere avuto notizie da lui. Egli era un epicureo e un egoista, ma col tempo che aveva passato ora con Paolo di Tarso e ora con Vinicio, e coll'avere udito tutti i giorni a parlare dei cristiani, aveva subìto, a sua insaputa, qualche mutamento. Un certo alito che spirava da loro aveva soffiato in lui e gli aveva gettato il nuovo seme nell'anima. Oltre che a sè pensava ora anche ad altri; per di più egli era sempre stato affezionato a Vinicio, perchè nella fanciullezza aveva amato assai la propria sorella, madre di lui; ora che aveva preso parte alle cose sue, guardava a Vinicio e Licia coll'interesse con cui avrebbe guardato a una tragedia.

Petronio non aveva perduto la speranza che Vinicio avesse preceduto i pretoriani e fosse fuggito con Licia; o in caso estremo l'avesse salvata dalle loro unghie. Ma avrebbe preferito esserne certo, perchè prevedeva che avrebbe dovuto rispondere a non poche interrogazioni, per le quali avrebbe preferito essere preparato.

Fermandosi dinanzi la casa di Tiberio, smontò dalla lettiga, e un po' dopo entrò nell'atrio, già pieno di augustiani. Gli amici di ieri, benchè meravigliati ch'egli fosse stato invitato, si ritrassero; ma egli andò innanzi tra loro, bello, disinvolto, indifferente, orgoglioso, come se lui stesso fosse stato il dispensatore delle grazie.

Alcuni, vedendolo così tranquillo, erano agitati per paura di avergli dimostrata l'indifferenza con troppa sollecitudine.

Cesare, comunque, fingeva di non vederlo, e non gli restituì il saluto, pretendendo di essere occupato nella conversazione. Ma gli si avvicinò Tigellino, dicendo:

– Buona sera, arbitro dell'eleganza. Affermi ancora che non sono stati i cristiani che hanno bruciato Roma?

Petronio scrollò le spalle e prendendo Tigellino per il dorso, come avrebbe fatto con un liberto, rispose:

– Tu sai quanto me come stanno le cose.

– Non oso rivaleggiare con la tua sapienza.

– E fai bene, perchè quando Cesare ci legge un nuovo libro sulla *Troiade*, tu, invece di gracchiare come una cornacchia, saresti obbligato a dire cose che non fossero insipide, e tu non puoi dire che queste.

Tigellino si morse le labbra. Egli non era troppo contento che Cesare fosse determinato a leggere il nuovo libro, perchè la lettura riapriva un campo su cui non poteva rivaleggiare con Petronio. Infatti, durante la lettura, Nerone, per abitudine, volgeva gli occhî involontariamente verso Petronio, spiando attentamente ciò che poteva indovinare dal suo viso. Petronio ascoltava, alzava le ciglia, approvava qualche volta, raddoppiando di attenzione a certi passi, come per essere sicuro che non aveva male inteso. Poi lodava o criticava, proponeva delle correzioni o pregava di addolcire certi versi. Nerone stesso sentiva che gli altri colle lodi smaccate non pensavano che a loro, mentre solo Petronio si occupava della poesia per l'amore della poesia; ch'egli solo lo capiva, e che se egli lodava si poteva essere sicuri che i versi meritavano di essere lodati; perciò, a poco a poco, incominciò a discutere con lui; e quando alla fine Petronio sollevò il dubbio sull'esattezza di una certa frase, disse:

– Tu vedrai nell'ultimo libro, perchè me ne sono servito.

– Oh, pensò Petronio, allora noi aspetteremo fino all'ultimo libro.

Più di un augustiano, udendo le parole dell'imperatore, pensò «Guai a me! Petronio, con del tempo, può ritornare il favorito e rovesciare Tigellino.» E incominciarono di nuovo ad avvicinarsegli. Ma la fine della serata fu meno felice per lui, perchè Cesare, all'ultimo momento, quando egli stava per accommiatarsi, gli domandò improvvisamente, con una strizzatina d'occhî e il viso diffuso di gioia maliziosa:

– Perchè Vinicio non è venuto?

Se Petronio fosse stato sicuro che Vinicio e Licia avessero guadagnato la porta cittadina, avrebbe risposto:

– Col tuo permesso si è ammogliato ed è partito.

Ma vedendo lo strano sorriso di Nerone, rispose:

– Il tuo invito, divino, giunse quand'egli non era a casa.

– Dirai a Vinicio che sarò lieto di vederlo, rispose Nerone; e digli da parte mia di non mancare agli spettacoli a cui prenderanno parte i cristiani.

Queste parole turbarono Petronio. Gli parve che alludessero direttamente a Licia. Rimontato nella sua lettiga, diede ordine di portarlo a casa con maggiore sollecitudine che nella mattina. Cosa che non era facile, perchè davanti alla casa di Tiberio c'era una moltitudine chiassosa, ubriaca come prima, e benchè non cantasse e non danzasse, era molto eccitata. Da lontano venivano certe grida che Petronio non aveva potuto capire subito, ma che divennero sempre più rumorose, finchè udì un urlo selvaggio

– Ai leoni i cristiani!

Le ricche lettighe dei cortigiani si facevano largo tra la plebaglia che urlava. Dal fondo delle vie bruciate sbucavano continuamente altre moltitudini che ripetevano il grido che avevano udito. La notizia correva di bocca in bocca che gli arresti continuavano dal pomeriggio e che un numero straordinario d'incendiarî era stato arrestato; e subito per le vecchie vie, per le rovine dei viottoli intorno al

Palatino, su per i colli e per i giardini e per il lungo e per il largo di Roma, si sentivano le grida dell'ira che ingrossava.

– Ai leoni i cristiani!

– Gregge! ripeteva Petronio con disprezzo. Un popolo degno di Cesare.

E incominciò a pensare che una società basata sulla superiorità della forza, su crudeltà sconosciute anche ai barbari, su delitti spaventevoli e su una depravazione pazza e furiosa, non poteva durare a lungo. Roma dominava il mondo, ma ne era anche l'ulcera. Già si sentiva l'odore di cadavere. Sulla decadenza della sua vita discendeva l'ombra della morte. Più di una volta era stata detta questa cosa anche tra gli augustiani, ma non mai Petronio ebbe una più chiara idea che il cocchio inghirlandato di lauro nel quale stava Roma sotto forma di un trionfatore e che si trascinava dietro i vinti delle nazioni incatenati, stava per cadere nel precipizio. La vita della città che signoreggiava il mondo gli pareva diventata una danza furiosa, un'orgia che doveva finire. Vide allora che non erano che i cristiani che avevano una nuova base alla vita; ma supponeva che fra poco non sarebbe rimasta traccia dei cristiani. E allora?

La pazza danza continuerebbe sotto Nerone; e se Nerone scomparisse, se ne troverebbe un altro della stessa specie o peggiore. E questo popolo e questi patrizî non avrebbero ragione di trovarsi un miglior rappresentante.

Vi sarebbe una nuova orgia più stomachevole e più abietta.

Ma l'orgia non poteva durare per sempre, perchè bisognava pur dormire, non foss'altro che per effetto di esaurimento.

Pensando a tutto questo, Petronio si sentiva grandemente prostrato. Valeva la pena di vivere e di vivere di incertezze, con nessun altro scopo che quello di assistere allo spettacolo di una società simile? Il genio della morte non era meno bello del genio del sonno, ed esso pure aveva le ali alle spalle.

La lettiga si fermò dinanzi la porta dell'arbitro, la quale venne aperta subito dal portiere che lo aspettava.

– È ritornato il nobile Vinicio? domandò Petronio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

– Sì, signore, un momento fa, rispose lo schiavo.

– Non l'ha salvata, pensò Petronio.

E buttando via la toga, corse all'atrio. Vinicio era seduto, colle mani sulla testa quasi inchinata sulle ginocchia; al rumore dei passi alzò la sua faccia pietrificata, nella quale solo gli occhî avevano la vivezza della febbre.

– Tu sei giunto tardi? domandò Petronio.

– Sì; venne arrestata a mezzogiorno

Vi fu un momento di silenzio.

– L'hai tu veduta?

– Sì.

– Dove?

– Nel carcere Mamertino.

Petronio ebbe un brivido e fisò Vinicio con uno sguardo scrutatore, Vinicio intese.

– No, diss'egli, non è stata gettata nel *Tullianum*[13], e neppure al centro della prigione. Ho fatto correre del denaro nella mano della guardia, perchè ella avesse una stanza da sola. Ursus è alla sua soglia a farle guardia.

– Perchè Ursus non l'ha difesa?

– Vi mandarono cinquanta pretoriani e Lino glielo proibì.

– E Lino?

– Lino è morente; perciò non lo arrestarono.

– Che cosa intendi di fare?

– Salvarla o morire con lei. Io pure credo in Cristo.

[13] La parte più bassa della prigione, completamente sotterranea, con una sola apertura al soffitto. Giugurta vi morì di fame.

Vinicio parlava con calma apparente; ma v'era tanta disperazione nella sua voce, che il cuore di Petronio tremava.

– Ti capisco, diss'egli, ma come pensi di salvarla?

– Pagai bene le guardie, prima perchè la proteggano dagli oltraggi, poi perchè non le impediscano la fuga.

– Quando può avvenire?

– Mi risposero che non potevano darmela subito, perchè temevano di incorrere in una grande responsabilità. Quando la prigione sarà piena e i prigionieri saranno confusi, me la consegneranno. Ma questo è un passo disperato! Salvala, e salvi me pure! Tu sei amico di Cesare. Egli stesso me l'ha data. Va da lui e salvami!

Petronio, invece di rispondere, chiamò uno schiavo, al quale ordinò di portargli due mantelli neri e due spade. Poi si volse a Vinicio:

– Lungo la via ti dirò poi. Intanto prendi il mantello e l'arma e andiamo al carcere. Là offri alle guardie centomila sesterzi, il doppio, cinque volte tanto, se ti consegneranno Licia sul momento. Altrimenti sarà troppo tardi.

– Andiamo, disse Vinicio.

Poco dopo erano in istrada.

– Ora, ascoltami, disse Petronio. Non ho voluto perdere tempo. Sono caduto in disgrazia, incominciando da oggi. La mia vita è appesa a un capello; perciò posso fare nulla con Cesare. Peggio ancora, son sicuro ch'egli farebbe il contrario di ciò che gli domandassi. Se non fosse così, ti darei io il consiglio di fuggire con Licia o di rapirla? Perchè, dopo tutto, l'ira di Cesare per la tua fuga cadrebbe su me. Oggi esaudirebbe piuttosto alla tua preghiera che alla mia. Non contare dunque sulla mia influenza. Procura di farla uscire dalla prigione e scappa. Non c'è altro da fare. Se questo non riesce, ci sarà tempo da pensare a qualche cos'altro. Intanto sappi che Licia è in prigione non solo per la sua fede in Cristo, ma perchè l'ira di Poppea insegue te e lei. Tu hai offesa l'Augusta respingendola, te ne ricordi? Ella sa che tu l'hai rifiutata per Licia, per la quale ha un odio inestinguibile dal giorno che l'ha veduta. Sì, ella ha cercato di rovinarla coll'attribuirle la morte della infante

coll'incantesimo. In tutto questo c'è la mano di Poppea. Come ti spieghi che Licia è stata la prima a essere arrestata? Chi ha potuto dare l'indirizzo di Lino? Ma io ti dico ch'ella la faceva spiare da tempo. So che ti lacero l'anima, ma te lo dico di proposito, perchè se tu non riesci a liberarla prima che venga loro l'idea di un tentativo di fuga, tu e lei sarete perduti.

– Sì, capisco, mormorò Vinicio.

L'ora era tardi e le vie erano deserte.

La loro conversazione comunque venne interrotta da un gladiatore ubriaco che andò verso loro. Cadde su Petronio, mettendogli una mano sulla spalla, inondandogli la faccia del suo alito avvinazzato, gridando con voce roca:

– Ai leoni i cristiani!

– Mirmillone, rispose Petronio tranquillamente; ascolta il mio consiglio, va per la tua strada.

Coll'altra mano l'ubriaco lo afferrò per il braccio.

– Grida con me: Ai leoni i cristiani! o ti torco il collo.

I nervi dell'arbitro ne ebbero abbastanza di quelle grida.

Dal momento ch'egli aveva lasciato il Palatino non si era fatto che assordarlo e togliergli il fiato, come se fosse stato sotto l'oppressione di un incubo. Così che quando vide il pugno del gigante su lui, la sua pazienza era esaurita.

– Amico, gli disse, tu puzzi di vino come una carogna e non mi lasci passare.

Così dicendo sprofondò fino al manico nel petto dell'uomo la breve spada che si era portato da casa, poi riprese il braccio di Vinicio e continuò come se nulla fosse avvenuto.

– Cesare oggi mi disse: «Dirai a Vinicio di trovarsi agli spettacoli a cui parteciperanno i cristiani.» Capisci che cosa voglia dire? Vogliono che tu dia spettacolo delle tue torture. Questa è una cosa preparata. Forse questa è la ragione per cui io e te non siamo ancora in prigione. Se tu non riesci ad averla subito.... non

so.... forse Atte potrebbe prendere la tua parte. Ma a che cosa ti potrebbe servire? Le tue terre in Sicilia pure possono allettare Tigellino. Provati.

– Gli darei tutto ciò che posseggo, rispose Vinicio.

Dalle Carinæ al Foro non c'era molto, perciò vi si trovarono poco dopo. La notte aveva incominciato a impallidire e le mura del castello entravano completamente nella luce.

Subitamente, non appena voltisi verso il carcere Mamertino, Petronio si fermò a dire:

– I pretoriani! Troppo tardi!

Infatti la prigione era circondata da una doppia fila di soldati. L'alba inargentava i loro elmetti e le punte dei loro giavellotti.

Vinicio divenne bianco come un marmo.

– Andiamo, diss'egli.

Poco dopo si fermarono dinanzi alla linea dei soldati. Dotato di una memoria straordinaria, Petronio conosceva non solo gli ufficiali, ma quasi tutti i soldati pretoriani. Non appena vide una sua conoscenza, il capo di una coorte, lo chiamò con un cenno della testa.

– Che cosa avviene, Nigro? gli domandò; siete di guardia alla prigione?

– Sì, nobile Petronio; il prefetto ha paura che si tenti di liberare gli incendiarî.

– Avete l'ordine di non ammettere alcuno? domandò Vinicio.

– No, o signori; i conoscenti possono visitare i prigionieri, ed in questo modo potremo prendere più cristiani.

– Allora lasciami passare, disse Vinicio.

E prendendo la mano di Petronio, disse

– Procura di veder Atte, verrò a sentire la risposta.

– Vieni, rispose Petronio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

In quel punto, nei sotterranei e al di là delle grosse muraglie, si udiva il canto. L'inno, prima sommesso e soffocato, saliva a mano a mano. Le voci degli uomini e dei fanciulli si confondevano in un coro armonioso.

Tutta la prigione risonava nella calma dell'alba, come un'arpa. Ma non era la voce del dolore e della disperazione; al contrario si sentivano la letizia e il trionfo.

I soldati si guardavano in faccia l'un l'altro con sorpresa.

Sul cielo apparivano i primi chiarori aurosati dell'Alba.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LI.

Il grido: «Ai leoni i cristiani!» ingrossava in ogni parte della città. Al primo momento non solo nessuno dubitava che fossero i veri autori della catastrofe, ma nessuno voleva dubitare, perchè il loro castigo doveva essere uno splendido divertimento per il popolaccio. Tuttavia si era pure diffusa la voce che la catastrofe non avrebbe assunto tali proporzioni, se non fosse stato per la collera degli dèi; per questa ragione vennero ordinati i *piacula*, o sagrifici espiatorî, in tutti i templi. Consultati i libri sibillini, il Senato diede ordine che si facessero pubbliche e solenni preghiere a Vulcano, Cerere e Proserpina. Le matrone offerivano a Giunone. Tutta una processione di esse andò al mare a prendere l'acqua per spruzzare la statua della dea. Le maritate preparavano banchetti agli dèi e vi rimanevano a vigilare di notte. Tutta Roma si purificava dal peccato, faceva delle offerte e placava gli immortali. Intanto, in un luogo o nell'altro, si gettavano le fondamenta per l'erezione di magnifiche case, di palazzi e di templi. Ma prima di tutto costruirono, con una fretta non mai vista, un enorme anfiteatro di legno, nel quale dovevano morire i cristiani. Subito dopo il Consiglio nella casa di Tiberio, si spiccarono ordini a tutti i consoli di mandare a Roma belve feroci. Tigellino vuotò i serragli di tutte le città italiane, non escluse le piccole.

In Africa, per suo ordine, si organizzarono caccie gigantesche, alle quali l'intera popolazione locale era obbligata a prendervi parte. Giungevano elefanti e tigri dall'Asia, coccodrilli e ippopotami dal Nilo, leoni dal nord dell'Africa, lupi e orsi dai Pirenei, cani feroci dall'Ibernia, molossi dall'Epiro, bisonti e gli elefanteschi uri dalla Germania.

Per il numero dei prigionieri lo spettacolo doveva sorpassare in grandezza ogni altro che aveva avuto luogo fino a quel tempo, Cesare voleva annegare tutti i ricordi dell'incendio nel sangue e con esso ubriacare Roma. Perciò non era mai stata promessa una strage così strepitosa.

Il popolo prestava mano spontaneamente alle guardie alla ricerca dei cristiani.

La caccia non era tanto difficile perchè interi gruppi di essi si erano accampati coll'altra popolazione nei giardini e perchè tutti confessavano apertamente la loro religione. Quando venivano circondati dai pretoriani, s'inginocchiavano e cantavano inni, lasciandosi condur via senza resistenza.

La loro pazienza però non faceva altro che irritare e aumentare l'ira del popolaccio, il quale, senza capirne il perchè, considerava la loro rassegnazione per della pertinacia nel delitto.

I persecutori erano impazziti. Strappavano i cristiani dalle guardie e li facevano in pezzi; le donne venivano trascinate al carcere per i capelli; si sbattevano le teste dei fanciulli contro le pietre. Giorno e notte migliaia di persone correvano per le vie urlando come bestie feroci. Si cercavano le vittime tra le rovine, nei camini, nelle cantine.

Dinanzi la prigione si celebrava l'avvenimento con dei baccanali e si danzava sfrenatamente intorno ai fuochi e alle botti di vino. Di sera i ruggiti di gioia salivano e scoppiavano per tutta la città collo strepito del fulmine. Le prigioni rigurgitavano di prigionieri. Ogni giorno la plebaglia e i pretoriani stanavano altre vittime. La pietà era morta. Pareva che le moltitudini non sapessero più parlare e non si ricordassero nei loro trasporti selvaggi che di un grido:

– Ai leoni i cristiani!

Il calore insopportabile della giornata, diventava soffocante di notte; e l'aria stessa pareva impregnata di sangue, di delitto, di furore.

A quegli atti di una crudeltà senza esempio si rispondeva con un desiderio pure senza esempio di martirio – i seguaci di Cristo andavano alla morte volenterosi o la cercavano fino a quando ne erano impediti dagli ordini dei superiori. Per ordine di questi superiori incominciarono a radunarsi solo fuori dalle mura, nelle cave vicino alla via Appia, nei vigneti dei patrizî cristiani, dei quali nessuno era ancora stato arrestato.

Al Palatino si sapeva benissimo che tra i seguaci di Cristo si contavano Flavio, Domitilla, Pomponia Grecina, Cornelio Pudenzio e Vinicio.

Lo stesso Cesare temeva che la plebe non credesse che i cristiani avessero bruciato Roma, e siccome era importante, sopra ogni cosa, di convincerla, così la punizione di costoro veniva deferita a più tardi. Alcuni credevano a torto che i patrizî dovessero la loro salvezza all'influenza di Atte. Petronio, separatosi da Vinicio, andò, è vero, da Atte a pregarla di aiutare Licia: ma non potè offrirgli che le di lei lacrime, perchè ella viveva nell'oblìo e nella sofferenza, ed era sopportata solo fino a quando si teneva fuori dagli occhî di Poppea e di Cesare.

Ma ella aveva visitata Licia in prigione, l'aveva soccorsa con degli abiti e dei cibi e sopratutto l'aveva salvata dagli oltraggi delle guardie carcerarie, le quali, del resto, erano già state corrotte.

Petronio non poteva dimenticare che se non fosse stato per lui e per il suo progetto di rapire Licia dalla casa di Aulo, probabilmentee in quel tempo non sarebbe in prigione, e, inoltre, volendo vincere il giuoco contro Tigellino, non risparmiava nè tempo nè denaro. In pochi giorni egli aveva veduto Seneca, Domizio, Afro, Crispinilla e Diodoro, per mezzo dei quali tentava di giungere a Poppea; vide Terpno e il bel Pitagora e per ultimo Alituro e Paride, al quali Cesare, di solito, non rifiutava nulla. Coll'aiuto di Crisotemide, in allora l'amante di Vatinio, cercò di guadagnarsi anche costui, senza risparmiare, in questo e negli altri casi, nè promesse, nè danari.

Ma tutti gli sforzi riuscirono inutili. Seneca, incerto del domani, si mise a dimostrargli che se anche i cristiani non avevano bruciato Roma, dovevano essere sterminati per il bene della città – in una parola egli giustificava la prossima strage per ragioni politiche. Terpno e Diodoro presero il denaro e non fecero nulla. Vatinio disse a Cesare che si era cercato di corromperlo. Solo Alituro, il quale, pur essendo prima contrario ai cristiani, se ne commosse, e osò parlare della fanciulla a Cesare per implorarne la grazia. Non ne ottenne che questa risposta:

– Credi tu che io abbia un'anima inferiore a quella di Bruto che non risparmiava i suoi figli per il bene di Roma?

Quando questa risposta venne ripetuta a Petronio, disse:

– Dopo che Nerone si è paragonato a Bruto, non c'è più speranza.

Gliene doleva per Vinicio e aveva una grande paura che il nipote si suicidasse.

– Ora, pensava l'arbitro, egli è sostenuto dagli sforzi che fa per salvarla, per i colloqui con lei, e per i di lei patimenti; ma quando tutti i mezzi saranno riusciti inutili e l'ultimo raggio di speranza sarà spento, per Castore! egli non le sopravviverà di certo, si butterà sulla punta della spada.

Petronio capiva assai più una simile morte che amare e soffrire come Vinicio.

Intanto Vinicio faceva tutto ciò che era imaginabile per salvare Licia. Andava a vedere gli augustiani, e lui un tempo così orgoglioso, implorava il loro aiuto. Per mezzo di Vitellio offerse a Tigellino tutti i suoi possedimenti in Sicilia, e qualunque altra cosa egli avesse potuto domandare; ma Tigellino, non volendo evidentemente provocare l'ira di Augusta, rifiutò. Andare da Cesare, abbracciargli le ginocchia e implorare la sua grazia, avrebbe giovato nulla. Vinicio voleva andarvi davvero, ma Petronio, udito il suo proposito gli domandò

– Se te la rifiutasse, o ti rispondesse con una facezia o con una svergognata minaccia, che cosa faresti?

Le linee facciali del giovine tribuno si contrassero dalla collera e i suoi denti scricchiolarono.

– Sì, disse Petronio, ti consiglio di non farlo perchè ti chiuderesti tutte le vie.

Vinicio si contenne, passando la sua mano sulla fronte coperta di sudore.

– No, no! io sono un cristiano.

– Ma tu lo dimenticherai come lo hai dimenticato un momento fa. Tu puoi perdere te stesso, ma non hai diritto di perdere Licia. Ricordati di ciò che ha subìto la figlia di Sejano prima di morire.

Parlando in questo modo, Petronio non era assolutamente sincero, perchè egli era più interessato per Vinicio che per Licia. Ma sapeva che non c'era altro per trattenerlo dal fare un passo pericoloso. Di più aveva ragione; perchè al Palatino si era contato sulla visita del giovine tribuno e si erano prese le precauzioni.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Ma le torture di Vinicio oltrepassavano le forze umane. Dal momento che Licia era in prigione e che era caduto su lei la gloria del martirio, Vinicio non solo l'amava con più tenerezza, ma nell'intimo dell'animo suo la onorava religiosamente come un essere sovrumano. Ed ora, al pensiero ch'egli doveva perdere l'essere santo ed amato, e che oltre i tormenti della morte potevano infliggerle oltraggi più terribili della morte stessa, il sangue gli si gelava nelle vene. La sua anima si contorceva di dolore e i suoi pensieri si confondevano. A momenti gli pareva che il suo cranio fosse pieno di fuoco e che stesse per ardere o per scoppiare. Egli cessava di capire che cosa avveniva; cessava di capire perchè Cristo, misericordioso, divino, non veniva in aiuto dei suoi seguaci; perchè le tetre mura del Palatino, non sprofondavano nelle viscere della terra e con esse Nerone, gli augustiani, i pretoriani e tutta la città del delitto. Pensava che non poteva e non avrebbe dovuto essere altrimenti, e che tutto ciò che vedevano i suoi occhî e che gli rompeva il cuore non fosse che un sogno. Ma i ruggiti delle belve feroci lo informavano che era una realtà; il rumore delle ascie che lavoravano all'arena gli dicevano che era una realtà; gli urli del popolo e l'affollamento delle prigioni glielo confermavano. Allora la sua fede in Cristo non fu più sicura; e il dubbio fu per lui una nuova tortura, forse la più spaventevole di tutte.

Intanto Petronio gli ridiceva:

– Ricordati di ciò che ha subìto la figlia di Sejano prima di morire.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LII.

Tutte le speranze erano andate in fumo. Vinicio si era abbassato fino al punto di mendicare l'aiuto dei liberti e degli schiavi, tanto di Cesare che di Poppea; strapagò le loro vane promesse, si guadagnò la loro buona volontà con dei ricchi doni. Ottenne dal primo marito di Poppea, Rufio Crispino, una lettera. Regalò a Rufio, il figlio del primo matrimonio di Poppea, la sua villa in Anzio; ma non fece che irritare Cesare che odiava il cognato. Mandò una lettera col mezzo di un corriere speciale a Ottone, secondo marito di Poppea, in Spagna. Sacrificò i suoi averi e sè stesso fino a quando vide ch'egli non era che il giocattolo della gente. Se avesse finto che la detenzione di Licia gli era di poco interesse, forse l'avrebbe liberata più presto.

Anche Petronio era di questo parere. Intanto un giorno seguiva l'altro. L'anfiteatro era finito, le tessere, vale a dire i biglietti d'ingresso per i ludi mattutini, erano stati distribuiti. Questa volta gli spettacoli mattinali, per l'inaudito numero delle vittime, potevano durare giorni, settimane, mesi. Non si sapeva più dove rinchiudere i cristiani. Le carceri erano zeppe e la febbre faceva strage. I *puticuli* – le fosse comuni in cui si mettevano gli schiavi – incominciavano a rigurgitare. Si temeva che l'epidemia si diffondesse per la città intera; perciò, urgeva far presto.

Tutte queste voci andavano nelle orecchie di Vinicio a spegnergli l'ultima speranza. Mentre c'era ancora del tempo, poteva illudersi di poter fare qualche cosa; ma ora non c'era più tempo. Gli spettacoli dovevano incominciare. Licia poteva trovarsi ogni giorno in un cunicolo del Circo, la cui sola uscita era l'Arena. Vinicio non sapendo dove il destino e l'efferatezza della forza superiore potessero gettarla, andò per ogni circo, corrompendo guardiani e bestiarî, proponendo loro di fare quello che non potevano. Col tempo s'accorse ch'egli lavorava solo per renderle la morte meno terribile; e proprio allora sentì ch'egli aveva nel cervello dei carboni ardenti.

Egli era risoluto a perire nello stesso momento. Ma temeva che il dolore gli consumasse la vita prima dell'ora spaventevole. I suoi amici e Petronio pensavano pure che il regno delle ombre gli si poteva spalancare da un giorno all'altro. La sua

faccia era nera e somigliava a quelle maschere di cera che si tenevano nei lararî. I suoi lineamenti erano divenuti rigidi, come se non avesse idea di ciò che avveniva o stava per avvenire. Se qualcuno gli rivolgeva la parola, alzava meccanicamente le mani alla faccia, si premeva le tempie, e lo fissava con uno sguardo smarrito e interrogatore. Egli passava le intere notti nelle carceri con Ursus all'uscio di Licia; e quando Licia gli ingiungeva di andare a riposare, ritornava da Petronio e passeggiava nell'atrio fino alla mattina. Gli schiavi lo trovavano spesso inginocchiato, colle mani giunte o colla faccia prostrata a terra. Pregava Cristo, perchè Cristo era l'ultima speranza; ogni cosa gli era andata a male.

Solo il miracolo poteva salvare Licia; perciò egli si batteva la fronte sulle pietre del pavimento e implorava il miracolo.

Comprendeva però che le preghiere di Pietro potevano essere più efficaci delle sue. Pietro gli aveva promesso Licia, Pietro lo aveva battezzato, Pietro aveva fatto miracoli, a Pietro toccava di soccorrerla e liberarla.

E in una certa notte andò alla ricerca dell'Apostolo.

I pochi cristiani che rimanevano lo avevano celato in un luogo sconosciuto anche agli altri fratelli, per paura che qualcuno, per debolezza di spirito, lo tradisse scientemente o inscientemente. Vinicio, colla confusione generale e il disastro, occupato a salvare Licia, aveva perduto di vista Pietro e non lo aveva veduto dal battesimo che una volta.

Andando dal cavatore nella cui capanna era stato battezzato, seppe che i cristiani si riunivano fuori di Porta Salaria, nel vigneto di Cornelio Pudenzio. Il cavatore si offerse di condurvelo e disse che vi avrebbe trovato Pietro. Vi si avviarono in sull'imbrunire e, passando al di là delle mura, per le cavità popolate di canne, giunsero al vigneto circondato dalla solitudine. La radunanza aveva luogo nel locale della pigiatura dell'uva. A mano a mano che Vinicio si avvicinava, gli arrivava all'orecchio il mormorìo della preghiera. Entrando vide, attraverso la fosca luce della lampada, poche diecine di figure inginocchiate a pregare. Dicevano una specie di litania, e un coro di voci di donne e di uomini, ripeteva: «Cristo, abbi misericordia, di noi». In quelle voci erano la profonda tristezza e l'acuto dolore.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Pietro era presente. Era il primo inginocchiato dinanzi la croce di legno, inchiodata alla muraglia della vòlta e pregava. Da lontano Vinicio ne riconobbe i bianchi capelli e le mani alzate. Il primo pensiero del giovane patrizio era di passare attraverso gli adunati, di gettarsi ai piedi dell'Apostolo e di gridare: «Salvami!» Ma fosse la solennità della preghiera, o l'esaurimento delle forze, cadde anch'egli in ginocchio e a mani giunte mise con gli oranti a gemere e a dire: «Cristo abbi misericordia!»

Se non fosse stato così sottosopra, avrebbe udito che il gemito non era solo nella sua voce, e che non era lui solo che vi era andato pieno di affanni, di apprensioni e di dolore. All'adunanza non vi era un'anima che non avesse perduto qualche persona cara al cuore; e quando i più devoti e i più coraggiosi seguaci erano in prigione, quando a ogni minuto arrivavano notizie degli insulti e delle torture inflitte a loro; quando l'immensità della sciagura eccedeva ogni imaginazione, quando non ne rimaneva più che quei pochi inginocchiati, non vi era cuore che non fosse terrorizzato della propria religione e non si domandasse pieno di dubbio: «Dove è Cristo? e perchè permette che il male sia più potente di Dio?» Intanto lo si implorava coi trasporti della disperazione di avere misericordia, perchè ciascuno aveva ancora nell'anima una scintilla di speranza che Cristo sarebbe venuto a precipitare Nerone nell'abisso. Guardavano ancora verso il cielo: ne stavano ancora in aspettativa e pregavano ancora tremando. Vinicio pure, via via che gli alti ripetevano: «Cristo, abbi misericordia di noi!» si sentiva rapito dall'estasi come quando era nella capanna del cavatore. Ora lo invocavano dal fondo del cuore, nella immensità del loro dolore; ora lo evocava Pietro; così, ad ogni momento, i cieli potevano spalancarsi, la terra poteva tremare dalle sue fondamenta, e lui poteva apparire nella gloria infinita, colle stelle ai suoi piedi, misericordioso, ma inesorabile. Egli avrebbe rialzato i fedeli e ingiunto agli abissi d'inghiottire i persecutori.

Vinicio si coperse la faccia con ambo le mani e si prostrò fino al suolo. Subito si fece silenzio intorno a lui, come se la paura avesse trattenuto il respiro sulle labbra dei presenti. Gli pareva che qualche cosa dovesse accadere indubbiamente e che il miracolo fosse inevitabile. Si sentiva sicuro che quando si sarebbe alzato e avrebbe aperto gli occhî avrebbe veduto la luce che abbaglia gli occhî mortali, e avrebbe udito la voce che avrebbe fatto tremare i cuori.

Il silenzio rimase ininterrotto fino al singhiozzo delle donne. Vinicio si alzò e guardò intorno come smarrito. Nel locale della pigiatura, invece delle glorie celesti, oscillava la fosca luce delle lanterne, e i raggi della luna che passavano attraverso le aperture del tetto riempivano lo spazio di luce argentina. Le persone intorno a Vinicio alzarono gli occhî inondati di lacrime verso la croce; qua e là si singhiozzava e dal di fuori giungevano i fischî sommessi di coloro che facevano la guardia.

Pietro s'alzò e si volse all'assemblea:

– Figli, elevate i vostri cuori al Redentore e offritegli le vostre lacrime.

Poi rimase silenzioso.

Tutto a un tratto sorse la voce di una donna piena di amarezza e di affanni.

– Sono una vedova; avevo un figlio che mi sosteneva. Restituiscimelo, o Signore!

Si rifece silenzio. Pietro era in piedi, davanti all'adunanza inginocchiata, vecchio, pieno di preoccupazioni. Pareva la personificazione della debolezza e della decrepitezza.

Si udì il lamento di un'altra voce:

– I carnefici hanno disonorato mia figlia e Cristo lo ha permesso.

Indi una terza:

– Io sola sono rimasta ai miei figli, e quando io pure sarò presa, chi darà loro pane e acqua?

La quarta voce disse:

– Lino che prima avevano risparmiato lo hanno preso e torturato, o Signore.

La quinta:

– Guai a noi! Chi vorrà proteggerci?

E così, nel silenzio di quella notte, si udiva un lamento dopo l'altro. Il vecchio pescatore chiuse gli occhî e scosse la bianca testa su quegli umani dolori e quelle

umane paure. Succedette di nuovo il silenzio, l'uomo che era di guardia zufolava sommessamente al di fuori.

Vinicio saltò in piedi, come per passare in mezzo agli adunati e andare dall'Apostolo a domandargli soccorso; ma in un momento egli vide ai suoi piedi come un precipizio, la cui vista gli tolse la forza di muoversi. Che cosa avverrebbe se l'Apostolo dovesse confessare la propria impotenza e dichiarare che il Cesare romano era più forte di Cristo, il Nazzareno? E a quel pensiero il terrore gli rizzava i capelli sulla testa, perchè se ciò fosse stato vero, sentiva che non solo sarebbe andato nell'abisso il resto della sua speranza, ma anche sè stesso e tutto ciò che gli dava vita, e non sarebbe rimasto che notte e morte, come un mare senza riva.

Pietro incominciò a parlare con una voce quasi inaudibile.

– Figli miei, sul Golgota li ho veduti inchiodare Dio alla croce. Ne ho udito i martelli e li ho veduti elevare la croce in alto, così che le genti potessero contemplare la morte del Figlio dell'Uomo. Li ho veduti fendergli il costato e l'ho veduto morire. Ritornando dalla croce, io gridavo straziato, come voi gridate: «Sventura! sventura! O Signore, tu sei Dio, perchè lo hai tu permesso? Perchè sei Tu morto, e perchè hai Tu tormentato i cuori di coloro che credevano che il Tuo regno sarebbe venuto?»

«Ma Lui, il nostro Signore e Dio, risorse il terzo giorno dal sepolcro, e fu tra noi fino a quando Egli entrò nel Suo regno nello splendore della gloria.

«E noi, vedendo la nostra poca fede, ci rafforzammo e da quel tempo seminiamo il suo grano.»

Poi, volgendosi dalla parte donde erano venuti i lamenti, ricominciò con voce più forte:

– Perchè vi lamentate? Dio abbandonò sè stesso alle torture e morì, e voi volete ch'Egli vi faccia scudo per salvarvi dai dolori e dalla morte! Gente di poca fede, vi siete fatta vostra la Sua dottrina? Vi ha egli promesso null'altro che la vita? Egli viene a voi e dice: «Seguitemi». Egli vi eleva a Lui stesso, e voi vi attaccate a questa terra colle mani, gridando: «Signore, salvaci!» Io sono polvere al cospetto di Dio, ma davanti a voi io sono il Suo apostolo, e il Suo vicario. Vi parlo nel nome di

Cristo. Dinanzi a voi non è la morte, ma la vita; non sono le torture, ma la beatitudine infinita; non sono le lacrime e i gemiti, ma il canto; non la schiavitù, ma la dominazione. Io, apostolo di Dio, dico questo: o vedova, tuo figlio non morrà; egli verrà portato nella gloria, nella vita eterna, e tu ti unirai con lui! A te, o padre, la cui figlia è stata disonorata dai carnefici, ti prometto che tu la troverai più pura dei gigli dell'Ebron[14]. A voi, madri, che stanno strappandovi dai vostri orfani; a voi che perdete il padre; a voi che vi dolete; a voi che vedrete la morte di chi amate; a voi mortificati, sfortunati, timidi; a voi che dovete morire, nel nome di Cristo io affermo che vi sveglierete come dal sonno per un giardino fiorito, come dalla notte alla luce di Dio. In nome di Cristo cada la benda dai vostri occhî e s'infiammino i vostri cuori.

Detto questo, alzò la mano come un comando, ed essi si sentirono nuovo sangue nelle vene ed anche un brivido nelle ossa; perchè dinanzi a loro non stava un vecchio decrepito e disfatto, ma una potenza che elevava le loro anime dalla polvere e dal terrore.

– *Amen!* risposero molte voci.

Dagli occhî dell'Apostolo si staccava una luce sempre crescente e da tutta la sua persona spirava la forza, la grandezza, la santità. Le teste si curvarono dinanzi a lui, e lui, dopo l'*amen*, continuò:

– Voi seminate nel pianto e raccogliete nella gioia. Perchè temete la potenza del male? Sulla terra, su Roma, sulle mura della città, sta il Signore che è in voi. Le pietre saranno bagnate di lacrime, la sabbia immersa nel sangue, le vallate piene dei vostri corpi, ma io dico che voi sarete vittoriosi. Il Signore si avanza alla conquista della città del delitto, dell'oppressione e dell'orgoglio, e voi ne siete le sue legioni. Egli ha redento col suo sangue e coi suoi spasimi i peccati del mondo; così egli vuole che voi redimiate col martirio e col sangue questo nido di nequizia. Questo egli annuncia per la mia bocca.

[14] Una città al sud della Giudea, la prima capitale del regno di Davide, il quale vi regnò sette anni e mezzo.

L'Apostolo aperse le braccia, cogli occhî fissi in alto; i cuori sospesero quasi il battito, perchè capivano che il suo sguardo vedeva qualche cosa che i loro occhî mortali non vedevano.

Il suo viso aveva mutato e si ora ammantato di un'aria serena; egli guardò per qualche tempo, in silenzio, come ammutolito nell'estasi. Poco dopo riudirono la sua voce.

– Tu sei qui, o signore, e riveli a me i Tuoi disegni. È vero, o Cristo! Non in Gerusalemme, ma nella città di Satana edificherai la tua capitale. Qui, da queste lacrime e da questo sangue, Tu vuoi che sorga la Tua Chiesa. Qui, dove oggi impera Nerone, deve stare il Tuo regno in eterno. Il Tuo, o Signore, o Signore! E tu comandi a questi timidi di fare delle loro ossa fondamenta alla Tua santa Sionne e comandi al mio spirito di assumere il dominio su di esso e su tutte le genti della terra. E Tu versi la forza sui deboli perchè divengano forti; e Tu ora mi comandi di nutrire il Tuo gregge da questo luogo fino alla fine dei secoli. Oh, sii Tu lodato nei Tuoi decreti coi quali Tu comandi di conquistare. Osanna! Osanna!

I timidi si animarono; nei dubbiosi entrò la fede. Alcuni gridarono: «Osanna!» altri dissero: «*Pro Cristo!*»

Poi si fece silenzio. Un bagliore di alba estiva illuminò l'interno del locale e i volti pallidi dalla commozione.

Pietro, assorto nella sua visione, pregò per del tempo, ma ritornato alla realtà della vita, volse la sua faccia ispirata e piena di luce, all'assemblea, e disse:

– Come il Signore ha trionfato sul dubbio che era in voi, così voi andate e vincete in Suo nome.

E benchè sapesse che avrebbero vinto, benchè sapesse che cosa sarebbe uscito da quelle lacrime e da quel sangue, tuttavia la sua voce tremò d'emozione al momento di benedirli colla croce.

Disse:

– Ora vi benedico, figli miei, come se voi andaste al martirio, alla morte, all'eternità.

Si raccolsero intorno a lui e piansero.

Noi siamo pronti, risposero, ma tu, o uomo santo, salvati, perchè sei il vicario che rappresenta la volontà di Cristo.

E così parlando, presero il suo mantello; egli pose le sue mani sulle loro teste e benedì ciascuno di loro separatamente, come fa un padre coi figli che sta imbarcando per un lungo viaggio.

E incominciarono subito a uscire, perchè essi erano ansiosi di ritornare alle loro case e dalle loro case alla prigione e dalla prigione all'arena. I loro pensieri si erano staccati dalla terra, le loro anime se ne erano andate all'eternità e continuavano a camminare come in un sogno, contrapponendo nell'estasi la forza che era in loro alla forza e alla ferocia della «Bestia».

Nereo, servo di Pudenzio, prese con sè l'apostolo, e lo condusse per un sentiero segreto nel vigneto della sua casa. Ma Vinicio li seguiva nel chiaro della notte, e giunti che furono alla capanna di Nereo, egli si gettò subitamente ai piedi dell'Apostolo.

– Che cosa vuoi, figlio mio? domandò Pietro riconoscendolo.

Dopo quello che aveva udito nel locale della pigiatura, egli non osava più implorarlo per cosa alcuna, ma cintogli i piedi colle mani, lasciò cadere su essi la sua fronte singhiozzando, facendo compassione in quel muto atteggiamento.

– Lo so, disse l'Apostolo. Essi hanno portata via la fanciulla che tu ami. Prega per lei.

– Signore, gemette Vinicio, cingendogli i piedi con maggior forza, signore, io sono un misero verme della terra; ma tu conoscesti Cristo. Imploralo, prendi la di lei difesa.

L'ambascia lo faceva tremare come una foglia, e batteva la fronte in terra perchè, conoscendo la potenza dell'Apostolo, sapeva che egli solo poteva salvarla.

Pietro ne rimase commosso. Si ricordava di un tempo quando Licia stessa, rimproverata acerbamente da Crispo, giaceva ai suoi piedi implorando pietà in quella

maniera. Si rammentava di averla sollevata e di averla consolata; perciò ora doveva sollevare Vinicio.

– Figlio mio, diss'egli, io pregherò per lei; ma ricordati che ho detto ai dubbiosi che Dio stesso è passato dai tormenti alla croce, e ricordati che dopo questa vita ne comincia un'altra, una eterna.

– Lo so, l'ho udito, rispose Vinicio colle labbra smorte, ma tu vedi, signore, che io non posso! Se è necessario del sangue, supplica Cristo che si prenda il mio; io sono un soldato. Raddoppi, triplichi i tormenti destinati a lei, io li sopporterò; ma ch'Egli la risparmi. Ella è ancora una bimba, e lui e più potente di Cesare, lo credo, più potente. Tu stesso le hai voluto bene; tu stesso ci hai benedetti. Ella è una bimba ancora innocente.

Si inchinò di nuovo, e colla faccia alle ginocchia di Pietro, ripeteva:

– Tu hai conosciuto Cristo, signore, tu lo hai conosciuto; egli ti ascolterà; prendi la di lei difesa.

Pietrò abbassò le palpebre e pregò con ardore.

La luce illuminava ancora il cielo. Vinicio, attraverso la luce bianca, guardava le labbra dell'Apostolo, aspettando la sentenza di vita o di morte. Nel silenzio si sentivano le quaglie che si chiamavano per la vigna, e il cupo suono lontano dei molini vicini alla via Salaria.

– Vinicio, domandò l'Apostolo alla fine, hai tu fede?

– Sarei venuto qui se non l'avessi? rispose Vinicio.

– Allora credi fino alla fine, perchè la fede muoverà le montagne. Perciò anche se tu vedessi la fanciulla sotto la spada del carnefice o nella bocca del leone, credi che Cristo può salvarla. Credi e pregalo e io pregherò come te.

Poi, levata la faccia verso il cielo, disse ad alta voce:

– O Cristo misericordioso volgi il tuo sguardo su questo cuore addolorato e consolalo! O Cristo misericordioso, tempera il vento sulla lana dell'agnello! O Cristo

misericordioso, che pregasti il Padre di allontanare l'amaro calice dalle Tue labbra, allontanalo dalle labbra di questo Tuo servo! Amen.

Vinicio, colle mani alle stelle, disse:

– Io sono Tuo; prendi me invece di lei.

All'oriente il cielo incominciava a impallidire.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LIII.

Vinicio, lasciato l'Apostolo, andò al carcere col cuore rinato alla speranza. In qualche parte, in fondo alla sua anima, si facevano ancora sentire la disperazione e il terrore; ma fece tacere e l'uno e l'altra. Gli pareva impossibile che l'intercessione del vicario di Cristo e il fervore della sua preghiera rimanessero senza successo. Aveva paura di sperare; aveva paura di dubitare. «Voglio credere, si diceva, alla Sua misericordia anche se la vedessi nelle fauci del leone.» E a questo pensiero, anche coll'anima che gli tremava e colle tempia bagnate di sudore freddo, credeva. Ogni sussulto del suo cuore era una preghiera. Incominciava a capire che la fede poteva muovere le montagne, perchè si sentiva in sè una forza straordinaria che non aveva sentito prima.

Gli pareva che potesse fare cose ch'egli non aveva la forza di fare il giorno prima. In certi momenti aveva un'impressione che il pericolo fosse passato. Se la disperazione si faceva sentire ancora nella sua anima, egli si rammentava di quella notte e di quella faccia santa di vecchio, rivolta al cielo, nella preghiera. «No, Cristo non negherà la grazia al suo primo discepolo ed al pastore del suo gregge. Cristo non gliela negherà! Non ne voglio dubitare!» E corse alla carcere come un araldo di buone nuove.

Ma là lo aspettava una cosa inattesa.

Tutti i pretoriani che si succedevano per turno al carcere Mamertino, lo conoscevano e tutti lo lasciavano passare senza difficoltà alcuna; questa volta però la linea di soldati rimase intatta e il centurione gli si avvicinò a dirgli:

– Perdonami, nobile signore, oggi abbiamo ordine di non ammettere alcuno.

– Ordine? ripetè Vinicio facendosi pallido.

Il soldato lo guardò con compassione e rispose:

– Sì, signore, ordine di Cesare. Nella prigione vi sono tanti ammalati e forse si teme che i visitatori diffondano l'infezione per la città.

– Hai tu detto che l'ordine è solo per oggi?

– Le guardie cambiano a mezzogiorno.

Vinicio rimase silenzioso e si scoperse la testa perchè gli sembrava che il *pileolus*[15] che portava fosse di piombo,

Intanto il soldato gli si avvicinò e gli disse sottovoce:

– Sta tranquillo, signore, la guardia e Ursus vegliano su lei.

Detto questo, s'inchinò e in un batter di ciglia disegnò colla sua lunga spada gallica sulla pietra la forma di un pesce. Vinicio gli gettò un'occhiata.

– E tu sei pretoriano?

– Fin che sarò lì dentro, rispose il soldato, accennando alla prigione.

– Io pure adoro Cristo.

– Che il suo nome sia lodato! So, signore, che non posso ammetterti alla prigione, ma scrivi e darò la lettera al carceriere.

– Grazie, fratello.

Gli strinse la mano e andò via. Il *pileolus* cessò di pesare come il piombo. Il sole apparve sulle muraglie della carcere e col suo splendore incominciò di nuovo a entrare la consolazione nel suo cuore. Il soldato cristiano era per lui una nuova prova della potenza di Cristo. Poco dopo si fermò e dando un'occhiata alle rosee nubi al disopra del Campidoglio e del tempio di Giove Statore, disse:

– Oggi non l'ho veduta, Signore, ma io credo nella Tua misericordia.

A casa trovò Petronio, il quale facendo come al solito, della notte il giorno, era rientrato da poco. Egli aveva già preso il suo bagno, si era già unto e stava per andarsene a letto.

– Ho delle notizie per te, diss'egli. Oggi fui con Tullio Senecione e c'era anche Cesare. Non so perchè sia venuto in mente ad Augusta di condursi con sè il piccolo

[15] Berretto.

Rufio; forse per addolcire il cuore di Cesare colla sua bellezza. Sfortanatamente il fanciullo, pieno di sonno, si addormentò durante la lettura, come avvenne a Vespasiano una volta; vedendo questo, Barbadibronzo lanciò una coppa al figliastro, ferendolo gravemente. Poppea svenne. Tutti udirono quando Cesare disse: «Ne ho abbastanza di questa genìa!» il che, tu lo sai, vuol dire morte!

– La punizione di Dio era sospesa su Augusta, rispose Vinicio! ma perchè mi dici tu questo?

– Te lo dico perchè l'ira di Poppea perseguita te e Licia; occupata ora della sua disgrazia può rinunziare alla sua vendetta e può essere più facile a lasciarsi influenzare. La vedrò stasera e le parlerò.

– Grazie, tu mi dai buone nuove.

– Prenditi il tuo bagno e va a riposare. Le tue labbra sono paonazze e non vi è più di te che l'ombra.

– Non era annunciato il primo ludo mattutino? domandò Vinicio.

– Fra dieci giorni. Ma incominceranno prima colle altre prigioni. Per noi è meglio che ci rimanga del tempo. Tutto non è ancora perduto.

Ma egli non credeva a ciò, perchè sapeva perfettamente che alla prima preghiera di Alituro, Cesare aveva trovato la splendida e risonante risposta in cui egli si paragonava a Bruto; non c'era salvezza per Licia. Nascose pure, per pietà, ciò che aveva udito alla casa di Senecione, che Cesare e Tigellino avevano deciso di scegliere per loro e per i loro amici le più belle fanciulle cristiane per violarle prima della tortura; le altre sarebbero state abbandonate, per il giorno degli spettacoli, ai pretoriani e ai bestiarî.

Sapendo che Vinicio in nessun caso vorrebbe sopravvivere a Licia, cercava di proposito di rafforzargli la speranza, prima per il bene che gli voleva, poi perchè desiderava che se Vinicio avesse dovuto morire, morisse bello, non con una faccia deformata e nera dall'agonia e dalle veglie.

– Oggi dirò, parola più parola meno, questo a Augusta: «Salva Licia per Vinicio e io salverò Rufio per te.» E penserò a questo seriamente. Una parola detta a

Barbadibronzo in un momento opportuno, può salvare o perdere chiunque. Nella peggiore ipotesi guadagneremo tempo.

– Ti ringrazio, ripetè Vinicio.

– Tu mi ringrazierai meglio se tu mangi e dormi. Per Atene! In questa odissea, nei momenti di grande tensione, non dimenticherò mai di mangiare e dormire. Tu hai spesa tutta la notte al carcere, naturalmente.

– No, rispose Vinicio; volevo entrarvi oggi, ma vi è ordine di non ammettere alcuno. Procura di sapere, o Petronio, se l'ordine è solo per oggi, o fino al giorno degli spettacoli.

– Procurerò di saperlo stasera, e domani ti saprò dire fino a qual giorno e perchè fu dato un tal ordine. Ma ora, anche se Elio dovesse andare alle regioni cimmerie pel dolore, io andrò a dormire e tu segui il mio esempio.

Si separarono; ma Vinicio andò nella biblioteca e scrisse una lettera a Licia. Finita che l'ebbe andò a portarla al centurione cristiano, il quale la recò subito nella prigione. Poco dopo ritornò coi saluti di Licia e colla promessa della risposta per quel giorno.

Vinicio invece di ritornare a casa preferì sedere su una pietra e aspettare la lettera di Licia. Il sole era già alto e le moltitudini, come di solito, andavano per il Clivus Argentarius al Foro. I rivenditori offrivano la loro merce, gli indovini chiamavano i passanti, e i cittadini, con passo risoluto, filavano verso i rostri a udire gli oratori del giorno o a scambiarsi le ultime nuove tra l'uno e l'altro. A mano a mano che il caldo si faceva sentire, la folla dei fannulloni si riparava sotto i portici dei templi, disotto ai quali svolazzavano, con grande sbattimento d'ali, stormi di colombe, le cui bianche penne scintillavano nel sole e nell'azzurro del cielo.

Per l'eccesso della luce, sotto l'influenza del movimento di tutta quella gente e per il caldo eccessivo e per la grande stanchezza, gli occhî di Vinicio incominciavano a chiudersi. Le monotone grida dei ragazzi che giuocavano alla mora e il passo misurato dei pretoriani lo assopivano. Tuttavia levava la testa centinaia di volte, dava un'occhiata alla prigione, poi s'inchinava di nuovo verso la pietra, sospirando come un fanciullo assonnato dopo un grande pianto, e cadeva addormentato.

I sogni gli popolarono subito la testa. Gli pareva di portare Licia tra le braccia, nel buio della notte, attraverso uno strano vigneto. Lo precedeva Pomponia Grecina che gli illuminava la via colla lampada. Una voce, come se fosse stata quella di Petronio, gli gridava da lontano: «Torna indietro!» Ma lui, senza badare, seguì Pomponia fino alla capanna; all'entrata di essa era Pietro. Gli mostrò Licia, dicendo: «Veniamo dall'arena, signore, ma non possiamo svegliarla; svegliala tu.» «Cristo stesso verrà a svegliarla» rispose l'Apostolo.

Poi la scena incominciò a cambiare. Attraverso il sogno egli vedeva Nerone e Poppea che teneva sulle braccia il piccolo Rufio colla testa insanguinata, e Petronio che gli lavava la ferita; e vide Tigellino che spargeva cenere sulle tavolate coperte di vivande squisite, e Vitellio che le divorava, mentre una moltitudine di augustiani sedeva al banchetto. Lui stesso giaceva accanto a Licia; ma tra i tavoli passeggiavano i leoni dalle gialle criniere gocciolanti di sangue. Livia lo supplicava di portarla via, ma lui era preso da tale debolezza che non poteva neppure muoversi. Indi le sue visioni si confusero fino a quando divenne completamente buio.

Finalmente il caldo del sole cocente e le grida della piazza ove era seduto lo destarono dal profondo sonno. Vinicio si fregò gli occhî. La via era calcata di gente; ma due corridori, nelle tuniche gialle, spingevano le moltitudini da parte coi lunghi bastoni, gridando di far largo a una splendida lettiga, portata da quattro gagliardi schiavi egiziani.

Nella lettiga sedeva un uomo vestito di bianco, la cui faccia non si vedeva bene, perchè teneva vicino agli occhî un rotolo di papiri e aveva la testa inchinata.

– Fate largo al nobile augustiano! gridavano gli staffieri.

Ma la via era così affollata che la lettiga dovette sostare un momento. L'augustiano depose il rotolo di papiri e sporse la testa gridando:

– Spingete da parte quei miserabili! Fate presto!

Vedendo Vinicio, ritrasse subito il capo e si nascose dietro i papiri.

Vinicio si passò la mano alla fronte pensando ch'egli stava ancora sognando.

Nella lettiga sedeva Chilone.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Intanto i corridori avevano fatto largo e gli egiziani erano pronti a riprendere la lettiga, quando il giovine tribuno, il quale in un lampo aveva capito molte cose che fino allora gli erano parse incomprensibili, si avvicinò alla lettiga.

– Salute a te, o Chilone, diss'egli.

– Giovine, rispose il greco con orgoglio e importanza, sforzandosi a dare alla sua faccia un'espressione di calma che non era in lui, i miei complimenti, ma non trattenermi, perchè ho fretta di andare dal mio nobile amico Tigellino.

Vinicio afferrò la sponda della lettiga e guardandolo fisso negli occhî, gli disse sottovoce:

– Hai tu tradito Licia?

– Colosso di Memnone![16] gridò Chilone spaventato.

Ma non vi ora minaccia negli occhî di Vinicio; perciò la paura del vecchio greco non durò molto. Si ricordava ch'egli era sotto la protezione di Tigellino e dello stesso Cesare, vale a dire protetto da una potenza dinanzi la quale ognuno tremava, e da vigorosi schiavi che lo circondavano, e che Vinicio gli stava dinanzi disarmato, con un viso emaciato e un corpo che piegava dai patimenti.

Con questa idea ritornò subito insolente. Guardò Vinicio cogli occhî dalle palpebre rosse e gli rispose bisbigliando:

– Ma tu, quando io ero morente di fame, mi hai fatto staffilare.

Per un minuto rimasero entrambi silenziosi; indi si udì la cupa voce di Vinicio:

– Sono stato ingiusto, Chilone.

[16] Il Memnone era il bel figlio di Titone e dell'Aurora, e re degli Etiopi. Andò in aiuto a Priamo, verso la fine della guerra troiana. Indossava l'armatura fatta da Vulcano, per ordine di sua madre. Uccise Antiloco, figlio di Nestore, ma cadde lui stesso, dopo un lungo combattimento, sotto i colpi spietati di Achille. Per addolcire il dolore della madre, Giove conferì l'immortalità a Memnone. Tebe gli inalzò un gran tempio, dietro il quale era una statua gigantesca chiamata dal suo nome.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Il greco alzò la testa, facendo schioccare le dita, un atto che in Roma traduceva una parola di disprezzo, e disse ad alta voce, perchè tutti lo sentissero:

– Amico, se hai da presentarmi una supplica, vieni a casa mia, all'Esquilino, in un'ora del mattino, dove ricevo gli ospiti e i clienti dopo il bagno.

E agitò, la mano; a quel segno gli egiziani ripresero la lettiga, e gli schiavi nella tunica gialla ricominciarono a gridare, brandendo i loro bastoni:

– Fate largo alla lettiga del nobile Chilone Chilonide! Fate largo, fate largo!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LIV

Licia, in una lunga lettera scritta in grande fretta, gli dava l'addio per sempre. Sapeva che a nessuno era permesso di entrare in prigione e che essa non poteva vedere Vinicio che dall'arena. Lo supplicava d'informarsi quando sarebbe venuta la volta dei prigionieri del Mamertino e di non mancare agli spettacoli, poichè ella voleva vederlo una volta ancora. Nessuna paura traspariva dalla lettera. Scriveva ch'ella e gli altri sospiravano l'arena, dove sarebbero stati liberati dalla prigione. Sperava di vedervi Pomponia ed Aulo e li scongiurava essi pure ad essere presenti. Da ogni sua parola trapelava l'estasi e l'oblìo della vita terrena nel quale vivevano tutti i prigionieri, ed al tempo stesso una fede incrollabile che tutte le promesse sarebbero state adempiute di là della tomba.

– Che Cristo, scriveva, mi liberi in questa o in quell'altra vita non importa; egli mi ha promesso a te per bocca dell'Apostolo; perciò io sono tua.

Lo pregava caldamente di non addolorarsi per lei e di non abbandonarsi alla disperazione, perchè la sua morte non era lo scioglimento del matrimonio. Colla ingenuità di una bimba assicurava Vinicio che non appena terminati i suoi patimenti nell'arena, avrebbe detto a Cristo che il suo fidanzato Marco era rimasto in Roma e che desiderava ardentemente di raggiungerla. Ed ella pensava che Cristo avrebbe permesso all'anima sua di volare a lui per dirgli ch'essa era viva, che non si ricordava dei tormenti e che era felice. Da tutta la lettera alitava un gaudio e una speranza infiniti. Vi era sola una domanda che si occupava delle cose terrene ed era per pregare Vinicio di prendere il suo corpo dallo *spoliarium* e seppellirlo come quello di sua moglie, nella tomba dove un giorno sarebbe andato lui pure a riposare.

Lesse la lettera collo spirito straziato, ma al tempo stesso gli pareva impossibile che Licia potesse perire tra gli artigli delle belve feroci, e che Cristo non s'impietosisse di lei. In nessun'altra cosa era la sua speranza.

Ritornato a casa scrisse ch'egli sarebbe andato ogni giorno sotto le mura del Tullianum ad aspettare che Cristo le abbattesse e la liberasse. Le ingiungeva di

credere che Cristo poteva dargliela anche nel Circo, che il grande Apostolo stava supplicandolo di restituirgliela e che l'ora della liberazione non era lontana. Il centurione convertito doveva portarle questa lettera domani.

Ma quando Vinicio giunse all'indomani alla prigione, il centurione uscì dalle file, gli si avvicinò e gli disse:

– Ascoltami, signore. Cristo che ti ha illuminato, ti ha dato una prova della sua misericordia. Il liberto di Cesare e quelli del prefetto sono venuti ieri sera per scegliere le fanciulle cristiane da delibarsi; essi domandarono della tua fidanzata, ma il nostro Signore la colpì dalla febbre per la quale i prigionieri muoiono nel Tullianum, e la lasciarono. Ieri sera ella era fuor dei sensi, e sia benedetto il nome del Redentore, perchè la malattia che l'ha salvata dal disonore può salvarla dalla morte.

Vinicio pose la mano sulla spalla del soldato per non cadere; ma l'altro continuò:

– Grazie alla misericordia del Signore! Presero e torturarono Lino, ma avendo veduto ch'egli era moribondo, lo rilasciarono. Possono ora rilasciarti la fanciulla; Cristo le restituirebbe la salute.

Il giovine tribuno stette per qualche tempo colla testa china, poi la rialzò e disse con un fil di voce:

– Hai ragione, Cristo che l'ha salvata dalla vergogna, la salverà dalla morte.

E sedette sotto le mura della prigione fino a sera; ritornato a casa mandò la sua gente a prendere Lino e a portarlo in una delle sue ville suburbane.

Petronio, udito tutto, risolse di agire. Egli era stato da Augusta; ora ci tornava. La trovò al letto del piccolo Rufio. Il fanciullo colla testa rotta delirava. La madre, angosciata e terrorizzata, cercava di salvarlo, pur pensando che se l'avesse salvato avrebbe potuto perire più tardi di una morte più spaventevole.

Occupata dal suo dolore materno non voleva neanche sentire parlare di Vinicio e di Licia; ma Petronio le fece una paura orribile.

– Tu hai offeso, le disse, una divinità nuova e sconosciuta. Tu, Augusta, sei, pare, un'adoratrice dell'ebreo Jehova; ma i cristiani sostengono che Cristo è suo

figlio. Rifletti dunque se la collera del padre non ti perseguiti. Chi sa che la vita di Rufio non dipenda da questo, dalla tua condotta?

– Che cosa vuoi tu che io faccia? domandò Poppea terrorizzata.

– Placare le deità offese.

– Come?

– Licia è ammalata; influenza Cesare o Tigellino a darla a Vinicio.

– Credi tu che io possa farlo? gli domandò disperata.

– Tu puoi fare qualche cos'altro. Se Licia guarisce, deve morire. Va al tempio di Vesta e prega la *virgo magna* di trovarsi vicino al Tullianum al momento del passaggio dei prigionieri inviati alla morte e dà ordine di liberare la fanciulla. La grande vestale non ti disubbidirà.

– Ma se Licia muore di febbre?

– I cristiani dicono che Cristo è vendicatore, ma giusto; può darsi che il tuo semplice desiderio Lo addolcisca.

– Ch'egli mi dia un segno che guarirà Rufio.

Petronio scrollò le spalle.

– Non sono venuto come il suo inviato; O divina, ti dico semplicemente: vivi in pace con tutti gli dèi romani e stranieri.

– Andrò, disse Poppea colla voce rotta.

Petronio trasse un profondo respiro.

Alla fine ho fatto qualche cosa, pensava lui. E ritornato Vinicio, gli disse:

– Prega il tuo Dio che Licia non muoia dalla febbre, perchè se rimarrà in vita, la grande vestale darà ordine di liberarla. La stessa Augusta ordinerà di farlo.

– Cristo la libererà, disse Vinicio guardandolo cogli occhî febbrili.

Poppea, che per la guarigione di Rufio era preparata a fare sacrifici a tutti gli dèi del mondo, andò in quella stessa sera, attraverso il Foro, alle vestali, lasciando Rufio alla cura della sua fedele nutrice Silvia, dalla quale era stata allevata ella stessa.

Ma al Palatino la morte del fanciullo era già decretata; perchè la lettiga di Poppea non era ancora scomparsa dietro la grande porta, che due liberti entrarono nella stanza del fanciullo; uno di essi si gettò sulla vecchia Silvia a imbavagliarla; l'altro, afferrata una sfinge di bronzo, con un sol colpo freddò la donna.

Poi si avvicinarono a Rufio. Il fanciullo, tormentato dalla febbre e fuor dei sensi, senza sapere che cosa avveniva intorno a lui, sorrise loro, battendo le palpebre dei suoi begli occhî, come se stessa cercando di riconoscerli. Strappata la cintura alla nutrice, la misero al collo del ragazzo e strinsero. Il fanciullo chiamò una volta la madre e morì senz'altro grido. Poi lo ravvolsero in un lenzuolo, saltarono sui cavalli che aspettavano, e a pancia a terra giunsero a Ostriano, ove gettarono il cadavere in mare.

Poppea, non avendo trovata la *virgo magna*, la quale, con altre vestali, era alla casa di Vatinio, ritornò subito al Palatino. Vedendo il letto vuoto e il corpo assiderato di Silvia, svenne, e, rinsensata, si mise a gridare; le sue grida disperate si fecero sentire tutta la notte e tutto il giorno dopo.

Cesare il terzo giorno le ordinò di andare al banchetto; così, abbigliatasi della tunica color ametista, ella vi andò e sedette colla faccia marmorea e coi capelli dorati, stranamente muta, come un sinistro presagio, come l'angelo della morte.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LV.

Prima che i Flavi avessero inalzato il Colosseo, la maggior parte degli anfiteatri in Roma erano principalmente costruiti di legno; per questa ragione furono inceneriti quasi tutti durante l'incendio. Ma Nerone, per la celebrazione dei promessi giuochi, aveva dato ordine di costruirne parecchî, incluso uno gigantesco, per il quale incominciarono subito dopo che il fuoco era stato estinto a trasportare per il mare e per il Tevere grandi tronchi d'alberi tagliati sui declivi dei monti dell'Atlas, perchè lo splendore degli spettacoli doveva sorpassare quello di tutti i precedenti.

Grandi spazî dovevano essere riservati al popolo e agli animali. Migliaia di artigiani lavoravano alla sua costruzione giorno e notte. Edificavano e decoravano senza riposo. Si dicevano meraviglie dei pilastri intarsiati di bronzo, di ambra, di avorio, di madreperla, di scaglie di tartaruga. Dei canali pieni di acqua ghiacciata delle montagne in giro per i posti, dovevano mantenere nell'edificio una frescura deliziosa anche nelle ore afose. Un immenso *velarium* di porpora doveva proteggere dai raggi del sole. Tra le file dei posti erano disposti i bracieri per i profumi arabici. Dall'alto di essi eranvi appositi apparecchî dai quali doveva discendere sugli spettatori una pioggia fine di zafferano e di verbena. I rinomati costruttori, Cellere e Severo, vi avevano messo tutto il loro ingegno per edificare un anfiteatro senza precedenti, dalle dimensioni non mai state uguagliate.

Perciò il giorno in cui doveva incominciare il *ludus matutinus*, un'enorme folla della plebe era alla porta che aspettava l'apertura dall'aurora e ascoltava con piacere i ruggiti dei leoni, i cupi muggiti delle pantere e i latrati dei cani. Da due giorni non si dava più da mangiare alle belve feroci, ma si mettevano sotto i loro occhî dei pezzi di carne sanguinolenta allo scopo di inasprire la loro ferocia e la loro fame. In certi momenti si elevava tale un coro di grida selvagge che la gente di fuori, intorno al Circo, non riusciva più a capirsi e i più impressionabili divenivano bianchi dalla paura.

Colla levata del sole si intonavano nell'interno del Circo gli inni che risonavano di dolcezza. La plebe li udiva con sorpresa e da una bocca all'altra si diceva: «I

cristiani! i cristiani!» Infatti turbe di cristiani erano stati condotti all'anfiteatro quella notte, e non da un luogo solo, come era stato progettato prima, ma un po' da tutte le prigioni. La folla sapeva che gli spettacoli avrebbero continuato settimane e mesi, ma si dubitava che si potessero finire in un sol giorno i cristiani destinati per quella occasione. Le voci degli uomini, delle donne e dei fanciulli che cantavano l'inno mattutino erano così numerose, che i pratici di questi spettacoli affermavano che se anche si fossero mandate fuori cento o duecento persone per volta, le belve, sazie, non sarebbero riuscite a sbranarle tutte prima di sera. Altri prevedevano che questa carneficina di un numero stragrande nell'arena avrebbe sviata l'attenzione e non avrebbe dato modo di godere lo spettacolo come si doveva.

A mano a mano che si avvicinava l'apertura dei vomitorî, o passaggi che conducevano all'interno, il popolo si animava e diveniva allegro, discutendo sui varî particolari dello spettacolo. I leoni erano più feroci che le tigri o le tigri che i leoni? C'era chi scommetteva per i primi e chi per i secondi. Poi si parlava dei gladiatori, i quali dovevano precedere i cristiani nell'arena; e di nuovo v'erano quelli che tenevano in favore o dei Sanniti, o dei Galli, o dei Mirmilloni, o dei Traci o dei *retiarî.*

I gladiatori arrivavano all'anfiteatro a gruppi, di buon mattino, preceduti dai loro maestri, chiamati lanisti. Non volendo affaticarsi prima del tempo, entravano disarmati, spesso completamente nudi, sovente con in mano dei rami verdi, o incoronati di fiori. Erano giovani, belli, nella luce dell'aurora, pieni di vita. I loro corpi scintillanti d'olio d'olivo, forti come se fossero stati scolpiti nel marmo, suscitavano l'ammirazione del popolo, sempre amante delle belle forme. Tanti erano conosciuti personalmente, e spesso si udivano i loro nomi: «Salute, Furnio! Salute, Leo! Salute Massimo! Salute Diomede!» Le giovanette li seguivano avidamente cogli sguardi, mentre i gladiatori studiavano quali erano le più belle e rispondevano con arguzie, come se nessuna preoccupazione fosse in loro, e gettavan loro baci, dicendo: «Abbracciami prima che mi abbracci la morte!» Poi scomparivano dietro le porte, dalle quali non dovevano ripassare più mai.

L'attenzione della folla passava di meraviglia in meraviglia. Dopo i gladiatori venivano i mastigofori, vale a dire gli uomini armati di staffile, il cui còmpito era di staffilare e spingere innanzi i combattenti. Tenevano loro dietro una quantità di veicoli carichi di mucchî di casse da morto, tirati da muli in direzione dello *spoliarium*.

E alla vista di tante casse la plebe gongolava dalla gioia, pensando alla grandiosità dello spettacolo. Ora entravano gli uomini che dovevano uccidere i feriti, vestiti da Caronte o da Mercurio. Per ultimo venivano gli incaricati dell'ordine e di assegnare i posti nel Circo, gli schiavi che dovevano portare intorno i cibi e i rinfreschi, e i pretoriani che ogni Cesare teneva sempre ai fianchi durante gli spettacoli dell'anfiteatro.

Finalmente i vomitorî vennero aperti e la folla si precipitò al centro. Ma il numero di quelli che aspettavano era tale che la folla continuò a entrare per delle ore, maravigliando che il Circo potesse contenere una moltitudine enorme come quella. I ruggiti delle belve che aspiravano le esalazioni del popolo si facevano sempre più terribili. Mentre si prendevano i posti, gli spettatori rumoreggiavano come un mare in tempesta.

Il prefetto della città, circondato di guardie, non tardò a comparire; e dopo lui veniva una fila ininterrotta di lettighe di senatori, di consoli, di pretoriani, di edili, di funzionarî pubblici, di patrizî e di signore eleganti. Alcune lettighe erano precedute dai littori colle mazze, coi fascî di verghe; altre da frotte di schiavi.

Nel sole brillavano le lettighe dorate, le bianche e multicolori stoffe, le piume, gli orecchini, i gioielli e l'acciaio delle mazze. Dal circo s'elevavano le acclamazioni colle quali il popolo salutava i grandi dignitarî. Drappelli di pretoriani giungevano di volta in volta.

I cappellani dei diversi templi giungevano un po' più tardi; dopo entrarono le sacre vergini di Vesta, precedute dai littori.

Per incominciare lo spettacolo non si aspettava che Cesare. L'imperatore, volendo ingraziarsi il popolo colla sua esattezza, arrivò poco dopo, accompagnato dall'Augusta e dagli augustiani.

Tra le lettighe degli augustiani era quella di Petronio, nella quale si trovava anche Vinicio.

Il nipote sapeva che Licia era ammalata e fuor dei sensi; ma siccome l’accesso negli ultimi giorni era stato assolutamente proibito e siccome i primi pretoriani erano stati sostituiti dagli altri con ordini severi di non parlare con carcerieri

o di comunicare con coloro che andavano a domandare dei prigionieri, così egli non era punto sicuro ch'ella non fosse tra le vittime del primo giorno degli spettacoli. Potevano dar in pascolo ai leoni anche una donna ammalata o delirante! Le vittime erano cucite nelle pelli delle bestie feroci e inviate all'arena a frotte, cosicchè gli spettatori non potevano riconoscerne alcuna. Tutti i carcerieri e tutto il personale dell'anfiteatro erano stati corrotti, e un'intesa era stata fatta coi bestiarî di nascondere Licia in qualche tetro angolo per affidarla poi nella notte all'incaricato di Vinicio di condurla subito ai monti Albani. Petronio, che sapeva tutto, consigliò Vinicio di andare con lui apertamente all'anfiteatro, e, subito dopo essere entrato, di scomparire tra la folla e andare sollecitamente ai sotterranei a mostrare alle guardie Licia, ed evitare così la possibilità di un errore.

Le guardie lo ammisero per una piccola porta dalla quale passavano essi stessi. Una di esse, certo Ciro, lo condusse immediatamente tra i cristiani. Andando disse:

– Non so, signore, se tu troverai ciò che cerchi. Noi domandammo di una fanciulla chiamata Licia, ma nessuno rispose; può darsi che non si sia risposto per paura di noi.

– Ve ne sono molti? domandò Vinicio.

– Tanti, signore; molti dovranno aspettare fino a domani:

– Vi sono degli ammalati tra loro?

– Nessuno che non possa stare in piedi.

Ciro aperse, ed entrarono in uno stanzone immenso, basso e scuro che riceveva la luce solo dai cancelli che lo separavano dall'arena. Vinicio, non appena tra loro, non vedeva nulla; sentiva solo il murmure delle voci nello stanzone, e il chiasso della gente nell'anfiteatro. Poco dopo, quando i suoi occhî si furono abituati al buio, vide strane forme di esseri che parevano orsi e lupi. Erano i cristiani cuciti nelle pelli delle bestie. Gli uni erano in piedi, gli altri in ginocchio a pregare. Qua e là si poteva indovinare dai lunghi capelli uscenti dalla pelle che la vittima era una donna. Donne che parevano lupi tenevano nelle braccia i loro bimbi cuciti anch'essi nei sacchi pelosi. Disotto alle pelli brillavano nel buio visi chiari e occhî

fiammeggianti e febbrili. Si vedeva che la maggioranza di tutta quella gente votata alla morte, era dominata da un pensiero unico e soprannaturale – un pensiero che li rendeva indifferenti a tutto ciò che avveniva intorno a loro o che poteva capitar loro. Alcuni, interrogati da Vinicio se c'era Licia, lo guardavano come se uscissero dal sonno e non rispondevano alle sue domande; altri gli sorridevano, mettendosi un dito sulle labbra o additandogli i cancelli di ferro dai quali entravano fili di luce. Da una parte e dall'altra i bimbi piangevano spaventati dai ruggiti delle belve e dai latrati dei cani, dal frastuono del popolo e dal vedere i loro genitori vestiti come bestie feroci. Vinicio girava con Ciro guardando alle facce, cercando, domandando, qualche volta incespicando in corpi svenuti per la calca, per l'aria soffocante, per il caldo eccessivo, spingendosi sempre più nella profondità nera dello stanzone, il quale pareva spazioso quanto tutto l'anfiteatro.

Si fermò ad un tratto perchè gli parve di udire una voce dura ch'egli conosceva. Ascoltò, si volse, e, cacciandosi tra la moltitudine, andò vicino a colui che parlava. La luce gli lasciò riconoscere nella pelle del lupo la faccia sparuta e inesorabile di Crispo.

– Pentitevi dei vostri peccati! sclamava Crispo, perchè il momento è vicino. Ma chi pensa colla morte di riscattarsi dai peccati, commette un altro peccato e sarà lanciato nel fuoco eterno. Con ogni peccato commesso in vita voi avete rinnovato le pene del Signore; come osate pensare che questa vita verrà redenta dall'altra? Oggi il giusto e il peccatore moriranno della stessa morte; ma il Signore troverà i suoi. Guai a voi! le zampe dei leoni sbraneranno i vostri corpi; ma non i vostri peccati, nè la vostra responsabilità dinanzi a Dio. Il Signore si è mostrato abbastanza misericordioso quand'Egli si è lasciato inchiodare alla croce; ma da quel momento egli è divenuto il giudice che punirà ogni peccato. Chi tra voi ha pensato di estinguere i proprî peccati col martirio, bestemmia contro la giustizia di Dio e cadrà nel più profondo dei tormenti. La misericordia è finita e l'ora dell'ira di Dio è venuta. Fra poco vi troverete dinanzi al giudice tremendo, alla cui presenza appena i buoni saranno scusati. Rimpiangete i vostri peccati perchè le gole dell'inferno sono spalancate. Guai a voi, mariti e mogli; guai a voi, genitori e fanciulli!

E protendendo le sue mani ossute, le agitò sulle teste inchinate; egli era intrepido e implacabile anche alla presenza della morte, alla quale tutti, fra poco, erano condannati. Dopo le sue parole si udivano le voci che dicevano:

– Ci pentiamo dei nostri peccati!

Poi si fece silenzio e non si sentivano più che il pianto dei bimbi e il battimento delle mani contro il petto.

Il sangue di Vinicio gelava nelle vene.

Egli che aveva riposto tutte le sue speranze nella misericordia di Cristo, udiva ora che il giorno dell'ira era venuto e che neanche la morte nell'arena troverebbe misericordia. Per la sua mente passò come un lampo che Pietro avrebbe parlato diversamente a coloro che stavano per morire. Nondimeno le parole terribili di Crispo riempivano di fanatismo lo stanzone buio coi suoi cancelli al margine del campo dei tormenti. La vicinanza di quel luogo e l'abbigliamento delle vittime già preparate per la morte lo terrorizzavano. Tutto ciò gli sembrava spaventevole, infinitamente più spaventevole di tutte le sanguinose battaglie cui aveva partecipato. Il fetore e il caldo incominciavano a soffocarlo; la sua fronte sudava freddo. Lo invadeva la paura di venir meno e cadere come quei corpi in cui aveva urtato i piedi cercando la fanciulla nel profondo del luogo; così ricordandosi che potevano aprire i cancelli a ogni momento, si mise a chiamare Licia e Ursus ad alta voce, nella speranza che loro o qualcuno che li conosceva potesse rispondere.

Infatti un uomo vestito da orso tirò la sua toga e disse:

– Signore, sono rimasti in prigione. Sono stato l'ultimo a uscirne; l'ho veduta sullo sdraio ammalata.

– Chi sei tu? gli domandò Vinicio.

– Il cavatore nella cui capanna ti ha battezzato l'Apostolo, signore. Mi hanno imprigionato tre giorni sono e oggi muoio.

Vinicio si sentiva sollevato. Entrando desiderava di vedere Licia. Ora egli era pronto a ringraziare Dio di non avervela trovata e di vedere nell'assenza un segno della sua misericordia. Intanto il cavatore gli tirava un'altra volta la toga, dicendogli:

– Ti ricordi, signore, che io ti condussi al vigneto di Cornelio, quando l'Apostolo parlava nel locale della pigiatura dell'uva?

– Me ne ricordo

– L'ho riveduto il giorno prima del mio arresto. Mi benedì e mi disse che sarebbe venuto all'anfiteatro a benedire i morituri. Se potessi vederlo nel momento della morte e vedere il segno della croce, mi sarebbe più facile morire. Se tu sai dove egli sia, dimmelo.

Vinicio gli disse sottovoce:

– Egli è tra la gente di Petronio, travestito come uno schiavo. Non so dove abbiano preso posto, ma ritornerò al Circo a vedere. Guardami quando entrerai nell'arena. Volgerò il mio viso verso loro; allora potrai cercarlo coi tuoi occhî.

– Grazie, signore, e la pace sia con te.

– Sia il Redentore misericordioso con te.

– Amen.

Vinicio uscì dal *cuniculum*, e andò all'anfiteatro, dove egli aveva un posto vicino a Petronio, tra gli altri augustiani.

– Ve l'hai trovata?

– No; essa rimase in prigione.

– Senti che cosa mi è passato per la mente; ma mentre ascolti, guarda a Nigidia, per esempio, così da lasciar credere che stiamo parlando della sua acconciatura. Tigellino e Chilone stanno guardandoci. Ascolta dunque. Fa ch'essi mettano Licia di notte in una bara e che la portino fuori come una morta; capisci il resto?

– Sì, rispose Vinicio.

La loro conversazione venne interrotta da Tullio Senecione, il quale, inchinandosi verso loro, disse:

– Sapete se daranno delle armi ai cristiani?

– Non so, rispose Petronio.

– Mi piacerebbe che le dessero loro, disse Tullio; diversamente l'arena diverrebbe troppo presto una macelleria. Quale splendido anfiteatro!

L'aspetto era davvero superbo. I posti più bassi scomparivano sotto le toghe, e tutta la fila pareva una vasta distesa di neve. Nel *podium* dorato era Cesare seduto, con un collare di diamanti al collo e una corona d'oro sulla testa. Vicino a lui era la bella e tetra Augusta, e ai loro fianchi delle vestali, dei grandi ufficiali, dei senatori colle toghe ricamate, degli ufficiali dell'esercito dalle armature scintillanti; in una parola tutto ciò che Roma conteneva di potente, di magnifico e di ricco. Più lontani erano seduti i cavalieri; e in alto, nelle altre file, nereggiava un oceano di teste comuni, al disopra delle quali pendevano dai pilastri festoni di rose, di gigli, di edera e di pampini.

La gente conversava ad alta voce, si chiamava l'un l'altro, cantava, scoppiava in risate sonore a ogni parola spiritosa che passava di fila in fila, e batteva i piedi per affrettare il principio dello spettacolo.

Il calpestio produsse alla fine un rumore che assordava. Allora il prefetto della città, seguìto da un corteggio brillante, fece il giro dell'arena; diede un segnale col fazzoletto, al quale tutto l'anfiteatro rispose con degli «Ah! ah! ah!»

Di solito lo spettacolo incominciava con una caccia alle bestie feroci, a cui prendevano parte varî barbari del nord e del sud; ma questa volta avevano troppe bestie, così incominciarono cogli *andabati* – vale a dire coi gladiatori che portavano delle maschere senza aperture agli occhî, combattendo alla cieca gli uni contro gli altri. Entravano parecchî di essi insieme e si percotevano a caso colle spade; i mastigofori colle lunghe forcine spingevano gli uni addosso agli altri. Gli spettatori più raffinati guardavano con disprezzo e indifferenza a questo spettacolo; ma le moltitudini si divertivano alle goffe movenze degli schermidori. Se avveniva che s'incontrassero alle spalle, la folla prorompeva con delle grida: «Alla destra! alla sinistra!» mettendoli così sulla falsa via. Alcune coppie riuscirono però ad incontrarsi e la lotta incominciò a divenire sanguinosa. I più accaniti gettavano via i loro scudi e tenendosi l'un l'altro per la sinistra per non separarsi, lottavano colla destra fino alla morte. Chiunque cadeva levava in alto le dita, in segno di domandar grazia; ma al

principio di uno spettacolo il popolo esigeva sempre che si terminasse il ferito, specialmente quando i combattenti avevano le facce coperte ed erano sconosciuti.

A poco a poco il numero dei combattenti diminuiva; e quando non ne rimasero che due, l'uno venne spinto contro l'altro e tutti e due caddero sulla sabbia, ove finirono per sgozzarsi entrambi. Poi, alle grida di *Peractum est!* gli schiavi portavano via i cadaveri e i giovani cancellavano le tracce di sangue spargendo il terreno di foglie di zafferano,

Ora si dava principio a una lotta più importante che suscitava interesse non solo tra la folla, ma anche tra i giovani patrizî, i quali scommettevano enormi somme e qualche volta giuocavano tutto quello che possedevano. Si facevano circolare di mano in mano delle tavolette sulle quali scrivevano i nomi dei favoriti e anche la cifra dei sesterzi che ogni individuo giocava sul favorito.

Gli *spectati* – vale a dire i campioni che erano già apparsi nell'arena e ne erano usciti vincitori – trovavano molti partigiani; ma tra i giuocatori c'erano pure quelli che arrischiavano ingenti somme su gladiatori nuovi e affatto sconosciuti, sperando di guadagnare. Lo stesso Cesare scommetteva; sacerdoti, vestali, senatori, cavalieri giuocavano; la plebe scommetteva. Gli uomini della folla, quando mancava loro il denaro, scommettevano la loro libertà. Aspettavano i combattenti coi battiti del cuore ed anche con paura, e più di uno faceva a voce alta voti agli dèi per la protezione del suo favorito.

Al momento in cui suonavano le trombe, il silenzio dell'attesa diventava sovrano in tutto l'anfiteatro. Gli sguardi si concentravano sulla grande porta verso la quale si avanzava un uomo vestito come Caronte e che le batteva tra il silenzio universale con un martello, come se avesse voluto convitare alla morte coloro che vi stavano di dietro. Poi i due battenti della porta s'aprivano lentamente, mostrando una tetra caverna dalla quale incominciavano a uscire i gladiatori nell'arena soleggiata. Uscivano a venticinque la volta. Traci, Mirmilloni, Sanniti, Galli, ciascuna nazione separata, tutti pesantemente armati; gli ultimi erano i *retiarî*, con la rete in una mano e nell'altra il tridente. Alla loro vista, qua e là si udirono degli applausi, i quali tosto diventarono una vera tempesta. Dalla cima alla base si vedevano visi accesi, mani che battevano e bocche che gridavano a perdifiato. I gladiatori circondavano l'arena con un passo uguale e molle, mentre che le loro armi e le loro armature scintillavano

al sole; si fermavano dinanzi al *podium* imperiale, solenni e orgogliosi. Il corno faceva cessare gli applausi, i combattenti levavano la mano destra, e cogli occhî e la testa verso l'imperatore incominciavano a esclamare, o piuttosto a cantare con voce languida:

Ave Cesare imperator!

Morituri te salutant!

Poi si separavano prestamente, occupando ciascuno il posto che gli era assegnato nell'arena. Prima dovevano assalirsi individualmente, tra i più famosi schermidori, con una serie di assalti che dimostrassero la forza, l'abilità e il coraggio. Tra i combattenti galli si vedeva il campione Lanio, conosciutissimo da tutti gli assidui dell'anfiteatro, come il vincitore di tante sfide.

Col suo enorme elmetto e la sua maglia che pareva la cassa del suo torso poderoso, dava l'idea, nella luce d'oro dell'arena, di un gigantesco scarafaggio. Il non meno celebre *retiario* Calendio gli si mise dinanzi come competitore.

Gli spettatori incominciarono a scommettere:

– Cinquecento sesterzi sul gallo!

– Cinquecento su Calendio.

– Per Ercole, mille!

– Duemila.

Intanto il gallo, giunto al centro dell'arena, incominciò a ritirarsi colla punta della spada e la testa piegata, guardando attentamente attraverso la visiera al suo avversario; il *retiario*, svelto, maestoso, statuario, completamente nudo, salvo la cinta ai lombi, gli si mise intorno sollecitamente, agitando la sua rete con dei graziosi movimenti, levando e abbassando il suo tridente e cantando il solito canto dei *retiarî*:

Non te peto, piscem peto;
Quid me fugis, galle?[17]

Ma il gallo non fuggiva perchè poco dopo si fermava e dal suo posto incominciava a voltarsi con un movimento appena visibile, come per avere il nemico sempre di fronte. Le sue forme atletiche e la sua grossa testa mostruosa davano l'idea di qualche cosa di terribile. Gli spettatori capivano benissimo che il corpo pesante e chiuso nell'armatura di ferro, si preparava per un colpo subitaneo che doveva decidere del combattimento. Intanto il *retiario* si lanciava ora su lui e ora si tirava indietro, facendo dei movimenti col tridente con tanta prestezza, che l'occhio poteva appena seguirli. Il suono dei denti di ferro sullo scudo si faceva sentire ripetutamente, ma il gallo non tremava e dava così prova della sua forza erculea. Tutta la sua attenzione pareva concentrata non sul tridente, ma sulla rete che gli girava intorno la testa come un uccello di malaugurio. Gli spettatori tenevano il fiato e seguivano la scherma dei gladiatori eseguita con abilità somma. Il gallo che aspettava, scelse il momento, e alla fine si precipitò sull'avversario; l'altro, colla stessa sveltezza, sfuggì al colpo, si rialzò col braccio levato e gettò la rete.

Il gallo, girando su sè stesso, lo ricevette sullo scudo e tutti e due indietreggiarono. L'anfiteatro rintronò delle grida di *macte!* Nelle prime fila ricominciarono le scommesse. Lo stesso imperatore, che stava parlando con Rubria e non s'era molto interessato dello spettacolo, volse la testa verso l'arena.

Ripresero la lotta con una tale precisione nei movimenti, che qualche volta pareva che per loro non fosse questione di vita o di morte, ma si trattasse solo di far vedere la loro perizia. Il gallo, sfuggendo due altre volte alla rete, si spinse al margine dell'arena; quelli che avevano scommesso contro di lui e che non volevano che il campione avesse tregua, gridarono: «Addosso!» Il gallo ubbidì e riprese l'attacco. In un minuto il braccio del *retiario* si coperse di sangue e lasciò pendere la rete. Il gallo raccolse tutte le sue forze e si lanciò di nuovo su lui per vibrargli il colpo mortale. Immediatamente Calendio, che si finse impotente a maneggiare la rete, si ritrasse, sfuggì al colpo e piantò il tridente nelle ginocchia del suo avversario facendolo cadere a terra.

[17] Non cerco te, cerco un pesce – perchè mi fuggi o gallo?

Il gallo tentò di rialzarsi, ma in un baleno gli fu sopra la rete inesorabile, nella quale vi rimaneva sempre più impigliato a ogni movimento dei piedi e delle mani. Egli fece un altro sforzo, si appoggiò al suo braccio e cercò di alzarsi; invano! Tirò sulla testa la mano debole che non poteva più tenere la spada e cadde sul suo dorso. Calendio puntò al di lui collo il tridente, e con ambe le mani sulla cima del manico si volse verso il palco imperiale.

Tutto il Circo tremava dagli applausi e dagli urli degli spettatori. Per coloro che avevano tenuto per Calendio, costui era, in quel momento, più grande dell'imperatore; e per questa stessa ragione scompariva dai loro cuori ogni animosità per il gallo. Col suo sangue egli aveva riempito le loro borse. Le voci degli spettatori non erano punto d'accordo.

Dai posti in alto, metà dei segni votavano per la morte e metà per la grazia; ma il *retiario* non guardava che al palco di Cesare e delle vestali, aspettando la loro decisione.

Per sfortuna del caduto gladiatore, Nerone non aveva alcuna simpatia per lui, e agli ultimi spettacoli prima dell'incendio egli aveva giocato contro di lui e perduto somme considerevoli con Licinio perciò buttò fuori la mano dal *podium* e volse il pollice verso terra.

Le vestali fecero subito il segno di Cesare.

Calendio andò colle ginocchia sul petto del gallo, si trasse un breve coltello dalla cintola, gli tirò indietro l'armatura dal collo e gli sprofondò nella gola la lama triangolare fino al manico.

– *Peractum est!* si gridò da varie parti dell'anfiteatro.

Il gallo ebbe dei fremiti come un bue a cui si sia piantato il coltello nella carotide; fece dei solchi nel terreno coi talloni, si stiracchiò e rimase immoto.

Mercurio non ebbe bisogno di provare col ferro rovente se era ancora in vita. Lo si portò via sollecitamente e altre coppie si fecero innanzi. Dopo costoro incominciò il

combattimento a gruppi. Il pubblico da questo momento vi prendeva parte coll'anima, col cuore e cogli occhî. Schiamazzava, ruggiva, fischiava, applaudiva, rideva, incalzava i lottatori e diventava selvaggio. I gladiatori nell'arena, divisi in due legioni, combattevano colla rabbia delle bestie feroci. I petti si urtavano contro i petti, i corpi si torcevano nelle strette mortali, le ossa scricchiolavano, le spade si immergevano nelle carni palpitanti e le labbra vomitavano sangue sulla sabbia. Verso la fine alcuni novizî vennero presi da una paura così terribile che si sottrassero dal tumulto e fuggirono; ma i mastigofori li rimandarono in mezzo ai combattenti a colpi di bastone piombato. Sulla sabbia si andavano formando larghe macchie nere; da ogni parte giacevano corpi nudi o armati, gli uni addosso agli altri come tanti covoni ammucchiati. I vivi combattevano sui morti, urtavano contro le armature e gli scudi, si tagliavano i piedi colle lame spezzate e cadevano.

Il pubblico non aveva ritegno; si ubriacava di morte, se ne saziava cogli occhî, ne aspirava le esalazioni con delizia, a pieni polmoni.

Quasi tutti i vinti erano in terra morti. I pochi feriti inginocchiati nel mezzo dell'arena e tremanti tendevano le loro mani al pubblico, imploranti la misericordia.

Ai vincitori vennero distribuiti delle corone e dei rami d'olivo. Vi fu un po' di riposo e per ordine dell'imperatore l'arena si tramutò in un banchetto.

I profumi bruciavano nei bracieri. Gli innaffiatoî dall'alto spargevano sul popolo la pioggerella di zafferano e di violetta. Si servivano delle bevande fresche, dell'arrosto, dei vini, delle olive e delle frutta. Il popolo divorava e acclamava alla generosità di Nerone, per incitarlo a essere più munifico. Saziata la fame e la sete, uscirono centinaia di schiavi colle corbe colme di regali che i fanciulli vestiti da amorini buttavano a due mani agli spettatori. Alla distribuzione delle tessere della lotteria vi fu colluttazione. La gente si affollava, si protendeva, si rovesciava, si calpestava, gridava aiuto, saltava da una fila all'altra, e, nell'impeto, gli uni soffocavano gli altri. I numeri fortunati potevano far vincere una casa con giardino, uno schiavo, un abito splendido, una belva feroce che il vincitore poteva vendere poi

all'anfiteatro. Per queste ragioni il disordine sovente era tale che dovevano intervenire i pretoriani; e a ogni distribuzione si portavano fuori le persone colle gambe e le braccia rotte, o i morti rimasti sotto i piedi.

I più ricchi non prendevano parte alla lotta per le tessere della lotteria.

Gli augustiani si divertivano a guardare Chilone che faceva degli sforzi per dimostrare ch'egli poteva rimanere imperturbabile al combattimento sanguinoso come ogni altr'uomo.

Ma invano lo sgraziato greco aggrottava le ciglia, si mangiava le labbra e si stringeva i pugni fino a quando le unghie gli entravano nel palmo della mano. Il suo temperamento greco e la sua vigliaccheria personale non resistevano a tale vista. Le sue guance impallidivano, la sua fronte s'imperlava di sudore, le sue labbra diventavano paonazze, i suoi occhî si chiudevano, i suoi denti battevano su sè stessi, e tutto il suo corpo passava da un brivido all'altro. Alla fine del combattimento si riebbe un po', ma appena si misero a burlarlo, si lasciò andare dalla collera e si difese accanitamente in tutti i modi.

– Ah, greco, ti fa male la vista della pelle di un uomo lacerata! gli disse Vatinio prendendolo per la barba.

Chilone scoperse i suoi due denti gialli e gli rispose:

– Mio padre non era un ciabattino, così non posso cucirla.

– *Macte! habet!* (bravo! egli ha colto nel segno!) dissero parecchie voci; altri risero.

– Non è colpa sua se al posto del cuore egli ha un pezzo di formaggio, disse Senecione.

– E non è colpa tua se al posto della testa hai una vescica.

– Che tu possa diventare un gladiatore! Staresti bene colla rete nelle mani.

– Se ti pigliassi in essa, non piglierei che una upupa puzzulente.

– E come andrà coi cristiani? domandò Festo della Liguria. Non ti piacerebbe essere un cane per morderli?

– Non mi piacerebbe di esserti fratello

– Tu, naso di rame della Meotide!

– Tu, mulo della Liguria!

– La pelle prude davvero, ma non ti consiglio a dirmi di grattarla!

– Grattati la tua! Se ti gratti la tua pustola, distruggerai ciò che è di più bello in te!

Questo era il modo con cui lo si aizzava, ed egli si difendeva velenosamente, in mezzo alle risa generali.

Cesare applaudiva colle mani e ripeteva: *Macte!* e li incalzava a continuare. Poco dopo gli si avvicinò Petronio, lo toccò sulla spalla colla sua canna intarsiata d'avorio e gli disse freddamente:

– Tutto ciò va bene, filosofo, ma in una cosa hai sbagliato: gli dèi avevano fatto di te un borsaiuolo, e tu sei divenuto un demone. Questa è la ragione per cui non puoi resistere.

Il vecchio lo guardò coi suoi occhî rossi, ma questa volta non gli venne alle labbra l'insulto. Rimase un po' silenzioso, poi rispose con un certo sforzo:

– Vi resisterò.

Le trombe suonarono la fine dell'intervallo. La gente incominciò a lasciare i passaggi ove si era radunata per sgranchirsi le gambe e ciaramellare. Il frastuono nel riprendere i posti e le dispute intorno al diritto dei primi occupanti fu generale. I senatori e i patrizî tornarono nelle loro file. Cessò il baccano e l'ordine fu ristabilito. Nell'arena comparvero gli incaricati di raschiare e rompere la ghiaia rappresa di sangue.

La volta dei cristiani era vicina. Siccome era un nuovo spettacolo e nessuno sapeva come i cristiani si sarebbero contenuti, così lo si aspettava con una certa ansia.

Il pubblico era attento, ma ostile. Si aspettavano delle scene straordinarie.

Coloro che stavano per apparire avevano bruciato Roma e i suoi tesori secolari. Avevano bevuto il sangue dei fanciulli e avvelenata l'acqua, maledetto tutto il genere umano e commesso i più orrendi delitti.

I castighi più tremendi non bastavano a saziare l'odio delle masse: e se qualche paura era nel cuore della gente, era che i tormenti dei cristiani non fossero uguali alla loro ferocia.

Il prefetto dava il segnale. Di nuovo il nocchiero Caronte, che aveva chiamato i gladiatori alla morte, attraversò l'arena a passi lenti in mezzo al silenzio sepolcrale, e giunto alla porta diede il segnale coi tre colpi di martello.

Per tutto l'anfiteatro si levò una esclamazione unanime:

– I cristiani! i cristiani!

I cancelli di ferro cigolarono sui cardini; per le tetre aperture si udirono le solite grida dei mastigofori:

– All'arena!

E in un lampo questa fu inondata di esseri che parevano satiri nelle pelli delle bestie feroci. Tutti andarono al centro con passo rapido, e tutti si inginocchiarono l'uno dopo l'altro, colle mani alzate. Gli spettatori, credendola una preghiera per domandare grazia, ed esasperati per tanta vigliaccheria, si misero a fischiare, a battere i piedi, e a gettar loro bicchieri vuoti e le ossa del loro pasto, gridando:

– Le bestie! le bestie!

Ma ad un tratto ebbe luogo qualcosa di inaspettato.

Da tutta quella riunione vellosa un'armonia si levò per lo spazio e risuonò l'inno che non era mai stato udito negli anfiteatri romani:

– *Christus regnat!*[18].

La sorpresa invase gli spettatori. I condannati cantavano cogli occhî rivolti al *velarium*. Il pubblico vedeva dei visi pallidi, ma ispirati. Tutti compresero allora

[18] Cristo regna.

ch'essi non domandavano la grazia; pareva anzi che non vedessero affatto nè il Circo, nè il Senato, nè Cesare.

– *Christus regnat!* si elevava più sonoro e andava in alto, fino agli ultimi posti, e dappertutto gli spettatori si domandavano che cosa avveniva e chi era il Cristo che regnava nelle bocche di quella gente che stava per morire. Tutto a un tratto s'aperse un altro cancello e nell'arena irruppero una moltitudine di cani selvaggi che divoravano lo spazio latrando, di cani giganteschi, molossi del Peloponneso, cani screziati dei Pirenei e cani lupeschi, tenuti a bella posta affamati; avevano i fianchi vuoti e i loro occhî erano iniettati di sangue.

L'anfiteatro risonava dei loro urli e dei loro lamenti. Terminato l'inno, i cristiani rimasero in ginocchio, immoti, come pietrificati, ripetendo semplicemente in un tono lamentoso:

– *Pro Christo! Pro Christo!*

I cani, fiutando l'odore delle persone nelle pelli delle bestie, e sorpresi del loro silenzio, non si avventarono su loro immediatamente.

Alcuni erano rimasti sotto le mura dei palchi, come se avessero voluto andare tra gli spettatori; altri giravano su sè stessi latrando, come se stessero inseguendo una bestia invisibile. Il popolo perdeva la pazienza. Migliaia di voci avevano incominciato a chiamare; alcuni ululavano come bestie feroci; altri latravano come cani; altri ancora li eccitavano all'assalto in tutte le lingue. I cani inferociti incominciarono a correre verso la gente prostrata, ritraendosi dalle vittime, digrignando i denti, fino a quando uno dei molossi piantò i suoi denti nella spalla di una donna inginocchiata in prima fila, e se la strascinò sotto i piedi.

I cani si gettarono sui cristiani a diecine, come per sfollarli. Il pubblico smise di urlare, per concentrare tutta l'attenzione sulla strage. Tra gli urli e i lamenti dei cani che sbranavano si udivano le voci lamentose degli uomini e delle donne: «*Pro Christo! Pro Christo!*» e nell'arena si formarono masse palpitanti di cani e di cristiani. Il sangue usciva a fiotti. I cani si contendevano le membra tirandole da tutte le parti. L'odore del sangue e delle viscere fumanti era più forte dei profumi arabi, e si era disseminato per l'intero anfiteatro.

Alla fine non erano visibili, qua e là, che le figure di alcune vittime in ginocchio, le quali scomparivano tosto sotto frotte di cani che si contorcevano.

Vinicio, al momento in cui i cristiani corsero nell'arena, era in piedi, come aveva promesso, per indicare al cavatore la parte in cui si trovava l'Apostolo nascosto tra gli schiavi di Petronio. Subito dopo risedette, e colla faccia cadaverica continuò a guardare cogli occhî vitrei allo spettacolo orrendo. In sulle prime, per paura che il cavatore non avesse veduto, o che Licia, per un caso qualunque, fosse tra le vittime, rimase come assiderato; ma quando udì le voci: «*Pro Christo!*» quando vide i tormenti di tante vittime che, moribonde, confessavano la loro religione e il loro Dio, un altro sentimento irresistibile lo invase, acuto più d'ogni altro dolore tormentoso. E il sentimento era questo: se lo stesso Cristo era morto fra i tormenti, se migliaia perivano allora per Lui, se si spargeva un mare di sangue, una goccia di più non contava nulla ed era un peccato domandare grazia. Questo pensiero gli era salito dall'arena ed era penetrato in lui coi gemiti dei moribondi, coll'odore del loro sangue. Nondimeno pregava e ripeteva colle labbra ardenti:

– O Cristo! o Cristo! anche il tuo Apostolo prega per lei!

In seguito dimenticò sè stesso e perdette come la conoscenza del luogo ove si trovava. Gli pareva che il sangue dell'arena salisse e salisse e traboccasse dal Circo per dilagare tutta Roma. Del resto non udì nulla; nè gli urli dei cani, nè i clamori del pubblico, nè le voci degli augustiani, i quali incominciavano a dire:

– Chilone è svenuto!

– Chilone è svenuto! disse Petronio, volgendosi verso il greco.

Ed era svenuto davvero. Egli era là bianco come un pannolino, colla testa rovesciata, la bocca aperta, come quella di un cadavere.

In quel momento stavano spingendo nella arena nuove vittime cucite nelle pelli.

Costoro s'inginocchiarono subito come gli altri che li avevano preceduti; ma i cani sazi non volevano farli a brani.

Appena alcuni si gettarono sui più vicini in ginocchio; gli altri si adagiarono ansanti col loro muso sanguinolento in aria, grattandosi i fianchi e sbadigliando cupamente.

Allora la folla delirante, ubriaca di sangue, ricominciò a gridare con voce rauca:

– I leoni! i leoni! lasciate uscire i leoni!

I leoni dovevano essere riservati per l'indomani, ma negli anfiteatri la volontà del popolo s'imponeva anche su quella di Cesare. Caligola solo, insolente e mutabile nei suoi desiderî, osava opporsi, e in certi casi faceva bastonare il pubblico, ma anche lui spesso cedeva.

Nerone, al quale gli applausi erano più cari di ogni altra cosa al mondo, non resistette mai. Tanto più ora che si trattava di ammansare la plebe sovreccitata dall'incendio, e di gettare sui cristiani la colpa della catastrofe.

L'imperatore fece segno di aprire il *cuniculum*, e gli spettatori si calmarono in un momento. Si udì subito il cigolìo delle porte dietro cui erano i leoni.

Alla loro vista i cani si raccolsero con dei cupi lamenti al lato opposto dell'arena. I leoni entrarono uno dopo l'altro, maestosi, col passo pesante, colla larga testa vellosa. Lo stesso Cesare si volse verso loro guardandoli attraverso lo smeraldo. I patrizî li applaudivano; la moltitudine li contava colle dita e seguiva attentamente l'impressione che producevano sui cristiani inginocchiati al centro, i quali avevano ricominciato a ripetere le parole incomprensibili ai più, ma che irritavano tutti: «*Pro Christo! Pro Christo!*»

I leoni, quantunque affamati, non si affrettavano sulle loro vittime. La luce vermiglia dell'arena li abbagliava e faceva loro battere gli occhî. Alcuni si stiracchiavano i corpi giallognoli; alcuni spalancavano le loro fauci, sbadigliando, come per far vedere al pubblico le loro potenti mascelle.

Più tardi l'odore del sangue e i corpi sbranati, molti dei quali giacevano sulla sabbia, incominciarono a farsi sentire. I loro movimenti divennero inquieti, le loro gjubbe ebbero degli scotimenti e le loro nari aspirarono con un suono cupo. Uno

d'essi si precipitò subitamente su una donna dal viso squarciato, andandole sopra colle zampe e leccandola colla sua lingua rugosa; un altro si avvicinò a un uomo che teneva nelle sue braccia un bimbo cucito nella pelle di un cervo.

Il fanciullo, tutto sottosopra dalle grida e dal pianto, si attaccava convulsivamente al collo del padre. Costui, per prolungargli la vita, fosse pure di un attimo, cercò di staccarselo dal collo per passarlo agli altri in ginocchio e più lontani. Ma le strida e i movimenti irritarono il leone. Tutto a un tratto l'animale mandò un breve e rotto ruggito, uccise il bimbo con una zampata, afferrò la testa del padre colle mascelle e la schiantò in un batter di ciglio. Fu come il principio della carneficina. Tutti gli altri leoni si rovesciarono sui cristiani. Alcune donne non seppero trattener le grida strappate dal terrore, grida che il pubblico soffocava col battimano entusiastico, il quale durava poco per la voluttà acre in tutti di assistere al resto della scena. Videro degli orrori indescrivibili: le teste scomparivano completamente nelle fauci spalancate; i seni sfondati con un colpo; i cuori e i polmoni portati via e divorati in un boccone, e le ossa stritolate sotto i denti vigorosi. Alcuni leoni afferravano le loro vittime per le costole o per i lombi e correvano pazzamente a balzi per l'arena, come per cercarsi un angolo nascosto da divorarli a loro agio; altri si urtavano, drizzandosi sulle zampe di dietro, e lottando tra loro come lottatori, sollevando in tutto l'anfiteatro un uragano d'applausi. Molta gente si levava in piedi e non pochi andavano attraverso i passaggi delle file sottostanti, per veder meglio, pigiandosi così tra la folla pigiata. Si sarebbe detto che la moltitudine stava per precipitarsi essa stessa nell'arena per sbranare i cristiani in compagnia dei leoni. Ora si udivano grida sovrumane, ora applausi, ora ruggiti, ora cupi suoni, ora stridori di denti, ora ululati di molossi, e ora soli gemiti.

Cesare, collo smeraldo all'occhio, guardava attentamente. La faccia di Petronio aveva assunto l'espressione del disprezzo e del disgusto. Chilone era stato portato via dal Circo.

Ma dal *cuniculum* uscivano continuamente delle vittime.

Dall'ultima fila in alto dell'anfiteatro l'Apostolo guardava su loro. Nessuno lo vedeva perchè tutte le teste erano volte verso l'arena. Egli stava in piedi, e come una volta nel vigneto di Cornelio aveva benedetto, per la morte e per l'eternità, quelli che

dovevano essere arrestati, così ora egli si inchinava verso coloro che perivano sotto i denti delle belve feroci, e inviava loro la benedizione suprema col segno della croce.

Benediva il loro sangue, il loro tormento, i loro cadaveri ridotti a una massa informe e le loro anime che fuggivano dalla sabbia sanguinosa. Alcuni alzavano lo sguardo fino a lui e i loro volti divenivano radianti; sorridevano quando vedevano in alto il segno della croce.

Ma il suo cuore era lacerato, e con una invocazione al cielo disse:

– O Signore! sia fatta la Tua volontà. Questo mio gregge perisce per la Tua gloria, per la verità. Tu mi hai comandato di nutrirli, io Te li restituisco; Tu, contali, Signore, prendili, guarisci le loro ferite, addolcisci le loro pene, dà loro la felicità più grande dei tormenti che hanno sofferto.

E continuava a benedire gli uni dopo gli altri, un gruppo dopo l'altro; con altrettanto amore come se fossero stati figli ch'egli stava consegnando direttamente nelle mani di Cristo.

Cesare intanto, o per pazzia o perchè egli desiderava che la rappresentazione sorpassasse ogni cosa veduta in Roma, susurrò poche parole all'orecchio del prefetto di città. Tigellino lasciò il *podium* e andò subito al *cuniculum*. Anche la plebaglia rimase sorpresa, quando poco dopo udì che si riaprivano i cancelli. Questa volta si lanciarono fuori fiere di ogni specie. Tigri dell'Eufrate, pantere di Numidia, orsi, lupi, jene, sciacalli. L'intera arena era coperta come di un mare movente di pelli tigrate, gialle, fulve, scure, maculate. Ne nacque un caos in cui l'occhio non poteva distinguere nulla, salvo i rovesciamenti e i contorcimenti orribili delle bestie feroci. Lo spettacolo perdeva ogni apparenza di realtà e si convertiva in un'orgia di sangue, in un sogno spaventevole, in un gigantesco caleidoscopio della più pazza fantasia. La misura era passata. Tra i muggiti, gli ululati, i lamenti, qua e là, in mezzo agli spettatori, si udivano le risate spasmodiche e terribili delle donne, le cui forze erano esaurite. Il popolo era terrorizzato. Le facce si rannuvolavano, e da varie parti si incominciava a gridare: «Basta! basta!» Ma era più facile di lasciare uscire le bestie che di farle rientrare. Cesare, comunque, trovò un modo di far sbarazzare l'arena e

dare un altro divertimento al popolo. Nei passaggi che separavano i sedili, comparvero immediatamente dei numidi neri e maestosi, con delle penne colorate, dei pendenti nelle orecchie e degli archi nelle mani. Il popolo indovinò ciò che stava per avvenire e accolse gli arcieri con grida di giubilo.

I numidi si avvicinarono al ferro del circuito e messe le frecce agli archi, incominciarono a tirare sulla moltitudine delle bestie ferine.

Era indubbiamente un nuovo spettacolo. Quegli uomini ben fatti, che parevano scolpiti nel marmo nero, piegandosi indietro, tendevano i loro archi flessibili e lanciavano una freccia dopo l'altra. Il tremito delle corde e il sibilo delle frecce piumate si confondevano cogli urli delle bestie e le grida di meraviglia del pubblico. Lupi, orsi, pantere e cristiani ancora vivi cadevano insieme e vicini. Qua e là un leone, sentendosi il ferro nel fianco, si rivolgeva con movimenti subitanei, colle mascelle increspate dalla rabbia e cercavano di afferrarlo e strapparselo dalle carni. Altri sgolavano i gemiti lunghi dei tormenti. Le piccole bestie, spaventate, correvano per l'arena a caso, spesso buttandosi colla testa sui cancelli: ma le frecce sibilarono e fischiarono fino a quando tutto ciò che c'era di vivo non giacque in terra nel brivido finale dell'agonia.

Centinaia di schiavi invasero l'arena armati di badili, di palette, di scope, di carretti, per raccogliere le viscere e la sabbia insanguinata. I gruppi si succedevano ai gruppi, e per l'intero circolo ferveva un'attività febbrile.

In un batter d'occhio si portarono via i cadaveri, si fecero scomparire le pozze di sangue, si raccolse lo sterco, si sparse un nuovo strato di sabbia. Fatto questo, entrarono stormi di amorini, seminando dovunque foglie di rose e di gigli, e la più grande varietà di fiori. Si riaccesero gli incensieri e si tolse il *velarium* perchè il sole era già verso il tramonto.

Il pubblico si guardava con sorpresa e si domandava quale nuovo spettacolo si stava per dar loro in quel giorno.

E lo spettacolo era assolutamente inaspettato. Cesare, il quale aveva lasciato il *podium* qualche momento prima, comparve subito nell'arena fiorita, vestito di porpora e cinto dell'aurea corona. Venne seguìto da dodici citaredi. L'imperatore

aveva un liuto d'argento e andò al centro con passo tragico, s'inchinò parecchie volte agli spettatori, alzò gli occhî e rimase lì come per aspettare l'ispirazione.

Poi toccò le corde e incominciò a cantare:

Figlio di Leto, o radiante, di Tènedo, Crise e Chios
Dominatore, o patrocinio d'Ilio;

Come reggendo il fato, volesti le tue sacre mura
Abbandonate nel furore argivo?

Eccoli i rossi altari, fumando, incensanti al tuo nome,
grondanti sangue, di sangue trojano.

Stanno i vecchi, le mani erte per te nel terrore
o dell'arco d'argento, lungi saettante;

E le madri dall'imo petto implorare pei nati gridando:
o strida, o lacrime! – pietà: nè ti commovi.

Anche un macigno avrebbe sforzata ai lamenti l'angoscia,
non te Smintèo, immobile, impietrato.

Il canto passò a poco a poco in una elegìa piagnucolosa.

Nel Circo il silenzio era supremo. Dopo qualche pausa, Cesare, commosso egli stesso, riprese:

Armoniosamente col plettro celeste le strida
hai soffocato e lo strazio del cuore.

Funeree in questo canto lacrime stagnano in l'occhi
Come rugiada al calice del fiore.

Ma chi può dalle ceneri suscitar questo giorno fatale,
giorno di fuoco, la rovina e l'incendio?
Smintèo ov'eri allora?...

Qui la voce di Nerone tremò di commozione e i suoi occhî si inumidirono. Le lacrime apparvero sulle ciglia delle vestali; il silenzio religioso scoppiò in una lunga tempesta d'applausi.

Intanto, di fuori, attraverso i vomitorî aperti, si udivano gli scricchiolii dei veicoli sui quali si caricavano i resti sanguinosi dei cristiani per essere scaricati nelle fosse chiamate *puticul*i.

L'apostolo Piero si prese nelle mani la sua testa tremolante e canuta, dicendo fra sè:

– O Signore, o Signore! a chi hai Tu mai dato l'impero del mondo, e perchè vuoi Tu fondare in questo luogo la Tua capitale?

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LVI.

Il sole era quasi scomparso all'occidente e pareva stesse sciogliendosi nel rosso del tramonto. Lo spettacolo era finito. Le moltitudini lasciavano l'anfiteatro attraversando i passaggi chiamati vomitorî e spargendosi per la città. Soli gli augustiani indugiavano; aspettavano che la corrente del popolo fosse finita. Avevano tutti abbandonato i loro seggi e si erano radunati nel *podium*, in cui Cesare era ricomparso a udire le lodi. Benchè gli spettatori non avessero risparmiato applausi alla fine del canto, Nerone non era soddisfatto.

Egli si era imaginato un entusiasmo che avesse rasentato la frenesia. Invano gli si facevano suonare all'orecchio gli inni delle lodi, invano le vestali baciavano la sua mano «divina», e invano Rubria baciandogliela s'inchinava fino a toccare il petto dell'imperatore coi di lei capelli rossicci. Nerone non era soddisfatto e non poteva nasconderlo. Egli era sorpreso e anche agitato perchè Petronio non parlava.

Una parola di lode o di critica dalla sua bocca gli sarebbe stata, in quel momento, di grande consolazione.

Finalmente, incapace di trattenersi, Cesare fece segno all'arbitro di andare da lui.

— Parla, diss'egli, quando Petronio entrò nel *podium*.

– Taccio, rispose Petronio freddamente, perchè non posso trovare parole. Tu hai superato te stesso.

– Così pare anche a me; nondimeno questa gente...

– Puoi aspettarti che dei meticci gustino la poesia?

– Tu pure hai notato che non mi hanno applaudito come meritavo.

– Perchè tu hai scelto un cattivo momento,

– Come?

– Quando gli uomini hanno il cervello pieno dell'odore del sangue, non possono ascoltare attentamente.

– Ah, quei cristiani! replicò Nerone, stringendosi i pugni. Non contenti di aver incendiato Roma, ora, mi fanno anche del male. Quale nuovo castigo troverò io per loro?

Petronio vide ch'egli aveva preso la via sbagliata e che le sue parole avevano prodotto l'effetto contrario di quello che aveva supposto. Così, per trascinare la mente dell'imperatore su un altro terreno, s'inchinò al suo orecchio a susurrargli:

– La tua canzone è meravigliosa, ma farò un'osservazione: nel quarto verso della terza strofa il metro lascia qualcosa a desiderare.

Nerone divenne rosso dalla vergogna, come se fosse stato colto a commettere un atto disonorevole.

C'era nel suo sguardo la paura e gli rispose anche lui con un bisbiglio:

– Tu vedi tutto. Lo so. Lo rifarò. Nessun altro se n'è accorto, mi pare. E tu, per l'amore degli dèi, non farne parola con alcuno, se la vita ti è cara.

Petronio rispose come un'esplosione di dolore e di collera:

– Condannami alla morte, o divino, se ti inganno; ma tu non mi spaventi, perchè gli dèi sanno bene se io ho paura della morte.

E parlando guardava direttamente negli occhî di Cesare, il quale poco dopo rispose:

– Non andare in collera: tu sai che ti voglio bene.

– Cattivo segno! pensò Petronio.

– Volevo invitarti oggi a un banchetto, proseguì Nerone, ma preferisco chiudermi nello studio a limare quel maledetto verso della terza strofa. Oltre te, può averlo notato Seneca e forse Secondo Carina; ma mi sbarazzerò di loro prestamente.

Fece chiamare Seneca e gli disse che lo mandava in Italia e in tutte le altre provincie con Acrate e Secondo Carina a raccogliere denaro. Gli ingiungeva di prenderselo nelle città, nei villaggi, nei templi famosi, e dovunque fosse stato possibile trovarlo o estorcerlo. Ma Seneca, vedendo che Cesare gli affidava un lavoro di sacrilegi, di furti e di saccheggio, rifiutò senza esitazione.

– Io devo andare in campagna, signore, ad aspettarvi la morte, perchè sono vecchio e i miei nervi sono ammalati.

I nervi iberici di Seneca erano più forti di quelli di Chilone; non erano forse ammalati, ma in generale la sua salute non era buona. Pareva un'ombra, e i suoi capelli erano divenuti tutt'affatto bianchi.

Anche Nerone, dopo averlo guardato, pensò che non aveva molto da aspettare per la sua morte e disse:

– Non voglio esporti ai pericoli di un viaggio se sei ammalato, ma per l'affezione che ti porto, desidero tenerti vicino a me. Invece di andare in campagna, te ne starai in casa tua, senza uscirne.

Poi si mise a ridere e a dire:

– Se mando Acrate e Carina da soli, è come mandare dei lupi in mezzo al gregge. Chi posso dar loro come capo?

– Puoi dare me, signore, rispose Domizio Afro.

– No! non voglio attirare su Roma la collera di Mercurio, che voi disonorereste colle vostre scelleratezze. Ho bisogno di qualche stoico come Seneca, o come il mio nuovo amico, il filosofo Chilone.

Indi guardò attorno e domandò:

– Che è avvenuto di Chilone?

Questi, che era rinvenuto all'aria aperta e ritornato nell'anfiteatro per udire il canto di Cesare, si fece innanzi e disse:

– Eccomi, o radiante figlio del Sole e della Luna; mi era venuto male, ma il tuo canto mi ha guarito.

– Voglio mandarti all'Acaia, disse Nerone. Tu devi sapere fino all'ultimo centesimo che cosa vi è in ciascun tempio.

– Mandami, o Giove, e gli dèi ti ricompenseranno con tale tributo come non hanno mai ricompensato alcuno.

– Ti manderei, ma non voglio impedirti di assistere agli spettacoli.

– Baal! disse Chilone.

Gli augustiani, lieti che Cesare avesse ripreso il buon umore, si misero a ridere e scherzare.

– No, signore, non privare questo valoroso greco del piacere di assistere agli spettacoli.

– Ma salvami, o signore, dallo spettacolo di questa noiose oche del Campidoglio, i cui cervelli, messi tutti assieme, non riempirebbero il guscio di una noce, replicò Chilone. O primogenito d'Apollo, sto scrivendo un inno greco in tuo onore, e desidero spendere pochi giorni nel tempio delle muse per implorarne l'ispirazione.

– Oh, no! sclamò Nerone. Tu desiderî scappare dagli spettacoli. Sprechi il fiato!

– Ti giuro, signore, che sto scrivendo un inno.

– Allora lo scriverai di notte. Supplica Diana che ti dia l'ispirazione, la quale, tra parentesi, è sorella di Apollo.

Chilone si lasciò andare la testa sul petto e guardò coloro che erano presenti con occhî truci. Le risate ricominciarono. Cesare, voltosi a Senecione e a Suilio Nerulino, disse:

– Imaginatevi che abbiamo spacciato appena una metà dei cristiani per gli spettacoli d'oggi.

Il vecchio Aquilo Regolo, che aveva una grande pratica di ogni cosa che avesse relazione coll'Anfiteatro, dopo averci pensato alquanto, disse:

– Gli spettacoli in cui il popolo prende parte *sine armis et sine arte* sono quasi più lunghi e meno divertenti.

– Darò ordine che si diano loro delle armi, rispose Nerone.

Il superstizioso Vestinio si distolse dalla meditazione e domandò con voce misteriosa:

– Avete notato che quando muoiono vedono qualche cosa? Guardano in alto e muoiono come se non soffrissero nulla. Sono sicuro che vedono qualche cosa.

Levò gli occhî attraverso l'apertura dell'anfiteatro, sul quale la notte aveva incominciato a stendere il suo velario costellato di stelle. Gli altri risposero ridendo e dicendo delle facezie su quello che potevano vedere i cristiani al momento di morire. Nello stesso tempo Cesare fece segno ai portatori di torce e lasciò il Circo; dietro a lui erano le vestali, i senatori, i dignitarî e gli augustiani.

La notte era chiara e tepida. Dinanzi al Circo si muoveva la folla curiosa di vedere l'uscita di Cesare; era una folla piuttosto tetra e silenziosa. Gli applausi che si udivano qua e là cessavano subito. Dallo *spoliarium* rumoreggiavano le ruote dei carri che portavano via i sanguinosi avanzi dei cristiani.

Petronio e Vinicio facevano la loro strada silenziosi. Solo vicino alla villa, Petronio domandò a Vinicio:

– Hai tu pensato a quello che ti ho detto?

– Ci ho pensato.

– Non sai tu che è divenuta anche per me una questione della più alta importanza? Devo salvarla a dispetto di Cesare e di Tigellino. È una specie di lotta colla quale ho intrapreso una conquista, un giuoco che devo vincere, anche a costo della mia vita. La giornata d'oggi mi ha confermato sempre più nel mio progetto.

– Ti rimuneri Cristo!

– Vedrai.

Conversando giunsero all'entrata della villa e discesero dalla lettiga.

Si avvicinò loro una figura nera, domandando:

– È qui il nobile Vinicio?

– C'è, rispose il tribuno. Che cosa desideri?

– Io sono Nazario, il figlio di Miriam. Sono uscito dalla prigione e ti porto notizie di Licia.

Vinicio pose la mano sulla spalla del giovine e gli guardò negli occhî colla torcia, senza poter dire una parola; ma Nazario indovinò l'interrogazione che moriva sulle sue labbra e rispose:

– Ella è ancora viva. Ursus mi ha mandato a dirti che ella prega nel delirio e ripete sovente il tuo nome.

– Sia lodato Cristo, il quale può ridarmela, disse Vinicio.

Condusse Nazario nella biblioteca e poco dopo vi andò anche Petronio a udire che cosa dicevano.

– La malattia l'ha salvata dal disonore, perchè i carnefici sono timidi, disse il giovane. Ursus e Glauco, il medico, la vegliano giorno e notte.

– I carcerieri sono ancora quelli?

– Sì, ed ella è nella loro stanza. Tutti gli altri prigionieri nel carcere sotterraneo muoiono di febbre o soffocati dall'aria nauseabonda.

– Chi sei? domandò Petronio.

– Il nobile Vinicio mi conosce. Sono il figlio della vedova presso la quale era Licia.

– E sei cristiano?

Il giovine interrogò cogli occhî Vinicio, ma vedendolo assorto nella preghiera, alzò la testa e rispose:

– Sì.

– Come hai tu potuto entrare liberamente nel carcere?

– Mi hanno preso come portatore di cadaveri; così ho potuto aiutare i miei fratelli e comunicare loro le notizie cittadine.

Petronio guardò attentamente la bella faccia del giovine, coi suoi occhî azzurri e la sua capigliatura nera e folta.

– Di che paese sei, giovinotto?gli domandò.

– Della Galilea, signore.

– Ti piacerebbe veder Licia libera?

Il giovine alzò gli occhî.

– Sì, anche se dovessi poi morire.

Vinicio cessò di pregare e disse:

– Dì alle guardie di metterla nella cassa come se fosse morta. Tu troverai qualcuno che ti aiuti a portarla fuori di notte. Vicino alle «fosse putride» saranno persone colla lettiga ad aspettarvi. A loro consegnerete la cassa. Prometti alle guardie, da parte mia, tanto oro quanto ciascuno può portarne nel proprio mantello.

Mentre parlava, la sua faccia perdeva quell'apatia che gli era divenuta abituale, e in lui si risvegliava il soldato al quale la speranza aveva ridata l'energia di prima.

Nazario ebbe un impeto di gioia e levando le mani esclamò:

– Cristo le renda la salute, perchè essa sarà libera.

– Credi tu che le guardie consentiranno? domandò Petronio.

– Essi, signore? Certo, purchè sappiano di non correr pericolo di essere puniti.

– Le guardie avrebbero consentito alla sua fuga; tanto più consentiranno a lasciarcela portar fuori come cadavere, disse Vinicio.

– È vero che vi è un uomo disse Nazario, che applica ai corpi un ferro rovente per assicurarsi che portiamo fuori dei cadaveri. Ma si contenterà anche di pochi

sesterzi per non toccare la faccia della morta. Per una moneta d'oro l'applicherà alla cassa invece che al corpo.

Digli che ne avrà una berretta piena, disse Petronio. Ma non puoi tu procurarti persone veramente sicure che ti aiutino?

– Posso trovare individui che venderebbero le loro mogli e i loro figli per del denaro.

– Dove li puoi trovare?

– Nella stessa prigione o in città. Una volta che le guardie siano pagate, lascieranno passare chi mi piace.

– In questo caso prenderai me come uno degli uomini pagati, disse Vinicio.

Petronio gli si oppose seriamente.

– I pretoriani potrebbero riconoscerti anche travestito e tutto sarebbe perduto. Tu non devi andare nè alla prigione, nè alle «fosse putride.» Tutti, Cesare e Tigellino compresi, devono essere convinti che ella è morta; altrimenti ordinerebbero subito di cercarla. Solo in questo modo possiamo allontanar il sospetto. Quando ella sarà condotta ai monti Albani o più lontano, in Sicilia, noi saremo in Roma. Una settimana o due dopo tu ti darai ammalato e farai chiamare il medico di Nerone; egli ti dirà di andare ai monti. Tu e lei vi incontrerete e poi...

Si fermò a pensarci un momento, quindi, agitando la mano, disse:

– Possono venire altri tempi.

– Cristo abbia misericordia di lei, disse Vinicio. Tu parli di Sicilia, mentre ella è ammalata e può morire.

– Prima teniamola vicina a Roma. L'aria le ridarà la salute, solo che si riesca a strapparla dalla segreta. Non hai tu in montagna qualche fattore del quale tu possa essere sicuro?

– L'ho, rispose subito Vinicio. Vicino a Corioli è un uomo del quale mi posso fidare; egli mi ha portato nelle braccia quand'ero piccino e mi vuol bene ancora.

– Scrivigli che venga domani, disse Petronio, passando a Vinicio la tavoletta. Gli manderò un corriere all'istante.

Chiamò il capo dell'Atrio e diede gli ordini necessarî. Pochi minuti dopo uno schiavo a cavallo correva nella notte verso Corioli.

– Mi sarebbe caro che Ursus l'accompagnasse, disse Vinicio. Ne sarei più tranquillo.

– Signore, disse Nazario, egli è un uomo di una forza sovrumana; può rompere la inferriata e seguirla. Vi è una finestra sul precipizio di un'alta roccia, dove non vi è guardia. Porterò a Ursus una fune, al resto penserà lui.

– Per Ercole! disse Petronio, lasciamolo uscire come gli piace, ma non al tempo stesso di Licia e non due o tre giorni più tardi, perchè gli si terrebbe dietro e si scoprirebbe il di lei nascondiglio. Per Ercole! Volete rovinare lei e voi stessi? Vi proibisco di parlargli di Corioli, o me ne lavo le mani.

Entrambi riconobbero la prudenza delle sue parole e rimasero silenziosi. Nazario se ne andò, promettendo di ritornare all'aurora dell'indomani.

Egli sperava di mettersi d'accordo colle guardie nella notte, ma prima voleva vedere la madre, la quale, in tempi tanto spaventevoli, non poteva aver requie per il suo figliuolo assente. Dopo averci pensato un poco, concluse ch'era meglio corrompere uno fra i suoi compagni portatori di cadaveri.

Mentre se ne andava, si fermò, trasse in disparte Vinicio e gli bisbigliò all'orecchio:

– Non parlerò del progetto neppure a mia madre, ma dirò tutto all'Apostolo, il quale ha promesso di andare a casa mia dopo l'anfiteatro.

– Qui puoi parlare liberamente, rispose Vinicio. L'Apostolo era nell'anfiteatro colla gente di Petronio. Ma verrò io stesso con te.

Ordinò che gli si portasse il mantello di uno schiavo e uscirono. Petronio trasse un profondo sospiro.

– Avrei preferito ch'ella fosse morta di febbre, diceva a sè stesso, perchè ciò sarebbe stato meno spaventevole per Vinicio. Ma ora sono pronto a offerire un tripode d'oro a Esculapio per la sua salute. Ah, Barbadibronzo, tu hai voglia di convertire le torture di un amante in uno spettacolo; tu, Augusta, gelosa della bellezza della fanciulla, vorresti divorarla viva perchè il tuo Rufio è stato ucciso; tu, Tigellino, vorresti distruggerla per far dispetto a me! Vedremo! Io vi dico che i vostri occhî non la vedranno nell'arena, perchè o ella morrà di morte naturale o ve la strapperò come la strapperei dalle fauci dei cani, e in un modo che non lo saprete. E dopo, tutte le volte che vi vedrò, dirò di voi: «Questi sono gli stolti, ai quali Caio Petronio l'ha fatta.»

Contento di sè, andò al triclinio, dove sedette a cena con Eunice. Durante il pasto il lettore lesse loro gli *Idillî* di Teocrito. Di fuori il vento spingeva nubi dal Soracte e un temporale improvviso ruppe il silenzio della calma d'estate. Di tanto in tanto il lampo riverberava dai sette colli, mentre essi, l'una colla testa sul petto dell'altro, ascoltavano il poeta bucolico che nel dialetto dorico celebrava gli amori pastorali. Più tardi, colla mente tranquilla, si preparavano al dolce sonno.

Ma prima di coricarsi, Vinicio era di ritorno. E Petronio, saputolo, gli andò incontro.

– Ebbene? Vi siete messi d'accordo su qualche cosa di nuovo? gli domandò Petronio. È Nazario andato alla prigione?

– Sì, rispose il giovine ravviandosi i capelli bagnati dalla pioggia. Nazario è andato ad accordarsi colle guardie carcerarie, ed io ho veduto Pietro, il quale mi ha ingiunto di pregare e credere.

– Ciò è bene. Se tutto va secondo i nostri desiderî, potremo portarla via domani sera.

– Il mio fattore sarà qui all'alba con degli uomini.

– La via è breve. Ora va a riposarti.

Vinicio s'inginocchio invece nel cubicolo e pregò.

All'aurora giunse da Corioli Nigro, il fattore, colle mule, con una lettiga e con quattro uomini fidati, scelti fra gli schiavi britanni, e lasciati in un'osteria della Suburra per non dare nell'occhio a nessuno. Vinicio, che aveva vegliato tutta notte, gli andò incontro. Nigro, non appena vide il giovine padrone, gli baciò le mani e gli occhî e disse:

– Mio caro, tu sei ammalato, o i patimenti ti hanno assorbito tutto il sangue della faccia, perchè ho fatto fatica a riconoscerti a prima vista.

Vinicio lo condusse nell'interno del colonnato, e ivi gli fece la confidenza. Nigro ascoltò con attenzione e sulla sua faccia asciutta e bruciata dal sole si dipinse una profonda emozione che egli non cercò di nascondere.

– Allora ella è cristiana? sclamò Nigro fissando gli occhî su Vinicio.

Questi evidentemente indovinò la sorpresa del contadino e rispose:

– Io pure sono cristiano.

Le lacrime luccicarono negli occhî di Nigro. Rimase silenzioso per un po' e poi, alzando le mani, disse:

– Ti ringrazio, o Cristo, per avere tolta la benda agli occhî che mi sono più cari sulla terra!

Poi si prese la testa di Vinicio tra le mani e, piangendo dalla gioia, si mise a baciarne la fronte. Più tardi comparve Petronio con Nazario.

– Buone nuove! gridò egli mentre era ancora distante.

Le notizie erano davvero buone. Prima di tutto Glauco, il medico, assicurava la guarigione di Licia, benchè ella fosse affetta dalla stessa febbre per cui nella Tullianum e in altre prigioni morivano a centinaia ogni giorno. In quanto alle guardie e all'uomo che applicava il ferro rovente sui morti, non c'era difficoltà alcuna. L'aiutante Ati era pure contento.

– Abbiamo fatto dei buchi nella cassa per lasciarla respirare, disse Nazario. Il solo pericolo è ch'ella parli o si lamenti mentre passeremo tra i pretoriani. Ma ella è debolissima ed è rimasta cogli occhî chiusi da stamane. Inoltre Glauco le darà una

bevanda preparata da lui che la farà dormire. Il coperchio non sarà inchiodato, così che potrete sollevarlo facilmente e portare l'ammalata nella lettiga. Noi metteremo al suo posto nella bara un sacco di sabbia che voi ci procurerete.

Vinicio nell'ascoltare queste parole era bianco come un lenzuolo; ma ascoltava con tale attenzione che pareva indovinare ciò che Nazario stava dicendo.

– Si porteranno fuori degli altri cadaveri dal carcere? domandò Petronio.

– La scorsa notte ne sono morti circa venti; e prima di sera ce ne saranno degli altri, rispose il giovine. Noi vi dobbiamo andare coll'intero convoglio, ma indugeremo, e adagio adagio rimarremo alla coda. Al primo angolo il mio compagno fingerà di azzopparsi, e in questo modo rimarremo indietro di molto. Voi ci aspetterete al piccolo tempio di Libitina. Che Dio ci dia una notte nera come la fuliggine!

– Ce la darà, disse Nigro. Ieri sera era limpido e poi scoppiò il temporale. Oggi il cielo è chiaro, ma il caldo è soffocante. Per un pezzo avremo ogni notte vento e pioggia.

– Vi andrete senza torce? domandò Vinicio.

– Le torce ci precederanno. A ogni modo, venuta la sera, siate vicino al tempio di Libitina, quantunque di solito non incominciamo a trasportare i cadaveri che verso mezzanotte.

Tacquero. Non si udiva che l'alito affannoso di Vinicio. Petronio si volse a lui.

– Ho detto ieri che avremmo fatto bene a stare a casa entrambi. Ma vedo ora che ciò non mi sarebbe possibile. Se si trattasse di una fuga, sarebbe necessaria la più grande precauzione; ma dal momento, ch'ella verrà portata fuori come cadavere, mi pare che in nessuno sorgerà alcun sospetto.

– Hai ragione, hai ragione, rispose Vinicio. Io devo esservi. La toglierò dalla bara io stesso.

– Una volta ch'ella sarà nella mia casa, a Corioli, ne risponderò io, disse, Nigro.

Qui ebbe fine la discussione. Nigro ritornò ai suoi uomini all'osteria. Nazario si mise una borsa d'oro sotto la tunica e andò al carcere. Per Vinicio incominciò un giorno pieno di ansie, di agitazioni, di inquietudini, di speranze.

– La cosa deve riuscire, perchè è bene ideata, disse Petronio. Non si poteva scegliere meglio. Tu devi fingerti sofferente e indossare una toga oscura. Non abbandonare l'anfiteatro. Che la gente ti veda. Tutto è stabilito in un modo che non ci può essere insuccesso. Dimmi, sei tu perfettamente sicuro del tuo fattore?

– Egli è un cristiano, rispose Vinicio.

Petronio lo guardò sorpreso, scrollò le spalle e disse come se parlasse a sè stesso:

– Per Polluce! come si è diffusa questa dottrina e come si impadronisce delle anime del popolo! Collo spavento che esiste, gli individui rinuncerebbero senza esitazione a tutti gli dèi di Roma, della Grecia e d'Egitto. È maraviglioso. Per Polluce! Se credessi che qualche cosa dipendesse dai nostri dèi, sacrificherei sei buoi bianchi a ciascuno di loro, e dodici a Giove Capitolino. Non risparmiare promesse al tuo Cristo.

– Gli ho dato l'anima mia, disse Vinicio.

E si separarono. Petronio ritornò al suo cubicolo, ma Vinicio andò a vedere la prigione in lontananza, e poi si recò sul pendio del Colle Vaticano, alla capanna del cavatore, dove egli era stato battezzato dall'Apostolo. Gli sembrava che Cristo lo avrebbe ascoltato più prestamente in quel luogo così che quando vi giunse si gettò sulle ginocchia e si abbandonò con tutta la sua anima trambasciata alla preghiera e con tanto trasporto che non si ricordava più nè dove era, nè che cosa stava facendo. Nel pomeriggio egli fu richiamato alla realtà della vita dagli squilli delle trombe che venivano dalla parte del Circo di Nerone. Uscì dalla capanna e girò gli occhî smarriti come se si fosse appena destato dal sonno.

Faceva caldo; la quiete veniva interrotta a intervalli dal suono degli strumenti d'ottone e dall'incessante ronzio delle cicale. L'aria era divenuta soffocante, il cielo nella città era ancora chiaro, ma nuvoloni oscuri andavano addensandosi al margine dell'orizzonte vicino ai colli Sabini.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Vinicio ritornò a casa. Petronio lo aspettava nell'atrio.

– Sono stato al Palatino, diss'egli. Mi vi sono fatto vedere a bella posta e ho giocato anche ai dadi. Stasera vi è banchetto a casa di Anicio; ho promesso di andarvi dopo mezzanotte, dicendo che dovevo dormire prima di quell'ora. Vi sarò senza dubbio e sarebbe bene che tu pure vi venissi.

– Vi sono nuove di Nigro e di Nazario? domandò Vinicio.

– Noi li vedremo a mezzanotte. Hai notato che si avanza il temporale?

– Sì.

– Domani vi deve essere un'esposizione di cristiani crocifissi; ma può darsi che la pioggia ne impedisca lo spettacolo.

Poi, si trasse più vicino al nipote e toccandogli la spalla aggiunse:

– Ma tu non la vedrai sulla croce; tu la vedrai, solo a Corioli. Per Castore! Non darei il momento in cui la salveremo per tutte le gemme di Roma. La sera si avvicina.

E in verità la sera si avvicinava e l'oscurità incominciava a circondare la città più presto del solito, per le nubi che avevano coperto l'intero orizzonte. Colla sera discendeva una pioggia dirotta che sollevava dalle pietre infocate dalla canicola del giorno un vapore che riempiva le vie cittadine di nebbia. Dopo un momento di sosta cadde un violento acquazzone che durò poco.

– Facciamo presto! disse alla fine Vinicio, perchè col temporale possono incominciare il trasporto dei morti prima degli altri giorni.

– È tempo! disse Petronio.

E indossati i mantelli gallici col cappuccio, uscirono dalla porta del giardino. Petronio si era armato del breve coltello romano, chiamato *sicca*, ch'egli aveva l'abitudine di prendere in tutte le escursioni notturne.

La città era deserta per il temporale. I lampi di tanto in tanto squarciavano le nubi e illuminavano colle irruzioni di luce le muraglie delle case appena fabbricate e in costruzione e le pietre bagnate che lastricavano la via. Finalmente il folgore di un

lampo fece loro vedere, dopo un cammino piuttosto lungo, il monticino sul quale stava il piccolo tempio di Libitina, ed ai piedi di esso un gruppo di muli e di cavalli.

– Nigro? chiamò sommessamente Vinicio.

– Eccomi, signore, rispose una voce nella pioggia.

– È pronto ogni cosa?

– Sissignore. Siamo qui dal principio della sera. Riparatevi sotto il terrapieno, se non volete inzupparvi. Che temporale! Credo che avremo la grandine.

Infatti il timore di Nigro era giustificato, perchè subito dopo incominciò a grandinare; in sulle prime era sottile, poi più grossa e più frequente. L'aria si fece immediatamente fredda. Rifugiati sotto il terrapieno, fuori dal vento e dalla grandine, si misero a discorrere sottovoce.

– Anche se qualcuno ci vedesse, non sospetterebbe di nulla. Abbiamo l'aria di gente che aspetta che passi il temporale. Ma ho paura che non escano coi cadaveri prima dell'aurora.

– La tempesta non durerà molto, disse Petronio. Noi dobbiamo aspettare anche fino allo spuntar del giorno.

Aspettavano coll'orecchio teso per udire i passi del corteo funebre. Passata la tempesta si riversò una pioggia torrenziale. A intervalli, sbuffate di vento portavano loro dalle fosse putride un odore pestilenziale di corpi in putrefazione, seppelliti malamente vicino alla superficie.

– Vedo un lume nella nebbia, disse Nigro, ne vedo uno, due, tre... Sono torce. Badate che le mule non abbiano a sbuffare, diss'egli volgendosi agli uomini.

– Vengono! disse Petronio.

Le luci si facevano sempre più distinte. Poco dopo si potevano vedere le torce sotto le fiamme che vacillavano.

Nigro si fece il segno della croce e incominciò a pregare.

Intanto il lugubre convoglio si avvicinava e giunto dinanzi al tempio di Libitina fece sosta. Petronio, Vinicio e Nigro si appiattarono sotto il terrapieno, rattenendo il respiro, non sapendo il perchè della fermata. Ma gli uomini si erano fermati solo per coprirsi la bocca e la faccia, ed evitare così le esalazioni pestifere, le quali in vicinanza delle fosse diventano intollerabili; poi risollevarono le bare e ripresero il cammino. Solo una cassa rimase dinanzi al tempio. Vinicio si slanciò verso essa e dietro lui Peronio, Nigro e i due schiavi britanni colla lettiga.

Ma prima che vi fossero vicini si sentì nel buio la voce straziante di Nazario:

– Signore l'hanno trasferita con Ursus alla prigione dell'Esquilino. Noi portiamo un altro corpo. L'hanno condotta via prima di mezzanotte.

Petronio, ritornato a casa, era tetro come una tempesta, e non cercò neppure di consolare Vinicio. Capiva che non c'era neppure da pensare di liberar Licia dai sotterranei dell'Esquilino.

Si diceva che probabilmente ella era stata tolta dal Tulliano per non lasciarla morire dalla febbre e sfuggire al martirio dell'anfiteatro. Questo voleva dire ch'ella era vegliata e custodita più attentamente degli altri. Dal fondo dell'anima Petronio era dolente per lei e per Vinicio, ma si sentiva pure ferito al pensiero che per la prima volta in vita sua non era riuscito, e per la prima volta era stato vinto in una lotta.

– Pare che la fortuna stia per abbandonarmi, disse a sè stesso, ma gli dèi si sbagliano se pensano che io accetterò un'esistenza come la sua, per esempio!

Si volse a Vinicio, il quale lo guardava con occhî vitrei.

– Che cos'hai? Tu hai la febbre, disse Petronio.

Vinicio rispose con una voce strana, rotta, balbettante come quella di un fanciullo ammalato:

– Ma io credo che Egli me la può restituire.

Sulla città erano cessati gli ultimi tuoni della tempesta.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LVII.

Tre giorni consecutivi di pioggia e di grandine, cosa tutt'affatto eccezionale, d'estate, a Roma, interruppero gli spettacoli. Il popolo incominciò a inquietarsi e a temere per la vendemmia, e quando, in un pomeriggio, un fulmine liquefò la statua di bronzo di Cerere al Campidoglio, si indissero sagrifici al santuario di Giove Liberatore. I sacerdoti di Cerere avevano sparsa la voce che la collera degli dèi si era rovesciata sulla città per la troppa lentezza nel punire i cristiani; la folla allora incominciò a domandare con insistenza che gli spettacoli venissero continuati senza badare al tempo, e la gioia si diffuse per tutta Roma non appena si annunciò che i ludi sarebbero stati ripresi dopo i tre giorni d'intervallo.

Il tempo era ridivenuto bello. L'anfiteatro venne invaso da migliaia di persone allo spuntar del giorno. Cesare vi andò presto colle vestali e la Corte. Lo spettacolo doveva incominciare con una lotta tra cristiani e cristiani, i quali, questa volta, erano vestiti da gladiatori e provveduti di tutte le armi che i gladiatori di professione adoperavano per la lotta d'attacco e di difesa. L'illusione non durò molto. I cristiani gettarono nell'arena le reti, i dardi, i tridenti e le spade e s'abbracciarono, incoraggiandosi l'un l'altro a sostenere impavidamente il martirio e la morte. A questa resistenza scoppiò l'indignazione delle moltitudini e il risentimento fu nel cuore di tutti gli spettatori. Alcuni accusavano i cristiani di pusillanimità e di vigliaccheria, altri asserivano che rifiutavano di darsi alla lotta per l'odio che nutrivano contro il popolo, e per privarlo del piacere che ciascuno prova a vedere gli atti di coraggio.

Alla fine, per ordine dell'imperatore, vennero fatti scendere nell'arena dei veri gladiatori, i quali in un batter d'occhio finirono tutte queste vittime in ginocchio e senza resistenza.

Si portarono via i cadaveri e si riprese la rappresentazione con una serie di quadri mitologici, un'idea uscita dalla testa di Cesare. Il pubblico vide un cristiano che figurava Ercole che consumava in mezzo alle fiamme sul monte Eta. Vinicio tremò al pensiero che il còmpito di rappresentare Ercole fosse toccato a Ursus; ma evidentemente la volta del fedele servo di Licia non era venuta, perchè sul rogo era

un altro cristiano che ardeva, un uomo sconosciuto a Vinicio. Al secondo quadro, Chilone, che Cesare non volle esonerare dallo spettacolo, vide delle conoscenze. La scena rappresentava la morte di Dedalo e di Icaro. Faceva da Dedalo Euricio, il vecchio che aveva dato a Chilone il significato del pesce, e da Icaro, suo figlio, Quarto. Con dei mezzi meccanici ingegnosi vennero sollevati ad un'altezza vertiginosa e poi lanciati violentemente nel mezzo dell'arena. Il giovine Quarto cadde così vicino al podio di Cesare, che il sangue schizzò non solo sugli ornamenti esterni, ma anche sulla porpora che penzolava dal podio. Chilone chiuse gli occhî per non vedere la caduta; ma sentì il tonfo dei corpi pesanti, e quando, poco dopo, vide del sangue vicino a lui, fu lì lì per smarrire i sensi una seconda volta.

I quadri si succedevano sollecitamente. I vergognosi tormenti delle fanciulle, violate prima della morte dai gladiatori vestiti da belve feroci, deliziarono i cuori della plebe. Si vedevano le sacerdotesse di Cibele e di Cerere, le Danaidi, Dirce e Pasifae; e finalmente giovinette fatte a pezzi dai cavalli selvaggi. A ogni momento le folle applaudivano alle invenzioni di Nerone, il quale, superbo dell'approvazione unanime, non si tolse mai dall'occhio lo smeraldo per vedere i corpi candidi lacerati dal ferro e agitati dai trasalimenti convulsivi.

Si passò ai quadri storici della città. Dopo le fanciulle cristiane si vide Muzio Scevola, la cui mano sul fuoco, legata al tripode, sperdeva per l'anfiteatro l'odore della carne bruciata. Ma quest'uomo, come il vero Scevola, vi rimase senza un gemito, cogli occhî al cielo, mormorante la preghiera colle labbra annerite. Spirato e trascinato allo *spoliarium* seguì il solito intervallo del mezzogiorno.

Cesare, colle vestali e gli augustiani, lasciò l'anfiteatro e si ritirò sotto un'immensa tenda scarlatta eretta per l'avvenimento, ove era preparato un sontuoso pranzo.

La maggior parte degli spettatori seguirono l'esempio dell'imperatore, uscendo come una fiumana, disponendosi in gruppi pittoreschi intorno alla tenda, a rinvigorire le loro stanche membra state inerte troppo a lungo, e a godere dei cibi che la bontà di Cesare faceva distribuir loro dagli schiavi.

Solo i più curiosi discendevano nell'arena e toccavano colle dita i pezzi di sabbia ingrumati di sangue, chiacchierando, come specialisti e dilettanti, di ciò che

era avvenuto e di ciò che stava per avvenire. Tosto anche costoro andarono via, per paura di arrivare tardi al banchetto; vi rimasero soli i pochi che simpatizzavano per le future vittime. Costoro si celarono dietro i posti o nei luoghi più vicini agli spettacoli.

Intanto la sabbia dell'arena era stata livellata e gli schiavi incominciarono a scavare buchi uno vicino all'altro, in file parallele per il circuito, così che l'ultima fila giungesse a pochi passi dal *podium* cesareo. Dal di fuori giungevano il murmure, le grida e il battimano del popolo, mentre di dentro si preparavano in tutta fretta nuovi tormenti. Di lì a poco s'apersero i *cuniculi* e da tutte le aperture conducenti al Circo vennero spinti innanzi moltitudini di cristiani nudi portanti le croci sulle spalle. Tutta l'arena ne fu piena.

Si vedevano dei vecchî curvati sotto il peso delle travi incrociate, dei giovani nella vigorìa della vita, delle donne che cercavano di nascondere la nudità coi loro capelli disciolti, dei ragazzi e dei bimbi. Quasi tutte le croci, come le vittime, erano inghirlandate di fiori. Il personale del Circo li mandava innanzi a colpi di bastone, e li costringeva a deporre le croci vicino ai buchi preparati e a mettersi in fila al loro fianco. Era così che dovevano perire coloro che i carnefici non avevano potuto dare in pasto ai cani e alle belve feroci nel primo giorno degli spettacoli. Gli schiavi neri si impadronirono delle vittime, le rovesciarono supine sulla croce di legno e precipitosamente si misero a inchiodare loro le mani alle braccia delle croci perchè il popolo, rientrando dopo l'intervallo, le trovasse tutte fisse in piedi. Il rumore dei martelli risuonava per l'intero anfiteatro e si ripercuoteva all'esterno e fin sotto la tenda di Nerone, che banchettava colle vestali e col seguito. Cesare vuotava calici, diceva delle facezie con Chilone, lasciava cadere delle parole equivoche nelle orecchie delle sacerdotesse di Vesta, mentre nell’arena ferveva il lavoro e i chiodi entravano nelle mani e nei piedi dei cristiani, e le pale riempivano colla massima prestezza i buchi nei quali erano state piantate le croci.

Tra le nuove vittime che aspettavano il loro turno era Crispo. I leoni non avevano avuto tempo di sbranarlo, perciò era stato destinato alla croce. Egli, pronto a morire a ogni momento, era lieto che la sua ora fosse vicina. Pareva un altro uomo. Il suo corpo, completamente nudo, era una carcassa cinta ai lombi di edera, con una ghirlanda di rose sulla testa, ma nei suoi occhî brillava sempre la stessa inesauribile energia e disotto alla corona di rose spiccava la stessa faccia austera e fanatica. Nè il suo cuore aveva cambiato; perchè, come una volta nel *cuniculum* egli aveva minacciato i fratelli cuciti nelle pelli delle bestie feroci, così oggi la sua voce li terrorizzava invece di consolarli.

– Ringraziate il Redentore, diceva Crispo, che vi permette di morire della stessa sua morte. Può darsi per questo che parte dei vostri peccati vi siano perdonati; ma tremate perchè la giustizia deve avere il suo corso, e lassù non vi può essere premio per i buoni e per i cattivi.

Le sue parole erano accompagnate dal rumore dei martelli che inchiodavano le mani e i piedi delle vittime,

A ogni momento si drizzavano in piedi altre croci; ma lui, volto a coloro che aspettavano a fianco della croce di essere inchiodati, continuò:

– Vedo il cielo aperto, ma vedo anche l'abisso spalancato. Non so quale conto dare della mia vita al Signore, benchè io abbia sempre odiato il male. Non ho paura della morte, ma della risurrezione, non ho paura dei tormenti, ma del giudizio, perchè il giorno dell'ira di Dio è vicino.

In quell'istante si udì tra le file più vicine una voce solenne e calma che disse:

– Non il giorno dell'ira, ma della misericordia, il giorno della salvazione e della felicità perchè io dico che Cristo vi raccoglierà, vi consolerà e vi farà sedere alla sua destra. Abbiate fiducia perchè il cielo vi è aperto.

A queste parole tutti si volsero; anche coloro che erano appesi alle croci, alzarono le loro facce pallide e contorte dagli spasimi, e guardarono in viso l'uomo che aveva parlato.

E questi, accostatosi fin presso allo steccato, li benedì col segno della croce.

Crispo tese il suo braccio come per fulminarlo; ma quando vide la faccia dell'uomo, lasciò cadere la mano, le ginocchia piegarono sotto di lui, e le sue labbra bisbigliarono:

– Paolo, l'Apostolo!

Con grande sorpresa dei lavoratori del Circo, tutti quelli che non erano ancora inchiodati alla croce s'inginocchiarono. Paolo si volse a Crispo e disse:

– Non minacciarli, Crispo, perchè quest'oggi saranno con te in paradiso. Tu pensi che possano essere condannati.. E chi vorrà condannarli? Dio che ha dato per loro suo figlio? Cristo, morto per la loro salvazione, vorrà condannarli quando muoiono per il suo nome? E come è mai possibile che Colui che ama condanni? Chi accuserà gli eletti di Dio? Chi dirà di questo sangue: è maledetto?

– Ho odiato il male, disse il vecchio prete.

– L'ordine di Cristo di amare gli uomini fu più alto di quello di odiare il male, perchè la sua religione non è odio, ma amore.

– Ho peccato nell'ora della morte, rispose Crispo, battendosi il petto.

Il direttore dei seggi si avvicinò all'Apostolo e domandò:

– Chi sei tu che parli ai condannati?

– Un cittadino romano, rispose tranquillamente Paolo.

Poi rivoltosi a Crispo, aggiunse:

– Abbi fiducia, perchè oggi è giorno di grazia; muori in pace: o servo di Dio.

I negri si avvicinarono a Crispo e lo sdraiarono sulla croce; egli girò gli occhî intorno un'altra volta, gridando:

– Fratelli, pregate per me!

La sua faccia aveva perduto la solita durezza, e le sue linee inflessibili assunsero un'espressione di pace e di dolcezza. Allargò lui stesso le braccia sulla croce per rendere agli uomini il lavoro più facile, e guardando direttamente in cielo, si mise a pregare con fervore. Pareva che non sentisse nulla; i chiodi passavano per le

sue mani senza che corresse un brivido per il suo corpo; e neppure sul suo volto apparve la contrazione della sofferenza. Pregava quando rizzavano la croce e quando calpestavano la terra che doveva tenerla in piedi. Solo quando la plebe incominciò a riempire l'anfiteatro con delle grida e delle risate, gli si corrugò la fronte come se fosse irritato che un popolo pagano disturbasse la pace e la tranquillità di una dolce morte.

Tutte le croci erano state drizzate e l'arena dava l'idea di una foresta colla gente appesa agli alberi. Sulle braccia delle croci e sulle teste dei martiri cadevano i raggi del sole, mentre nell'arena l'oscurità profonda formava una specie di grata, attraverso la quale riluceva la sabbia gialla. Era uno spettacolo in cui il piacere raffinato del pubblico consisteva nel seguire il progresso della lenta agonia. Nessuno aveva mai visto prima un affollamento di tante croci e il personale del Circo non poteva passare tra l'una e l'altra che assottigliandosi. Alle estremità erano in maggioranza le donne: ma Crispo, come capo, era stato drizzato di fronte al *podium*, imperiale, su una croce enorme, attorcigliata alla base di caprifoglio. Nessuna delle vittime era ancora morta, ma alcune tra le prime messe in croce erano svenute.

Tuttavia non una si lamentava o implorava la misericordia. Alcune, colla testa sul braccio o sul petto, parevano addormentate o meditabonde; altre, cogli occhî verso il cielo, con un leggiero movimento delle labbra, pregavano. In questa terribile foresta di croci, fra tutta quella gente crocifissa, nel silenzio di tante vittime, c'era qualche cosa che prediceva male.

Il pubblico, sazio del banchetto, era rientrato nel Circo coi clamori della gente allegra; ma ora era taciturno, non sapendo su quale figura appesa fermarsi cogli occhî o che cosa pensare dello spettacolo. La nudità dei corpi contorti delle donne non suscitava compassione.

Non scommettevano neppure sul primo dei crocifissi che sarebbe morto, una cosa abituale che si faceva anche quando c'era un numero esiguo di condannati nell'Arena.

Pareva che lo stesso Cesare ne fosse annoiato, perchè egli si volse svogliatamente con una faccia d'addormentato ad accomodarsi il suo collare d'oro.

In quel momento Crispo che gli stava appeso di fronte, e che fino allora era rimasto colle palpebre chiuse come uno che avesse perduto i sensi o fosse morente, aperse gli occhî e li fissò su Cesare. La faccia di Crispo assunse un'espressione così spietata e gli occhî gli si illuminarono di tanto sdegno, che gli augustiani se lo mostravano a dito, parlando a voce bassa, e Nerone stesso alla fine si volgeva alla croce e si metteva indolentemente lo smeraldo all'occhio.

Tutto l'anfiteatro rimase silenzioso. Gli occhî degli spettatori erano su Crispo, il quale faceva lo sforzo di muovere la mano destra, come per strapparla dalla croce.

Poco dopo gli si gonfiò il petto, le sue costole divennero visibili e scoppiò in un grido:

– Matricida! guai a te!

I cortigiani, udendo l'insulto mortale lanciato al padrone del mondo alla presenza del suo popolo, non osarono fiatare.

Chilone era mezzo morto. Cesare tremava e si lasciò cadere lo smeraldo dalle mani. La massa del pubblico tratteneva persino il respiro. La voce di Crispo divenne più potente e si fece udire in tutto l'anfiteatro:

– Che la maledizione cada su te, assassino di tua moglie e di tuo fratello! guai a te, anticristo! L'abisso ti è aperto sotto i piedi, la morte allunga le sue mani per ghermirti e la tomba ti aspetta. Sventura a te, cadavere vivente, perchè tu morrai di terrore e sarai dannato in eterno!

Incapace di strappare la mano dalla croce, Crispo si drizzò spaventevolmente.

Egli era terribile, simile a uno scheletro animato; inflessibile come il destino, scosse la sua barba bianca verso il podio di Nerone, spargendo, collo scotimento, le foglie delle rose della ghirlanda sulla sua testa.

– Sventura a te, assassino! La tua misura è colma, e la tua ora è vicina!

Qui egli fece un altro sforzo supremo. Parve per un momento ch'egli volesse staccare la mano dalla croce per agitarla minacciosa contro Cesare; ma ad un tratto le sue braccia scarne si stiracchiarono una volta ancora, il suo corpo s'irrigidì tranquillamente, la sua testa cadde sul petto... Era morto.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Nella selva delle croci, i più deboli tra le vittime incominciavano pure ad addormentarsi nel sonno eterno.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LVIII.

– Signore, disse Chilone, il mare è come l'olio d'oliva, le onde sembrano addormentate. Andiamo all'Acaia. Ivi ti aspetta la gloria d'Apollo, ti aspettano le glorie del trionfo, il popolo farà di te un dio e i numi ti riceveranno come un loro pari; ma qui, o signore...

E si fermò, perchè il suo labbro inferiore incominciò a tremare così violentemente, che le sue parole divennero dei suoni incomprensibili.

– Vi andremo quando saranno terminati gli spettacoli, rispose Nerone. So che vi sono già alcuni che chiamano i cristiani *innoxia corpora*. Se me ne andassi, tutti ripeterebbero che sono innocenti. Di che cosa hai tu paura?

Poi, aggrottate le ciglia, fissò lo sguardo scrutatore su Chilone come se stesse aspettando la risposta, perchè non era che una finzione il suo sangue freddo. All'ultimo spettacolo egli stesso aveva sentito paura delle parole di Crispo; e anche dopo, ritornato al Palatino, non potè dormire dalla rabbia e dalla vergogna, ma anche dallo spavento.

Allora Vinicio, che aveva ascoltato il dialogo in silenzio, guardò d'attorno e disse con voce misteriosa:

– Ascolta, signore, questo vecchio. Vi è qualcosa di strano nei cristiani. Il loro dio dà loro una morte facile e può essere vendicativo.

– Non sono stato io che ho preparato gli spettacoli, ma Tigellino, rispose prontamente Nerone.

– È vero, sono stato io, aggiunse Tigellino che aveva udito la risposta di Cesare; e me ne rido di tutti gli dèi cristiani. Vestinio è una vescica piena di pregiudizî, e questo valoroso greco è pronto a morire di terrore dinanzi una chioccia colle penne in aria in difesa dei pulcini.

– Tu hai ragione, rispose Nerone, ma d'ora innanzi ordina che si taglino le lingue ai cristiani e si tappi loro la bocca.

– Il fuoco li farà tacere, o divino.

– Me sventurato! gemette Chilone.

Cesare, incoraggiato dall'insolente fiducia di Tigellino, si mise a ridere, dicendo col dito puntato al vecchio greco:

– Guardate la figura di un discendente d'Achille!

Chilone era divenuto davvero spaventoso. I pochi capelli rimastigli si erano incanutiti; sulla sua faccia era il timore, l'inquietudine e l'oppressione. In certi momenti pareva pure stordito e insensato.

Spesso non rispondeva alle domande; poi ridivenne collerico e così insolente, che gli augustiani non si arrischiavano a canzonarlo.

– Fate quello che volete di me, ma io non andrò agli spettacoli, gridò egli come disperato.

Nerone gli mise gli occhî addosso e dopo un po', volto a Tigellino, disse:

– Bada che questo stoico sia vicino a me nei giardini. Voglio vedere l'impressione che faranno su lui le torce.

Chilone ebbe paura della minaccia che vibrava nella voce di Cesare.

– O signore, diss'egli, non vedrò nulla, perchè di notte non ci vedo.

– La notte sarà chiara come il giorno, rispose Cesare con una risata sardonica.

Poi si mise a chiacchierare cogli augustiani sulle corse che intendeva organizzare alla fine degli spettacoli.

Petronio si avvicinò a Chilone e gli domandò battendogli sulla spalla:

– Non t'avevo detto che non avresti resistito?

– Voglio bere, disse Chilone allungando la mano tremante verso una coppa di vino.

Ma non gli fu possibile di alzarla alle labbra.

Vestinio, che aveva veduto l'impotenza di Chilone, gliela tolse, e quindi gli andò vicino, domandandogli con una faccia spaventata:

– Sei tu perseguitato dalle Furie?

Il vecchio lo guardò per del tempo a bocca aperta, come se non avesse capito ciò che gli aveva detto. Ma Vestinio ripetè la frase:

– Sei tu perseguitato dalle Furie?

– No, rispose Chilone; sono perseguitato dalla notte.

– Come, dalla notte? Che gli dèi abbiano misericordia di te! Dalla notte?

– Dalla notte terribile e impenetrabile nella quale si muove qualche cosa, che viene alla mia volta; ma non so che cosa sia e ne sono terrorizzato.

– Non ho mai dubitato che vi siano le streghe. Non fai dei sogni?

– No, perchè non dormo. Non pensavo che sarebbero stati puniti in quel modo.

– Ne sei dolente?

– Perchè spargete tanto sangue? Hai tu sentito che cosa disse uno dalla croce? Guai a noi!

– Ho sentito, rispose Vestinio a bassa voce. Ma dessi sono degli incendiarî.

– Non è vero!

– E nemici del genere umano.

– Non è vero!

– E avvelenatori d'acqua.

– Non è vero!

– E assassini di fanciulli.

– Non è vero!

– Come? domandò Vestinio sorpreso. Lo hai detto tu stesso e sei tu che li hai consegnati nelle mani di Tigellino?

– Perciò la notte mi è d'intorno e la morte viene alla mia volta. In certi momenti mi pare di essere già morto e voi pure mi pare che siate già morti.

– No! sono loro che muoiono; noi siamo vivi. Ma dimmi, che cosa dicono quando stanno morendo?

– Cristo!

– È il loro dio. Ma è egli un dio potente?

Chilone rispose con un'interrogazione:

– Che razza di torce dovranno ardere nel giardini? Hai tu udito ciò che ha detto Cesare?

– Ho udito e lo so. Quelle torce si chiamano *sarmentii* e *semaxii*. Esse sono fatte d'uomini vestiti di «tuniche penose» incatramate di pece, legate ai pali, ai quali viene poi dato il fuoco. Che il loro dio non mandi qualche sciagura sulla città. *Semaxii*! È un orribile castigo!

– Lo preferisco, perchè non vi sarà sangue, rispose Chilone. Ordina ad uno schiavo di mettermi la coppa per la bocca. Voglio bere senza spandere il vino; la mia mano trema per la vecchiaia.

Altri pure parlavano dei cristiani. Il vecchio Domizio Afro li oltraggiava.

– Ve n'è una tale moltitudine, diss'egli, che avrebbero potuto suscitare una guerra civile; ricordatevi che si temeva che si rivoltassero a mano armata. Invece muoiono come pecore.

– Provino a morire diversamente! disse Tigellino.

Petronio gli rispose:

– Voi v'ingannate. Essi si armano.

– Con che cosa?

– Si armano di pazienza.

– È una specie di arme nuova.

– È vero. Ma potete voi dire che muoiono come malfattori? No! Essi muoiono come se i delinquenti fossero coloro che li hanno condannati a morte, vale a dire noi e tutto il popolo di Roma.

– Quale frenesia! disse Tigellino.

– *Hic Abdera*.[19] rispose Petronio.

Gli altri, colpiti dalla verità dell'osservazione, incominciarono a guardarsi in faccia sorpresi.

– Davvero! Nella loro morte c'è qualcosa di peculiare e di strano.

– Vi dico che loro vedono il loro Dio, disse Vestinio.

Perciò un numero di augustiani si rivolsero a Chilone.

– Sì, vecchio, tu li conosci bene; raccontaci dunque che cosa vedono.

Il greco si sparse il vino per la tunica e rispose:

– La risurrezione!

E incominciò a tremare in un modo che tutti gli ospiti che gli sedevano vicino irruppero in una clamorosa risata.

[19] Un'espressione proverbiale che vuol dire il più stupido degli stupidi (N. d. A.)

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LIX.

Da qualche tempo Vinicio spendeva le sue notti fuori di casa. Petronio supponeva che probabilmente egli aveva concepito un altro progetto e stava lavorando per liberare Licia dal sotterraneo dell'Esquilino. Non lo interrogava per timore di portargli sfortuna. Lo scettico elegante era divenuto in un certo modo superstizioso.

Egli non era riuscito a strapparla dal carcere Mamertino e per questo egli aveva cessato di credere nella sua stella.

Inoltre egli non credeva questa volta che riuscissero a qualche cosa di buono gli sforzi di Vinicio. La prigione dell'Esquilino, fatta su in fretta e in furia cogli avanzi delle case demolite per spegnere l'incendio, non era davvero tanto formidabile come la vecchia Tullianum vicino al Campidoglio, ma era cento volte assai meglio custodita. Petronio era sicuro che Licia vi era stata condotta non per essere sottratta alla morte, ma perchè ella non sfuggisse all'anfiteatro. Capiva subito che questa era la ragione per cui la si guardava come la pupilla dell'occhio.

– Senza dubbio, diceva a sè stesso, Cesare e Tigellino l'hanno destinata a qualche spettacolo straordinario, più orribile di tutti gli altri, e Vinicio riuscirà piuttosto a perdere sè stesso che non a salvarla.

Anche Vinicio aveva perduto ogni speranza di poterla liberare. Solo Cristo lo poteva. Ora il giovane tribuno non cercava altro che di vederla in prigione.

Da qualche tempo l'idea che Nazario era penetrato nel carcere Mamertino come portatore di cadaveri non gli dava pace; decise di valersi dello stesso stratagemma.

L'ispettore delle «fosse putride» si era finalmente lasciato corrompere da una somma ingente e l'aveva ammesso tra i portatori che andavano al carcere di notte a prendere i morti.

Di notte, vestito da schiavo e in mezzo alla fosca luce della prigione, c'era poco pericolo di essere conosciuto. Inoltre a chi poteva venire in mente che un patrizio, il nipote di un console e il figlio di un altro console, si potesse trovare tra i fossaiuoli, esposti ai miasmi delle prigioni e alle esalazioni fetenti delle fosse putride?

Così egli si era dato a un lavoro al quale gli uomini erano solo costretti dalla schiavitù o dal più crudele bisogno.

Venuta la tanta sospirata sera, Vinicio vestì con gioia il camiciotto, si coperse la testa di una tela inzuppata di trementina, e col cuore agitato andò colla folla dei sotterratori all'Esquilino.

I pretoriani non fecero alcuna osservazione, perchè erano muniti tutti della tessera che il centurione esaminava alla luce della lanterna.

Un momento dopo s'apersero le pesanti porte di ferro ed entrarono.

Vinicio si trovò sotto l'ampia vòlta di un sotterraneo che metteva ad altri consimili. Ciascuno di essi, gremito di prigionieri, era rischiarato dalla luce moribonda di una lanterna. Alcuni dei carcerati giacevano lungo le muraglie, sprofondati nel sonno o forse morti.

Altri erano intorno a secchi d'acqua al centro, che bevevano come gente tormentata dalla febbre; altri ancora erano seduti sul terreno, coi gomiti alle ginocchia e la testa nelle mani; qua e là si vedevano figli addormentati o nicchiati tra le braccia delle madri. Dappertutto si sentivano gemiti, respirazioni affannose, pianti, preghiere bisbigliate, inni sottovoce e imprecazioni dei sorveglianti. Dovunque esalava l'odore delle moltitudini e dei cadaveri. Dove l'oscurità era più profonda formicolavano figure tetre. Più vicino alle fiammelle tremolanti delle lanterne si vedevano visi pallidi, terrorizzati, affamati, cadaverici, con occhî spenti o illuminati dalla febbre, colle labbra paonazze, colle fronti gocciolanti di sudore, e coi capelli umidi e vischiosi. Negli angoli gli ammalati si lamentavano ad alta voce, alcuni implorando un po' d'acqua, altri di essere trascinati alla morte. E tuttavia era una prigione meno spaventevole di quella del vecchio Tullianum.

Le gambe di Vinicio si piegarono e la respirazione gli venne meno. Pensando che Licia si trovava in mezzo a tanta miseria e a tanta sventura gli si rizzarono i capelli sulla testa e dovette soffocare un grido di disperazione. L'anfiteatro, i denti delle belve feroci, le croci, tutto era meglio degli orribili sotterranei puzzolenti ed echeggianti da ogni parte del grido supplichevole:

– Conduceteci alla morte!

Vinicio si cacciò le unghie nelle palme delle mani perchè sentiva che le sue forze se ne andavano col suo pensiero. Tutto ciò che aveva sentito fino allora, tutto il suo amore, tutto il suo strazio, si erano cambiati in un'immensa voglia di morire.

A questo punto s'udì la voce dell'ispettore delle «fosse putride».

– Quanti cadaveri abbiamo oggi?

– Una dozzina circa, rispose il guardiano della prigione; ma ve ne saranno di più prima che sorga il giorno; parecchî lungo le muraglie sono moribondi.

E qui prese a dolersi che le donne celassero i bimbi morti per tenerseli vicini, invece di consegnarli ai becchini per la sepoltura.

– Siamo obbligati a scoprire i cadaveri dal puzzo. Con questo sistema l'aria già velenosa diventa irrespirabile. Preferirei essere schiavo in qualche prigione rurale, piuttosto che custodire questi cani putridi anche vivi.

L'ispettore delle fosse lo consolava dicendo che anche il suo servizio non era invidiabile. Intanto Vinicio si era riavuto e si era messo a cercare invano di Licia per il sotterraneo, pieno di trepidazione di non trovarla più fra i vivi.

Una quantità di sotterranei erano stati connessi ai nuovi passaggi, così che i portatori di cadaveri non entravano che in quelli dove c'erano morti.

E Vinicio fu preso dal timore che il privilegio che si era procurato con tanta fatica non gli giovasse nulla. Fortunatamente gli venne in aiuto il suo capo.

– Più che tutto l'infezione si diffonde coi cadaveri, diss'egli. Bisogna portarli fuori subito se non si vuole morire coi prigionieri.

– In tutti i sotterranei non siamo che in dieci, disse il guardiano e dobbiamo dormire.

– Lascierò quattro dei miei uomini, i quali andranno di notte per i sotterranei alla ricerca dei morti.

– Domani ti compenserò per questo favore. Ci si è mandato un ordine che ogni corpo deve essere sottoposto alla prova con un buco di coltello nel collo prima di essere trasportato alle fosse.

– Benissimo, domani beveremo, disse l'ispettore.

Scelse i quattro uomini, tra cui Vinicio, e agli altri ordinò di mettere i cadaveri sulla bara.

Vinicio non ebbe più apprensioni. Egli era ormai sicuro di trovare in qualche parte Licia. Il giovane tribuno si mise al lavoro nel primo sotterraneo, frugando in tutti gli angoli oscuri rischiarati dalla sua torcia. Guardava gli addormentati negli abiti ruvidi lungo le pareti a uno a uno; e vedeva che tutti gli ammalati più gravi erano stati radunati in un angolo a parte.

Ma non riuscì a trovar Licia. Nel secondo e nel terzo sotterraneo il risultato fu identico.

Intanto s'era fatto tardi; tutti i cadaveri erano stati trasportati, le guardie per i corridoî fiancheggiati dai sotterranei dormivano, e i bimbi, sfiniti dal continuo piangere, tacevano. Non si udivano che le respirazioni grevi e il mormorìo della preghiera.

Vinicio passò colla sua torcia nel quarto sotterraneo, il quale era più piccolo degli altri. Alzando la torcia incominciò a guardare, tremando subito in tutta la persona, perchè gli parve di vedere vicino all'inferriata nella muraglia la forma gigantesca di Ursus. Spense la torcia e gli si avvicinò dicendogli sottovoce:

– Sei tu, Ursus?

– Chi sei? domandò il gigante volgendo la testa.

– Non mi conosci?

– Tu hai spento la torcia, come posso conoscerti?

In questo momento Vinicio vide Licia sdraiata su un mantello lungo la parete; così, senza rispondere, si inginocchiò vicino a lei. Ursus lo riconobbe e disse:

– Sia lodato Cristo! ma non svegliarla, signore.

Vinicio, in ginocchio, la contemplava attraverso le lacrime. Malgrado il buio, egli poteva distinguere il di lei viso che gli pareva pallido come l'alabastro, e le di lei braccia ischeletrite. Vedendola in quello stato si sentì invaso da un amore che lo straziava e lo scuoteva fino in fondo all'anima, da un amore così pieno di pietà, di rispetto e di adorazione, che cadde prostrato e si diede a baciare il lembo del mantello sul quale riposava la testa che gli era tanto cara.

Ursus seguiva i movimenti di Vinicio nel silenzio, ma alla fine lo tirò per la tunica.

– Signore, gli domandò, come sei entrato qui? Sei tu venuto per salvarla?

Vinicio s'alzò e rimase per un po' in preda all'emozione.

– Dimmi in che modo, rispose egli.

– Pensavo che tu l'avessi trovato, signore. A me non è venuta che un'idea...

Si volse verso l'inferriata, e rispondendo quasi a sè stesso:

In questo modo, ma di fuori vi sono i soldati.

– Cento pretoriani.

– Allora non si può passare?

– No!

Il licio si fregò la fronte e gli domandò di nuovo:

– Come sei entrato?

– Ho la tessera dell'ispettore delle fosse putride.

Vinicio si fermò come se un'idea gli fosse balenata nella testa.

– Per la Passione del Redentore, diss'egli affrettatamente, io rimarrò qui. Ch'ella prenda la mia tessera, si ravvolga il capo colla tela, si copra le spalle col mantello ed esca. Tra gli schiavi che portano fuori i cadaveri vi sono parecchî adolescenti. Perciò i pretoriani non se ne accorgeranno; e una volta ch'ella sarà alla casa di Petronio sarà salva.

Il licio si lasciò cadere la testa sul petto.

– Ti ama e non consentirà a questo sacrificio; di più ella è ammalata e incapace di stare in piedi. Se tu e il nobile Petronio non potete liberarla dalla prigione, chi vuoi che lo possa?

– Cristo solo!

Entrambi rimasero silenziosi.

– Cristo poteva salvare tutti i cristiani, pensava il licio nella semplicità del suo cuore; ma dal momento che Egli non li salva, è chiaro che l'ora del tormento e della morte è venuta.

Egli era pronto a morire, ma era profondamente addolorato per la fanciulla ch'era cresciuta nelle sue braccia e per la quale aveva un'affezione indicibile.

Vinicio ricadde sulle ginocchia vicino a Licia. Dall'inferriata a scacchi entravano raggi di luna che rischiaravano assai meglio della lampada che bruciava all'entrata. Licia aperse gli occhî e posando la sua mano sul braccio di Vinicio, disse:

– Ti vedo, sapevo che tu saresti venuto.

Le afferrò le mani, se le appressò alla fronte e al cuore, la rialzò dal giaciglio e se la tenne sul seno.

– Sono venuto, cara. Cristo ti custodisca e ti liberi, adorata Licia.

Non potè dir altro perchè il suo cuore incominciò a sanguinare dall'angoscia e perchè non voleva farsi vedere che soffriva.

– Sono ammalata, Marco, disse Licia, e devo morire nell'arena o in prigione; ho pregato per vederti prima di morire; tu sei venuto... Cristo mi ha esaudita.

Incapace di pronunciare una parola, se la strinse al petto ed ella continuò:

– Ti vedevo attraverso la finestra del Tullianum. Capivo che tu avevi una gran voglia di entrare a vedermi. Ora il Redentore mi ha ridonato i sensi per dirci addio per sempre. Io vado a Lui, Marco, ma ti amo e ti amerò in eterno.

Vinicio si padroneggiò, soffocò il suo tormento e parlò con una voce che cercò di rendere calma.

– No, cara, tu non morrai. L'Apostolo mi disse di credere e mi promise di pregare per te; egli conobbe Cristo. Cristo lo ama e Cristo non gli negherà la grazia. Se tu avessi dovuto morire, Pietro non mi avrebbe ingiunto di avere fede; ma egli mi ha detto: «Abbi fede!» No, Licia, Cristo avrà misericordia! Egli non vuole la tua morte e non la permetterà. Ti giuro nel nome del Redentore che Pietro prega per te.

Tacque. La lampada appesa all'entrata si spense, e il chiaror della luna entrò per tutte le aperture. Nell'angolo opposto del sotterraneo un fanciullo cessò di lamentarsi.

Non si udivano più che le voci dei pretoriani che dopo il servizio di guardia giuocavano sotto le mura del carcere alle *scriptæ duodecim*.

– O Marco, aggiunse Licia, Cristo stesso disse al Padre: «Toglimi l'amaro calice dalle labbra», e tuttavia, lo vuotò. Cristo è morto sulla croce e migliaia periscono per amor suo. E perchè, dimmi, dovrebbe risparmiare me sola? Chi sono io, Marco? Ho udito Pietro dire ch'egli pure sarebbe morto fra i tormenti. Chi sono io di fronte a Pietro? Quando i pretoriani vennero a prenderci ebbi paura del martirio e della morte; ma ora non li temo più. Guarda che prigione orribile; ma io vado in cielo. Pensa a questo: quaggiù è Cesare, ma lassù è il Redentore buono e pietoso. Non vi è morte lassù, Marco. Tu mi ami; pensa, allora, come sarò felice. Oh, caro Marco, pensa che mi raggiungerai in cielo!

Si fermò per aspirare un po' d'aria nel suo petto ammalato, e poi si trasse la mano di lui alle labbra.

– Marco?

– Che cosa, cara?

– Non piangere per me, e ricordati di questo: che tu verrai a raggiungermi. Ho vissuto poco, ma Dio mi ha dato la tua anima; perciò io dirò a Cristo che quantunque io sia morta e tu abbia assistito al mio supplizio, e quantunque tu sia rimasto inconsolato, non hai bestemmiato contro la Sua volontà e Lo ami sempre. Continuerai ad amarlo e sopporterai pazientemente la mia morte? Perchè allora Egli ci vorrà uniti. Ti amo e voglio essere con te.

L'oppressione le tolse il respiro e potè appena dire con un filo di voce:

– Promettimelo, Marco!

Vinicio se la cinse colle braccia tremanti, dicendo:

– Sul tuo capo santo, lo prometto!

Il viso di lei divenne radiante nella luce mesta della luna, e una volta ancora si trasse la mano di Vinicio alle labbra e bisbigliò:

– Sono tua moglie!

Di fuori, sotto le mura, i pretoriani che giocavano, altercavano ad alta voce; ma Vinicio e Licia dimenticavano la prigione, le guardie, il mondo, e, sentendo in sè le anime degli angeli, incominciarono a pregare.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LX.

Per tre giorni o piuttosto tre notti nulla turbò la loro pace. Finito il solito lavoro della prigione, il quale consisteva nel separare i vivi dai morti e i gravemente ammalati da quelli che stavano meglio, e quando i carcerieri stanchi andavano a sdraiarsi nei corridoî, Vinicio entrava nel sotterraneo di Licia e vi rimaneva fino al mattino. Ella adagiava la testa sul suo petto e tutti e due parlavano sommessamente d'amore e di morte.

Coi pensieri, colle parole e anche coi desiderî e colle speranze, entrambi, inconsciamente, si staccavano sempre più dalla vita e ne perdevano il vero significato. Erano come persone che, abbandonata la spiaggia sulla nave, non vedevano più la riva e si perdevano gradualmente nell'infinito. Entrambi si mutavano a poco a poco in due anime addolorate, l'una innamorata dell'altra e di Cristo, pronte a prendere il volo. Solo, di tanto in tanto, il dolore turbinava nel cuore di Vinicio e prorompeva in lui la speranza, nata dall'amore e dalla fede nel Dio crocifisso; ma anche lui si staccava sempre più, di giorno in giorno, dalla terra e si rassegnava alla morte. Alla mattina, quand'egli se ne andava dalla prigione, considerava il mondo, la città, le conoscenze, gli interessi personali, un sogno. Ogni cosa gli pareva estranea, lontana, vuota, fugace. Anche i tormenti avevano cessato di spaventarlo, dal momento che si potevano attraversare col pensiero e cogli occhî rivolti a un'altra cosa. L'uno e l'altra supponevano che l'eternità avesse incominciato a riceverli. Conversavano come si sarebbero amati e come avrebbero vissuto insieme, ma oltre la tomba; e se i loro pensieri ridiscendevano a intervalli sulle cose terrene, erano i pensieri della gente che si prepara per un lungo viaggio e discute sul modo di compierlo.

Di più, circondati dal silenzio sepolcrale, erano come due colonne dimenticate in un deserto. La sola preoccupazione per loro era che Cristo non li separasse; e siccome ad ogni momento si riconvincevano ch'Egli non li avrebbe separati, così lo amavano come un vincolo che li univa in una felicità infinita e in una pace eterna. Mentre erano ancora in terra, la polvere terrena cadeva da loro. L'anima di ciascuno

di essi aveva la purezza di una lacrima. Sotto il terrore della morte, in mezzo alla miseria e ai patimenti, sepolti in quell'antro della prigione, il paradiso era incominciato, perchè ella lo aveva preso per la mano e, già salva e santa, l'aveva condotto alla sorgente della vita senza fine.

Petronio stupiva di veder nascere sul viso di Vinicio una pace sempre crescente e una certa maravigliosa serenità che non aveva veduto prima. Sovente s'imaginava persino che Vinicio avesse trovato un modo di salvarla, e si sentiva offeso che il nipote non gli avesse confidato le sue speranze. Alla fine, non potendo più trattenersi, gli disse:

– Ora tu hai un altro aspetto; non avere dei segreti per me, perchè desidero e posso aiutarti. Hai tu concertato qualche cosa?

– Sì, rispose Vinicio, ma tu non puoi aiutarmi. Dopo la sua morte confesserò di essere cristiano e andrò a raggiungerla.

– Dunque tu non hai più speranza?

– Al contrario. Cristo la darà a me e io non sarò più separato da lei.

Petronio si mise a percorrere l'atrio, disilluso e trepidante.

– Il tuo Cristo non è necessario per questo; il nostro Thanatos[20] può rendere lo stesso servigio.

Vinicio sorrise tristamente e disse:

– No, mio caro, tu non hai voglia di capire.

– Non ne ho voglia e non ci riesco. Ora non è tempo di discussioni; ricordati che cosa dissi quando non riuscimmo a portarla fuori dal Tullianum. Io avevo perduto tutte le speranze e strada facendo, verso casa, tu dicesti: «Io credo che Cristo può restituirmela.» Ch'egli te la restituisca. Se io getto una coppa nel mezzo del mare, non c'è Dio pagano che possa restituirmela; se il vostro non è migliore, non so perchè dovrei onorarlo più di ogni altro.

[20] I Greci chiamano Thanatos il dio della morte, rappresentato dal figlio della Notte e dal fratello del Sonno.

– Ma egli me la restituirà.

Petronio alzò le spalle.

– Sai tu, diss'egli, che i cristiani illumineranno domani i giardini di Cesare?

– Domani? domandò Vinicio.

Dinanzi alla imminenza della realtà spaventevole il suo cuore tremò d'angoscia e di paura.

– Questa è forse l'ultima notte che io potrò passare con Licia, si disse.

Così, dato l'addio a Petronio, corse difilato dall'ispettore delle fosse putride a prendere la tessera. Ma ivi lo aspettava la disillusione, perchè l'ispettore rifiutò di dargliela.

– Ti domando scusa, diss'egli, ho fatto quello che ho potuto, ma non posso arrischiare la mia vita. Stanotte devono condurre i cristiani ai giardini di Cesare. Le prigioni saranno piene di soldati e di ufficiali. Se ti si riconoscesse, io e i miei figli saremmo perduti.

Vinicio si convinse che sarebbe stato inutile insistere. Gli balenò tuttavia la speranza che i soldati che l'avevano visto prima lo avrebbero lasciato passare anche senza tessera; così, venuta la sera, si camuffò, come le altre volte, da portatore di cadaveri, e cintasi la testa di una tela, si avviò alla prigione.

Ma in quella sera le tessere venivano esaminate più scrupolosamente delle altre; e per di più il centurione Scevino, soldato rigido e devoto corpo ed anima a Cesare, riconobbe Vinicio. Ma indubbiamente sotto il petto corazzato eravi una scintilla dl pietà per la sventura. Invece di dare l'allarme coi colpi della sua lancia, lo prese da parte e gli disse:

– Ritorna a casa, signore. Ti riconosco, ma siccome non voglio rovinarti, non apro bocca. Non posso lasciarti passare; va per la tua strada e che gli dèi ti consolino.

– Tu non puoi lasciarmi passare, disse Vinicio; permettimi di stare qui a guardare coloro che vengono fuori.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

– Gli ordini ricevuti non me lo proibiscono, disse Scevino.

Vinicio se ne stette all'entrata. Verso mezzanotte le porte della prigione vennero spalancate e i prigionieri uscirono in fila, uomini, donne e fanciulli circondati dai pretoriani armati. La notte era luminosa, così che si poteva distinguere, non solo le figure, ma anche le facce dei disgraziati. Era un lungo corteo di prigionieri a due a due, in mezzo al silenzio rotto solo dal risuonare delle armi. Ne uscirono tanti che i sotterranei dovevano essere stati vuotati. Alla coda del corteo, Vinicio distintamente vide Glauco, il medico, ma Licia e Ursus non erano tra i condannati.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXI.

Le tenebre non erano ancora discese quando le prime ondate di popolo cominciavano a irrompere nei giardini imperiali. Andavano ad assistere al magnifico spettacolo negli abiti festivi, incoronati di fiori, giocondi, sgolando canzoni; non pochi di loro erano ubriachi. Le grida di *semaxii! sarmentitii!* echeggiavano per la via Tecta, sul ponte di Emilio e dall'altra parte del Tevere, lungo la via Trionfale, intorno al Circo di Nerone e in linea retta al colle Vaticano. In Roma non era la prima volta che si vedevano ardere le persone legate ai pali: ma nessuno aveva mai veduto un numero così grande di vittime.

Cesare e Tigellino che volevano finirla subito coi cristiani, anche per evitare l'infezione che si diffondeva sempre più per la città, avevano dato ordine di vuotare i sotterranei, così che non v'erano rimaste che poche diecine di individui destinati alla chiusura degli spettacoli.

Così le moltitudini, passati i cancelli, ammutolirono dalla meraviglia. Per tutti i viali principali e trasversali che conducevano ai folti boschetti, ai prati, agli stami, tra gli alberi, ai campi e ai quadrati pieni di fiori, erano infiniti pali impeciati, ai quali erano legati i cristiani. Nei luoghi più alti, dove gli alberi non ostruivano gli spazî, si potevano vedere tutte le file dei pali coi cristiani adorni di fiori, di mirti, di edera, che si prolungavano su e giù per luoghi tanto lontani che i più vicini sembravano alberi di navi, e i più discosti dardi colorati o bastoni piantati nel terreno. Il numero delle vittime sorpassava l'aspettazione delle masse. Si poteva credere che un'intera nazione fosse stata legata ai pali del supplizio per il divertimento di Roma e di Cesare. La folla degli spettatori si fermava dinanzi a ciascun palo ogni volta che la sua curiosità era suscitata dalla forma o dal sesso della vittima; guardava alle facce, alle corone, alle ghirlande di edera e poi tirava innanzi, domandandosi stupefatto: «Possono esserci stati tanti malfattori? E come hanno potuto i fanciulli, che a mala pena sanno camminare, mettere in fuoco Roma? E lo stupore lasciava gradatamente il posto alla paura.

La notte era calata e le prime stelle scintillavano nel cielo.

Vicino a ciascun condannato prese posto uno schiavo colla torcia in mano. Al momento in cui si udirono gli squilli di tromba come segno che lo spettacolo incominciava, ogni schiavo mise la torcia ai piedi del palo. La paglia, nascosta sotto i fiori e intinta di pece, s'incendiò immediatamente, colle vampe luminose che s'allargavano a ogni istante e avvizzivano l'edera e colle fiamme che si elevavano ad abbracciare i piedi delle vittime. Il popolo taceva e i giardini risuonavano di un immenso gemito e di grida di dolore. Ad onta degli spasimi, alcuni dei condannati levarono le facce al cielo stellato e incominciarono a cantare inni alla gloria di Cristo. Il popolo ascoltava. Ma anche i cuori più induriti erano pieni di terrore allorquando dai piccoli pali i fanciulli chiamavano con acute strida: «Mamma! mamma!» Un brivido corse anche fra gli spettatori ubriachi nel momento in cui si videro testoline e visini d'innocenti contorcersi dal tormento o fanciulli che perdevano i sensi in mezzo al fumo che li soffocava. Le fiamme salivano sempre e divoravano corone di rose fresche di edera. I viali più grandiosi, i sentieri laterali, i gruppi d'alberi, i prati verdi, i piazzali fioriti erano illuminati. L'acqua dei vivai e degli stagni luccicava e le foglie agitate degli alberi avevano assunto il colore roseo, e tutto era visibile come nella luce del giorno.

Non appena l'odore dei corpi bruciacchiati si fu diffuso pei giardini, gli schiavi spruzzarono l'aria di mirra e d'aloe preparati per correggerla. Qua e là, tra le moltitudini, si elevano grida forse di pietà, forse di meraviglia, forse di gioia, e le grida crescevano col crescere delle fiamme che s'attorcigliavano ai pali, strisciavano su per i petti delle vittime, raggiungevano i capelli col loro alito infocato, gettavano veli sulle facce annerite e poi si slanciavano più in alto, come se avessero voluto dimostrare la vittoria e il trionfo di quella forza che aveva ordinato d'incendiarla.

Proprio al principio dello spettacolo comparve Cesare tra il popolo in una splendida quadriga del Circo, tirata da quattro destrieri bianchi. Egli era vestito come un auriga in verde, il colore imperiale agli spettacoli. Tenevano dietro alla quadriga imperiale i cocchî dei cortigiani nelle brillanti livree, dei senatori, dei sacerdoti, delle baccanti, nude e incoronate di fiori, con in mano anfore di vino, parecchie mezzo ubriache che emettevano urli selvaggi. Ai lati delle baccanti c'erano suonatori abbigliati come fauni e satiri, che suonavano cetere, forminghe, flauti e corni. In altri cocchî venivano innanzi matrone e fanciulle di Roma, ubriache e mezzo nude.

Intorno alla quadriga correvano uomini che agitavano i tirsi ornati di nastri; alcuni battevano il tamburo; altri spargevano fiori.

Tutto questo brillante corteggio moveva innanzi tra le grida degli «Evoè!» per il più largo viale del giardino, fra il fumo e le processioni del popolo. Cesare, tra Tigellino e Chilone, il cui terrore lo divertiva, guidava lui stesso i cavalli al passo, guardando sui corpi che bruciavano e ascoltando le grida delle moltitudini. Sull'alto cocchio dorato, circondato da un mare di gente che si prosternava ai suoi piedi, nello splendore del fuoco, con in capo l'aurea corona del vincitore del Circo, egli sovrastava ai cortigiani e alla folla. Pareva un gigante. Le sue braccia immense, allungate per tenere le redini, sembrava benedissero le moltitudini. C'era sulla sua faccia un sorriso e i suoi occhî ammiccavano; egli rifulgeva sulla massa come un sole o un nume terribile, ma maestoso e potente.

Qualche volta si soffermava a guardare con maggior agio a certe fanciulle il cui seno incominciava a raggrinzarsi nelle fiamme o al visino di un fanciullo contorto dalle convulsioni; e di nuovo riprendeva il cammino, seguìto da un corteggio turbolento ed esaltato. Sovente s'inchinava al popolo, poi si ritraeva di nuovo colle redini d'oro a parlare con Tigellino. Alla fine, giunto alla grande fontana al centro del bivio, discese dalla quadriga, fece cenno a coloro che lo accompagnavano, e si confuse colla massa.

Fu salutato dagli evviva e dal battimano. Le baccanti, le ninfe, i senatori, gli augustiani, i sacerdoti, i fauni, i satiri e i soldati gli si fecero subito intorno come un circolo eccitato. L'imperatore, con Tigellino da una parte e Chilone dall'altra, fece il giro della fontana, intorno alla quale ardevano alcune diecine di torce, fermandosi dinanzi a ciascuna, facendo delle osservazioni sulle vittime o deridendo il vecchio greco, sul cui viso era diffusa l'immensa disperazione.

Dopo si fermò ad un alto palo decorato di mirto e d'edera. Le lingue rosse delle fiamme erano appena giunte alle ginocchia della vittima; ma non le si poteva vedere il volto perchè i rami di mirto incendiati glielo ravvolgevano nel fumo. Subito dopo comunque, la leggiera brezza notturna lasciò scoperta la testa di un uomo dalla barba grigia sparsa sul petto.

All'orribile vista Chilone si raggomitolò come un serpente ferito e mandando un versaccio che pareva più quello della cornacchia che di una voce umana, gridò:

– Glauco! Glauco!

Infatti, Glauco, il medico, lo guardava dall'alto del palo in fiamme.

Egli era ancora vivo. La sua faccia traduceva lo spasimo ed era protesa come se avesse voluto guardare più da vicino per l'ultima volta il suo persecutore, l'uomo che lo aveva tradito, che gli aveva involato la moglie e il figlio, che aveva incitato ad assassinarlo e che, quando tutte queste ribalderie erano state perdonate in nome di Cristo, lo aveva consegnato ai carnefici. Nessun uomo aveva mai oltraggiato così orribilmente, sanguinosamente un altro uomo. Ora il martire di tante ingiustizie bruciava sul palo impeciato e il carnefice stava ai suoi piedi. Gli occhî di Glauco non abbandonavano il viso di Chilone. In certi momenti gli venivano nascosti dal fumo, ma subito che la brezza lo disperdeva, Chilone rivedeva quegli occhî che lo fissavano più insistentemente di prima. Si raddrizzò e cercò di fuggire, ma non ne ebbe la forza. Le sue gambe erano come divenute di piombo e una mano invisibile pareva che lo tenesse inchiodato al palo con una forza sovrumana. Egli era pietrificato. Sentiva che qualche cosa traboccava in lui, si separava da lui; sentiva ch'egli aveva avuto un eccesso di sangue, un eccesso di strazî, che la sua vita si avvicinava alla fine e che ogni cosa svaniva: Cesare, la Corte, la moltitudine. Non esisteva più nulla. Non rimaneva intorno a lui che un abisso, un vuoto nero e spaventevole, illuminato dagli occhî del martire che lo citavano dinanzi al giudice supremo.

Glauco piegava sempre più la sua testa e lo guardava sempre più fissamente. Gli astanti indovinavano che fra quei due uomini avveniva qualche cosa. Ma il riso moriva sulle loro labbra, perchè la faccia di Chilone era orribile. L'angoscia e la paura l'avevano contratta come se quelle lingue di fuoco ardessero il suo corpo. Ad un tratto vacillo e levò in alto le braccia, gridando con una voce terribile:

– Glauco! in nome di Cristo, perdonami!

Intorno a lui si fece il silenzio, un brivido invase gli spettatori e tutti gli occhî si alzarono involontariamente.

La testa del martire si mosse leggermente e dalla cima del palo si udì una voce come un gemito:

– Perdono!

Chilone si gettò colla faccia al suolo con gli urli della bestia feroce, e presa della terra nelle mani se la cosparse sulla sua testa. Intanto le fiamme salivano afferrando il petto e il viso di Glauco, bruciando la corona di mirto sulla di lui testa, lambendo i nastri al vertice del palo, e facendo di tutto una luminaria che accecava.

Chilone si rialzò poco dopo col viso così cambiato, che agli augustiani sembrava un altro uomo. I suoi occhî irraggiavano di una luce nuova e l'estasi era diffusa per la sua fronte corrugata. Il greco, che prima non poteva reggersi in piedi, assomigliava ora a un sacerdote invaso dallo spirito divino, e pronto a rivelare la verità sconosciuta.

– Che c'è? È divenuto matto? domandava un certo numero di persone.

Ma egli si volse alle moltitudini, alzando la destra e dicendo o piuttosto gridando con una voce tanto acuta, che non solo gli augustiani, ma tutto il pubblico lo intese:

– Popolo romano! Giuro sulla mia morte che qui periscono degli innocenti. Ecco l'incendiario!

E puntò il dito a Nerone.

Si fece un grande silenzio. I cortigiani erano di ghiaccio. Chilone continuava a rimanere col braccio teso e tremulo e col dito puntato che additava Nerone.

Nacque un tumulto. Il popolo, come un'onda incalzata da un turbine improvviso, si precipitò verso il vecchio per vederlo più da vicino. Qua e là sorgevano le grida di: «Afferratelo!» e altrove si gridava: «Sventura a noi!» La massa compatta incominciò a fischiare e a schiamazzare.

– Barbadibronzo! matricida! incendiario!

Il disordine aumentava di minuto in minuto. Le baccanti mandavano acute strida e si nascondevano nei cocchî. Alcuni pali consumati fino alla cima si

sfasciavano spargendo faville e accrescendo la confusione. Un'ondata veemente di popolo portò via Chilone e lo cacciò fino in fondo al giardino.

I pali finivano di bruciare da tutte le parti e cadevano attraverso i viali, sollevando e diffondendo dovunque fumo e faville e disperdendo l'odore del legno bruciato e della carne abbrustolita. Le fiamme più vicine si spegnevano. I giardini incominciavano a ricadere nel buio. Le moltitudini, agitate, terrorizzate, cupe, si rovesciarono verso le uscite. L'avvenimento passava di bocca in bocca ampliato, sfigurato, ingrossato. Alcuni dicevano che Cesare era svenuto, altri che aveva confessato di avere dato l'ordine di incendiare Roma, altri ancora che egli era caduto gravemente ammalato, e non pochi assicuravano che egli era stato portato fuori sul cocchio come morto. Da una parte e dall'altra nasceva della simpatia per i cristiani. «Se non hanno incendiato Roma, perchè tanto sangue, tante torture, tanta ingiustizia? Gli dèi non vendicheranno gli innocenti, e quale *piacula* potrà placarli ora?» Si ripetevano sempre più spesso le parole *innoxia corpora*. Le donne manifestavano altamente la loro pietà per i fanciulli gettati in gran numero alle belve feroci, inchiodati alle croci, e bruciati in quei maledetti giardini. E la pietà faceva ingiuriare Cesare e Tigellino. V'erano persone che si fermavano di botto e si domandavano o domandavano agli altri che divinità era mai quella che dava tanta forza da sopportare la tortura e la morte. E se ne ritornavano a casa pensierosi.

Chilone vagava per i giardini senza sapere dove andare o dove volgere. Si sentiva nuovamente debole, impotente, logoro e stanco.

Ora incespicava in corpi in parte bruciati, ora dava del piede in una torcia che l'avvolgeva in una pioggia di faville e ora sedeva guardando attorno, con occhio smarrito. L'oscurità dei giardini era quasi completa. La pallida luna che passava attraverso il fogliame degli alberi, rischiarava i pali carbonizzati e rovesciati per i sentieri, e le vittime in parte divorate dal fuoco e ridotte a masse informi. Ma il vecchio greco pensava di vedere nella luna la faccia di Glauco cogli occhî che lo guardavano ancora con tanta insistenza da costringerlo a fuggire la luce. Alla fine uscì dall'ombra suo malgrado, come se fosse stato spinto da una forza ignota e volse verso la fontana dove Glauco aveva esalato lo spirito.

Si sentì una mano sulla spalla. Si volse e si trovò dinanzi uno sconosciuto.

– Chi sei? sclamò egli terrorizzato.

– Paolo di Tarso.

– Sono maledetto! Che cosa vuoi?

– Voglio salvarti, rispose l'apostolo.

Chilone s'appoggiò a un albero. Le sue gambe piegarono e le braccia gli caddero giù penzoloni per il corpo.

– Per me non c'è salvezza, diss'egli cupamente.

– Non hai tu udito come Cristo abbia perdonato al ladrone in croce che lo compiangeva? domandò Paolo.

– Sai tu che cosa ho fatto?

– Io vidi le tue sofferenze e ti ho udito affermare la verità.

– O Signore!

– E se il servo di Cristo ti perdona nell'ora dell'angoscia e della morte, perchè non ti dovrebbe perdonare Cristo?

Chilone si afferrò la testa con ambe le mani, come perplesso:

– Perdono! per me perdono!

– Il nostro Dio è un Dio di misericordia, disse Paolo.

– Per me? ripetè Chilone, e incominciò a gemere come un uomo cui manchi la forza per padroneggiare i suoi dolori e i suoi patimenti.

– Appoggiati, disse Paolo, e vieni con me.

E presolo sotto il braccio andò al crocicchio dei viali, guidato dal mormorìo della fontana, la quale pareva piangesse nella solennità della notte sui corpi di coloro che erano morti tra spasimi atroci.

– Il nostro Dio è un Dio di misericordia, ridisse l'apostolo. Se tu dalla riva del mare ti mettessi a lanciare piastrelle, potresti colmarlo? Io ti dico che la misericordia

di Cristo è come il mare e che i peccati e le colpe degli uomini affondano in esso come piastrelle nell'abisso; io ti dico che è come il cielo che copre le montagne, le terre e i mari, perchè dessa è dovunque e non ha nè fine nè limite. Tu hai sofferto dinanzi al palo di Glauco, Cristo vide le tue sofferenze. Senza pensare a quello che ti potesse capitare domani, tu dicesti: «Quello è l'incendiario!» E Cristo ricorda le tue parole. Il tuo delitto e la tua menzogna sono andati; nel tuo cuore non è rimasto che un dolore immenso. Seguimi e ascolta ciò che dico. Sono io che ha odiato Cristo e che ha perseguitato i suoi eletti. Non Lo volli e non credetti in Lui fino a quando mi si manifestò e mi chiamò a Sè. D'allora in poi Egli è, per me, la misericordia. Egli ti ha visitato col rimorso, con l'ansia e col dolore e ti chiama a Sè. Tu Lo hai odiato, ma Egli ti ama. Tu hai consegnato i suoi seguaci alla tortura, ed Egli vuole perdonarti e salvarti.

Il petto del miserabile ingrossava coi singhiozzi che gli laceravano l'anima; ma Paolo si impadronì di lui, lo domò, e lo condusse via come un soldato conduce via un prigioniero.

Poco dopo l'Apostolo ricominciò a parlare:

– Vieni con me, ti condurrò da Lui. Per qual ragione sarei venuto a te? Cristo mi ha ordinato di raccogliere anime nel nome dell'amore; perciò io non adempio che ai suoi ordini. Tu ti credi maledetto, ma io dico: credi in Lui e sarai salvo. Tu pensi d'essere odiato, ma io ti ripeto che Egli ti ama. Guardami. Prima che Egli fosse in me, non avevo che la nequizia nel mio cuore; ed ora il Suo amore mi tien luogo di padre, di madre, di ricchezza e di potenza. In Lui solo è il rifugio. Egli solo vedrà il tuo dolore, crederà alla tua miseria, ti toglierà dall'inquietudine e t'eleverà a Sè.

Così dicendo lo aveva condotto alla fontana, i cui fili d'argento brillavano da lontano nella luce lunare. Il silenzio s'era fatto dappertutto; i giardini erano vuoti perchè gli schiavi li avevano già sgombrati dai pali carbonizzati e dagli avanzi dei martiri.

Chilone cadde in ginocchio con un gemito, nascondendosi la faccia nelle mani e rimanendo immobile. Paolo alzò gli occhî alle stelle.

– O Signore! rivolgi il tuo sguardo su questo infelice, sulla sua ambascia, sulle sue lacrime, sui suoi patimenti! O Dio di misericordia, Tu che hai sparso il Tuo

sangue per i nostri peccati, perdonagli in nome de' Tuoi tormenti, della Tua morte e della Tua rigenerazione!

Poi tacque, guardando per del tempo ancora le stelle e pregando. Ai suoi piedi udiva una voce che pareva un gemito.

– O Cristo! O Cristo! perdonami!

Paolo allora s'avvicinò alla fontana, raccolse dell'acqua nel cavo della mano e voltosi allo sciagurato in ginocchio, disse:

– Chilone! io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Amen!*

Chilone alzò la testa, aperse le braccia e stette così volto verso il cielo. La luna splendeva in tutta la pienezza della sua luce sui suoi capelli bianchi e sulla sua faccia pure bianca e immota, come morta o di marmo. I minuti passavano uno dopo l'altro. Dalle grandi uccelliere dei giardini di Domiziano giungevano i canti dei galli; ma Chilone rimaneva in ginocchio come una statua sul basamento. Alla fine ritornò in sè, parlò coll'Apostolo e gli domandò:

– Che cosa devo fare prima di morire?

Paolo parve assorto nella meditazione sull'incommensurata potenza a cui nessuno poteva resistere, neppure uno spirito come quello del greco, e disse:

– Abbi fede e sostieni la verità.

Se ne andarono assieme. Al cancello l'Apostolo benedì un'altra volta il vecchio e si salutarono. Chilone stesso non volle che Paolo rimanesse con lui perchè, dopo quello che era avvenuto, sapeva che Cesare e Tigellino avrebbero dato ordine di inseguirlo.

E non s'ingannò. Ritornato a casa trovò l'edificio circondato da pretoriani che lo arrestarono e lo condussero sotto la direzione di Scevino al Palatino.

Cesare era andato a riposare, ma Tigellino era là ad aspettarlo. Quando vide apparire lo sfortunato greco, lo salutò con calma, ma con una smorfia di cattivo augurio.

– Tu hai commesso il delitto di alto tradimento, diss'egli, e il castigo non ti sarà risparmiato; ma se domani affermerai nell'anfiteatro che tu eri ubriaco e pazzo e che gli autori dell'incendio di Roma sono i cristiani, la tua pena verrà limitata alle staffilate e all'esilio.

– Non posso, rispose Chilone freddamente.

Tigellino gli si avvicinò a passo lento e con voce profonda e terribile:

– Perchè? gli domandò. Tu non puoi, cane di greco? Non eri tu ubriaco e non capisci che cosa ti attende? Guarda laggiù!

E gli accennava un angolo dell'atrio nel quale, vicino a una panca di legno, stavano quattro schiavi traci nell'ombra, con in nano le funi e le tanaglie.

Chilone rispose

– Non posso!

La collera invase Tigellino, ma si contenne.

– Hai tu veduto, gli domandò, come muoiono i cristiani? Desideri tu di morire in quel modo?

Il vecchio alzò la sua faccia pallida; per qualche secondo le sue labbra si mossero come se stessero pregando. Poi rispose:

– Io pure credo in Cristo.

Tigellino lo guardò stupefatto.

– Cane, tu sei proprio diventato pazzo.

E immediatamente la sua collera non ebbe più ritegno. Si lanciò su Chilone, gli agguantò la barba con le due mani, lo trascinò al suolo, gli andò sopra coi piedi, ripetendo colla bava alla bocca:

– Tu ti ritratterai! ti ritratterai!

– Non posso! rispose Chilone dal pavimento.

– Alla tortura!

All'ordine imperativo, i traci afferrarono il vecchio e lo sdraiarono sulla panca; poi ve lo legarono strettamente colle funi e incominciarono ad attanagliargli le gambe scarne. Mentre lo legavano egli baciava loro le mani umilmente; indi, chiusi gli occhî pareva morto.

Era però vivo; perchè quando Tigellino si curvò su lui a domandargli: «Ti vuoi ritrattare?» le sue labbra si mossero leggermente e da esse uscì un bisbiglio quasi inaudibile:

– Non posso.

Tigellino diede ordine di smettere la tortura e si mise a camminare su e giù per l'atrio colla faccia tutta contratta dalla collera impotente. Finalmente gli passò per la testa una nuova idea perchè si volse verso i traci, dicendo:

– Strappategli la lingua!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXII.

Il dramma *Aureolus* veniva dato abitualmente nei teatri e negli anfiteatri, disposti in modo che si potevano aprire come se fossero due palcoscenici separati. Ma dopo lo spettacolo nei giardini di Cesare, il solito metodo venne omesso, perchè si voleva che il più gran numero di gente assistesse alla morte dello schiavo crocifisso che nel dramma era divorato da un orso. Nei teatri la parte dell'orso era rappresentata da un attore cucito in una pelle, ma questa volta la rappresentazione doveva esser vera. Era una nuova idea di Tigellino. In sulle prime Cesare non voleva andarvi, ma poi si lasciò persuadere dal favorito. Tigellino gli spiegò che dopo quello che era avvenuto nei giardini era più che necessario farsi vedere in mezzo al popolo e gli promise che lo schiavo crocifisso non lo avrebbe insultato come Crispo. Il pubblico era un po' sazio e stufo di sangue; perciò si dovette promettere una bella distribuzione di biglietti di lotteria e di doni, coronata da un banchetto. Lo spettacolo doveva aver luogo di sera in un anfiteatro brillantemente illuminato.

All'imbrunire, tutto l'anfiteatro era zeppo; gli augustiani, con alla testa Tigellino, intervennero tutti, non solo per lo spettacolo, ma anche per dimostrare la loro devozione a Cesare e ciò che pensavano di Chilone, del quale si parlava per tutta Roma.

Ad onta di questo, si susurravano l'un l'altro che Cesare, ritornando dai giardini, era caduto in uno stato di frenesia, senza poter dormire per il terrore e le visioni spaventevoli che non gli avevano dato tregua; per questa ragione egli aveva annunciato nella mattina susseguente allo spettacolo la sua prossima partenza all'Acaia.

Parecchî negavano però la storia, affermando che egli sarebbe stato anzi più implacabile coi cristiani. Non mancavano neanche i vili che prevedevano che l'accusa che Chilone aveva buttato in faccia a Cesare avrebbe condotto a delle conseguenze crudeli. Per ultimo c'erano anche quelli che in nome dell'umanità scongiuravano Tigellino a metter fine alla carneficina.

– Guardate a ciò che fate, disse Barco Sorano. Voi volevate pacificare la collera del popolo e convincerlo che la punizione cadeva sui colpevoli, e il risultato che avete ottenuto è appunto il contrario.

– È così! aggiunse Antistio Vero; ora si susurra dappertutto che i cristiani sono innocenti. Se questo vuol dire avere del giudizio, Chilone aveva ragione di dire che il vostro cervello non riempirebbe il guscio di una noce.

Tigellino si volse a loro, dicendo:

– Barco Sorano, la gente susurra pure che tua figlia Servilia nasconde i suoi schiavi cristiani dalla giustizia di Cesare; dicono lo stesso di tua moglie, Antistio.

– Non è vero, esclamò Barco spaventato.

– Le vostre divorziate vogliono rovinare mia moglie, invidiose della sua virtù, replicò Antistio Vero, non meno impaurito di Barco.

Altri parlavano di Chilone.

– Che cosa gli è avvenuto? domandò Eprio Marcello. Li denunciò lui stesso a Tigellino; da mendicante divenne ricco; poteva vivere i suoi giorni in pace, avere degli splendidi funerali e una tomba, ma nossignori! Preferì perdere tutto e rovinarsi completamente! Deve essere davvero maniaco!

– Non è divenuto maniaco, disse Tigellino, ma cristiano.

– È impossibile! disse Vitellio.

– Non ho io detto, soggiunse Vestinio: «Uccidete i cristiani, se vi piace, ma, credetemi, voi non potete sostenere la guerra col loro Dio. Con lui non si scherza»? Vedete ora che cosa avviene. Io non ho incendiato Roma, ma se l'imperatore me lo permettesse, offrirei subito un'ecatombe al loro nume. E tutti dovrebbero fare lo stesso, perchè, ripeto, con lui non si scherza! Ricordatevi delle mie parole.

– E io ho detto qualche cosa di più, soggiunse Petronio. Tigellino rideva quand'io dicevo che i cristiani si armavano; ora aggiungo che conquistano.

– Come? Come? domandarono parecchie voci.

– Per Polluce! conquistano! Se un uomo come Chilone non ha potuto resistere, chi può resistere? Se voi non credete che i cristiani aumentano a ogni spettacolo, fatevi calderaî o frequentate i barbieri e saprete come la pensa il popolo e che cosa avviene in città.

– Per il sacro peplo di Diana! egli dice la verità, disse Vestinio

Barco si volse a Petronio:

– La conclusione?

– Concludo dove tu hai cominciato: di sangue se ne è sparso abbastanza.

Tigellino lo guardò con una punta ironica, e rispose:

– Eh, un po' ancora!

– Se la tua testa non basta, ne hai un'altra sul tuo bastone, disse Petronio.

La conversazione venne interrotta dalla venuta di Cesare, il quale andò ad occupare il suo posto in compagnia di Pitagora. Subito dopo incominciò la rappresentazione di *Aureolus*, senza che vi si prestasse grande attenzione, perchè la mente del pubblico era tutta occupata di Chilone. Gli spettatori, abituati al sangue e alle torture, si annoiavano, fischiavano, buttavano qua e là frizzi poco lusinghieri per la corte imperiale e domandavano con insistenza la scena dell'orso, la quale era la sola interessante per loro. Se non si fosse trattato dei doni e di Chilone, il teatro sarebbe rimasto vuoto.

Finalmente la scena tanto aspettata venne. I servi del Circo entrarono prima con una croce di legno, tanto bassa che un orso sulle sue zampe di dietro potesse raggiungere il petto del martire: poi due uomini condussero o piuttosto trascinarono sul palco Chilone, poichè lo sgraziato aveva le gambe rotte. Lo misero sulla croce e lo inchiodarono al legno con tanta sollecitudine, che gli augustiani non riuscirono a vederlo bene in viso; solo dopo che la croce fu inchiodata al suo posto tutti gli occhî ebbero modo di contemplare la vittima. Ma erano pochi coloro che potevano riconoscere in quell'uomo nudo il Chilone di pochi giorni prima. Dopo le torture alle quali Tigellino lo aveva sottoposto, non vi era una goccia di sangue sulla sua faccia emaciata; solo se ne vedeva la traccia sui peli della barba, rimastavi dopo lo

strappamento della lingua. Attraverso la sua pelle trasparente gli si potevano vedere le ossa. Pareva assai più vecchio, quasi decrepito. Prima i suoi occhî gettavano occhiate piene di inquietudine e di odio e sulle sue guance erano costantemente riflesse la trepidazione e lo spavento; ora la sua faccia aveva un'espressione dolorosa, ma aveva assunto la dolcezza e la serenità delle facce addormentate o morte. Forse gli faceva coraggio il ricordo del ladrone sulla croce, a cui Cristo aveva perdonato; o forse egli rivolgeva dal fondo dell'anima al Dio della misericordia queste parole:

– O Signore, ho morsicato come un verme velenoso, ma sono stato sventurato tutta la vita. Io avevo fame e la gente mi veniva sopra coi piedi, mi percuoteva e mi derideva. Ero povero e infelice e ora mi si tortura inchiodato alla croce; ma Tu, o Misericordioso, non mi respingerai in quest'ora.

E la pace scendeva indubbiamente nel suo cuore annichilito. Nessuno rideva, perchè vi era nell'uomo crocifisso qualche cosa di così calmo, pareva così vecchio, così impotente, così debole, ed eccitava tanto alla compassione colla sua umiltà, che ciascuno si domandava inconsciamente come era possibile torturare e inchiodare alle croci gli uomini che sarebbero morti in qualunque modo perchè già moribondi.

La folla era silenziosa. Tra gli augustiani, Vestinio si volgeva a destra e a sinistra, bisbigliando con voce terrorizzata:

– Vedete come muoiono!

Altri aspettavano ansiosamente l'orso, desiderosi che lo spettacolo avesse tosto fine.

L'orso entrò nell'arena, allungando da una parte e dall'altra la testa che teneva bassa, guardando intorno come se stesse pensando o cercando qualchecosa. Finalmente vide la croce e l'uomo nudo. Gli si avvicinò, rizzandosi sulle sue gambe posteriori; un momento dopo ricadde sulle quattro zampe, sdraiandosi ai piedi della croce, e brontolando, come se si fosse fatta sentire nel suo cuore di bestia la pietà per quel resto d'uomo.

Le grida degli schiavi del Circo aizzavano l'animale; ma il popolo taceva.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Intanto Chilone alzò lentamente la testa e girò gli occhî sul pubblico. Alla fine il suo sguardo si fermò in qualche punto dell'ultima fila dell'anfiteatro; il suo petto si commosse e qualche cosa avvenne che sorprese di meraviglia. La sua faccia si illuminò di un sorriso; un raggio di luce parve gli cingesse il capo di un'aureola; i suoi occhî si rialzarono prima di morire e poco dopo due grosse lacrime sospese alle palpebre gli scesero con lentezza per le guance.

Era morto.

Nello stesso momento risuonò una voce maschia dall'ultima fila sotto il velario:

– Pace ai martiri!

Nell'anfiteatro imperava un silenzio profondo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXIII.

Dopo gli spettacoli nei giardini di Cesare le prigioni erano press'a poco vuote. Si arrestavano e si imprigionavano ancora i sospetti della superstizione orientale, ma le persecuzioni diminuivano di giorno in giorno e davano a mala pena abbastanza vittime per i prossimi spettacoli che dovevano avvenire sollecitamente. Il popolo era sazio di sangue; esso mostrava di esserne stufo e di sentirsi spaventato per la condotta singolare dei condannati. La paura del superstizioso Vestinio era penetrata in migliaia di persone. Tra la folla si narravano storie sempre più sorprendenti sulla vendetta del Dio Cristiano. Il tifo delle prigioni, che si era diffuso fra i cittadini, aumentava lo spavento generale. I numerosi funerali si vedevano e la gente si comunicava di orecchio in orecchio che per placare il dio sconosciuto ci volevano degli altri sagrifici. Si facevano offerte ai templi di Giove e di Libitina. L'epidemia continuava, e malgrado gli sforzi di Tigellino e dei suoi fautori, l'opinione pubblica continuava a circolare e ad affermare che l'ordine di ardere Roma era stato dato da Cesare e che i cristiani erano vittime innocenti.

Ma, proprio per questa ragione, Nerone e Tigellino erano instancabili nella caccia al cristiano. Per calmare le moltitudini si diedero altri ordini di distribuire farine, vini e olive. Per facilitare le costruzioni delle case vennero pubblicate nuove norme che sollevavano i costruttori dai balzelli e che determinavano la larghezza delle vie, prescrivevono materiale da servire alle costruzioni, allo scopo di evitare in avvenire gli incendî. Cesare stesso assisteva alle sessioni del Senato e si consigliava coi «padri della patria» sul benessere del popolo e della città; ma non mai ombra di grazia cadde sui sentenziati. Il dominatore del mondo era ansioso sopratutto di inchiodare nella mente del pubblico che le persecuzioni spietate non colpivano che i colpevoli. In Senato non si sentì alcuno parlare in favore dei cristiani, perchè nessuno voleva incorrere nell'ira di Cesare; e per giunta, coloro che vedevano nel futuro, sostenevano che la nuova fede minava le fondamenta della dominazione romana.

I morti venivano dati ai parenti, perchè la legge romana non si vendicava sui morti. Vinicio si consolava in certo qual modo pensando che se a Licia fosse toccato morire l'avrebbe seppellita nella tomba di famiglia, ove avrebbe riposato con lei. In quel tempo non aveva più speranza di salvarla; quasi separato dalla vita sociale, egli rimaneva tutto assorto in Cristo e non sognava più che nella vita eterna. La sua fede era divenuta infinita; con essa l'eternità pareva qualche cosa di assolutamente più vero e più reale della vita fuggevole che aveva vissuto fino allora. Il suo cuore rigurgitava di entusiasmo. Benchè ancora vivo egli si era mutato come in un essere quasi spirituale, anelante alla completa liberazione di sè e di un'altra persona. Egli si imaginava che lui e Licia, una volta liberi, si sarebbero presi per la mano e sarebbero andati in cielo, dove Cristo li avrebbe benedetti e li avrebbe lasciati vivere beatamente nella luce infinita come la luce dell'alba. Supplicava semplicemente Cristo di risparmiare a Licia i tormenti del Circo, e di addormentarla tranquillamente nella prigione; egli si sentiva perfettamente sicuro che egli stesso sarebbe morto nello stesso momento.

In vista del mare di sangue che era stato versato non osò neppure sperare che ella sola potesse essere risparmiata. Aveva sentito dire da Pietro e da Paolo ch'essi pure dovevano morire come martiri. Lo spettacolo di Chilone sulla croce lo aveva convinto che anche la morte del martirio poteva essere dolce; perciò la desiderava per lui e per Licia, come il mutamento di un male triste e inumano per un destino migliore.

Sovente pregustava la vita al di là della tomba. La tristezza che pesava sulle anime di entrambi perdeva della sua cocente afflizione, si cambiava a poco per volta in una specie di celeste abbandono alla volontà di Dio. Vinicio, che prima si era affaticato contro la corrente, che aveva lottato, che si era torturato, ora vi si lasciava trasportare, credendo che l'avrebbe condotto alla calma eterna. Indovinava che anche Licia, come lui, stava preparandosi per la morte e che a dispetto delle muraglie della prigione che li separavano, procedevano insieme; e questo dolce pensiero gli sorrideva come la felicità.

Infatti avanzavano assieme con tanta armonia, come se si fossero scambiati i pensieri giorno per giorno da molto tempo. Nè Licia aveva desiderio o speranza che non riguardasse l'al di là della tomba. La morte le appariva non solo come una

liberazione dal terribile sotterraneo della prigione, dalle mani di Cesare e di Tigellino – non solo come la salvezza, ma come l'ora del matrimonio con Vinicio. Con questa idea incrollabile, tutto il resto non aveva importanza. Dopo la morte verrebbe la sua beatitudine, la quale sarebbe anche terrena; così ch'essa l'aspettava come una fidanzata aspetta il giorno dello sposalizio.

E quella immensa corrente di fede che strappò dalla vita e portò al di là della tomba migliaia dei primi cristiani, trascinava anche Ursus. Nè il suo cuore si era rassegnato alla morte di Licia; ma dopo che giungevano attraverso le muraglie, di giorno in giorno, le notizie di ciò che avveniva negli anfiteatri e nei giardini, dopo che la morte pareva la sorte comune ed inevitabile di tutti i cristiani, e che al tempo stesso era il loro bene e la più alta felicità di tutte le concezioni mortali, non osò pregare Cristo di privare Licia di tanta beatitudine o di indugiarla. Nella sua anima semplice e barbara pensava inoltre che la figlia di un capo licio avrebbe avuto più celesti delizie che non la popolazione comune alla quale egli apparteneva, e che nella gloria eterna ella sarebbe stata seduta più vicino all'Agnello che gli altri. Aveva udito, è vero, che gli uomini dinanzi a Dio sono uguali, ma in fondo alla sua anima rimaneva la convinzione che la figlia di un capo, e il capo di tutti i lici, non era la stessa del primo schiavo della strada. Confidava pure che Cristo gli avrebbe permesso di continuare a servirla. Il suo desiderio intimo era di poter morire sulla croce come era morto l'Agnello. Ma questa era una felicità così grande che non osava pregare di concedergliela, benchè sapesse che in Roma anche i peggiori malfattori erano stati crocifissi.

Pensava che indubbiamente sarebbe stato condannato ad essere sbranato dai denti delle bestie feroci, e ciò lo addolorava. Dalla fanciullezza egli aveva vissuto nelle dense foreste, in una continua caccia, alla quale, grazie alla sua forza sovrumana, era divenuto famoso tra i lici anche prima di essere adulto. Questa occupazione gli era divenuta così piacevole, che più tardi, in Roma, quando ebbe a rinunziarvi, andava ai serragli e agli anfiteatri non per altro che per vedere le belve note e ignote. La vista delle bestie suscitava sempre nell'uomo un desiderio irresistibile di lottare e uccidere; così ora temeva che, trovandosele tra i piedi nell'anfiteatro, sarebbe stato incitato dai pensieri indegni di un cristiano, il cui dovere era di morire piamente e pazientemente. Ma per questo egli si abbandonava interamente a Cristo e si consolava con più dolci pensieri. Udito che l'Agnello aveva

dichiarata la guerra contro le potenze dell'Inferno e degli spiriti maligni, nel cui numero i cristiani comprendevano tutte le divinità pagane, pensava che egli in questa guerra sarebbe stato assai più utile di ogni altro all'Agnello, perchè non poteva dimenticare che la sua anima non fosse più forte di quella degli altri martiri. Durante i giorni pregava, rendeva servigi ai prigionieri, aiutava gli ispettori e confortava la sua regina, la quale sovente si rammaricava che nella sua breve vita non aveva potuto fare tante buone azioni come la famosa Tabita, di cui le aveva parlato Pietro, l'Apostolo.

Le stesse guardie carcerarie, che temevano la spaventevole forza del gigante e sapevano che le sbarre di ferro e le catene non avrebbero giovato a nulla, finirono per volergli bene per la sua dolcezza. Sorpresi del suo temperamento buono glie ne domandavano il perchè. E lui, Ursus, parlava loro con tanta sicurezza della vita dopo la morte, che i custodi ascoltavano stupefatti, chiedendosi come potesse penetrare la felicità in un sotterraneo dove non entrava la luce. E quando li stimolava a credere nell'Agnello, a nessuno dei carcerieri passava per la mente che i suoi servigi fossero quelli di uno schiavo e la sua vita fosse la vita di un infelice; e non uno meditava sulla sua sorte sventurata, la cui fine certa era la morte.

Ma la morte li faceva rabbrividire perchè non ne aspettavano alcun bene; mentre il gigante e la fanciulla, la quale era come un fiore sulla paglia della prigione, andavano verso di essa estasiati come verso la porta della felicità.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXIV.

Una sera il senatore Scevino andò a trovare Petronio e a conversare a lungo con lui sulla gravità dei tempi, con degli accenni a Cesare. Egli parlava così liberamente, che Petronio, pur sapendolo amico, cominciò a essere cauto.

Scevino si doleva che il mondo vivesse pazzamente e ingiustamente e che tutto dovesse finire in una catastrofe più tremenda ancora di quella dell'incendio di Roma. Diceva che anche gli augustiani erano malcontenti; che Fenio Rufo, secondo prefetto dei pretoriani, faceva eseguire con dei grandi sforzi gli ordini atroci di Tigellino e che tutti i parenti di Seneca erano inquietissimi per il contegno di Cesare contro il suo vecchio maestro e versò Lucano. Alla fine accennò al malcontento del popolo ed anche dei pretoriani, la cui maggioranza propendeva per Fenio Rufo.

– Perchè mi dici tutto questo? domandò Petronio.

– Per amore di Cesare, disse Scevino. Io ho un lontano parente tra i pretoriani, pure di nome Scevino; col suo mezzo so che cosa avviene al campo. Il malcontento si diffonde sempre più anche in mezzo a loro. Caligola fu pure pazzo, e sai che cosa sia avvenuto. Comparve Cassio Cherea. Fu un delitto orribile e, indubbiamente, nessuno, tra noi, lo loda; tuttavia Cherea liberò il mondo da un mostro.

– Il tuo significato è questo: «Non lodo Cherea, ma egli era un uomo perfetto e volessero gli dèi che ce ne fossero tanti come lui!»

Scevino cambiò discorso e incominciò subito a esaltare Pisone, a glorificare la sua famiglia, ad ammirare la nobiltà della sua mente, a parlare della sua affezione per la moglie, e finalmente a lodare il suo ingegno, la sua calma e il suo meraviglioso dono di guadagnarsi la simpatia del popolo.

– Cesare è senza figli, diss'egli, e tutti vedono in Pisone il suo successore. Non c'è dubbio che ognuno farà di tutto per aiutarlo a conquistare il potere. Fenio Rufo lo ama; i congiunti di Anteo gli sono completamente devoti. Plauzio Laterano e

Tullio Senecione salterebbero nel fuoco per lui, come farebbe Natalio, Subrio Flavio, Sulpicio Aspro, Afranio Quinziano, ed anche Vestinio.

– Da quest'ultimo uomo Pisone non avrà molto da aspettarsi, disse Petronio. Vestinio ha paura della sua ombra.

– Vestinio ha paura dei sogni e degli spiriti, rispose Scevino, ma egli è uomo pratico, e il popolo, con ragione, desidera di farlo console. Che egli sia poi internamente contrario alla persecuzione dei cristiani, tu non dovresti fargliene un carico, perchè pure a te interessa che cessi questa follìa.

– Non a me, ma a Vinicio, rispose Petronio. Per riguardo a Vinicio vorrei poter salvare una certa fanciulla; ma non posso, perchè non posso più contare sulle grazie di Barbadibronzo.

– Che cosa dici? Non hai tu notato che Cesare ti si avvicina di nuovo e incomincia a parlare con te? E te ne dico anche la ragione. Egli sta preparandosi per il viaggio all'Acaia, dove egli intende cantare in greco i suoi versi. Egli arde per questo viaggio; ma al tempo stesso trema al pensiero del genio critico dei Greci. Egli s'imagina di ottenere o il più grande trionfo, o di fare il più gran fiasco. Egli ha bisogno di consigliarsi con un uomo che sappia, ed egli conosce che non ci sei che tu. Questa è la ragione per cui tu stai ritornando nelle sue grazie.

– Lucano potrebbe prendere il mio posto.

– Barbadibronzo lo odia e nelle pieghe della sua anima è la sentenza di morte contro il poeta. Egli sta unicamente cercandone il pretesto, come fa sempre. Lucano capisce che bisogna affrettarsi.

– Per Castore! disse Petronio, può darsi. Ma io posso avere anche una via più sollecita di riguadagnarmi il favore di Cesare.

– In che modo?

– Ripetendo a Barbadibronzo quello che tu mi hai detto ora.

– Io non ho detto nulla! disse Scevino costernato.

Petronio mise la sua mano sulla spalla del senatore.

– Tu hai chiamato Cesare un pazzo, tu hai predetto il successore di Nerone ed hai soggiunto: «Lucano capisce che bisogna affrettarsi». Per che cosa affrettarsi, *carissime?*

Scevino divenne pallidissimo e per un momento si guardarono l'un l'altro negli occhî.

– Tu non vorrai ripeterlo!

– Per i fianchi di Ciprigna, non voglio! Come mi conosci bene! No, non voglio ripeterlo. Non ho udito nulla e non voglio ascoltar nulla. Capisci? La vita è troppo breve perchè valga la pena che s'intraprenda qualsiasi cosa. Ti prego soltanto di fare una visita oggi a Tigellino e di parlare con lui a lungo, come hai parlato con me, di qualunque cosa ti piaccia.

– Perchè?

– Perchè se Tigellino mi dicesse: «Scevino è stato oggi da te», io possa rispondergli: «Egli è stato pure da te nello stesso giorno».

Scevino, udite le parole di Petronio, spezzò il bastone d'avorio e disse:

– Che il male cada su questo bastone! Oggi andrò da Tigellino e più tardi al banchetto di Nerva. Tu pure vi andrai; non è vero? In tutti i casi ci vedremo nell'anfiteatro, dove gli ultimi cristiani compariranno dopodomani. Arrivederci!

– Dopodomani! ripetè Petronio allorchè fu solo. Non vi è tempo da perdere. Barbadibronzo avrà veramente bisogno di me all'Acaia; perciò egli deve contare ancora su me.

E si risolse a valersi dell'ultimo mezzo.

Infatti al banchetto di Nerone lo stesso Cesare volle che Petronio gli sedesse di fronte, perchè voleva parlare coll'arbitro intorno all'Acaia e alla città in cui poteva comparire in pubblico colla speranza del più grande trionfo. Dava molta importanza agli Ateniesi perchè li temeva.

Gli altri augustiani ascoltavano attentamente, allo scopo di impadronirsi delle briciole dell'arbitro dell'eleganza, per poi regalarle più tardi come proprie.

– Mi pare di non avere vissuto fino adesso, disse Nerone, e che solo in Grecia avverrà la mia nascita.

– Tu nascerai per acquistare nuova gloria e l'immortalità, rispose Petronio.

– Confido che ciò sia vero, e che Apollo non ne sarà geloso. Se ritornerò trionfante, voglio offrirgli una tale ecatombe come nessun altro nume ha mai avuto.

Scevino ripetè i versi di Orazio:

"Sic te diva Potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat Pater".[21]

– Il vascello è pronto a Napoli, disse Cesare. Mi piacerebbe andarmene anche domani.

Petronio si alzò e guardando fissamente negli occhî di Nerone disse:

– Permettimi, o divino, di celebrare il banchetto nuziale, al quale ti invito prima di ogni altro.

– Un banchetto nuziale? Quale banchetto nuziale? domandò Nerone.

– Quello di Vinicio col tuo ostaggio, la figlia del re licio. Ella è ora, è vero, in prigione; ma come ostaggio non è soggetta alla prigionia; poi tu stesso hai dato il permesso a Vinicio di sposarla; e siccome i tuoi ordini, come quelli di Giove, sono immutabili, tu darai ordine di liberarla ed io la darò al tuo augustiano.

La fredda sicurezza con cui Petronio pronunciò queste parole, turbò Nerone, come sempre accadeva ogni volta che qualcuno gli parlava in quella maniera.

– Lo so, diss'egli, curvando gli occhî. Io ho pensato a lei e al gigante che uccise Crotone.

– In questo caso sono salvi entrambi, rispose Petronio freddamente.

---

[21] Letteralmente: Così la dea padrona di Cipro – così i fratelli di Elena fulgidi astri – il padre dei venti diriga te.

Tigellino venne in aiuto del padrone:

– Ella è in prigione per volontà di Cesare; e tu stesso hai detto, o Petronio, che i suoi ordini sono immutabili.

Tutti i commensali conoscevano la storia di Vinicio e Licia, e sapevano benissimo come stavano le cose; perciò nessuno fiatava, aspettando con ansia la fine della discussione.

– Ella è in prigione contro la volontà di Cesare, per errore e per la tua ignoranza delle leggi internazionali, disse Petronio con enfasi. Tu sei un ingenuo, Tigellino; ma anche tu non asserirai ch'ella ha incendiato Roma, e se anche tu l'affermassi, Cesare non ti crederebbe.

– Petronio ha ragione, disse Nerone; domani le porte della prigione le saranno aperte e del banchetto nuziale parleremo il giorno dopo nell'anfiteatro.

– Ho perduto di nuovo, pensò Petronio.

Ritornato a casa, egli era così certo che la fine di Licia era venuta, che mandò un liberto fidato all'anfiteatro a contrattare col capo dello *spoliarium* per la consegna del cadavere che voleva dare a Vinicio.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXV.

Gli spettacoli notturni erano rari e non divennero abituali nel circo e nell'anfiteatro che sotto Nerone. Agli augustiani piacevano perchè sovente erano seguiti da banchetti e da orgie che duravano fino allo spuntare del giorno. Benchè il popolo fosse già sazio di sangue umano, pure, quando andò intorno la notizia che la fine degli spettacoli era prossima, e che gli ultimi cristiani dovevano morire a un spettacolo notturno, un pubblico immenso si riversò nell'anfiteatro.

Gli augustiani vi andarono come un sol uomo perchè prevedevano che non sarebbe stato uno spettacolo comune; essi sapevano che Cesare era risoluto di farsi una tragedia dello strazio di Vinicio. Tigellino aveva tenuto segreto il castigo inteso per la fidanzata del giovine tribuno. Coloro che avevano veduto Licia alla casa di Plauzio narravano le meraviglie della sua bellezza. Altri si chiedevano se veramente ella sarebbe comparsa nell'arena in quel giorno o in un altro. Tanti di coloro che avevano udito la risposta di Cesare a Petronio al banchetto di Nerva, la spiegavano in due modi: alcuni supponevano semplicemente che Nerone avrebbe dato la fanciulla a Vinicio; altri, ricordandosi ch'ella era in ostaggio, la credevano padrona di adorare quella divinità che più le piaceva, e aggiungevano che le leggi internazionali non permettevano che la si punisse.

L'incertezza, l'aspettazione e la curiosità dominavano tutti gli spettatori. Cesare arrivò più presto del solito; e subito, alla sua entrata, il popolo susurrava che qualcosa di straordinario stava per avvenire, perchè Cesare, oltre Tigellino e Vatinio, aveva con sè Cassio, un centurione di enorme grandezza e un gigante di una forza straordinaria, che lo seguiva quando Nerone desiderava di avere un difensore al suo fianco, come, per esempio, quando egli organizzava le spedizioni notturne nella Suburra, dove egli si divertiva colla cosidetta *sagatio*, la quale consisteva nel lanciare in aria col mantello del soldato le fanciulle che s'incontravano per le vie. Si notava pure che anche nell'anfiteatro s'erano prese precauzioni insolite. Le guardie pretoriano erano aumentate ed erano comandate invece che da un centurione, dal tribuno Subrio Flavio, conosciuto fino allora per la cieca devozione a Nerone.

S'era pure saputo che Cesare aveva voluto premunirsi in caso di uno scoppio di disperazione da parte di Vinicio, e per questo la curiosità si era triplicata.

Tutti gli occhî guardavano fissamente dove era seduto lo sfortunato amante. Egli era eccessivamente pallido, e la sua fronte era cosparsa di gocce di sudore: egli, al pari degli altri spettatori, non aveva nessuna idea dello spettacolo che si sarebbe dato, ma il suo cuore era angosciato e pieno di apprensioni. Petronio non sapeva che cosa potesse avvenire; taceva. Tornando dal banchetto di Nerva aveva appena domandato a Vinicio se era preparato a ogni cosa e se sarebbe andato allo spettacolo. A entrambe le interrogazioni Vinicio aveva risposto di sì, con un brivido che gli era corso per tutta la persona, sicuro che Petronio non lo aveva interrogato senza ragione. Da tempo egli viveva come mezzo morto, immerso nella morte, riconciliato col pensiero della morte di Licia, da chè per entrambi non doveva essere che la liberazione e il matrimonio: ma, ora intendeva che una cosa era pensare dell'ultimo momento quando è lontano, come d'un sonno tranquillo, e un'altra assistere al tormento di una persona più cara della propria vita. Tutte le sue sofferenze di prima rinascevano. La disperazione ch'era stata sedata, ricominciava a urlare in fondo alla sua anima e veniva ripreso dal desiderio di salvare Licia ad ogni costo.

Col mattino egli aveva cercato di entrare nei cunicoli per accertarsi se vi era Licia; ma i pretoriani badavano a tutte le entrate e gli ordini erano così severi che i soldati, anche quelli ch'egli conosceva, non si lasciarono piegare nè dalle preghiere, nè dal denaro. Pareva al tribuno che l'incertezza l'avrebbe fatto morire prima di vedere lo spettacolo. In qualche parte, in fondo al suo cuore, palpitava ancora la speranza che Licia non fosse nell'anfiteatro e che le sue paure fossero infondate. Si andava dicendo che Cristo poteva toglierla dalla prigione per Sè, ma che non poteva permetterne la tortura nel Circo. Prima era rassegnato alla volontà divina in tutto; ora, respinto alle porte dei cunicoli, ritornava al suo posto nell'anfiteatro, ove indovinava da tutti gli sguardi su lui che le supposizioni più spaventevoli potevano essere vere.

E si metteva a implorare nel suo cuore, colla passione che andava quasi alla minaccia.

– Tu puoi! ripeteva Vinicio stringendosi i pugni convulsivamente: Tu puoi!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Fino allora non aveva supposto la terribilità del momento. Ora, senza una chiara conoscenza di ciò che avveniva nella sua mente, aveva una vaga idea che se avesse veduto a torturare Licia, il suo amore per Cristo si sarebbe mutato in odio e la sua fede in disperazione. Ma era sorpreso di tale idea perchè temeva di offendere Cristo, dal quale implorava la misericordia e il miracolo. Non lo implorava più per la vita di Licia; desiderava semplicemente ch'ella morisse prima di essere portata nell'arena e dall'abisso della sua ambascia ripeteva mentalmente: «Non rifiutarmi anche questa grazia, e ti amerò assai più di quello che ti abbia amato fino adesso.» E poi i suoi pensieri imperversavano come un mare squarciato dal turbine. Gli nasceva un desiderio intenso di vendetta e di sangue e si sentiva preso da una furia di avventarsi su Nerone e strangolarlo alla presenza di tutti gli spettatori; ma sentiva che quel suo trasporto era una nuova offesa contro Cristo ed una trasgressione al Suo comandamento. Tratto tratto la sua mente veniva attraversata da un lampo di speranza: che cioè ogni cosa dinanzi la quale la sua anima tremava sarebbe stata allontanata da una mano onnipotente e misericordiosa; ma essi venivano subito spenti, come travolti nell'incommensurabile dolore che Colui che poteva distruggere il Circo con una parola e salvare Licia l'avesse abbandonata, benchè ella avesse fede in Lui e Lo amasse con tutte le forze del di lei cuore immacolato. E di più pensava ch'ella giacesse in quel luogo buio, debole, senza protezione, negletta, abbandonata ai capricci delle guardie brutali, esalante forse l'ultimo anelito, mentre egli doveva aspettare, impotente, in quell'orribile anfiteatro, senza sapere a quale tortura fosse destinata o di che cosa sarebbe stato testimonio fra poco. Finalmente, come chi cade per un precipizio si attacca ai ramoscelli che trova, così egli s'afferrò con ambo le mani al pensiero che la fede sola poteva salvarla. Non gli rimaneva più che questo mezzo! Pietro gli aveva detto che la fede poteva muovere la terra dalle sue fondamenta.

E da quest'istante incominciò a ricuperare le forze; scacciò da sè ogni dubbio, condensò tutto il suo essere in una sola parola: «Credo!» e attese il miracolo.

Ma come una corda troppo tesa può rompersi, così gli sforzi lo avevano esaurito. Il pallore della morte gli si distese sul viso e il suo corpo si abbandonò stremato. S'imaginava che la sua preghiera fosse stata ascoltata, perchè egli era morente; gli pareva che anche Licia doveva indubbiamente morire e che Cristo li avrebbe in quel modo chiamati a Sè. L'arena, le bianche toghe, il numero infinito

degli spettatori, la luce di migliaia di fiamme e di torce scomparvero come una visione.

Ma la sua prostrazione non durò a lungo. Poco dopo si risvegliò, o piuttosto lo risvegliò l'impazienza dei piedi delle moltitudini.

– Tu sei ammalato, disse Petronio; ordina che ti si porti a casa.

E senza badare a quello che avrebbe detto Cesare, si alzò per prenderlo sotto il braccio e uscire. Il suo cuore era commosso e di più egli era irritato oltre ogni dire perchè Cesare studiava con soddisfazione attraverso lo smeraldo le torture di Vinicio, per poi descriverle forse in strofe commoventissime per guadagnarsi l'applauso degli uditori.

Vinicio scosse la testa. Poteva morire nell'anfiteatro, ma non poteva uscirne. Tanto più che lo spettacolo stava per incominciare da un momento all'altro.

Infatti in quello stesso istante il prefetto della città agitò il fazzoletto rosso, i cardini di fronte al *podium* di Cesare cigolarono e dall'oscuro fondo del cunicolo venne nella brillante luce dell'arena Ursus.

Il gigante battè le ciglia, abbagliato da tanta luce, poi si avviò al centro, girando intorno gli occhî come per vedere con chi doveva affrontarsi. Tutti gli augustiani e gran parte degli spettatori sapevano ch'egli era l'uomo che aveva soffocato Crotone e perciò la sua presenza sollevò un mormorìo che passò di fila in fila. In Roma non era penuria di gladiatori più alti e più grossi della statura comune, ma gli occhî romani non avevano mai contemplato un individuo come Ursus. Cassio, nel palco imperiale, a paragone del licio, pareva un essere meschino. Senatori, vestali, Cesare, augustiani e tutto il pubblico ammiravano con la compiacenza dei conoscitori le poderose gambe, grosse come tronchi d'alberi, il petto largo come due scudi uniti, e le braccia erculee. Il mormorìo si riproduceva a ogni momento. Per tutta quella gente non vi poteva essere piacere più grande di quello di assistere alla tensione di quei muscoli nel momento della lotta. Il mormorìo si mutò quindi in grida di ammirazione e molti si domandavano:

– Dove abita il popolo che può produrre simili giganti?

Egli rimaneva là nel mezzo dell'anfiteatro, nudo, somigliante più a un colosso di pietra che a un uomo, in un atteggiamento raccolto, coll'aspetto triste del barbaro: e mentre osservava l'arena vuota, guardava sorpreso, coi suoi bambineschi occhî azzurri, ora agli spettatori, ora a Cesare, e ora al cancello del cunicolo, da dove, credeva, dovessero uscire i suoi carnefici.

Al momento di mettere piede nell'arena, il suo cuore semplice aveva battuto per l'ultima volta di speranza che lo avrebbero crocifisso; ma quando egli non vide nè la croce, nè il buco in cui poteva essere piantata, si credette indegno di tale grazia e pensò ch'egli avrebbe dovuto morire in un altro modo, indubbiamente divorato dalle belve feroci. Egli era disarmato, e deciso a morire come un seguace dell'Agnello, tranquillo e paziente. E desiderando di pregare un'altra volta il Salvatore, s'inginocchiò nell'arena colle mani giunte, e alzò gli occhî alle stelle che scintillavano per la vòlta celeste.

L'atto spiacque alla folla. Ne aveva abbastanza di cristiani che morivano come pecore. Capiva che se il gigante non si fosse difeso lo spettacolo sarebbe mancato. Si udirono dei fischî.

Alcuni incominciarono a chiamare i mastigofori, il cui ufficio era di procombere collo staffile su coloro che non volevano combattere. Ma tosto si fece silenzio perchè nessuno sapeva la sorte che aspettava il gigante e se egli avrebbe lottato al momento di essere faccia a faccia con la morte.

E davvero non si dovette aspettar molto. Immediatamente si udirono gli squilli delle trombe e al segnale si aperse il cancello del cunicolo di faccia al palco cesareo, e irruppe nell'arena, tra le grida forsennate dei bestiarî, un bufalo prussiano, con in testa il corpo di una donna nuda.

– Licia! Licia! gridò Vinicio.

Poi egli si afferrò i capelli vicini alle tempia, contorcendosi come un uomo che si sentisse una freccia nelle carni, e si mise a ripetere con accenti soffocati:

– Credo! credo! o Cristo, il miracolo!

E non sentiva neanche in quel momento che Petronio gli aveva coperto la testa colla toga. Era sotto l'impressione che la morte gli avesse chiusi gli occhî. Non

guardava, non vedeva. Provava la sensazione di essere nel vuoto spaventevole. Nella sua testa non era un pensiero. Semplicemente le sue labbra ripetevano freneticamente:

– Credo! credo! credo!

Nell'anfiteatro il silenzio era divenuto profondo. Gli angustiani si alzarono protendendosi come un sol uomo, perchè nell'arena avveniva qualche cosa di straordinario. Il licio, ubbidiente e pronto a morire, non appena vide la sua regina legata alle corna del bue selvaggio, balzò in piedi come se fosse stato tocco dal fuoco, e curvatosi innanzi, corse incontro all'animale furioso.

Da tutti i petti uscì un grido di terrore, seguìto subito da un silenzio sepolcrale.

Il licio s'era precipitato in un batter di ciglio sul bufalo infuriato e lo aveva afferrato per le corna.

– Guarda! gridò Petronio strappando la toga dalla testa di Vinicio.

Egli si rizzò, protese la faccia bianca come un panno di bucato e guardò fisso nell'arena con occhio smarrito, vitreo. Tutti i petti avevano per un momento cessato di respirare, la gente non credeva ai proprî occhî. Da che Roma era Roma, nessuno aveva veduto una cosa simile.

Il licio teneva il bue selvaggio per le corna. I piedi del gigante affondavano nella sabbia fino alla caviglia, il suo dorso era piegato come un arco, la sua testa nascosta tra le sue spalle, i muscoli delle sue braccia erano divenuti turgidi come se avessero voluto farne scoppiare la pelle; ma il bufalo era inchiodato sulle sue zampe. E l'uomo e la bestia erano così immobili che gli spettatori credevano di avere gli occhî su un quadro raffigurante un atto prodigioso di Ercole o di Teseo, o un gruppo scolpito in pietra. Ma in quell'apparente riposo era lo sforzo tremendo di due forze in lotta.

I piedi del bufalo affondavano nella sabbia come quelli dell'uomo, e il suo corpo oscuro e velloso era così curvo che pareva una palla enorme. Per gli spettatori entusiasti della lotta era questione di chi avrebbe ceduto prima e di chi prima sarebbe caduto, questione che in quel momento voleva dire assai più della loro vita, di tutta Roma e della sua signoria sul mondo. Ai loro occhî il licio era un semidio

degno di onori e di statue. Cesare stesso stava in piedi come gli altri. Egli e Tigellino, che avevano udito della forza dell'uomo, avevano preparato a bella posta un simile spettacolo, dicendosi l'un l'altro scherzando: «Che l'uccisore di Crotone uccida il bufalo che scegliamo per lui!» Così ora guardavano sbalorditi al gruppo, come se non credessero alla realtà.

Nell'anfiteatro c'erano spettatori che avevano alzate le braccia e che erano rimasti in quella posizione. I visi degli altri colavano di sudore, come se fossero stati essi stessi in lotta colla bestia. Il silenzio era tale che nel Circo non si sentiva che il crepitìo delle fiamme delle lampade e lo scoppiettìo dei pezzi che cadevano dalle torce. Le voci degli spettatori morivano sulle loro labbra, ma i loro cuori battevano da farsi in pezzi. Ma l'uomo e la bestia continuavano nel loro sforzo formidabile, come se entrambi fossero stati piantati nel terreno.

Intanto si udì per tutta l'arena un cupo ruggito che parve un gemito; un grido eruppe da ogni petto e di nuovo si rifece un silenzio sepolcrale. Il popolo credette di sognare: l'enorme testa del bue incominciava a contorcersi nelle mani ferree del barbaro. Il viso, il collo e le braccia del licio divennero scarlatti; il suo dorso si piegò ancora di più. Si vedeva ch'egli raccoglieva il resto della sua forza sovrumana, ma che non poteva resistere a lungo. Il lamento del bufalo diventava sempre più cupo, sempre più strozzato, sempre più penoso e si mescolava col sibilante alito del petto del gigante. La testa dell'animale si contorceva sempre più, e dalle sue fauci veniva fuori una lingua coperta di spuma.

Un momento dopo all'orecchio degli spettatori più vicini giunse lo scricchiolare delle ossa che si rompevano; poi la bestia si rovesciò morta sulla ghiaia col collo contorto.

Il gigante tolse in un lampo la corda dalle corna del bufalo e presa la fanciulla fra le braccia, incominciò ad ansare affannosamente. La sua faccia divenne pallida, i suoi capelli erano incollati dal sudore, le sue spalle e le sue braccia parevano inondate d'acqua. Egli rimase un istante in quell'atteggiamento, come se avesse perduto i sensi; poi alzò gli occhî e li volse agli spettatori.

L'anfiteatro era diventato frenetico.

Le muraglie dell'edificio tremarono sotto l'impeto delle grida di diecimila persone. Dal principio degli spettacoli nelle arene non c'era esempio di tanto eccitamento. Gli spettatori delle ultime file discendevano sulle prime, affollando i passaggi per vedere più da vicino l'uomo forte. Dappertutto s'erano levate grida di grazia, calde, insistenti, prorompenti per l'anfiteatro come tuoni. Il gigante era divenuto caro a tutti gli ammiratori della forza fisica; egli era diventato in un attimo il primo personaggio di Roma.

Ursus aveva veduto che il pubblico si sforzava di salvargli la vita e ridargli la libertà; ma era evidente ch'egli non pensava a sè stesso. Guardò intorno per qualche momento, poi si avvicinò al *podium* imperiale, e col corpo della fanciulla sulle braccia tese, alzò gli occhî supplici, come se avesse voluto dire:

– Abbiate pieta di lei! Salvate la fanciulla. L'ho fatto per amore suo!

Gli spettatori intesero perfettamente che cosa desiderava. Alla vista della fanciulla svenuta, la quale vicino al licio pareva una bambina, l'emozione invase cavalieri e senatori.

Le sue forme sottili, bianche come se fossero state tagliate nell'alabastro, il deliquio, lo spaventevole pericolo dal quale l'aveva sottratta il gigante, la sua bellezza e la devozione di Ursus commossero ogni cuore. Alcuni credevano che l'atleta fosse il padre che implorava la grazia per la figlia. La pietà divampò da tutte le parti come un incendio. Ne avevano abbastanza di sangue, di vittime, di torture. Le voci soffocate dalle lacrime incominciarono a supplicare la grazia per entrambi.

Durante l'agitazione Ursus, colla ragazza sulle braccia, andava per l'arena, e coi suoi occhî e coi suoi gesti chiedeva grazia per lei.

Vinicio balzò in piedi, scavalcò il palco, corse a Licia e le coperse il corpo nudo colla toga.

Poi si strappò la tunica dal petto, snudò le cicatrici delle ferite ch'egli aveva ricevute nella guerra armena e stese le mani supplici al pubblico.

A quest'atto l'entusiasmo del pubblico sorpassò ogni cosa veduta in un circo. La folla batteva i piedi e urlava. Le voci che chiedevano la grazia divennero in breve minacciose. Il popolo, non solo aveva preso le parti dell'atleta, ma s'era fatto il

difensore del soldato, della fanciulla e del loro amore. Migliaia di spettatori si volsero a Cesare cogli occhî fosforescenti di collera e coi pugni tesi.

Ma Cesare indugiava ed esitava. Contro Vinicio non aveva davvero rancori, e la morte di Licia non lo interessava; ma preferiva vedere il corpo della fanciulla bucato e lacerato dalle corna del bufalo o sbranato dalle zampe delle belve. La sua ferocia, la sua stravagante imaginazione e i suoi desiderî inumani si pascevano di delizia in simili spettacoli. E ora il popolo voleva sottrargli la preda! A questo pensiero lo sdegno compariva sulla faccia turgida. L'amor proprio gl'impediva di cedere ai clamori delle moltitudini, ma al tempo stesso non osava, per l'innata vigliaccheria, resistere.

Così egli girò gli occhî tra gli augustiani in cerca di pollici voltati in segno di morte. Ma Petronio teneva in alto la mano, e gli guardava direttamente in faccia, come se avesse voluto provocarlo. Vestinio, superstizioso, ma con tendenza all'entusiasmo, un uomo che non aveva paura dei vivi, ma dei fantasmi, aveva il pollice alzato che domandava grazia. Così Scevino, il senatore. Così Nervo, Tullio Senecione, il famoso capo Ostorio Scapulo, Antistio, Pisone, Veto, Crispino, Minucio Termo, Ponzio Telesino, e il più importante di tutti, onorato dal popolo, Trasea.

Cesare si tolse lo smeraldo dall'occhio con un'espressione di disprezzo e di persona offesa; Tigellino, che voleva fare dispetto a Petronio, si volse a lui, dicendogli:

– Non cedere, o divino; abbiamo i pretoriani.

Allora Nerone guardò dove erano i pretoriani, comandati da Subrio Flavio, fino a quel giorno devoto a lui anima e corpo, e vide qualche cosa di insolito. Il vecchio tribuno, colla faccia tutta in lagrime, teneva in alto la mano in segno di grazia.

La furia s'era impadronita delle moltitudini. Dal pestare dei piedi erasi levato un nugolo di polvere che ondeggiava nell'anfiteatro come una nube. Tra il tumulto si udivano le grida di: «Barbadibronzo! matricida! incendiario!»

Nerone si sentì terrorizzato. I romani nel Circo erano padroni assoluti. Gli altri Cesari, e specialmente Caligola, si erano permessi qualche volta di opporsi alle volontà del popolo, una cosa però che aveva sempre provocato dei disordini, spesso

finiti nel sangue. Nerone si trovava in una differente posizione. Prima egli era un attore e un cantante, e aveva bisogno del favore del popolo; secondo gli era necessario che il popolo fosse dalla sua per la lotta contro il Senato e i patrizî; e specialmente dopo l'incendio di Roma, egli si era sforzato a guadagnarselo con tutti i mezzi per far cadere l'ira popolare sul capo dei cristiani. Egli capiva che a opporsi più a lungo diventava pericoloso. Il tumulto incominciato nel Circo, poteva disseminarsi per la città intera e dare risultati incalcolabili.

Guardò di nuovo a Subrio Flavio, a Scevino il centurione, parente del senatore, e ai soldati; e vedendo dappertutto fronti accigliate, visi infiammati, occhî che lo guardavano fissamente, fece segno della grazia.

Gli applausi dai seggi più alti ai seggi più bassi scoppiarono come un uragano. Il popolo era sicuro della vita dei condannati, perchè da quel momento erano sotto la sua protezione e lo stesso Cesare non avrebbe osato di perseguitarli più a lungo colla sua vendetta.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXVI.

Quattro bitini portavano con tutti i riguardi Licia a casa di Petronio; Vinicio e Ursus le stavano ai lati, sollecitando i portatori, per metterla sotto la cura del medico greco il più presto possibile. Camminavano senza dirsi una parola, perchè dopo la commozione della giornata non avevano la forza di parlare. Vinicio era ancora quasi inconscio. Mentalmente continuava a ripetersi che Licia era salva; che non era più minacciata dalla carcere o dalla morte nel Circo; che le loro disgrazie erano finite e per sempre; che l'avrebbe portata a casa e non se ne sarebbe più separato. Tutto questo gli appariva come il principio di una nuova esistenza, piuttosto che la realtà. Di momento in momento s'inchinava ad aprire la lettiga per guardare sull'adorato viso, il quale inondato dalla luce lunare pareva addormentato, e dentro di sè andava ripetendo; «È lei! Cristo l'ha salvata!» Si ricordava pure che mentre egli e Ursus la portavano dallo *spoliarium*, un medico sconosciuto lo aveva assicurato ch'ella era viva e che sarebbe ritornata alla vita. Questo pensiero gli riempiva il cuore di tanta delizia, che in certi momenti lo indeboliva e doveva appoggiarsi a Ursus per poter continuare la strada. Intanto Ursus guardava il cielo stellato e pregava.

Procedevano frettolosi per le vie, lungo le quali splendevano, illuminati dalla luna, i bianchi edifici appena costruiti. La città era deserta. Salvo qua e là qualche gruppo di persone, incoronate di edera, cantava e danzava per godersi la notte superba e la stagione festiva, ininterrotta dal principio degli spettacoli.

Solo quando furono vicini alla casa, Ursus cessò di pregare e disse sottovoce, come se avesse avuto paura di svegliare Licia:

– Signore, è stato il Salvatore che l'ha liberata dalla morte. Quando l'ho veduta sulle corna del bufalo, ho sentito in me una voce dirmi: «Difendila!» e quella fu la voce dell'Agnello. La prigione mi aveva tolte le forze, ma Lui me le ridiede in quel momento e inspirò quel popolo crudele a prendervi parte. Che la Sua volontà sia fatta!

E Vinicio rispose:

– Sia gloria al Suo nome!

Non potè dir altro, perchè tutto a un tratto sentì che il suo petto si gonfiava dalla potente voglia di piangere. Egli era come soverchiato da un immenso desiderio di gettarsi in ginocchio a ringraziare il salvatore per i suoi miracoli e la sua misericordia.

Erano giunti; i servi, informati da uno schiavo che li aveva preceduti, uscirono in folla a riceverli. Paolo di Tarso, da Anzio, aveva rimandato la maggior parte dei domestici. Ciascuno di loro sapeva benissimo delle sventure di Vinicio; perciò fu grande la loro gioia alla vista delle vittime salvate dalla malvagità di Nerone, e crebbe quando il medico Teocle dichiarò che Licia non era stata ferita e che non appena avesse riprese le forze perdute durante la febbre in prigione sarebbe guarita.

Licia rinvenne nella stessa notte. Risvegliandosi in quella sontuosa camera, illuminata dalle lampade corinzie, in mezzo ai profumi della verbena e del nardo, non sapeva dove fosse o che cosa le accadesse. Si ricordava del momento in cui l'avevano legata alle corna del bufalo incatenato; ed ora che vedeva inchinato su lei il viso di Vinicio, rischiarato dai dolci raggi della lampada, supponeva di non essere più sulla terra. Nella sua testa indebolita i pensieri erano confusi; le pareva naturale di essere trattenuta in qualche parte lungo la via al paradiso, per i suoi patimenti e la sua debolezza. Non sentendosi però addolorata sorrideva a Vinicio e sentiva il bisogno di domandargli dove erano; ma dalle di lei labbra non uscì che un bisbiglio dal quale potè capire a mala pena il suo nome.

Allora egli si inginocchiò e, posto leggermente la sua mano sulla fronte della fanciulla, disse:

– Cristo ti ha salvata, e mi ti ha ridonata!

Le labbra di Licia si mossero di nuovo con un bisbiglio senza significato; poco dopo gli occhî le si chiusero, il suo seno s'alzò leggermente con un sospiro e s'immerse in un profondo sonno, aspettato dal medico, come quello che le avrebbe ridata la salute.

Vinicio a ogni modo rimase in ginocchio, assorto nella preghiera. L'anima sua era così intenerita dall'amore immenso, ch'egli era come in un sogno. Teocle entrò

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

nella stanza spesse volte e l'auricrinita testa di Eunice si affacciò sovente dalle cortine alzate; finalmente le gru, allevate nei giardini, annunciarono il sorgere dell'alba; ma Vinicio era ancora colla mente abbracciato ai piedi di Cristo, senza udire e senza vedere ciò che avveniva intorno a lui, col cuore tramutato come in un'ara che fiammeggiava di gratitudine, affondato nell'estasi, quasi rapito in cielo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXVII.

Petronio, dopo la liberazione di Licia, per non irritare Cesare, andò al Palatino cogli altri augustiani. Voleva udire che cosa dicevano e sapere se Tigellino stava tramando qualche altra cosa per sopprimere Licia. Lei e Ursus erano passati, è vero, sotto la protezione del popolo, e nessuno poteva toccarli senza suscitare una sommossa; tuttavia Petronio, che conosceva l'odio che nutriva per lui l'onnipotente prefetto pretoriano, s'imaginava che probabilmente Tigellino, impotente a colpirlo direttamente, avrebbe cercato qualche modo di vendicarsi contro il nipote.

Nerone era irritato e furioso, perchè lo spettacolo non era finito come aveva ideato. Sulle prime non voleva neppure guardare a Petronio; ma Caio, senza perdere il sangue freddo, gli si avvicinò, e con tutta la libertà dell'arbitro dell'eleganza, disse:

– Sai tu, divino, che cosa mi passa per la mente? Scrivi un poema sulla fanciulla che per ordine del signore del mondo è stata liberata dalle corna del bue selvaggio e restituita al suo amante. I Greci sono sensibili e sono sicuro che il poema li manderà in visibilio.

Il suggerimento piacque a Nerone, a dispetto della sua irritazione, e gli piacque prima come soggetto per un poema, poi perchè poteva glorificare sè stesso come il signore magnanimo della terra; guardò per del tempo a Petronio e poi disse:

– Sì, forse tu hai ragione. Ma non è sconveniente che io celebri la mia clemenza?

– Non è necessario di fare nomi. In Roma tutti capiranno a chi si allude e le notizie di Roma corrono per tutto il mondo.

– Sei tu sicuro che ciò potrà piacere all'Acaia?

– Per Polluce, se lo sono! sclamò Petronio.

E se ne andò contento, perchè egli si sentiva sicuro che Nerone, la cui intera vita era un adattamento della realtà alle sue opere letterarie, non avrebbe sciupato il tema; e in questo modo avrebbe legato le mani a Tigellino. Questo, comunque, non gli fece cambiare l'idea di mandare via da Roma Vinicio, subito che lo avrebbe permesso la salute di Licia. Così, vedendolo il giorno dopo, disse:

– Conducila in Sicilia. Come le cose sono avvenute, da parte di Cesare non ti si minaccia nulla; ma Tigellino è pronto a servirsi anche del veleno, se non per l'odio contro di voialtri due, per l'odio contro di me.

Vinicio gli sorrise e rispose:

– Ella era sulle corna del bufalo; però Cristo l'ha salvata.

– Allora onoralo con un'ecatombe, replicò Petronio con accento d'impazienza; ma non supplicarlo di salvarla una seconda volta. Ti ricordi come Eolo abbia ricevuto Ulisse quando andò la seconda volta a domandargli il vento favorevole? Le deità non amano di ripetersi.

– Una volta ch'ella abbia ricuperata la salute, voglio condurla da Pomponia Grecina, disse Vicinio.

– E farai bene, Pomponia è ammalata; me lo disse Antistio, parente di Aulo. Intanto qui accadranno cose che ti faranno dimenticare, e in questi tempi i dimenticati sono i più felici. Che la fortuna sia il tuo sole d'inverno e la tua ombra d'estate.

Poi lasciò Vinicio sommerso nella sua felicità e andò da Teocle a informarsi della salute di Licia.

Il pericolo era passato. Dimagrata come era nel sotterraneo, l'aria putrida e la mancanza di tutto l'avrebbero uccisa; ma ora essa era circondata dalle cure più tenere e aveva non solo di tutto, ma anche del lusso. Per ordine di Teocle la condussero, due giorni dopo, nei giardini della villa, ove vi rimaneva delle ore. Vinicio le ornava la lettiga di anemoni e sopratutto di iridi per ricordare l'atrio della casa degli Aulo. Più di una volta, all'ombra del fogliame, parlavano delle angoscie e delle paure passate tenendosi stretti per mano. Licia diceva che Cristo lo aveva fatto passare attraverso i patimenti appunto per mutargli l'anima ed elevarlo a Sè. Vinicio sentiva

che ciò era vero e che in lui non era più nulla del patrizio di una volta che non conosceva altra legge che il suo desiderio. Nei ricordi non c'era alcuna amarezza. Pareva loro che degli anni interi fossero passati al disopra delle loro teste e che il passato spaventevole fosse assai lontano. Al tempo stesso li padroneggiava una calma che non avevano mai provata prima. Una vita nuova di una felicità immensa era entrata in loro e li aveva uniti. Cesare, in Roma, poteva infuriare e riempire il mondo di terrore; essi sentivano su loro una protezione cento volte più potente e non avevano più paura della sua collera malvagia, come se per loro avesse cessato di essere il padrone della vita e della morte. Una volta, verso il tramonto, udirono dal lontano serraglio il ruggito dei leoni e delle altre bestie feroci. Prima i muggiti riempivano Vinicio di spavento perchè erano di cattivo augurio; ora lui e Licia si guardavano l'un l'altra, e alzavamo gli occhî nel crepuscolo della sera. Di tanto in tanto Licia, ancora debolissima e incapace di stare in piedi da sola, si addormentava nella quiete del giardino; egli la vegliava, e, osservandone il volto addormentato, pensava involontariamente che non era quella Licia ch'egli aveva conosciuto alla casa di Aulo. La prigionia e il male avevano in certo qual modo spenta la sua bellezza. Quando la vide alla casa di Aulo, e, più tardi, quando andò per rapirla alla casa di Miriam, ella era superba come una statua e fresca come un fiore; ora il suo volto era divenuto come trasparente; le sue mani erano smagrite, il suo corpo era stato assottigliato dalla malattia, le sue labbra avevano assunto un pallore insolito e anche i suoi occhî parevano meno azzurri di una volta. Eunice, dai capelli dorati, che le portava fiori e ricchi drappi per coprirle i piedi, era una divinità di Cipro al paragone. Petronio si sforzava invano di trovare in lei la bellezza di prima, e con una scrollata di spalle pensava che quell'ombra dei Campi Elisi non valeva la pena di tutte quelle lotte, di tutti quei dolori e di tutte quelle torture che avevano quasi succhiata la vita di Vinicio. Ma Vinicio, innamorato ora del suo spirito, l'amava di più; e quando egli la vegliava addormentata, gli sembrava di vegliare sul mondo intero.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXVIII.

La notizia della miracolosa liberazione di Licia si era diffusa prestamente fra gli sparsi cristiani sopravissuti alla strage. I fedeli andavano a vedere colei che aveva ricevuto indubbiamente la grazia di Cristo. Prima vi andarono Nazario e Miriam, presso i quali si era tenuto nascosto fin allora Pietro l'Apostolo; e dopo loro degli altri. Tutti, come Vinicio, Licia, e gli schiavi cristiani di Petronio, ascoltavano con attenzione la narrazione di Ursus sulla voce che dal fondo dell'anima gli aveva ordinato di lottare colla bestia selvaggia. E tutti se ne andavano consolati, nella speranza che Cristo non avrebbe lasciato sterminare i suoi seguaci in terra, prima della sua venuta nel giorno del giudizio. E la speranza sosteneva i loro cuori, perchè la persecuzione non era ancora cessata. Chiunque era dichiarato cristiano dalla voce pubblica, veniva cacciato subito in prigione dalle guardie della città. Le vittime erano assai meno, perchè la maggioranza dei fedeli erano stati torturati a morte e gli altri si erano salvati nelle provincie lontane ad aspettare che la tempesta passasse, o si erano nascosti in luoghi sicuri, senza osare di riunirsi per la preghiera comune se non nelle cave di sabbia fuori delle porte.

Essi erano ancora perseguitati, e benchè gli spettacoli fossero terminati, i nuovi arrestati venivano tenuti in serbo per i futuri spettacoli, o sottoposti a tormenti speciali. Quantunque non si credesse più in Roma che essi fossero stati gli autori della conflagrazione, pure erano sempre considerati nemici del genere umano e dello Stato, e l'editto contro loro rimaneva in pieno vigore.

L'Apostolo Pietro per molto tempo non si arrischiò a farsi vivo in casa di Petronio, ma, alla fine, una sera, Nazario ne annunciò l'arrivo. Licia, che ora poteva camminare da sola, e Vinicio gli corsero incontro e s'inginocchiarono per abbracciargli i piedi. Li salutò commosso, tanto più che erano dei pochi che gli erano rimasti del gregge che Cristo gli aveva affidato e sul quale il suo gran cuore piangeva. Così, quando Vinicio gli disse:

– Signore, per mezzo tuo il Redentore me l'ha restituita, l'Apostolo rispose:

– Te l'ha restituita per la tua fede e perchè tutte le labbra che pronunciano il Suo nome non divenissero silenziose.

E in quel mentre egli pensava senza dubbio alle migliaia di fanciulli sbranati dalle belve feroci, alle croci di cui era stata piena l'Arena, ai pali ardenti dei giardini della «Bestia», perchè era nelle sue parole una grande tristezza. Vinicio e Licia notavano pure che i suoi capelli erano divenuti interamente bianchi, che la sua persona si era incurvata, e che sul suo viso era tanta mestizia e tanto dolore, come se egli fosse passato attraverso tutti gli strazî e tutti i tormenti sofferti dalle vittime del furore e della pazzia di Nerone. Ma l'uno e l'altra capivano che se lo stesso Cristo aveva subìto la tortura e la morte, a nessuno era permesso di evitare il martirio. Malgrado questo, alla vista dell'Apostolo curvo dagli anni, dalla fatica e dai dolori, il loro cuore s'era spezzato. Così Vinicio, che intendeva di recarsi presto a Napoli con Licia a incontrarsi con Pomponia, per andarsene tutti assieme in Sicilia, lo supplicò di lasciare Roma con loro.

Ma l'Apostolo pose la sua mano sulla testa del tribuno e rispose:

– Nella mia anima sento le parole che il Signore mi disse sul lago di Tiberiade: «Quando tu eri giovane, tu ti cingevi e andavi dove volevi; ma quando tu sarai vecchio, tu stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorrai.» Perciò è giusto che io segua il mio gregge.

E siccome tacevano, non conoscendo il significato delle sue parole, egli aggiunse:

– Il mio lavoro è vicino alla fine; non trovo più godimento e riposo che nella casa del Signore.

Poi si volse a loro dicendo:

– Ricordatemi, perchè vi ho amati come un padre ama i figli; e qualunque cosa facciate in vita, fatela per la gloria di Dio.

Così dicendo, alzò le sue vecchie mani tremolanti e li benedisse; ed essi gli si strinsero intorno sentendo che quella era forse l'ultima benedizione che avrebbero ricevuta da lui. Ma erano destinati a rivederlo un'altra volta.

Pochi giorni dopo Petronio portò dal Palatino notizie terribili. Vi si era scoperto che uno dei liberti di Cesare era cristiano, e su quest'uomo erano state trovate lettere degli apostoli Pietro e Paolo, di Giacomo, di Giovanni e di Giuda. La presenza di Pietro in Roma era nota a Tigellino; ma credeva che l'Apostolo fosse perito cogli altri cristiani. Ora era trapelato che i due capi erano vivi e nella capitale. Egli era così determinato di snidarli ad ogni costo, perchè si sperava che colla loro morte si sarebbe strappata l'ultima radice dell'odiata setta. Petronio aveva sentito da Vestinio che Cesare stesso aveva dato ordine che Pietro e Paolo fossero gettati nel carcere Mamertino nel termine di tre giorni, e che distaccamenti di pretoriani erano stati inviati nel Trastevere a frugare tutte le case.

Vinicio risolse di avvertire l'Apostolo. Venuta la sera, egli ed Ursus indossarono i mantelli gallici e andarono alla casa di Miriam, dove era Pietro. La casa era al margine della divisione del Trastevere, ai piedi del Gianicolo. Lungo la strada essi vedevano le case circondate dai soldati, guidati da persone sconosciute. Tutto il quartiere era sossopra e in alcuni punti s'erano radunati molti curiosi. Qua e là i centurioni interrogavano gli arrestati su Pietro, Simone e Paolo di Tarso.

Ursus e Vinicio, che precedevano i soldati, giunsero salvi alla casa di Miriam, nella quale trovarono Pietro circondato da un gruppo di fedeli. Timoteo, coadiutore di Paolo, e Lino erano al fianco dell'Apostolo.

Alla notizia del pericolo imminente, Nazario li condusse tutti attraverso un passaggio sotterraneo, all'entrata del giardino, e di là alle cave di pietre, a poche centinaia di passi dalla porta del Gianicolo.

Ursus dovette portare Lino, le cui ossa fratturate durante la tortura, non s'erano ancora saldate. Una volta nelle cave si sentirono salvi; e alla luce di una torcia accesa da Nazario, cominciarono a consultarsi sottovoce, intorno al modo di salvare la vita dell'Apostolo che a loro era così cara.

– Signore, disse Vinicio; permetti a Nazario che domani all'alba ti guidi ai Monti Albani. Ivi verrò a incontrarti per condurti ad Anzio, dove è pronta una nave che ci porterà a Napoli e in Sicilia. Benedetto sarà il giorno in cui tu entrerai in casa mia e benedirai il mio focolare.

Gli altri ascoltarono la proposta con gaudio e pregarono l'Apostolo ad accettare.

– Nasconditi, o santo duce; non rimanere in Roma. Conserva la verità vivente, così ch'essa non perisca con te e con noi. Ascoltaci, ti supplichiamo come i figli un padre.

– Fallo nel nome di Cristo! dissero altri, attaccandosi ai lembi del suo mantello.

– Figli miei, rispose Pietro, chi conosce il tempo in cui il Signore porrà termine alla sua vita?

Ma egli non disse che non avrebbe lasciato Roma, ed esitava sul da farsi. Già da tempo nella sua anima s'erano insinuati l'incertezza ed anche la paura. Il suo gregge era sparso; il suo lavoro distrutto; la chiesa, che prima dell'incendio fioriva come un albero rigoglioso, era stata polverizzata dalla potenza della «Bestia». Non rimanevano più che le lagrime, che i ricordi dei tormenti e dei morti. La seminagione aveva dato una ricca messe, ma Satana aveva calpestato tutto nella terra. Le legioni degli angeli non erano venute ad aiutare i morenti, e Nerone che estendeva la sua gloria sulla terra, era più terribile, più potente che mai, era il signore di tutte le terre e di tutti i mari. Più di una volta il pescatore, nella solitudine, aveva steso le mani verso il cielo, domandando: «Signore, che cosa devo fare? Devo agire? E come posso io, debole e vecchio, combattere con questa invincibile potenza del Male, alla quale tu hai permesso di dominare e di vincere?»

E così invocava dal profondo del suo immenso dolore, ripetendo fra sè: «Il gregge che Tu mi hai ordinato di nutrire non è più; la Tua chiesa non è più; il deserto e il lutto sono nella Tua capitale; che cosa mi comandi di fare? Devo starmene qui o andare col resto del gregge a glorificare il Tuo nome in segreto, in qualche luogo al di là del mare?»

Egli esitava. Credeva che la verità vivente non sarebbe perita, ma avrebbe trionfato; e a momenti pensava che l'ora non era ancora venuta e non verrebbe che allorquando il Signore discenderebbe sulla terra il giorno del giudizio, nella gloria e nella potenza cento volte più grande di quella di Nerone.

Sovente gli sembrava che se avesse lasciato Roma, i fedeli lo avrebbero seguìto; lui poi li avrebbe condotti lontano, agli ombrosi boschi della Galilea, al tranquillo lago di Tiberiade, tra i pastori buoni come le colombe o le pecorelle pascolanti laggiù tra il timo e la menta. E il cuore del pescatore venne invaso da un desiderio più intenso di pace e di riposo, da una voglia più acre di rivedere il lago e la Galilea; e le lacrime salivano più volte agli occhî del vegliardo.

Ma nel momento in cui egli era determinato ad andarsene, veniva assalito dal terrore.

Come mai poteva abbandonare la città, la cui terra aveva bevuto il sangue dei martiri e dove tante labbra avevano confermata la verità morendo?

Doveva essere lui solo a cedere? E che cosa avrebbe risposto al Signore, udendo queste parole: «Questi sono morti per la fede, ma tu te ne sei fuggito»?

Le notti e i giorni trascorrevano per lui nell'ansietà e nella sofferenza. Gli altri che erano stati sbranati dai leoni, inchiodati alle croci, incendiati nei giardini di Cesare, dopo pochi momenti di tortura s'erano addormentati nel Signore; ma lui non poteva dormire e sentiva tormenti più spasmodici di quelli che i carnefici avevano imaginati per le vittime. Spesso l'alba biancheggiava i tetti delle case mentre egli piangeva ancora dal fondo del suo cuore straziato. «Signore, perchè mi hai tu ingiunto di venire nell'antro della «Bestia» a fondare la tua capitale»?

Da trentatrè anni, dopo la morte del Maestro, egli non conosceva riposo. Col bastone in mano egli era andato per il mondo ad annunciare la «buona novella». La sua forza era stata consumata nei viaggi e nelle fatiche; e, infine, quando egli credeva di avere piantata la dottrina dal Maestro nella città che era la testa del mondo, un alito ardente di collera bruciò via tutto; ed egli vedeva che bisognava ricominciare la lotta da capo. E quale lotta!

Da una parte Cesare, il Senato, il popolo, le legioni dei pretoriani che tenevano il mondo come in una cerchia di ferro, città infinite, legioni senza numero, una potenza che l'occhio dell'uomo non aveva mai veduto; dall'altra lui solo, fiaccato dagli anni e dalle fatiche, le cui mani tremolanti potevano appena tenere il bastone del pellegrino.

Perciò si diceva spesso che non era un'impresa per lui, ma di Cristo, il misurarsi col Cesare di Roma.

Tutti questi pensieri formicolavano nella sua testa piena di preoccupazioni, quando ascoltava le preghiere dell'ultimo gruppo di fedeli. Essi, circondandolo in un cerchio che andava sempre più stringendosi, ripetevano con voci supplichevoli:

– Nasconditi, Rabbi, e conducici via dalla potenza della «Bestia».

Finalmente anche Lino inchinò il suo capo pieno di tormenti:

– O Signore, diss'egli, il Redentore ti ha comandato di nutrire le pecore del suo gregge, ma esse non sono più qui, o tutt'al più domani non vi sarà più alcuno; va, dunque, dove tu puoi trovarle ancora. La parola di Dio vive pur sempre in Gerusalemme, in Antiochia, in Efeso e in altre città. Che farai tu rimanendo in Roma? Se tu cadi, non ingrosserai che il trionfo della «Bestia». Il Signore non ha stabilito il limite della vita di Giovanni; Paolo è un cittadino romano, e non possono condannarlo senza processo; ma se la potenza dell'inferno si eleverà contro di te, o maestro, quelli i cui cuori sono già scoraggiati, si domanderanno: «Chi è al disopra di Nerone?» Tu sei la roccia sulla quale è fondata la chiesa di Dio. Moriamo, ma non permettere la vittoria dell'anticristo sul vicario di Dio, e non tornare indietro fino a che il Signore non abbia schiacciato colui che ha versato il sangue degli innocenti.

– Guarda alle nostre lacrime! ripetevano tutti gli astanti.

E le lacrime sgorgavano anche dagli occhî di Pietro. Un momento dopo si alzò e stendendo le mani sulle figure inginocchiate disse:

– Sia lodato il nome del Signore e sia fatta la Sua volontà!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXIX.

Il giorno dopo, sull'alba, due nere figure andavano lungo la via Appia, verso la Campania.

Una era Nazario, l'altra l'Apostolo Pietro, il quale lasciava Roma e i suoi correligionarî martirizzati.

Il cielo all'oriente assumeva una lieve tinta di verde, listata gradualmente e più sentitamente ai margini di color zafferano. Gli alberi dalle foglie d'argento, il bianco marmo delle ville, e gli archi degli acquedotti sparsi per la pianura, sbucavano dall'ombra. Il verde del cielo si chiariva a poco a poco in una luce d'oro e l'oriente s'ammantava di un roseo che illuminava i Monti Albani, i quali parevano stupendamente belli, avvolti nel colore del giglio, come se la luce fosse stata fatta solo di raggi.

La luce era riflessa sulle tremolanti foglie degli alberi, e nelle stille di rugiada. La bruma che ondeggiava sulle case cosparse per la pianura, sui cimiteri, sui villaggi e sui gruppi d'alberi, fra i quali biancheggiavano le colonne dei templi, andava sempre piu rarefacendosi ed allargando l'orizzonte.

La strada era deserta. I contadini che conducevano i legumi alla città non avevano ancora attaccati i cavalli ai veicoli, e per lo stradone, tutto lastricato di pietre fino alle montagne, non si udiva che il cupo suono dei sandali di legno dei due viandanti.

Poi apparve il sole lungo la linea dei monti e al tempo stesso gli occhî dell'Apostolo furono colpiti da una meravigliosa visione. Gli pareva che il disco dorato invece di elevarsi sul cielo calasse dalle alture verso la strada.

Pietro si fermò.

– Vedi tu, diss'egli, quello splendore di luce che si avvicina a noi?

– Non vedo nulla, disse Nazario.

Pietro si coperse allora gli occhî colle mani e un momento dopo disse:

– Qualcuno viene nella fulgidezza del sole.

Ma non si sentiva alcun rumore di passi e d'intorno signoreggiava una quiete solenne. Nazario vedeva solo ondeggiare gli alberi lontani, come se qualche individuo stesse scotendoli, mentre la luce andava sempre più diffondendosi per la pianura. Stupito guardò l'Apostolo.

– Rabbi! che hai? domandò egli spaventato.

Il bastone da pellegrino sfuggì dalle mani di Pietro e cadde in terra: i suoi occhî erano immoti sur un punto del cielo; la sua bocca era aperta; nel suo viso erano la meraviglia, l'estasi, l'incanto.

Indi si gettò sulle ginocchia, protese le braccia, ed emise un grido:

– O Cristo! O Cristo!

E si curvò colla faccia a terra, come se avesse voluto baciare i piedi di qualcuno.

Il silenzio si prolungò fino a quando il vecchio disse tra i singhiozzi:

– *Quo vadis, Domine?*[22]

Nazario non udì la risposta; ma all'orecchio di Pietro giunse una voce piena di una dolce mestizia.

– Se tu abbandoni il mio popolo, io andrò a Roma a farmi crocifiggere una seconda volta.

L'Apostolo rimase in terra, colla faccia nella polvere, muto e immobile.

A Nazario pareva ch'egli fosse svenuto o morto; ma si alzò alla fine, raccolse il bastone colle mani tremanti, e si volse, senza pronunciare una parola, verso i sette colli della città.

Il giovinetto, vedendo che ritornava sul cammino fatto, gli disse come un'eco:

[22] Dove vai, Signore?

– *Quo vadis, Domine?*

– A Roma, disse l'Apostolo con voce sommessa.

. . . . . .

. . . . . .

Paolo, Giovanni, Lino e gli altri fedeli lo ricevettero sorpresi e spaventati, perchè dalla sua partenza all'alba i pretoriani avevano circondato la casa di Miriam e cercato l'Apostolo. A ogni domanda egli rispondeva giubilante e sereno:

– Ho veduto il Signore.

E nella stessa sera andò al cimitero dell'Ostriano a battezzare coloro che volevano mondarsi nell'acqua della vita.

E da allora in poi vi andò ogni giorno e con lui una moltitudine che aumentava sempre. Pareva che da ogni lacrima di un martire fossero nati nuovi cristiani e che ogni gemito dell'Arena avesse trovato eco in migliaia di petti. Cesare nuotava nel sangue e Roma con tutto il mondo pagano era impazzita. Ma tutti coloro ch'erano stufi di violenze e di follie, quelli che erano calpestati, quelli che menavano un'esistenza tribolata e oppressa, tutti i vinti, tutti gli afflitti, tutti gli sfortunati accorrevano ad ascoltare la maravigliosa parola di Dio che per amore degli uomini e per redimerli dai peccati si era lasciato crocifiggere.

Trovato un Dio che potevano amare, avevano trovato ciò che la società del tempo non poteva dar loro: la felicità e l'amore.

E Pietro comprese che nè Cesare, nè tutte le legioni potevano trionfare sulla verità vivente, ch'essi non potevano schiacciarla nel pianto e nel sangue e che ora cominciava il trionfo. Comprese pure perchè il Signore l'aveva fatto tornare indietro. La città dell'orgoglio, del delitto, della scelleratezza e della forza stava per essere Sua, per essere la doppia capitale da cui sarebbe uscito pel mondo l'impero delle anime e dei corpi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXX.

Alla fine l'ora per i due apostoli era suonata. E come per completare l'opera religiosa, fu concesso al pescatore del Signore di conquistare due anime anche in prigione. I soldati Processo e Martiniano, posti a guardia dell'Apostolo nel carcere Mamertino, si fecero battezzare. Indi venne il momento della tortura. In quel tempo Nerone non era in Roma. La sentenza era stata pronunciata da Elio e da Politeto, due liberti ai quali Cesare aveva affidato il governo di Roma durante la sua assenza.

Al vecchio Apostolo erano state inflitte le sferzate prescritte dalla legge, e il giorno dopo venne trascinato fuori dalle mura, verso il Colle Vaticano, dove doveva subire il supplizio della croce. I soldati erano meravigliati di vedere tanta moltitudine adunata fuori del carcere, perchè, secondo loro, un uomo comune e straniero per giunta non poteva essere di grande interesse; essi non compresero che tutta quella folla non era composta di spettatori, ma di seguaci, desiderosi di accompagnare il grande Apostolo al luogo dell'esecuzione.

Le porte si spalancarono nel pomeriggio e Pietro comparve in mezzo a uno stuolo di pretoriani. Il sole era già disceso verso Ostia; il giorno era chiaro e tranquillo. Per l'avanzata età non venne ingiunto a Pietro di portarsi la croce, perchè si supponeva che non avrebbe potuto reggerla. E neppure gli si mise al collo la forca per non fargli indugiare il passo. Egli camminava senza impedimenti e i fedeli potevano vederlo benissimo.

In certi momenti, quando la sua testa canuta si faceva vedere tra gli elmetti di ferro dei soldati, si sentiva a piangere nella folla; ma il pianto cessava subito, perchè la faccia del vegliardo era così serena e così gioconda, che tutti capivano non essere una vittima che andava alla morte, ma un vincitore che celebrava il suo trionfo.

E così era davvero. Il pescatore, di solito umile e curvo, incedeva dignitoso, ritto, più alto dei soldati. Nessuno aveva veduto mai tanta maestà nel suo

portamento. Pietro pareva un monarca circondato dal suo popolo e dai suoi soldati. Da ogni parte si sentiva dire:

– Ecco Pietro che va dal Signore!

Tutti dimenticavano che andava a subire i tormenti della croce. Egli procedeva solenne, calmo, conscio che dalla morte sul Golgota nulla era avvenuto di più importante; e come colla prima morte si era redento il mondo, colla seconda si sarebbe redenta la città.

Lungo il cammino la gente si fermava sorpresa alla vista del vecchio; ma i credenti, mettendo loro le mani sulle spalle, dicevano calmi:

– Vedete come l'uomo giusto va alla morte; egli conobbe Cristo e predicò l'amore alle genti.

E gli astanti divenivano pensierosi e se ne andavano via dicendo a sè stessi: «Egli non può, davvero, essere ingiusto!»

Lungo la strada cessavano i rumori e gli schiamazzi. Il corteo passava dinanzi le case appena edificate, fra le bianche colonne dei templi, su cui stendevasi un cielo profondo, calmo, azzurro. Andavano via silenziosi; solo di tanto in tanto si udiva lo strepito delle armi e il mormorìo delle preghiere. Pietro udiva quelle preghiere e il suo viso si colorava di gioia crescente perchè il suo sguardo riusciva quasi ad abbracciare tutte quelle migliaia di cristiani. Sentiva di avere fatto il proprio dovere, ed era sicuro che la verità che aveva predicata per tutta la vita avrebbe sopraffatto ogni cosa, come un mare, e che nessuna forza avrebbe potuto arrestarla. E pensando questo, alzò gli occhî e disse:

– O Signore, Tu mi hai ordinato di conquistare la città che domina il mondo ed io l'ho conquistata. Ti mi hai ordinato di fondare qui la Tua capitale ed io l'ho fondata. Questa città ora è Tua, o Signore, ed io vengo a Te, perchè ho faticato molto.

E passando davanti ai templi diceva:

– Voi sarete templi di Cristo!!

Guardando alle moltitudini che passavano sotto i suoi occhî, aggiungeva:

– I vostri figli saranno servi di Cristo.

Ed inoltrava colla coscienza del dovere compiuto, conscio dell'opera sua, della sua forza, confortato, grande. I soldati lo fecero passare per i Ponti Trionfali, come per dargli involontariamente la prova del suo trionfo, e lo condussero più oltre verso la Naumachia e il Circo. I fedeli al di là del Tevere si unirono al corteo, e si formò una tale calca che il centurione capì alfine che egli conduceva al patibolo un grande sacerdote, circondato dai suoi fedeli, e divenne inquieto per i pochi soldati che aveva con lui. Ma nessun grido di indignazione o di collera usciva dalla folla. Il viso degli uomini era penetrato della grandezza del momento, solenne e pieno di aspettazione. Alcuni dei credenti, ricordandosi che alla morte del Signore la terra s'aperse dalla violenza e i morti risorsero dalla tomba, pensarono che qualche segno si sarebbe manifestato anche ora, dopo il quale la morte dell'Apostolo sarebbe ricordata nei secoli. Altri si dicevano: «Forse il Signore sceglierà l'ora della morte di Pietro per discendere dal cielo, come Egli ha promesso, a giudicare il mondo.» E con questa idea si raccomandavano alla misericordia del Redentore.

Ma tutto intorno regnava la calma. I colli pareva si scaldassero e riposassero nel sole. Alla fine il corteo si fermò tra il Circo e il Colle Vaticano. Alcuni soldati cominciarono a scavare la buca e alcuni altri misero in terra la croce, i martelli e i chiodi, aspettando che i preparativi fossero finiti. La folla continuava a mantenersi quieta, attenta, inginocchiata.

L'Apostolo, colla testa nei raggi del sole e nella luce dorata, si volse per l'ultima volta alla città. Lontano, in giù, splendeva il Tevere; al di là si vedeva il Campo Marzio; più in su, il Mausoleo di Augusto; più in basso i bagni giganteschi appena incominciati da Nerone; e più sotto ancora il teatro di Pompei; e al di là di tutto questo, attraverso una foresta di case, erano visibili la Septa Julia, una moltitudine di portici, di templi, di colonne e di grandi edifici, e, per ultimo ancora, più lontano, i colli gremiti di case, un immenso formicolio umano, i cui margini si perdevano nella bruma azzurra – un soggiorno di delitti, ma potente; di follie, ma autorevole – divenuta la testa e l'oppressore del mondo; ma divenuta la sua legge e la sua pace, onnipossente, invincibile, eterna.

Pietro, circondato dai soldati, guardava sulla città come un dominatore e un re guarda al suo regno. E si diceva: «Tu sei redenta e mia!» E nessuno, non solo tra i

soldati che scavavano la buca per piantarvi la croce, ma nemmeno tra i credenti, indovinava che tra loro era il vero dominatore della città, piena di vita; che Cesare sarebbe scomparso, che nuove ondate di barbarie sarebbero passate su Roma, che i secoli sarebbero trascorsi, ma che quel vegliardo vi sarebbe rimasto signore in eterno.

Il sole era calato ancora di più verso Ostia, ed era divenuto più largo e più rosso, e tutto il lato occidentale del cielo splendeva di vivissima luce.

I soldati si avvicinarono a Pietro per spogliarlo. Ma lui, mentre pregava, si drizzò su tutta la persona e levò in alto la mano destra. I carnefici si fermarono come se il suo atteggiamento li avesse resi timidi; i fedeli rattennero il sospiro, pensando che egli volesse dire qualche cosa. Si fece un silenzio profondo.

Pietro, ritto, fece colla mano destra il segno della croce, benedicendo, nell'ora della morte, *urbi et orbi!* (la città e il mondo).

. . . . . .

. . . . . .

In quella stessa splendida sera un altro drappello di soldati condusse lungo la via Ostiana Paolo di Tarso, verso un luogo chiamato Aquæ Salviæ. E dietro lui pure andava la folla che egli aveva convertita; quando si trovava vicino qualcuna delle sue conoscenze si fermava e si metteva a discorrere, perchè a lui, come cittadino romano, i pretoriani si mostravano più rispettosi. Fuori della porta chiamata Tergemina, incontrò Plautilla, la figlia del prefetto Flavio Sabino; vedendo la giovine col volto irrigato di lagrime, disse: «Plautilla, figlia dell'eterna salvazione, vattene in pace. Solo dammi il tuo velo con cui bendarmi gli occhî quando andrò dal Signore.» E prendendolo procedeva con la faccia piena di delizia, come quella di un lavoratore che dopo avere faticato l'intero giorno con successo se ne ritorna a casa. I suoi pensieri, come quelli di Pietro, erano sereni e tranquilli come il cielo di quella sera. I suoi occhî pensosi vagavano per il piano che gli si stendeva dinanzi e per i Monti Albani, immersi nella luce. Si rammentava dei suoi viaggi, delle sue fatiche, del suo lavoro, delle lotte che aveva vinto, delle chiese che aveva fondato per tutti i paesi di

là da tutti i mari; e pensava che si era guadagnato onestamente il suo riposo e che il suo lavoro era compiuto. Sentiva ora che la semente ch'egli aveva seminato non sarebbe stata soffiata via dal vento della nequizia. Egli stava per lasciare questa vita colla certezza che la verità, in nome della quale aveva dichiarato guerra a tutto il mondo, sarebbe riuscita vincitrice. E una pace immensa riempì l'anima sua.

La strada al luogo del patibolo era lunga e la sera discendeva. Le montagne s'imporporavano e la loro base si perdeva a poco a poco nell'ombra. Gli armenti ritornavano a casa. Qua e là si vedevano passare gruppi di schiavi coi ferri del mestiere sulle spalle. I fanciulli che giuocavano dinanzi le case della strada, guardavano con curiosità ai soldati che passavano. In quella sera, in mezzo a quell'aria dorata e trasparente, non regnavano solo la pace e l'amore, ma anche un'armonia che pareva assorgesse dalla terra al cielo. Paolo la sentiva; e il suo cuore era inondato di delizia al pensiero che a quell'armonia del mondo egli aveva aggiunta una nota che non c'era prima e senza della quale tutta la terra sarebbe come del rame sonoro o un cembalo tintinnante.

Si ricordava come egli aveva insegnato alla popolazione l'amore. Che aveva detto loro che anche se avessero dato i loro averi ai poveri e avessero saputo tutte le lingue e conosciuti tutti i segreti e tutte le scienze, sarebbero stati nulla senza l'amore che è buono e durevole; l'amore che non restituisce il male, che non ambisce onori, che soffre ogni cosa, crede in ogni cosa, spera in ogni cosa, è paziente di tutte le cose.

E così la sua vita era passata insegnando questa verità al popolo. Ed ora diceva a sè stesso: «Quale forza le è uguale, che cosa può vincerla? Può Cesare schiacciarla, avesse per due volte tante legioni e due volte tante città, tanti mari, tante terre e tante nazioni?»

E andò a ricevere il premio come un conquistatore.

Alla fine il drappello svoltò dalla via principale verso l'est, per un sentiero che conduceva all'Aquæ Salviæ. Il sole fiammeggiante era ora sull'erica. Il centurione fece fermare i soldati alla fontana, perchè il momento era venuto.

Paolo si mise il velo sul braccio, col proposito di bendarsi gli occhî; per l'ultima volta alzò quegli occhî, pieni di una pace indicibile, verso l'eterna luce crepuscolare e

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

si mise a pregare. Sì, il momento era venuto, ma egli vedeva dinanzi a sè la grande via luminosa che conduceva al cielo; e nell'anima sua ripeteva le stesse parole che prima egli aveva scritto, sentendo che il suo dovere era compiuto e la sua fine era vicina:

– Ho combattuto una buona battaglia, ed ho finito la mia vita; ho mantenuto la promessa, ed ora mi aspetta la corona della giustizia.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXXI.

Roma era stata pazza per un pezzo, così che la città conquistatrice del mondo pareva pronta a sfasciarsi per mancanza di direzione. Anche prima che l'ora degli apostoli fosse suonata era stata scoperta la congiura di Pisone. La messe spietata delle teste più cospicue di Roma fu tale, che anche a coloro che credevano imperatore un dio, parve ormai il dio della morte. La gente si svegliava il mattino e si domandava a chi era toccato il turno. Il corteggio dei fantasmi che seguiva Cesare aumentava di giorno in giorno.

Pisone pagò il fio della congiura con la testa. A lui tennero dietro Seneca, Lucano, Fenio Rufo, Plauzio Laterano, Flavio Scevino, Afranio Quinziano, e il dissoluto compagno delle orgie di Cesare, Tullio Senecione, e Proculo, Ararico, Tugurino, Grato, Silano, Prossimo – una volta tutto devoto a Nerone – e Sulpizio Aspro.

Alcuni vennero uccisi per la nessuna importanza che avevano, alcuni per la paura che suscitavano; altri per la loro ricchezza; altri ancora per il loro coraggio. Cesare, esterrefatto dal numero dei cospiratori, circondò le mura di soldati e tenne la città come in uno stato d'assedio, mandando ogni giorno i centurioni colle sentenze di morte alle case dei sospetti. I condannati si umiliavano con lettere a Cesare piene di adulazioni e di ringraziamenti per le sue sentenze, lasciandogli parte dei loro beni, allo scopo di salvare il resto per i loro figli. Pareva alla fine che Nerone oltrepassasse ogni misura per convincersi fino a qual punto gli uomini erano affondati nell'abiezione e fino a quando avrebbero sopportato il sanguinoso dominio. Dopo i cospiratori, vennero condannati a morte i loro parenti, i loro amici e anche le loro conoscenze. Gli abitanti dei palazzi principeschi edificati dopo l'incendio, quando uscivano per le strade erano sicuri di vedere una lunga fila di funerali. Pompeo, Cornelio, Marziale, Flavio Nepote e Stazio Domizio morirono accusati di poco amore per Cesare; Novio Prisco, come amico di Seneca. Rufio Crispo fu privato del diritto del fuoco e dell'acqua perchè era stato una volta marito di Poppea. Il grande Trasea fu rovinato

dalla sua virtù; tanti pagarono colla vita il delitto di essere d'origine nobile; anche Poppea cadde vittima dell'ira subitanea di Nerone.

Il Senato si prosternava dinanzi al terribile sovrano; inalzava un tempio in suo onore; faceva offerte in favore della sua voce; incoronava le sue statue, e gli assegnava dei sacerdoti considerandolo un dio.

I senatori si recavano al Palatino trepidanti a glorificare il canto *Periodonices* e si abbandonavano con lui in mezzo alle orgie dei corpi nudi, del vino e dei fiori.

Ma intanto disotto, nel campo inzuppato di sangue, e di lacrime germogliava la semente di Pietro, e diveniva sempre più forte ad ogni movimento.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXXII.

Vinicio a Petronio,

«Noi pure, *carissime*, sappiamo molte cose di ciò che avviene in Roma, e quello che non sappiamo ce lo dicono le tue lettere. Quando si getta una pietra nell'acqua, l'onda del circolo va lontana lontana: così l'onda del furore e dell'abbominazione dal Palatino è venuta a noi. In viaggio per la Grecia, Nerone ha mandato qui Carina a saccheggiare la città e i templi per riempire il tesoro vuoto.

«Col sudore e le lacrime del popolo egli sta edificando la «casa d'oro» in Roma. È probabile che il mondo non abbia veduto una casa come quella, ma è anche probabile ch'esso non abbia veduto tanta infamia. Tu conosci Carina. Chilone, prima di redimere la sua vita colla morte, era come lui. La gente di Cesare non è ancora venuta nei paesi vicini a noi, forse perchè non vi sono templi o ricchezze in essi. Tu ci domandi se siamo fuori di pericolo. Io ti rispondo che siamo dimenticati; e questo basti come risposta. In questo momento, mentre scrivo sotto il portico, vedo la nostra baia tranquilla con Ursus in barca che getta nell'acqua limpida la rete. Mia moglie fila vicino a me della lana rossa, e, nei giardini, all'ombra dei mandorli, i nostri schiavi cantano. Oh quale quiete, *carissime*, e quale oblìo delle ansie e dei patimenti di una volta! Ma non è la Parca, come tu scrivi, che ci fili lo stame della vita così lieta; è Cristo che ci benedice, il nostro benamato Dio e Salvatore. Conosciamo le lacrime e i dolori, perchè la nostra religione c'insegna a piangere sulla sventura degli altri; ma in queste lacrime è una consolazione che ti è sconosciuta, perchè in qualunque tempo finisca la nostra vita, noi rivedremo tutti i nostri cari che perirono e periranno per la verità di Dio. Pietro e Paolo per noi non sono morti: sono semplicemente nati nella gloria. Le nostre anime li vedono e quando i nostri occhî piangono, i nostri cuori esultano della loro gioia. Oh sì, mio caro amico, siamo felici, di una felicità che nessuno può distruggere, perchè anche la morte che per te è la fine di ogni cosa, è per noi solo il passaggio in una regione più alta.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

«E così passano i giorni e i mesi nella serenità dell'anima. I nostri servi e i nostri schiavi credono, come noi, in Cristo, e siccome Egli ha ordinato di amar tutti, così ci amiamo l'un l'altro. Sovente, quando il sole è tramontato o quando splende la luna sull'acqua, io e Licia parliamo del passato che ci pare un sogno. Ricordandomi come quella cara testolina fu vicino al martirio e alla morte, io esalto il mio Dio con tutta l'anima, perchè Lui solo ha potuto strapparla da quelle mani, salvarla dall'arena e restituirmela per sempre. O Petronio, tu hai veduto quale coraggio e quale conforto dia questa religione nella sventura, e quanta rassegnazione e forza dinanzi alla morte; così vieni a vedere quanta felicità essa dia nella vita comune di tutti i giorni. Il popolo non conosceva un Dio che gli uomini potessero amare, così non si amavano l'un l'altro; e questa era la loro sventura, perchè come la luce viene dal sole, così la felicità viene dall'amore. Nè legislatori, nè filosofi hanno insegnato questa verità che non esisteva nè in Grecia nè in Roma; e quando dico in Roma, voglio dire in tutto il mondo. L'arido e freddo insegnamento degli stoici intorno al quale si radunano le persone virtuose, tempera il cuore come una spada, ma lo rende indifferente piuttosto che migliore. Perchè scrivo io di queste cose a te che sei dotto e che hai più intelligenza che io non abbia? Tu hai conosciuto Paolo di Tarso e hai conversato con lui più di una volta, perciò tu sai meglio di me, se, a paragone della verità ch'egli predicava, gli insegnamenti dei filosofi e dei rètori non siano vani giuochi di parole senza significato.

«Ti ricordi l'interrogazione che ti fece: «Se Cesare fosse cristiano, non vi sentireste più sicuri, non sareste più sicuri dei vostri beni e non sareste più liberi dalle inquietudini di un incerto domani?» Tu mi hai detto che la nostra dottrina è nemica della vita: e io ti rispondo ora che se dal principio di questa lettera ti avessi scritto solamente tre parole: «Io sono felice!» non avrei potuto manifestarti tutta la mia felicità. A questo tu risponderai che la mia felicità è Licia. È vero, amico mio. Perchè io amo la sua anima immortale e perchè noi entrambi ci amiamo l'un l'altro in Cristo; per un amore come questo non vi è separazione, non vi è inganno, non vi è mutamento, non vi è vecchiaia, non vi è morte. Perchè quando la gioventù e la bellezza se ne vanno, quando i nostri corpi avvizziscono e la morte viene, rimarrà l'amore, perchè lo spirito rimane. Prima che i miei occhî fossero aperti alla luce del vero ero pronto ad ardere anche la mia casa per amore di Licia; ma ora ti dico che io non l'amavo perchè è stato Cristo che mi ha insegnato ad amare. In lui è la sorgente

della pace e della felicità. Non sono io che lo dico, è la stessa realtà. Paragona il tuo lusso, amico, circondato di inquietudini, le tue delizie non sicure del domani, e le tue orgie colla vita dei cristiani, e tu troverai pronta la risposta. Ma perchè il paragone ti sia più facile, vieni alle nostre montagne odoranti il timo, all'ombra dei nostri olivi allineati, sulle nostre rive coperte di edera. Qui ti aspetta una pace che non conosci da tanto tempo e cuori che ti amano sinceramente. Con un'anima nobile e buona come la tua dovresti essere felice. La tua mente svegliata può discernere la verità; quando l'avrai conosciuta, l'amerai. È possibile esserle nemici come Cesare e Tigellino, ma non è possibile esserle indifferente. O mio Petronio, Licia ed io ci confortiamo colla speranza di vederti presto. Sta bene, sii felice e vieni da noi.»

Petronio ricevette questa lettera a Cuma, dove era andato cogli altri augustiani che seguivano Cesare. La sua lotta di tanti anni con Tigellino si avvicinava alla fine. Petronio sapeva già che doveva cadere in cotesta lotta e ne capiva il perchè.

Siccome Cesare discendeva di giorno in giorno nella parte di attore, di buffone e di auriga; siccome egli affondava sempre più nella languida e scurrile dissipazione vergognosa, così il consumato *arbiter* gli era divenuto un semplice peso.

Petronio taceva e Nerone vedeva nel silenzio il biasimo; l'arbitro lodava e l'imperatore vi sentiva il ridicolo. Il brillante patrizio irritava il suo amor proprio e ne suscitava l'invidia. La sua ricchezza e i suoi splendidi lavori d'arte erano divenuti oggetti che facevano gola tanto all'imperatore che all'onnipotente ministro. In vista del viaggio all'Acaia, Petronio era stato risparmiato e per il suo gusto squisito e per le sue cognizioni di tutto ciò che era greco. Ma a poco a poco Tigellino aveva insinuato a Cesare l'idea che Carina lo vinceva di molto in materia di gusto e di cognizioni e che sarebbe stato assai più abile nel preparare gli spettacoli, i ricevimenti e i trionfi. Da quel momento Petronio fu perduto. Non si ebbe coraggio di inviargli la sua sentenza in Roma. Cesare e Tigellino si ricordavano che quell'esteta apparentemente effeminato, che faceva della notte il giorno e che si occupava solo di lusso, di arte e di banchetti, aveva dimostrato, proconsole in Bitinia e console nella capitale, una sorprendente attività ed energia. Lo consideravano capace di

qualunque cosa, e in Roma si sapeva ch'egli non era solo amato dal popolo, ma anche dai pretoriani. Nessuna delle persone di fiducia di Cesare poteva prevedere che cosa Petronio poteva fare in un dato caso; pareva dunque più giudizioso di attirarlo fuori di città e raggiungerlo in provincia.

A questo scopo egli ricevette un invito di andare a Cuma cogli altri augustiani. Benchè vi sospettasse l'imboscata, vi andò forse per non parere in aperta opposizione e forse per mostrare una volta di più una faccia gioconda, senza alcuna preoccupazione di Cesare e degli augustiani, e per guadagnare un'ultima vittoria su Tigellino prima della morte.

Intanto quest'ultimo lo accusava di amicizia col senatore Scevino, il quale fu l'anima della congiura di Pisone. La gente di Petronio rimasta in Roma venne incarcerata e la sua casa venne circondata dai pretoriani. Saputo questo, egli non si mostrò nè inquieto, nè interessato, e con un sorriso disse agli augustiani che egli aveva ricevuto nella sua splendida villa in Cuma:

– Ad Ahenobarbus non piacciono le interrogazioni dirette; così voi vedrete la sua confusione quando gli domanderò chi ha dato ordine di imprigionare la mia «famiglia» nella capitale.

Poi li invitò a un banchetto «prima del grande viaggio»; la lettera di Vinicio gli giunse appunto quando aveva fatto le preparazioni per la partenza.

Al momento divenne pensieroso, ma poco dopo riprese l'abituale tranquillità e nella stessa sera gli rispose con queste parole:

«Godo della vostra felicità e ammiro i vostri cuori, perchè io non avevo mai pensato che due amanti potessero ricordarsi di una terza persona lontana. Voi non solo non mi avete dimenticato, ma volete persuadermi di venire in Sicilia a dividere con voi il vostro pane e il vostro Cristo, il quale, come tu scrivi, vi ha dato una felicità così benefica.

«Se è vero, onorateLo. Secondo me Ursus c'entra per qualche cosa nella salvezza di Licia; come c'entra un po' anche il popolo di Roma. Ma dal momento che tu credi che sia Cristo che l'abbia salvata, non voglio contraddirti. Non risparmiare offerte per Lui. Anche Prometeo si è sacrificato per l'uomo; ma ohimè! Prometeo è

evidentemente una invenzione dei poeti, mentre persone degne di fede mi hanno detto che hanno veduto Cristo coi loro occhî. Son d'accordo con te ch'egli sia il più meritevole degli dèi.

«Mi ricordo dell'interrogazione di Paolo di Tarso, e penso che se Ahenobarbus vivesse secondo gli insegnamenti di Cristo potrei avere tempo di fare una visita in Sicilia. E allora avremmo potuto conversare, all'ombra degli alberi, vicino alle fontane, di tutti gli dèi e di tutte le verità discusse dai filosofi greci di ogni tempo. Oggi devo limitarmi a darti una risposta breve.

«Mi interessano due soli filosofi: Pirrone e Anacreonte. Io sono pronto a venderti tutto il resto a buon mercato, con tutti gli stoici greci e romani. La verità, Vinicio, abita in qualche parte tanto in alto, che gli stessi dèi non possono vederla dalla cima dell'Olimpo. A te, *carissime*, pare che il vostro Olimpo sia ancora più alto, e tu, standotene dove sei, mi chiami: «Vieni, tu vedrai cose che non hai mai vedute!» Può darsi. Ma la mia risposta è questa: «Non ho piedi per il viaggio.» E se tu leggerai questa lettera fino in fondo, riconoscerai che ho ragione.

«No, felice marito della principessa Aurora! La tua religione non è per me. Devo amare i bitinî che portano la mia lettiga e gli egiziani che scaldano il mio bagno? Devo amare Barbadibronzo e Tigellino? Lo giuro per le bianche ginocchia delle Grazie che se anche lo volessi, non potrei. Vi sono in Roma centinaia di migliaia di persone che hanno le spalle curve, le ginocchia grosse, le coscie secche, gli occhî fissi, o le teste enormi. Mi ordini tu di amare pure tutta questa gente? Dove devo trovare tutto questo amore se non è nel mio cuore? E se il tuo Dio desidera che io ami tutte queste persone, perchè nella sua onnipotenza non ha dato loro la forma dei figli di Niobe, per esempio, che tu hai veduto al Palatino? Chi ama la bellezza non può, per questa stessa ragione, amare la bruttezza. Si può non credere ai nostri dèi, ma è possibile amarli come li hanno amati Fidia, Prassitele, Mirone, Scopa e Lisia

«Se anche volessi andare dove tu mi vorresti, non potrei. Ma dal momento che non voglio, sono doppiamente incapace di aderire al tuo desiderio. Tu credi, come Paolo di Tarso, che dall'altra parte dello Stige vedrai il tuo Cristo in certi Campi Elisi. Ti dica allora se Egli mi riceverebbe colle mie gemme, col mio vaso mirreno, coi miei libri pubblicati da Sozio e colla mia Eunice dai capelli d'oro. È un pensiero

che mi fa ridere; perchè Paolo di Tarso mi ha detto che per amore di Cristo bisogna rinunciare alle corone di rose, ai banchetti ed al lusso. È vero che Egli mi ha promesso un'altra felicità; ma io gli ho risposto che sono troppo vecchio per una felicità nuova e che i miei occhî si sarebbero sempre deliziati delle rose e che l'odore della violetta è più caro a me del fetore del mio sucido vicino della Suburra.

«Queste sono le ragioni per cui la tua felicità non è per me. Ma ve n'è un'altra ancora che ho lasciato per ultimo: Thanatos mi chiama. Per te la luce della vita incomincia; ma il mio sole è tramontato, e il crepuscolo sta circonvolgendo la mia testa. In altre parole, io devo morire, *carissime*.

«Non vale la pena di soffermarsi molto su questo. Doveva finire così. Tu che conosci Ahenobarbus, capirai facilmente la posizione. Tigellino ha vinto, o piuttosto le mie vittorie sono giunte al loro termine. Ho vissuto come mi piaceva, morirò come mi piace.

«Non addolorarti. Nessun Dio mi ha promesso l'immortalità, così non ne sono sorpreso. Al tempo stesso t'inganni, Vinicio, quando affermi che solo il tuo Dio insegni all'uomo a morire serenamente. No. Il nostro mondo conosceva, prima che tu fossi nato, che allorquando l'ultima coppa fosse stata vuotata, bisognava andarsene – andarsene a riposare – e desso conosce ancora come morire tranquillamente. Platone afferma che la virtù è musica, e che la vita di un saggio è armonia. Se ciò è vero, morirò come ho vissuto – virtuosamente.

«Mi piacerebbe accommiatarmi dalla tua divina moglie colle parole colle quali la salutai una volta alla casa di Aulo: «Ho veduto tante persone, ma nessuna che ti fosse uguale.»

«Se l'anima è più di quello che pensa Pirrone, la mia, lungo il suo viaggio per la riva dell'Oceano, volerà a te e a Licia, e entrerà in casa vostra sotto forma di una farfalla o, come credono gli egiziani, sotto forma di un falco. Ma se non è, non posso venire.

«Intanto che la Sicilia rifaccia per voi i giardini delle Esperidi; che le dee dei campi, dei boschi e delle fontane spargano fiori sul vostro sentiero, e che le bianche colombe facciano i loro nidi in ogni acanto delle colonne della vostra casa!»

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

CAPITOLO LXXIII

Petronio non s'era sbagliato. Due giorni dopo il giovine Nerva, il quale gli era sempre stato amico e devoto, gli mandò a Cuma il suo liberto per avvertirlo di ciò che avveniva alla corte di Cesare.

La morte di Petronio era stata decisa. Al mattino del giorno seguente essi gli avrebbero mandato un centurione, coll'ordine di fermarsi a Cuma ad aspettare altri ordini; pochi giorni più tardi, il secondo messaggiero gli avrebbe portato la sentenza di morte.

Petronio ascoltò la notizia colla massima imperturbabilità.

– Tu porterai al tuo signore, diss'egli, uno dei miei vasi; gli dirai che lo ringrazio con tutta l'anima, perchè sono così in grado di prevenirne la sentenza.

E subito si mise a ridere, come uomo che abbia trovato una idea e goda anticipatamente il momento di metterla in pratica.

In quello stesso pomeriggio i suoi schiavi corsero dappertutto a invitare gli augustiani e tutte le signore in Cuma a un sontuoso banchetto alla villa dell'*arbiter*.

Prima scrisse nella sua biblioteca; poi fece un bagno, dopo il quale ordinò alla *vestiplicæ* di accomodare le pieghe del suo abito. Andò al triclinio elegante e maestoso come uno degli dèi, a dare un'occhiata da critico ai preparativi, e poi passò nei giardini dove i giovani e le fanciulle greche intessevano corone di rose per la sera.

Sul suo volto non era alcuna preoccupazione. I domestici sapevano solo che il banchetto doveva essere qualche cosa di straordinario, perchè egli aveva dato ordine di ricompensare generosamente quelli dei cui servigi era contento e di staffilare coloro che facevano male le cose o che erano stati biasimati o puniti prima. Volle che i citaredi o i cantanti fossero pagati profumatamente e anticipatamente. Poi andò a sedere in giardino, sotto un faggio, dal cui fogliame i raggi del sole chiazzavano il terreno di luce, e chiamò Eunice.

Ella apparve vestita di bianco, con un ramoscello di mirto nei capelli, bella come una delle Grazie. Se la fece sedere vicino e gentilmente, con le dita, le toccò le tempie, contemplandola con quell'ammirazione con cui un critico contempla la statua uscita allo scalpello di un maestro.

– Eunice, diss'egli, sai tu che non sei più schiava dal giorno che sei mia?

Ella alzò tranquillamente i suoi occhî azzurri come il cielo e disse di no con un cenno della testa.

– Sono sempre schiava, diss'ella.

– Ma forse tu non sai, continuò Petronio, che la villa e quelle schiave che intrecciano corone, e tutto ciò che è nella villa coi campi e il gregge sono d'ora innanzi tuoi.

Eunice, udito questo, si staccò da lui e gli domandò con una voce piena di paura:

– Perchè mi dici questo?

Poi gli si riavvicinò, guardandolo stupita. Poco dopo il di lei viso divenne bianco come una cera.

Egli sorrise e disse una sola parola:

– Così!

Seguì un momento di silenzio, mentre una leggiera brezza moveva le foglie del faggio.

Petronio poteva supporre che gli stava dinanzi una statua di marmo bianco.

– Eunice, diss'egli, voglio morire tranquillamente.

E la fanciulla, guardandolo con un sorriso che lacerava il cuore, bisbigliò:

– Ti capisco.

A sera, gli invitati che erano già stati ai banchetti di Petronio e che sapevano che al loro confronto anche quelli di Cesare sembravano tediosi e barbari,

incominciarono ad arrivare in gran numero. A nessuno passò per la mente che quello doveva essere l'ultimo simposio. Tanti sapevano, è vero, che le nubi della collera di Cesare si addensavano sulla testa dello squisito arbitro; ma ciò era avvenuto tante volte, e Petronio aveva saputo dissiparle così spesso con un semplice atto o una sola parola audace, che nessuno pensava davvero che fosse minacciato da un pericolo grave. Il suo viso lieto e il suo solito sorriso, senza preoccupazioni di sorta, confermò tutti in questa opinione. La bella Eunice, cui egli aveva dichiarato di voler morire tranquillo, e per la quale ogni sua parola era un decreto, aveva sulle sue fattezze una calma perfetta e negli occhî uno splendore che poteva essere considerato di gioia. All'entrata del triclinio i giovinetti coi capelli nelle reti dorate mettevano corone di rose sulla testa dei convitati, avvertendoli, come era l'abitudine, di passare la soglia mettendo innanzi il piede destro. Nella sala vi era una mite fragranza di violette; le lampade ardevano nei vetri alessandrini di varî colori. Accanto ai divani stavano le fanciulle greche, il cui còmpito era di umettare di profumi i piedi degli invitati. Alle pareti erano i citaredi e i coristi ateniesi che aspettavano il segnale del loro maestro.

La tavola era tutta uno splendore, ma uno splendore che non faceva chiudere gli occhî e non opprimeva; pareva una cosa naturale. La gioia e la libertà si spandevano per la sala col profumo delle violette. Gli ospiti entravano e sentivano che nulla li minacciava o li comprimeva, come nella casa di Cesare, dove un uomo poteva perdere la vita per lodare poco o troppo. Alla vista delle lampade, delle tazze intrecciate di edera, del vino che si raffreddava nella neve e delle vivande squisite, i cuori degli ospiti si rallegravano. La conversazione faceva sentire il susurro delle api sul melo in fioritura. A momenti veniva interrotta da uno scoppio di risa gioconde, a momenti dagli applausi e a momenti da un bacio deposto troppo rumorosamente su qualche bianca spalla.

Gli invitati, mentre bevevano il vino, ne spargevano qualche goccia dai calici per gli dèi immortali, invocando la loro protezione e i loro favori per il padrone di casa. Non importava che parecchî di loro non avessero fede negli dèi. Il costume e la superstizione lo esigevano. Petronio, volgendosi a Eunice, parlava di Roma, degli ultimi divorzî, degli intrighi amorosi, delle corse, di Spiculo, divenuto ultimamente famoso nell'arena, e degli ultimi libri nelle botteghe dei libraî Atracto e Sozii. Quand'egli spargeva gocce di vino diceva che le spargeva solo in onore della

Signora di Cipro, la divinità più antica e più grande, la sola immortale che durava e imperava.

La sua conversazione era come la luce del sole che illuminava a ogni istante un nuovo oggetto o come la brezza primaverile che agita i fiori in un giardino. Alla fine diede il segnale al maestro di musica e subito le cetre incominciarono a suonare sommesse, accompagnate dalle voci dei giovanetti. Poi le fanciulle di Cos, il luogo di nascita di Eunice, si misero a danzare, lasciando vedere le loro rosee forme sotto le loro vesti di garza. Dopo loro un indovino egiziano predisse agli ospiti il futuro, traendo l'oroscopo dai movimenti dei colori dell'iride in un vaso di cristallo.

Quando ne ebbero abbastanza di questi divertimenti, Petronio si elevò sul suo cuscino siriaco e disse con esitanza:

– Vi chieggo scusa, amici, se vi domando un favore a un banchetto. Voglia ciascuno degli invitati accettare come un dono la coppa dalla quale egli ha sparso il vino in onore degli dèi per la mia felicità.

Le coppe di Petronio scintillavano d'oro, di pietre preziose ed erano scolpite dagli artisti: perciò, quantunque il dare doni fosse cosa comune in Roma, i commensali ne furono entusiasti. Alcuni lo ringraziarono ad alta voce; altri dissero che Giove nell'Olimpo non aveva mai onorato gli dèi con tali doni; e finalmente v'erano di quelli che rifiutavano di accettarle, dicendo che il regalo sorpassava l'aspettativa di ognuno.

Ma egli alzò in alto la coppa mirrena, la quale rassomigliava in splendore all'iride, ed era di un valore inestimabile, dicendo:

– Ecco la coppa colla quale io sparsi il vino in onore della Signora di Cipro. Che nessun labbro la tocchi d'ora innanzi e che nessuna mano sparga vino da essa in onore di un'altra divinità.

Gettò la coppa preziosa sul pavimento, coperto di fiori dai colori dello zafferano e bianchi; e quando fu tutta in frantumi, e si vide intorno tanti visi sorpresi, disse:

– Miei cari amici, siate lieti e non vi date pensiero. La vecchiaia e la debolezza sono il triste retaggio degli ultimi anni della vita. Io voglio darvi un buon esempio e un

buon consiglio. Come vedete è in voi la libertà di aspettare la vecchiaia. Voi potete andarvene prima che arrivi, come faccio io.

– Che cosa vuoi fare? gli domandarono parecchie voci spaventate.

– Voglio godermela, bere del vino, udire della musica, guardare alle forme divine di colei che mi è vicina e cadere nel sonno con la testa inghirlandata. Mi sono accommiatato da Cesare, e volete sentire che cosa gli ho scritto nel momento della separazione?

Si tolse disotto il cuscino di porpora un foglio e lesse:

– So, o Cesare, che tu aspetti il mio arrivo con impazienza, e che il tuo cuore amico e fedele mi desidera giorno e notte. So che tu sei pronto a colmarmi di doni, a farmi prefetto delle guardie pretoriane, e ordinare a Tigellino di essere quello che lo hanno fatto gli dèi, un mulattiere in quelle terre che tu ereditasti dopo avere avvelenato Domizio. Perdonami, ma io ti giuro per Platone e per le ombre di tua madre, di tua moglie, di tuo fratello e di Seneca che non posso aderire al tuo desiderio. La vita è un grande tesoro. Io ho preso le gemme più preziose da quel tesoro, ma nella vita vi sono tante cose che io non posso più sopportare.

«Non imaginarti, ti prego, che io sia indignato perchè tu hai assassinato tua madre, tua moglie e tuo fratello, perchè tu hai incendiato Roma e inviato a Erebo[23] tutte le persone oneste dei tuoi dominî. No, pronipote di Chronos. La morte è l'eredità dell'uomo e da te non si poteva aspettarsi altro. Ma farsi lacerar le orecchie per anni interi dalla tua poesia, vedere il tuo pancione domiziano su gambe sottili turbinare in una danza pirrica, udire la tua musica, la tua declamazione, i tuoi versi sbagliati e burleschi, o miserabile poeta dei suburbi, è cosa che sorpassa le mie forze e mi ha suscitato la voglia di morire. Roma si tappa le orecchie quando ti sente e il mondo ti insulta. Non posso nè voglio più arrossire per te. Gli ululati di Cerbero, benchè rassomiglianti alla tua musica, mi irriteranno meno, perchè io non sono mai stato amico di Cerbero e non ho ragione di vergognarmi dei suoi latrati. Addio, ma non scrivere più musica; uccidi ma non scrivere più versi; avvelena il popolo, ma non

[23] È il figlio del Caos e il suo nome vuol dire oscurità.

danzare più mai; sii un incendiario, ma non suonare più sulla cetra. Questo è l'ultimo desiderio e l'ultimo consiglio amichevole che ti invia *l'Arbiter Elegantiæ*.»

I commensali rimasero esterrefatti, perchè sapevano che la perdita dell'impero sarebbe stata meno crudele a Nerone che questo colpo. Intendevano pure che l'uomo che aveva scritto quelle parole doveva morire; e al tempo stesso il pallore della paura si diffondeva per le loro guance perchè avevano udito uno scritto come quello.

Ma Petronio rideva di gioia sincera e spontanea, come se si fosse trattato della più innocente facezia; poi girò gli occhî sugli invitati, e disse:

– Siate allegri e bandite la paura. Nessuno ha bisogno di vantarsi di avere udito questa lettera. Io me ne vanterò solo con Caronte, quando sarò con lui in barca per l'altra riva.

Fece cenno al medico greco e gli allungò il braccio. In un attimo l'abile chirurgo gli aperse la vena dove il braccio si piega. Il sangue zampillò sul cuscino e innaffiò Eunice, la quale, sostenendo la testa di Petronio, s'inchinò su lui, dicendo:

– Hai tu supposto che io ti lasciassi? Se gli dèi mi dessero l'immortalità e Cesare l'impero del mondo, ti seguirei lo stesso.

Petronio sorrise, si alzò un po', avvicinò le sue labbra a quelle di Eunice e disse:

– Vieni con me.

Ella stese il suo roseo braccio al chirurgo e poco dopo il di lei sangue incominciò a confondersi e a perdersi in quello dell'arbitro.

Indi Petronio fece segno al maestro di musica e di nuovo si udirono le cetre e le voci dei coristi. Cantarono prima *Armodio*, poi il *Canto di Anacreonte* – il canto nel quale il poeta si duole di avere trovato un tempo il fanciullo di Afrodite assiderato e piangente sotto un albero; egli lo raccolse, lo scaldò, gli asciugò le ali, e il fanciullo ingrato gli attraversò il cuore con un dardo, e da quel momento il poeta non ebbe più pace.

Petronio e Eunice, colla testa dell'uno adagiata sul petto dell'altra, belli come due divinità, ascoltavano, sorridevano e divenivano pallidi. Alla fine del canto Petronio ordinò dell'altro vino e delle altre vivande; poi si mise a conversare coi convitati vicini a lui di cose di poca importanza, ma piacevoli, tali come si dicevano di solito ai banchetti. Per ultimo, chiamò il greco perchè gli fasciasse il braccio per un momento, perchè il sonno lo tormentava, ed egli voleva abbandonarsi ad Hypnos prima che Thanatos lo addormentasse per sempre.

Infatti si addormentò. Si risvegliò col viso di Eunice sul suo petto, come un fiore bianco. L'adagiò sul cuscino per contemplarla una volta ancora. Dopo si fece riaprire le vene.

Al suo cenno i coristi ricominciarono il *Canto di Anacreonte*, accompagnati dolcemente dalle cetere per non soffocare le parole. Petronio continuava a impallidire; terminato il canto si volse di nuovo agli invitati, dicendo:

– Amici, confessate che con noi perisce...

Non ebbe la forza di finire; coll'ultimo movimento del suo braccio cinse Eunice, la sua testa cadde sul cuscino e morì.

Gli ospiti, guardando a quelle due bianche forme, rassomiglianti a due statue meravigliose, comprendevano bene che con loro periva tutto ciò che era rimasto alla società di quel tempo: la poesia e la bellezza.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EPILOGO

La prima rivolta delle legioni galliche sotto Vindice non pareva molto pericolosa. Cesare non aveva che trentun anno e nessuno era tanto audace da sperare che il mondo si sarebbe liberato così presto dall'incubo che lo soffocava. Gli uomini si ricordavano che tra le legioni le rivolte non erano nuove e che erano avvenute anche sotto i precedenti imperi, rivolte che, ad ogni modo, erano passate senza cambiamento di sovrano, come durante il regno di Tiberio, quando Druso sedò la ribellione delle legioni pannoniche.

– Chi, diceva la gente, può prendere il governo dopo Nerone, se tutti i discendenti del divino Augusto sono periti?

Altri, guardando ai Colossi che lo rappresentavano, se lo imaginavano un Ercole e pensavano che nessuna forza avrebbe potuto abbatterlo. Vi erano pure quelli che dal suo viaggio all'Acaia lo compiangevano perchè Elio e Politeto, ai quali aveva affidato il governo di Roma e d'Italia, governavano più crudelmente di lui.

La dignità umana e la virtù erano spente. Nessuno era più sicuro della vita e dei beni. La legge aveva cessato di proteggere: i legami di famiglia erano franti, e i cuori umiliati non osavano neppur più ammettere la speranza. Dalla Grecia giungevano le notizie dei trionfi inauditi di Cesare, delle migliaia di corone guadagnate e delle migliaia di emuli vinti.

Il mondo pareva fosse un'orgia di buffoneria e di sangue; ma contemporaneamente si faceva largo l'opinione che la virtù e le azioni dignitose avevano cessato di esistere e che era venuto il tempo della danza e della musica, della depravazione e del sangue, e che la vita doveva continuare in avvenire su quella strada. Lo stesso Cesare a cui la ribellione apriva la via a nuovi saccheggi, non era molto interessato della rivolta delle legioni e di Vindice; anzi se ne diceva spesso contento. Non voleva neppure lasciare l'Acaia e solo si mosse alla volta di Napoli quando Elio gli fece sapere che l'assenza prolungata poteva fargli perdere l'impero.

A Napoli recitò e cantò, senza darsi pensiero degli avvenimenti che aggravavano il pericolo. Invano Tigellino gli spiegava che le passate rivolte delle legioni mancavano di capi e che questa aveva invece un uomo disceso dagli antichi re di Gallia e di Aquitania, famoso ed esperto soldato.

– Qui, rispose Nerone, i Greci mi ascoltano – i Greci che soli sanno come ascoltare e soli sono degni del mio canto.

Egli diceva che i suoi primi doveri erano l'arte e la gloria. Ma quando giunse la notizia che Vindice lo aveva proclamato un miserabile artista, si alzò in piedi e si mosse alla volta di Roma. Le ferite che gli aveva inflitte Petronio – guarite stando in Grecia – si riaprivano nel suo cuore, e voleva che il Senato lo ripagasse per l'inaudita infamia.

Lungo la strada vide un gruppo fuso in bronzo, rappresentante un guerriero gallico sopraffatto da un cavaliere romano; lo considerò un buon augurio, e perciò, s'egli accennava alle legioni in rivolta e a Vindice, era solo per metterli in ridicolo.

Il suo ingresso in città sorpassò tutto ciò ch'era stato veduto prima. Entrò nel cocchio che aveva servito ad Augusto per il suo trionfo. Un arco del Circo era stato demolito per dare spazio al corteo. Gli andarono incontro il Senato, i cavalieri e una moltitudine di gente. Le mura tremavano alle grida:

– Salute, Augusto! Salute, Ercole! Salute, divino, incomparabile, olimpico, pitico, immortale!

Dietro lui si portavano le corone e i nomi delle città nelle quali egli aveva trionfato; e sulle tavolette erano incisi i nomi degli avversarî ch'egli aveva sconfitto!

Nerone, ubriaco di gloria e commosso dal delirio della folla, domandò agli augustiani che gli stavano dintorno:

– Che cosa fu il trionfo di Giulio a paragone del mio?!

L'idea che un mortale qualunque osasse mettere la mano su tale semidio non gli entrava nella testa. Si sentiva veramente olimpico, e perciò sicuro. L'eccitamento e la frenesia delle moltitudini resero lui stesso frenetico. Si poteva dire che in quel giorno trionfale non solo Cesare, ma tutto il mondo aveva perduto la testa.

Attraverso i fiori e i mucchî di corone, nessuno poteva vedere il precipizio. Tuttavia in quella stessa sera le colonne e le muraglie dei templi erano coperti di iscrizioni che descrivevano i delitti di Nerone, lo minacciavano di una prossima vendetta e lo dileggiavano come artista. Da una bocca all'altra correva la frase: «Cantò fino a quando risvegliò i Galli.» Notizie inquietanti facevano il giro della città e ingrossavano. Gli augustiani erano sgomentati. Il popolo, incerto del futuro, non osava esprimere speranze o desiderî; non osava quasi sentire o pensare.

Ma egli continuava a vivere di teatro e di musica. Si occupava degli strumenti di nuova invenzione e di un organo ad acqua del quale si facevano le prove al Palatino. Con una mente fanciullesca, incapace di ideare e di agire, s'imaginava di poter stornare i pericoli colle promesse degli spettacoli e delle recite teatrali di là da venire. Le persone che lo circondavano, vedendo che invece di provvedersi dei mezzi di difesa, andava solo alla ricerca di espressioni per descrivere vividamente il pericolo, incominciarono a perdere la testa. Molti però pensavano ch'egli stava semplicemente assordando sè e gli altri con delle citazioni, mentre intimamente era inquieto e terrorizzato. Infatti i suoi atti divenivano febbrili. Ogni giorno passavano per la sua testa migliaia di progetti. A momenti, balzava in piedi per andare incontro al pericolo: ordinava di imballare i suoi liuti e le sue cetre, di armare le giovani schiave come amazzoni e di ricondurre le legioni dall'Oriente. Poi di nuovo pensava di vincere la rivolta delle legioni galliche non colla guerra, ma col canto; e giubilava all'idea che col canto i soldati nemici avessero deposto le armi. I legionari lo avrebbero circondato colle lacrime agli occhî; lui avrebbe cantato loro un epinicio, e subito dopo sarebbe sorto per lui e per Roma l'età dell'oro. In altri momenti era avido di sangue; poi diceva a qualche altro che si sarebbe contentato del governo in Egitto. Si richiamava alla memoria le predizioni che lo facevano signore di Gerusalemme, o si commuoveva all'idea che si sarebbe guadagnato il pane come un bardo errabondo e che le città e le nazioni avrebbero onorato in lui non il Cesare, il signore della terra, ma il poeta come il mondo non aveva avuto mai.

E così lottava, infuriava, recitava, cantava, cambiando i pensieri, le citazioni, la vita sua e quella del mondo in un sogno assurdo, fantastico, spaventevole, in una tumultuosa caccia composta di frasi bislacche, di versi pessimi, di gemiti, di lacrime, di sangue; intanto la nube in Occidente ingigantiva e si addensava ogni giorno. La misura era più che colma; la pazza commedia si avvicinava alla fine.

Quand'egli seppe che Galba e la Spagna si erano uniti alla sollevazione, divenne furioso. Ruppe coppe, capovolse la tavola a un banchetto, diede ordini che nè Elio, nè Tigellino ebbero coraggio di eseguire. Uccidere i Galli residenti in Roma, incendiare la città una seconda volta, sguinzagliare le belve feroci e trasportare la capitale ad Alessandria sembrava a lui grande, sorprendente e facile. Ma i giorni della sua dominazione erano passati, ed anche coloro che avevano partecipato ai suoi delitti lo consideravano pazzo.

Comunque, la morte di Vindice e i dissensi tra le legioni in rivolta, pareva che facessero traboccare la bilancia della fortuna ancora dalla sua parte. E di nuovo ricominciarono i banchetti e i trionfi e di nuovo si distribuirono sentenze di morte; fino a quando una certa notte arrivò un messaggiero sopra un cavallo coperto di schiuma, con la notizia che nella stessa città i soldati avevano levato lo stendardo della rivolta, e proclamato Galba imperatore.

All'arrivo del messaggiero Cesare dormiva; svegliatosi, chiamò invano la guardia notturna di sentinella ai suoi appartamenti. Il palazzo era deserto: gli schiavi saccheggiavano negli angoli più lontani tutto ciò che si poteva portar via in fretta. Ma la vista di Nerone li spaventò; egli andava per il palazzo, riempiendolo delle grida della sua disperazione e della sua paura.

Alla fine accorsero i suoi liberti Faone, Sporo ed Epafrodito. Volevano che fuggisse e gli dicevano che non c'era tempo da perdere; ma egli si illudeva ancora. S'egli si fosse vestito a lutto e avesse parlato al Senato, il Senato avrebbe resistito alle sue preghiere e alla sua eloquenza? S'egli si fosse servito di tutta la sua arte oratoria, di tutta la sua rettorica, di tutta la sua maestria di recitare, ci sarebbe mai stato uno al mondo che avrebbe potuto resistergli? Non gli avrebbero dato anche per gratitudine la prefettura d'Egitto?

I liberti, abituati all'adulazione, non avevano ancora l'audacia di contraddirlo apertamente; solo lo avvertivano che prima ch'egli potesse arrivare al Foro il popolo lo avrebbe fatto in pezzi e gli dichiararono che se non fosse saltato in groppa al cavallo senza indugio, anch'essi lo avrebbero abbandonato.

Faone gli offriva asilo nella sua villa fuori di porta Nomentana. Poco dopo montarono a cavallo, coprendo la testa di Nerone con un mantello, e via se ne

andarono di galoppo verso le porte della città. La notte impallidiva, ma per le strade c'era un'animazione che dimostrava l'eccezionalità del momento.

Per tutta la città si vedevano gruppi di soldati e soldati soli. Non lontano dal campo il cavallo di Cesare s'impennò spaventato alla vista di un cadavere. Il mantello gli cadde dalla testa e un soldato riconobbe Nerone, ma confuso dall'incontro inaspettato, gli fece il saluto militare. Passando per il campo pretoriano udirono le acclamazioni in onore di Galba. Nerone capì finalmente che l'ora della morte era vicina. Il terrore e i rimorsi s'impadronirono di lui. Diceva di vedersi dinanzi l'oscurità sotto forma di una nube nera e che dalla nube uscivano facce che gli riproducevano le sembianze di sua madre, di sua moglie e di suo fratello. I suoi denti battevano dallo spavento; tuttavia la sua indole di attore provava una specie d'incanto nell'orrore di quella scena. Essere assoluto padrone della terra, e perdere ogni cosa gli pareva il culmine della tragedia; e fedele al suo mandato, recitò la commedia fino alla fine. Lo riprese la mania delle citazioni, con un desiderio ardente che coloro che erano con lui le conservassero per i posteri. A minuti diceva che voleva morire e chiamava Spiculo, il più esperto gladiatore nell'arte di uccidere; e a minuti declamava: «La madre, la moglie, il padre, mi chiamano alla morte.» Nondimeno, di tanto in tanto, lo attraversavano lampi di speranza – di speranza vana e fanciullesca. Sapeva che andava alla morte, tuttavia non lo credeva ancora.

Trovarono la porta Nomentana aperta. Andando innanzi passarono vicino all'Ostriano, dove Pietro aveva predicato e battezzato. All'alba arrivarono alla villa di Faone.

Ivi i liberti non gli tennero più celato che il tempo di morire era venuto. Allora egli ordinò di scavargli una fossa, e si distese in terra perchè potessero prenderne la giusta misura. Alla vista però della terra che buttavano fuori, si sentì gelare il sangue. La sua faccia carnosa divenne pallida, e sulla sua fronte apparvero stille di sudore come gocce di rugiada. Indugiò. Con una voce che sentiva della sua viltà e della sua teatralità, dichiarò che l'ora non era ancora venuta; e ricominciò a declamare. Alla fine li supplicò di bruciare il suo corpo.

– Che artista perisce! diss'egli come stupefatto.

Intanto era giunto il messaggiero di Faone coll'annuncio che il Senato aveva decretato che il «matricida» doveva essere punito secondo l'antico costume.

– Che cos'è l'antico costume? domandò Nerone colle labbra cadaveriche.

– Chiuderanno il tuo collo in una forca, ti frusteranno a morte e getteranno il tuo cadavere nel Tevere, rispose brutalmente Epafrodito.

Nerone si scoperse il petto.

– È tempo, allora! diss'egli guardando il cielo.

E ripetè:

– Che artista perisce!

In quel momento si udì lo scalpitìo di un cavallo. Era il centurione che veniva coi soldati a prendere la testa di Barbadibronzo.

– Presto! gridarono i liberti.

Nerone si mise il coltello alla gola, ma ve lo spingeva timidamente. Era evidente ch'egli non avrebbe mai avuto il coraggio di sprofondarvelo. Immediatamente Epafrodito gli andò sopra con la mano e ve lo immerse fino al manico.

– Ti porto la vita! esclamò il centurione entrando.

– Troppo tardi! rispose Nerone con voce rauca; poi aggiunse:

– Ecco la fedeltà!

In un attimo la morte si impadronì della sua testa. Il sangue usciva dal suo collo enorme come una corrente nera che andava sui fiori del giardino. Le sue gambe urtarono convulsivamente il terreno e morì.

All'indomani la fedele Atte ravvolse il suo corpo in ricche stoffe e lo arse sopra un rogo pieno di profumi.

E così Nerone è passato come un turbine, come una tempesta, come un incendio, come passa la guerra o la morte. Ma la basilica di Pietro, dall'alto del Vaticano, domina ancora la città e il mondo.

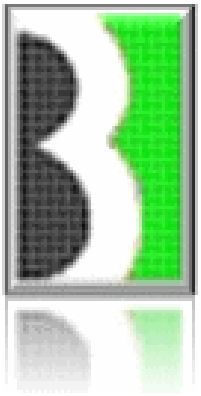
Vicino all'antica porta Capena, ancora oggi si vede una piccola cappella, coll'iscrizione alquanto logorata: *Quo vadis, Domine?*

FINE.

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.blogspot.it/



Collana Bacheca eBook